

**DI PALO IN FRASCA
VEGLIE
FILOSOFICHE
SEMISERIE DI UN EX
RELIGIOSO CHE HA...**





DI PALO IN FRASCA

VEGLIE FILOSOFICHE SEMISERIE

DI UN EX-RELIGIOSO

CHE HA GABBATO S. PIETRO

VEGLIE XI a XIV.

GINEVRA

PRESSO LA LIBRERIA FILOSOFICA DI N. GHISLETTY

Dei riserbati specialmente pel Regno d'Italia.

Sommario della Veglia XI.

Venerabile impostura! Suicidio e parricidio. Dio ed il male. Istruzioni date a S. Pietro. Il Verbo è fatto carne. Quistioni genealogiche. Gli antipodi fanno spropositare. S. Agostino, Lattanzio, S. Giovan Grisostomo, Tostato e simili ricevono una lezioncina da Seneca, dal Petrarca, dal Pulci e dai Rabbini. Malagal e Siraim. Miracoli portentosi e portentosi miracolosi. S. Giovanni Battista. Gesù non era bello. Cattivo esempio dato agli osti. Il principio buono lotta col principio cattivo. Sermone del monte. Amori diabolici rivelati da un vescovo. Ghiottonerie bibliche. Consummatum est. Rivelazione e Incarnazione. Trattamenti divoti sulla passione di Gesù. S. Michele Protomaestro dell'umanità. Statue moribili. Un morto che canta e fa altre cose meravigliose. I Leviti si sputano in faccia. Il bel sesso inferocisce. Le lagrime di s. Pietro. Braccio corto e mano rampinata. Metamorfofi porcina. Sangue, vermi e occhi stralunati. Le palle della Beata Chiara da Montefalco. Gli uccelli celebrano religiosamente la settimana santa. Spine florenti e mannafluenti. Come nascono gli Ebrei. Una Beatrice che non somiglia per nulla alla figliuola di Messer Folco. Il vermicello Zamir, e la pietra filosofale cedono i loro poteri a Gesù. Il gran sepolcro. Il segno di croce compagno perpetuo del Cristiano. Si fa tutto un mazzo dei Pagani, dei Maomettani, dei Giudei, degli eretici, dei cattivi cattolici e delle bestie. Sette maniere di fare il segno della croce. Sansone fa un segno di croce da cui Dio scansi i cani. Monsignor Gaume trova la croce dappertutto. Giuliano imperatore ed il Giudeo di Fondi. I santi fanno cose degne di loro. L'empio fulminato. Benedizioni a iosa. Gli orsi maledetti e la lattuga indiiavolata. La Magia cattolica.

Sommario della Veglia XII.

Modi soavi del Divin Salvatore. Ogni medaglia ha il suo rovescio. Le lunghe preghiere divorano le case delle vedove. Certi uomini ipocriti e pieni d'ingenuità non si trovano sempre dal lato del torto. Un fiume di sangue da Abele a Zaccaria grida vendetta. S. Paolo e Giuseppe Flavio si vantano d'appartenere alla setta farisaica. L'anfitrione maltrattato dal suo ospite Gesù. I Zebedei pretendono i primi posti. Rimproveri ingiusti. Si possono osservare certe pratiche senza trascurare la virtù. S. Pietro riceve un titolo alquanto diverso da quelli che s'arrogarono i sedicenti suoi successori. I figli del diavolo sono strapazzati senza fondamento. Gesù dimentica che l'ira è un peccato mortale. Ciò che fu condannato da Gesù si fa impunemente nelle nostre chiese e principalmente nei più venerati santuarii. Il figliuolo di Maria mostra più dottrina che filiale tenerezza. I parenti di Gesù lo pagano con la stessa moneta. È una bella cosa il far miracoli, ma un po' di dolcezza e di cortesia non guasta. Alcuni Greci fanno una strana comparsa. L'anima di Gesù è triste fino alla morte, e un angelo del cielo la conforta. Un se molto scandaloso. Il Padre Eterno sente egli pure le sue. Altr'è parlar di morte, altr'è morire. Rousseau ha creduto di dirlo bella, ma invece l'ha detta grossa. Molti uomini vanno eroicamente contro la morte confortati soltanto dalla propria coscienza. Bruno, Vanini e parecchi altri uomini grandi hanno eccitato la Luce del mondo. Un Dio può morire allegramente. Chi è arvezzo al buio non può facilmente sopportare la luce del giorno, e chi ha la mente debole non può sopportare lo splen-

dore del vero. Le nostre idee si modificano spesso. I becchini dell'intelligenza si vantano a torto delle loro prodezze. La divinità è quasi sempre calunniata. Meglio un ateo che un superstizioso. La vera morale si basa sulla natura dell'uomo, e la morale religiosa sul delirio dell'immaginazione.

Sommario della Veglia XIII.

Considerazioni di un Giudeo. Il deicidio rimproverato senza ragione. Non è tutt'oro quel che luce. S. Paolo e S. Giovanni rinnegano il loro Maestro. Le profezie tirate coi denti dicono quel che si vuole. Quanti omonimi! Isala posto alla tortura. La vergine immaginaria. Tutto è previsto in modo che i Veggenti non sbagliano mai. Lungo prometter coll'attendere corto. Chi troppo abbraccia nulla stringe. La vendetta esercitata in nome del Dio buono e misericordioso. Il Dio bifronte. Coloro che furono per forza deicidi, diventano forzatamente usurai. A tanto nome, niuna ingiuria è pari. Il gobbo morale. Un sacramento che fa pochi miracoli. Si parla bene, ma si razzola male. Le pecorelle inciampano ed i pastori non meno di loro. Peccato che sia cristiano! Guai ai deboli! Il sangue è l'anima. Le bestie tenute responsabili delle loro azioni. I santi dottori sono materialisti arrabbiati. Quistione psicologica. Nuova missione della filosofia. La balia venale e la madre amorosa. Il pensiero della morte e la danza macabra. L'onnipotente. Non so che. Oracoli rispettabili che molti riterranno tante bestemmie. Il concilio di Nicea la fa da Padre Eterno. Lo Spirito santo è volubile. Fare e disfare è tutto un lavorare. Cristiani ebrei e Ebrei cristiani. Eresie e bizzefie. I Gnostici fanno l'agape e molti ortodossi ne imitano l'esempio. Un precetto del vangelo smentito continuamente dall'orgoglio degli ecclesiastici. Il culto esterno biasimato da Minuzio Felice. Metamorfosi della messa. Il sacrificio incruento previsto da Esiodo, da Enea, da Numa Pompilio e da altri Santi Padri del paganesimo. Il vero Deicidio è consumato dai preti teofagi. Vesti e cerimonie della messa spiegate con straordinario accorgimento. S. Agostino inventa il peccato originale.

Sommario della Veglia XIV.

La morale evangelica. Eguaglianza mistica, ma non sociale e civile. La donna è la porta del demonio. Apologia della schiavitù dettata da S. Paolo, da S. Isidoro e Compagni. I teologi moderni non fanno torto agli antichi. I Protestanti aboliscono la schiavitù e fra i cattolici sussiste ancora. L'evirazione praticata per la maggior gloria di Dio. Il disprezzo del mondo è l'ideale del Cristianesimo. Imprevidenza santa. Nessun cane fugge da nozze, ma S. Alessio fugge dalla sua moglie bella e ricca. L'Arcivescovo di Betania ha motivo di strabiliare visitando un manicomio. Il profeta, il tribolatore indurito, il giustiziere, il provatore ed il deificatore fanno impazzire il santo Arcivescovo. Antagonismo fra la società moderna e l'ideale di Gesù. Pessima teoria e pessima pratica. I preti vendono merci consegnabili negli spazi immaginari, ma l'importo se lo fanno pagare in questo mondo ed in buona moneta. Divozione pappagallesca. Oh sant' asinità, santa ignoranza! Virtù d'una mano regale. La Duchessa d'Aosta guarisce a tempo opportuno, ed a tempo opportuno si prega per lei. Preghiere e mortificazioni. Le coscienze turbate dei devoti fanno le spese al benessere dei preti. Razionalismo cinese. L'indole umana non è calunniata da Confuzio. Alcune massime tratte dalle Conferenze confuziane. Una parola che in sé compendia ogni legge morale. L'Ereale della morale. I costumi e le leggi. Tutti gli uomini sono fratelli. Il Dio dei Cinesi. La legge naturale. Caratteri e principi di questa legge veramente santa. Basi della morale, del bene e del male, del peccato, del delitto, del vizio e della virtù. Le virtù individuali. Delle virtù sociali e del loro sviluppo. Quattro assiomi che comprendono tutta la legge: dei profeti non se ne parla nemmeno.

9. 10. 170

DI PALO IN FRASCA

VEGLIE FILOSOFICHE SEMISERIE

DI UN EX-RELIGIOSO

CHE HA GABBATO S. PIETRO



Chè se la voce mia sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.

DANTE.

Il primo diritto dei nostri simili è quello di udire da noi la verità.

ELIA BENAMOZEGH.

Il libero pensatore non è nè metafisico, nè storico, nè inventore di teorie peregrine e originali; la sua missione sta nell'accorgersi della violenta contraddizione fra le leggende ascetiche ed il senso comune, e un istinto irresistibile lo spinge a dire ai fedeli inginocchiati dinnanzi agli altari: alzatevi e ridete.

GIUSEPPE FERRARI.

VOLUME II. — PARTE I.

GINEVRA

PRESSO LA LIBRERIA FILOSOFICA

1869

Proprietà letteraria
Diritti riservati specialmente pel Regno d' Italia.

Au peu d'esprit que le bon homme avait
L'esprit d'autrui par complément servait.....
Il compilait, compilait, compilait.

VOLTAIRE.



VEGLIE

FILOSOFICHE-SEMISERIE

VOLUME II. — PARTE I.



3

16

16

VEGLIA XI.

SOMMARIO. Venerabile impostura! Suicidio e parricidio. Dio ed il male. Istruzioni date a S. Pietro. Il Verbo è fatto carne. Quistioni genealogiche. Gli antipodi fanno sproporitare. S. Agostino, Lattanzio, S. Giovan Grisostomo, Tolstato e simili ricevono una lezioncina da Seneca, dal Petrarca, dal Pulci e dai Rabbini. Maiaqal, Galgalal e Siraim. Miracoli portentosi e portentosi miracolosi. S. Giovanni Battista. Gesù non era bello. Cattivo esempio dato agli osti. Il principio buono lotta col principio cattivo. Sermone del monte. Amori diaabolici rivelati da un vescovo. Ghiottonerie bibliche. Consummatum est. Rivelazione e Incarnazione. Trattenimenti divoti sulla passione di Gesù. S. Michele Protomastro dell'umanità. Statue movibili. Un morto che canta e fa altre cose meravigliose. I Leviti si sputano in faccia. Il bel sesso inferocisce. Le lagrime di s. Pietro. Braccio corto e mano rampinata. Metamorfofi porcina. Sangue, vermi e occhi stralunati. Le palle della Beata Chiara da Montefalco. Gli uccelli celebrano religiosamente la settimana santa. Spine fiorate e mannafluenti. Come nascano gli Ebrei. Una Beatrice che non somiglia per nulla alla figliuola di Messer Folco. Il vermicello Zamir, e la pietra filosofale cedono i loro poteri a Gesù. Il gran sepolcro. Il segno di croce compagno perpetuo del Cristiano. Si fa tutto un mazzo dei Pagani, dei Maomettani, dei Giudei, degli eretici, dei cattivi cattolici e delle bestie. Sette maniere di fare il segno della croce. Sansone fa un segno di croce da cui Dio scansi i cani. Monsignor Gaume trova la croce dappertutto. Giuliano imperatore ed il Giudeo di Fondi. I santi fanno cose degne di loro. L'empio fulminato. Benedizioni a iosa. Gli orsi maledetti e la lattuga indiviolata. La Magia cattolica.

Venerabile Impostura!
Io nel tempio almo, a te sacro
Vo tenton per l'aria oscura;
E al tuo santo simulacro,
Cui gran folla urta di gente,
Già mi prostro umilmente.
Tu degli uomini maestra
Sola sei. Quor tu detti
Nella comoda palestra
I dolcissimi precetti,
Tu il discorrisi vogli amico
Al monarca ed al mendico.

L'un per via piagato reggi;
E fai sì che in gridi strani
Sua miseria giganteggi;
Onde poi non culti pani
A lui frutti la semenza
Della flebile eloquenza:
Tu dell'altro a lato al trono
Con la iperbole ti posi,
E fra i turbini e fra il tuono
De' gran titoli fastosi,
Le vergogne a lui celate
Della nuda umanitate.

Già con Numa in sul Tarpeo
Desti ai Tebro i riti santi,
Onde l'augure poteo
Co' suoi voli e co' suoi canti
Soggiogar le altere menti,
Domatrici delle genti.

Dei Macedone a te piacque
Fare un Dio, dinanzi a cui
Paventando l'orbe tacque:
E nell'Asia i doni tui
Furo che più d'un Profeta
Sollevârò a sì gran meta.

Ave, Dea, Tu come il Sole
Giri e scaldi l'universo.
Te suo nume onora e cole
Oggi il popolo diverso:
E Fortuna, a te devota
Diede a volger la sua rota.

I suoi dritti il merto cede
Alla tua divinitate,
E virtù la sua mercede.
Or, se tanta potestade
Hai quaggiù, col tuo favore
Che non fai pur me impostore?

Mente pronta, e ognor ferace
D'opportune utili fole
Have il tuo degno seguace,
Ha pieghevoli parole:
Ma tenace quasi monte,
Incrollabile la fronte.

Sopra tutto ei non oblia,
Che si fermo il tuo colosso,
Nel gran tempio non staria,
Se, qual base, ognor coi dosso
Non reggesseglì il costante
Verisimile le piante.

Con quest'arte Cluvieno,
Che al bel sesso ora è il più caro
Fra i seguaci di Galeno,
Sì fa ricco e sì fa chiaro;
Ed amar fa, tanto ei vale,
Alle belle egre il lor male.

Ma Cluvien dal mio destino
D'imitar non m'è concesso.
Dell'ipocrita Crispino
Vo' seguir l'orme da presso.
Tu mi guida, o Dea cortese,
Per l'incognito paese.

Di tua man tu il collo alquanto

Sul mane' omero mi premi;

Tu una stilla ognor di pianto

Da mie luci aride spremi;

E mi faccia casto ombrello

Sopra il viso ampio cappello.

Qual fia allor sì intatto giglio

Ch'io non macchi e ch'io non sfrondi,

Dalle forche e dall' esiglio

Sempre salvo? A me fecondi

Di quant' oro sien gli strilli

De' clienti e de' pupilli!

Ma qual arde amabil lume?

Ah! ti veggio ancor lontano,

Verità, mio solo nume,

Che m' accenni con la mano,

E m' inviti al latte schietto

Che già bevvi al tuo bel petto.

Deh perdona! Errai, seguendo

Troppo fervido il pensiero.

I tuoi rai, del mostro orrendo

Scoprono or le zanne fiere,

Tu per sempre a lui mi togli

E me nudo nuda accogli.

Della tua luce, o Verità, mi ammantà,

Ond' altri in me contempli il tuo splendore,

A te s' innalzerà l' aria più santa

Sulle ruine del crollato errore,

Dell' error che l'insulta e prende a scherno,

Pari a Satan quando sfidò l'Eterno.

Vè che di falsi rai tutto s'è cinto,

Ma se i tuoi rai dimostri, ei cade al suolo.

E non appena ogni prestigio è vinto,

Libera ogni alma dispiegando il volo

A te si volge per innato istinto,

Come ferro al magnete, e questo al polo,

Luce coeva dell' eterna idea

Onde lo spirito uman si pasce e bea.

Jeova castigava il suo popolo con una mano e l' accarezzava con l' altra, sempre scontento di sé e delle sue creature. Cercava di render meno imperfetta l' opera sua, crucciavasi di non potervi riescire, tentava le vie della severità ma poi tornava a più miti sentimenti ed usava misericordia. In uno di questi momenti di tenerezza Jeova pensò di mandar in terra suo figlio, persuaso che se suo figlio morisse, e una volta che si fosse fatto uomo non poteva succedere altrimenti, gli uomini non peccerebbero più: l' esperienza dimostrò vana questa speranza poichè si continua a peccare a più non posso ed anzi a questi lumi di luna certi peccati ci si presentano forse con maggior attrattiva di prima.

Qual masso che dal vertice

Di lunga erta montana,

Abbandonato all' impeto

Di romorosa frana,

Per lo scheggiato calle,

Precipitando a valle,

Batte sul fondo e sta;

Là, dove cadde, immobile

Giace in sua lenta mole;

Nè per mutar di secoli

Fia che riveggia il sole

Della sua cima antica,

Se una virtude amica

In alto nol trarrà:

Tal sì giaceva il misero

Figliuol del fallo primo,

Dal di che una ineffabile

Ira promessa, all' imo

D' ogni malor gravollo,

Onde il superbo collo

Più non potea levar.

Qual mai fra i nati all' odio,

Quale era mai persona,

Che al Vecchio rabbiosissimo

Potesse dir perdona?

Far nuovo patto eterno?

Al vincitore inferno

La preda sua strappar?

Ecco ci è nato un Parvolo,

Ci fu largito un Figlio:

Le avverse forze tremano

Al muover del suo ciglio:

All' uom la mano Ei porge,

Che si ravviva, e sorge

Oltre l' antico onor.

Ma non vi pare una solenne sfacciataggine dell' uomo, l' asserire che, dopo aver fatto tutto per lui, l' Onnipotente lo tenesse tanto di conto da sacrificare per amore suo l' unico suo figliuolo?

Egli a morir per l' uman peccato

Ha 'l suo figlio divin quaggiù mandato.

Davvero che il solo immaginare siffatte cose è una presunzione massima (1).

In quel giorno il Dio buono condanna a morte il Dio innocente per placare il Dio giusto. È questo il vero senso della redenzione, e non è colpa mia se per spiegare la sua idea la Chiesa deve esprimersi con queste frasi ingarbugliate.

Alfin sei giunta, o lungamente attesa

Bella dell' innocenza età beata!

Già sulla terra a contemplarla intesa

L' iri dell' alleanza rinnovata

Dall' oriente all' occidente estesa

La curva settigemina dilata,

E con la cima e col fulgor natio

Tocca le porte alla città di Dio.

Chi è di noi, dice il San Pol nella sua *Roma illustrata* (pag. 280), chi è di noi che non rammenti la nascita di quel misterioso fanciullo, celebrata dal Cantore di Enea nella quarta delle sue Ecloghe con questi sublimi e soavissimi versi?

De' secoli il gran giro si ritesse;
Torna il Saturnio regno e torna Astrea,

Novi eroi dal Ciel scendono. Al nascente
Bambin, Lucina, arridi, intatta Dea.

Al nascer suo comincieran repente
I cor ferrei a cessar; e tutta ormai
Popolerà la terra un' aurea gente...

Se del nostro misfatto orma più resta
Fia che per te si perda, e il lungo cessi
Timor che il mondo macera e funesta.

La vita in dono avrà del Numi stessi,
E al Numi il pargoletto avventurato
Misti vedrà gli eroi, lui vedrann' essi.

E l' universo reggerà, pacato
Dalle patrie virtù. Ma i semplicetti
Primi don t' offrirà, fanciul beato.

La terra, senza che cultor l' affretti,
Co' baccari fresch' edre serpeggianti
E misti a coloccasia acanti eletti.

I gran lion non temerà l' armento;
E a te spargerà intorno la natia
Culla dei fiori; e l' angue cadrà spento.

Sappiamo che i soliti mestatori di critica, escludendo affatto l' idea di un redentore venturo, ostinansi a sostenere che l' avventurato fanciullo, cui allude Virgilio, altro non sia che il figlio stesso di Pollione, cui è dedicato il canto, ovvero Marcello nipote di Augusto, o un qualunque erede del trono di Cesare. Ma non ignoriamo nemmeno che l' interpretazione contraria venne favorevolmente accolta dai primi Padri della Chiesa; e che Costantino, nella sua orazione ai vescovi radunati a Cesarea, tradusse in greco il Carme dianzi citato, per provare anche con testimonianze pagane la divina missione di Cristo. Fin qui il San Pol.

Ambe le mani per furor si morse
Il gran nemico dell' umane genti;
Tem' ei che al ciel contriti alzin gli sguardi
Gli uomini nè sien più tristi e bugiardi.

Tutti i ministri suoi chiama al suo trono,
Rimbombaron d' Inferno i ciechi orrori
Della tartarea tromba al rauco suono,
E tutti si adunar gli abitatori
Del cupi regni dell' eterno pianto.

Pel resto vedi il Tasso al quarto canto.

Alcuni tristi rimproverano Jeova d' aver proscritta una religione da lui stabilita e d' averne rivelata un' altra. Io, che sono di buona fede, credo che Jeova nulla volesse cambiare, come lo dichiarò espressamente suo figlio in S. Matteo: non son venuto per abolire la legge ma per adempirla. Sono stati i preti cristiani che di loro propria autorità hanno condannato la religione giudaica, e non s' accor-

gono che danno così maggior fondamento al capriccio ed alla versatilità, di cui Jeova è accusato.

Ma chi non sa, che ambizione insana
Per frivola sovente e intempestiva
Ostentazion, per compiacenza vana
D' un vero ben, d' un ben real si priva?

Bisogna però ch' io confessi che se credo non esser Gesù venuto a cambiar la legge, non vedo cosa sia venuto a fare. Lattanzio nel suo libro *della collera divina* al capo XII suppone che Epicuro gli dica: O Dio vuoi togliere il male e non lo può, o lo può e non lo vuole, o non lo vuole e non lo può, o lo può e lo vuole. Volere e non potere è impotenza, potere e non volere è malvagità, non potere e non volere è impotenza e malvagità, e se finalmente egli può e vuole perchè il male sussiste tuttavia? Questo è il più forte argomento che possa proporre chi non crede nel Dio dei Cristiani. Sapete come risponde Lattanzio. Dio permette il male, ma ci ha dato la saggezza con la quale si acquista il bene. O Lattanzio era un' imbecille o si beffa dei suoi lettori.

Un contadino, di quelli che hanno
Le scarpe grosse ed il cervello fino

ebbe a questo proposito una discussione col suo curato ed io ve la riferirò perchè m'è sembrata alquanto curiosa.

Pietro. Signor curato, d' onde viene il male fra gli uomini?

Curato. Dal peccato originale, amico mio.

P. Benissimo. Ma non m' avete voi raccontato che Gesù, venendo al mondo per distruggere lo spirito maligno, ebbe con lui, sopra un certo monte, una lotta in cui il figliuolo di Dio riuscì vincitore?

C. Certamente.

P. E come va che essendo stato vinto Satana, il male ha potuto perpetuarsi nel mondo, proprio come se Gesù in quel tale conflitto fosse stato pienamente vinto?

C. Bisogna credere che Gesù, nella sua bontà, non avrà voluto assolutamente ridurre in polvere il suo antagonista, e che, vincitor generoso, non l' avrà voluto schiacciare affatto sotto il suo calcagno.

P. Pensateci un poco, signor curato. Io credo d' aver trovata una soluzione a

questo problema riandando nella mia testa le storie che m'avete contate nella mia infanzia.

C. Tu che sai maneggiar la zappa soltanto, vorresti dettar sentenze in fatto di teologia! Non sai che le vie del Signore sono impenetrabili e che è un grave peccato il cercar di penetrare i suoi misteri?

P. Vorreste dire che è peccato il cercar di sapere ciò che s'ignora?

C. Secondo i casi . . . Ma questa tua soluzione si può sapere?

P. Ve la dirò con tutta umiltà: La faccenda è andata in quel modo perchè Gesù conosceva imperfettamente l'aritmetica.

C. E come?

P. Sì, Signor curato, poichè se conosceva bene le nozioni esatte della moltiplicazione, si sarebbe regolato in modo che moltiplicando i pesci ed i pani non si dovessero portar resti. Ora, se non m'inganno, dopo che fu finito il pasto, si dovette riportare varii corbelli pieni di pane e di pesci, mentre tutti erano rimasti pienamente satolli.

C. Tiriamo via; ma ciò che cosa prova?

P. Ciò prova ch'egli non sapeva meglio la divisione che la moltiplica. Avendo innanzi a sè, secondo S. Marco, il demonio, cioè lo spirito del male, che privava uno sventurato del suo buon senso, e desiderando distruggerlo per mezzo dell'asfissia con l'immersione, servendosi perciò d'una gregge di duemila porci, egli ha diviso questo spirito in un troppo gran numero di parti, per modo che non avendo trovato sufficienti porci per annegarsi, le porzioni superflue di Satana, sono rimaste fra gli uomini. E tutto ciò per colpa di quelli che avevano insegnato le quattro regole a Gesù Cristo.

C. Non ti correggerai dunque mai, sciagurato incredulo, e persisterai sempre a ridere dei sublimi misteri, che non comprendiamo noi stessi . . .

P. Sebbene poi pretendiate di spiegarli a noi ogni giorno! Vi saluto, signor curato!

Ma lasciando il bene e il male, e ogni discussione in proposito è certo che il sacrificio del figliuolo di Dio è stato quasi

inutile, anche a detta dei nostri Teologi, i quali si sbracciano a persuaderci che il maggior numero dei cristiani per una via o per l'altra se ne va in perdizione.

Quando san Pietro aprì del paradiso La troppa angusta e malagevol porta,
Or' egli pien di maestade in viso,
Suo dover compie, con maniera accorta,
Ei siede, in mezzo della sacra via,
Ministro dell'eterna polizia.

E bada che fra l'alme elette e sante
Che deggon far d'immortal premio acquisto
Frammischiarsi non osi alcun furfante
E dentro penetrar senza esser visto,
Presso ha una gran cartella ove notati
Son color che dal Ciel furo esiliati.

Prima d'ogn'altro è scritto in quella lista
A lettere rotonde e cubitali,
Chi facendo nel mondo il progettista,
Fu il flagello de' miseri mortali;
Poscia quei che con arte infame e ria
Fingon d'esser amici e fan la spia.

Ne vengono poscia i bindoli Dottori,
Di cui lo studio fu di ladri un bosco;
E quindi i ricettari ed impostori
Medici avvezzi a dar per l'oro il tosco;
Poscia degli speziai la turba avara,
Solita a vender l'acqua troppo cara.

E i sarti che rubar vogliono per tutto,
E i fornari perversi e scelerati,
Che dell'ariste scolano lo strutto;
E gli osti il vino a battezzar usati;
Fallo stimato in ciel tanto cattivo,
Che scritto è con carattere corsivo.

Colà non giova al falso bacchettonne
Aver braccia incrociate e viso smorto;
Nè alla bigotta snocciolar corone,
O star con gli occhi in seno a collo torto.
Nè giova ai signorazzi il prisco onore
Degli avi, o del gallon l'aureo fulgore.

Di là bandito è chi, superbo e vano,
Nutriasi in terra d'ambizioso vento;
Chi sempre in preda d'atro sdegno insano,
Fu alle baruffe ed ai litigi indeno;
E sempre ubriaco, ebbe costume
La trota ed il cappon di far suo nume.

Colà non passa chi sè stesso macera
Altrui vedendo più felice in terra,
Nè pedagogo, che furtivo lacera
I sacri ingegni e all'opre lor fa guerra,
Ed è fama che là non sian ben visti
Gli oziosi e maldicenti giornalisti.

Ma più che il rammentar quante magagne
Impediscon l'ingresso in quelle soglie,
Agevol fia contar quanto il mar bague
Arene, e quante il dolce Aprile ha foglie;
Ovver per le vacanze, indovinare
Quanti debiti ha fatto uno scolare.

Ma io antecipo troppo, e lasciando San Pietro e le istruzioni che gli furono date, mi tocca tornar un buon tratto indietro. Quando fu stabilito fra il padre ed

il figlio che non fanno che uno, che uno dei due diventerebbe uomo, bisognava determinare in qual famiglia si farebbe nascere il celeste bambino. Dio padre poteva mandarlo bello e cresciuto, come aveva fatto col primo uomo, ma il Dio dei nostri teologi, che non ha schifo di certe cose, come l'abbiamo veduto in Ezechiele, trovò regolare d'alloggiare il proprio figliuolo per nove mesi in un gabinetto che non avrà saputo di muschio.

V'era a Nazaret un povero legnaiuolo chiamato Giuseppe, che era certamente di stirpe davidica: Dio scelse lui perchè gli servisse da padre. Se noi potessimo scegliere il nostro saremmo tutti quanti per lo meno principi ereditarii.

Io donna e madre? E come ciò, se pura
M'offersi al ciel sin dall'età fiorita,
È sdegnai poscia, ai talami matura,
Profanai amplessi a vergin sposo unita?

Disse all'Angel Maria — Vivi sicura,
Quei soggiungeva, anima al ciel gradita,
Donna sarai, ma intatta, un Dio tel giura;
Come tu sei dal matern' alvo uscita.

Tinse la bella vergine le gote
Di pudico rossor. Scende frattanto
L'alta Parola e il sen le inonda e scote:

Natura un grido di letizia mise:
Fra l'ombre udillo, e dall'antico pianto
Adám cessò la prima volta e rise.

Ecco dunque Dio figliuolo disceso dal cielo ed allogato nella Vergine Maria, e starci probabilmente senza disgusto, poichè il Vangelo non dice che Dio, come avrebbe potuto, abbia posto

... qualche profumo
Che in virtù vincea l'ambra e il belzuino,
negli intestini della sua bella mamma invece di certe altre materie poco gradevoli.

Alcuni sofisti trovando scritto nel Vangelo che Gesù aveva fratelli, non possono non trovare a ridire qualche cosa sulla verginità di Maria. Molti primi cristiani ritennero veramente Giuseppe padre di Gesù, ma i teologi non si sgomentarono. Dopo aver riconosciuta l'esistenza di Dio padre, s'immaginò il Verbo non creato dal Padre, che è consustanziale al padre e che è affatto eguale al Padre, e ciò non è perfettamente chiaro; ma, come se ciò fosse poco, per pessima giunta alla cattiva derrata, s'inventò anche lo Spirito Santo. Questo terzo Dio fu dato per padre al secondo,

poichè parve poco conveniente farlo nascere da un uomo. È strano che lo Spirito Santo sia il padre di colui da cui procede, ma se Giove ebbe tanti figliuoli, perchè non avrà potuto averne uno anche lo Spirito Santo?

Gesù nacque come tutti gli altri uomini, e più miseramente anche di molti di essi, giacchè gettò il suo primo vagito in una stalla, fra un asino ed un bue. La famiglia di Davide il protetto di Dio era caduto in basso davvero!

Sia gloria al ciel: sul voti delle genti
Spunta quel sol che scioglie il prisco gelo;
Pace alla terra sia: coi raggi ardenti
El già squarciò su lei l'antico velo;
E s'oda rimbombar pel quattro venti:
Pace alla terra sia, sia gloria al cielo;
E quanto in sè la terra e 'l ciel rinserra
Cantl: sia gloria al ciel, pace alla terra.

Si vuole che infinite legioni di angeli calassero per adorare il celeste bambino, e perciò sul mercato dei cieli rincassero gli angeli di parecchi soldi la dozzina, ma, a quel che si narra, la celeste processione non fece quel chiasso che avrebbe dovuto fare, perchè questi esseri sovrumani non erano veduti che da Gesù, da Giuseppe e da Maria. Veramente la nascita del Dio figliuolo era un avvenimento abbastanza straordinario perchè Dio padre si degnasse celebrarlo con qualche miracoluccio un poco importante, egli che ne fa tanti senza esser nemmeno richiesto. Alla morte di Gesù la terra trema, il sole s'eclissa, i morti sortono dalla tomba, e quando il Salvatore del mondo nasce per compiere il suo inutile sacrificio, gli alberi non sono più verdeggianti del solito, la natura non sorride straordinariamente, il sole non brilla di più e nulla manifesta la gioia universale di cui ogni creatura dovrebbe essere penetrata. Le cose seguono il loro corso ordinario e frattanto tre magi o tre re, lo che non è la stessa cosa, poichè mago vuol dir saggio e Dio non dà a tutti i re la saggezza come al suo amatissimo Salomone; tre magi o tre re, che non sono avvisati da nulla, nemmeno da qualche fuoco d'artificio, indovinanano non si sa come, partendo non si sa d'onde, che il figlio di Dio è nato; e siccome in quei tempi le stelle cadevano spesso, così si credette conveniente di darne

una per guida a questi tre magi o a questi tre re.

L'un qua drizza devoto le piante
Con un vaso di mirra fragrante;
L'altro reca di Saba l'incenso;
E vien l'altro con l'oro di Ofr:
Passa l'astro fra 'l buio più denso
E da lungo fa l' ombra fuggir.

Nessuno si scancellizzi di questo astronomico strafalcione, giacchè i teologi cristiani ne danno ben altri esempi. S. Agostino tratta da assurda l'idea degli antipodi. «Quanto a ciò ch'essi contendono, dice questo Padre nella Città di Dio (Libro XVI, capo 9), esservi gli Antipodi, cioè uomini, i piedi dei quali sono opposti ai nostri, e che abitano quella parte della terra ove il sole si leva quando va sotto a noi, bisogna non crederne cosa alcuna. Inoltre essi non l'asseriscono sopra la relazione di veruna storia, ma sopra congetture e ragionamenti, perchè la Terra essendo sospesa nell'aria e rotonda, essi s'immaginano che la parte che è sotto i nostri piedi non è senza abitanti: *habitatione hominum cavere non posse*. Ma essi non considerano, che quando si mostrasse che la terra è rotonda: *figura conglobata et rotunda*, non ne seguirebbe che la parte che ci è opposta non fosse punto coperta d'acqua. Altrimenti quando ella non lo fosse quale necessità vi sarebbe egli che ella fosse abitata; poichè da una parte la Scrittura non può mentire, la quale fa fede colle cose passate ch'ella racconta per la verificazione di quelle, ch'ella ha predette; e dall'altra evvi troppo d'assurdo in dire che gli uomini abbiano attraversato una così vasta estensione di mare per andare a popolare quell'altra parte del mondo». Se mai i progressi dello spirito razionale s'innalzarono su le comuni opinioni, furono tosto incatenati con la pubblica condanna dei libri, e con una dichiarata persecuzione contro gli autori: non andarono esenti da tale oppressione le più saggie produzioni dei più rinomati genii d'Europa. Zaccaria papa stimolato da s. Bonifazio Vescovo di Magonza, ordinò che un frate chiamato Virgilio fosse sospeso dal sacerdozio, se si ostinasse ad ammettere gli Antipodi, come prima aveva sostenuto. Una sentenza che fu nei più remoti

secoli prodotta, e riconosciuta dai filosofi egiziani, e sostenuta quindi da Cicero, da Macrobio, da Cleomene, e dichiarata da Plinio, ebbe la disgrazia di essere abolita dai Padri della Chiesa s. Agostino e Lattanzio, e in conseguenza tutti i fedeli Cristiani esclusero la possibilità degli Antipodi, e l'ignoranza acquistò nuove forze.

Lattanzio dice: «Che cosa intendono in grazia di dirci coloro che credono gli Antipodi aver le piante dei piedi opposte alle nostre? E vi sarà poi un uomo sì sciocco da credere che vi sieno uomini che abbian le piante dei piedi al di sopra delle lor teste, e che le cose che presso di noi si giacciono, stieno colà pendenti a rovescio? Che le biade e gli alberi crescano rivolte all'ingiu? Che le piogge, le nevi e la grandine cadano nella terra all'insù? E alcuno si meraviglierà poi che sieno annoverati fra le sette meraviglie del mondo gli orti pensili, mentre i filosofi hanno campi, mari, città e monti pensili anch'essi? Noi faremo manifesta la causa di questo errore, poichè sempre sbagliano essi nel modo istesso. Tosto che abbiano ammeso in principio come vero alcun che di falso, indotti dalla rassomiglianza delle cose, forza è che ammettano altresì come vere le lor conseguenze; e così avviene ch'essi cadono in molte ridicolezze. Poichè necessariamente deve accadere, che sieno false quelle cose che con le false concordano. Ogni qualvolta poser la loro fede in certe premesse, non si curarono più di osservare quali esser potessero le conseguenze che ne derivavano; ma in ogni modo le sostengono, mentre dovrebbero essi giudicare dalle conseguenze, se vere o false fosser le loro premesse. Quali son le ragioni che possono averli indotti a credere negli Antipodi? Vedeivano le stelle, che facevano il loro corso verso l'occaso, il sole e la luna tramontar sempre dalla medesima parte. Non comprendendo qual meccanismo governasse il loro corso, nè come dall'occaso ritornassero all'orientale, si dettero a credere che anche il cielo fosse convesso in ogni sua parte, ii che pareva loro doversi credere per la sua immensa estensione: giudicarono che il

mondo fosse come una palla rotondo, e dal movimento stesso delle stelle hanno creduto che anche il mondo girasse; così gli astri e il sole dopo il loro tramonto, sieno dalla stessa mobilità del mondo ricondotti al luogo del loro risorgimento. In questo modo si sono essi formati dei mondi aerei sulla figura stessa del mondo, e si sono foggiali certi prodigiosi simulacri che appellarono astri. Da questa rotondità del cielo ne veniva la conseguenza che la terra restasse chiusa nel di lui seno; il che se fosse vero bisognerebbe che anche la terra fosse di forma consimile, cioè un globo, non potendo essere se non rotondo ciò che in un rotondo è contenuto. Che se poi anche la terra fosse rotonda dovrebbe necessariamente presentare la stessa faccia in ogni sua parte al cielo, cioè inalzare monti, e campi, e distendersi nei mari, e ne verrebbe anche quest'ultima conseguenza che non vi sarebbe alcuna parte della terra che non fosse abitata dagli uomini e dagli altri animali. Così è avvenuto che la rotondità del cielo li condusse ad ammettere l'esistenza di questi penduli-antipodi! Che se tu dimanderai a quelli che sostengono questi portentosi, come tutte le cose di colà non cadono nella parte inferiore del cielo, ti risponderanno esser nella natura delle cose, che i pesi attraggansi dal centro, e che al centro tutte le cose sono commesse, siccome io veggiamo nei raggi di una ruota. Le cose poi che son leggiere, come la nebbia, il fumo, il fuoco, si inalzan dal centro per elevarsi verso il cielo. Io non so bene quello ch'io mi dica di coloro, che, avendo una volta errato, persistono nella loro stoltezza, e con vane parole difendono i lor vani concetti, se non che qualche volta mi pare vogliano filosofare per giuoco, ovvero dotti e sapienti prendano a sostenere certi assurdi, quasi volessero esercitare, ed ostentare i loro ingegni in cose riprovevoli. Ma ancorchè io potessi provare con molti altri argomenti non esser possibile che il cielo resti al disotto della terra, il mio libro è oramai da conchiudersi, ed altre cose mi restano a trattare che più alla presente opera son necessaria, tanto più che il suo scopo

non è di percorrere tutti gli errori; però basterà l'averne annoverati alcuni dai quali si possa argomentare degli altri. (Lattanzio, Divin. Instit. lib. III, cap. XXIV) ». S. Giovanni Grisostomo dice nella sua XIV Omelia: « dove « sono coloro che pretendono i cieli esser mobili, e la loro forma circolare »? Bisognava aver cieli solidi per mettere il paradiso in qualche posto. Ora dove lo metteremo? Ma quando le prime autorità della chiesa sragionano così in astronomia, si può ben supporre che anche in metafisica abbiano le traveggole.

Verran nelle future e tarde etadi
Secoli più felici
In cui l'ampio Oceano
Scioglia il legame delle cose, e faccia
Altrui paese smisurato suolo,
E nuovo Tifi mondi nuovi scuopra,
Onde poscia non fia
Della terra il confin l'ultima Tule.

Questi versi li scrisse Seneca (nella *Medea*, atto II scena II): se li avesse scritti S. Agostino o Lattanzio, i nostri teologi con tutta la forza dei loro polmoni, avrebbero gridato che è una profezia e ci avrebber fatto intervenire per amore o per forza lo Spirito Santo.

Il Petrarca fa cenno dell'opinione dell'esistenza degli Antipodi con questi versi della canzone IX:

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso occidente e che il di nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta;

Quel *forse* fu posto probabilmente dal Poeta per quel riguardo che aver doveva nell'emettere una opinione condannata dalla Chiesa.

Il Pulci invece, in un poema eroicomico, parla con asseveranza dell'esistenza degli Antipodi. Malagigi esorta Astarotte, spirito molto savio, terribile e fiero a recarsi in cerca di Rinaldo e di Ricciardetto e condurli in Roncisvalle, dove erano aspettati da Orlando. Astarotte parte, volando su Baiardo per l'aria: trova Rinaldo in Egitto con Ricciardetto; li rende invisibili mediante una certa erba d'Etiopia, li pone sul cavallo Baiardo e seco li porta. Discendono a far colazione sopra un prato, e sono serviti da spiriti di squisite vivande riprendendo per aria il loro cammino e

Passato il fiume Bagraide ch'io dico,
Presso allo stretto son di Gibiltorra;

Dove pose i suoi segni il greco antico
 Abile o Calpe, a dimostrar ch' egli erra,
 Non per iscogli o per vento nimico,
 Ma perchè il globo cala della terra,
 Chi va' più oltre e non trova poi fondo,
 Tanto che cade giù nel basso mondo.

Rinaldo allor riconosciuto il loco,
 Perchè altra volta l'aveva veduto,
 Dicea con Astarotte: dimmi un poco,
 A quel che questo segno ha provveduto?
 Disse Astarotte: un error lungo e fioco,
 Per molti secol non ben conosciuto,
 Fa che si dica d'Ercol le colonne
 E che più là molti periti sonne.

Sappi che questa opinione è vana,
 Perchè più oltre navigar si puote,
 Però che l'acqua in ogni parte è plana,
 Benchè la terra abbia forma di ruote,
 Era più grossa allor la gente umana,
 Tal che potrebbe arrossirne le gote
 Ercole ancor d'aver posti quei segai,
 Perchè più oltre passeranno i legnai.

E puossi andar giù nell'altro emisferio,
 Però che al centro ogni cosa reprime;
 Sicchè la terra per divina misterio
 Sospesa sta fra le stelle sublimi,
 E laggiù son città, castella e imperio;
 Ma noi conobbon quelle genti prime:
 Vedi che il sol di camminar s'affretta,
 Dove io ti dico che laggiù s'aspetta.

E come un segno surge in oriente
 Un altro cade con mirabil arte,
 Come si vede quà nell'occidente,
 Però che il ciel giustamente comparte:
 Antipodi appellata è quella gente,
 Adora il sole, e Jupiterre, e Marte;
 E piante e animai come voi hanno,
 E spesso insieme gran battaglie fanno.

Disse Rinaldo: poichè a questa siamo,
 Dimmi, Astarotte, un'altra cosa ancora:
 Se questi son della stirpe d'Adamo,
 E perchè varie cose vi si adora,
 Se si posson salvar qual noi possiamo.
 Disse Astarotte: non tentar più ora;
 Perchè più oltre dichiarar non posso,
 E par che tu domandi come uom grosso.

Tuttavia gli risponde che per quanto
 quelle genti siano idolatre, pure per divina
 misericordia si potranno salvare
 purchè nei loro errori sieno retti e di
 buona fede.

Tanto è chi serverà ben la sua legge,
 Potrebbe ancora aver redenzione,
 Come dei padri del limbo si legge;
 E che nulla non fe' senza cagione
 Quel primo padre, ch'ogni cosa regge;
 Sicchè il mondo non fe' senza persone,
 Dove tu vedi andar laggiù le stelle,
 Pianeta, segai e tante cose belle.

Non fu quell' emisferio fatto a caso,
 Nè il sol tanta fatica indarno dura,
 La notte il di dall'uno all'altro occaso,
 Che il sommo Giove non avrebbe cura,

Se fossi collaggiù voto rimaso:
 E nota che l'angelica natura,
 Polch' a te piace di saper più a dentro,
 Da quella parte rovinò nel centro.

Astarotte seguiva a teologizzare in
 senso cattolico, e argomenta contro gli
 Ebrei e gl' Infedeli. Passano i viaggiatori
 aerei Gibilterra e i segni erculei. Rinal-
 do scende e fa orazione a Dio, e a lui si
 raccomanda perchè gli dia coraggio e
 virtù per combattere contro gl' infedeli
 in Roncisvalle. Ripreso quindi il loro
 viaggio aereo, dopo alcuni pericoli e
 vicende arrivano a Saragozza.

Luigi Pulci fiorentino, scriveva il suo
 cavalleresco Poema molti anni prima
 che l' America si scoprisse da Cristoforo
 Colombo. L' autore poeticamente scher-
 zando fu buon profeta; ciò prova che
 l' opinione degli Antipodi, benchè con-
 dannata, pur si estendeva. Tostato ves-
 covò d' Avila pochi anni avanti lo scuo-
 pimento dell' America asseriva che l'o-
 pinione della rotondità della terra do-
 vevasi ritenere temeraria e di pernicioso
 conseguenza riguardo la fede (In Genes.
 Capo I). Mi dispiace per s. Agostino,
 Lattanzio, s. Grisostomo, Tostato e socii,
 ma fra gli antichi Rabbini si trova più
 buon senso che in loro. Nel famoso li-
 bro giudaico chiamato Zoar, nella sezio-
 ne vaicrà, cioè nel commento sopra il Le-
 vitico, leggesi questo ragionamento: « nel
 libro di Rabbì Kamenunà il vecchio,
 si dichiara abbondantemente, che il Mon-
 do è rotondo come un globo; altri abita-
 no sopra, ed altri sotto. Questi abitatori
 del Mondo diversificano tra loro nella
 veduta, secondo la diversità dell' aria,
 stanno però nel loro luogo, conforme
 stanno gli altri uomini. E però vi sono
 luoghi nel mondo, che quando gli uni
 hanno giorno, essi hanno notte, altri han-
 no sempre giorno, e non mai notte, se
 non un' ora, e anche breve ».

Senonchè intanto ch' io parlo i nostri
 magi o i nostri re giungono a Betlemme,
 vanno dritti dritti alla stalla, adorano il
 nuovo nato, il quale nè in sè nè in ciò
 che lo circondava nulla aveva di rispet-
 tabile. Non si sa cosa gli dicessero nè in
 che lingua gli parlassero, ma è incontra-
 stabile che vennero ed adorarono poichè
 si conoscono anche i loro nomi. E vero

che non si è d' accordo nemmeno su ciò, poichè alcuni li chiamano Atos, Satos e Paratoras, altri Malagal, Galgal e Si-raim

Nomi da fare abigottire un cane;
Da fare spiritare un cimitero,
Al suon delle parole orrende e strane,
ed altri Gaspere, Baldassare e Melchiorre, e questi ultimi prevalsero forse perchè furono trovati più cristiani degli altri o più facili a ritenersi. Pensandoci meglio, io credo che veramente i tre magi fossero tre re, giacchè Tertulliano, S. Ambrogio e S. Cesario che non li hanno mai nè visti nè conosciuti ce l' assicurano sulla loro parola d' onore (2). Erode cui fu parlato di questo nuovo re dei Giudei nato sulla paglia, s' arrabbiò maledettamente.

Meno ai ragazzi il dì di san Martino
Ingrato giunge a rammentar che omai
A far la traduzione ed il latino
Tornar conviene, e con dolenti lai
Pagare al fero pedagogo i falli
A forza di spalmate o di cavalli.

Ma quando seppe che questi tre re suoi confratelli, erano stati a visitare il suo competitore precedenti da una stella che non fu vista da nessuno andò su tutte le furie. Che cosa credevate che facesse? Che mandasse le sue guardie ad impossessarsi del neonato? Questa idea così semplice non gli passò nemmeno per la controcassa del cervello, ma ordinò invece che si massacrassero tutti i bambini, poichè Erode si dilettava di lavorare in grande.

Quale senza pastor le pecorelle
Assalite dal lupo e spaventate,
Fuggono or qua or là le tapinelle;
Gridando bè, con voci sconolate:
E qual fanno le pure gallinelle,
Quand' elle son dalla volpe assaltate,
Quanto più possono ognuna volando
Verso la casa forte schiamazzando;

Così e peggio fecero quelle desolate madri che videro insidiare il frutto delle loro viscere. La chiesa non trova in ciò che un atto di crudeltà, ma io invece ci trovo un sacco di miracoli. Un re innalzato dai Romani al trono della Giudea e protetto da essi, sente dire che una donnicciola partorisce in una stalla un re dei Giudei, e non ride: primo miracolo. Secondo miracolo è il vedere che razza d'asini fossero i poliziotti della Beneme-

rifa di Erode ai quali non riesce rappezzar nulla di preciso sopra un avvenimento che aveva fatto tanto chiasso, per modo che Erode resta

Come il villan, che al prossimo mercato
Vender risolse l' ingrassato bue,
E al far del giorno nella stalla entrato,
Mira distrutte le speranze sue,
Perchè ladro, di lui più pronto e destro
Portò seco la bestia ed il capestro.

Fa scannare tutti i bambini per distruggere il suo antagonista di cui poteva sbarazzarsi così facilmente: miracolo di rabbia, d' accecamento e di sciocchezza. Gesù sfugge a questo massacro; quarto miracolo. Veramente sfugge per essere crocifisso sotto Pilato, e giacchè voleva morire per noi, tant' era che morisse allora che trent' anni più tardi. Quinto miracolo: nessun autore romano parla di questo fatto unico nella storia del mondo. Gioseffo, storico giudaico, quasi contemporaneo, non ne dice nulla, perchè lo Spirito santo voleva serbare a s. Matteo il piacere di narrarci questo grazioso aneddoto. Sesto miracolo: Erode trova tanti carnefici sufficienti per massacrare quattordicimila fanciulli. Anche Carlo IX ne trovò, direte voi: Sì ma il caso è molto differente. I carnefici di Erode erano pagani e quelli di Carlo IX erano discepoli di quel Dio che comanda di amare i nemici e perciò è naturale che, come accadde tante altre volte, avessero sulle labbra le massime di carità e d' amore e nella destra il pugnale omicida. Settimo miracolo: le ossa di questi fanciulli giungono in Colonia senza che alcuno ve li portasse..... Ridete? Ebbene, ditemi voi chi fu che ve li portò. Ottavo, nono, ventesimo, quarantesimo miracolo è l' infinito numero di miracoli che fecero in Colonia le ossa di questi piccoli martiri.

Malgrado i furori di Erode, Maria, tranquilla sulla sorte di suo figlio, lo fa circondare l'ottavo giorno e va a purificarsi; forse dubitava un poco della propria verginità e non aveva torto. È certo che su questo rapporto doveva saperne più di voi e di me, e quando si dice che Ella ha sempre in tutto e per tutto adempito all' alta sua missione, è detto tutto.

*Vergine madre, figlia del tuo figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio.*

*Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì che 'l suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.*

*Nel ventre tuo si raccese l'amore
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.*

Del resto questa sommissione di Maria ai riti giudaici, non prova che ella credesse d'aver procreato un Dio nato per cambiar tutto ed io non vedo quindi di quale utilità le fosse il complimento dell'angelo Gabriele.

I Giudei, come dissi altrove, avevano preso dagli antichi il battesimo e molte altre cose. Un certo Giovanni battezzava nel Giordano per passatempo o per la fabbrica dell'appetito. Gesù si conformò all'uso, andò a trovar Giovanni, e non lo pagò probabilmente che con parabole, poichè non era ricco, malgrado i presenti considerevoli di cui Malagal, Galgalal e Siraim avevano arricchita la sua culla (3). S. Giovanni piano piano ha acquistato grandissima autorità e fra le altre sue glorie ha quella d'essere il protettore di Firenze che gli dedicò un magnifico battistero e ne porse l'immagine sulle monete d'oro alla venerazione di tutti i figliuoli d'Adamo.

*In grazia della zecca fiorentina
Che vi pianta a sedere in un ruspone
O san Giovanni, ogni fedel minchina
A voi s'inchina.*

*Dal turbante invocato e dalla stola
Siete del pari: ai santi, ai birichini
Ai birri, ai moderati e ai giacobini
Voi fate gola.*

*Gridano Ave spes unica in un coro
A voi scontisti, bindoli e sensali
A voi per cui cancellan le cambiali
Il libro d'oro.*

*Ah! predicar la Bibbia, o l'Alcorano
San Giovanni mio caro è tempo perso
Mostrateci la borsa e l'universo
Sarà cristiano.*

S. Giov. Battista è uno dei santi sul cui conto più si sia favoleggiato. S. Girolamo e Rufino nel V secolo incominciarono ad inventare che Erodiate quando le fu presentata la testa di s. Giovanni, ne estrasse la lingua, e la trafisse più volte a sfogo di rabbia. Metafraste dice che Erodiate, temendo che Giovanni risuscitasse, chiuse e nascose la di lui testa in modo che non potesse andare a

riunirsi al corpo che dai suoi discepoli fu sepolto. Niceforo aggiunge che tutti i persecutori del Battista furono castigati anche in questa via. Erode ed Erodiate morirono in esilio: ma Salòme, la figlia di Erodiate, che era la meno rea, fece una morte tragicomica. Viaggiando essa d'inverno, passò a piedi un fiume ghiacciato (in Palestina?); il ghiaccio si ruppe, ed essa andò con tutto il corpo nell'acqua, la sola testa restò fuori del ghiaccio; « e, perchè era usa a ballare, mosse il corpo in maniera tale, che dalla forza del ghiaccio, il capo le si tagliò e spiccò dal busto ». Per una rivelazione di Dio fatta a certi divoti, si seppe ove Erodiate aveva nascosto quella testa; e fu portata a Sebaste e sepolta insieme col busto. Ai tempi di Giuliano l'apostata, il corpo di s. Giovanni fu bruciato, ridotto in cenere, le quali furono sparse al vento. Però i Genovesi pretendono possedere le ceneri di s. Giovanni Battista, le quali sono anche in Roma nella Chiesa di s. Giovanni in Laterano; sono anche in Vienna di Francia, in Arles nella Piccardia, nella Abbazia del Paraclete in Amiens, ed a Douai nella chiesa di s. Amato. Oltre le ceneri, s. Giovanni Battista ha 15 teste, la prima fu nascosta da Erodiate, e poi trovata per divina rivelazione, fu bruciata a Sebaste; la seconda fu trovata in Emesa nella Fenicia ai tempi di Costantino; nel quinto secolo, nella stessa città, ne fu trovata un'altra miracolosamente, ed i monaci dissero che Dio aveva duplicata la testa di Giovanni in prova della di lui superlativa santità, e stabilirono la festa delle due teste il 24 febbraio. Nell'850 si trovò una quarta testa a Comane nel Ponto; i Maroniti del Libano ne hanno una quinta; la cattedrale di Amiens ne possiede una sesta; la chiesa di s. Giovanni d'Angely una settima; Roma conserva la ottava testa di s. Giovanni in s. Silvestro in capite: papa Giovanni XXIII la vendè ai Fiorentini per 50,000 scudi; ma i Romani non permisero che fosse portata via: però nel sacco di Roma fu bruciata; ciononostante vi è ancora, e così è la nona; la decima era nella santa cappella a Parigi, e fu distrutta dalla rivoluzione; la undecima è a Mosca; la duodecima è a Soissons, la decimaterza

è all'Escorial: e tutte hanno provata la loro autenticità con miracoli. Vi sono poi crani, mascelle, e cervelli in numero di 16 in diverse chiese. A s. Giovanni in Laterano vi è l'altare ove s. Giovanni Battista diceva la messa. Il dito indice destro, col quale indicò l'*Agnello di Dio*, si trova in cinquanta chiese, in cinque delle quali è attaccato al suo braccio destro. In altre chiese si venera la spada che gli tagliò la testa, il tappeto che il carnefice ebbe la gentilezza di mettergli sotto le ginocchia, il vassoio sul quale fu posta la testa, e cento altre reliquie della stessa autenticità.

Giacchè parliamo di reliquie moltiplicate ne citerò alcune altre. S. Filippo apostolo ha otto teste; una in Roma nella chiesa de' SS. Apostoli, una seconda a Tolosa, una terza era nell'isola di Cipro; e queste tre teste erano accompagnate ciascuna da tutto il corpo del santo. Una quarta si portava in processione a Parigi il primo di Maggio, prima della rivoluzione; una quinta era a Troia nella Sciampagna; una sesta a Monte Maggiore nel Portogallo; una settima a Praga, l'ottava a Firenze. I santi Nereo ed Achilleo, che erano due santi eunuchi che predicavano la castità, hanno ciascuno cinque teste; le loro teste coi loro corpi sono a Roma nella chiesa a loro dedicata, ed a Garra nella Spagna; in Osma parimente nella Spagna, in Ariano nel Napoletano, e nel monastero di Cetino in Terra di Lavoro. S. Andrea apostolo ha sei teste, cinque unite col corpo sono in Costantinopoli, ad Amalfi, a Tolosa, nella Russia, e nel convento degli Apostoli nell'Armenia; un'altra è in Roma nella chiesa di s. Pietro. S. Anna, che forse non ha mai esistito, ha otto teste: le due prime con l'intero corpo sono una in Apt nella Provenza, e l'altra alla Madonna dell' isola in Lione; una terza testa di s. Anna è a Treviri, una quarta a Duren nella diocesi di Colonia, una quinta a s. Anna nella Turingia, una sesta a Bologna, una settima alla abbazia di Orcamp vicino a Noyon, la ottava finalmente a Chartres.

S. Giacomo il maggiore ha nove teste in venerazione, sette delle quali sono unite a sette suoi corpi. È famoso il santuario

di Compostella nella Galizia ove è il corpo di s. Giacomo; ma mentre fino dall'anno 44 dell'era volgare quel corpo era nella Spagna, un altro corpo dello stesso s. Giacomo si venerava nella Giudea, ed un terzo nella Lidia, come dice Tillemont: un quarto è a Verona, un quinto a Tolosa, un sesto a Roma nella chiesa de' santi Apostoli, un settimo a Pistoia. Oltre questi corpi interi, vi è una ottava testa in Venezia nella chiesa di s. Giacomo, ed una nona nella Abbazia di s. Vasto di Arras. S. Gordiano, che forse non è mai esistito, ha tre corpi e quattro teste; cioè uno a Roma, uno nella Abbazia di Kempten diocesi di Ausburgo, un terzo a Praga, ed una quarta testa a Treviri. Il corpo di s. Giorgio sta intero in più di trenta chiese: vi è una testa di lui a Venezia, un'altra a s. Salvador, una a Praga, una a Colonia una in Francia, una nell' Alvernia, una a Treviri, una era in Inghilterra, che fu distrutta con tante altre reliquie nel secolo XVI, una a Costantinopoli, una a Lidda, ed una a Roma; in tutto undici teste. S. Ignazio (non il gesuita, ma il martire) non potè aver meno di sei teste: la sua vera fu mangiata dai leoni nell' anfiteatro; però un'altra sta in Roma nella chiesa del Gesù, una terza è a Chiavalle, una quarta a Praga, una quinta in Colonia, una sesta a Messina, e tutte debitamente autenticate. S. Pancrazio ha dodici teste: due sono in Roma, una con tutto il corpo nella sua chiesa, l'altra staccata dal corpo in s. Giovanni; un altro corpo intero è a Bologna, un quarto a Venezia nella chiesa di s. Zaccaria, un quinto a Milano, un sesto a Lantosca vicino a Nizza, un settimo a Avignone, un ottavo a Gand, un nono a Malines, un decimo a Colonia, un undecimo a Treviri, un duodecimo a Praga; sicchè ha 11 corpi e 12 teste. Nessuno fino all'anno 415 sapeva dove fosse stato sepolto il cadavere del primo martire s. Stefano; ma in quell'anno, dice il breviario romano, fu per divina rivelazione trovato insieme coi cadaveri di Nicodemo, Gamaliele, ed un tale Abibone in uno stesso sordidissimo luogo. Come distinguessero dagli altri il corpo di s. Stefano non si dice; ma esso ebbe culto in Gerusa-

lemme, e non era che un ammasso di polve e putredine: circa un secolo dopo era in miglior stato, e fu trasportato a Costantinopoli: finalmente fu portato a Roma ove è tutto intero. Intanto un altro è a Venezia; nella chiesa di s. Paolo a Roma vi è una terza testa, una quarta è a Soissons, una quinta in Arles, una sesta in Lione. Questo non è che un piccolo saggio per provare la verità delle reliquie.

A proposito di teste venerabili, farò menzione di qualche santo decapitato, che, come Bertran dal Bornio,

Il capo troncò tenne per lo chiove
Pesol con mano, a guisa di lanterna.

Quale è il buon Cattolico che non abbia più volte veduto immagini di santi portanti la loro testa nelle mani? Sono molti i santi che hanno passeggiato a quel modo: citiamone alcuni. Il P. Ribadeneira nel suo *fos sanctorum* dice che il filosofo cristiano Boezio, fatto decapitare in Pavia da re Teodorico, dopo decapitato, levandosi raccolse la sua testa, e andò con essa alla chiesa più vicina, ove si comunicò, e poi morì. S. Dionigi decapitato a Parigi, prese la sua testa mozza, e la portò come in trionfo per circa due miglia di strada, mentre gli angeli cantavano, *Gloria tibi Domine: alleluja*; poi la depositò nelle mani di una divota chiamata Cotula. S. Desiderio vescovo di Langres, dopo decapitato, raccolse la sua testa, e la portò fuori della città fino al luogo della sua sepoltura romanzesca. Un giovane si era di lei innamorato, e la voleva in moglie: i parenti di lei volevano quel matrimonio; ma s. Esperia diceva di essersi legata con voto, e ricusava il matrimonio. Il giovane innamorato s'irritò, e con un colpo tagliò la testa ad Esperia. Essa allora, fattasi coraggio, raccolse la sua testa mozza, e con essa in mano corse dietro all'uccisore, il quale spaventato fuggì dalla città. S. Goarò vescovo di Nantes fu ucciso dai Normanni nella sua chiesa insieme co' suoi preti, ed i fedeli che assistevano alla sua messa: poi i Normanni posero il fuoco alla chiesa; ma il santo vescovo che aveva consentito ad essere decapitato, non volle essere bruciato: si levò, e fra la confusione di que' cada-

veri e di quelle teste mozze, cercò e raccolse la sua; e con quella in mano, con tutta gravità uscì di chiesa: giunse alle rive della Loira, ove era pronto un battello miracoloso, che invece di remi aveva due torcie accese: s. Goarò vi entrò, e fu condotto miracolosamente fino ad Angers, ove fu sepolto. S. Osita, decapitata dai Danesi nell'870, non appena caduta in terra si rilevò, e raccolse la sua testa: camminò con essa nelle mani per più di 400 passi, fino a che giunse alla chiesa, alla porta della quale essa picchiò; e giunto il sacrestano, la santa cadde morta. S. Patroclo martire a Troyes è dipinto anch'egli camminando e portando la sua testa in mano. S. Principino martire nel Borbonese, ebbe la testa mozza; ma egli la prese, ed andò con essa nelle mani in casa di un cieco chiamato Macario. Giunto colà, il santo decapitato disse: « Io sono Principino, al quale è stata tagliata la testa ». Macario intinse il dito nel sangue del martire, se ne fregò gli occhi, e ricuperò la vista. S. Salsimano martire di Troyes, aveva resistito a tutti i tormenti, e niente lo aveva potuto uccidere: finalmente fu decapitato; allora prese la sua testa e la portò a tre leghe di distanza. Qualcuno pretende che quand'egli prese la sua testa la baciassero devotamente, ma questo io non l'ho mai potuto credere.

Tornando ai tempi antichi gioverà notare una stranissima cosa. Credevasi allora al miracolo; nella società, in mezzo alla quale Gesù e il battezzatore vivevano, non eravi ombra di filosofico scetticismo, tutto spiegavasi col miracolo, il miracolo stava in permanenza. Non dimeno, secondo gli stessi evangeli, un momento dopo che Gesù abbia operato un miracolo o siasi questo manifestato per lui, niuno più lo ricorda o ci crede. Giovanni non forma eccezione alla regola. Dopo aver conosciuto Gesù, dopo aver visto il prodigio che ne proclamava la vocazione messianica, egli stesso annunziavala alle genti dicendo: « Questo è l'agnello che sta per cancellare i peccati del mondo —, Giovanni non abdica punto per esso; ei continua nella sua opera, accompagnato dai suoi discepoli, niuno dei quali da lui si stacca e si

congionge al Messia, che non aveva ancora numerosi seguaci. Non infirmavansi di tal modo gl' insegnamenti e le opere di Gesù? Che notiamo invece dall'altra parte? Giovanni faceva sopra Gesù così profonda impressione, che questi non intende alcun tempo che ad imitarlo. Indi a poco, i due maestri si separano, rimanendo quasi del tutto l' uno all' altro stranieri.

Ignorasi quando Giovanni, udendo salire in gran fama Gesù pei suoi discorsi e pei suoi miracoli, gli mandasse un'imbasciata di suoi discepoli. Egli era già in carcere secondo Luca e Matteo, libero secondo il quarto evangelista (4). Ed ecco la domanda che gli fa muovere: — Sei tu colui che ha da venire; oppure ne aspetteremo un altro (5)? Anche supponendo che Giovanni avesse obliato le proprie profezie, come lo supporremo di così dura cervice da obliare il miracolo de' cieli aperti e la voce dello Spirito santo? Gesù, che noto a pochi avea visitato il battezzatore, da lui ricevendo splendide lezioni nell' arte di parlare e commuovere le moltitudini; Gesù ch'era già divenuto un maestro amato dal popolo ed un taumaturgo, con sicurezza rispose loro: — Andate e riferite a Giovanni quel che avete udito e visto: i ciechi vedono, li zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risuscitano; e si annunzia ai poveri la buona novella (6).

Da quel momento i due maestri non si videro più. Gesù guadagnò da Giovanni fortificate, se non deste, alcune idee messianiche ed apocalittiche; l'uomo del deserto coi discorsi e coll' opera lo sospinse innanzi a farsi maggiore delle pratiche esterne, a sorgere riformatore dell' anima; e Gesù ne addottò le idee sulla penitenza, fece proprio il battesimo, come iniziazione alla novella vita morale, secondo egli si proponeva riformarla. Le due scuole, malgrado del riverente affetto che i maestri si addimostrarono, non si confusero un solo momento in una. Quella di Gesù riveduta e aumentata da S. Paolo molto si estese. L'altra, al morire del suo capo, martire del suo amore alla giustizia ed alla patria, rapidamente agli occhi del mondo scomparve e si man-

tenne in una riunione molto ristretta. Sui Giovanniti e sul loro fondatore non vi dispiaccia ch' io sfoggi un po' d' erudizione.

Il modo e l' epoca della morte di Giovanni sono ravvolti di tenebre. Semplice e diritto di cuore, protesta di non essere profeta, non Elia redivivo, non il figliuolo dell' uomo che ha da venire; non fa miracoli; egli predica penitenza; raccomanda la giustizia, vitupera i ricchi, e salta i poveri colle speranze della vicina vendetta e lava i peccati nell' acqua del suo battesimo. Giovanni era un messo veramente, ma un messo della rivoluzione, che scoppierà quaranta anni più tardi. Fra quella moltitudine, afflitta da ogni miseria, nemica per religione di qualunque straniero, cadevano le sue parole come lingue di fuoco. Egli odiava la famiglia degli Erodi, e ne fu vittima.

Erode Antipa avea sposato una figliuola di Areta, re degli Arabi Nabatei. In un viaggio che fece a Roma, s' innamorò di Erodiade, non moglie di Filippo, secondo gli evangeli raccontano, tetrarca della Draconitide e sposo di Salome, figlia di Erodiade, ma d' un altro suo fratello, anch' esso di nome Erode, che s' era stabilito a Roma qual semplice cittadino. Antipa, promettendole di ripudiare la figlia di Areta, rapì la cognata. Quella rifugiòsi dal padre, che a vendicarla mosse guerra al tetrarca della Galilea. Le nozze di Erodiade erano formalmente condannate dalla legge mosaica, ed è naturale che Giovanni vi abbia trovato nuov' arme a combattere Erode, infiammando le moltitudini contro di lui. E questi lo fé carcerare. Però la decapitazione di Giovanni, conforme ci narra un evangelista, non può essere; perchè Salome non era con la madre a Machero, bensì a Cesarea col marito; perchè alta donna non potrebbe così mancare agli usi orientali, danzando al cospetto di tanti ospiti; perchè secondo lo storico Giuseppe, acerrimo con gli Erodi e profondo conoscitore delle lor cose, la guerra di Areta accadde nell' anno 36 dell' era nostra. Corsero tre anni fra le nozze e la guerra; quindi se Giovanni morì per aver biasimato le nozze d' Erodiade, morì dopo Gesù, non potendosi biasima-

re un'azione prima che avvenga. Erode giacque sconfitto; e Giuseppe nota che gli Ebrei videro in tale disfatta un giusto castigo del cielo per la prigionia del Battista.

Chechè ne sia della morte del Battezzatore, molti discepoli gli rimasero fedeli, respingendo nell' idee di Gesù tutto quello che loro non sembrava conforme alle dottrine del maestro, e fondarono una propria chiesa, che non periva. I seguaci di Giovanni sussistono ancora nelle vicinanze di Basra, città distante dall' Eufrate una mezza lega verso l' Arabia, e quindici leghe al di sopra del golfo Persico. Le loro tradizioni conservano la memoria dell' antica lor patria lungo il Giordano. I pessimi trattamenti dei Mussulmani, sotto i primi successori del profeta, li costrinsero a ritirarsi nella bassa Caldea, ne' paesi dei Nabatei, l' I-turea e la Moabitude, onde furono anche detti i Sabei delle maremme. Quivi probabilmente una parte di essi, non tutta la comunanza, assunse il nome di Elcasaiti da quello d' un loro legislatore, Elcasih, il quale sembra fissasse alcune leggi della lor religione. Appena rimangono di tutto questo vaghe e sparse notizie. Esse accennano ch' Elcasih, se non è persia, sia lungamente vissuto tra i Persi; abbia visitato Roma sotto Traiano, quando nella solitudine crescente dell' antico Giove, tutti i numi e i culti dell' Oriente si davano convegno sul Tevere, ed introducesse fra i Battisti molte nozioni cosmogoniche del parsismo e forse anche talune buddistiche idee (7).

Secondo le loro tradizioni, rimasti suditi qualche secolo al patriarca di Babilonia, lo abbandonarono, abbandonando que' luoghi in sul cominciare del secolo decimosesto, e fissando le loro sedi a Suster e a Basra, o Bassora. Nulla di loro se ne sapeva in Europa. Verso l'anno 1650 alcuni missionari carmelitani ne scopersero con maraviglia le obliate reliquie, e diedero loro il nome di Cristiani di San Giovanni, mentre *Sabir* li chiamano i Turchi ed essi si dicono Nazarei. Dietro l' estimazione di quei frati formavano incirca venticinque mila case; scarsi sono fra loro i mercanti; quasi tutti operai ed artigiani.

Possiedono un insieme di religiose dottrine, che è un misto d' idee persiane e caldee sopra un fondo cristiano-giudaico. Vantano inoltre i loro codici sacri, scritti in un dialetto arameo; dai quali e dalle narrazioni del viaggiatore Tavernier fu dedotto quanto ora sappiamo di questa setta. Venerano sempre Giovanni come fondatore della loro credenza e lo affermano un Eon incarnato. Hanno ereditato dal Zend-Avesta un popolo d' angeli, che tutti figurano come rivelatori. Il mondo fu creato da Gabriele, secondo l' ordine ricevuto da Dio, e vi adoperò 356 mila demonii; i quali resero tanto feconda la terra, che seminando la mattina si mieteva in sul vespero. Adamo e i patriarchi antediluviani serbavano, secondo essi, memoria della rivelazione divina manifestatasi sull' aurora del mondo; quindi attribuiscono loro molti libri sacri e profetici. Anche gli elementi delle cose possiedono virtù magiche. Tutto è animato nella creazione, tutto ha senso e voce, tutto è un cantico per onorare la divinità, davanti alla quale ogni cosa è in adorazione perpetua. Nel *Testamento di Adamo* appaiono le loro liturgie mistiche legate alla vita paradisiaca, le quali dimostrano come e quanto le branche orientali del cristianesimo togliessero alla Persia e al Zend-Avesta. Le stelle, gli alberi, le acque, gli animali hanno le ore loro notturne e diurne di adorazione. Buona parte di queste forme, direttamente o indirettamente, si trasfuso nei riti cristiani; per esempio, le accennate idee, ma svestite della loro gnostica e persiana tinta, si affacciano nelle costituzioni apostoliche greche (8) ed hanno fornito la base alla divisione e distribuzione delle ore canoniche, cui osservano ancora o dovrebbero osservare i nostri preti (9).

I Battisti credono in una vita futura, trasportandovi a pene e a ricompense i dolori e le gioie della vita presente. Conoscono ed onorano Gesù, come un profeta, una manifestazione divina. Lo dicono figlio di una vergine, che lo concepiva per virtù dell' acqua d' una fonte, alla quale aveva bevuto; narrano che quando i Giudei si accinsero a tormen-

tarlo, il vero Gesù scomparve, non lasciando al ludibrio de' nemici e al tormento che la sua ombra. Questa leggenda, che meno di altre fa torto alla Divinità di Gesù è comune ad altre sette cristiane ed è riferita nel Corano.

L'acqua per essi è il primo degli elementi, fornito d'una sacra efficacia. Non battezzano mai che nell'onde correnti dei fiumi, in dì di domenica e per mano d'un loro vescovo o gran sacerdote, tuffando tre volte il fanciullo nell'acqua, e ciascuna volta ripetendo questa formula: In nome del Signore primo ed ultimo del mondo e del paradiso, supremo creatore di tutte le cose. — Così la massima loro festa è quella de' battesimi, che s'avvicina una volta all'anno, abbraccia cinque giorni, durante i quali tutti si ribattezzano, fanciulli, vecchi e adulti. Scambiando il simbolo per la sostanza, la limpidezza dell'acqua per la purità dell'animo, aborriscono dall'indaco, poichè le loro tradizioni raccontano che abbiano i Giudei coll'indaco turbale e contaminate le acque del Giordano per impedire il battesimo di Gesù, onde un angelo recava al Battista un vaso d'acqua pura attinta nelle fontane del paradiso.

Hanno famiglie sacerdotali ricordo della tribù di Levi; ignorano affatto la Trinità; noti fra loro un pane eucaristico, di farina con vino ed olio, perchè rappresenti meglio il sangue e la carne di Gesù Cristo, un misto d'idee cristiane e perse; poichè una specie di eucaristia si trova pure nel culto di Zoroastro. Però la consacrazione di esso pane, consistente in alcune preghiere, per nulla ricorda il mistero cristiano, dal quale nacque il sottilissimo dogma della transustanziazione. Sembra che non molto dopo la morte di Giovanni, separatisi dai centri popolosi, per le idee loro di anacoretica vita, nulla più abbiano saputo del mondo cristiano e si sieno così fermati alle primitive dottrine.

Pare che Gesù non fosse molto contento del battesimo di Giovanni perchè egli non battezzò nessuno; ora tutti i cristiani appena vengono al mondo hanno bisogno del battesimo se vogliono sfuggire alle pene eterne.

La prima gioventù di Gesù nulla offre d'interessante. Senza dubbio la sua natura divina non poteva agire che in ragione dello sviluppo dei suoi organi corporei, il che prova invincibilmente in favore delle sue due nature, ed in favore della nostra anima immortale che come quella di Gesù agisce solo quando il nostro cervello ha preso consistenza.

Nessun Evangelista, neppure degli apocrifi, ci ha lasciato notizia della statura e delle fattezze di Gesù; ma in una lettera che si suppone scritta da Pilato a Tiberio, il profeta di Nazaret è rappresentato come un uomo bello, ben fatto e maestoso di persona e di portamento. Ma questa lettera venne assai tardi, poichè fu composta al più verso la fine del terzo secolo e forse anche nel quarto. Più tardi ancora si cominciò a parlare del ritratto proprio che Gesù mandò ad Abgar re di Edessa (40), che poi dal più al meno fu copiato e riprodotto da quasi tutti i pittori successivi. Da queste due fonti venne l'opinione che si è stabilita ed è divenuta universale, intorno alla bellezza di Gesù Cristo.

Ma gli antichi ebbero opinione contraria. Celso che viveva in Alessandria e scriveva intorno al 140 o non più tardi del 143, introducendo un Giudeo a parlare contro i cristiani, gli fa dire che Gesù era brutto, piccolo e di faccia volgare; ed Origene, che lo confuta, confessa che fosse piccolo e brutto, ma non di faccia volgare (11). Il ragionamento che Celso pone in bocca al Giudeo, sembra fosse un trattatello esistente prima di lui, e che egli non ha fatto che trascrivere. In ogni modo la tradizione che Gesù fosse brutto è la più antica perchè si avvicina al tempo degli Apostoli. Quindi fu essa addotta anche dai più antichi Padri della Chiesa.

S. Clemente Alessandrino nel 180 diceva avere Gesù vestita una forma di corpo vile ed umile e pare fosse il sentimento generale, perchè lo ripete più volte (12), fu seguito da Origene (13), e da Tertulliano (14) fioriti entrambi poco dopo di Clemente, e sussisteva ancora alla metà del secolo IV perchè lo troviamo adottato da S. Eustazio vescovo di Antiochia (15). Egli è vero che una tale

opinione si soleva riferire ad un passo d'Isaia (LIII, 2) ove si dice: « Non vi è in lui nè forma, nè bellezza, noi lo abbiamo veduto e non vi era cosa alcuna ragguardevole perchè potessimo « desiderarlo ». Ma come il sentimento che Gesù fosse brutto sale ai primi tempi del cristianesimo e sembra discendere da una tradizione contemporanea; così pare che il passaggio d'Isaia sia stato trovato per giustificare la bruttezza di Gesù e mostrare che era stata predetta dai profeti, piuttosto che immaginata, per renderla analoga col versetto d'Isaia, massime che se Gesù fosse stato bello, non mancavano passi anche in Isaia, che potessero alludere a questa circostanza.

La prima occasione in cui l'ingegno di Gesù si manifestò furono le nozze di Cana. Egli disse a sua madre: Donna che v'ha di comune fra te e me; parole che sono tutt'altro che rispettose. Forse avrebbe potuto dir ciò riguardo a Giuseppe, ma anche in questo caso avrebbe fatto male, perchè quando si sanno certe cose che riguardano da vicino la propria madre, non è bene il cantargliele in faccia. Intanto mancando il vino egli seppe farne coll'acqua e questo miracolo fu lasciato in eredità a tutti gli osti del mondo (16).

Con un empiastro di saliva e polvere dicesi che Gesù guarisse un cieco ed un sordo muto. La stessa cura fa una fatucchiera in Petronio e guarisce all'improvviso un giovane dall'impotenza (17), e Lightfoot cita esempi di rabbini che si servivano all'incirca dello stesso rimedio contro il mal d'occhi (18). E se oltre all'empastro di polvere e di saliva che Gesù applicò agli occhi del cieco di Gerusalemme, gli ordina eziandio di andarsi a lavare nella fontana del Siloe, questa prescrizione potrebbe essere stata derivata da un'altra quasi simile che il profeta Eliseo ordinò al siriano Naaman quando per guarirlo dalla lebbra lo mandò a lavarsi sette volte nelle acque del Giordano (19).

Del resto certi segreti magici per curare le malattie e cacciare i demoni, che si dicevano stati scoperti ed insegnati da Salomone, erano molto in uso a quel

tempo; e Giuseppe Flavio racconta di aver veduto, l'anno 67, un certo Eleazaro giudeo il quale cacciava i demoni dai corpi ponendo alle nari dell'indemoniato un anello, nel castone di cui vi era una radice portentosa stata scoperta dal re Salomone; e nell'atto che il paziente fiutava, l'operante gli traeva dalle nari il demonio; ma l'indemoniato pativa tale scossa che ne cadeva a terra e il demonio che fuggiva rovesciava in pari tempo un recipiente d'acqua posto a qualche distanza (20).

È chiaro che il preteso taumaturgo si serviva di un apparato elettro-magnetico per operare, non diremo i suoi prodigi, ma i suoi colpi di destrezza, che facevano stupir Vespasiano, i suoi figli e i suoi uffiziali, come la catena elettrica o la pila di Volta o il ferro da cavallo magnetizzato in mano dei saltimbanchi sulle fiere fanno stupire il volgo di oggi. Con ciò non intendo insinuare che tali fossero i mezzi di cui si serviva Gesù, ma intendo dire solamente che quei mezzi erano comuni; e che indipendentemente da loro erano conosciuti vari altri specifici empirici, che si adoperavano in varie malattie, e di cui principalmente si servivano gli Esseni. Ma se sradicassero effettivamente l'infirmità che si voleva curare, o se fossero solamente un palliativo, è ciò che non saprei decidere. Solo oso affermare che manca molto perchè i miracoli di Cristo si possano dire bene accertati.

Gesù guarì un paralitico e fece bene. Mesmer ha voluto far altrettanto col magnetismo e qualche altro dottore col galvanismo: se anche questi un giorno o l'altro diventeranno Dei, si dirà che hanno fatto miracoli.

Strascolaro a quel portento strano,
Di cui maggior n'ha pochi il leggendario,
Tra ne solo il miracolo sovrano
Di sant'Antonio, che potè d'un motto
Risuscitar nel forno un porco cotto.

Un miracolo anche più grosso è quello col quale Gesù cacciò il diavolo dal corpo d'un ossesso. Anche qui c'è più d'un miracolo ed i Padri della chiesa ve ne trovano uno solo; poveretti! Primo miracolo: Gesù guarisce un indemoniato quantunque questi incarnamenti diabolici non

sieno mai esistiti. Secondo miracolo: Gesù scaccia il diavolo che si lascia cacciare quantunque molte volte egli sia più forte di Gesù, come quando lo portò sulla cima d'un monte, d'onde vedevansi tutti i regni della terra e gli disse: io ti darò tutto ciò se cadendo ai miei piedi mi adorerai. (Quanti miracoli non si racchiudono anche in questo! Un diavolo tanto imbecille per credere che Dio avesse bisogno dei suoi regali, miracolo! Un diavolo che ha perso la bussola al segno di credere che Dio lo vorrà adorare, miracolo! Dio che ha la bontà di far il loico col nero cherubino, miracolo! Un punto d'un corpo rotondo dal quale si scorge anche quello che sta sotto, miracolo, arcimiracolo!) Terzo miracolo: Gesù manda il diavolo nel corpo di due mila porci ed è un miracolo ed è un miracolone che il diavolo si trovi nello stesso tempo in duemila corpi: veramente non è meno incomprendibile di quello che Gesù si trovi tutto intero in migliaia e milioni di cialdette nello stesso tempo! Ma fra Gesù e diavolo ci deve essere qualche differenza. Quarto miracolo: Due mila porci si trovano facilmente e tutti riuniti in un paese nel quale era proibito il mangiarne. Quinto miracolo: Gesù nell'impeto della sua collera non considera che la perdita di duemila porci rovinava un galantuomo che non entrava per nulla nei suoi battibecchi col diavolo (21).

Ma lasciando per ora gli scherzi, riferirò il celebre sermone del monte che è ritenuto pel capolavoro della morale di Cristo, facendolo precedere da alcune riflessioni d'Ippolito Rodrigues e accompagnare dalle sentenze bibliche e rabbiniche antecedentemente dettate, raccolte dal medesimo Rodrigues. In mezzo ad una crisi sociale, variamente apprezzata una passione, la più nobile di tutte, l'ardente ricerca del vero, è penetrata nell'umanità. Questa passione, germe d'un mondo migliore, ha rapidamente sviluppato lo spirito critico e lo spirito scientifico. Arrivati a tal punto, l'indipendenza e la scienza sembrano raggiunte, le leggende e le irreflessive credenze sembrano distrutte, la storia sembra riedificata ed i suoi insegnamenti dedotti; la religione sembra rimessa nella sua via spi-

rituale, moralizzante, scientifica e progressiva; le leggi naturali del mondo fisico e del mondo morale sembrano stabilite, e un'era novella sembra inaugurata.

Tuttavolta di questo nuovo mondo, non è apparse che la *stella mattutina*. Molti pregiudizii, ritenuti per assiomi, molte idee vuote, ritenute per idee profonde, molte frasi artificiose ritenute per *verità evangeliche* restano da distruggere e da denunciare. Una di queste frasi fu pronunziata dall'alto della tribuna francese dal Duruy, ministro dell'istruzione pubblica e amico del progresso.

Un discorso da lui pronunziato il 2 marzo 1867 contiene una frase che potrebbe appoggiare colla sua autorità il pregiudizio che attribuisce al cristianesimo la rivelazione d'una virtù, d'una carità o d'una morale ignota alle religioni che l'hanno preceduta. Egli disse a proposito della morale puramente umana e della morale cristiana: *Signori, io non conosco due morali, non ne conosco che una e quella principalmente che è discesa dal monte a tutti noto è per me la migliore*. Si potrebbe inferire da questo tratto che il sermone del monte contenesse una rivelazione, una morale affatto nuova, per conseguenza una morale d'origine affatto cristiana. Un divino legislatore, grida il P. Finetti della Compagnia di Gesù, un divino Maestro, l'umanato Verbo del Divin Padre, l'eterna incarnata Sapienza, lo Splendor dell'eterna luce venuta di Cielo in terra a illuminare il mondo, e ciascun uomo che al mondo vive, già sta per intimar la sua legge, e annunziare agli uomini la sua dottrina. Legislatori famosi dell'uman genere, saggi e filosofi del Peripato, della Stoa, dell'Accademia, ove siete? deh! venite... ah miseri! voi già passaste e degni non foste di tanta grazia. Ma restan pure le vostre leggi, e i vostri dettati per esser messi al confronto, e far così disappear e dissiparsi ogni vostra sapienza come ombra o nebbia dinanzi al Sole. Gran Legislatore del Popol Santo, Savii e Profeti dell'antica alleanza, sono santi, sono divini i documenti vostri, e i vostri precetti. Ma quanto stanno al disotto della

Sanità e della perfezion della Legge, e degl' insegnamenti di Gesù Cristo! Cristiani, che qui mi udite, voi ben sapete quanto vi ha comandato e insegnato il vostro divin Signore. Ma deh! non isdegnate di udir tutto insieme di seguito quel divino Sermone, che, secondo Agostino, tutto comprende il perfetto stato della vita Cristiana, e la somma della dottrina evangelica in tutto ciò che riguarda il cristiano costume. Questo sermone, a cui non ha potuto a meno di non render omaggio la stessa moderna sì alliera e corrotta filosofia, è celebre sotto il nome di Sermone del Monte. — In questo sermone, soggiunge il P. Cesari, che è la sostanza della divina legge di Gesù Cristo, vediam le più alte e nuove dottrine, nelle quali è il midollo della evangelica perfezione e la sostanza della nostra felicità (Vita di Gesù Cristo, Ragionamenti 28 e 39). Questo discorso, dice il Gaume (Catechismo di perseveranza, parte II lezione III), il più bello che mai udisse orecchie d'uomo, pronunziato dal Fondatore di novella società conteneva le fondamenta del nuovo ordine di cose ch'egli voleva stabilire.

Ma queste lodi sono eccessivamente esagerate. Se da questo miracolo di novità si toglie ciò che v'è d'antico resta tavola rasa. Il Munk, che mentre era ancor vivo, era riguardato come la scienza personificata, ebbe a dire: *Si mostrò molta meraviglia pel poco effetto prodotto in Gerusalemme dal sermone del monte, ma come poteva essere altrimenti? Quelle frasi correva- no per le vie di Gerusalemme molto tempo prima che fossero pronunziate da Gesù. Sarebbe molto facile rifare quel discorso coi documenti anteriori alla sua epoca.* Salvador e Giuseppe Cohen hanno dato di questa verità storica dimostrazioni evidenti che non furono confutate fin oggi. Rammenterò che in seno del Consiglio dell'Istruzione pubblica, a proposito d'un rapporto che conteneva l'espressione di *carità cristiana*, dietro protesta di Ad. Frank, Sua Grandezza Monsignor Darboy ebbe la magnanimità di riconoscere che la carità cristiana era d'origine ebraica. Cerchiamo ed esponiamo dunque la

verità senza alcuna esitazione ed a questo proposito piacemi ripetere le eminenti parole pronunziate dal Duruy in quello stesso discorso del 3 Marzo: *Lo studio è egli pure un culto e la scuola un tempio, poichè la scienza conduce a Dio e fa splendere nell'ordine fisico la verità e nell'ordine morale la giustizia.*

Nei confronti che riferirò tratti dal Talmud si opporrà forse, ma invano, che la Misnà essendo stata compilata verso l'anno 189, il Talmud di Gerusalemme verso il 236, ed il Talmud di Babilonia verso il 400, il loro contenuto non si può opporre all'autorità di Gesù. Bisogna osservare che il Talmud contiene la tradizione delle dottrine predicate tre secoli prima di Cristo. La data d'ogni citazione si trova fissata dal nome del dottore che l'ha pronunziata. I capi più famosi di questa scuola, Illel e Sciamai sono anteriori a Gesù. Gamaliel I e Johanan Ben Zaccai, contemporanei di Gesù, hanno, secondo ogni probabilità, preceduto Gesù nell'insegnamento della legge.

Un certo metodo è necessario in questo lavoro. Ad ogni verso di Matteo contenente un precetto morale se ne possono appresso consultare le origini. In quanto ai versi che non contengono alcun precetto morale e che mostrano soltanto la grande erudizione nella legge dell'autore di questo discorso, ho riprodotto i versi della Bibbia nei quali quelle espressioni furono impiegate. Ci siamo, come al solito, serviti della versione di Monsignor Martini, non perchè sia la migliore o la più fedele, ma solo perchè è la più conosciuta e non sospetta anche ai più ortodossi.

Qualunque spirito sincero, amico della verità, può ormai apprezzare se il sermone del monte ha inaugurato una nuova morale, se il sermone del monte correva per le vie di Gerusalemme molto tempo prima che fosse pronunziato, e se è facile rifarlo con documenti anteriori alla sua epoca.

S. MATTEO. Capo V.

1. Gesù vista quella turba, salì sopra un monte: ed essendosi egli posto a sedere, si accostarono a lui i suoi discepoli.

3. E aperta la sua bocca gli ammaestrava dicendo:

Insegnò loro la dottrina dei profeti, dei salmisti e dei dottori del secondo tempio.

5. Beati i poveri di spirito: perchè di questi è il regno dei cieli.

Il Signore custodisce i piccolini. *Salmi CXIV, 6.*

Dio non è onorato che dagli umili. *Ecclesiastico III, 21.*

La gloria abbraccerà l'umile di spirito. *Proverbi III, 23.*

Perocchè queste cose dice l'eccelso ed il sovragrande, che abita l'eternità e santo è il suo nome di lui: nelle altezze egli fa sua dimora, e nel santo, e collo spirito contrito ed umile, per vivificare lo spirito degli umili e per vivificare il cuore contrito. *Isaia; LVII, 15.*

Nella Bibbia quando si parla della grandezza di Dio, si parla del suo amore per gli umili. *Talmud, Meghila pag. 31.*

Matteo dice poveri di spirito, o secondo il testo greco, poveri secondo lo spirito, che vorrebbe significare *quelli che hanno lo spirito di povertà, di umiltà*. Luca (V, 20) dice più a proposito semplicemente *poveri*, poichè questi poveri e d'animo mansueti degli Evangelii rispondono certamente alla parola ebraica *anavim* (plurale d'*anav*). Nel Pentateuco, nei Profeti e nei Salmi, *anav* significa nello stesso tempo povero e mansueto.

« Mosè era il più mansueto (*anav*) di quanti uomini vivevano sopra la terra ». Numeri XII, 3. « È meglio esser umiliato coi mansueti (*anavim*), che spartire a preda co' superbi » *Proverbi XVI, 19.* « E i mansueti (*anavim*) si rallegreranno ogni dì più nel Signore, e i poveri esulteranno nel Santo d'Israele ». *Isaia XXIX, 19.* Questa espressione (*anavim*) rispondeva anche probabilmente all'idea che si aveva dei fondatori della scuola dei profeti, dei leviti, secondo i profeti ed i Salmi, poichè erano assolutamente poveri (non potendo possedere alcuna terra) e dovevano essere mansueti, pacifici, umili e puri di cuore. I Nazareni, gli Esseni e poi gli Ebioniti sono parimenti emanati dall'idea che corrisponde alla parola *anavim*.

6. Beati i mansueti: perchè questi possederanno la terra.

I mansueti saranno eredi della terra, e goderanno l'abbondanza di pace. *Salmi XXXVII, 11.*

Sarà data grazia ai mansueti. *Prov. III, 54.*

5. Beati coloro, che piangono: perchè questi saran consolati.

Sacrificio a Dio lo spirito addolorato: il cuore contrito e addolorato nol disprezzerai tu, o Dio. *Salmi LI, 18.*

Egli è che risana i contriti di cuore e risana le loro piaghe. *Salmi CXLVI, 3.*

6. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia: perchè questi saranno satollati.

Signore, chi abiterà nel tuo tabernacolo, ovvero chi riposerà nel tuo santo monte? Colui che vive esente da ogni macchia e fa opera di giustizia. *Salmi XIV, 1 e 2.* Colui, che cammina nella giustizia ed è verace nel suo parlare, e aborrisce gli acquisti della calunnia, e dalle sue mani rigetta ogni donativo, e le orecchie si tura per non ascoltare il sangue, e serra gli occhi per non vedere il male, abiterà in luogo altissimo. *Isaia XXXIII, 15 e 16.* Perchè tu benedirai il giusto. *Salmi V, 12.* Cammina alla mia presenza e sii perfetto. *Genesi XVII, 1.* I forti nella giustizia sono piantazione del Signore, ond'ei sia glorificato. *Isaia, LXI, 3.* Questa è la porta del Signore: per essa i giusti entreranno. *Salmi CXVII, 19.*

7. Beati i misericordiosi: perchè questi troveranno misericordia.

Chi esercita la giustizia e la misericordia troverà vita, giustizia e gloria. *Proverbi XXI, 21.*

8. Beati coloro che hanno il cuore puro: perchè questi vedranno Dio.

Chi salirà al monte del Signore, o chi starà nel suo santuario? Colui che ha pure le mani, e il cuore mondo, e non ha ricevuta invano l'anima sua e non ha fatto giuramento al suo prossimo per ingannarlo. *Salmi XXIII, 3 e 4.*

9. Beati i pacifici: perchè saranno chiamati figli di Dio.

Cerca la pace e valle appresso. *Salmi XXIII, 14.*

Ama la pace e cercala ad ogni costo. *Illel. Pirchè Avod, 1, 12.*

10. Beati quelli che soffrono persecuzione per amore della giustizia: perchè di questi è il regno dei cieli.

Ricordati che è meglio esser perseguitato che persecutore. *Talmud, Jomà*.
 Quand'anche il persecutore fosse un giusto, ed il perseguitato un empio, Dio si pone sempre dal lato di colui che è perseguitato. *Medrasc Vaicrà Rabbà*, XXVII.

11. Beati siete voi quando gli uomini vi malediranno e vi perseguiteranno, e diranno di voi falsamente ogni male per causa mia.

12. Rallegratevi ed esultate: perchè grande è la vostra ricompensa ne' cieli imperocchè così hanno perseguitato i profeti che sono stati prima di voi.

Beato l'uomo cui Dio corregge: non disprezzar tu adunque la riprensione del Signore: perocchè egli ferisce e lascia la piaga, percuote, e medica di sua mano. *Giobbe V, 17 e 18*.

Colui che castiga le genti, all'uomo insegna la scienza. Beato l'uomo che tu avrai istruito, o Signore, e cui avrai tu insegnata la tua legge. *Salmi XCIII, 10 e 12*.

Figliuol mio, non rigettare la correzione del Signore e non atteidiarti quand'ei ti castiga, perocchè corregge il Signore quelli che ama, e ne quali pone il suo affetto come un padre nel figlio. *Proverbi III, 11 e 12*.

13. Voi siete il sale della terra. Che il se il sale diventa scipito, con che si salerà egli? Ei non è più buono a nulla, se non ad esser gettato via e calpestato dalla gente.

14. Voi siete la luce del mondo. Non può essere ascosa una città situata sopra di un monte.

La luce della scienza che spanderò sopra tutti sarà come la luce del mattino ed io la farò passare in tutti i secoli. *Ecclesiastico XXIV, 44*.

Tutto ciò è il libro della vita, l'alleanza della scienza dell'Altissimo e l'conoscimento del vero. *Ivi XXIV, 52*.

15. Nè accendono la lucerna e la mettono sotto il moggio, ma sopra il candelieri affinchè faccia lume a tutta la gente di casa.

Il sigillo di Dio, è la verità. *Talmud, Jomà pag. 69*.

16. Così risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini, affinchè veggano le

vostrre buone opere, e glorifichino il vostro Padre che è nei cieli.

Servo mio se' tu, o Israele: in te io mi glorierò. *Isaia XLIX, 5*.

I versi 13 a 16 non contengono alcun precetto di morale e per conseguenza non v'è bisogno di cercare alcun origine d'essi. Il 13 è un'esortazione agli apostoli ed ai discepoli di conservarsi ardenti e puri. Il sale era un termine di paragone comunissimo e rispettabilissimo presso gli Ebrei. Il Levitico dice (II, 13): « qualunque cosa tu offerirai in « sacrificio, la condrai con sale; e non « separerai dal tuo sacrificio il sale, che « entra nell'alleanza del tuo Dio ». Il sale è l'immagine dell'incorruttibilità ed in conseguenza della perpetuità. Nulla poteva dunque meglio simbolizzare una alleanza coll'Eterno (*Numeri XVIII, 19*). Il Talmud, Chedubod dice a questo proposito: il denaro deve esser salato come tutto ciò che serve a nutrire; con che cosa si sala il denaro? con la carità. Rasci dice: « quello che vuol salare il proprio denaro, cioè conservarlo, deve « diminuirlo con la carità; perdere in « tal modo è un guadagno ». Si diceva proverbialmente in Gerusalemme: Il sale del denaro, è la diminuzione (hes-« ser) per mezzo della carità (hessed)». Questo giuoco di parole è attribuito dal Talmud ad una giovanetta che l'indirizzò a Rabbi Johanan Ben Zacai. I versi 14 e 15 non contengono in realtà che esortazioni ai discepoli di non dissimular la loro fede a confessar coraggiosamente il loro amore per Cristo. Non ostante ciò trovandosi in questi versi un senso che indica dover essere la verità ricercata e la luce propagata, indicammo le origini di queste idee. Il verso 16 è la riproduzione d'una idea affatto ebraica ed ebreo-cristiana che afferma esser costituita la gloria di Dio dalle buone opere dell'uomo. Non ostante qualche interpolazione facile a riconoscersi, il carattere giudeo-cristiano dell'evangelo di Matteo non può esser contestato, perchè è il solo in cui dominano le idee ebraiche: si asserisce dai critici esser anche stato scritto in ebraico prima che in greco. Fin dal primo capitolo per provare che Gesù era il Messia, solo punto

di discussione fra i Giudei ed i Giudeo-cristiani, Matteo volle dimostrare che Giuseppe discendeva da David. Ed attesa così che gli apostoli ed i discepoli di Gesù, dandogli il titolo messianico di figlio di Dio, non sognavan nemmeno che più tardi se ne dedurrebbe una divinità qualunque del loro maestro ed ancor meno una perfetta eguaglianza fra lui e Dio. Poichè la setta che, per dimostrare esser Gesù il Messia figliuolo di David, compilò la geneologia secondo la quale Giuseppe discende da David, questa setta affermava così formalmente la sua fede nella paternità di Giuseppe. Il sermone del monte, di cui gli altri evangelisti non diedero che insufficienti estratti, è una incontestabile professione di fede ebraica. Finalmente l'odio al Paolismo ed il disprezzo verso Paolo espresso con tanta energia negli ultimi versi del capitolo settimo mostrano nello stesso tempo la violenza e la lotta fra i Giudeo-cristiani ed i Paolisti ed il carattere giudeo-cristiano di Matteo.

17. Non vi deste a credere, che io sia venuto per isciogliere la legge, o i profeti: non son venuto per iscioglierla, ma per adempirla.

18. Imperocchè in verità vi dico, che se non passa il cielo e la terra, non scatterà un iota, o un punto solo della legge, sino a tanto che tutto sia adempito (22).

19. Chiunque pertanto violerà uno di questi comandamenti minimi, e così insegnerà agli uomini, sarà chiamato minimo nel regno de' cieli: ma colui che avrà e operato, e insegnato, questi sarà tenuto grande nel regno dei cieli.

E quelli, che verranno dopo, conosceranno come nulla avvi di meglio, che temere Dio, e nulla di più soave, che il tener l'occhio a' comandamenti del Signore. *Ecclesiastico XXIII, 37.* Ben Hazai diceva: sii attento per un piccolo comandamento come per un grande. *Pirché Avod II, 4.*

20. Imperocchè io vi dico, che se la vostra giustizia non sarà più abbondante, che quella degli Scribi e Farisei non entrerete nel regno dei cieli. *Giustizia* sta qui nel senso di *merito*.

Il merito s'acquista, secondo il Talmud, con le opere pie, lo studio della legge, e per riflesso del merito degli antenati. Il merito degli scribi era specialmente relativo allo studio della legge, merito ormai dichiarato insufficiente: è questo lo spirito finora mal apprezzato di questo verso.

21. Avete sentito, che è stato detto agli antichi: Non ammazzare: e chiunque avrà ammazzato sarà reo in giudizio.

Non ammazzare. *Esodo XX, 13; Deuteronomio V, 17.*

22. Ma io vi dico, che chiunque si adirerà contro del suo fratello, sarà reo in giudizio. E chi avrà detto al suo fratello raca, sarà reo nel consesso. E chi gli avrà detto stolto, sarà reo del fuoco della gehenna.

Quello che fa arrossire il suo fratello in pubblico non avrà parte alla vita futura. *Talmud, Avod III, 13.*

Non odierai il tuo fratello in cuor tuo. *Levitico XIX, 17.*

Non cercar la vendetta e non conservar la memoria dell'ingiuria de' tuoi concittadini. Amerai il compagno tuo come te stesso, lo il Signore. Se un forestiere abita nel vostro paese e fa sua dimora tra di voi, non lo rimprocciate; ma sia tra voi come se tra voi fosse nato, e amatelo come voi stessi: perocchè voi pure foste forestieri nella terra d'Egitto. lo il Signore Dio vostro. *Levitico XIX, 33 e 34.*

Voi pure adunque amate i forestieri, perchè ancor voi foste forestieri nella terra d'Egitto. *Deuteronomio X, 19.* Guardati dall'essere corvivo allo sdegno, perchè l'ira posa in seno dello stolto. *Ecclesiaste VII, 10.*

E meglio per l'uomo gettarsi in una fornace, che far arrossire in pubblico il proprio fratello. *Rabbi Simon ben Jokai.* Chi umilia il suo prossimo in pubblico non avrà parte nel mondo futuro. *Rabbi Eleazar di Modan.*

23. Se adunque tu stai per fare l'offerta all'altare, e ivi ti viene alla memoria, che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te:

24. Posa lì la tua offerta davanti all'altare e va a riconciliarti prima col

tuo fratello: e poi ritorna a fare la tua offerta.

Non aver memoria di alcuna delle ingiurie ricevute dal prossimo e non far cosa veruna per nuocere altrui. *Ecclesiastico X, 6.*

Il giorno di Chipur non fa espiare i peccati senza riconciliazione. *Misnà, Jomà. A chi perdonerà Dio i peccati? A colui che perdona le ingiurie. Talmud Meghilà pag. 28.*

Quand' anche l'offensore offrisse in sacrificio tutt' i montoni dell' Arabia, non otterrebbe venia senza chieder perdono all' offeso. *Talmud B. Camà pag. 92. Amici di Dio sono coloro che non vanno in collera e danno esempio d' umiltà. Talmud, Pesachim 113.*

Saranno perdonati i peccati a chiunque è pronto al perdono. *Talmud, Meghilà, 25.*

25. Accòrdati presto col tuo avversario, mentre sei con lui per istrada: affinché per disgrazia il tuo avversario, non ti ponga in mano del giudice: e il giudice in mano del ministro: e tu venga cacciato in prigione.

26. Ti dico in verità: non uscirai di lì prima d' aver pagato sino all' ultimo picciolo.

Chi comincia la rissa, dà la stura all' acqua, e dee ritirarsi dalla lite prima di ricevere oltraggio. *Proverbi XVII, 14. Per la pazienza si fa manifesta la dottrina dell' uomo, ed è sua gloria il passar sopra alle ingiustizie. Proverbi XIX, 11.*

27. Avete sentito che fu detto agli antichi: Non fate adulterio.

Non fornicare. *Esodo XX, 14. Deuteronomio V, 18. (Versione erronea di cui si fece cenno altrove.)*

28. Ma io vi dico che chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso in cuor suo adulterio con essa.

In qualunque atto è principalmente il pensiero, l' intenzione che Dio interroga e giudica. *Talmud Jomà pag. 20.*

Non desiderare la casa del tuo prossimo, non desiderare la sua moglie, non lo schiavo, non la schiava, non il bue, non l' asino, nè veruna delle cose, che a lui appartengono. *Esodo XX, 17.*

Non desiderare la moglie del prossimo tuo ecc. *Deuteronomio V, 21.*

Feci patto cogli occhi miei di non pensar neppure a una vergine. *Giobbe XXXI, 1. Quello che guarda una donna con impura intenzione ha già commesso adulterio. Talmud Chalà in principio.*

29. Che se il tuo occhio destro ti scandalizza, cavalo e gettalo da te; imperocchè è meglio per te che perisca uno de' tuoi membri, che esser buttato tutto il tuo corpo nell' inferno.

20. E se la tua mano destra ti scandalizza, troncala e gettala lungi da te: imperocchè è meglio per te, che perisca uno dei tuoi membri, che andare con tutto il tuo corpo nell' inferno.

Questi versi predicano l' abnegazione e l' ascetismo, dottrina antica che contava molti partigiani in Israele. Il Talmud ci ha conservate le importanti discussioni alle quali diede luogo questa dottrina. La storia di Rabbi Mattià ben Arras, che si levò gli occhi per non soccombere alle tentazioni, prova che questa dottrina era risolutamente posta in pratica. Questa storia diede luogo ad un curioso *medrasc (Jalcut, Vujechi)*. *Medrasc* è parola ebraica che significa spiegazione, ed è una delle forme più popolari delle interpretazioni della Bibbia, interpretazione per mezzo d' apologo, d' allegoria o di parabola. Istruir dilettando, per mezzo dell' immaginazione, far trionfar la ragione, far conoscere un precetto di morale, una legge della natura, o anche una semplice regola di condotta, far principalmente risaltare lo spirito della lettera, tali sono gl' intendimenti del *medrasc*. I *medrascim* sono frequenti nell' *Agadà*, predicazione che si serve dell' interpretazione libera, tipica o tropologica. La parte legislativa si chiama *alachà*. Ecco il *medrasc* di cui sopra parlammo. « Lo Spirito del male disse « all' Eterno: Tutti vantano le virtù di « Rabbi Mattià ben Arras: m' è egli permesso d' indurlo in tentazione? Va, « disse l' Eterno, ma sarà tempo perso. « Satana prese allora la forma della più « bella donna che sia mai apparsa sulla « terra e si presentò a Rabbi Mattià. « Rabbi Mattià, non aveva mai permesso « ai suoi sensi di turbar la sua ragione, « non aveva mai lasciato che in lui la materia dominasse lo spirito. Tuttavolta

« Rabbi Mattià, vedendo una seducente creatura, fece un gesto di sorpresa, « forse anche d'ammirazione, poi domandandosi subito volse severamente gli occhi. Ma Satana, pronto come l'occhio di Rabbi Mattià, fece seguire alla « forma di cui s'era rivestito tutti i movimenti di Rabbi Mattià, per modo che « non poteva perder di vista questa affascinante creatura. Allora Rabbi Mattià, « temendo di soccombere, chiamò il suo « discepolo favorito: prendi un chiodo, « gli disse, fallo arroventare e portamelo. Il discepolo prese un chiodo, « lo fece arroventare e lo portò al maestro. E Rabbi Mattià si cacciò il chiodo « negli occhi, e Satana cadde e s'inabissò. Allora l'Eterno disse all'angelo « della guarigione: va e rendi la vista al « mio figliuolo amatissimo. Raffaele si « presentò a Rabbi Mattià, che gli disse: « chi sei tu? — Vengo in nome dell'Eterno a guarir la ferita dei tuoi occhi — No, ciò che è fatto è fatto, rispose « Rabbi Mattià. Raffaele risalì presso « l'Eterno e disse: Rabbi Mattià, temendo d'esser nuovamente tentato, non « vuol esser guarito. Torna a lui, disse « l'Eterno: Rabbi Mattià regni sopra « Rabbi Mattià. Impegno la mia parola « che lo spirito del male non avrà più « potere sopra di lui. Allora Rabbi Mattià si lasciò guarire.

31. È stato pur detto: Chiunque rimanda la propria moglie, le dia il libello di ripudio.

Se un uomo prende moglie, e la tien seco, ma ella non è amata da lui per qualche cosa di turpe, scriverà un libello di ripudio, e porrà in mano a lei, e la manderà via di sua casa. *Deuteronomio XXIV, 1.*

32. Ma io vi dico, che chiunque rimanda la sua moglie, eccetto per ragion di adulterio, la fa divenire adultera: e chi sposa la donna ripudiata commette adulterio.

Non bisogna rimandar la propria moglie se non nel caso d'adulterio. *Sciamai, Talmud, Ghittin pag. 90.*

Lo stesso altare piange sopra colui che ripudia la moglie. *Rabbi Eliezer, Ivi.*

33. Similmente avete udito che è stato detto agli antichi: Non violare il giu-

ramento: ma rendi al Signore quanto hai giurato.

Non prendere invano il nome del Signore Dio tuo: perocchè il Signore non terrà per innocente colui, che prenderà invano il Signore Dio suo. *Esodo. XX, 7.*

Non ispergiurerai nel mio nome, e non profanerai il nome del Dio tuo. Io il Signore. *Levitico XIX, 12.*

Non prenderai il nome del Signore Dio tuo invano: perocchè non andrà impunito chiunque per una cosa vana avrà adoprato il nome di lui. *Deuteronomio V, 11.*

34. Ma io vi dico di non giurare in modo alcuno, nè pel cielo perchè è il trono di Dio:

35. Nè per la terra, perchè è lo sgabello dei piedi di lui: nè per Gerusalemme, perchè ella è la Città del gran re.

36. Nè giurerai per la tua testa, atteso che tu non puoi far bianco o nero uno de' tuoi capelli.

Non avvezzarti al giuramento, perocchè frequenti per esso sono le cadute. Il nome di Dio non sia continuo nella tua bocca, e non mescolare col discorso i nomi de'santi: perocchè non ne andrai impunito. L'uomo che giura molto si empierà di peccati e non partirà dalla casa di lui il flagello. *Ecclesiastico XXIII, 9, 10 e 12.*

37. Ma sia il vostro parlare: sì sì: no no; imperocchè il di più vien da cosa mala.

Il tuo no sia no. Il tuo sì sia sì. *Talmud, Babà Mezià pag. 49.*

38. Avete udito che è stato detto: occhio per occhio e dente per dente. Occhio per occhio, dente per dente. *Esodo XXI, 24. Levitico XIX, 21. Deuteronomio XX, 21.*

Chi ucciderà un giumento ne renderà un altro. *Levitico XXIV, 21.*

Rendete a chi si deve, per quanto è possibile, l'equivalente del male che gli avete fatto. Ognuno deve, per quanto può, riparare al male da lui cagionato. *Talmud, Babà Camà 84.* I dottori del secondo Tempio hanno trovato nel surferito verso del Levitico il vero spirito della legge del taglione. La prova, dice il Talmud, che qui si tratta soltanto di

un compenso è, che questa, interpretata alla lettera renderebbe cieco un guercio, per punirlo d'aver reso guercio uno che avesse tutti e due gli occhi. I Musulmani hanno intesa nello stesso modo la legge del taglione trovandola nel Corano in termini identici.

39. Ma io vi dico di non resistere al male: ma a chi ti percuoterà nella destra guancia, presentagli anche l'altra.

40. E a colui, che vuol muoverti lite e toglierti la tua tonaca, cedigli anche il mantello.

41. E se uno ti strascinerà a correre per un miglio, vâ con esso altre due miglia.

Porgerà la guancia a chi lo percuote. *Lamentazioni di Geremia* III, 30.

Non dire: mi vendicherò; aspetta il Signore ed ei ti libererà. *Proverbi* XX, 22. Non dire: farò a colui quello che ha fatto a me: renderò a ciascheduno secondo le sue azioni. *Proverbi* XXIV, 29.

Non cercar la vendetta. *Levitico* XIX, 18. Chi vuol vendicarsi proverà le vendette del Signore, il quale terrà esatto conto dei suoi peccati. *Ecclesiastico* XXVIII, 1. Ho dato il corpo mio a que', che mi percuotevano, e le mie guance a que' che mi strappavan la barba: non ho ascoso il mio volto a quegli, che mi schernivano, e mi sputacchiavano. *Isaia* L, 6.

Quelli che subiscono l'ingiuria senza renderla, quelli che si sentono denigrare e non rispondono, che hanno per motivo l'amore soltanto, che accolgono con gioia i mali della vita, sono coloro di cui il profeta dice: Gli amici di Dio risplenderanno un giorno come il sole in tutta la sua magnificenza. *Talmud, Jomâ* pag. 23 col. 1; *Sciabad* pag. 88; *Ghittin* pag. 36.

Se il tuo compagno ti dice asino, mettili il basto. *Talmud, Babâ Camâ* 87.

42. Dà a chiunque ti chiede: e non rivolgere la faccia da chi vuol chiederti in prestito qualche cosa.

Il peccatore prenderà in prestito e non restituirà: ma il giusto è misericordioso, e donerà. Ogni giorno egli è liberale e dà in prestito: in benedizione sarà la sua stirpe. *Salmi*, XXXVI 21 e 26.

Allargherai la tua mano col povero e gli

presterai, quel che tu conosci, che gli abbisogna. *Deuteronomio* XV, 8.

43. Avete udito che fu detto: Amerai il prossimo tuo, e odierai il tuo nemico.

Questo verso deve essere considerato come una menzognera interpolazione.

Gesù non avrebbe potuto calunniare la Bibbia e accusarla di contenere massime odiose di cui nessuna traccia esiste nei principii di morale dei libri ebraici, e la cui dottrina contraria non cessa d'essere da essi confermata.

Non odierai il tuo fratello in cuor tuo, non cercar la vendetta e non conservar la memoria dell'ingiuria. *Levitico* XIX, 17 e 18.

Se incontri il bue del tuo nemico o l'asino che sia scappato, riconducigli a lui.

Se vedrai l'asino, di colui che ti odia, cadere sotto il peso, non tirerai di lungo, ma darai mano a lui per rialzarlo. *Levitico* XXIII, 4 e 5.

44. Ma io vi dico: Amate i vostri nemici: fate del bene a coloro, che vi odiano: e orate per coloro, che vi perseguitano e vi calunniano:

Se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; e se ha sete dagli acqua da bere. *Proverbi* XXV, 21.

Portate il lutto per gli Egiziani, sopprimendo la preghiera di glorificazione il settimo giorno di Pasqua: È l'anniversario del giorno in cui i vostri nemici Egiziani sono periti nel Mar rosso, e Dio non vuol esser glorificato perchè le sue creature furono subissate. *Spirito dei precetti rabbinici*. Quest' usanza, ordinata dai Farisei, s'è continuata durante la persecuzione, ed anche ai nostri giorni gli Ebrei portano per così dire, in questa guisa, il lutto pegli Egiziani. Ecco il *Medrasch* che parla di ciò: Il giorno, in cui gli Egiziani furono sommersi nel Mar rosso, gli angeli si presentarono innanzi al trono di Dio per cantar le sue lodi, ma l'Eterno gridò loro: Tacete, le mie creature periscono e voi volete cantare! Quelli che offesi non rispondono con offese, quelli che si rallegrano nei dolori, sono coloro pei quali fu detto: Gli amici di Dio saranno come il sole in tutta la sua forza. *Talmud, Jomâ* pag. 23.

45. Affinchè siate figli del Padre vostro

che è ne' cieli, il quale fa che levisi il suo sole sopra i buoni e sopra i cattivi; e manda la pioggia pe' giusti e per gl' iniqui.

Non bisogna odiare i malvagi, ma la malvagità. *Talmud, Berachod* 10.

L'odio accende le risse, la carità ricuopre tutti i mancamenti. *Proverbi* X, 12.

46. Imperocchè, se amerete coloro, che vi amano, che premio avrete voi? non fanno egliino altrettanto anche i pubblicani?

Signore, Dio mio, se io ho fatto tal cosa, se avvi nelle mani mie iniquità; se male ho renduto a coloro che a me ne facevano, cada io ingiustamente senza pro sotto de' miei nemici. *Salmi* VII 3 e 4. Insegnerò le tue vie agl'iniqui e gli empì a te si convertiranno. *Salmi* L, 14.

A chi saranno da Dio perdonati i peccati? A colui che perdona le ingiurie. *Talmud, Meghilà* pag. 28.

47. E se saluterete solo i vostri fratelli, cosa fate di più degli altri? Non fann' egliino altrettanto i gentili?

Mi rallegrai io della rovina di chi mi odiava, e festeggiai pel male in cui egli era caduto? *Giobbe* XXXI, 29.

Non far festa della morte del tuo nemico. *Ecclesiastico* VIII, 8.

Non bisogna desiderare il male d'un nemico, nè rallegrarsi della sua caduta. *Samuel Juniore, Avod* IV, 24.

48. Siate adunque voi perfetti, come è perfetto il padre vostro, che è ne' cieli. Sii come Dio compassionevole, misericordioso; imita Dio. *Talmud, Sciabab* pag. 133.

Capo VI.

1. Badate di non fare le vostre buone opere alla presenza degli uomini col fine d'esser veduti da loro: altrimenti non ne sarete rinumerati dal Padre vostro, che è ne' cieli.

Racchiudi l'elemosina nel seno del povero ed ella pregherà per te. *Ecclesiastico* XIX, 15.

2. Quando dunque farai limosina non suonar la tromba davanti a te, come fanno gl'ipocriti nelle sinagoghe e nelle piazze per essere onorati dagli uomini: vi dico in verità, che costoro hanno ricevuto la loro mercede.

Tanto è il non dare, quanto il dare con

ostentazione ed in pubblico. *Talmud, Chaghigà* pag. 5.

Beato colui che ha pensiero del miserabile e del povero: lo libererà il Signore nel giorno cattivo. *Salmi* XL, 1.

3. Ma quando tu fai limosina, non sappia la tua sinistra quel che fa la tua destra.

La beneficenza che si nasconde in sé come una borsa, conserverà la sua grazia come la pupilla degli occhi. *Ecclesiastico* XIX, 16.

4. Dimodochè la tua limosina sia segreta: e il Padre tuo che vede nel segreto, te ne darà egli la ricompensa.

Quello che fa l'elemosina in segreto è più grande dello stesso Mosè. *Talmud, Babà Batrà* pag. 9.

Chi chiude le sue orecchie alle strida del povero, striderà anch'egli senz'essere esaudito. *Proverbi* XXI, 13.

I poveri ti sien familiari. *Avod* I, 5.

Spezza all'affamato il tuo pane e i poveri e i raminghi menali a tua casa: allora come di bell'aurora spunterà la tua luce . . . , e la gloria del Signore ti accoglierà. *Isaia* LVIII, 7 e 8.

Spargete semenza di giustizia e mietete copiosa misericordia. *Osea* X, 12.

L'elemosina non è ricompensata che in proporzione della carità che contiene, poichè sta scritto: seminate elemosina e mietete secondo la carità. *Talmud*. Chi è compassionevole, modesto e caritatevole è vero discendente d'Abramo. *Talmud, Masseched chalà*.

Otto sono i gradi della carità. Il primo, il più elevato, è quello dell'uomo che sostiene il povero prima di sua caduta, con doni, con prestiti o con collette, per impedire ch'egli cada in miseria. Il secondo è quello dell'uomo che dà senza conoscere e senza essere conosciuto. Il terzo è quello dell'uomo che conosce il povero da lui soccorso, ma non si fa conoscere; così facevano quei savii che gettavano segretamente borse di denaro nelle case dei poveri. Il quarto è quello dell'uomo che è conosciuto dal povero senza conoscerlo egli personalmente. Il quinto è quello dell'uomo che dà al povero direttamente senz'attendere la domanda. Il sesto è quello dell'uomo che

non dà se non dopo essere stato pressato. Il settimo è colui che dà meno di quello che dovrebbe. E finalmente, l'ottavo, il più basso grado della scala caritatevole, è quello che dà malvolentieri. *Maimonide, Alachod matanod*, X. Estratto dal Talmud.

Tutte le vie dell'Eterno sono carità e verità. *Medrasc*.

Usa misericordia secondo la tua possibilità. Se avrai molto dà abbondantemente; se avrai poco, procura di dar volentieri anche quel poco. Perocchè ti accumulerai una gran ricompensa pel dì del bisogno. Perocchè la limosina libera dal peccato e dalla morte e non permetterà che l'anima cada nel peccato e nelle tenebre. *Tobia IV, 8 a 11*.

Si potrebbero moltiplicare all'infinito queste citazioni, racchiudendo l'Antico Testamento quasi ad ogni pagina esortazioni alla carità, esortazioni, passate talmente in pratica, che divenne necessario imporre certi limiti allo slancio inconsiderato della carità. I Rabbini si riunirono in Uscia, sotto la presidenza di Rabbi Ismael (fra il 120 ed il 130) e proclamarono una legge per la quale era proibito di dare ai poveri più del quinto del proprio patrimonio. *Talmud, Chedubod p. 43 — 50*.

5. E allorchè orate, non fate come gl'ipocriti, i quali amano di stare a orare nelle sinagoghe, e a' capi delle strade, affine di essere osservati dagli uomini; in verità io vi dico, che hanno ricevuto la loro ricompensa.

Chi son coloro che non vedranno la faccia del Signore? Gl'ipocriti ed i mentitori. *Talmud, Sotà pag. 42*.

Il dottore il cui interno non è eguale all'esterno, non merita il nome di dottore. *Talmud, Jomà pag. 72*.

Quegli che usurpa la pubblica opinione con simulate virtù è un ladro. Chi usurpa l'opinione degli uomini è come se usurpasse quella di Dio. *Talmud Babà mezià III*.

6. Ma tu quando fai orazione entra nella tua camera, e chiusa la porta, prega in segreto il tuo padre, e il padre tuo, che vede nel segreto, te ne renderà la ricompensa.

Ed ei non riflette, che l'occhio del Signo-

re vede tutte le cose, perocchè questo umano timore, la paura degli uomini disaccia da lui il timore di Dio. *Ecclesiastico XXIII, 27*.

7. Non vogliate nelle vostre orazioni usar molte parole come i pagani; imperocchè essi si pensano d'essere esauditi mediante il molto parlare.

8. Non siate adunque come essi; imperocchè il vostro Padre sa prima che glielo addimandiate, di quali cose abbiate bisogno.

È meglio far divotamente una breve preghiera, che una lunga senza fervore. *Talmud, Menachod, 110*.

Non usar molte parole innanzi a Dio: egli sta in cielo e tu sei in terra. *Ecclesiastico V, 2*.

9. Voi dunque orate così: Padre nostro, che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome.

Chi è la nostra speranza? Il nostro Padre che è nei cieli. *Talmud Sotà, fine*.

Tu solo sei il nostro Padre. *Isaia LXIII, 16*.

10. Venga il tuo regno: sia fatta la tua volontà, come nel cielo, così anche in terra.

Credi tu ch'io sia da vicino e non da lontano. *Geremia XXIII, 25*.

Il nostro Dio è nel cielo; egli ha fatto tutto quello che egli ha voluto. *Salmi CXIII, 11*.

Potrà forse occultarsi un uomo ne' suoi nascondigli, sicchè io non lo vegga, dice il Signore. Non empio forse io il cielo e la terra, dice il Signore? *Geremia XXIII, 24*.

11. Dacci oggi il nostro pane per sostentamento.

Sia benedetto Dio ogni giorno pel pane quotidiano che ci dà. *Illel, Talmud, Jomtov pag. 16*.

12. E rimettici i nostri debiti, come noi pure li rimettiamo a chi ci è debitore.

13. E non c'indurre in tentazione. Ma liberaci dal male. Così sia.

Perdona al prossimo tuo che ti ha fatto torto, e allora pregando tu, ti saran rimessi i peccati tuoi. *Ecclesiastico XXVIII, 2*.

14. Imperocchè se voi perdonerete agli uomini i loro mancamenti: il vostro Padre celeste vi perdonerà similmente i vostri peccati.

15. Ma se voi non perdonate agli uomini i loro mancamenti: nè meno il Padre celeste perdonerà a voi i vostri.

Per la pazienza si manifesta la dottrina dell' uomo, ed è sua gloria il passar sopra alle ingiustizie. *Proverbi XIX, 11.* Un uomo cova lo sdegno contro di un uomo e domanda a Dio guarigione? Egli non usa misericordia verso di un uomo simile a sè, e chiede perdono de' suoi peccati? *Ecclesiastico XXVIII, 3 e 4.*

16. Quando poi digiunate, non vogliate fare i maninconici, come gl' ipocriti: imperocchè questi sfigurano il proprio volto, affin di dar a conoscere agli uomini che digiunano. In verità io vi dico che han ricevuto la loro mercede.

17. Ma tu quando digiuni, profumati la testa e lavati la faccia;

18. Affinchè il tuo digiuno, sia noto non agli uomini, ma al tuo Padre celeste, il quale sta nel segreto: e il Padre tuo, il quale vede in segreto, te ne darà la ricompensa.

Non digiunate come avete fatto fino a questo di per far sentir nell' alto i vostri clamori. Il digiuno ch' io amo, sta egli in questo, che l' uomo affligga per un giorno l' anima sua? ovvero ch' ei della sua testa incurvata ne faccia quasi un cerchio, e si getti addosso il sacco, e la cenere? Questo forse chiamerai tu digiuno, e giorno accetto al Signore? Non è egli questo piuttosto il digiuno ch' io amo? sciogli i vincoli dell' empietà: sciogli le obbligazioni che opprimono: metti in libertà i mal condotti, e rompi ogni gravame. *Isaia LVIII, 4 e 6.*

19. Non cercate di accumular tesori sopra la terra: dove la ruggine e i vermi li consumano: e dove i ladri li dissotterrano e li rubano.

Impiega il tuo tesoro nell' adempiere i precetti dell' Altissimo, e ciò ti frutterà più che l' oro. *Ecclesiastico XXIX, 14.*

20. Ma procurate di accumular de' tesori nel cielo: dove la ruggine e i vermi non li consumano; e ove i ladri non li dissotterrano, nè li rubano.

21. Imperciocchè dove è il tuo tesoro, ivi è il tuo cuore.

Io procurerò d' ammassar tesori imperi-

turi, mentre i miei padri hanno cercato i beni transitorii in questo mondo. *Talmud, Babà batrà pag. 11.*

Io insegnerò a mio figlio la legge soltanto, perchè i suoi frutti ci nutrono in questo mondo, ed il capitale ci vien serbato per la vita futura. *Rabbi Necorai, Misnà Chiduscim, pag. 82.*

In tutte le tue circostanze ripensa a Dio. *Proverbi III, 6.* Questo è il compendio di tutta la legge, soggiunge il Talmud. *Berachod, pag. 63.*

Non siate come coloro che servono per mercede, ma come quelli che adempiono al loro dovere senza attendere alcun compenso. *Antigono di Sochò, Rabbino del II secolo prima di G. C.*

Nel Talmud il figlio della regina dell' Adiabena, il re Monabaze risponde ai suoi fratelli, che gli rimproveravano le sue caritatevoli prodigalità: I miei antenati « hanno tesaurizzato per la terra, ed io « tesaurizzo pel cielo; i miei antenati « hanno deposto i loro beui in un posto « dove correvano rischio, ed io ho posto « i miei in un luogo sicuro, la loro fortuna era sterile e la mia è fruttifera; « essi accumulavan denaro ed io tesori « spirituali; essi risparmiavano pegli altri, io economizzo per me; essi radunavano pel mondo ed io raccolgo per « l' eternità ». *Talmud, Babà Batrà « pag. 11.*

La regina Elena ed i suoi due figliuoli, Izzate e Monabaze convertironsi al giudaismo l' anno 43 di G. C., essendo Fado governatore di Giudea. Un mercante chiamato Anania che fece loro conoscere il Giudaismo era certamente discepolo d' Illel. Gioseffo gli fa dire a Monabaze che non v' è bisogno di circondarsi per rendere a Dio il culto al quale l' obbliga la religione dei Giudei, essendo questo culto più interno che esterno.

22. Lucerna del tuo corpo è il tuo occhio. Se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà illuminato.

23. Ma se il tuo occhio è difettoso, tutto il tuo corpo sarà ottenebrato. Se adunque la luce che è in te diventa tenebrosa: quanto grandi saranno le stesse tenebre?

Il saggio ha occhi in testa: lo stolto cammina al buio. *Ecclesiaste II, 14.*

24. Nissuno può servire due padroni : imperocchè od odierà l' uno od amerà l' altro; o sarà affezionato al primo o disprezzerà il secondo. Non potete servire a Dio e alle ricchezze.

Non darvi mendicità nè ricchezza. *Proverbi XXX, 8.*

Molti peccarono per la miseria : e chi cerca di arricchire, non guarda a null' altra cosa. *Ecclesiastico XXVII, 1.*

Chi è amante dell' oro, non sarà giusto : e chi va dietro alla corruzione, di essa sarà ripieno. *Ecclesiastico XXXI, 5.*

Il disprezzo assoluto delle ricchezze non fu predicato in Israele che dopo lo stabilimento delle società essenite e per favorire la loro edificazione. Ciò che fu predicato prima di quest' epoca, era che non bisognava cercar l' abuso delle ricchezze, ma solo ciò che è necessario, non potendo esser indipendente colui che manca del bisognevole.

25. Per questo vi dico : non vi prendete affanno nè di quello, onde alimentare la vostra vita, nè di quello onde alimentare il vostro corpo. La vita non vale ella più dell' alimento, e il corpo più del vestito ?

Esponi al Signore il tuo stato, e in lui confida e farà egli. *Salmi XXXVI, 5.*

Getta nel seno del Signore la tua ansietà, ed egli ti sostenterà : ei non farà che il giusto ondeggi per sempre. *Salmi LIV, 22.*

Riferisci al Signore le opere tue, e i tuoi pensieri avran buono effetto. *Proverbi XVI, 5.*

Il Signore non affliggerà colla fame l' anima del giusto. *Proverbi X, 3.*

I ricchi si trovarono in bisogno e patiron la fame : ma a coloro che temono il Signore non mancherà nessun bene. *Salmi XXXIII, 40.*

26. Gettate lo sguardo sopra gli uccelli dell' aria; i quali non seminano, nè mietono, nè empiono granai : e il vostro padre celeste li pasce. Non siete voi assai da più di essi ?

Tutti aspettano dal Signore sostentamento a tempo opportuno. *Salmi CIII, 27.*

27. Ma chi è di voi che con tutto il suo pensare possa aggiungere alla sua statura un cubito ?

28. E perchè vi prendete pena pel ve-

stito ? Pensate come crescono i gigli del campo : essi non lavorano e non filano.

29. Or io vi dico che nemmeno Salomone con tutta la sua splendidezza fu mai vestito come uno di questi.

Apri le tue mani e sazi ogni vivente colla tua grazia. *Salmi CXLIV, 16.*

Il timor del Signore è il tesoro di Sion. *Isaia XXXIII, 6.*

La magnificenza dei vestiti di Salomone era proverbiale fra gl' Israeliti.

30. Se adunque in tal modo riveste Dio un' erba del campo, che oggi è, e domani è gettata nel forno ; quanto più voi gente di poca fede.

Il Signore dà il nutrimento ad ogni animale, perchè la misericordia di lui è in eterno. *Salmi CXXXV, 25.*

31. Non vogliate dunque angustiarvi dicendo : Cosa mangeremo o cosa berremo, o di che ci rivestiremo ?

Egli che dà il loro cibo a' giumenti, e ai teneri corvi, che lo invocano. *Salmi CXLVI, 9.*

32. Imperocchè tali sono le cure dei gentili. Ora il vostro Padre sa, che di tutte queste cose avete bisogno.

Santi tutti del Signore, temetelo ; imperocchè non manca nulla a color che lo temono. *Salmi XXXIII, 9.*

33. Cercate dunque in primo luogo il regno di Dio, e la sua giustizia : e avrete di soprappiù tutte queste cose.

La morte ci conduce alla vera vita, e la vita alla morte. *Talmud, Tamid pag. 52.*

Il Signore combatterà per voi, e voi non vi moverete. *Esodo XIV, 14.*

34. Non vogliate dunque mettervi in pena pel dì di domane. Imperocchè il dì di domane avrà pensiero per sé : basta a ciascun giorno il suo affanno.

Quello che ha soltanto un pezzo di pane nel paniere, e dice : cosa mangerò domani, è un uomo di poca fede. *Talmud, Sotà pag. 58.*

Ogni ora basta alla sua pena. *Talmud, Berachod pag. 9.*

Appare qui l' ascetismo, la vita presente sacrificata alla vita futura ; i sentimenti naturali sono sacrificati ai sentimenti mistici, con la santificazione dell' ozio e della inutilità della vita. I dottori di Gerusalemme conoscevano e discutevano que-

sta dottrina molto prima di Gesù, ma non l'addottarono mai. Cinquant'anni prima di Gesù vediamo questa dottrina pubblicamente discussa da Illel e Sciamai. Il Talmud dà a modo suo, il riassunto di questa discussione ed il giudizio dei saggi. Sciamai predica la dottrina dell'abnegazione e dell'ascetismo, della vita terrestre incessantemente sacrificata alla celeste, del pensiero costante di Dio e della vita futura (*Bezà*, 16). Illel difende l'opposta opinione. Dice che l'uomo deve ringraziar Dio ogni giorno e preferisce la vita terrena cioè le virtù morali e sociali, l'adempimento dei naturali doveri, alla vita celeste, cioè all'abnegazione ed all'ascetismo (*Ivi*). I saggi pronunziano allora la sentenza loro sopra tale quistione. Questa decisione proclama la simultaneità del cielo e della terra, cioè l'alleanza della vita celeste e della terrestre, della pratica della virtù e degli esercizi di pietà. Condannando l'esagerazione e l'assoluto raccomandano di conciliare la salute temporale e la perfezione spirituale. *Chaghigà, Berescid rabà* sez. 1. Rapporto al *Regno di Dio* che si vuol rivelato da Gesù, 1.° se s'intende il mondo dei giusti su questa terra, è il tempo messianico predetto da Isaia; 2.° se non è altra cosa che la vita futura acquistata quaggiù colle opere buone, è la morale dei dottori del secondo tempio; 3.° finalmente se non è che l'ascetismo, è la dottrina di Sciamai.

Capo VIII

1. Non giudicate, affm di non essere giudicati.

Non giudicare il tuo prossimo finchè tu non sia in pari condizione. *Talmud, Arod II, 5.*

2. Imperocchè secondo il vostro giudicare sarete voi giudicati: e colla misura ond' avrete misurato, sarà misurato a voi.

L'uomo è misurato colla stessa misura di cui egli si serve. *Talmud Sotà pag. 8 passim.*

Bisogna astenersi dal giudicare amici e nemici, poichè non è facile trovar difetti negli amici e pregi nei nemici. *Talmud, Chedubod pag. 105.*

Chi usa indulgenza nel giudicare il pros-

simo, sarà con indulgenza giudicato da Dio. *Talmud, Sciabad I, 27.*

3. E perchè osservi tu una pagliuzza nell'occhio del tuo fratello: e non fai riflesso alla trave che hai nell'occhio tuo?

4. Ovvero come dirai al tuo fratello: Lascia che io ti cavi dall'occhio il tuo filo di paglia; mentre hai tu una trave nell'occhio tuo?

5. Ipocrita, cavati prima la trave dall'occhio; e allora guarderai di levare il filo di paglia dall'occhio del tuo fratello.

Medico, guarisci prima la tua ferita. *Medrasc rabà, Berescid 23.*

Disse Rabbi Tarfon: chi conosce l'arte di riprendere? chi sa profittare delle riprensioni? Oimè! Se uno dice ad un altro: togliti dall'occhio quella pagliuzza, si sente rispondere: tu hai una trave nel tuo. *Talmud, Arachin 16.*

6. Non vogliate dar le cose sante ai cani e non buttate le vostre perle agl'immondi animali, perchè non accada che le pestino co' loro piedi, e si rivoltino a sbranarvi.

Non ti mettere a ragionare dinanzi agli stolti, perchè spezzeranno i tuoi sensati ragionamenti. *Proverbi XXIII, 9.*

Questo verso proibisce espressamente la predicazione ai Gentili. Andate alle pecorelle smarrite della casa d'Israele, istruitele e convertitele; non istruite e non convertite i Gentili: è questo il suo spirito, senz'alcun dubbio. « Non sono « stato mandato se non alle pecorelle « perdute della casa d'Israele », risponde Gesù alla Cananea (*Matteo XV, 24*). Ed al verso 26 soggiunge: « Non è ben « fatto di prendere il pane dei figliuoli « e gettarlo ai cani ». E nel capo X verso 5 e 6 dello stesso Matteo si legge: « Que- « sti dodici Gesù li spedì ordinando loro « e dicendo: Non anderete tra i gentili « e non entrerete nelle città dei Samari- « tani, ma andate piuttosto alle pecore « perdute della casa d'Israele ». Tuttociò la storia del Centurione di Cafarnaum ordina questa predicazione ai Gentili e dichiara che parecchi verranno dall'oriente e dall'occidente e sederanno con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli. Inoltre Matteo termina il

suo vangelo con questi versi : « Andate « adunque, istruite tutte le genti, bat- « tezzandole nel nome del Padre, del « Figliuolo e dello Spirito Santo : inse- « gnando loro di osservare tutto quello, « che io vi ho comandato. Ed ecco, che « io sono con voi per tutti i giorni sino « alla consumazione dei secoli ». E vero che la formula battesimale non è la primitiva, ed essendo stata conosciuta solo nella fine del secondo secolo della Chiesa, l' interpolazione è evidente. Ciò non ostante, la setta giudeo-cristiana essendo stata favorevole alla conversione dei Gentili ed avendo autorizzato Paolo alla predicazione, si può credere che Gesù abbia ordinata la predicazione ai Gentili. Le deduzioni della storia ci sembrano preferibili ai documenti più o meno interpolati di quest' epoca appassionata e poco scrupolosa.

7. Chiedete e otterrete : cercate e troverete : picchiate e saravvi aperto.

8. Imperocchè chiunque chiede, riceve : e chi cerca trova : e sarà aperto a colui che picchia.

9. E chi mai è tra voi, che chiedendogli il figliuol suo del pane, gli porga un sasso ?

10. E se gli domanderà un pesce, gli darà egli una serpe ?

11. Se adunque voi, cattivi come siete, sapete dare, dei beni che vi sono dati, a' vostri figliuoli : quanto più il Padre vostro, che è nei cieli, concederà il bene a coloro, che glielo domandano. Le porte della preghiera non sono mai chiuse. *Talmud, Sotà* pag. 49.

Mi pregherete ed io vi esaudirò : Mi cercherete e mi troverete, allorchè mi cercherete con tutto il cuor vostro. *Geremia XXIX, 12 e 13.*

12. Fate dunque agli uomini, tutto quello che volete che gli uomini facciano a voi. Imperocchè in questo sta la legge e i profeti.

Amerai il prossimo tuo come te stesso. *Levitico XIX, 18.*

Amerai lo straniero come te stesso. *Levitico, XX, 34. Deuteronomio X, 19.*

Non fare ad altri ciò che a te spiacerrebbe, questo è il precipuo comandamento della legge, tutto il resto non ne è che il commentario. *Illel, Talmud Sciabad, 30.*

13. Entrate per la porta stretta : perchè larga è la porta, e spaziosa è la via, che conduce alla perdizione ; e molti sono quei che entrano per essa.

14. Quanto angusta è la porta, e stretta la via, che conduce alla vita : e quanto pochi son quei, che la trovano !

La via de' peccatori è lastricata di pietre lisce, ma ella va a finire nell' inferno, nelle tenebre e ne' tormenti. *Eccl. XXI, 11.*

15. Guardatevi da' falsi profeti che vengono da voi vestiti da pecore : ma al di dentro son lupi rapaci.

I profeti che seducono il mio popolo, mordono coi loro denti e predicano pace. *Michea III, 5.*

16. Li riconoscerete da' loro frutti. Si coglie forse uva dalle spine, o fichi dai triboli ?

Tocca a ciascuno quello che ha meritato. *Giobbe XXXIV, 11.*

17. Così ogni buon albero porta buoni frutti : e ogni albero cattivo fa frutti cattivi.

Io giudicherò ciascheduno secondo le sue vie. *Ezechiele XVIII, 30.*

18. Non può un buon albero far frutti cattivi ; nè un albero cattivo far frutti buoni.

Tu renderai a ciascheduno, secondo le sue operazioni. *Salmi LXI, 11.*

19. Qualunque pianta, che non porti buon frutto, si taglia e si getta nel fuoco.

La Provvidenza vede tutto, la libertà è concessa, il mondo è giudicato dalla bontà e tutto è retribuito secondo le opere. *Rabbi Achivà, Avod III, 19.*

20. Voi li riconoscerete adunque dai frutti loro.

Colui che vede i cuori, egli conosce, e nulla è ascoso al Salvatore dell' anima tua, il quale renderà all' uomo secondo le opere sue. *Proverbi XXIV, 12.*

21. Non tutti quelli che a me dicono, Signore, Signore, entreranno nel regno de' cieli, ma colui, che fa la volontà del Padre mio, che è ne' cieli : questi entrerà nel regno de' cieli.

Non ponete fidanza in quelle false parole : Il tempio del Signore, il tempio del Signore, il tempio è del Signore, ma rivolgete al bene i vostri costumi e i vostri affetti. *Geremia VII, 4 e 5.*

23. Molti mi diranno in quel giorno : Signore, Signore, non abbiám noi profetato nel nome tuo, e non abbiám noi nel nome tuo cacciato i demonii, e non abbiám noi nel nome tuo fatto molti miracoli ?

23. E allora io protesterò ad essi: Non vi ho mai conosciuti: ritiratevi da me tutti voi, che commettete l'iniquità.

Andate lungi da me voi tutti, che operate l'iniquità. *Salmi VI, 8.*

24. Chiunque pertanto ascolta queste mie parole, e le mette in pratica, sarà paragonato all'uomo saggio, che fondò la sua casa sul sasso :

25. E cadde la pioggia e i fiumi inondarono, e soffiarono i venti, e imperversarono contro quella casa, ed ella non andò giù : perchè era fondata sul sasso.

Il timor del Signore ha corona di sapienza, e dà piena pace e frutti di salute. Nei tesori della sapienza stà l'intelligenza e la scienza religiosa : ma presso dei peccatori è in esecrazione la sapienza. *Ecclésiastico I, 22 e 26.*

26. Chiunque ascolta queste mie parole e non le pratica, sarà simile all'uomo stolto, che edificò la sua casa sopra la sabbia.

27. E cadde la pioggia, e inondarono i fiumi, e soffiarono i venti, e imperversarono contro quella casa, ed ella andò giù e fu grande la sua rovina.

Un legamento di travi unite insieme nel fondamento di un edificio non si scompagina, così un cuore appoggiato a ben pensato consiglio. *Ecclésiastico XXII, 19.*

28. Or avendo Gesù terminato questi discorsi, le turbe si stupivano della sua dottrina.

29. Imperocchè egli le istruiva, come avente autorità, e non come i loro Scribi e i Farisei.

Or avendo Gesù terminato questo discorso le turbe si stupivano della forma rigorosa e concisa della sua dottrina. Imperocchè egli insegnava loro la legge ed i profeti secondo il figlio di Sirac, d'Illel e di Sciamai, riproducendo in massime brevi ed incisive gli insegnamenti che si trovano nei libri sacri e non con grandi dissertazioni come gli altri scribi.

Si è voluto accennare S. Paolo con le

frasi falso profeta vestito da pecora, lupo rapace, operator d'iniquità, uomo insensato ecc. Queste parole piene di violenza e disprezzo, poste in bocca di Gesù, mentre aveva riunito in breve discorso il fiore della morale biblica, gettano una viva luce sulla storia dell'epoca nella quale fu pubblicato il vangelo di Matteo, ma alterano la fisionomia di Gesù e ne snaturano il carattere. Questo triste anacronismo, posto in seguito a questo mite sermone, ci presenta l'effetto certissimo della violenta lotta che esistè fra i Giudeo-cristiani ed i Paolisti, ma dissuade dalla pratica delle dottrine qui predicate, fa smentir Gesù dallo stesso Gesù, costituendo nello stesso tempo un anacronismo ed una calunnia.

Uno dei tiri più strani che i dottori cattolici attribuiscono al diavolo non è accennato negli evangeli, ed è un progresso fatto coll'andar del tempo dalla scienza teologico-diabolica. Questo tiro è il tramutarsi dei neri cherubini in esseri umani per indurre i figliuoli e le figliuole d'Adamo ai dannati loro amori. Pochi anni sono anche il Vescovo di Borgo S. Donnino ne parlò, ammonendo i suoi diocesani, e tutti rammentano con quanta arguta e rigorosa logica ne lo rimbeccasse il Giordani (23).

E la moltiplicazione dei cinque pani e de'due pesci, non fu un sacchetto di miracoli anche quella? È un miracolo che Gesù, il quale predicava comodamente nelle vie di Gerusalemme volesse andar nel deserto dove rischiava di non trovare alcun seguace; è un miracolo che cinquemila persone lo seguissero per sentir cose dette e ridette e che poco più poco meno sono variazioni perpetue d'uno stesso tema; meno male se Gesù avesse saputo scrivere un quaresimale come il P. Segneri o un Corso di lezioni sacre come il P. Finetti! È un miracolo che Erode tanto sospettoso non si sia accorto di questa emigrazione e non abbia mandato a scioglierla qualcuno dei suoi satelliti. È un miracolo che cinquemila uomini vadano in un deserto senza portare alcuna provvisione. È finalmente un miracolo che degli avanzi si empiano dodici corbelli, poichè è meravigliosissima cosa che uomini, i quali pensano a por-

tare dodici corbelli in un deserto, sieno tanto più corbelli di quelli, da non accorgersi che sono vuoti.

La tradizione giudaica riferiva di Elia che avesse moltiplicato la farina e l'olio della vedova di Sarepta, e che lo stesso miracolo avesse operato Eliseo coll'olio della vedova di un profeta. Il bisogno di attribuire a Gesù miracoli anco più stupendi fece immaginare la moltiplicazione de' pani e de' pesci. I Musulmani raccontano che Maometto con un agnello arrosto e un pane d'orzo saziò più di 5000 uomini, e che un'altra volta moltiplicò un paniere di datteri per nutrire gli operai che scavavano un fossato intorno a Medina. Le ragioni che abbiamo noi per credere il miracolo di Gesù, servono ai Musulmani per credere il miracolo di Maometto.

La Bibbia è piena di ghiottonerie:
Il nostro padre Adamo per un pomo
La prima fè delle corbellerie,
E la rosa ne' denti infuse all'uomo.
S'ei per un pomo si giocò il giardino,
Cosa faremo noi per un tacchino?

Niente dirò di Lot e di Noè,
Nè d'altri patriarchi bevitoli,
Nè del popolo ghiotto che Mosè
Strascinò seco per ai lunghi errori;
Che, male avvezzo, sospirò da folle
Per fin gli agli d'Egitto e le cipolle.

Giacobbe, dalla madre messo su,
Isacco trappolò con un cibro,
E inoltre al primogenito Esau
Le lenticchie vendè da vero Ebreo:
Anzi gli Ebrei, per dirla qui tra noi,
Chiedono il doppio da quel tempo in poi:

Vò dire anche di Gionata, che, mentre
Saulle intima ai forti d'Israele
Di tener vuoto per tant'ore il ventre,
Ruppe il divieto per un po' di miele:
Tanto è ver che la fame è sì molesta
Che per esso si giuoca anco la testa.

Venendo poi dal vecchio testamento
A ripassar le cronache del nuovo;
Cariche, ufficii, più d'un sacramento,
Parabole, precetti, esempi, trovo
(Se togli qua e là qualche miracolo)
Che Cristo li fè tutti nel Cenacolo.

Sembra che quella mente sovrumana
Predilgesse il gusto e l'appetito:
Come fu visto alle nozze di Cana
Che sul più bello il vino era finito
Ed ei col suo potere almo e divino
Li su due piedi cangiò l'acqua in vino.

Ed oltre a ciò rammentano i cristiani,
E nemmeno l'eretico s'oppone,
Ch'egli con cinque pesci e cinque pani
Un di sfamò cinquemila persone,

E che gliene avvanzar le sporte piene,
Nè si sa se quel pesci eran balene.

Ne volete di più? l'ultimo giorno
Ch'ei stette in terra e che alla mensa mistica
Ebbe mangiato il quarto cotto in forno,
Istitui la legge eucaristica,
E lasciò nell'andar al suo destino
Per suoi rappresentanti il pane e il vino.

Anzi, condotto all'ultimo supplizio
Fra l'altre voci ch'egli articolò
Dicono gli evangelisti che fu sifio:
Ed allorquando poi resuscitò,
La prima volta apparve, e non è favola,
Agli apostoli, in Emaus, a tavola.

E per ultima prova, il luogo eletto
Onde servire a Dio di ricettacolo,
Se dall'ebraico popolo fu detto
Arca, Santo dei santi e Tabernacolo,
I Cristiani lo chiamano Ciborio
Con vocabolo preso in refettorio.

Lascero stare esempi e citazioni,
E cosa vi dirò da pochi intesa,
Da consolar di molto i briacconi:
È tanto vero che la Madre Chiesa
Tiene il sugo dell'uva in grande onore,
Che si chiama la vigna del Signore.

Dunque destino par di noi credenti
Nel padre, in quel di mezzo e nel figliuolo,
Di bere e di mangiare a due palmenti
E tener su i ginocchi il tovagliolo:
E se questa vi pare un'eresia
Lasciatemela dire, e così sia.

Il miracolo del paralitico risanato,
Marco e Luca lo attribuiscono a Gesù
prima di farlo passare nella Perea; e Matteo glielo attribuisce subito dopo il suo ritorno (24). « Salito nella barca, ei dice, « passò all'altra riva, e venne nella sua « città. Ed ecco gli presentarono un paralitico giacente nel letto. E Gesù vedendo la loro fede, disse al paralitico: « Confida, o figlio, i tuoi peccati ti sono « rimessi. Ed ecco alcuni degli Scribi che « dissero fra sè: Costui bestemmia. E « Gesù veduti i loro pensieri disse: Per- « chè pensate male nei vostri cuori? Che « cosa è più facile? il dire: Ti sono ri- « messi i tuoi peccati; o il dire: Sorgi e « cammina? Ma perchè sappiate che il « Figlio dell'Uomo ha ricevuto la potestà « in terra di rimettere i peccati, disse al « paralitico: Sorgi, piglia il tuo letto e « vattene a casa. Ed egli sorse ed andò a « casa ». È dubbio se per la sua città si debba intendere Cafarnaò o Nazaret; l'espressione è più favorevole a quest'ultima, ma Marco e Luca dicono positivamente che fu Cafarnaò, ed aggiungono particolarità trascurate da Matteo; cioè,

che Gesù predicava in una casa, ove la gente era affollatissima sino alla porta, quando vennero quattro uomini (Luca dice semplicemente *gli uomini*) che portavano il paralitico, e non potendo passare dalla porta per la stivata moltitudine, salirono il tetto della casa, la scoprirono e calarono abbasso l'infermo.

Un'altra picciola varietà è che, secondo Matteo e Marco, quei che mormoravano erano gli Scribi, ma Luca vi aggiunge anco i Farisei. Secondo Matteo dicono: *Costui bestemmia*; secondo i due altri: « Chi è costui che bestemmia in questa guisa? Chi è che può rimettere i peccati, se non il solo Dio? » Si creda pure che Matteo abbia voluto essere più breve; ma perchè trascurare la più singolare circostanza, massime che era accaduta quasi sotto i suoi occhi mezz'ora od un'ora prima della sua vocazione?

Veramente quella circostanza non è molto plausibile, perchè era molto più agevole di farsi largo in mezzo alla folla che non salire sopra il tetto della casa, darsi l'improbabile fatica di levarne le tegole, tirar su l'infermo per poi calarlo nella camera. Né il padrope poteva starsene tranquillo vedendo andare a soquadro la sua casa, ancorchè fosse una povera stamberga.

Come il fatto per sè stesso è molto inverosimile, e lo è molto più pel silenzio di Matteo, così convien credere che sia un'immaginazione posteriore introdotta per ingrandire il successo; e non è forse più vero il fatto sostanziale in cui tutti tre consentono. Almeno a quel modo che Marco e Luca vi fecero delle aggiunte, niente impedisce di credere che non ne facesse anco Matteo all'Evangelo primitivo che gli servi di base; ed attenendoci al fatto naturale, si può dire che Gesù suggerisse al paralitico alcuni rimedii; poi da semplici rimedii per guarirlo si aggiunse che era stato subitamente guarito; e il miracolo fu addotto come una prova che Gesù, come aveva la facoltà di restituire la salute con una parola, così aveva la facoltà di rimettere i peccati; massime che nell'opinione dei Giudei le infermità sono una conseguenza dei peccati propri o dei genitori.

Lo stesso racconto ha il quarto Evangelista, ma seguendo il suo costume ne cangia affatto le particolarità (23). I Sinottici lo pongono in Galilea, e Giovanni lo trasporta a Gerusalemme; e narra che vi era colà presso la Probatica (porta Probatica o porta delle pecore) una fontana detta in ebraico (siriano) Bethesda (vulgata Bethsaida), con cinque portici, della quale ad un determinato tempo un angelo ne agitava le acque, e qualunque infermo il quale aveva la fortuna di bagnarsi il primo dopo quell'agitamento, o cieco o zoppo o rattatto che fosse, guariva immediatamente. Fra i molti che si trovavano colà radunati aspettando che l'angelo venisse, stava penseroso un'infermo da 38 anni, a cui Gesù chiese se voleva essere guarito. « Bene il « vorrei, ma non ho alcuno che mi metta « nel bagno, e intanto che vo io, un altro « più lesto mi precederà. » Allora Gesù gli disse: « Piglia il tuo letto e vattene; » e quegli risanato sul momento, eseguì il comando.

Gli Armonizzatori pretendono che questo miracolo sia diverso dall'antecedente: ma quantunque siano veramente diversi i particolari, egli ha tutti i caratteri di essere stato fabbricato sul medesimo fondo; o se fosse un altro, perchè i Sinottici lo avrebbero taciuto, massime trattandosi di una circostanza così solenne, cioè accaduta in Gerusalemme, nei giorni della Pasqua, e in mezzo ad un grandissimo concorso?

Si passi che Marco e Luca l'avessero ommesso per non averlo saputo, ma non si può dire così di Matteo testimonio oculare, secondo il quale Gesù non fece alcun miracolo a Gerusalemme; eppure era il luogo ove avrebbe dovuto operarne di più, perchè ivi più abbondavano gli increduli.

Matteo e Marco s'accordano a dire che la sera del giorno in cui Gesù fece il suo ingresso a Gerusalemme ne uscì ed andò ad alloggiare a Betania; che alla mattina nel tornare alla città avendo fame si avvicinò ad una ficca per cogliere frutti, ma non avendone trovato egli la maledì. Secondo Matteo, l'albero inaridì sull'istante; secondo Marco, quest'effetto fu riconosciuto solamente nel dopo pranzo,

ed osserva che non era ancora la stagione dei fichi; correvano infatti gli ultimi giorni di marzo. Quest'azione di Gesù non manca di apparire strana ed anco senza scopo; se non fosse quello di dire a'suoi discepoli, meravigliati del miracolo, che se avessero una fede illimitata, non pure potrebbero operare un miracolo simile, ma anche quello di far saltare i monti nel mare (26). Una tal lezione poteva darla in cento altri modi, e le parole di Gesù *se avete fede e se non foste dubitanti* lasciano inferire che, malgrado tanti miracoli di cui i suoi discepoli erano stati testimoni, non mancavano tuttavia di conservare nell'animo una certa incredulità, della quale si trovavano altri indizii negli Evangelii. Comunque sia, esigere da un albero che dia frutti quando non è la sua stagione è stravaganza; maledirlo perchè non ne ha, è unire la stravaganza alla ingiustizia, ed è maledire le leggi del Creatore, a cui tutte le produzioni della natura sono soggette.

Veramente nei climi caldi il fico dà frutti per una gran parte dell'anno; imperocchè produce prima i fichi-fiori, a cui succedono i frutti ordinari, e nel frattempo che questi maturano, altri piccioli ne spuntano che pervengono successivamente alla maturità. Onde i rabbini avevano per modo di dire, che la legge è paragonata al fico, per la ragione che chi bene coltiva quest'albero, sempre ne raccoglie frutti, in quella istessa guisa che sempre trova d'istruirsi chi medita in ogni tempo la legge (27).

Il Deuteronomio (XX, 20) vietando di manomettere gli alberi fruttiferi, anco in paese nemico, permette di tagliare quelli che non danno frutti; e il Talmud ha conservato come tradizione degli Scribi o dottori il seguente passaggio: « Essendo che gli alberi che non soddisfanno alla fame o alla sete, e non fanno odore, vuole la legge che sieno tagliati » ed arsi, perchè per loro fu creata la rovina dell'uomo, quanto più bisogna fare di quelli che dalla via della vita « deviano al mal sentiero della morte? » Questa dottrina è assai conforme a quella che si trova in vari luoghi degli Evangelii, onde io dubito che il suriferito rac-

conto non sia che una variante di una parabola di Gesù riferita da Luca (XIII, 6), dell'uomo che avendo piantata una ficcia, vedendo che dopo tre anni non dava frutti, ordinò al legnaiuolo di tagliarla perchè rendeva inutile anco la terra.

Il più straordinario di tutti i miracoli è che i Giudei, testimoni di tutti questi, non fossero convinti della divinità di colui che li operava. Un miracolo è un gran mezzo per forzare le opinioni. Se in un bel giorno d'estate, all'ora di mezzodì io dicessi d'essere un Dio e che in prova di ciò facessi tramontare il sole, v'assicuro io che il prefetto di polizia non mi farebbe arrestare nè il presidente della Corte criminale penserebbe a farmi impiccare (28).

Quasi quasi sarei tentato di credere che tutti questi miracoli fossero sogni; giacchè la vita di Gesù non isfuggiva al governo quando si trattava di qualche cosa d'importanza. Per esempio, Gesù fa una smargiassata; va nel vestibolo del tempio e ne scaccia quelli che da tempo immemorabile vi vendevano gli animali pei sacrificii; il governo trova che ciò è mal fatto e poco dopo fa arrestare Gesù. E il governo non sa che egli cambia l'acqua in vino, che guarisce gl'indemoniati, che resuscita i morti, che una parte della popolazione lo segue nel deserto e che con nulla può far lauti pranzil il governo lo fa morire come un uomo qualunque e allora la terra trema, il sole s'eclissa, i morti risorgono dalle loro tombe, ed il governo ignora tutto ciò e nessun atto pubblico lo attesta!

E questo popolo che ha lasciato morire colui, il quale durante tutta la sua vita ha operato tanti prodigi, che ha anzi chiesta la sua morte, non è convertito da questo universale sconvolgimento della natura. Il solo miracolo che Gesù dovesse fare era quello di non farne alcuno; cosa importava che i Giudei credessero nella sua divinità se egli era venuto per confermare la legge e non per abolirla (29).

E Dio va in collera col suo popolo, mentre ormai era cosa convenuta che il suo carissimo ed amatissimo figliuolo dovesse morire. Che bisogno c'era che egli nascesse in Giudea, se i suoi giudici

dovevano esser complici di un delitto che i due Dei avevano fra loro concertato nella loro saggezza? Perchè non andò egli a nascere presso un popolo aborrito, del quale un delitto più, nulla avrebbe aggiunto alla collera del Signore, poichè la collera sua non ha limiti? Oh che imbroglil! Che confusione! Che torre di Babel! Ed i nostri teologi pretendono di essere i sacerdoti della verità!

O verità nasconditi, va via -

A costor non osar mostrarti mai
Se aver non vuoi presunzioni e guai!

Rivelazione e incarnazione sono causa ed effetto. Noi non riconoscendo vera alcuna rivelazione, ripudiamo tanto quella di Manù, di Zoroastro e di Manete quanto quella di Mosè, e neghiamo ogni incarnazione, tanto quella di Crisna e di Budda quanto quella di Gesù. Tutti coloro che pretesero spacciarsi come inviati di Dio, non furono altro che uomini i quali per farsi meglio obbedire dalle masse seppero dissimulare la loro origine e farsi aiutare dai prodigi e dai misteri. In nome della suprema saggezza e della suprema giustizia si pretende che vi sia un popolo eletto e che tutti gli altri popoli sieno reietti. Mentre le idee sociali e politiche hanno tanto progredito vi sono ancora molti che per le idee religiose ci vogliono mantenere nella stazionaria dottrina dei Bracmani, e sostenere la Rivelazione, causa d'ogni umana discordia, delle guerre religiose, delle ecatombi umane, dei roghi, e dei dispotismi sacerdotali. Non v'ha altra rivelazione che quella della nostra coscienza: tutto il resto è una creazione superstiziosa dei sacerdoti che ha per unico scopo il dispotismo.

In quanto poi alla incarnazione, se io fossi nato nell'India dovrei credere a quella di Crisna; se fossi nato nella China o nel Giappone dovrei credere a quella di Budda. Nato in Europa, dovrò credere a quella di Cristo? Io mi faccio di Dio un'immagine più grande e più venerata; malgrado tutte le poetiche e mistiche spiegazioni, l'involucro mortale che gli si attribuisce non è degno della sua prescienza nè della sua saggezza. Crisna, Budda e Cristo hanno passata la loro vita dando ai popoli che li ascolta-

vano l'insegnamento dei loro esempi e delle loro parole; senza dare alle loro dottrine la forma durevole dello scritto, lasciarono ai loro discepoli la cura di conservare le loro lezioni. E credibile che i successori, più astuti del loro maestro, ne facessero l'apoteosi per render più facile la propria missione, presentarsi ai popoli, come inviati di Dio, e consacrare in tal modo la loro ambiziosa influenza.

Veramente più volte appaion cose
Che danno a giudicar falsa materia
Per le vere cagion che son nascose.

Qualunque presunta incarnazione fu in ogni angolo del globo occasione di stragi e di roghi. Se Dio avesse mai avuto l'idea d'incarnarsi, l'avrebbe fatto in quelle epoche sciagurate in cui la persecuzione regnava in nome di lui; e sarebbe venuto a castigare quei carnefici che avevano l'impudenza di dirsi suoi ministri. Le nazioni son pervenute a compire in gran parte le loro rivoluzioni morali e politiche; la rivoluzione religiosa è appena incominciata perchè è contrariata da troppi interessi.

A che non reggi tu, o sacra fame
Dell'oro, l'appetito de' mortali?

L'incarnazione, cioè la discesa di Dio sulla terra per rigenerare le sue creature è la base della religione indiana, e quest'idea con molte altre passò all'Egitto, alla Persia, alla Grecia. I Missionarii cristiani invece di studiare le dottrine religiose dell'India nei loro libri special di teologia, ove avrebbero potuto trovare non armi, ma sottili insegnamenti, ebber ricorso alle poesie, alle favole, alle tradizioni eroiche, per potersi burlare facilmente di Brama, della Trinità e delle incarnazioni indiane. Un sacerdote indiano avrebbe fatto lo stesso se volendo studiare la religione cristiana avesse tenuto presente soltanto i drammi sacri e le farse religiose del medio evo in cui si pone sulle scene il Padre Eterno che lotta col diavolo, e s'attribuiscono alla Vergine, a Gesù, agli Apostoli ed ai santi assurdità sacrileghe ed oscene.

Studiando i libri dei Bracmani si rileverà che secondo le loro più venerate tradizioni, vi furono nove incarnazioni divine, ma le prime otto non furono che

brevi apparizioni della Divinità, che veniva a rinnovare a `santi personaggi la promessa d' un Redentore fatta a Adima e ad Eva dopo il loro fallo: la nona soltanto è una vera incarnazione, quella di Crisna figliuol d' una vergine. Sono osservabili su questo riguardo principalmente i commentarii di Ramatsariar sull' Atarva, i Vedanga ed il Vedanta.

Il Vedanta specialmente annunzia che l' incarnazione di Crisna doveva succedere nei primi tempi del Cali-iuga, cioè nell' età attuale del mondo. Secondo i Bracmani la durata del mondo si divide in quattro età: la prima chiamata Crita-iuga durò 4,728,000 anni di 360 giorni; la seconda, Treta-iuga, durò 4,296,000 anni; la terza, Dvapa-iuga, durò 864,000 anni e finalmente la quarta, Cali-iuga deve durare 432,000 anni ed è l' età presente di cui finora passarono 3400 anni. Guglielmo Jones, nei suoi studi asialici, confrontando queste quattro divisioni del tempo, con le quattro età dei Greci e dei Romani, vede chiaramente in queste un ricordo delle tradizioni indiane. Ebbi occasione altra volta di farvi osservare le meravigliose coincidenze fra i racconti riguardanti Gesù Cristo e la vita di Crisna redentore, incarnatosi secondo la dottrina braconica 3500 anni prima del Cali-iuga.

Ma io sono forse un pò troppo trascorso; la smania di ragionare m' avrà fatto dire più d' una eresia, e, peccando, sarò stato a voi cagione di scandalo. Per buona fortuna la fede c' insegna che ad ogni peccato v' è misericordia, ed i nostri teologi hanno certi specifici per fare il bucalo ad ogni coscienza, la quale per quanto sia nera, può così tornar bianca come la neve. Profitiamone! Alberto Magno dice, che la semplice divota memoria, o meditazione della passione del Signore, è di più valore, che se alcuno digiunasse per un anno a pane ed acqua, ovvero si disciplinasse ogni giorno fino allo spargimento del sangue, o leggesse quotidianamente tutti i salmi di David.

Avendo molto a cuore la vostra salute spirituale, io credo che faremo opera assai meritoria se mediteremo insieme alcune cose importantissime a questo riguardo e che invano si cercherebbero negli

Evangelii, sebbene sieno verissime quanto quelle narrate in questi *santi libri*. Sono tratte testualmente da un aureo volume intitolato: *I Sette Viaggi di nostro Signor Gesù Cristo* compilato da Antonio Masini, morto in quell' odore in cui muoiono per solito i più famosi Santi e tutti i più fervidi agiografi (50).

« L' affanno che Gesù provò nell' orto di Getsemani fu tanto potente, che bastò per fargli aprire i pori di tutto il corpo, e sudar sangue in tanta abbondanza, che bagnasse la terra, onde impalidito, e tremante faceva tutti quei moti, atti e contorcimenti, che fanno i morenti agonizzanti.

« L' amore del sangue e sudore di Cristo, che bagnò la terra, fece ivi nascere una pianta, nelle cui foglie v' erano tali parole: *O mors, quam amara est memoria tua*.

« L' angelo che confortò Gesù, voglio-no che fosse San Michele Arcangelo (costituito capo di tutti gli angeli custodi, e già assegnato per custode del nostro primo padre Adamo) il che fece non per dargli animo, o ricordargli cosa, che a Sua Divina Maestà non fosse uolta, ma solo per porgli in considerazione alcune ragioni, per le quali la porzione inferiore provasse qualche ristoro.

« È noto, che in quella villa di Getsemani, dove appunto era situato quell' orto, furono già sull' imbrunir della sera trasportati e condotti dal supremo cherubino S. Michele arcangelo i primi nostri parenti dopo scacciati dal paradiso terrestre, e quivi li vestì di vesti di pelle, fornì la zappa, ed il badile, e insegnò il modo di lavorare, coltivare e seminare la terra, con altre cose necessarie al loro mantenimento.

« Il modo, col quale Adamo ed Eva furono quivi condotti, fu, che presi per la cima de' capelli dagli angeli, violentemente passando la zona torrida, furono trasportati nel suddetto luogo. Sito memorabile, per essere stato il primo nella Palestina, dove posero piede i propagatori del genere umano, e dove il Redentore cominciò a diffondere il suo sangue per redimerci dalla schiavitù dell' Inferno, siccome in detto luogo al medesimo Adamo fu rivelato, ciò che doveva segui-

re, col rimanente della passione e morte di Cristo.

« Ivi erano quantità di cedri, i quali per divina provvidenza naturalmente nascevano: ed altri vogliono che Adamo li piantasse, perchè hanno proprietà naturale di far fuggire le serpi.

« La causa per cui Giuda il traditore diede il segno col bacio a' soldati, fu acciocchè, se Cristo usasse, com' era solito le trasformazioni della sua faccia, da lui sperimentate nel tempo che dimorò in sua compagnia, facendosi vedere ora allegro, ora melanconico, ora maestoso, ora amoroso, ed ora sdegnato, e ciò secondo la dignità di quelli, che lo miravano, e Giuda per la familiarità, che aveva, e lunga esperienza di poter riconoscere Gesù in ogni trasformazione, che egli facesse, ed acciocchè gli altri lo potessero ancor loro conoscere, diede il segno.

« Questo effetto di produrre le specie intenzionali, che concorrono al vedere con tanta varietà sperimentasi ogni giorno nel mirar l'immagine di S. Domenico, che nel 1350 a dì 15 settembre venuta dal cielo, fu consegnata a' frati domenicani in Soriano dalla Beatissima Vergine, in compagnia delle sante Maria Maddalena e Caterina. Ognuno, che la mira, la figura secondo il suo interno, ed è la meraviglia, che niuna copia conforma totalmente con quella, dicendosi, in essa esservi lo spirito del Patriarca San Domenico.

« Pietro nel vedere maltrattato il suo maestro, e per il suo gran zelo, lanciato si fra le alabarde e spade nella mischia, con la spada sfoderata, diede un colpo a Malco per fendergli il capo, e fu provvidenza divina, che solo gli toccasse l'orecchio destro.

« Allora Gesù, riprendendo Pietro, gli disse: non ho bisogno della tua difesa, perchè se io volessi vedresti in questo punto comparire cento cinquanta mila angeli in mio aiuto, ma voglio che si adempiscano le scritture, col bere questo calice destinatommi dal Padre Eterno per redenzione del mondo, e con le proprie mani tolse da terra l'orecchia tagliata a Malco, e misela al suo luogo, risanandolo, senza che nemmeno vi restasse cicatrice,

o segno, gli levò ancora la memoria dell' essere stato ferito, che mai più se ne ricordò; e questa fu la cagione, che Malco non querelò Pietro.

« Le statue degli imperatori Romani, che erano collocate di qua, e di là dalla porta per la quale fu condotto ad Anna l'imprigionato Cristo, s' inchinarono; e con tal alto, ancorchè insensate, lo ricinobbero per vero Dio.

« Ad esempio di Cristo, San Spiridione vescovo di Cipro, circa l'anno 341 che regnava Costanzo figliuolo del magno Costantino imperatore d' Oriente in Costantinopoli, con unica pazienza sopportò uno schiaffo datogli dal cameriere dello stesso imperatore, e con la mansuetudine, e benignità sua lo convertì, e salvò.

« Laonde questo santo vescovo meritò da Dio di servire per una meraviglia nel cristianesimo; conciossiacosachè, il suo santo corpo si conserva in Corfù intiero e palpabile, come vivo, e mantiene le stesse vesti, calze e scarpe, le quali già mille e quattrocent' anni egli portò, e se talora gli si mutano per voti fatti da' devoti cristiani, il santo, come se fosse vivo, se le cava e butta fuori della cappella, dove giace, e si riveste delle sue, e bene spesso di notte si ode l'estinto servo di Dio, che come vivo, canta e loda il Signore con salmi ed inni.

« E quello che rende gran meraviglia ogni anno si prova ed esperimenta, che conducendoli i vescovi, e sacerdoti processionalmente, per i bisogni della città, non sono in libertà di portarlo in questo, o in quel luogo, come vogliono essi, ma ben, come vuole il Santo, facendoli immobili, ora in un luogo, ora in un altro: nè vi è rimedio di passar più oltre, ma bisogna portarlo alla sua cappella.

« Poichè Gesù fu condannato da Caifas come bestemiatore, continuarono per circa due ore tutt' i ministri ebrei, sbirri della corte, e la ciurmaglia più vile a sputargli sul viso; perciocchè era costume degli Ebrei di spatar nel viso ai condannati a morte. Ed anco secondo il Lirano sputano in faccia a quelli, che per disprezzo vogliono somnamente offendere, il quale costume tra gli Ebrei ancora di presente dura.

« La schifosità, e bruttezza di quei sputi, è impossibile a spiegare, perciocchè tutti eccitavano i più stomachevoli escrementi, per deturpar quella veneranda faccia, che aveva il vanto sopra le più belle de' figlinoli degli uomini. E da tanti sputi si sarebbe certo soffocato, se la divinità non avesse conservata l'umanità. Non è meraviglia, poichè leggiamo che Hur marito di Maria sorella di Mosè restò soffocato dagli sputi.

« Gli Ebrei, che furono autori di sputare, per disprezzo, nella faccia di Cristo, furono quelli della tribù di Levi, e perciò questi non possono sputare in terra, ma sempre sputano in aria, e ricade loro addosso lo sputo, ed afferma l'autore aver veduto in Pesaro un Ebreo di questa Tribù, per nome Abram, che mai sputava in terra ma sempre in aria, onde lo sputo gli cadeva nel petto, e sempre aveva la casacca tutta sputacchiata.

« Dopo gli sbirri e carnefici dell'una e dell'altra corte pontificia e secolare concessagli da Pilato, in varii modi cominciarono con maggior ardore e villanie a tormentarlo, e fra gli altri improprietà e tormenti, lo posero nella più fetida, ed oscura carcere che fosse nella corte pontificia, ed ivi lo legarono ad una colonna di pietra, e gli velarono il capo e gli occhi con uno sporchissimo pannolino, offendendolo con guanciate, pugni, urtoni, calci, spinte e bastonate, sventolando i capelli del capo e la barba ed agguinzando sempre ad ogni colpo bestemmie esecrande.

« Il suddetto pannolino era uno straccio sporco da cucina, il quale fu dato ai carnefici dalle serve di Caifas, che quella notte scorrevano per l'atrio, curiose di quanto si faceva al Redentore.

« Gli levavano poi quel panno dagli occhi, e beffeggiandolo, lo interrogavano, che indovinasse, chi era stato il primo, il secondo, il terzo che l'aveva percosso, e nello scoprirgli il volto di nuovo lo sputacchiavano, e battevano con verghe e con bacchette, gli strappavano i capelli e la barba, e con le suole delle scarpe schiaffeggiavano quelle divine gote, le quali da tanti colpi erano annerite, gonfie ed insanguinate, che dalle narici e dalla bocca ne usciva in abbondanza il sangue.

« In fine dopo tanti tormenti, prendendolo per la sommità dei capelli per alcune ore lo calarono, ed immerse fino alla gola in una fetida cloaca vicino alla suddetta prigione.

« Tutte le serve di Caifas, oprarono contro di Cristo e di Pietro che lo aveva rinnegato tre volte, andando per quel cortile scorrendo, come tante leonesse e cagne arrabbiate, latrando e mordendo in ogni maniera Gesù ed i suoi seguaci. S. Anselmo ed altri dicono, che fu disposizione divina, che anche le donne avessero parte nella passione di Cristo, giacchè ebbero parte nella colpa, per la quale soddisfaceva con le pene.

« Dopo che Pietro ebbe negato l'ultima volta in casa di Caifas immediatamente cantò il gallo e fu due ore prima di far giorno, cioè alle ore 9 in circa del venerdì 25 marzo, ed egli subito si ravvide, e pianse il suo peccato.

« Ed avvertasi, che non una sol volta Pietro pianse, ma tutto il tempo che egli visse, massime quando udiva cantare il Gallo; e le sue lacrime erano tanto infuocate, che per il corso di quelle si vedeva corrosa la faccia, e più meraviglia è, che stillando quelle gocce dalla faccia in un marmo l'incavarono come si può vedere a S. Sebastiano nella via Appia fuori delle mura di Roma, dove lo stesso muro si conserva come reliquia.

« Era così frequente questo dirotto pianto di Pietro, che era necessario sempre un fazzoletto per asciugarlo, laonde lo teneva sempre pronto nel seno, o nel braccio sinistro legato; e di qui ha avuto origine secondo alcuni il manipolo sacerdotale, che portano i sacerdoti nel celebrare.

« Scrive Nicodemo, che nell'ingresso di Cristo nel pretorio di Pilato, gli stendardi, o insegne da sè medesime si piegarono ed adorarono Gesù Cristo, e perchè gli Ebrei attribuivano agli alfieri lo abbassamento di detti stendardi, ordinò Pilato, che altri dodici alfieri forti e robusti, fossero eletti, e dati loro gli stendardi o insegne, a' quali fu intimata la pena della vita, se avessero piegate le insegne, e così fatto uscire, e di nuovo un'altra volta comparire il Redentore, i detti stendardi di nuovo da sè stessi si

abbassarono, per adorar Cristo, a dispetto degli Ebrei, non potendo la forza umana trattenerli.

« Dice S. Pietro, secondo riferisce il P. Remigio, che Giuda scoppiò, e crepò nel mezzo, e gli uscirono le interiora; il che fu permesso da Dio, accio che quell'anima scellerata non uscisse per quella bocca, per la quale era entrato il SS. Sacramento nella Cena, ed era stata baciata da Cristo nell'orto in quella notte.

« Per disporre della moneta restituita da Giuda, si fece un concilio coll' intervento de' Principi Sacerdoti, e Consiglieri del Popolo, e risolserono di comprare da un certo vasaro un campo di terreno, che poi lo chiamarono campo di sangue, per seppellirvi i pellegrini forestieri, che morivano, situato poco fuori della città a mezzo giorno, vicino al monte Sionne un tiro di fionda.

« A questo luogo da S. Elena furono fatti i muri di lunghezza piedi 72 e di larghezza 50 con sette finestre per le quali gettavano i corpi morti dei pellegrini, li quali in 24 ore si convertivano in cenere, restando affatto consumati.

« Della terra di questo luogo, S. Elena ne fece portare sette grandi navi a Roma appresso il Vaticano in un sito ora detto Campo Santo, nel quale se vi si seppelliscono Romani, li rigetta, ammettendo solo i forestieri, ed in 24 ore non vi restano se non l'ossa; di detta terra se ne ritrova a Pisa in Toscana; e vi fecero le mura della grandezza dell'Arca di Noè, la quale terra consuma in 24 ore i corpi morti.

« Gli Ebrei soffrirono particolari gastighi. Quelli della tribù di Giuda furono quelli, che tradirono Gesù Cristo, per tal peccato quasi ogni anno ne sono ammazzati 30 per tradimento, perchè sono sempre traditori.

« Quelli della tribù d'Aser furono autori delle guanciate date a Cristo, e perciò tutti di questa tribù ebrea nascono col braccio destro più corto del sinistro con la mano rampinata.

« Gli Ebrei della tribù di Nefthalin nel condurre il Redentore dalla casa di Anna a quella di Caifas posero alquanti loro figliuoli in una stalla, e nel passarvi avanti per burlare e tentare Cristo, gli

dissero: profetizza che cosa sia dentro in questa stalla? Cristo rispose: i vostri figliuoli; ed i Giudei replicarono: non sono i nostri figliuoli no, ma bensì porci; replicò Cristo: siano; e così subito divennero porci, e si andarono ad annegare nell'acque vicine, e perciò i discendenti di questa tribù nascono con quattro denti (*more porcorum*); ed afferma l'autore d'aver conosciuto in Roma un ebreo per nome Giuseppe di detta tribù con quattro denti, come hanno i porci.

« Quelli della tribù d'Issacar furono autori della flagellazione di Cristo, e perciò ogni anno ai dì 25 marzo sentono nei loro corpi moltissime piaghe, e punture, dalle quali ne esce sangue tutto quel giorno, ed afferma l'autore aver veduto in Costantinopoli un ebreo di detta tribù nominato Eliazar de Fessa rabbino gettar sangue per tutta la persona, e particolarmente dalle spalle, il quale isporcò in detto giorno 25 marzo dieci lenzuoli.

« Quelli della tribù di Gad furono gli inventori di coronare Cristo con la corona di spine, delle quali 15 gli penetrarono fino al cervello, e perciò nei corpi loro a dì 25 marzo appaiono 15 piaghe, le quali gittano sangue tutto quel giorno, e quando si fanno cristiani cessano queste piaghe, come ancora gli altri mali delle altre tribù, quando ancor essi si fanno cristiani.

« Gli Ebrei della tribù di Beniamin furono autori di quella pessima, ed atossicata bevanda data a Gesù Cristo, stando in croce, e perciò costoro non possono mai guardar fisso e dritto, ma sempre guardano con la testa tremante, e con gli occhi stralunati e rivolti; e quel giorno vigesimo quinto di marzo nella bocca, e nelle nari nascono loro i vermini; e lo stesso autore, che ha scritte le suddette cose dice aver veduto in Torino un Ebreo, che si chiamava Giacobbe, della detta tribù, al quale sempre tremava la testa, con gli occhi stralunati; e F. Francesco da Viscie zoccolante attesta d'aver veduto Ebrei con questa infermità in Tripoli di Soria, in Aleppo ed in Damasco; e lo stesso afferma F. Bernardino da Piperno cappuccino.

« Quando Gesù fu condotto a Erode, questi stava vestito pomposamente col

manto, e corona reale in capo, fregiata di gemme, tempestate di perle, tutto gonfio di superbia, assiso sopra un alto trono, co' suoi baroni e cortigiani da un canto, e le soldatesche dall' altro.

«Avanti a lui stavano gli scribi e farisei, coi principi sacerdoti, senatori, e magistrato Ebraico, tenendo in mezzo Gesù a guisa di reo afferrato da manigoldi, e legato con funi, e catene così strettamente, che per tutti quei luoghi della sua sacratissima carne n'usciva il sangue; ed è notabile, che dopo fu legato nell'orto non fu mai più sciolto, se non, o per esser flagellato, o per esser legato più stretto con moltissime funi.

«Per la curiosità, che Erode aveva di veder Gesù far qualche miracolo, l'interrogò, dicendogli: ho inteso, che fai convertire l'acqua in vino, fai moltiplicare il pane, cammini sopra l'acqua, e fai altri maravigliosi prodigi, fallo dunque alla mia presenza. E perciò fece portare un gran vaso d'acqua, acciocchè la convertisse in vino, come aveva fatto nelle nozze di Cana, ed ancora voleva, che moltiplicasse il pane, come fece quando saziò tante migliaia di persone fameliche, e che camminasse sopra l'acqua, come fece nel mare di Tiberiade.

«Ma il Redentore non parlò, nè volle rispondergli cosa alcuna; onde Erode replicò: non sai, che io ho potestà di liberarti? nè mai Cristo gli rispose; la cagione fu perchè lo teneva per iscomunicato per aver fatto decapitare S. Giovanni Battista; e l'altra cagione di non far segni e miracoli fu, acciocchè Erode non l'avesse liberato, e gli avesse impedita la morte, essendo egli deliberato morire per la salute del genere umano.

«Di più soggiunse Erode, che lo avrebbe liberato dalle mani degli Ebrei, ed ancor gli promise di assumerlo al governo del regno, e di lasciarlo erede di quello quando avesse voluto far miracolo alla sua presenza e gli pose sopra il capo una corona reale.

«Vedendo Erode, che Gesù non gli rispondeva parola alcuna, e non poteva ottenere il suo intento, lo giudicò uomo stolto, e privo di giudizio; onde cangiando la sua allegrezza in maggior sdegno, aggiunse a Gesù Cristo pene sopra pene,

e cominciò con diversi modi a schernirlo, eccitando i suoi baroni e cortigiani a fare lo stesso.

«Anzi, per segno di disprezzo e maggior vergogna, gli fece rader parte del capo, a fine, che ognuno, che lo vedesse si ridesse di lui; ed appunto chi gli batteva dietro le mani, chi lo tirava per i capelli, e chi per la barba, pigliandosene tutti gioco, non meno che se avessero trattato con un uomo stolido, e mentecatto; Erode lo fece vestire con veste bianca di tela di lino, che praticavano per distinguere i pazzi dagli altri.

«Divota della passione fu la beata Chiara da Montefalco nell' Umbria, agostiniana, che morì nel 1508 li 18 agosto, la quale perciò ebbe da Dio grazia singolare che nel suo cuore restassero scolpiti i misteri, e gli stromenti della passione del Redentore.

«In oltre si vedono ancora tre palle della grandezza di una nocciuola, trovate nella vescica del fiele, e ciascuna di loro sono di ugual peso, se si pongono due da una parte, ed una dall'altra, questa pesa quanto le due; e mettendo le tre insieme da una parte, e dall'altra qualche materia, che pesi quanto una sola, si trova che l'una pesa quanto le tre. Questo miracolo anche di presente dura.

«Il B. Enrico Susone con un ferro tagliente dalla parte del suo cuore intagliò il nome di Gesù, e godeva uscire da quei tagli il sangue, tanto era il desiderio di patire per la passione di Cristo, e saldamente poi le piaghe, gli rimase il nome di Gesù, come egli bramava scolpito nel cuore in lettere grandi alla grossezza di un dito minore della mano.

«Domicilia Gallucci piemontese, monaca cappuccina in Pavia nel monastero del SS. Sacramento, in alcuni giorni di quaresima nel fare orazione era tanto infervorata nel contemplare la passione del Signore, che sudava sangue, e sopra le camicie, (che sono senza maniche a guisa d'una pazienza che cuopre il corpo), ed altri panni coi quali si asciugava, restavano segnati coi misteri della passione.

«Si ritrova che ancora le cose irragionevoli a confusione nostra, compiangono la passione di Gesù Cristo, percioc-

chè passando un nobile pellegrino di nazione Inglese, per un delizioso boschetto, ed avendo osservato, che molti uccelli, che ivi si trovavano, niuno cantava, nè si muoveva, ma erano quae là dispersi, tenendo l'ali in forma di croce, e domandandone la cagione a quello che per quel luogo lo conduceva, ebbe in risposta, che tutto l'anno si sentivano ivi soavissimi canti di uccelli, ma che al tempo della Settimana Santa, com'era allora, ogni anno stavano muti, come morti, fino al giorno di Pasqua di Resurrezione, indi ritornavano al moto, ed al canto di prima.

« Quando denudarono Gesù alla presenza della corte romana, e degli Ebrei suoi nemici, questa nudità, per la vergogna, gli fu uno de' più sensitivi dolori, ch'egli sentisse nella sua passione.

« Perciocchè se un'onestissima vergine di sangue reale in mezzo di un mercato, e di un esercito spogliata, nuda e mirata, schernita e delusa con burle disoneste, sentirebbe nel suo cuore passione sì grande, che la morte le sarebbe refrigerio, in comparazione di tal pena; tanto più si ha a credere, che Gesù onestissimo e purissimo, vedendosi nudo in presenza d'un esercito vilipeso, schernito, provasse un martorio maggiore, più che non furono gli stessi flagelli.

« Leggo nelle rivelazioni fatte da S. Caterina da Bologna alla beata Giulia monaca francescana nel monastero di S. Orsola di Milano, che avendo crudelmente flagellato Cristo, ed essendo tutto quel sacratissimo corpo lacerato e coperto di sangue; beffeggiandolo quei mastini, dissero: laviamolo, ch'egli è immondo, e lo posero in un vaso d'acqua calda, ed impetuosamente fregandogli le piaghe, gli aggiunsero dolore sopra dolore, e poi di nuovo lo flagellarono.

« E perchè Gesù non era morto, come stimavano quei perfidi ministri, nel medesimo luogo gli diedero un altro fierissimo castigo, ponendogli con gran violenza in capo una corona, che giungeva fino a mezza fronte, di pungentissime spine di ramno, in forma di una beretta o scuffia, la quale da tutte le parti del capo lo ciungeva, copriva, e cavava continuo sangue; calcandola con le mani da

guanti di ferro armate, con canne, verghe, e bastoni, e aste di lance, perchè più dentro si conficcassero le spine, delle quali si ha, che ne contenesse circa mille.

« Erano spine di ramno, lunghe, dure, ed acute, che trapanando, e penetrando il cranio di Gesù, toccando i nervi, l'arterie e la pellicola, giunsero al cervello, uscendo mescolato col sangue, nel qual capo fecero mille forami e punture, fra le quali vi furono 72 ferite grandi, ed era in tanta copia il sangue che da quelle usciva, che scorreva giù per la faccia, per il collo, e per la veste fino in terra, onde se gli turavano gli occhi, le orecchie, e la bocca in tal guisa, che quasi restava soffocato, e le chiome e peli della barba, per il sangue congelato apparivano attortigliati come funi.

« Notisi, che (secondo S. Basilio riferito da Gio. Gregorio) prima di peccare Adamo nostro primo padre, nascevano le rose senza spine, e la terra non le produceva; ma bensì dopo che ebbe peccato Adamo, e fu data da Dio la sentenza: *Maledicta Terra spinas, et tribulos germinabit tibi*; perchè Dio nella suddetta sentenza ebbe in mira, che per soddisfazione del peccato d'Adam nostro capo naturale, passassero le spine sul capo di Cristo nostro Redentore, e capo nostro spirituale.

« La religione dei cavalieri di Malta tiene una delle medesime spine, la quale ogni anno nel giorno del venerdì santo soleva fiorire, mostrando i fiori in tutto aperti l'ora, che Cristo spirò avendo continuato a far ciò moltissimi anni, e nel 1477 al tempo del gran maestro F. Giacomo Milli, mentre detta spina stava esposta su l'altare della cappella magistrale in Rodi, per tre ore anticipando, mandò fuori i fiori alla presenza del suddetto gran maestro, e di molti cavalieri, e di gran popolo.

« In Montone nell'Umbria tra Perugia e Gubbio vi è una spina della corona del signore portatavi dal capitano Fortebraccio, la quale fiorisce ogni anno il venerdì santo dall'ora di sesta fino a quella di nona, ed in Bari v'è un'altra di dette spine che non fiorisce, ma nel suddetto giorno si vede rubiconda.

« Il divoto Giovanni Lanspergio nelle

sue opere scrive, che ad un santo uomo fu rivelato, che se alcuno dicesse ogni giorno cento volte il pater noster per venti anni continui, verrebbe in tal modo ad aver salutato ciascuna gocciola di sangue, che Gesù Cristo sparse nella tormentosissima ed amara passione, che in tutte sarebbero cinquecento settantamila gocciole di sangue sparse dal nostro Redentore nella sua santissima passione per amor nostro.

« La causa perchè Pilato mostra Gesù agli Ebrei, alzando con una mano la veste insanguinata, e con l'indice dell'altra mano lo segna e dice: *Ecce Homo*: fu per essere Gesù tanto maltrattato, e sfigurato, che nemmeno la sua Santissima Madre l'avrebbe conosciuto se vi fosse stata presente, per le tante mutazioni in tutto quel suo santissimo corpo.

« La corona di spine acutissime gli trapassava il capo, era tutto gonfio per le percosse ricevute sopra la corona, la faccia schiaffeggiata, graffiata e nera, coperta di sangue, e di sputi, vestito per ischerni di porpora, con la canna nella destra, in luogo di scettro reale, tutto il corpo di piaghe coperto, per la crudelissima flagellazione datagli, e Paolo Burgense dice, che in tal guisa si ha da vedere da tutti gli uomini nel giudizio, conforme lo mostrò Pilato agli Ebrei.

« Avendo gli Ebrei fatto sì che Pilato condannasse a morte Gesù ogni anno nel giorno del venerdì santo in memoria di questa grandissima sceleraggine da loro commessa, gli Ebrei patiscono flussi di sangue rimanendo nel sembiante impalliditi e smorti, e Gio. Gregorio soggiunse, insieme con altri autori, che i figliuoli degli Ebrei discendenti da quei che gridarono: *Sanguis ejus super nos, et super filios nostros*: nascono non come naturalmente fanno gli uomini, con le mani serrate sugli occhi, ma con la mano destra insanguinata sul capo, testificando, che *Sanguis ejus, idest Christi, super eos*, questo miracoloso modo, col quale Dio fa nascere gli Ebrei sino al presente dura!

(Su nel cielo in sua doglia raccolto
Giunse il suono d'un prego esecrato:
I celesti copersero il volto:
Disse Iddio: qual chiedete, sarà.

E quel sangue dai padri imprecato
Su la misera prole ancor cade,
Che, mutata d'etade in etade,
Scosso ancor dal suo capo non l'ha).

« Non dobbiamo maravigliarci, se in tanta copia ed in tanti luoghi si trova il Santissimo legno della croce, perciocchè San Cirillo, San Paulino, ed altri dicono, che trasportandose di Gerosolima dai fedeli in moltissime parti lontane innumerevoli pezzi, nulladimeno lo stesso sempre rimaneva miracolosamente nella sua perfetta integrità, onde n'è rimasto arricchito tutto il mondo.

« Quando sul calvario, si tolse la veste a Gesù gliela cavarono a rovescio, ed in tal maniera, si apersero tutte le piaghe; onde quel santo corpo cominciò intanto a grondar sangue, che sembrava uno scorticato, restando i pezzi interi di pelle, e di carne uniti alla medesima veste; per lo che in molti luoghi si scoprivano l'ossa.

« Nello spogliar che fecero Gesù gli cavarono e rimisero con tal occasione la corona di spine, facendogli sempre nel capo nuove ferite; tormenti tutti, quali furono tanto eccessivi e crudeli, che da lingua umana non si possono esprimere, anzi che fu abbeverato con vino mirrato misto con fiele, come costumavano di fare ai condannati, di cui ne volle gustare un poco, perchè avendo tormentate tutte le membra del corpo per nostro amore, restasse anche tormentata la lingua, che sola serbava intatta.

« Gettatolo in terra sopra la croce, intrapresero ad inchiodargli la mano destra; e perchè Adamo distese la mano destra, quando pigliò il vietato pomo, e trasgredì al divino precetto, in soddisfazione di questo, Gesù, dopo un poco di orazione distese prima la destra ad essere inchiodata, perchè la sinistra non giungeva al forame fatto nella Croce, ove doveva essere inchiodata, perchè vi arrivasse, gli tirarono con una corda il braccio, tanto che gli si aprirono le vene, gli si allungarono i nervi, e se gli squarciò il petto, scoprendovisi le coste; lo stesso occorre nell'inchiodare i piedi, perchè i nervi si erano ritirati, e non potevano arrivare al buco fatto nella croce.

« Questo penosostiramento delle braccia e delle gambe, congiunto con quello delle tormentosissime piaghe de' chiodi, che gli trapassarono le giunture, muscoli e nervi de' piedi, delle mani, fu un tormento sopra tutti gli altri in sommo grado eccessivo, per essere quei luoghi pieni d'ossa e di nervi, ove il dolore è più sensitivo ed acuto.

« Nell'inchiodargli le mani, fecero che le punte de' chiodi piegassero, e trapassassero verso la giuntura della mano, e ove sono maggiori quantità di muscoli, nervi ed ossetti per rendergli maggior tormento; lo stesso fecero nell'inchiodare i piedi con due altri chiodi.

« Gli Ebrei della tribù di Giuseppe furono quelli, che formarono i chiodi per crocifiggere Cristo, tra' quali fu ancora una donna ebrea di nome Beatrice, che li consigliò a farli spuntati per dargli maggior tormento; ed in pena di tal consiglio, tutte le donne ebreiche di detta Tribù una volta l'anno (e si tiene lo stesso giorno della crocifissione del signore) quando si destano si trovano la bocca piena di vermi.

« Di questo ne fa piena attestazione Salvatore da Calione prima Rabbino Ebreo, e poi Cristiano, e ciò conferma Francesco Mantova Ebreo, e poi fatto Cristiano con sua autentica scrittura lasciata a perpetua memoria, soggiungendo, che mentre egli studiava nella Sinagoga di Piacenza, dove concorrevano quasi tutte le Tribù degli Ebrei, ogni anno a dì 23 marzo quelli pativano nel corpo diversi e gravissimi dolori; e ciò in pena dei tormenti, strazii e morte, che in tal giorno diedero a Cristo.

« Lo stesso giorno, ed ora, che Cristo fu confitto in croce, che fu sul principio dell'ora di sesta alle ore 18 sul mezzo giorno Adamo peccò nel paradiso terrestre, e nell'ora, che Cristo spirò, che fu al principio di nona alle ore 21 Adamo fu scacciato dal paradiso terrestre, secondo scrivono S. Anselmo ed altri.

« In quell'istante, che Gesù morì sulla Croce, S. Michele Arcangelo divise in due pezzi il velo del tempio: non quello, che stava avanti al *Sancta Sanctorum*, come altri equivocano; ma quello, che separava i sacerdoti dal popolo, qual era

alto quanto le porte 55 cubiti, e largo 16.

« Questo velo si attaccava nel tempio nei giorni più solenni; ed era di bisso, di porpora, di giacinto, e d'altre finissime materie, ed era tessuto, e ricamato d'oro e di seta, variato con figure celesti, e nella stessa ora spezzossi il limitar del tempio, ch'era di smisurata grossezza, e s'udirono angeliche voci, che dissero: *Partiamoci da queste sedie*, e fu veduta una Colomba uscire dal tempio; segno che lo Spirito Santo abbandonava quel luogo.

« Prima che Cristo morisse, il Vermicello, chiamato in ebreo *Zamir*, aveva virtù di fare che col suo sangue si spartissero, e lavorassero le pietre; e con questa industria Salomone fece fare la fabbrica del tempio senza sentire strepito di martello; ma dopo la morte del Signore quest'animale, e suo sangue perdettero la virtù, perchè fino allora avea figurato il sangue di Cristo.

« Il medesimo seguitò della pietra chiamata dagli antichi pietra de' filosofi, che avendo prima naturalmente tante virtù, subito che morì Cristo, del quale era figura, la perdè, essendo egli la vera e divina pietra.

« A morte così tremenda, tutta la terra si scosse, si urtarono insieme le pietre, disciogliendosi in polvere, e da questo universo traballamento della terra, caderono in diversi paesi le città intiere, ed il Tiepoli scrive, che rovinarono 12 città nell'Asia. Onde S. Dionigi Areopagita, stando in Atene ebbe a dire in quel punto: o che l'autor della natura pativa, o che tutto il mondo stava per annientarsi.

« Si spezzarono i monti, le aperture de' quali si vedono ancor oggi nel monte dell'Alvernia in Toscana: nel monte vicino Gaeta: nel monte detto Monferrato, nella Spagna ed altrove.

« I continui miracoli comprovano la verità di questo, nel monte vicino Gaeta, poichè tutti i vascelli, galere e navi che passano quel mare, se non salutano quel luogo, o Cappella del Crocifisso dell'apertura di detto monte, sono astretti, per non percolare, di ritornare per salutarlo.

« I Pellegrini pigliano delle pietruccie

della fissura di detto monte in memoria della morte di Cristo, e vagliono a diversi mali, ed a facilitare il parto alle donne.

« Per l'orazione di Cristo su la croce: *Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt*; secondo S. Agostino, S. Girolamo, S. Cipriano, S. Lione, Francesco di Lucca, ed altri, si convertirono allora otto mila Giudei, e per l'efficacia della stessa orazione, dice S. Metodio e Michel Palatio, che all'ultimo del Mondo si hanno da convertire col martirio centoquaranta-quattro mila Ebrei di quella stirpe istessa, che crocifissero Gesù Cristo.

« Il monte Calvario è lontano dalle mura della città di Gerusalemme meglio di cinquecento piedi, fra settentrione, ed occidente. Adriano imperatore che regnava l'anno 140 lo restrinse dentro la città insieme col Santo Sepolcro; il detto monte non è troppo alto, bensì tutto pietroso, e sterile, e di figura sferica, decalvato di arbori, e di piante, sembra un teschio, o testa d'uomo morto; si chiama anche Golgota, cioè Calvario, ed è luogo de' giustiziati e decollati, vedendosi ivi sparse molte teste ed ossa de' morti.

« Quivi fu sepolto Adamo primo nostro padre; Noè prima del diluvio conservò nell'arca la testa, o calvaria d'Adamo, e dopo il diluvio diede per eredità a Sem suo figliuolo la Giudea, ed insieme la calvaria d'Adamo, ed ivi poi la ritornò e seppellì, ed è proprio dove fu piantata la croce di Gesù Cristo, e per questa causa dipingono una testa di morto sotto il piede della croce, significando che ivi Adamo appunto fu sepolto.

« La terra vicina al sepolcro di Cristo, tiene virtù di cacciare i demonii, e serve per sanare qualunque infermità, al qual Santo Sepolcro, dicono che sta appesa una lampada, che sempre arde, ed il Venerdì Santo miracolosamente si estingue, e parimente s'accende il giorno della Risurrezione del Signore.

« Appresso Oliana Castello del regno d'Aragona, vicino la ripa del fiume Sicoris, dov'è la Chiesa detta Santa Maria di Castello Vandrese, in un luogo alto, ed eminente; ne' venerdì di marzo ogni anno dall'isola vicina, che fa il suddetto fiume Sicoris si levano tre fiamme di colore ce-

ruleo, le quali entrando per le fisure della detta Chiesa, accendono le lampade e poi spariscono.

« Ai miracoli successi il giorno della Risurrezione di Cristo si aggiunge, che ogni anno in Gerusalemme concorrono molti cristiani, non solo per visitare quei santi luoghi, ma per trovarsi presenti, quando il Sabato Santo, su l'ora del vespro, scende dal cielo la miracolosa fiamma di fuoco nella cappella del Santo Sepolcro.

« Dopo venuto il detto fuoco dal cielo tutti accendono i mazzetti delle candele che hanno con loro, poi le smorzano, e le portano ai loro paesi, per donare agli amici, a' quali sono molto grate.

« Testimonio di veduta di quanto si è narrato, fu Bartolommeo Georgevics l'anno 1536. E Fra Noè Bianchi di più soggiunge, che vide venire da una finestra una lucidissima Colomba sopra la cappella del SS. Sepolcro, ed in quell'istante apparve risplendentissimo lume.

« Ma Pietro della Valle scrive nel 1615 che più non succede il suddetto miracolo, ma che i Saraceni e i preti orientali, per mantener questo gran concorso, fingono che il miracolo duri tuttavia, facendolo apparire al popolo con artificiosi e secretissimi modi, ed è fama che costoro baginino là dentro d'acquavite, ovvero usino altro simile artificio, e che quello a cui tocca entrar nella cappelletta del Sepolcro (quale sta serrata) col focile, che tiene nascosto, accenda un lume e dia il fuoco, onde si vede subito quella fiamma uscire dalla cappelletta per certe finestrelle, che veramente pare, che venga dal cielo; allora il patriarca dei Greci aperta la porticella del Sepolcro entra dentro ed accende la sua candela, e con gran prestezza sale sopra un pilastro per non essere calpestato dalla folla delle genti, le quali furiosamente corrono ad accendere le loro candele, ed in guisa tale illudono quei popoli ».

A queste preziose notizie ed a queste pie meditazioni aggiungeremo altre notizie non meno preziose ed altre meditazioni non meno pie tratte da un libro di Monsignor Gaume, protonotario apostolico, libro intitolato: *il segno della Croce al secolo XIX*, e che diede motivo

all'immortale Pontefice Pio IX d'impartire 30 giorni d'indulgenza per ogni segno di Croce, che farà il cristiano, invocando con fede le tre persone della Santissima Trinità. Monsignor Gaume fa voti perchè il suo libro sia letto specialmente dalla gioventù in alcuna di quelle ore che ella suole consecrare alla lettura di libri donde spesso ritrae più tenebre che luce, più male che bene, e che non di rado aiuta la fervida sua fantasia a sbrigliarsi nei campi di una bellezza non sempre pura, casta, e vereconda. Se nelle nostre veglie, i miei gentili uditori nel sentirsi percuoter gli orecchi da qualche proposizione, non pienamente conforme alle idee di Monsignor Gaume, si faranno spesso il segno della Croce, io andrò superbo d'aver loro agevolato l'acquisto d'un inestimabile tesoro d'indulgenze e d'aver così contribuito secondo le mie forze a salvare le loro anime dalle insidie del demonio, il quale è quel leone che sempre rugge e malignamente ciruisce ogni fedel.... cristiano per trarlo nell'eterno dolore fra la perduta gente. Ma, per alcuni minuti, non c'è paura che io vi scandalizzi, e da questo momento cedo la parola al suddato Protonotario apostolico.

« I cristiani odierni o non fanno più il segno della Croce o lo fanno di rado, o lo fanno male. Su questo punto, come su molti altri, noi siamo all'antipodo dei nostri avi, i cristiani della Chiesa primitiva. Essi facevano il segno della Croce; lo facevano bene; lo facevano spessissimo.

« In Oriente ed in Occidente, a Gerusalemme, ad Atene, a Roma, gli uomini e le donne, i giovani ed i vecchi, i ricchi ed i poveri, i preti ed i semplici fedeli, tutte le classi della società osservavano religiosamente quest'uso tradizionale. La storia non presenta fatto più certo di questo. Tutti i Padri della Chiesa, testimoni oculari, ne fanno fede; tutti gli storici lo confermano. Niente mi sarebbe più facile che il citare le loro parole: chi vuole può trovarle nell'Opera *De Cruce* del sapiente Greiser.

« In nome di tutti si ascolti solamente Tertulliano: *Ad ogni movimento e ad ogni passo, all'entrare ed all'uscire, nel vestirci e nel calzarci, nel bagnar-*

ci, nel metterci a tavola, nell'accendere i lumi, nell'andare a letto, nel sedere, nel fare qualunque altra cosa, noi facciamo sulla nostra fronte il segno della Croce.

« Ecco ciò che rimane inteso: i nostri avi ad ogni istante, d'una maniera o d'un'altra facevano il segno della Croce. Essi lo facevano non solo sulla loro fronte, ma ancora sui loro occhi, sulla loro bocca, sul loro petto.

« Risulta da ciò che se i primitivi cristiani ricomparissero sulle nostre pubbliche piazze o nelle nostre case, o facessero oggidì quello che facevano diciassette o diciotto secoli addietro, noi saremmo tentati di prenderli per maniaci. *Gli antichi monaci, padri nostri*, scrive uno dei loro storici, *praticavano molto frequentemente e molto religiosamente il segno della Croce. Essi lo facevano soprattutto al levarsi, al mettersi al letto, prima di lavorare, all'uscire dalle loro celle e dal monastero, al rientrarvi, nel mettersi a tavola, sul pane, sul vino, su ciascuna vivanda.*

« *Noti, dice S. Ambrogio dobbiamo fare il segno della Croce a ciascuna azione del giorno: omne diei opus in signo facere Salvatoris. E S. Gaudenzio: Il segno della Croce si faccia costantemente sul cuore, sulla bocca, sulla fronte, a tavola, al bagno, al letto, all'entrare ed uscire, nella gioia e nella tristezza, assiso, in piedi, parlando, camminando, in somma in tutte le nostre azioni: verbo dicam, in omni negotio.*

« Vi sono sulla terra sei categorie di esseri, i quali non fanno il segno della Croce.

« 1. I pagani: Chinesi, Indiani, Tibetani, Ottentotti, selvaggi dell'Oceania, adoratori di idoli mostruosi, popoli profondamente degradati e non meno infelici: questi non fanno il segno della Croce.

« 2. I maomettani: porci per sensualismo, tigri per la crudeltà, automi pel fatalismo: questi non fanno il segno della Croce.

« 3. I giudei: profondamente incrostati in un denso strato di ridicole superstizioni, petrificazione vivente di una razza

decaduta: questi non fanno il segno della Croce.

« 4. Gli eretici: settari impertinenti, i quali hanno preteso di riformare l'opera di Dio, e che in punizione del loro orgoglio sono giunti a perdere sino all'ultimo brano di verità. *Io mi comprometto*, diceva non ha guari un ministro prussiano, *di scrivere sull'unghia del mio pollice quello che delle comuni credenze ancora rimane tra i protestanti*: i protestanti non fanno il segno della Croce.

« 5. I cattivi cattolici: rinnegati del loro battesimo, schiavi del rispetto umano, superbi ignoranti che parlano di tutto e non sanno niente, adoratori del dio ventre, del dio carne, del dio materia, e di cui la vita intima è un panno macchiato; questi non fanno il segno della Croce.

« 6. Le bestie: bipedi e quadrupedi di tutte specie; cani, gatti, asini, muli, cammelli, barbagianni, cocodrilli, ostriche, ippopotami; questi non fanno il segno della Croce.

« Sono queste le sei categorie di esseri che non fanno il segno di Croce. Se innanzi ai tribunali il carattere morale dell'attore o del difensore contribuisce potentemente, anche prima di esaminarsi la causa, a fissare l'opinione dei giudici; lascio pensare a chiunque se il carattere degli esseri che non fanno il segno di Croce sia un argomento di poco conto in favore dei cristiani primitivi!

(Della sola di Dio chiesa verace
Fuor della qual chi nacque (alta sventura)!
Pareggin pur le sue virtù morali
Per numero e splendor gli astri del cielo,
Piombar dovrà nel baratro profondo...
Oh di corrotto dogma empio dettame,
Che un Dio senza giustizia all'uom presenta,
Pari a colui che Vice-Dio si grida,
E massima sì rea nei cuori istilla)!

« Santa Edita, figlia di Eduardo re di Inghilterra, ebbe sin dall'infanzia la Croce nel cuore. Questa piccola principessa, una dei più bei fiori di verginità che abbiano ornato l'antica *Isola dei santi*, non faceva nulla senza segnare col segno salutare la sua fronte ed il suo petto. Avendo fatto edificare una Chiesa in onore di s. Dionigi, pregò s. Dunstano Arcivescovo di Cantorbery perchè andasse a consacrarla. Questo lo fece volentieri, e

nelle diverse conversazioni che ebbe colla santa, rimase colpito dal vederla fare spessissimo, ad esempio dei primi cristiani, il segno della Croce col pollice sulla sua fronte. Questa devozione gli fece tanto piacere che pregò Dio di benedire questo pollice, ed anche di preservarlo dalla corruzione del sepolcro. Egli fu esaudito. Morta poco dopo, alla età dei ventitré anni, la santa gli apparve. Leverete, gli disse, il mio corpo dal suo sepolcro: lo troverete incorrotto, eccetto le parti di cui io feci cattivo uso nelle leggerezze della mia infanzia. Queste parti erano gli occhi, i piedi, e le mani che si trovarono effettivamente imputridite, a riserba del pollice, col quale essa era stata solita di fare il segno della Croce.

« Il Verbo Incarnato, che Isaia appella ragionevolmente il Precettore del genere umano, aveva risoluto di morire per noi. Diversi generi di morte a lui si presentavano, la lapidazione, la decollazione, il veleno, la precipitazione da un luogo elevato, il fuoco, l'acqua, e che so io? Fra tutti i generi di morte perchè prescelse la Croce?

« Un sapiente teologo ha lasciato scritto molti secoli addietro: *Una delle ragioni, per le quali la Sapienza infinita ha scelto la Croce è che un lieve movimento della mano basta per tracciare sopra di noi l'istrumento del divino supplizio; segno luminoso e potente, che ci insegna tutto quello che dobbiamo sapere, e che ci serve di scudo contro i nostri nemici*. Ecco il segno della Croce debitamente stabilito catechista del genere umano.

« Il segno della Croce risale all'origine del mondo. Esso è stato fatto da tutti i popoli, anche pagani, nelle preghiere solenni, nelle occasioni importanti, in cui si trattava di ottenere qualche grazia distinta.

« Il segno della Croce è talmente naturale all'uomo, che a nessun'epoca presso nessun popolo, in nessuna religione l'uomo non si è messo mai in rapporto con Dio mediante la preghiera senza fare il segno della Croce. Conoscete alcun popolo che abbia avuto l'uso di pregare colle braccia pendenti? Per me, io non

ne conosco alcuno. Tutti quelli che io conosco (ed io conosco i giudei, i pagani, ed i cattolici) hanno pregato facendo il segno della Croce.

« Vi ha sette maniere di fare il segno di Croce.

« 1. colle braccia stese: in tal caso l'uomo intero diventa un segno di Croce;

« 2. colle mani giunte, e colle dita incrociate; così si hanno cinque segni di Croce;

« 3. colle mani applicate l'una sull'altra e col pollice sovrapposto al pollice: abbiamo così ancora il segno di Croce;

« 4. colle mani incrociate sul petto: altra forma del segno di Croce;

« 5. colle braccia egualmente incrociate sul petto: nuovo segno di Croce;

« 6. col pollice della mano dritta passato sotto l'indice e poggiando sul dito medio; altro segno di Croce assai in uso, come subito vedremo.

« 7. finalmente colla mano dritta che passi dalla fronte al petto, e dal petto ad ambe le spalle: forma più esplicita, che ben conosciamo.

« Sotto l'una o l'altra di queste forme il segno della Croce è stato conosciuto e praticato da per tutto e sempre, nelle circostanze solenni e colla conoscenza più o meno chiara della sua efficacia.

« Giacobbe sta sul punto di morire. Intorno a lui trovansi i suoi dodici figli padri futuri delle dodici tribù d'Israele. Inspirato da Dio, il santo patriarca annunzia a ciascuno ciò che deve accadergli nei secoli avvenire. Al vedere Efraim e Manasse, i due figli di Giuseppe, il vecchio commosso invoca sulle loro teste tutte le benedizioni del cielo. Per ottenerle, che fa? Incrocia le braccia, dice la Scrittura, e colloca la mano sinistra sul giovinetto che è alla sua sinistra, e la dritta sull'altro che è alla sua destra. Ecco il segno della Croce, eterna sorgente di benedizioni.

« Passiamo oltre il tempo della servitù di Egitto, ed arriviamo a Mosè. Gli Ebrei, giunti in mezzo al deserto, si trovano in faccia ad Amalec. Il re nemico alla testa di un possente esercito intercetta loro il passo, cosicchè una battaglia decisiva diviene inevitabile. Che farà Mosè? Invece di restare nel piano, e

d'incoraggiare col gesto e colla voce i battaglioni d'Israele, sale sulla montagna che domina il campo di battaglia. E che fa ivi, durante tutto il combattimento, questo legislatore ispirato da Dio? Il segno della Croce, nient'altro che il segno della Croce, durante tutta l'azione. Non si legge che abbia pronunziato alcuna parola. Colle mani aperte, e colle braccia stese verso il cielo ei si fa segno di Croce vivente. Iddio lo vede in tale attitudine, e la vittoria è guadagnata.

« Insensibili gli Ebrei ai miracoli di sollecitudine paterna, di cui erano il costante oggetto, si fanno a mormorare contro Mosè, e contro Dio. La mormorazione arriva sino alla ribellione, e la ribellione diviene generale ed ostinata. Il castigo non si fa aspettare, ed assume i medesimi caratteri. Una quantità di serpenti, il cui veleno brucia come il fuoco, si lancia sui colpevoli, e li lacera coi suoi morsi: il campo si riempie di morti e di moribondi. Alla preghiera di Mosè Iddio si lascia piegare. Per mettere in fuga i serpenti e guarire gl'innumerabili ammalati, qual mezzo sarà per indicare? Preghiere? No. Digini? No. Un altare, una colonna espiatoria? Niente di tutto questo. — Egli ordina di fare un segno di Croce permanente e visibile a tutti; segno di croce che ciascun ammalato farà col cuore, solamente guardandolo. E sarà tale la potenza di questo segno, che un solo sguardo verso di esso sarà sufficiente per rendere la salute.

« Nei sacrifici il sacerdote prima innalzava la vittima, secondo era prescritto dalla legge. In seguito lo portava dall'oriente all'occidente, come apprendiamo dai giudei medesimi; il che formava la figura della Croce. Il sommo sacerdote ed anche i semplici sacerdoti benedicevano il popolo dopo i sacrifici facendo sempre lo stesso movimento.

« Dalla Chiesa giudaica questo segno è passato nella Chiesa cristiana. I primitivi fedeli, penetrati dell'antica maniera di benedire colla figura della Croce, furono facilmente istruiti dagli Apostoli circa la significazione misteriosa di questo segno, e naturalmente portati a continuarlo aggiungendovi le parole divine che ne danno la spiegazione.

« Ai tempi del profeta Ezechiele le abbominazioni di Gerusalemme erano al colmo. Un personaggio misterioso, dice il Profeta, riceve l'ordine di attraversare la città, e di marcare col segno T la fronte di tutti coloro, i quali gemevano per le iniquità di quella colpevole capitale. Ai suoi fianchi marciavano sei altri personaggi, ciascuno dei quali portava un arma di morte, con ordine di uccidere indistintamente tutti coloro che non sarebbero marcati del segno salutare.

« Come non vedere in ciò una figura sensibile del segno della Croce che si fa sulla nostra fronte? Così l'intendono i Padri della Chiesa, fra gli altri Tertulliano e s. Girolamo. *Allo stesso modo, essi dicono, che il segno Tau marcato sulla fronte degli abitanti di Gerusalemme, i quali gemevano pei delitti di quella Città, li proteggeva contro gli angeli sterminatori; così il segno della Croce di cui l'uomo segna la sua fronte è un'assicurazione che esso non sarà la vittima del demonio, e degli altri nemici della salute, se ei geme sinceramente per le abbominazioni che questo segno interdice.*

(La lettera ebraica tau non rassomiglia affatto al T, ma al pi greco II), per cui si potrà paragonarla ad una croce, ma non ad una croce).

« I Filistei hanno ridotto gl'Israeliti alla più umiliante servitù. Sansone ha cominciato a liberarneli. Disgraziatamente il forte d'Israello si è lasciato sorprendere, e lo hanno incatenato dopo avergli cavato gli occhi. In tale stato, ne fanno un trastullo per rallegrare le loro feste. Intanto Sansone meditando di trarne vendetta, con un solo colpo progetta di schiacciare migliaia di nemici. La Provvidenza ha disposto le cose in modo, che egli eseguirà il suo disegno facendo il segno della Croce. Collocato fra le due colonne che sostengono tutto l'edificio, dice s. Agostino, *il forte d'Israello stende le sue braccia in forma di croce. In tale attitudine onnipotente, egli scuote le colonne, le fa crollare, e schiaccia i suoi nemici; e come il gran Crocifisso di cui era la figura, muore pur egli sepolto nel suo trionfo.*

« Davide, ricolmo di amarezza, è ri-

dotto alla più grande estremità a cui possa trovarsi un re; un figlio parricida, sudditi ribelli, un trono vacillante, la vecchiezza che arriva a gran passi. Che farà il monarca ispirato? Pregherà — Ma in che modo? facendo il segno della Croce.

« Salomone, compiuto il tempio di Gerusalemme, consacra il magnifico edificio con una pompa degna di un monarca. Bisogna attirare le benedizioni del Cielo sulla novella dimora del Dio di Israele, ed ottenere i suoi favori per coloro che vi verranno a pregare. Che fa Salomone? Prega facendo il segno della Croce.

« *Stando in piedi davanti all'altare del Signore*, dice il sacro testo, *Salomone, alla presenza di tutto il popolo d'Israele stende le sue mani verso il Cielo e dice: Signore Dio d'Israele, non v'ha altro Dio simile a te su in Cielo, o giù in terra.... guarda alla preghiera del tuo servo. Gli occhi tuoi siano aperti su questa dimora di e notte, affine di esaudire le supplicazioni del tuo servo e d'Israello-tuo popolo.*

« Credere che i patriarchi, i giudici, i profeti, i re, i veggenti d'Israello fossero soli a conoscere il segno della Croce ed a praticarlo, sarebbe un errore. Tutto il popolo lo conosceva, e nelle pubbliche calamità ne faceva uso religiosamente.

« Senacherib marcia di vittoria in vittoria: la maggior parte della Palestina è invasa; Gerusalemme è minacciata. Che fa questo popolo, uomini, donne, fanciulli per respingere il nemico? Come Mosè, fa il segno della Croce, anzi si fa segno di Croce. *Ed essi invocarono il Signore delle misericordie, e stendendo le loro mani, le innalzarono verso il Cielo. Ed il Signore subito li esaudì.*

« Un altro pericolo li minaccia. Ecco giungere Eliodoro accompagnato da una truppa di soldati per isvaligiare i tesori del tempio. Già è entrato nell'atrio esteriore; fra poco sarà consumato il sacrilegio. I sacerdoti sono prostrati a piè dell'altare; ma nessun ostacolo arresta lo spogliatore. Che fa il popolo? Ricorre alla sua arma tradizionale; si mette a pregare facendo il segno della Croce.

« Se è fuor di dubbio che pregare colle braccia stese è una forma del segno della Croce, ognuno ben vede che dalla più remota antichità i Giudei hanno conosciuto il segno della Croce e lo hanno praticato, coll'istinto più o meno misterioso della sua onnipotenza.

(Diceami don Pirlon, che messo avria La Scienza con la Bibbia in armonia: Frate, gli rispos' io, l'opere tue Storpieran l'una o l'altra, o tutte due).

« Quello che Mosè, Sansone, Davide, gl'Israeliti non fecero che ad intervalli, i padri nostri lo facevano sempre; se ne comprende la ragione. Amalec, i Filistei. Eliodoro erano nemici passaggieri; laddove il Colosso romano non deponeva mai le armi. Tra esso ed i padri nostri la lotta era impegnata; ed era una lotta senza tregua ne dilazione.

« In tali condizioni essi divenivano altrettanti Mosè sulla montagna. Non un giorno solo, ma tre secoli le loro mani rimasero stese verso il cielo, per domandare, a somiglianza del Legislatore ebreo, la vittoria pei martiri discesi nell'arena e la conversione dei loro persecutori.

« Lasciamo che parli un testimone oculare circa il loro pensiero e la loro attitudine nella preghiera: *Noti preghiamo, dice Tertulliano, cogli occhi levati al Cielo e colle mani stese, perchè esse sono innocenti: colla testa nuda, perchè noi non abbiamo di che arrossire: senza ammonitore, perchè noi preghiamo di cuore. In questa attitudine noi non cessiamo di domandare per tutti gl'imperatori una vita lunga, un regno tranquillo, una reggia sicura, armate valorose, un senato fedele, un popolo virtuoso, un mondo quieto, in una parola tutto ciò che è nei voti dell'uomo e di Cesare.*

« Così pregavano in Oriente ed in Occidente gli uomini, le donne, i fanciulli, i giovani, le giovinette, i vecchi, i senatori, le matrone, i fedeli di tutte le condizioni. Essi serbavano questa misteriosa attitudine non solo nelle loro sinassi, nel fondo delle catacombe, allorchè pregavano per gl'interessi altrui; ma non mancavano ancora di prenderla allorchè trascinati negli anfiteatri, avevano a com-

battere per sè stessi i grandi combattimenti del martirio sotto gli occhi di innumerevoli spettatori.

« I duecento mila preti che ogni giorno salgono l'altare su tutti i punti del globo, sono gli anelli visibili agli occhi nostri della catena tradizionale che da noi si estende alle catacombe, dalle catacombe al Calvario, dal Calvario alla montagna di Refidim, e di là si perde nella notte dei tempi.

« Veniamo ai pagani. Essi ancora hanno fatto il segno della Croce. Lo hanno fatto nell'atto del pregare, e con ragione lo hanno creduto dotato di una forza misteriosa di grande importanza. L'etimologia del verbo *adorare* significa portare la mano alla bocca, e baciarla: *manum ad os admovere*. Era questa la maniera con cui i pagani onoravano i loro dei.

« Osservate quel pagano, colle ginocchia a terra, o colla testa inchinata davanti ai suoi idoli. Nol vedete, come passando il pollice della sua mano dritta sotto l'indice, e poggiaendolo sul dito medio in mododa formare una Croce, bacia devotamente questa Croce con alcune parole che mormora in onore dei suoi iddii?

« Che tale fosse la maniera del bacio adoratore, fra molti altri pagani ne fa fede Apulejo: *Una moltitudine di cittadini e di stranieri, egli dice, erano accorsi al rumore del celebre spettacolo. Pieni di stupore alla vista dell'incomparabile bellezza, di cui erano testimoni, portavano la mano dritta alla loro bocca, posando l'indice su il pollice: e con religiose preghiere la veneravano come se fosse la stessa dea Venere.*

« Questa maniera di fare il segno della Croce è talmente espressivo, che è rimasta anche ai giorni nostri familiare ad un gran numero di cristiani in tutti i paesi. Essa non era la sola conosciuta dai pagani. Come le anime le più pie essi facevano il segno della Croce congiungendo le mani sul petto.

« Allorchè un esercito romano andava a mettere l'assedio ad una città, la prima operazione del generale, qualunque fosse il suo nome, Camillo, Fabio, Metello, Cesare o Scipione, consisteva non

già nello scavar fossate, o innalzar linee di circonvallazione, ma nell'evocare gli Dei difensori della città, e invitarli a passar nel suo campo. La formola della evocazione si può leggerla in Macrobio.

« Ora il generale, nel pronunziarla, faceva due volte il segno della Croce. Primieramente, come Mosè, come i primi cristiani, come oggidì ancora fa il prete sull'altare, *colle mani stese verso il cielo*, egli pronunziava supplicando il nome di Giove. Poi, ripieno di confidenza nella efficacia della sua preghiera, *incrociava* devotamente le mani sul petto. Ecco il segno della Croce, sotto due forme incontrastabili, universali, e perfettamente regolari.

« Se questo fatto notevole è generalmente ignorato, eccone un altro che lo è un poco meno. L'uso di pregare colle braccia in Croce era familiare ai pagani di Oriente e di Occidente. Su questo punto non v'ha alcuna differenza tra essi, i Giudei, e noi.

« Tito Livio dice: *Stando in ginocchio, esse innalzavano le loro mani supine verso il cielo e verso gli Dei*.

« Dionisio d'Alicarnasso: *Bruto, allorchè conobbe la sventura e la morte di Lucrezia, stendendo le mani verso il cielo, invocò Giove e tutti gli Dei etc.*

« Virgilio: *Il padre Anchise sulla riva colle mani stese invoca i grandi Dei*.

« Ed Ateneo: *Dario, avendo saputo con quali riguardi Alessandro trattava le sue figlie fatte prigioniere, stendendo le sue mani al Sole, pregò, che se egli non dovesse più regnare, l'impiero fosse dato ad Alessandro*.

« In fine Apulejo dichiara formalmente che questa maniera di pregare non era un'eccezione, o come qualche moderno potrebbe qualificarla, *un'eccentricità*, ma un uso permanente. *L'attitudine di coloro, che pregano, egli dice, è di pregare colle mani stese verso il cielo*.

« Un istinto, che io chiamerei tradizionale, poichè altrimenti non avrebbe nome, insegnava loro il valore di questo segno misterioso: il poterlo fare ai loro ultimi momenti di vita era per essi una sicura caparra di salvezza. *Se la morte,*

dice Ariano, *viene a sorprendermi in mezzo delle mie occupazioni, sarà assai per me, se potrò, colle mani innalzate verso il cielo dire a Dio etc.*

« Egli non dice: Se io posso mettermi in ginocchio, o baltermi il petto, o curvare la mia fronte nella polvere; ma: Se io posso stendere le mie braccia ed innalzarle verso il cielo. Perché questo? Lo dicano gl'increduli.

« Dicano gl'increduli, perchè gli Egiziani collocavano la Croce nei loro templi, pregavano davanti a questo segno adorabile, e lo riguardavano come l'annuncio di una futura felicità? Rapportano gli storici greci Socrate e Sozomeno, che ai tempi di Teodosio, allorchè si distruggevano i templi dei falsi Dei, quello di Serapide in Egitto fu trovato contenere molte pietre marcate col segno della Croce; il che faceva dire ai neofiti che tra Gesù Cristo, e Serapide vi aveva qualche cosa di comune; ed aggiungevano che presso i medesimi la Croce significava la vita futura.

« Presso i Romani questo medesimo istinto erasi tradotto mediante un fatto, di cui sarei tentato di dubitare, se una medaglia antica che ho sotto gli occhi non me ne desse la prova materiale. Da una parte, conoscendo essi l'efficacia del segno della Croce, come l'abbiamo descritto; dall'altra, non volendo a somiglianza di Mosè e dei primi cristiani restare sempre colle braccia in Croce in tutte le loro preghiere, che fecero? immaginarono una dea incaricata di interceder sempre per la repubblica, e la rappresentarono nell'attitudine di Mosè sulla montagna.

« Dunque a Roma, in mezzo al *Forum olitorium*, ove si veggono oggidì gli avanzi del Teatro di Marcello, s'innalzava la statua della Dea appellata: *Pietas pubblica*. Essa è rappresentata in piedi, colle braccia stese in Croce, assolutamente come Mosè sulla montagna, o come i primi cristiani nelle catacombe. Essa ha inoltre alla sua sinistra un altare su cui brucia l'incenso, simbolo della preghiera.

« Sul valore impetratorio e latreutico del segno della Croce, il lontano Oriente era d'accordo coll'Occidente, il Cinese

col Romano. Un imperatore della Cina, tanto antico che è quasi mitologico, *Hien-Yuen*, ha presentato, al pari di Platone, il mistero della Croce. Per onorare l'Altissimo quest'antico imperatore univa insieme due pezzi di legno, l'uno diritto, e l'altro di traverso.

« Guardate tutte le cose che sono nel mondo, e vedete se tutte non sono governate e messe in opera mediante il segno della Croce. L'uccello che vola nell'aria, l'uomo che nuota nelle acque o che prega, formano il segno della Croce, e non possono agire che per essa. — Per tentare la fortuna ed andare a cercare le ricchezze alle estremità del mondo, il navigatore ha bisogno di una nave. La nave non può andare senza albero, e l'albero colle sue antenne forma la Croce. Senza di essa non v'ha direzione possibile, non v'ha fortuna a sperare. — Il lavoratore domanda alla terra il suo nutrimento, che è nutrimento pure dei ricchi e dei re. Per ottenerlo ha bisogno di un aratro: l'aratro non può aprire il seno della terra, se non è armato del vomero; e l'aratro armato del vomero, forma la Croce.

« Che fa l'uomo allorchè forma il segno della Croce sia colla mano, sia stendendo le braccia? Imprime su di sè stesso l'immagine del divino Mendicante; si identifica con Lui. È un nuovo Giacobbe che si copre delle vesti di Esaù per ottenere la benedizione paterna. Con questa attitudine di fede, di umiltà, e di divozione che dice egli a Dio? Ei dice: Vedete in me il vostro Cristo: *respice in faciem Christi tui*. Preghiera più eloquente di tutte le parole. *Essa sale*, dice s. Agostino, *e la limostna della divina misericordia discende. Ascendit precatio, et descendit Dei miseratio*. Tale è il segno della Croce anche senza formola: non parla, e dice tutto.

« Giuliano Apostata disertando dal vero Dio, diviene per conseguenza inevitabile adoratore del demonio. Per conoscere i segreti dell'avvenire, cerca in tutta la Grecia gli uomini che erano in rapporto collo Spirito malvagio. Gli si presenta un evocatore, il quale gli promette di soddisfare la sua curiosità. Giuliano vien condotto in un tempio di idoli, ove fatte le

evocazioni, l'imperatore si vede attorniato da demonii, dalla cui figura rimane spaventato. Per un movimento di timore inconsiderato, ei fa il segno della Croce, ed allora tutti i demonii scompaiono. L'evocatore ne fa le sue lagnanze, e ricomincia le sue evocazioni. I demonii ricompaiono. Giuliano di nuovo dimentica sè stesso, e fa il segno della Croce; allora gli spiriti delle tenebre di nuovo scompaiono.

« Questo fatto rapportato da S. Gregorio Nazianzeno, da Teodoreto e da altri Padri della Chiesa, fece gran rumore in tutto l'Oriente. Un altro più conosciuto in Occidente lo dobbiamo a S. Gregorio Papa. L'illustre Pontefice ne comincia il racconto con queste parole: *Il fatto che io narro non è dubbioso, perchè ha quasi tanti testimoni quanti abitanti conta la città di Fondi*.

« Un Giudeo venendo dalla Campania per recarsi a Roma per la via Appia, arrivò nella piccola Città di Fondi. Come era tardi, e non potè trovare alloggio, si ritirò a passar la notte in un vecchio tempio di Apollo. Quest'antica dimora dei demonii gli fece paura, e benchè non fosse cristiano, si diede premura di munirsi col segno della Croce. A mezza notte, spaventato dalla solitudine, era ancora svegliato. All'improvviso vede un esercito di demonii che sembrava venire a rendere omaggio al loro capo, che stava assiso al fondo del tempio. A misura che essi si presentano, questi li interroga, e domanda a ciascuno in particolare ciò che ha fatto per indurre gli uomini a peccare. Tutti gli svelano i loro artifici. In mezzo a questi discorsi si avvanza uno di essi, il quale racconta la grave tentazione, di cui è arrivato a far sentire gli stimoli al venerabile Vescovo della Città. Sin qui, diceva, io aveva perduto ogni mia fatica; ma ieri sera mi riuscì d'indurlo a fargli dare un piccolo colpo sulla spalla della santa donna, che ha cura della di lui casa. Continua, gli risponde l'antico inimico del genere umano; compisci quello che hai cominciato, ed una sì gran vittoria ti frutterà una ricompensa eccezionale. — Intanto il Giudeo testimone di questo spettacolo appena fiata. Per farlo morire di spa-

vento, il preside dell'infernale assemblea, istruito della di lui presenza, ordina d'informarsi chi è il temerario che ha osato di venire a ricoverarsi nel tempio. I cattivi spiriti si avvicinano, lo guardano con un'attenzione curiosa, e vedendolo marcato col segno della Croce, si mettono a gridare: *Guai! guai! il vaso vuoto e suggellato: vae, vae! vas vacuum et signatum!* A queste parole, tutto l'esercito infernale disparve. — D'altra parte il Giudeo si affrettò di uscire dal tempio, e sen va alla Chiesa, ove trovasi già il venerabile Vescovo. Avendolo preso in disparte, gli racconta ciò che gli è accaduto, come ha avuto conoscenza del colpo dato dal Vescovo il giorno avanti, e lo scopo che si propone il demonio. Il Vescovo sorpreso al di là di quanto si può dire, immaninenti manda via di casa la donna che lo serviva, ed interdice l'ingresso delle sue stanze ad ogni persona di sesso diverso: consacra a S. Andrea il vecchio tempio di Apollo, ed il Giudeo si converte.

« Altri fatti avvenuti in tempi a noi più vicini dimostreranno, che il segno della Croce anche passando a traverso dei secoli, non ha cessato di essere utilissimo. S. Eligio Vescovo di Noyon, passando sur uno dei ponti di Parigi, guarisce un cieco, il quale invece della limosina gli domanda che gli facesse il segno della Croce sugli occhi.

« Un miracolo simile si legge nella vita di S. Froberto Abbate di un Monastero presso Troyes nella Sciampagna. Egli era ancor fanciullo, allorchè sua madre, cieca da molti anni, lo prese sulle sue ginocchia; poi abbracciandolo e carezzandolo lo pregò di farle il segno della Croce sugli occhi. Il santo giovinetto si ricusò sulle prime; ma pressato dalle istanze materne, invocò il nome del Signore, fece il segno della Croce domandato, ed all'istante la madre ricuperò la vista.

« Nella vita di S. Bernardo, Mabillon cita più di trenta ciechi di ogni età e condizione guariti in Francia, in Alemagna, in Italia alla presenza di re e di grandi signori col segno della Croce fatto su di essi dal taumaturgo di Chiaravalle.

Dalla vista passiamo all'udito. Il segno della Croce fa sentire i sordi e par-

lare i muti. Eccoci in mezzo della gran Roma nel palazzo del Prefetto. Innanzi a noi sta un giovine e brillante ufficiale, il cui nome è Sebastiano. Dotato di una eloquenza eguale alla sua intrepidezza, egli impiegava questi doni di Dio ad incoraggiare i martiri che quotidianamente erano condotti nel pretorio. Un giorno Zoe, moglie del prefetto di Roma, muta da sei anni, ebbe la fortuna di assistere ad uno dei suoi discorsi. Essa, comunque pagana, ne fu sì vivamente commossa, che si gettò alle ginocchia del santo, cercando di fargli intendere coi suoi gesti che desiderava di essere guarita. Il santo la comprese. Un segno di Croce fatto sulla sua bocca le restituì all'istante la favella, di cui il primo uso che fece fu il domandargli il battesimo.

« S. Bernardo guarì col medesimo segno una folla di sordi e di muti. A Colonia una giovine sorda da molti anni, a Bourlemont un fanciullo sordo e muto dalla nascita; a Basilea un sordo; a Metz un sordo alla presenza di una folla immensa; a Costanza, a Spira, a Mastrocht varii sordi e varii muti; a Troyes una giovine zoppa e muta in presenza del Vescovo Goffredo di Langres e di Enrico di Troyes; finalmente a Chiaravalle un fanciullo sordo e muto che da quindici giorni attendeva colà il di lui ritorno.

« Il senso del tatto, come quello che è sparso per tutto il corpo, presenta una superficie più grande agli attacchi delle malattie. Chi potrebbe annoverare tutti i mali l'uno più doloroso dell'altro, ai quali esso è esposto? Per quanto però essi siano numerosi, è consolante il pensare che nessuno di essi sfugge alla potenza salutare del segno delle Croci. Alla virtù di esso si riconosce colui, il quale guariva ogni specie di malattia nel popolo: *omnem languorem in populo.*

« S. Germano, uno dei più santi ed amabili Vescovi che abbiano governato la Diocesi di Parigi, andava un giorno a visitare S. Ilario di Poitiers suo degno collega. Mentre egli passava, due uomini gli menarono innanzi con grande difficoltà una povera donna muta e zoppiante. Non appena il santo ebbe fatto sopra di lei il segno della Croce, che essa ricuperò l'uso della parola e delle gam-

be. Tre giorni dopo essa poté andare a ringraziare il suo benefattore.

« Lo stesso miracolo fu operato da s. Eulimio il grande archimandrita di Palestina. Terebone figlio del governatore dei Saraceni di Arabia sin dalla sua più tenera giovinezza aveva la metà del corpo paralizzata. Avendo sentito parlare del santo Abbate si fece condurre presso di lui, accompagnato da suo padre e da un gran numero di barbari. Il santo fece il segno della Croce su Terebone, ed all'istante lo guarì. Una tale guarigione fu seguita dalla conversione non solo del figlio e del padre, ma ancora dei Saraceni compagni del loro viaggio, e testimoni del miracolo.

« Molto tempo appresso, s. Vincenzo Ferreri operava in Francia lo stesso prodigio che aveva ralleggerato l'Oriente. Trovandosi a Nantes, gli fu condotto innanzi un uomo paralitico da diciotto anni, affinché gli desse la sua benedizione. *Io non ho nè oro nè argento*, disse il santo all'ammalato; *ma prego nostro Signore di accordarti la salute del corpo e dell'anima*. Quindi fece il segno della Croce sulle di lui membra; ed all'istante il paralitico risanato, si alzò in piedi; rese grazie a Dio ed al santo, tornò in sua casa, e non risentì più nulla del suo antico male.

« La violenza del dolore alle volte è tale, che cagiona commozioni al cervello e priva così gl'infelici figli di Adamo della salute dell'anima e del corpo. Il segno della Croce distrugge la malattia anche in questo nuovo riparo, ove si è fortificata. Edmero, storico di s. Anselmo arcivescovo di Cantorbery, rapporta che questo sant'uomo andando a Cluny, guarì mediante il segno della Croce una donna che avea perduto la ragione, ed era diventata furiosa.

« Prima di più inoltrarci, credo, di dover qui collocare un'osservazione di S. Giangrisostomo applicabile alla guarigione delle malattie, o all'allontanamento degli accidenti e dei flagelli mediante il segno della Croce.

« Se il segno della Croce, benchè sia fatto colle disposizioni convenienti, non sempre guarisce gli uni e non sempre allontana le altre, non è che

gli manchi la virtù, ma perchè a noi torna più utile l'essere messi alla prova.

« A Cartagine, viveva una piissima donna, delle più illustri famiglie della Città, che avea nome Innocenzia. Costei avea nel seno un cancro, male orribile che i medici riguardano incurabile. Bisogna o estrarlo sino alla radice, o per procurare almeno qualche sollievo all'ammalata, impiegare continuamente alcuni lenitivi. Ora, secondo Ippocrate, allorchè la malattia è evidentemente mortale, è inutile il far soffrire l'ammalato. Il medico di lei, amico intimo di famiglia, non le avea nulla occultato. Innocenzia si era rivolta a Dio colla preghiera, confidando a lui solo la sua guarigione. Una notte, all'avvicinarsi della Pasqua, essa è avvertita in sogno di recarsi presso il battistero dalla parte ove si collocavano le donne, e dove stavano le catecumeni ad aspettare, e di farsi fare sul membro ammalato il segno della Croce dalla prima neofita che si presenterebbe innanzi a lei. Essa ubbidisce, ed all'istante rimane guarita. Il medico che le avea annunziato essere incurabile il suo male, avendola trovata perfettamente ristabilita, ebbe premura di domandarle qual rimedio avesse impiegato. Essa gli raccontò come il fatto era andato. Allora il medico, con un'aria d'indifferenza, e che fece temere alla buona donna che non profferisse qualche parola meno rispettosa per Gesù Cristo, le rispose: Io mi aspettava che voi mi aveste detto qualche cosa di straordinario. E vedendola sempre più inquieta, si affrettò di aggiungere: E che vi ha di sorprendente che Gesù Cristo abbia guarito un cancro, se egli risuscitò un morto quattriduo? Nessun miracolo fu mai meglio provato di questo, che ebbe per testimoni la città intera.

« Alle malattie naturali troppo spesso si aggiungono, per togliere all'uomo la salute e la vita, gli attacchi delle bestie feroci o velenose. Il rimedio alle ferite che queste fanno è anche nel segno della Croce. Scrive Teodoro che il santo anacoreta Talassio viaggiando di notte, pose il piede su di una vipera addormentata. Il rettile destatosi con furore gli

conficca i suoi denti nella pianta del piede. Il santo si piega, e porta la sua mano destra alla sua ferita. La vipera gliela morde, e non gli risparmia nemmeno la mano sinistra accorsa per soccorrere la destra. Dopo di aver sbramata la sua rabbia, ed avergli fatto più di dieci ferite, il velenoso rettile s'introduce nel suo buco, e lascia la sua vittima in preda ad intollerabili dolori. In questa circostanza non meno che nelle altre, il servo di Dio non credette di dover ricorrere alla medicina. Per guarire le sue ferite, si contentò d'impiegare i rimedi della fede; cioè il segno della Croce, la preghiera, e l'invocazione del nome del Signore.

« S. Giovanni Gualberto ha perdonato all'uccisore di suo fratello; e Dio ne lo ricompensa colla vocazione religiosa e col dono dei miracoli. Egli servesi del segno della Croce come di una spada contro il demonio. Questo grande omicida, infuria per la sua numerosa disfatta, ed anima i suoi soldati, i quali durante la notte assaltano il monastero, bruciano la Chiesa, demoliscono il fabbricato, e feriscono mortalmente tutti i religiosi. Accorre subito il santo, e con un segno di Croce li richiama tutti in vita ed in buona salute.

« Inimico infaticabile della idolatria, S. Martino aveva abbattuto un tempio di idoli famosissimo, ed antichissimo. Vi rimaneva un gran pino che era ivi dappresso. Il santo volle altresì abbatte-erlo, perchè era esso un oggetto di superstizione. Il sacerdote degl' idoli e gli altri pagani vi si opposero: finalmente dissero al coraggioso Vescovo: *Giacchè tu hai tanta fiducia nel tuo Dio, noi stessi taglieremo l'albero, a condizione che tu resterai sotto di esso quando cadrà.* La condizione venne accettata. In presenza di una folla innumerevole il santo si lasciò legare e mettere dal lato ove l'albero pendeva. I suoi compagni erano pieni d'un mortale spavento. Intanto l'albero tagliato a metà comincia a cadere; tra un minuto il venerabile Vescovo sarà schiacciato. Che fa intanto l'uomo di Dio? Alza tranquillamente la mano, e fa il segno della Croce. Nel momento istesso l'albero si rad- drizza, e respinto come da un vento im-

petuoso, va a cadere dal lato opposto. Un grido di ammirazione s'innalza, e dell'immensa moltitudine non ve ne fu neppur uno che non domandasse il bat-tesimo.

« Ciò che avviene nelle Gallie si riproduce altresì in Italia. Il venerabile abate Onorato, fondatore del monastero di Fondi, vide un giorno che questo santo asilo, ove vivevano duecento religiosi, veniva minacciato di una totale rovina. Dalla sommità della montagna, a piedi della quale il monastero è fabbricato, si distacca un masso di roccia che va a schiacciare il tutto sotto al suo peso. Vi accorre il santo, invoca il nome del Signore, stende la mano dritta, ed oppo- ne a quel masso il segno di salute. L'e- norme masso si arresta, e rimane immo- bile sul fianco della montagna: nella qua- le posizione tuttora rimane.

« Ecco un altro fatto simile, ma assai più recente. Lo storico francese Mezeray rapporta che nel 1196 alcune piogge di- rottissime fecero staripare i fiumi ed i laghi, donde ne risultarono tali inonda- zioni che rassomigliavano ad un vero di- luvio. Non si conobbe altro mezzo per arrestare questo flagello che le preghie- re, le processioni, e le supplicazioni pub- bliche; e questo fu impiegato. Appena fu fatto il segno della Croce sulle acque, che immanentemente si ritirarono nel loro letto. « Se la verga di Mosè, figura della Croce, poté dividere le acque del mare Rosso, e tenerle sospese come monta- gne, perchè il segno medesimo della Croce non potrebbe far rientrare nel loro letto i torrenti staripati?

« S. Amanzio, prete di Tiferno, oggi Città di Castello nell' Umbria, aveva un tale impero sui serpenti i più feroci ed i più terribili, che non potevano resistere innanzi a lui. Con un segno di Croce ne faceva perire quanti ne trovava. Se essi si rifuggivano nei loro buchi, Amanzio suggellava questi col segno della Croce, ed il serpente ne veniva tratto morto, ucciso da una potenza invisibile.

« Due uomini andavano da Ginevra a Losanna. Bentosto scoppia una violenta tempesta, accompagnata da vivissimi ba- leni e da ripetuti colpi di tuoni. Secondo il costume tradizionale dei cristiani, uno

dei viaggiatori premurosamente fa il segno della Croce. L'altro, deridendolo, gli dice: *E che? stai cacciando le mosche? Lascia via queste superstizioni da donnicciuole. Queste buffonerie disonorano la religione, e sono indegne di un uomo illuminato.* Non aveva ancora finito di così parlare, che un colpo di fulmine lo stese morto ai piedi del suo compagno, il quale continuando più che mai a proteggersi col segno della Croce, compì felicemente il suo viaggio, e raccontò in tutto il paese quello che era accaduto.

« I cattolici, dice il grave Stukio, hanno preghiere accompagnate dal segno della Croce per tutte le creature in particolare, per le acque, le foglie, i fiori, l'agnello Pasquale, il latte, il miele, il formaggio, il pane, i legumi, le uova, il vino, l'olio, ed i vasi che li contengono. In ciascuna forinola essi domandano espressamente l'allontanamento della potenza malefica del demonio, e la salute del corpo e dell'anima.

« Nel giorno della Resurrezione essi benedicono il latte, il miele, le carni, le uova, il pane, cose tutte che si conservano, o si donano come salutari all'anima. Nel giorno dell'Assunzione, benedicono le erbe, le piante, le radici, i frutti degli alberi, affine di comunicar loro una virtù divina. Nel giorno di S. Giovanni benedicono il vino, riguardato senza questo, come impuro e principio di male. Nel dì di S. Stefano, i pascoli; nel giorno di S. Marco, le biade. Essi seguono in ciò il precetto di S. Paolo, il quale ordina ai fedeli di benedire tutto quello che serve alla vita, e di render grazie; usanze misteriose, di cui i Teologi assegnano eccellenti ragioni.

« D'altra parte queste creature liberate dalla influenza del demonio diventano, grazie al segno della Croce, gli strumenti della onnipotente bontà del Creatore.

« Si legge in S. Gregorio di Tours che una malattia pestilenziale faceva tale strage sugli animali, che sitemeva non dovessero scomparire interamente le specie. In mezzo a tale desolazione taluni campagnuoli andarono alla basilica di S. Martino, e presero un poco d'olio dalla lam-

pada, ed avendolo portato nelle loro case insieme coll'acqua benedetta, ne fecero il segno della Croce sulla testa degli animali che non erano ancora stati attaccati dal flagello, e ne diedero a bere a quelli che erano vicini a morire: tutti all'istante furono salvati.

« S. Germano vescovo di Parigi andava ad incontrare le reliquie di s. Sinfiriano martire. Passando per un villaggio, gli abitanti lo supplicavano ad aver compassione di una povera vedova chiamata Panizia, di cui un piccolo campo di biada veniva devastato dagli orsi. Venite, gli dissero, *venite a vedere questo povero campo, e le bestie malefiche fuggano alla vostra presenza!* Malgrado l'opposizione di coloro che lo accompagnavano, il santo si recò sul luogo, si pose in preghiera, e fece il segno della Croce sul piccolo podere. Bentosto arrivarono due orsi; ma trasportati da furore si slanciano l'uno contro l'altro. Uno dei due resta sul campo di battaglia: l'altro, gravemente ferito, viene ucciso con un colpo di spiedo, e la povera vedova non ha più a deplorare la perdita del suo raccolto.

« Si legge nei Dialoghi di s. Gregorio il seguente fatto. Nel monastero del B. Equizio accadde che una religiosa entrando un giorno nel giardino, vide una lattuga che svegliò il lei appetito. La prese, e dimenticando di fare il segno della Croce, ne mangiò con avidità. All'istante fu posseduta dal demonio, rovesciata per terra, ed in preda a spaventevoli convulsioni. Il venerabile Abate accorse, e si pose in orazione, domandando il sollievo di quella infelice. Subito il demonio, tormentato per tali preghiere, si pose a gridare: *Che ho fatto io? Io era su quella lattuga; essa non me ne ha scacciato, e ne ha mangiato!* — Il s. Abate in nome di Gesù Cristo gli comandò di uscire dal corpo di quella serva di Dio e di non osare di molestarla mai più. Il demonio ubbidì, e la religiosa fu pienamente guarita.

« Conosce qualcuno un ricordo così fecondo, così eloquente com'è il segno della Croce? Il filosofo, il politico, il cristiano domandano qualche volta un libro per meditare: eccone uno che può rim-

piazzare tutti gli altri. Questo libro, intelligibile a tutti, che può leggersi in tutte le ore, dato gratuitamente, è tra le mani di tutti. Così Dio lo ha fatto; e quello che egli ha fatto, è ben fatto.

« Salve dunque, io dirò, usando le parole dei Padri e dei Dottori dell'Oriente e dell'Occidente, salve, o segno della Croce! Stendardo del gran Re, immortale trofeo del Signore, segno di vita, segno di salute, segno di benedizione, spavento di Satana e delle legioni infernali, baluardo inespugnabile, armatura invincibile, scudo impenetrabile, spada regale, onore della fronte, speranza dei cristiani, rimedio degli ammalati, resurrezione dei morti, guida dei ciechi, sostegno dei deboli, consolazione dei poveri, gioia dei buoni, terrore degli empì, freno dei ricchi, rovina dei superbi, giudice degli ingiusti, libertà degli schiavi, gloria dei martiri, castità delle vergini, virtù dei Santi, fondamento della Chiesa.

« A chi chiedesse perchè il segno della Croce non fa più quello che altre volte ha fatto, risponderemo che oggi ancora avvengono i miracoli ma non arrivano così facilmente come pel passato alla cognizione di tutti. Del resto S. Gregorio dice che i miracoli erano più necessari al cominciamento della Chiesa, perchè per mezzo di essi la fede dei popoli doveva essere rassodata. Così allorchè noi piantiamo un albero, siamo soliti d'innaffiarlo fino a che non abbia preso radice, ma quando siamo sicuri che abbia messo bene le sue radici, cessa l'innaffiamento ».

E qui di fine a questa filza di spropositi che v'ho riferito soltanto per darvi un'idea della letteratura rugiadosa. Che logica! Che unzione! Ma voglio lasciarvi a bocca dolce: riporterò alcune considerazioni del Miron, e come

Il ministro maggior della natura dissipa al suo apparire la tremolante luce delle stelle, la parola del sommo razionalista dissiperà i vaneggiamenti degli apologisti della cattolica magia.

O tu, della ragion figlia seconda,
Della filosofia feconda madre,
Augusta verità, causa ed effetto
Di quell'infusso onde intelletto e cuore
Nel vicendevol progredir s'affina,
Luce trasfusa dall'eterna mente

Nella mente dell'uom, perchè sorgesse
De' celesti segreti esploratrice,
Regolatrice dei terrestri eventi,
E regina di quanto ha vita e moto,
Deh, vibra un raggio tuo sulle mie carte,
E fa che quindi sfolgori e si spanda
Su quanti in essi fisseran gli sguardi,
Sì che tu nudra ogni alma a te devota
Con quella vista onde beata bel,
Sì che tu vinca ogni alma a te restia
Con quel poter cui nulla forza è pari.

Quando le persone alquanto istruite sentono parlare di fattucchieria, provano un senso di sdegno, pietà e par loro di dover rilegare le storie della magia insieme ai racconti delle fate, con cui le balie hanno cullato la loro infanzia. E frattanto, si tratta in quelle d'un dogma essenziale del cristianesimo, nel quale la Chiesa ha sempre posto importanza grandissima. Se, nei tempi moderni, essa ha in qualche modo velato questo punto di dottrina, è solo perchè con l'imperturbabile serietà con la quale si dice depositaria della verità assoluta, essa non si sente sicura abbastanza per sprezzare i sarcasmi, e teme che un sistema tanto ridicolo allontani da lei, non solo gli uomini istruiti, ma anche tutti quelli che non hanno rinunciato ad ascoltare la voce del buon senso. Ma, malgrado questa concessione apparente, essa è condannata invincibilmente a conservarla nella sua integrità. Essa v'è costretta prima dalla sua pretesa alla infallibilità: non può riconoscere d'essersi mai ingannata; poichè in tal modo si confesserebbe soggetta all'errore ed in conseguenza rinunzierebbe a quel prestigio che forma tutta la sua forza; ella ha per sé la certezza data dal suo fondatore, che i lumi dello Spirito Santo non l'abbandoneranno mai, che le porte dell'Inferno non prevarranno contro di lei (31); le sue decisioni sono ispirate da Dio stesso; chi ascolta la Chiesa, ascolta Gesù e quello che l'ha inviato (Luca X, 46). Ciò che fu da lei deciso una volta, deve essere tenuto per oracolo divino e servire come regola di fede fino alla consumazione dei secoli. In oltre, la magia è la base del cristianesimo. Poichè la redenzione è fondata sulla caduta dell'uomo, e questa caduta ha avuto per causa un intervento miracoloso del diavolo, che, nel paradiso terrestre, ha

principiato il suo funesto còmpito, di cui non ha cessato di proseguire l'esecuzione traverso tutte le età. La *santa scrittura* ci mostra i demoni che si spandono a legioni nel mondo per guastare l'opera di Dio, cambiare il bene in male, sparger flagelli d'ogni genere, assediare l'uomo con le tentazioni, spingerlo all'errore ed al delitto, e con le loro astute trame trascinare nell'abisso infernale la maggior parte del genere umano. Gesù stesso, quantunque Dio, è sottomesso al potere del principe delle tenebre, che si serve di lui, come d'un balocco, lo trasporta a piacer suo sul tetto del tempio e sulla cima di quel celeberrimo monte d'onde si veggono tutti i reami della terra. Se tratta in questo modo una persona della Santissima Trinità, qual potere non deve essere il suo sui deboli mortali?

Per molto tempo, il cristianesimo, ha smisuratamente ingrandito la parte di questo genio del male e ne ha fatto un rivale di Dio. La Chiesa ha ammesso, in oltre, che certi uomini, facendo *patti* col demonio, partecipano alla sua possanza, possono turbare l'ordine della natura, scatenar le tempeste, render sterili le campagne, agire a distanza sui loro simili, per colpirli con infiniti mali, ed anche lanciare la morte. Questi sono i *stregoni*, la cui esistenza ed i cui attributi sono attestati da una quantità di canoni e di monumenti ecclesiastici, e colle decisioni dei più grandi dottori. Il rituale e la liturgia sono le testimonianze incontestabili dell'insegnamento della Chiesa, sostenuto a tutta oltranza

Da tutto il clero astuto,
Che fa nome dell' uom Dio
Farmi vorria uom-bruto.

Consideriamo prima l'azione del diavolo sull'uomo. Il fanciullo, nascendo, è schiavo del demonio che lo possiede e regna sopra di lui. Così, nel battesimo, il prete esorcizza il fanciullo, ossia caccia il demonio racchiuso nel suo corpo. « Esci da lui, ti dico. Io ti esorcizzo; spiro rito impuro, perchè tu esca e t'allontani da questo servo di Dio. Poichè è egli che ti comanda, maledetto dannato. Riconosci dunque la tua sentenza ecc. (32) ». Egli chiede a Dio di « rom-

pere i legami di Satana, con cui il fanciullo è incatenato (33) ».

Ne segue che tutti quelli che non sono battezzati, restano posseduti dal demonio e dominati da lui. Ecco dunque la grande maggioranza del genere umano che compone il dominio di Satana. È questi che ha avuto la miglior parte, che regna sul mondo di cui è chiamato principe dallo stesso Gesù (S. Giovanni XIII, 31). Ha dunque tutta la ragione di burlarsi di Dio, che malgrado lo sterile sacrificio di suo figlio, non ha potuto strappare che una debole minoranza, e non riesce a conservarla intatta, tanto è grande l'inclinazione che ha ognuno di volgersi al suo rivale. Dio è dunque inferiore a Satana.

Si può anche osservare che gl'individui che sono battezzati semplicemente da un laico, per mezzo d'una semplice aspersione d'acqua non benedetta e della formola sacramentale, divengono così figli di Dio e della Chiesa e atti ad entrare nel regno celeste. E frattanto essi non furono esorcizzati. Come conciliare la loro sudditanza a Satana che continua a possederli, e la loro santificazione che loro permette d'unirsi a Dio?...

Il prete, nella cerimonia del battesimo, impiega, non solamente l'acqua, ma anche il sale, l'olio e la propria saliva, con cui bagna le orecchie e le narici del fanciullo; egli gli soffia tre volte sul viso *dolcemente e senza tirar il fiato dal fondo del petto*. Tutto questo sà di magia, il cui carattere fondamentale è di produrre effetti sproporzionati ai mezzi impiegati, d'agire sulla materia con mezzi che, per sè stessi e seguendo le leggi della natura, sarebbero impropri a produrre un'azione. Troveremo ad ogni passo la magia sacerdotale.

Tal opra immaginò questa proterva
Coi cento spettri ch'evocò dall'urna
Che giammai non ne fero una più rea
Con tutte l'arti lor Circe e Medea.

Un prodigio dei più bizzarri e dei più familiari ai maghi, è lo *stringere il nodo*. Un uomo giovane, vizioso, sposa la donna per la quale arde, d'amore; ma quando viene il momento atteso da tanto tempo, in cui spera di possederla, è tutto ad un tratto colpito da impotenza,

simile ad un vecchio debole e decrepito. Il motivo è che un malvagio stregone, invidioso della sua felicità, gli ha fatto un maleficio e con un arte diabolica ha annichilita la sua virilità. La Chiesa, nostra buona madre, che ha rimedi per tutti i mali, non ha negletto questo caso importante. Con l'esorcismo ella *scioglie il nodo* e restituisce al malefiziato la sua prisca virtù: « Qualunque potere « diabolico s'estingua in te. Sii libero da « qualunque *legatura*, fascino e maleficio « zio di Satana e dei suoi ministri (*gli « stregoni*). Ti sia data la seconda e « la grazia, perchè tu possa usare del « matrimonio.ecc.(34). Il prete scongiura i demonii che hanno fabbricato questo malefizio, in qualunque luogo sia posto, con l'aiuto di stregoni o di streghe, non ostante qualunque patto concluso fra essi ed i demonii.

Questi esseri malefici riempiono tutta la natura. Così il prete, quando fa l'acqua benedetta, comincia dall'esorcizzare l'acqua ed il sale. Poichè l'acqua ch'egli adopra, fu presa a caso in un ammasso considerevole, fiume, fonte o stagno, e nello stesso modo i due o tre grani di sale che v'aggiunge, sono stati presi in una massa, si deve concludere che queste sostanze sono omogenee coi campioni, e che ogni goccia d'acqua, ogni grano di sale contiene per lo meno un diavolo. Non si può bagnarsi, lavarsi, bere acqua, mangiare uno stracotto, un'insalata, senza porsi in contatto con una legione di diavoli, senza introdurseli in corpo, senza assimilarceli, impregnarsene, saturarsene. Così, quantunque il batteesimo ci abbia liberati dal diavolo, l'abbia cacciato dal nostro corpo, noi non cessiamo dal farvelo rientrare e di nutrircene, ed ogni corpo umano è un nido spaventevole di diavoli, una succursale dell'inferno.

Si poteva risparmiare la fatica d'amministrarci il sacramento, con l'accompagnamento del soffio, della saliva, dell'olio e di tutte le spezie ecclesiastiche.

Non v'ha malanno che non si commetta dai demonii; si divertono principalmente nel turbare gli elementi, produrre disordini, scatenar flagelli: basta che frughino, grufolino, imbroglino. Que-

sto ci viene insegnato da un eminente prelato nostro contemporaneo, e ortodosso puro sangue. « *I demonii che infettano tutta la natura*, esercitano la « loro azione a preferenza nei momenti « di crisi e di violenza; ovunque sia disordine, trovansi come nel loro elemento. La santa Scrittura li chiama « spiriti delle tempeste; e, parlando di « burrasche e di flagelli, dice che sono « opera degli angeli cattivi (*immissiones per angelos malos* (35)).

In tal modo, non è più Dio quello che governa il mondo; o, s'egli se ne briga ancora, è contrariato ad ogni istante e impedito dal suo nemico che pensa soltanto a sciupare la sua opera, corromperla, e disporne dispoticamente; così la natura si trova divisa e tirata da due poteri che lottano sempre uno contro l'altro. Non è Manicheismo questo? E può la Chiesa vantarsi d'aver vinto Ariman? Satana ha preso il posto di lui e non si mostra da meno del suo predecessore.

Ci vengono da lui le burrasche, i fulmini, le tempeste, in una parola, tutte le meteore considerate dall'uomo come funeste. Fortunatamente, la Chiesa non è senz'armi contro queste calamità: essa ha ricevuto da Dio il potere di combatterle ed allontanarle, di cacciare i demonii ed annullare il loro potere. Essa esorcizza il temporale: « Io vi scongiuro, « grandine e venti, perchè vi solviate in « acqua (36) ». Non credo che sarà cosa tanto facile al vento l'obbedire al prete e cangiarsi in acqua, ma la fede è capace di tutto! — Il perchè ricorre a mezzi possenti; getta l'acqua benedetta ai quattro punti cardinali, come se prendesse possesso di tutta l'atmosfera, e grida: « Io vi « comando, spiriti immondi, che radunate queste nubi o nuvole (*nubes seu nebulae*), d'uscirne e spederle in luoghi « selvatici ed incolti, per modo che esse « non possano nuocere nè agli uomini, « nè agli animali, nè ai frutti ecc... Io vi « esorcizzo demonii pieni di sceleratezza, che osate impiegare, per soddisfare la vostra malvagità, i principii naturali e le influenze dell'aria di cui Dio « trae partito per spandere sui mortali « benefizii d'ogni fatta; voi che eccitate « i venti, rannate i vapori, componete le

« nubi, suscite i fulmini ed i tuoni (37) ».

Il far cessare la burrasca con parole e segni di croce, è un progredir sempre più nella magia. Ma, almeno, queste pretese sono giustificate dai fatti? Oimè! no; non se ne ottenne mai esperienze conclusive; non v'è un solo esempio d'una burrasca che, vinta dall'esorcismo, si sia prontamente dileguata. La magia sacerdotale è dunque impotente; e la sua impotenza, mille volte constatata, non impedisce di ricominciare lo stesso cerimoniale, non impedisce ai fedeli di restar fedeli alle loro credenze. Questa persistenza a credere in un processo, la cui inefficacia ci è giornalmente dimostrata è un miracolo più sorprendente di tutti quelli di cui la Chiesa si vanta.

Se i preti possono così comandare alla natura, se l'aspersorio del Curato è lo scettro della metereologia, non si potrebbe mai abbastanza condannare il clero per la parsimonia con cui usa del suo potere. Perché accadono questi disastri, questi guasti, queste devastazioni? Come! Tutto ciò è prodotto dai demonii ai quali parlate da padroni; non avete che a pronunziare due parole, accompagnate da tre gocce d'acqua benedetta, per preservarvi da queste calamità, e ve ne state colle mani in mano? Ma voi siete dunque i complici di tutti i nemici del genere umano. Anzi, vi si dovrebbe applicare la massima tanto eloquentemente proclamata da Monsignor Vescovo di Pothier che vi ho citato: a proposito dei casi di Roma, paragona un' *Alto personaggio* a Ponzio Pilato, e protesta che colui il quale, come il procuratore romano, ha il potere d'impedire il male e se ne astiene, è più colpevole di colui che lo commette: ed è per questa ragione che Pilato, agli occhi di tutte le generazioni cristiane, è maledetto più di tutti, più maledetto di Giuda che tradì nostro Signore, più maledetto dei giudici che l'hanno condannato, e dei carnefici che l'hanno ucciso. Ebbene! Anche noi, o sacerdoti, vi diremo: A quel che dite, voi avete parole atte a distruggere l'azione funesta dei demonii, e non ve ne servite; siete dunque, come Pilato, più colpevoli degli autori del male, voi anche più dei demonii meritate d'essere maledetti.

Dite di cacciarli: ma poi tornano come se giocassero a nascondersi e si volessero divertire a vostre spese. Il vostro impero è dunque illusorio, la virtù dei vostri esorcismi chimerica. Vincere i demonii, significa ridurli per sempre all'impotenza, come accadde ad Asmodeo che fu incatenato dall'angelo Raffaele nell'alto Egitto (38), ove è sempre rimasto. Meno male: questo almeno non ci potrà più nuocere. Ma perchè non si fa lo stesso di tutti i suoi colleghi? Se lo potete e non lo fate, siete mille volte peggiori dei demonii; se non lo potete, le vostre parole non sono altro che fanfaronate e menzogne..... Scegliete!

E il vostro Dio, come si potrà giustificare? I demonii, secondo voi dite, nulla possono da loro stessi: il loro potere dipende dal permesso di Dio. E Dio permette loro di dominare il mondo, di spargere disastri dovunque, perdere, corrompere, deteriorare: egli permette loro di spinger l'uomo al delitto ed alla dannazione. Questo Dio si fa dunque giuoco del male degli uomini? Non si può dir di lui, come di Pilato, ch'egli ha il potere d'impedire tutto il male che fanno e fanno fare i demonii, e non l'impedisce? Egli è dunque un Pilato gigantesco. Lo dite voi altri Signori! La vostra sentenza ricade con tutto il suo peso sull'oggetto da voi adorato. Quello che voi adorate è dunque un mostro d'ingiustizia e di crudeltà, più orribile dello stesso Diavolo.....

Se il temporale ed il fulmine sono opera di Satana, ne segue che, senza di lui, questi accidenti non accadrebbero, che la natura sarebbe tutt'altra da quello che è. Ma questi fenomeni sono dovuti alle leggi della natura; il fulmine, per esempio, deve all'elettricità delle nuvole. Tolto il Diavolo, non vi sarebbero più burrasche, le leggi della natura sarebbero differenti da quello che sono attualmente. Il Diavolo ha dunque concorso all'ordinamento di queste leggi, per modo di far loro produrre gli effetti malefici che sono dovuti soltanto a lui. Egli è dunque con Dio co-autore del mondo; Ariman è eguale a Dio.

Dopo la produzione delle grandi meteore, si capisce che nulla s'opponesse a Satana. Così, i flagelli di minor impor-

lanza non sono per lui che un divertimento. Secondo la Santa Chiesa, uno dei suoi passatempi è d'infestarci di vermi, d'insetti e d'altri animali nocivi, contro i quali il clero impiega la sua solita arma, l'esorcismo (39), la cui efficacia è la stessa che per gli altri casi. «*Esorcismo contro i vermi, le mosche, i porci, i serpenti ed altri animali nocivi che infestano i campi, le tigne e le ac-*»
 «*que: — Io vi scongiuro, perniciosi ver-*»
 «*mi, perchè vi ritirate subito da questi*»
 «*campi. Se la divina Provvidenza vuol*»
 «*conservarvi la vita, non restate più qui,*»
 «*ma passate in altri luoghi ove non pos-*»
 «*siate nuocere ai servi di Dio. E se sic-*»
 «*te qui per malefizio diabolico, vi co-*»
 «*mando che vi riduciate in voi stessi e*»
 «*che diminuiate, finchè non resti nulla*»
 «*di voi, se non ciò che può servire per*»
 «*la gloria di Dio, e per uso e salute de-*»
 «*gli uomini. Io vi scongiuro, animali ed*»
 «*esseri qualunque, che per malefizio del*»
 «*Diavolo siete nocivi all'uomo ed ai*»
 «*suoi beni, d'allontanarvi di quà, di ces-*»
 «*sare di nuocere alle erbe, ecc., e di di-*»
 «*sperdervi: ogni virtù e possanza di*»
 «*nuocere vi sia tolta, e la destra di Dio*»
 «*vi faccia perire (40).*»

Il prete si dirige agli animali, come se potessero intenderlo, e si può osservare ch'egli non impiega verso di loro argomenti molto persuasenti. L'esorcizzarli, equivale allo scacciare il demonio che si suppone possederli. Certamente, dopo il racconto evangelico in cui si vedono i demonii entrare nel corpo di duemila porci, non si può più stupire di nulla. I bruchi ed i scarafaggi non sono un soggiorno più inumondo dei porci. Ma si può spaventarsi della prodigiosa quantità di demonii necessari per popolare tutti questi corpi. Gli animali indicati nella formula non sono specificati che come esempio, e la locuzione *alia noxia animalia* mostra che bisogna applicare le stesse regole a tutti gli esseri nocivi all'uomo, ai pidocchi, alle pulci, alle cimici, a chiunque parassiti, alle tenie ed altri entozoari, agli infusorii che fanno andar a male il vino, ecc. Quale innumerevole esercito di demonii? Quale fecondità ha spiegata il creatore per estendere i loro mezzi di nuocere! E vicino a questa

potenza malefica, quanto è mai lieve e meschina l'azione salutare dell'esorcismo! Giacchè, non ostanti le formule recitate con voce solenne, le bestie nocive non cessano di crescere, di pullulare, di tormentare l'uomo. L'acqua santa ne scaccia assai meno dei suffumigi, del calcinamento e d'altri mezzi naturali.

Se sono i demonii quelli che ci favoriscono gli animali nocivi, mettendoli a portata di coglierli, si può domandare dove sono andati a cercare i parassiti dell'uomo, i quali non possono vivere che nel corpo umano. Per questi, bisogna che il merito della creazione si dia ai diavoli, e così si fa di Salana un'essere uguale a Dio.

Il prete parla con autorità non solo agli animali, ma anche alla materia inanimata; comanda al fuoco e spegne gl'incendii..... a parole. «*Io l'esorcizzo, creataura di fuoco, perchè tu l'allontani,*»
 «*ti dissipì e ti riduca a nulla. Ascolta-*»
 «*mi, fuoco, scongiurato da Nostro Si-*»
 «*gnor Gesù Cristo, allontanati tosto da*»
 «*questo luogo. Ti comando di perder la*»
 «*forza, perchè tu ti consumi in te stes-*»
 «*so. Vi ordino, spiriti immondi, che se*»
 «*da voi stessi o dai vostri ministri (i*»
 «*stregoni), o per qualunque siasi mez-*»
 «*zo, avete suscitato questo fuoco, spen-*»
 «*getelo prontamente e riducetelo a nul-*»
 «*la (41).*» Con un buon esorcista, si può aver in tasca i pompieri (42).

Ma questa fortunata fenice non s'è ancora trovata, e non s'è mai veduto che il santo stregone spenga nemmeno il lume d'una candela. Quantunque il clero non abbia più ricorso all'impiego dei suoi grandi segreti, degni del più tenebroso medio evo, ne è rimasto sempre una vaga rimembranza nella classe dei contadini; è una tradizione che i preti possono, pronunziando certe parole, spengere gl'incendii. Ma, strana cosa!, non si parla di questo misterioso potere, che con un certo orrore, come se fosse di natura diabolica; in caso d'incendio non s'invoca il curato, non si chiedono i suoi processi soprannaturali; si temerebbe di commettere un delitto. Si riguarda dunque il curato come un mago che è nello stesso tempo l'uomo di Dio e l'uomo del Diavolo; lo si teme più di quello

che lo si ami. In certi luoghi gli si attribuisce il potere di far cadere il fulmine, di far perire gli animali con uno sguardo (43). È deplorabile che simili sciocchezze si mantengano nelle popolazioni. Ma chi ne ha la colpa? Se non coloro che per secoli sono stati i soli dispensatori delle cognizioni, che ispiravano intera confidenza e nutrivano gli spiriti con le loro parole. Essi hanno seminato tutti questi errori grossolani, hanno insegnato l'esistenza ed il potere dei demoni, hanno dato lezione di stregoneria e d'esorcismo, hanno dato importanza ai racconti più tremendi, i più propri a turbare l'immaginazione, a falsare il giudizio, a corrompere l'intelligenza. Se, a lungo andare, s'è fatta qualche confusione in questi ricordi, quella povera gente è da compatirsi. Fra il prete ed il mago la somiglianza è grandissima. L'uno e l'altro agisce per mezzo di parole cabalistiche, con gesti regolati da un rituale: l'uno e l'altro hanno la pretesa di comandare alla natura, di turbarne il corso, d'aver ai loro ordini spiriti superiori. Se qualche volta il prete parla contro lo stregone, non si vede in queste accuse che una gelosia di potere e d'influenza, una *quistione di bottega*. Sovente, l'uno e l'altro impiegano gli stessi mezzi. Per esempio, il prete benedice cedole o biglietti (*schedas*) chiamati *Flagella daemonis*, che si portano al collo, come amuleti magici, per preservarsi da ogni sorta di malattie (44); ve ne sono contro la febbre, sui quali sono scritti iniziali e caratteri inintelligibili (45), come fanno i stregoni. Le formule di magia e quelle d'esorcismo hanno una grande rassomiglianza e racchiudono sovente le stesse parole, e queste parole sono presentate come aventi in sé stesse una virtù secreta (per esempio *Adonai, Agios, Ischiros, Athanatos, Tetragrammaton*) (46).

Il contadino ha dunque veduto nel suo curato un mago più scaltro del vecchio pastore che ne prende il nome, capace di fare molto bene e molto male, cooperatore degli spiriti sovrumani, ch'egli si rappresenta piuttosto cattivi che buoni.

Queste opinioni ridicole sono molto affievolite, ma non sono ancora disperse.

È al cattolicesimo che se ne deve attribuire la responsabilità e si avrebbe torto nel vedervi soltanto un abuso, una falsa applicazione della religione. No, non è un abuso, è, al contrario, il frutto naturale e legittimo dell'insegnamento della Chiesa. Tutte sono perfettamente conformi al dogma cattolico e queste vergognose superstizioni che disonorano l'umanità sono consacrate nel rituale. La Chiesa, di tratto in tratto, procede ancora negli esorcismi. Si può dire che fra lei ed il Diavolo, v'è una guerra a morte.

Un ultimo esempio servirà a mostrare che la Chiesa non pensa affatto a riformarsi e che essa conserva preziosamente il suo dogma, anche nelle parti che, più urtano la ragione.

Sola, infallibil, santa madre Chiesa
Cattolica, apostolica, romana,
Come calpesti qual domata ancilla
La poverina che Ragion s'appella!

Si sa che altre volte usavasi suonar le campane in tempo di burrasca. Fu riconosciuto per esperienza ed approvato dalla scienza, che questo procedere è non solo inefficace, ma anche nocivo, e può terminare con l'esplosione del fulmine. Spesso trovandosi il popolo adunato in chiesa, unendo le sue preghiere al suono delle campane, avvenne che il fulmine cadde sulle campane, scese lungo le corde, e colpì i suonatori cagionando danni gravissimi. Perciò l'autorità civile ha proibito di suonar le campane in tempo di burrasca. Il clero non si è sottomesso che con ripugnanza a ordini che, venendo dal potere secolare, sono sempre male accolti, ed ha fatto sentire le sue proteste. Le campane secondo le formule impiegate nella loro benedizione, possiedono virtù meravigliose. Il prete dice: « Per le loro melodie, tutte le insidie del nemico sieno sventate, e con esse i danni della grandine, la violenza dei turbini, l'impeto delle tempeste; il soffio dei venti s'addolcisca e si temperi; la forza del vostro braccio domi le potenze aeree; al suono di queste campane tutti gli spiriti delle tenebre tremino e prendano la fuga (47) ».

Monsignor Vescovo di Pothier confer-

ma e spiega queste asserzioni del Rituale e risponde alle obbiezioni: « La Chiesa, egli dice, si serve delle campane per cacciare questi nemici *contro i quali essa ha ricevuto pieni poteri*.... Essa domanda a Dio che, ogni volta che le campane suoneranno nell'aria, scaccino gli spiriti delle tenebre, incatenino il furore dei venti, sperdano le burrasche ed allontanino ogni specie di mali..... Ma, dicesi, l'effetto naturale delle campane è precisamente quello d'attrarre il fulmine (48). *Ne convengo*. L'effetto del fango applicato sugli occhi, non è quello d'acciecare? E Gesù Cristo ha guarito un cieco col fango. Il soprannaturale si mostra in tutta la sua evidenza appunto quando prende l'ostacolo per farsene un mezzo, quando guarisce usando un veleno (49)». La spiegazione è ingegnosa e potrebbe chiamarsi una omiopatia soprannaturale; ma vorremmo vedere quelli che preconizzano un simile sistema, darne l'esempio trattando per conto proprio. Supponiamo, per esempio, Monsignor Vescovo colto dalla febbre e che il medico gli prescriva il solfato di chinino. Mettiamo da banda la farmacopea, che è buona solo pei miscredenti; voi, Monsignore, porrete in pratica la vostra teoria. La Chiesa, a quel che dite, guarisce con ciò che deve danneggiare, essa ha il potere di cambiare i veleni in medicinali. Prendete una buona dose di acido prussico, e datele una benedizione, ma di quelle coi fiocchi; ed in virtù delle vostre parole, la sostanza venefica diventerà medicinale ed acquisterà tutte le proprietà del chinino. Certamente allora voi la berrete tutta d'un fiato e non avrete motivo di titubare, poichè Gesù Cristo ha positivamente assicurato che coloro i quali crederanno in lui (e si capisce bene che voi siete uno di questi) potranno prendere impunemente bevande micidiali (Marco XV, 17 e 18)..... Ma no, questa terapeutica non vi capacita. Vediamo, siamo sinceri. Cosa ci vorrebbe per farvi decidere ad inghiottire il veleno? Le parole della Chiesa non vi bastano. Ci vorrebbe che una serie d'esperimenti ben constatati avesse provato che realmente la benedizione ha avuto per effetto certo ed immanca-

bile di tramutare un veleno e farne un medicamento. Siccome questi esperimenti non furono mai fatti, voi non vi scostate dal dubbio filosofico, state alla testimonianza dei sensi, e non vi servite dei vostri poteri soprannaturali che per farne un soggetto di fraseologia.

Si ha dunque dritto di dirvi lo stesso riguardo le campane: Badate bene. Voi confessate che il suonarle è in sè stesso pericoloso e può, secondo le leggi naturali, attrarre il fulmine: ma soggiungete che, per la virtù soprannaturale unita alla benedizione, il suonarle produce l'effetto contrario ed allontana il fulmine. Ma a questo riguardo, come per l'acido prussico, voi non faceste alcun esperimento. Sarebbe dover vostro d'usare la stessa circospezione. Altrimenti, ognuno concluderà che udite i consigli della prudenza, quando si tocca il vostro interesse personale, e che non ve ne curate quando non si tratta di voi, e di far cadere il fulmine, che può cagionar la morte d'un gran numero di persone e l'incendio di tutto un quartiere.

Io v'ainterò e vi porgerò un mezzo per conciliar ogni cosa: voi potrete, senza alcun pericolo, aver il gusto d'usare cose benedette e saggiarne la soprannaturale virtù. Poichè la loro efficacia consiste secondo voi, non nelle proprietà fisiche dello strumento, ma solo nel valore misterioso conferito dalla benedizione, ne segue che le dimensioni dello strumento non hanno alcuna importanza e possono esser ridotte quanto si vuole. Prendete una campana piccina piccina, un semplice campanello, come quello di cui vi servite per suonar la messa. Beneditela con tutto il cerimoniale usato per le campane, unzioni di olio santo, suffumigi (vedi il Rituale) ecc. Questo campanello, malgrado la sua esiguità, sarà, come il più grosso campanone, armato della virtù di cacciare i demoni dall'aria, di scongiurare i fulmini, dissipar le tempeste, ecc. Lo suonerete nell'interno della chiesa; questo sarà un esercizio innocentissimo, e si potrà dire che se non fa bene, non fa male.

Se, con semplici parole, potete trasformar le cose, voi siete magi potentissimi, potete far un gran bene, liberare l'uma-

nità da qualunque malanno che può esser da voi tramutato in beneficio, cacciare il fulmine e la grandine, far sparire la peste, il cholera ed ogni malattia epidemica, liberarci da ogni animale nocivo; in breve, rinnoverete la natura. Ma non basta dirlo; è un pezzo che ne parlate, ma voglion essere fatti. Vediamo, mettetevi all'opra. Convocate l'Accademia delle scienze, operate in piena luce, mantenete le vostre promesse e vedrete l'umanità ai vostri piedi. Se al

contratto, andate in lungo dicendo: *S'io volessi*; sarete confusi con quelli che usano la stessa tattica, e sono conosciuti come triviali mistificatori. Ma questi, se peccano di ciarlataneria, hanno qualche volta il merito di divertirci, mentre le vostre insipide gherminelle eccitano soltanto il disgusto ed il disprezzo.

E se il Giove stator del Vaticano
Qualche fulmine suo ti scuote a fronte,
Ridine: ti diran ben mille lingue
Che quel folgore suo fuma e s'estingue.

NOTE ALLA VEGLIA XI.

(1) *Arrogante!* Questo grano di arena capace di ficcarsi fin dentro gli occhi a Dio, e farlo lacrimare di spasimo, oh non volle a forza che il Creatore gli avesse fermato nel centro del petto una punta del compasso, e girato l'altra per disegnare la periferia di tutto l'universo! lo lo compiansi finchè lo vidi o per istorto intelletto o per manco di arnesi adattati andare tentoni alla scoperta delle bisogne mondiali e traboccare nelle fosse. Non risi quando sosteneva colle mani e coi piedi la terra piana, galleggiante su l'abisso come un ponte da calafati, e i cieli duri e costruiti a un dipresso a modo della volta di un forno. Non gli cavai sangue dalla vena, non lo posi in dieta; nè anche acconsentii che lo legassero, allorchè per ignoranza oltracotato immaginò che il Creatore accouciasse a suoi servigi il sole, e questo per debito gli si dovesse presentare ogni giorno con la berretta in mano, e dirgli: — *Padron lustrissimo*, io sono ai suoi ordini; — *tienne* le stelle in conto di lampadini accesi dalla mano di spiriti festaioli per rinnovare agli occhi di sua signoria lo spettacolo della luminaria di Pisa. Quando poi la scienza presa di pietà per lui gli aperse alquanto le palpebre, e gli fece vedere senza soccorso di arnesi 8000 stelle, e con arnesi di mediocre potenza fino a 200,000; quando Guglielmo Herschel gli mostrò intorno ai lembi della via lattea, che sola è palese agli occhi nostri, 18 milioni di stelle, ed in processo gli fece sapere che di coteste vie lattee gl'ine aveva scoperte 4,000 in acconto; sicchè, dire le stelle numerose quanto i grani d'arena per l'ampiezza del deserto, e nella profondità dei mari, era come dire, nonnulla, o poco, e sempre minor del vero; quando finalmente gli fecero toccare con mano come la luce, la quale percorre 42,000 leghe al minuto secondo, emanato da taluna di coteste stelle, per arrivare a percuoterli le pupille nel 1836, aveva dovuto mettersi in cammino otto o nove mila secoli prima, che fosse creata la trappola dove

egli, dopo avere vissuto un minuto, dormiva per sempre; quando, dico, tutte queste cose gli furono chiarite, ed egli balenato un momento tornò a perfidicare come prima, desiderai, che i gropponi di quanti vissero Asini nel mondo potessero girare con la formula della cambiale le bastonate ricevute sopra le spalle di cotesta razza incaponita, prosuntuosa, e con rispetto parlando, birbona, e pel bisogno non sarebbe stato abbastanza.

(*Guerrazzi, L'Asino*)

(2) Al dire di Matteo, dopo che nacque Gesù in Betlemme e restando egli tuttavia nella casa paterna, i Magi vennero dall'Oriente in Gerusalemme chiedendo ove fosse nato il re de' Giudei, di cui avevano veduto la stella. Erode turbato a quella nuova adunò i principi de' sacerdoti e gli scribi del popolo e li interpellò del luogo ove dovesse nascere il Messia, ed egli rispose: « In Betlemme di Giuda, imperocchè fu scritto dal profeta: E tu Betlemme terra di Giuda non sei punto la minima fra i principi di Giuda, perciocchè di te uscirà il duce che pascerà il mio popolo d'Israele ». Allora Erode avviò a Betlemme i Magi pregandoli che al loro ritorno gli riferissero quello che trovato avessero, volendo egli pure adorare il Messia. Quelli andarono, trovarono Gesù tuttavia nella casa paterna, lo adorarono, gli offersero oro, incenso e mirra; ma avvisati in sogno riedettero per altro cammino. Allora il tiranno, trovandosi deluso, comandò che fossero ammazzati tutti i fanciulli bienni di Betlem, pensando di avvolgere nel numero anco il temuto re de' Giudei; i genitori del quale, ammoniti dall'angelo, lo trafugarono in Egitto.

Il vaticinio citato dall'Evangelista è di Michea (V, 2), e quantunque anco i rabbini più antichi lo tengano per messianico, esaminandolo coll'intero contesto non è difficile avvedersi che l'autore non parla di un lontano Messia, ma di un prossimo duce d'Israele che debbe sconfiggere i Caldei; intanto, aggiunge egli, i Giudei continueranno ad essere in

balia de' loro nemici, finchè venga il tempo nel quale partorisca colei che debbe partorire. Allora i fratelli condotti in servitù ritorneranno alle loro case, allora quel duce governerà con forza, respingerà gli Assirii quando verranno a calpestare la terra d'Israele, entrerà nel loro paese, lo mieterà colla spada e lo sottometerà colla lancia.

Michea era contemporaneo d'Isaia e viveva sotto i medesimi re di Giuda; e se confrontiamo ciò che profetizzò Isaia della giovane che doveva partorire, colle parole di Michea *fin che venga il tempo che partorisca colei che debbe partorire*, e ne paragoniamo i contesti, siamo indotti a credere che ambidue i profeti accennino un medesimo fatto vale a dire un vaticinio sopra una sposa di Acaz re di Giuda, e sopra il figlio ch'ella avrebbe partorito. Forse quella giovane sposa era di Betlemme, onde Michea adulando la principessa dal suo luogo natio, fece l'apostrofe: « E tu Betlemme « sei pur piccola fra le mille città di Giuda; ma da te uscirà colui che sarà il « dominatore d'Israele, e la cui generazione fu predestinata fino dal principio « del mondo ».

Indi i due profeti, secondo il gusto rispettivo o la circostanza che li fece scrivere, predissero cose grandi di quel bambino che doveva nascere, e che forse o non nacque o morì in fasce e smentì le profezie, come accadde al figlio di Asinio Pollione che mandò in fumo le predizioni magnifiche del cortigiano e poeta Virgilio. Ma rimase la profezia; e gli Ebrei non vedendo comparire quel dominatore d'Israele, stimarono che non era nato ma che seguendo la predizione sarebbe nato in Betlemme.

Essendo questa opinione affatto comune, non è molto credibile che Erode per conoscerla convocasse il sinédrio. È credibile che Erode si turbasse udendo esser nato il re de' Giudei; ma è affatto incredibile che lo stesso disgusto provasse l'intera città, posciachè il Messia era ansiosamente aspettato; ed è non meno incredibile che Erode, principe così scaltro, si dovesse fidare di stranieri ignoti, mentre gli era così facile di spedire a Betlemme, lontano una passeggiata da

Gerusalemme, una persona accorta onde informarsi in sul luogo di cotesto re dei Giudei nato da poco tempo.

E que' Magi chi erano? Quale fu il paese dell'Oriente donde venivano? Origene e san Girolamo appoggiali anche da alcune espressioni di sant'Ignazio pretesero che fossero veri maghi, cioè stregoni che avevano patto col demonio, ma che al nascere di Gesù avendo cessato le arti diaboliche, essi, facendo i loro esperimenti indarno, si accorsero che doveva esser nato qualche cosa di straordinario al mondo, e che osservando la stella singolare e conoscendo il vaticinio di Balaamo, inferirono che fosse nato l'uomo che una stella doveva preannunciare (*). Tertulliano sembra voler credere che fossero alcuni re dell'Arabia o della Persia (**). I Commentari degli Apostoli citati da Giustino martire dicono positivamente che venivano dall'Arabia (**); e sant'Epifanio adottando questa opinione pretese che fossero i discendenti de' figliuoli di Abramo e di Cetura che discacciati dal padre si erano ritirati in quel paese, ed aspettavano l'avvento del Messia (***). L'Evangelista canonico non indica il loro numero; che fossero tre è accennato vagamente dall'Evangelio della natività di Maria e della infanzia del Salvatore: il libro apocrifto di Set ne annovera dodici, altri quattro; infine prevalse l'idea ricevuta generalmente al tempo di san Leone, che fossero tre re, due bianchi ed uno moro, simboleggianti le tre parti del mondo conosciute allora.

Vi sono anco delle difficoltà sulla stella. I Magi dissero ad Erode che la videro nell'Oriente e riconobbero essere la stella che annunciava la nascita del re de' Giudei. Da quel che soggiunge più sotto l'Evangelista, cioè che Erode fece ammazzare tutti i bambini dai due anni all'ingìu secondo il tempo che aveva

(*) Origene, *Contra Celso*, I, 60. Hieronym. *In Isaiam*, XIX e XLVII. Si vedano anco i commentari di Zeger e Drusio, sopra Matteo, II, nella *Biblia critica*, tomo. IV.

(**) Tertullian, *Adv. Marcion.*, III. 13; *Ad Iudaeos.* § 9.

(***) Giustino, *Dialogo con Trifone* § 78.

(****) Epifanio, *Expositio Fidei*, cap. VIII.

rilevato dai Magi, sembra che questi abbiano detto ad Erode che la stella l'avevano osservata già da due anni. Ma brillò essa per due anni consecutivi? o brillò una sol volta, in un modo straordinario, e dopo di allora i Magi visto cessare le operazioni magiche si persuasero che la stella annunciava la nascita del gran re dei Giudei? La prima ipotesi è inammissibile, sì perchè nessuno storico parla di quel fenomeno durato così lungo tempo, e sì perchè non si accorda col testo dell' Evangelista: secondo il quale la stella era sparita, e pare anche da lungo tempo, quando i Magi vennero a Gerusalemme; e partiti da questa città la rividero ancora che li precedeva indicando loro la strada, e giunti alla casa ov' era il bambino, ivi si arrestò.

Non si sa concepire come una stella possa camminare innanzi ad alcuni viaggiatori, e a guisa di lucerna indicar loro la via da un paese all' altro, nella breve distanza di sei miglia; e molto meno come potesse indicar loro la casa nella quale dovevano entrare. Per vederla, bisogna altresì che i Magi partissero di notte, il che non sembra verosimile.

Origene toglie la difficoltà credendo fosse un astro di nuova specie che nulla aveva di comune colle altre stelle o pianeti, ma incirca della stessa natura delle comete e degli altri fuochi che appariscono di tempo in tempo (*); insomma era un fuoco celeste, come, seguendo la opinione di Origene, erano anche le comete. Ma siamo sempre da capo: se quel fuoco splendeva dalle regioni siderali, ad un' immensa distanza dalla terra, sussiste sempre anche a suo riguardo l' obbiezione che testè accennavamo parlando di una stella, cioè che potesse servir di guida ai viaggiatori per condurli in un luogo che essi ignoravano, ed additar loro il paese e il villaggio e perfino la casa ove dovevano fermarsi; perchè per adempiere a quest' ufficio non pure quel fuoco doveva essere al disotto dell' atmosfera, ma fin' anco al disotto della regione più bassa delle nuvole, ma una meteora di tal genere non si potrebbe

chiamarla una stella, come stella non si chiamò la colonna di fuoco che servì di guida agli Israeliti nel deserto. Avvi inoltre che questo concetto non si accorda con quello dell' Evangelo, sia che intenda parlare di una vera stella o di altri siderali fenomeni, e non di un fuoco aereo.

Ritenuto pertanto che fosse una stella, come accadde che ella apparisse all' oriente di Gerusalemme, in Persia, in Arabia e non a Gerusalemme? L' Evangelista ci lascia chiaramente intendere che Erode ed i Gerosolimitani non avevano cognizione di quel fenomeno. E perchè la stella fu guida ai Magi da Gerusalemme a Betlemme quando omai non ne avevano più bisogno, e non adempi lo stesso ufficio dal loro paese sino a Betlemme, nel qual caso avrebbero evitato quel cattivo incontro con Erode?

La prima obbiezione ci sembra insolubile; ed alla seconda si potrebbe opporre, che così avvenne affinché si adempissero le profezie sulla strage e sulla fuga di Gesù in Egitto, de' bambini a Betlemme, e sull' andata di Gesù a Nazaret.

Ma queste ragioni accomodate lungi dallo sciogliere le difficoltà le rendono più intricate; imperocchè per ragionare in quella guisa, bisogna credere che la divina provvidenza sia fatalmente obbligata a condizioni inevitabili da cui ella non può prescindere. Ella poteva fare apparire un astro in Oriente per avvisare alcuni osservatori che era nato il re de' Giudei, ma non poteva farlo apparire ai Giudei per illuminarli sul loro aspettato Messia; ella potea far ricomparire quell' astro per guidare i Magi da Gerusalemme a Betlemme, ma non poteva impedire che Erode nutrisse sospetti tirannici, che Gesù fosse costretto fuggire in Egitto e che accadesse una strage d' innocenti. Insomma la divina provvidenza non può sempre fare il bene, e deve spesso volte obbedire alla necessità del male. Credo che ogni lettore troverà questo raziocinio molto assurdo, eppure è il raziocinio di quasi tutti i teologi ed espositori cattolici.

Con molto miglior senno si potrebbe dire che l' Evangelista ha ordito egli

(*) Origene, *Contra Celso*, I, 58.

stesso i racconti in quella guisa, tirato dal bisogno di applicare i vaticini mesianici a Gesù. Balaam profeta dei Moabiti contemporaneo di Mosè, per impulso dello spirito, aveva profetizzato che uscirebbe una stella da Giacobbe a recare la salute e la potenza al popolo d'Israele (*). Anco i Targumisti alludevano quel vaticinio al Messia, e nel Zoar è detto chiaramente che al tempo del Messia la stella cometa risplenderà (**). Onde il celebre Barcozbi, che nel 136 sollevò tutta la Palestina, si fece chiamare Bar-Còcheba, o figlio della stella, a fine di far intendere ch'egli era la stella preconizzata dal profeta di Moab, e per conseguenza il Messia (***). Ma di quella tradizione i cristiani si erano già impadroniti prima di lui; imperciocchè sant' Ignazio nel 107 diceva che i misteri della nascita di Gesù erano stati manifestati al mondo da una stella che apparve nel cielo, di luce così ineffabile che superava tutte le altre stelle; che tutti ne restarono ammirati; che le arti della magia furono rotte, aboliti i vincoli della malizia infernale, e conquistato l'antico regno delle tenebre (****).

Ma bisognando addurre anco i testimoni di questo fatto e delle sue conseguenze, alcune sette gnostiche inventarono l'istoria de' Magi che vennero dall'Oriente, cioè dalla Persia, all'oriente della Giudea, e della stella che li guidò e che aspettavano già da molli secoli (*****).

Forse a questa leggenda porse argomento un passaggio d'Isaia ed uno dei salmi (*****). Isaia vaticinando a Geru-

salemme i giorni in cui l'imperio giudaico sarebbe il potentissimo fra gl' imperii, e la sua religione la dominante fra le religioni, esclama: « Sorgi e t'illumina, perocchè venne la tua luce, e la gloria del Signore è nata sopra di te. Imperocchè ecco le tenebre che copriranno la terra e la caligine che coprirà i popoli; ma sopra di te si leverà il Signore, e vedrai sopra di te la sua gloria. E le genti cammineranno nella tua luce, e i re nello splendore del tuo levante.... stuoli di cameli ti copriranno; dromedari di Madian e di Efa; quelli di Saba verranno tutti quanti, porteranno oro ed incenso e predicheranno le laudi del Signore ». Davide invocando le benedizioni celesti sopra Salomone, dice che per esse quel suo figliuolo diventerà un re illustre e potente: « I re di Tarsis e delle Isole gli pagheranno tributo, i re di Etiopia e di Arabia gli porteranno doni; e tutti i re l'adoreranno e tutte le nazioni gli serviranno ». Gli antichi rabbini al paro dei teologi moderni applicavano questi passaggi al Messia, e i cristiani supposero come accaduto in effetto, quello che non era se non un vaticinio allegorico.

Quindi il re di Tarsis, che si crede essere nelle Indie, e quello dell'Arabia o Saba, e quello dell'Etiopia furono i re venuti dall'Oriente a prestare il loro omaggio al Messia.

L'Evangelista non dà i loro nomi, dei quali non si trova fatto alcun cenno prima del XII secolo; Pietro Comestore (*Histor. Evangel.* cap. VIII) pare sia stato il primo a nominarli poco dopo che si pretese di averne scoperti i corpi a Milano nel 1136: furono indi nascosti per la venuta di Federico Barbarossa; scoperti di nuovo e trasportati a Colonia, Roberto del Monte presso il Pagi. (Critica ad ann. 1139, N. 3), e il Casaubono nelle Esercitazioni sul Baronio, crede che sieno stati inventati dagli adepti di scienze occulte per adoperarli ad uso magico; un residuo della quale superstizione è ancora nel volgo in certe scongiurazioni che si fanno ai Magi per ottenerne i numeri del lotto. Nel secolo XVI i loro nomi si solevano scrivere sopra pezzi di pergamena benedetti da tre

(*) Numeri, XXIV, 17.

(**) Sohar, nella *Kabbala dedunata* di Knorr de Rosenroth, tomo 1, pagina 111. Altre autorità che stabiliscono questa opinione giudaica dominante nel secolo di Gesù, sono indicate da Strauss, *Das Leben Jesu*, § 35, e nella traduzione francese, tomo 1, pag. 278.

(***) *Ghem. Hiesosal, Tannith*. VIII, col. 796-798, in Ugolini, tomo XXVIII.

(****) Ignazio, *Agli Efesti*, § 19; in Gallandi, *Biblioth. Vet. Patrum*, tomo 1.

(*****) *Libro di Seth*, in *Opp. Joh. Chrysostomi*, tom. VI, pag. XXVIII, edit. Parisiis 1724; e in Fabricio, *Codex Pseudepigraphus Vet. Test.*, tom. I, pag. 153.

(******) *Salmo LXXI*, (ebraico, LXXII), 20: Isaia, LX, 1-6; e i Parafraresi caldaici.

segni di croce e portavansi al collo quei preservativi contro le malattie (*).

Due di quei nomi sono certamente ebraici, nè è inverosimile che sieno stati derivati da una qualche tradizione gnostico-teurgica. *Melchi-hor* significa il re della luce; *Baal-zar* o *Baal-sachar*, il Signore del meriggio o il Signore dell'aurora, e *Gaspar*, ove non derivasse da *Chus per*, potrebbe essere un vocabolo persiano portato in Europa da professori di scienze teurgiche, il diadema dell'Etiopia e figuratamente il principe dell'Etiopia. I doni in oro ed incenso erano già indicati da Isaia, l'oro il re di Tarsis, l'incenso quello di Seba; mancava l'omaggio del terzo, e fu trovata la mirra nel salmo XLIV, 10, in un versetto creduto messianico. Per vero la mirra nasce più particolarmente nell'Arabia; ma il nome di Etiopia, di un significato molto vago, appo gli antichi, fu pure esteso a quella parte dell'Arabia che guarda in faccia all'Abissinia.

Per ciò che concerne il nome di Magi, fu certamente attribuito a que' viaggiatori dalla opinione ch'ei venissero dalla Persia; quando non si voglia crederlo derivato da una alterazione o da una cattiva variante nel testo ebraico d'Isaia, ove invece di leggere *Efah*, paese dell'Arabia, si fosse letto *Asfim* o *Safi*, che si tradurrebbe appunto Magi o contemplatori degli astri. (Bianchi Giovini)

(3) La pratica de' frequenti battesimi al comparire di Gesù era molto diffusa. Solevansi, di tal modo introdurre nella religione mosaica i Gentili, che si dimandavano Proseliti della giustizia; poichè ogni religione ed ogni popolo antico ripeta dal proprio culto e dal proprio nume l'idea e la sanzione della giustizia. I Giudei col battesimo intendevano tergerli delle pagane sozzurre.

Questo rito si diffuse particolarmente per opera degli Esseni, setta giudaica. Costoro vivevano lungo le rive orientali del mar Morto e a gruppi, che ricordano i nostri conventi, sorretti da severissima gerarchia; serbavano in tutto le credenze mosaiche, però sdegnando la moltitu-

dine, che sacrificava nel tempio, poichè sembrasse loro degenerare, impura. Come i moderni Quaqueri rifuggivano dal prestare qualsiasi giuramento; lo stesso Erode acquietavasi alla loro parola. Professavano immortale e puro spirito l'anima, non ospite ma prigioniera del corpo; e credevano non potesse redimersi dalla vile prigionia, che purificata per lunga serie di corporali mortificazioni. Nella materia stava dunque per essi la sorgente del male. Esclusi affatto i profani dalle cerimonie loro, vietate secondo pare le donne nelle loro solitudini, formavano una società segreta con diversi gradi d'iniziazione. Gli aspiranti erano sottomessi a tre anni di prove; insegna del primo grado, veniva loro dato un grembiule bianco, poichè vivessero esercitando professioni meccaniche e forse muraatorie. Difatto si costruivano le loro case. A queste indicazioni, ed anche a certi segni d'affratellamento, i Liberi Muratori moderni riconoscono in essi, od almeno sospettano i più remoti, prischi loro antenati. Fra gli Esseni tutto era comune. Ei sembra che col battesimo esordissero nella penitente lor vita. E gli apostoli che si credevano sempre ebrei, sempre in debito di osservare la legge mosaica, per fare un cristiano aggregavano dapprima i Gentili con questo rito al popolo giudaico, considerandoli unicamente quali proseliti della giustizia.

I germi, che gli Esseni contenevano di puro asceticismo, non sembrano indigeno frutto, cosa secondo lo spirito ebraico; a nostro parere rivelano influssi platonici della colonia giudaica d'Alessandria, o meglio insegnamenti del monoteismo persiano, che ammette subordinatamente al principio del bene, unica vera fonte delle cose, anche il principio del male; e sono forse lontane ispirazioni dell'India. Quando nel corpo nella materia, si collochi la sorgente del male, all'uomo giusto e religioso quaggiù non rimane che il supremo obbligo di logorar la materia, di affrettare con mortificazioni e volontario martirio lo spezzare i vincoli, che legano l'anima al corpo. Ed invece la vita ascetica, contemplativa, ha per sua vera patria la penisola indiana. Quivi la legge di Brama, il Sivaismo, la

(*) Teodoro Beza, in *Matt.*, II, nella *Biblia critica*, tomo IV.

credenza di Budda, son tutte religioni che hanno per logico complemento la vita contemplativa; credendo a una faticosa metempsicosi della vita imposta per castigo, insegnano che l'arte d'essere felici è l'arte di sfuggire a nuove esistenze, di sprofondarsi il più presto e perdersi in Dio. Carattere loro proprio è lo abborrimento dalle nozze; la verginità è quindi virtù, la suprema delle virtù; l'amore diventa contaminazione. Invece gli antichi Ebrei esaltavano la fecondità come un dono di Jeova, rimanendo quasi disonorata la donna che non avesse gioia di nozze e corona di figli.

Lo storico Giuseppe nella sua autobiografia racconta d'un certo Bane, il quale viveva anacoreticamente nel deserto di Giudea, come i Terapeuti d'Egitto: mangiava frutta e vestivasi con iscorze di alberi. Al pari degli Esseni non sacrificava nel tempio, alle purificazioni legali sostituiva più lavacri quotidiani, di e notte, con acqua fredda. Giuseppe stette con lui, qual discepolo, tre anni. Questa volontaria condanna a penitenza perpetua nutriva una certa indipendenza di spirito.

Verso quel tempo il farisaismo era già compiuto. Le prescrizioni legali incatenavano tutta la vita, regolando minuziosamente ogni atto, ogni voce, soffocando in siffatto modo il vero sentimento religioso, uccidendo qualsiasi spontaneità della coscienza. La lettera spegneva lo spirito; il pio israelita non era che un automa morale. La ripetizione uniforme del culto, l'assenza assoluta di opposizione dovean fatalmente trasmutare la religione in un puro formalismo, e identificarla colle cerimonie, esterne manifestazioni di quella. Vedemmo e vediamo lo stesso fenomeno nella chiesa cattolica, per le stesse ragioni; i suoi regolamenti abbracciando tutta la vita, il sentimento religioso s'attutla, riducesi tutto a formali apparenze, il culto rimane una macchina governativa. Quando ciò sia, molti cercano al di fuori della religione ufficiale i mezzi per soddisfare ai potenti bisogni dell'anima. Ed appaiono gli Esseni ed i Bane; segni dell'arcano lavoro, che stava operandosi dentro il Giudaismo, forme di protesta e di ribellione contro

la sinagoga, che tutto volea racchiudere tra le maglie dei suoi regolamenti.

Giovanni il Battezzatore era probabilmente discepolo di Bane; entrambi rivelano l'esistenza d'una setta che mantenendo le credenze, se non le forme giudaiche, assumeva a suo distinto carattere la cerimonia di più battesimi, ai quali concedeva e concede soprannaturale efficacia; sono i genitori del sabeismo. Dal tempo degli Achemenidi è posta fuori di dubbio una gran diffusione di gente israelita e siriana in generale per tutta la Caldea e in Persia. Sia che molti alla fine della cattività babilonica non sieno tornati in patria, sia che vi abbiano mantenuti numerosi rapporti, influssi semitici tanto etnografici, come religiosi, abbondano in quelle contrade; genti di razza semita furono canale, vivo stromento a diffondere per l'Asia occidentale, in Egitto ed anche in Europa idee, persiane e buddistiche. (*) Qualche secolo prima e dopo la venuta di Cristo, nella bassa Caldea, nell'Iurea e nella Moabide, accadde uno scontrarsi, un confondersi di tutti i sistemi religiosi orientali; ivi fu il semenzaio arcano di molte sette giudaico-persiane, non ancora svelate; ivi fu il centro di varie propagande; missionari di Budda stabilivano in Babilonia un focolare raggiante idee loro; più tardi ivi stettero missionari cristiani; ed ogni culto assunse dai luoghi forme più o meno strane.

Ivi pure, su pianta mezzo giudaica e mezzo persiana, sembra nato il sabeismo, da taluni confuso con la religione de'Magi. Come significa la radice aramea del vocabolo, il sabeismo non è altro che la religione de' molteplici battesimi, che, serbando una larga impronta per influsso caldaico de' fenomeni astrologici, fu erroneamente creduta il culto degli astri. Il suo più celebre apostolo è Giovanni, di puro sangue giudaico; il quale perciò storicamente appare il fondatore de' *Mendaiti* e *Mogtasila* o battisti degli Arabi, talvolta chiamati *Elcasaiti* e più tardi in Europa Cristiani di san Giovanni.

Del gran battezzatore poco sappiamo. Unico degli storici contemporanei ne

(*) Renan, *Histoire des Langues semitiques*, Lib. III, cap. IV.

parla Giuseppe, che lo tolse alle nebbie delle contraddizioni evangeliche per collocarlo nella realtà della storia. Quando Gesù incomincia la sua pubblica vita, Giovanni, sebbene avesse all'incirca la medesima età di Gesù, già era notissimo in Palestina, e vantava molti discepoli. Salvo i caratteri generali di questo agitatore e la sua prigionia, tutto il resto del racconto evangelico sotto il martello della critica interamente svanisce e appena sussiste un mito, creato dalla necessità di conciliare molti passi de' profeti colla parte messianica di Gesù. Lo stesso battesimo del maestro di Nazaret non sembra a parecchi una cosa storica.

Giovanni appare un *nazir*, uomo consacrato a Dio sin dalla nascita. Ei portava una veste di peli di cammello, con una cintola di cuoio ai fianchi; non beveva vino o altro di fermentato: si nutriva di cavallette e di miele silvestre. E così menava pel deserto di Giudea una penitente ed ansterissima vita. Quando dal deserto recavasi nella valle del Giordano, predicava alle moltitudini che gli accorrevano intorno, chiamatevi dalla fama della sua santità e dall'autorità della sua parola, esortavale ad abbracciar la virtù, ad esercitar la giustizia, a pentirsi e a battezzarsi, congiungendo la purezza del corpo a quella dell'anima. Però se alcuni lineamenti di Giovanni ricordano un discepolo degli Esseni, un imitatore, o compagno di Bane, e un *nazir* del Gange, altri lo rivelano un nipote, forse l'ultimo, degli antichi profeti d'Israele, sprezzatori delle forme legali, sdegnosi del beneplacito; inesorabili amici della libera parola, fierissimi coi potenti, da non risparmiare qualunque forma di tirannia. Anch'egli mostravasi posseduto dalle speranze messianiche; aspettava un redentore e vendicatore del popolo d'Israele, per certo non tanto spirituale come Gesù vagheggiavalo, appartenendo sotto questo rapporto al partito de' zelatori, che professavano una dottrina di libertà e d'eguaglianza perfetta, e furono gl'indomabili difensori della lor fede e della lor patria. Giovanni assaliva i ricchi, e sempre con violenza i Farisei; li proclamava una razza di vipere. Forse intendeva, agitando le moltitudini, col batte-

simo lasciando in esse una impressione profonda, preparare un gran moto. Ei non teneva di molto alla razza; non sentiva gran fatto l'orgoglio di essere figliuolo di Abramo, giacchè predicasse che Dio può suscitare figliuoli ad Abramo fin dalle pietre. (*) Anch'esso adunque cooperava a rompere l'angusta cerchia delle tradizioni e prescrizioni giudaiche. Giovanni andava profetando grandi ire e convulsioni nel mondo; annunziava la scure esser già alla radice degli alberi e ripeteva sempre *Pentitevi*, giacchè il regno de' cieli è vicino. (**) Abbenchè tutto intento all'emendamento de' costumi, simboleggiato dal battesimo e dalla penitenza, ei veramente asperse primo la breccia, per la quale è passato il Cristianesimo, sfuggendo alla tirannia delle forme giudaiche, che non potevano esser quelle dell'umanità; Giovanni di fatto sostituiva propri riti alle cerimonie legali, e quindi offendeva radicalmente il sacerdozio.

Ai tempi di Gesù egli dispiegava l'attività sua al di là del Giordano, in quella parte del deserto, che costeggia il mar Morto. Esso diede al battesimo un'importanza che prima non aveva, almeno tra gli Ebrei. Accompagnato da suoi discepoli, ei recavasi per amministrarlo lungo quel fiume, a Betania, o presso Salim, ove profonda era l'acqua, giacchè la pratica del suo battesimo consisteva nella totale immersione.

Gesù che in quel torno di tempo cominciava a mostrarsi, ma senza dare alla propria missione decisi caratteri, sospinto dalla popolarità di Giovanni, volle visitarlo, conoscerlo, essere battezzato da lui e nel Giordano. Questo è il fiume sacro della nazione. Se Gesù fosse stato nelle Indie, sarebbesi per le leggende purificato nel Gange. La vera ragione del suo battesimo è nella tradizione messianica. Già credevasi che il Messia non apparirebbe se non quando gl'Israeliti facessero penitenza. E la penitenza è una condizione essenziale del battesimo di Giovanni.

Prima, i due maestri non s'erano mai

(*) Matteo, III, 2.

(**) Ivi, III, 2.

visti; e Giovanni nulla sapeva dell'altro. (*) Il racconto evangelico secondo Luca li fa parenti; ma la ragione critica impedisce di crederlo, anche seguitando lo storico imbroglio degli evangeli, che in una rinvolgono avvenimenti di fatto e leggende, offendono le più elementari cronologie, e l'uno distrugge il racconto dell'altro. Il miracoloso concepimento di Giovanni, la visita di Maria ad Elisabetta, non altro sono che popolari leggende introdottesi nell'evangelio di Luca, sicuramente compilazione di seconda mano, e forse prima registrato negli evangeli sopra l'infanzia. Su di ciò e d'altro, Giovanni non dice verbo; egli che sembra ospitasse Maria, ad Efeso, avrebbe dovuto saperne. Era troppo grande il Battista nei tempi della creazione cristiana per lasciarlo da parte, e fu avvolto nella luce immortale della leggenda evangelica per subordinarlo a Gesù, per cancellare la sua parte indipendente, che sempre tale rimase, e farlo apparire precursore del massimo profeta. (De Boni)

(4) Luca III, 19 e 20; Matt. XI, 2; Giov. II, 13.

(5) Luca VII, 19.

(6) Jvi, 23.

(7) Journal asiatique, sept. nov. 1865.

(8) Constituz. apost. libro VIII, capo XXIV.

(9) V. Rénan nel Journal asiatique nov. dic. 1855.

(10) Evagrio ne parla nella sua *Storia eccles.*, IV, 27, e credo che sia il primo.

(11) Origene, *Contra Celso*, VI, 75.

(12) Clem. Aless., *Stromatum*, II, pag. 440; III, pag. 559; VI, § 17, pagina 818; e nel *Pedagogo*, III, 4, in fine.

(13) Origene, *Contra Celso*, IV, 16; VI, 75.

(14) Calmet. *Dissertazione sulla bellezza di G. C.*, nel tomo III delle *Dissertazioni*, pag. 340.

(15) Presso Teodoreto. *Dialogo*, III pag. 237. nel tomo IV delle *Opere*, ediz. di Schulze, Hala 1772.

(16) Sant' Epifanio pretende che a Cibra nella Caria vi fosse una fontana ove ogni anno l'acqua si cangiava in vino all'ora medesima che Gesù aveva o-

perato lo stesso miracolo a Cana: e attesa di avere egli stesso bevuto di quella acqua (*): cosa che si può credergli senza difficoltà, ma non così che l'acqua della fontana si cangiasse in vino, ove non vi fosse qualche sacerdotale furberia.

Plinio attribuisce una proprietà simile ad una fontana dell'isola di Andros, la quale ogni anno, agli idi di gennajo (**) zampillava vino; e chi sa che il miracolo di Cana non sia che una immaginazione per mettere la taumaturgia di Gesù a parallelo di queste credulità spacciate in molti luoghi e passate in fede appo i Gentili? (Bianchi Giovini)

(17) Petronii, *Satyricon* § 151.

(18) Winer, *Biblisches Woerterbuch* Vol. II pag. 564.

(19) IV Re V, 11.

(20) Flavio. *Ant. giud.* VIII, 2 § 6.

(21) Le guarigioni di persone possedute dal demonio hanno una parte principale nella taumaturgia di Gesù secondo i Sinottici; il quarto Evangelo non ne parla, perchè il sistema di quest'autore circa i demonii e la loro influenza sui corpi umani si distacca affatto dalle opinioni volgari sparse fra i Giudei, e in generale anco fra i Gentili. Secondo lui vi sono due qualità d'uomini, di cui gli uni, figli della luce, sono predestinatamente eletti, e neppur volendo possono perire; e gli altri, figli delle tenebre, sono predestinatamente dannati. Quindi sui primi gli spiriti malefici non possono esercitare alcuna autorità, e gli altri sono essi medesimi una generazione umanizzata di spiriti malefici. Contuttociò l'opinione comune ammetteva che i demonii potessero impossessarsi degli uomini, e dappertutto si vedevano taumaturgi e cerretani che vantavano di saperne liberare gli ossessi. Fra gli Ebrei si riteneva che i sordomuti, gli epilettici, gl'ipocondriaci, i maniaci, ed altre infermità, e persino i cani arrabbiati fossero invasati da uno spirito maligno (**); e Gesù, nella sua qualità di Messia, dovendo esercitare un

(*) Epifanio, *Haer.* II, 30.

(**) Plinio, *Istor. natur.* III, 103.

(***) Ghemara *Hieros. Iomà*, pag. 360, nel *Thesaurus* di Ugolini, tomo XVIII.

(*) Giovanni, I, 33.

imper assoluto sopra quegli spiriti, ne veniva per conseguenza che dovesse guarire molti ossessi; ma fra i racconti che ne danno gli Evangelisti, ci limiteremo a scegliere quello del demoniaco di Gádara.

Tutti tre gli Evangelisti consentono a mettere la scena vicino ad una città sulla sponda orientale del lago; ma nel designare il territorio, Matteo (testo greco) lo chiama il paese dei Gadareni, e così pure l'antico traduttore siriano, o che così leggesse nel suo testo come lesse anco sant' Epifanio (*), o che abbia voluto accomodarlo con quello degli altri Sinottici. La vulgata latina ha in tutti tre *nel paese dei Geraseni*, ciò che Andria Osiandro chiama una depravazione manifesta (**) e lo prova questo semplicissimo confronto; Luca nel testo greco dice: « Il paese dei Gadareni, di là del lago dirimpetto alla Galilea » — l'indicazione è esatissima, ma diventa uno sproposito se a *Gadareni* si sostituisce, come nel latino, *Geraseni*.

Infatti Gerasa era una città verso l'Arabia al confine meridionale della Perea, intanto che Pella ne era il confine settentrionale (***); e secondo Procopio di Gaza quelle due città erano distanti 80 miglia romane (****). I viaggiatori moderni hanno scoperti gli avanzi di Gerasa che tra gli Arabi conserva ancora l'antico nome (Gerâsc) e dista dal lago di Tiberiade circa 20 ore di viaggio (*****). Adunque essa non può a patto alcuno, essere il luogo indicato dagli Evangelisti.

Matteo dice che gl'indemoniati erano due; Marco e Luca, uno solo. Michaelis sospetta che nella versione greca del primo Evangelio sia incorso un errore a motivo di uno sbaglio ortografico che poteva essere nel testo siriano, ove quell'Evangelio sia stato scritto in siriano; ma ove fosse stato scritto in ebraico, confes-

sa che la sua ipotesi non sussisterebbe (*).

A me piace un'altra congettura.

Prima di questo racconto, Marco e Luca pongono quello di un altro ossesso che era nella sinagoga di Cafarnao; ed all'appressarsi di Gesù i demonii si misero a gridare: « Lasciaci: che v'è di comune fra noi e te, o Gesù Nazzareno? Sei tu venuto a perderci? So che sei il Santo di Dio ». Ma Gesù comandò all'immondo di tacere e di uscire da quel corpo (**). Matteo non ha tal racconto, e in quello di Gádara mettendo due demoniaci ove gli altri Evangelisti parlano di uno solo, ben si scorge che ha riunite le due leggende in una intanto che gli altri le distinsero in due.

Matteo fa dire al demonio: « Che c'è di comune fra noi e te, o Figliuolo di Dio? Prima del tempo sei tu venuto a crucciarci? ».

Marco gli fa dire: « Che c'è di comune fra me e te, o Gesù, figliuolo del Dio Altissimo: lo ti scongiuro per Dio a non crucciarmi ».

In Luca è lo stesso, tranne che omette la frase *per Dio*, che sembra infatti poco acconcia in bocca del diavolo. Ambidue poi quasi la medesima cosa avevano posto in bocca al demonio di Cafarnao.

Ma una tale confessione per la quale il diavolo riconosceva in Gesù il santo di Dio, il figliuolo di Dio, contraddice alla ignoranza di Satan supposta nel racconto della tentazione, e a tutte le arti da lui messe in opera per scoprire il vero essere di Gesù. Onde non so se come la prima leggenda fu immaginata per mettere la vita di Gesù in rapporto colle tradizioni popolari, ed anco per spiegare la sua nascita oscura ordinata appositamente dalla provvidenza onde occultare al demonio la venuta di colui che doveva sterminare il suo regno: così questa seconda sia stata introdotta per un motivo contrario cioè per rilevare la prova, che la qualità messianica di Gesù fu riconosciuta e confessata anco dal demonio.

Queste leggende formandosi a poco a poco, secondo che il bisogno le suggerì-

(*) Epifanio, *Eres.*, XXX, 7.

(**) Osiandri *Harmonia Evangelica*, I, 29, nelle Annotazioni.

(***) Giuseppe, *Guerra Giudaica*, III, 2.

(****) Relandi, *Palestina*, II, pag. 505.

(*****) Viaggio di Burckardt, traduzione tedesca di Gesenius, tomo II, pag. 400 e seq. e le osservazioni di Gesenius a pag. 530 e seq.

(*) Michaelis, *Einleitung in die Schriften des Neuen Bundes*, § 137 a pag. 1000.

(**) Marco, I, 24. seq., Luca IV, 33 seq.

va, i compilatori degli Evangelii, che erano persone del volgo e scrivevano pel volgo, appo il quale non ha luogo molta critica, le adottarono senza pensare se erano concordi o no. Dal parallelo dei tre Evangelisti, ben si vede che non vi è molto accordo fra Matteo e i due altri; Matteo dice che erano due indemoniati, Marco e Luca uno solo.

Matteo dice che erano così furiosi, che nessuno più si ardiva di passare per colà; Marco e Luca non notano questa circostanza, ma ne hanno un'altra ignorata da Matteo, cioè che spezzavano ceppi e catene, e nessuno poteva domarli.

Matteo non dice che i demoni fossero molti e si chiamassero Legione, e secondo lui appena ebbero esclamato: « Che » vi è fra noi e te Gesù, figliuolo di Dio? » Prima del tempo sei tu venuto a cruc-
« ciarci? » Senza porre altra cosa in mezzo pregano ed ottengono di passare nei porci, e niente dice delle circostanze aggiunte dagli altri Evangelisti.

Una stretta armonia non esiste neppure fra Marco e Luca, ancorchè si veda che ambidue hanno attinto ad una medesima sorgente. Luca dice che l'indemoniato era un uomo della città vicina, circostanza trascurata da Marco; e quanto questi aggiunge, cioè che non si poteva nè tenerlo legato, nè domarlo, in Luca è collocato fuori di luogo e sembra una interpolazione fatta posteriormente.

Secondo Marco, i demonii pregavano Gesù acciocchè non gli scacciasse da quella contrada; secondo Luca, lo pregavano acciocchè non comandasse loro di andare nell'abisso.

Il primo nota la particolarità che i porci erano circa duemila, il che è omissso dal secondo; infatti quella frase circa duemila è così slegata, che bisogna supporla un glossema scritto in margine indi passato nel testo.

Domandano alcuni come in un paese ove il porco era animale immondo, ve ne fosse tanta abbondanza da mandarne a pascolare branchi di mille o più mila?

Lightfoot vorrebbe persuadere che malgrado la legge, i Giudei vedendo la ghiottoneria de' Romani per la carne di porco e di cignale, allettati dall'avarizia, non tralasciassero di nutrirci; ma i pas-

si che cita sono contrari al suo assunto. Invero la Ghemarà di Babilonia racconta che alcuni avendo riferito a Rabbi Jeudà essere tra i porci una epidemia, egli ordinò un digiuno per farla cessare; non però per riguardo ai porci, sibbene per la tema che il contagio si propagasse anco agli altri bestiami (*). Ma questo passaggio nulla conclude, restando incerto se i porci appartenevano ai Giudei od al loro vicini che non seguivano la stessa religione.

È certa invece la maledizione pronunziata contro l'Israelita che allevava porci (**), il quale era messo a paro col falso testimonio, e il falsatore di contratti (***).

Altri ricordano che Gádara era colonia greca; ma qui non si parla della città, bensì di un territorio contato fra le sue attinenze; ed oltre che in Gádara vi erano moltissimi Giudei, come lo dice chiaramente Giuseppe, tutte le presunzioni ci portano a credere che le campagne fossero abitate da tutt'altro che da Greci. Le terre di là del lago erano quel paese che i Giudei chiamavano *Gheliha Goim*, o Galilea delle Genti, che tradotto alla lettera vuol dire *terra di confine verso i Gentili*.

Non per questo si può asserire che gli abitanti fossero propriamente Gentili; imperocchè discendendo essi da un miscuglio di Giudei e di Arabi mescolati successivamente con Siriaci, Samaritani e Greci, se non tutti seguivano la religione mosaica, almeno ne avevano conservato molte pratiche; la circoncisione era quasi universale, e il porco era animale immondo tanto ai Giudei quanto agli Arabi, ai Siriaci, ai Samaritani ed anco agli Egiziani.

Del resto volendo acconsentire che l'Evangelista non abbia accennato ad una circostanza tutt'abbia immaginaria, ri-

(*) Lightfoot, *Horae hebraicae et talmudicae*, pag. 309.

(**) *Ghemarà Babil. Menachot*, pag. 1030, nella collez. di Ugolini, tomo XIX; lo stesso in *Babà Camà*, VII, 1; vedi anco in Job. Hen. Ottonis, *Historia doctorum misnicorum*, art. *Simon Ben Seetah*, § 5.

(***) *Tosafà Succà*, II, 6, in Ugolini, tomo XVIII.

mane tuttavia da spiegare come i padroni di quei porci non abbiano mosso le più gravi querele pel danno recato loro da un miracolo che poteva essere bello, ma che li rovinava di un valore considerevole. Inoltre, come Gesù ha potuto permettere lo scempio di tanto bestiame e il forte pregiudizio che ne toccava ai proprietari solo per dare gusto ad una legione di diavoli? E i diavoli quale scopo o quale giovamento poterono avere, se tosto dopo essere passati nei porci, distrussero la vita di quegli animali? Se ci atteniamo alle idee che si hanno al presente sopra la immortalità degli spiriti, essi distruggendo i porci, non potevano sperare di distruggere sè stessi. Aggiunto che avevano chiesto di mettersi ne' porci, secondo Marco, perchè portavano affezione a quella contrada: e secondo Luca, perchè aborrissero d'essere sprofondati nell'abisso. Ma disfacendo quell'asilo, dovevano per necessità correre verso la sorte che volevano evitare.

Trasportandosi alle opinioni contemporanee, si può assicurare che era una persuasione fra i Giudei che gli spiriti malefici vagassero nei deserti o nei sepolcri (*); ad essa alludono Marco e Luca facendo errare il loro indemoniato nei sepolcri, nei deserti e sui monti; e vi alludono altresì Matteo e Luca (**), ove fanno dire a Gesù che lo spirito immondo uscito da un uomo erra nei luoghi senza acque onde cercarvi il riposo.

Era parimente una opinione giudaica che i demoni avessero una generazione, una vita od una morte (***); infatti lo scopo degli spiriti che entrati nei porci si affogano, sembra non altro dover essere, tranne quello di togliersi da una vita infelice, e cercare una totale distruzione per la tema di essere tormentati nell'abisso.

Un'altra opinione giudaica era finalmente, che le anime dei malvagi passas-

sero negli animali feroci ed immondi e continuassero in quelle bestiali trasmissioni finchè non cominciassero a diventare migliori. La prevenzione speciale contro il porco suggerì forse il pensiero di farvi trasmigrare i demoni. È probabilmente vi era un altro scopo. Dei primitivi cristiani gli uni tenevano forte al giudaismo; gli altri usciti dal gentilesimo, non curavano le leggi mosaiche e mangiavano impunemente le carni vietate; quindi i giudaizzanti vollero far intendere ai cristiani gentili, che il maiale doveva essere detestato e tenuto a schifo, perchè di tutte le bestie era il più impuro, e quello nel quale entravano le anime più tristi e fin anco gli spiriti diabolici.

Ma che nell'azione di Gesù vi fosse un miracolo, pare che gli Evangelisti non ne convengano o che si contradicano; perchè finiscono il racconto dicendo, che gli abitanti della città gli uscirono incontro e gl'intimarono di sgombrare, perchè avevano paura di lui. Ma se vi fosse stato un miracolo così evidente, e se lo avessero attestato e chi lo vide e chi ne provò gli effetti, e il fatto stesso dell'energumeno guarito e condotto a mente sana; anzi che fargli una così brusca intimitazione, l'avrebbero trattenuto e professatogli quell'onore che a gran taumaturgo si conveniva. Forse tutta la parte istorica di quella leggenda si riduce a questo: che Gesù ed i suoi discepoli passarono nella Perea; che ivi sulle colline pascolavano alcuni porci, i quali per alcun caso spauriti, si sperperarono qua e colà, e alcuni si gettarono nell'acqua; e che Gesù, o in seguito di una lite o per non incontrar liti con gli abitanti rinavigò verso la Galilea.

(Bianchi Giovini)

(22) Questi versi costituiscono l'origine della religione di Gesù. Di tutte le quistioni sollevate dagli evangelii nella loro forma attuale, questa è incontrastabilmente la più importante. La religione di Gesù è presentata in due modi differentissimi negli evangelii. Quando sopra uno stesso soggetto, gli evangelii dicono che Gesù ha insegnato il sì ed il no, bisogna assolutamente scegliere fra il sì ed il no, poichè non è permesso suppor-

(*) Isaia, XIII, 21 e XXXIV, 14; Tobia, VIII, 3; Achivà alludendo ad una opinione comune dice: « Lo spirito immondo abita la casa dei sepolcri ». *Ghemarà babil. Sanhedrin.*, VII, pag. 146, nel tomo XXV di Ugolini.

(**) Matteo, XII, 43; Luca, XI, 24.

(***) *Iomà*, citato di sopra.

re che gl' insegnamenti di Gesù sieno stati contraddittorii. Ora, come conciliare la dichiarazione contenuta in Matteo, che non sarebbe cangiato un iota nella legge, e la dichiarazione di Giovanni per la quale Gesù dicesi eguale a Dio? Bisogna scegliere. Si dirà che Gesù insegnando nelle sinagoghe di Galilea (Matteo IV, 23) non poteva insegnar che la legge e null' altro che la legge, ma ciò non basta. Ciò che mi par più concludente a questo riguardo, sono le deduzioni dell' storia dei Giudeo-cristiani. La quistione della religione di Gesù, ed il giudizio che dobbiam dare rapporto allo stesso Gesù, secondo noi sono pienamente risolte da una semplice deduzione della storia dei Giudeo-Cristiani. La setta giudeo-cristiana conteneva i discepoli immediati, gli apostoli ed i fratelli di Gesù. Questi apostoli e questi discepoli avevano assistito agli atti importanti della vita del loro maestro, ed avevano udito il suo orale insegnamento. Ebbene! la prova storica che Gesù ha eseguito la legge mosaica, insegnato la dottrina antisacerdotale dei profeti e voluto purificare, adempiere e non distruggere la legge, questa prova si trova nello stesso tempo negli atti esercitati, nei principii professati dai giudeo-cristiani, e *nella buona armonia che, per lunghi anni, vi fu costantemente fra essi e gli altri giudei.* « Fra noi che crediamo a Gesù ed i Giudei che non gli credono, non v' è altra differenza che di sapere se questo Gesù è il profeta predetto da Mosè », dice l' apostolo Pietro nelle *Recognizioni* I, 43. I Giudei si sono ingannati riguardo il primo avvento di Nostro Signore. dice egli ancora, *è questo il solo punto di discussione fra essi e noi (Recognizioni I, 30).*

Certo che se la setta giudeo-cristiana avesse toccato il principio dell' unità di Dio, la sua presenza non sarebbe stata sopportata in Gerusalemme, il frequentare il tempio non le sarebbe stato concesso ed il suo capo Giacomo, non sarebbe stato ammesso nel santo dei santi, nè sarebbe stato preso per arbitro dagli Ebrei nelle loro discussioni sull' interpretazioni della legge. In oltre, l' anta-

gonismo che in quel secolo vi fu costantemente fra i Giudeo-cristiani ed i Paolisti non può esser posto in dubbio. Tuttociò che nella storia non è sospetto d' interpolazione, attesta l' identità dei principii dei Giudeo-cristiani coi principii dei Giudei e la loro inconciliabilità con quelli dei Paolisti. Una conciliazione pertanto fu tentata, e la data di questa conciliazione è d' importanza grandissima per lo stùdio dei vangeli. Dopo la presa di Betar, sotto Adriano, e l' espulsione completa dei Giudei dal territorio palestino, nel 135, i Giudeo-cristiani cercarono di mettersi d' accordo coi Paolisti, che risiedevano liberamente a Roma. Gli atti degli apostoli furono evidentemente il compromesso di questo tentativo; l' interpolazione dei sinottici ne fu la conseguenza. Interpolazioni che ebbero per iscopo di cancellare il lato nazionale messianico, e gettare sui giudei, vinti e dispersi, la parte dei Romani nella condanna di Gesù. Mentre la parte giudaica consisteva soltanto nel rinunziare a Gesù, cioè nell' abbandonarlo ai Romani non potendo lottare con essi, queste interpolazioni procurarono di stabilire che fu sotto la pressione del sinedrio che Pilato aveva condannato Gesù. Invece è evidentissimo che fu sotto la pressione di Caifasso, manutengolo di Pilato, che il sinedrio pronunziò la sua sentenza, e che Caifasso ha vinto la resistenza del Sinedrio rendendolo responsabile delle conseguenze della rivolta che sarebbe scoppiata se Gesù condannato dai Romani come *Re dei Giudei*, non lo fosse stato anche dal sinedrio come seduttore e falso profeta.

Ciò rilevasi chiaramente da S. Giovanni XI, 47 a 52 ed è specialmente attestato dalla spiegazione poco sensata contenuta nei due ultimi versi: « 47. Radunavano perciò i Pontefici e i Farisei il consiglio e dicevano: Che facciamo noi? « quest' uomo fa molti miracoli. 48. Se lo « lasciam fare così, tutti crederanno in « lui: e verranno i Romani, e stermineranno il nostro paese, e la nazione. 49. « Ma uno di essi, per nome Caifa, che « era in quell' anno Pontefice, disse loro: « Voi non sapete nulla, 50. Nè riflettete, « che torna conto a noi, che un uomo

« muoia pel popolo, e la nazione tutta non perisca. 51. E questo non lo disse « egli di suo capo: ma essendo Pontefice di quell'anno profetò, che Gesù era « per morire per la nazione. 52. E non solo « per la nazione, ma ancora per riunare « insieme i figliuoli di Dio ». Dunque col mezzo di questa conciliazione, i Paolisti pervennero a riunire nelle loro mani le varie chiese, che vivevano molto divise fra loro, ed a fondare la chiesa cattolica, cioè universale; la quale non poteva dirsi veramente fondata senza il concorso e l'autorità che aveva contenuto gli apostoli e i discepoli immediati di Gesù. Alcuni anni più tardi, i Giudeo-cristiani che s'erano mostrati più ritrosi alle novità, furono cacciati e perseguitati. I Paolisti ostentarono disprezzo verso di loro, calunniarono la loro dottrina e finalmente li dichiararono eretici. Coloro che non conoscono sufficientemente l'origine del Paolismo, contesteranno forse la nostra asserzione sulla buona armonia esistente fra i Giudei ed i Giudeo-cristiani. Giustificheremo le nostre convinzioni dando qui, secondo i documenti storici, l'origine del Paolismo.

Gesù morì per ordine del sanguinario Pilato. Spaventati del rigore della prontezza della giustizia romana, temendo d'esser accusati di complicità, gli apostoli ed i discepoli immediati si rifugiarono in Galilea, circa cinquecento. Là, riuniti in comunità, al modo degli Esseni, passarono un intero anno, piangendo il loro maestro, esaltando le sue virtù, rammentando ogni sua parola, affermando in ogni modo la sua natura messianica, dandogli ognuno quei nomi coi quali il Messia è chiamato nei libri dei Profeti: l'unto, il figlio di Davide, il figlio di Dio, il figlio dell'uomo. E finalmente, persuasi della sua risurrezione ed anche del suo prossimo ritorno, del giudizio finale al quale doveva presiedere, della salute di quelli che si saran convertiti, e della esclusione di coloro che avranno persistito a non conoscerlo, si esaltano reciprocamente, e finiscono consacrandosi alla glorificazione della sua memoria e delle sue idee. Poi, non essendo inquieti nel loro ritiro, ed approssimandosi l'epoca della Pasqua, si risolvono di tor-

nare a Gerusalemme, e v'entrano diffatti il giorno anniversario della morte di Gesù. Il loro ritorno cagiona stupore poichè li si credeva per sempre dispersi; ma, i loro principii nulla presentando di pericoloso, li si lascia predicare liberamente la messianità del loro maestro ed anche la risurrezione del suo corpo. Un certo interesse nazionale sembra allora unirsi alla memoria della commovente vittima dei Romani ch'essi hanno adottato come loro unico signore. L'ardore della loro convinzione, il potere della loro parola conquista un certo numero d'aderentia ai discepoli di Gesù. La setta essena si riunisce allora probabilmente ad essi e forma la setta giudeo-cristiana. A meno che, come tutto fa supporre, gli Esseni non abbian costituito il nucleo primitivo; poichè è osservabile che, poichè apparvero nella storia i Giudeo-cristiani, gli Esseni spariscono, ed è singolarissimo che gli Esseni non figurano nemmeno una volta nella storia del Cristianesimo nascente.

Un certo numero di Giudei-greci, tratti a Gerusalemme dai loro affari o dalla loro devozione, adottarono subito l'idea della messianità di Gesù e si unirono essi pure ai Giudeo-cristiani. La diversità d'origine e di lingua stabilisce bentosto distinzioni di credenze fra l'elemento palestino e l'elemento greco. I Palestini parlavano il dialetto arameo e leggevano la Bibbia nel testo ebraico o nella parafrasi caldaica; gli Ellenisti parlavano greco e leggevano la traduzione dei Settanta. La fede dei Palestini era pura e progressiva. Gesù era per essi l'annunziato profeta, il Cristianesimo, una revisione ed un perfezionamento del mosaismo. Gli Ellenisti erano troppo pagani per contentarsi d'una fede così semplice. La loro immaginazione fece loro concepire Gesù come una semi-divinità di cui l'Evangelio di Giovanni diede più tardi la formola esageratamente amplificata. Gli *Atti degli Apostoli* ci dicono che la prima manifestazione ellenista fecesi da Stefano, lapidato, secondo la legge giudaica, che non permetteva si attaccasse il dogma dell'unità di Dio. Gli *Atti* ci dicono pure che i discepoli di Stefano furono cacciati da Gerusalemme (VI, 6;

VII, 60; VIII, 4). I Giudeo-cristiani non furono affatto inquietati, e continuarono a frequentare il tempio, senza opposizione dei Giudei. Dunque l'antagonismo fra i Palestini e gli Ellenisti era già manifesta. Ed in fatti, la dottrina di Gesù, addottata dai Palestini, era il contrario della dottrina degli Ellenisti. « Come può « esser apparso Gesù a te che credi il « contrario di ciò ch'egli ha insegnato? » dice il Pietro delle Onchie a Paolo (*Omellie Clementine* 17 a 19). Certamente, la setta, di cui facevan parte i discepoli immediati di Gesù, i suoi apostoli ed i suoi fratelli, che parlava la sua lingua, e che s'era entusiasmata per la sua persona udendo le sue prediche, possiedevo nello stesso tempo la tradizione e lo spirito di Gesù. « La verità, « dice Tertulliano, non può trovarsi se « non presso coloro che seguono religiosamente la regola di fede data alla « Chiesa dagli apostoli, agli apostoli da « Gesù Cristo, a Gesù Cristo da Dio « medesimo (*De prescript.*, 37) ». Invano Girolamo (*Epist.* 8 ad Augustum) pretende che, volendo essere nello stesso tempo Giudei e Cristiani, questa setta non fu nè ebraica, nè cristiana. La storia prova che questa setta racchiudeva i germi d'un miglioramento progressivo, d'un adempimento della legge giudaica e del suo appropriamento ai Gentili. Gli Ellenisti, al contrario, rovesciano il concetto monoteista e danno ai gentili una riproduzione mistica del loro paganesimo. Rovesciano nello stesso tempo il Mosaismo, cioè l'insegnamento di Mosè, ed il Cristianesimo, cioè l'insegnamento di Gesù. Non ostante ciò il trionfo degli Ellenisti fu completo. Ma non tenendo conto del nome che i Romani diedero alla dottrina di cui s. Paolo fu l'organizzatore, il predicatore ed il dogmatista, questa dottrina non può scientificamente esser chiamata con altro nome che di paolina. (*Ippolito Rodriques*)

(33) E io sempre mi trovo impigliato con vescovi! Facitore di buoni augurii a Lodovico Loschi; poi denunciante di fresca eresia a Luigi Sanvitale: ora devo farmi scolare a te, Don Giovanni. Nè però di cosa che il saperne importi molto a me: beusi come procuratore di quanti

sono confessori e confessabili, femine e maschi, nella tua nuova diocesi. Alla quale tu porti una dottrina estraumana, e assai difficile da intendersi, come cosa Diabolica. Vivesti in amicizia, o almeno senza guerra, col demonio finchè durasti marito della Chiesa Guastallese: forse perchè occupato assiduamente nel perseguire ogni uomo dabbene, mancavi di ozio e di forza a battagliaire col diavolo. Ma dappoichè, non parendoti abbastanza docil moglie Guastalla, che più non ti poteva sopportare, correstisti alle nozze della Fidentina, che il Sanvitale con ambizioso ed avaro divorzio ti lasciò vedova; ti prese costi, prima d'ogni altra inimicizia, un furor geloso contra il demonio, cui ti figdisti rivale presso le donne di Borgo San Donnino: e gl'intimasti guerra; e campo di battaglia il confessionario, a combattersi co'tuoi preti; nemico non più difficile a vincere che a conoscere. Il tuo Manifesto, in latino diabolico, intimò a Satanasso non si ardisse entrare ne' talami Sandomnesi, nè farsi marito a nessuna delle tue cristiane o moglie a veruno de' tuoi battezzati (veramente più fortunato in questa vicenda e più invidiabile del favoloso Tiresia, sì comicamente inimicato alla superba regina degli Dei!): minacciasti che non potendo punir lui saresti punitore di quelli che avessero carnale commercio colla carne da lui presa o di maschio o di femina: e riservasti a te il ministrarne la penitenza ai peccanti; dichiaratone insufficiente il volgo de' confessori. Così decretasti e stampato pubblicasti nella *Tavola 2a* all' *Articolo 6°* de' tuoi *Casi Riservati*: « *Concubitus cum dæmone: qui « quamvis non sit ejusdem speciei cum « homine, tamen assumit formam hominis: sive viri sive mulieris* ».

Si sganasciarono, ciò udito, le demonie (che voi preti ci predicaste ingegnossime e dottissime), e fecero smisurate beffe della grossa ignoranza tua e dei tuoi teologi. Non che i demoni fossero sciocamente stupiti della ignoranza sacerdotale: sanno anch'essi, come sappiamo noi, che oggidì tra tanti preti e tanti vescovi d'Italia appena qualcuno si troverebbe che intenda tutto il latino del suo breviale. Molto meno erano ma-

ravigliati per te; cui da un pezzo conoscevano brutalmente ignorante più di quei poveri soldati austriaci, ai quali fosti cappellano: cui trovavano assiduo nelle bettole e nei lupanari, unico sollievo di loro miserie; a te unica scuola di teologia, solo apparecchio all' episcopato. Sghignazzavano smascheratamente vedendo che il Pontefice, Dottor primo nella tua Chiesa, e i tuoi principali sacerdoti, mostrarti goffissime bestie quando vorreste apparire più acuti di scienza; e sperare di acquistar più fede a un' impossibile aggiungendogli una palpabile assurdità. Rideva dissolutamente l' esercizio infernale, udendosi da voi detto di *Specie diversa dalla umana*; ridevano di vedervi tanto saggi in *kategorie* che faceste diverso di *Specie* chl (secondo le vostre proprie invenzioni) dovrebbe essere disordine di *Natura*: come se i Diavoli (cose non so quali di non so qual mondo) sortissero cogli abitatori di questo mondo *Natura*: comune, *Classe* comune, *Ordine* comune, *Genere* comune, differenti solo di *Specie*; siccome voi nella natura vegetante siete del regno animale, di *Classe Vertebrali*, di *Ordine Mammali*, di *Genere Umani*, di *Specie Preti*; che è degenerazione d' uomo.

Io per altro non curo queste inezie; ch'è venni a darmi tuo discepolo in diavoleria, non pedante ad insegnarti Linnèo. E perchè voglio essere scolar tuo, e non avvocato del demonio, non curo quel suo costante negare che mai gli venga appetito di farsi nè moglie a' nostri maschi, nè marito alle nostre femmine. Voi santi e dotti sacerdoti lo accusate: si difenda egli come può. Il mio intento è d' imparare come possiamo discernere sotto le vesti e le parvenze di uomò e di donna il demonio che fate usurpatore de' nostri letti. Ciò desidero massimamente e sono perciò in tumulto orribile tutti i poveri mariti, i quali spaventa il tuo sacro editto. Gl' infelici hanno già tanto di miserabil travaglio a difendersi dagli assalti e dalle insidie di tanti rivali: Preti, innumerabil turba, insatollabili nemici della giurata castità; gente accorta, che disse, La donna è cosa buona, in quanto è buono di lei l' usufrutto ma la proprietà non val niente; se

ne abbiano la proprietà i profani; a noi l' usufrutto. Poi quella progenie degli antichi Fauni, emulatrice di loro impudenza, i Frati, dopo breve dispersione tornati felicemente e dilatati ad ingrassare nel pecorile cattolico. Poi soldati; poi tutta la gioventù baliosa, e la vecchiaia spenditrice. Nemici almeno visibili, e vulnerabili. Il marito fa ogni cosa possibile per guardarsi; è preparato a combattere. Tu vieni ad aggiungere contra lui insidiatori invisibili, avversari invincibili: Come si guarderà? come resisterà? E le mogli sfortunatissime de' gelosi, come avranno mai più un momento di quiete? Imaginiamo, se il marito sia avvisato a dover temere la cornificazione anche dai diavoli? anche da gente senza corpo? gente di un altro mondo, di non si sa dove? Oh maledizione! Veggo in futuro abborrirsi, fuggirsi il santo sacramento del matrimonio, privato affatto di sicurezza, indiavolato; appigliarsi tutti alla sciolta venere; perdute (ohimè!) tutte ai parrochi le buone messe de *Sponso*.

Le nostre povere menti s' intenebrano e si confondono quando leggiamo nel Beresith il demonio invogliatosi, là nei principii delle cose umane, a sedurre la moglie del primo uomo, essere entrato nel corpo ad un serpente. Oh vedi bel galante! E qui molti a domandare che lingua parlò il rettile, il quale non ha gli organi della umana voce? Come la donna poté intendere quella favella non sua? Codesti curiosi vadano al nuovo cardinale Giuseppe Mezzofanti, che ha tante lingue, e molta indole serpentina; e non ci rompano il filo del ragionare. Perchè il demonio non presentarsi piuttosto in figura d' uomo, bello a vedere, caro a udire? Forse allora, come novizio, era sì milenoso e sì timido e per le umane forme temette la gelosia e il bastone del marito? O forse già tanto astuto che tenesse di poca levatura la femmina? (E, comunque sia, ella è ben più savia oggidì: che certo niuna tradirebbe il marito per un Boa; se già non fosse quella che sostiene di tradirlo per un prete). O non aveva ancora il demonio imparata l' arte d' incarnarsi uomo? E quando l' apprese, e da chi? O il padre

comune degli uomini e dei diavoli non consentiva allora a codesti l'umanarsi? Certo faceva bene. Ma perchè non istette fermo nel buon senno? Perchè diventò poi loro tanto indulgente? Donde è fatto sì trascurato o sì impotente carceriere de' suoi vinti ribelli, che loro comportò scappargli dalla prigione eternamente penace, e venire a prendersi nel mondo sublunare spassi tanto disonesti? Come patisce che facciano a sè stessi bordo il nostro mondo cristiano apostolico sua porzione eletta? quando lasciano quieto e non disonestano il mondo modernamente ribellatogli dal profeta Maometto, e il mondo fatto antichissimamente infedele dal dio Brama! Oh vitupero! Per la redenzione del mondo cattolico mandò spontaneamente l'unico suo figliuolo da sì lontano a farsi impendere; acciocchè non avessimo più molestia mai nè da insidie nè da violenze diaboliche; e poi ci devono fare ogni dì quei danni, ai quali non abbiamo rimedio altro che il *Rituale Romano*? Ci devono anche insultare nei nostri amori, e nell'onore? far sue concubine le nostre mogli, le figlie, le sorelle? empirci le case di bastardi? farci fratelli dei loro figli? E voi dare il santo sacramento del Battesimo alla progenie del demonio! Darle mangiare la santa Eucaristia? Ungerne poi forse dei sacerdoti, forse dei vescovi? Direte che la genitura diabolica non germoglia. Oh come lo sapete? V'ha egli fatta una scritta il diavolo promettente di contentarsi del matrimonio, astenersi dalla paternità e dalla maternità? E noi dunque, e voi stessi come vivremo con questa generazione d'inferno? Direte, strangolarla nel nascere. Ma come discernere i generali se non sapete conoscere i generanti? In verità, quando il Cristo ci difenda sì male dal nostro e suo nemico, ci converrebbe mandare al diavolo il Papa, e darci in custodia del gran Laina o del gran Caliso.

Cotesta potenza insolente del demonio, e vile pazienza del Cristo, benchè sia cosa più dura a intendere che bella a credere, voi dottissimi e santissimi l'affermate; io non disputerò. Ma dunque, per dio, insegnateci con che mezzi, a quali segni, potremo scoprire e ravvisa-

re cotesti diavoli umanati? come discernarli o innanzi all'opera oscena, o dopo, o nell'opera stessa? Va una donna al prete; e gli racconta che dormì con uomo non suo. — Ma chi era? — Un bello e piacente e aiutante giovane. — Sarebbe mai stato il demonio? — Come il demonio! quel dell'inferno! — Sì; gli piace talora visitare in forma d'uomo le figliuole d'Eva, o in figura di femina i pronipoti di Adamo, cugini di Cristo. — Oh, non mi parve già cosa d'inferno; non gli vidi nè granfie nè corna: non avrei ricevuto in letto quel mostro. — Pur poteva essere; e io dovrei riferirne a Monsignore. Perchè voi dovete sapere, figliuola mia, come noi preti abbiamo chiavi; non chiavi come tutte le chiavi, che aprono e chiudono; sì chiavi sacerdotali che *legano* e *sciogliono*: ma per sciogliere voi se mai vi allacciaste carnalmente col demonio (*per copulam carnalem*, mi capite?) non valgono le comuni chiavi che abbiamo noi preti; si vuole una special chiave più chiavante e più sciogliente, la qual tiene Monsignor proprio; e l'adopera egli solo; benchè se volesse potrebbe domandata prestarla. — Io nulla intendo a queste chiavi e chiavature di vostre Riverenze: ben mi dorrebbe che il mio amatore fosse diavolo: ma certamente mi si provò uomo. — E il prete lieto del buon pretesto di cercarle in corpo il demonio, che tu gli hai comandato di trovare, le si stringe più addosso colle sporchissime interrogazioni, colle quali l'oscena canaglia, in quel secreto sì abominevole già sì diletta a tormentare l'innocenza delle fanciulle, e il pudore delle maritate. E le sciocche madri, che pur lo sanno in pruova; e i padri e i mariti stoltissimi che nol possono ignorare, non solo mandano ma spingono le donne loro a sì infame scuola! E certo i maestri scellerati non vi perdono il tempo nè la fatica; ma quanto al trovare il demonio vi s'impiglieranno inutilmente; perchè nè da voi il confessore ebbe i segni diabolici, nè può insegnarli alla peccatrice. Similmente l'uomo esaminato dal sacerdote se la donna colla quale si trastullò era mai diavolessa, che risponderà al prete? Che dirà il prete a lui?

Oh voi, Monsignore, che dopo tanta esperienza di femine dovete esser venuto in sazieta e fastidio delle umane, possibile che per capriccio non vi siate qualche volta regalato di una ganza infernale? Quella femminaccia che vi tenete col nome di nipote (che tutti sanno esser falso; e dovrebbe ringraziarvene il marito cui sgravaste di lei), la dicono tutti un demonio. Ma io credo che parlano metaforicamente. Non fa al caso nostro. La piglieranno un dì per compagnia i diavoli, se diavoli ci sono: ma ora vogliamo un vero diavolo; venuto proprio dall' inferno, e vestito di corpo donnesco. Al nome di dio, diteci, Monsignore sacratissimo, ne avete assaggiato? Rivelateci un arcano sì importante, del quale voleste farci necessaria la cognizione. Via dunque, Monsignore lussuriosissimo, indicateci gli atti peculiari e lo special sapore delle diavole. O vi diletta a scompigliare senza pro le nostre coscienze? Empio trastullol i vostri sacerdoti non hanno di scienza diavolesca più che noi. A loro e a noi siete debitore dei tesori di vostra scienza; poichè il vescovo è il maestro legittimo della sua Diocesi: Egli il fonte della dottrina, come l'empliare de' costumi: (Forma factus gregis) modello dell'armento, come dice Pietro l'Apostolo. Dunque insegnateci. Lo incarnamento di Dio è un gran misterone: ma per vecchia consuetudine si lascia passare, come cosa accaduta solo una volta, e cominciata da tanti secoli a raccontarsi; e prima che da noi per antico tollerata da popoli forse non molto più scempi di noi, da Egiziani, da Indiani. Ma codesta incarnazione sì frequente e a noi sì disonesta del demonio, benchè in vero non sia tua novità, o Don Giovanni, riesce cosa stranissima (e lo dico) molestissima non comportabile. Vuoi sapere che dicano le genti per tale teologia indemoniata; la quale indiolò un tempo furiosamente e liberamente (era il secol d'oro per voi, o preti); ora pareva assopita; alcuni la reputavano sin morta? L'ho da dire? Dicono che tu e i tuoi teologi, e gl' inventori e tutti i mantenitori di questa pazzia bestialissima, siete porci frenetici; somiglianti affatto a que' maialacci di Giudea, i quali

Cristo con miracolo bizzarissimo indemoniò. Almeno quelli si precipitarono ad affogarsi.

Eppure si potrebbe esser vescovo senza imbestiarsi fino a questa frenetica porcaggine. Vedi i tuoi coapostoli convicini, Vitale Loschi in Parma, Pietro Zannardi tuo successore in Guastalla, il Sanvitale ora vescovante in Piacenza; comechè abbondino di sacerdotale temerità, nè manchino di assai bestiali e furiosi teologi, l'hanno lasciata dormire. E tu volesti risvegliarla! So che nella chiesa non muor niente di ciò che può essere strumento a lucro o a dominio: e piuttosto sonvisi vedute e vedonsi nuove generazioni; perchè la chiesa è molto feconda, massimamente per essersi in lei mantenuta sempre la non più creduta generazione *Ex putri*. Ma vi abbiamo vedute assai cose addormentarsi, di sonno più o men lungo. So che questa diavoleria è vivente, e in molti luoghi è desta e in piedi; perchè non sei tu la sola, nè anche oserei dire la maggiore bestia episcopale. Ma ti era meglio imitare i meno svergognati. Conciossiachè le tante altre imposture circa il diavolo vi servono o al guadagno o alla dominazione: questa del coito diavolesco vi è di poca o nessuna utilità; e vale solamente a mostrare che nella deenza e nella impudenza siete capaci di eccessi incredibili.

Non pretenderò già io che debbano i preti dare finalmente onesto riposo al demonio, dopo averlo fatto lavorare tanti secoli a loro profitto. Oh, ben vedo quanto del suo ozio smagrirebbero. Tutto il bene che hanno in questa (non per loro) *valle di lacrime* (e ne godono pur tanto!) lo devono a Safanasso. Appena sbucati nel mondo osarono volere in loro mani effettivamente l'intero patrimonio dei credenti: e la nascente chiesa fu sbigottita al vedere nel tempio di Gerusalemme Anania e Saffira, perchè si avevano ritenuta piccola parte di prezzo della possessione venduta, *cadere morti a piedi dell' apostolo Pietro*, stramazando l'uno e l'altra il demonio; già sino dai primi giorni terribile bargoello del cristiano sacerdozio. Quando parve non possibile possedere soli essi ogni

cosa, domandarono d'ogni cosa le decime; con questa ragione che Mosè le avesse concesse alla tribù di Levi, alla quale si facevano successori: e tacevano che la tribù levitica fu dal Legislatore privilegiata della decima ne' frutti, perchè privata in tutto il tenore della nazione fino ad un palmo di terra. Conseguite le decime, vollero anche i fondi; e tanto sfacciatamente vi si allargarono, che in molti paesi restò appena ai profani *un ottavo* delle terre. E le decime, e i campi, e i tributi quotidiani che imponevano con sempre nuove superstizioni; e la ferocità dell'esigere, e l'insolenza del comandare, e l'impudenza del vivere, tutto difendevano col tempestare continuo della scomunicazione, cioè col dare al demonio le anime dei non paganti e degli impazienti. Tutte le profane delizie, tutte le pompe secolari, a questa famiglia la più ignorante la più viziosa la più feroce, a cotesti svergognati predicatori di umiltà di povertà di pazienza di penitenza, successori di scalzi pescivendoli, a questi ministri di un Dio impiccato, le ha date il nemico del loro Dio. Egli le magnifiche badie, i conventi sontuosi, le possessioni sterminate, la superbia dei vescovadi, i principati vescovili e abbaziali, i regni tributari, e quello più veramente Beatissimo che Santissimo regno papale. Tutto da quell'infaticabile operaio, il demonio! Oh, quale e quanto bottino di guerra niente a loro pericolosa nè faticosa! Queste beatitudini ai principi della sacra milizia: nè senza premii (oltre le grandi speranze) i gregarii; essere inviolabili; vivere anzi sguazzare senza fatica; immunità da tutte gravèzze di persona e di roba; esenzione da tribunali; impunità d'ogni delitto. Cessi una volta la paura del demonio (si poco temibile a quanti lo conoscono!); chi non oserà sforzarli a restituire le rubate e già divenute antiche ricchezze? Vedrà la chiesa quanto le vagliano i *fulmini* delle sue scomuniche a difendere quelli che dice legittimi e sacrosanti possessi. Finisca lo spavento del diavolo: ed è finito ai preti il tiranneggiare le famiglie, comandare superbamente ai popoli, farsi temere e ubbidire e servire dagl'imbecilli Re. Non più testamenti utili, non

più oblazioni, non messe: abbandonata e schernita la bottega, dove il superfluo de' ricchi e il digiuno de' poveri (si male travandosi da impieghi utili e ragionevoli) paga ogni dì al reverendo gregge l'ozio, paga la cucina grassa, la perennità del celiere, le tarchiate fantesche. Ohimè ohimè, bisognerebbe zappare! E il santo Evangelio dice *Fodere nescio*.

Nè anche pretenderò che mutino costumi e natura: anzi li voglio costanti. Non furono sempre ingrattissimi a qualunque loro benefattore? E sieno tuttavia; e sieno anche al demonio. Sia sempre in moto per loro; e niuna mercede abbia da loro: molto meno gli concedano il farsi partecipe de' loro quotidiani e santi sollazzi. Sia loro cacciatore, o cane da caccia; porti alla chiesa la cacciagione abbondante: lo paghino con bastonate di *esorcismi* (baston molle che non gli romperà le ossa); non mai con grassi e delicati bocconi della giovane carne umana. Oh! sarebbe come iniziarlo all'ordine sacro, e quasi conferirgli la consecrazione sacerdotale. Diranno che il demonio è più potente della *croce* e dell'*acqua salata*? che s'incarna a loro dispetto? Ricorran al Dio onnipotente, del quale sono ciambellani e ministri: se possono tante migliaia di volte ogni dì tirarlo giù dal cielo a farsi mangiare; non potranno ottenerne tanto minor cosa, quanto è il mettere un poco di cavèzza ai diavoli, e non lasciarli correre così sfrenati a cotesti oltraggi della carne battezzata? Non potranno fargli intendere di quanto scandalo sia questa vergogna del suo santo regno? quanto ne ridano Brama e Maometto e frate Martino? Pensatevi un poco o preti; pensatevi.

(Giordani)

(24) Matt. IX. 1 e seg., Marco II, 3 e seg.; Luca V, 18 e seg.

(25) Giovanni V, 2 e seg.

(26) Rabbi Jeudà il santo diceva: «Se i giusti volessero potrebbero creare il «mondo». E la Ghemarà segue a raccontare veri miracoli operati dai rabbini. *Sanhedrin, Babylon.*, XI, col. 746 nel tomo XXV di Ugolini. Pare che il detto di Gesù e quello di Rabbi Jeudà fossero proverbiali modi in uso.

(27) *Erubin*, fol. 34, 1, in Scheidii,

Loca Talmudica (Novum Testamentum ex Talmude illustratum) pag. 103.

(28) Il Messia degli apostoli non rispondeva punto all'idee tradizionali messianiche de' Giudei; costoro affannosi aspettavano un rampollo della casa di David, un uomo glorioso e potente, un eroe che sopra tutti i nemici vendicherebbe il popolo eletto dei patimenti e delle ignominie sofferte e farebbesi a restaurare l'antico regno, allargando i confini ch'esso aveva sotto Davide e Salomone. I mali invece crescevano; non balenava raggio di speranza, toltene quella fondata sul ferro, disperando salute. E i Giudei fremevano sotto il giogo romano, onnipotente in Palestina, onnipotente sul mondo. Invece il Messia degli apostoli non era che un povero Galileo confessato da un gruppo d'ignoti tapini, sdegnoso di qualsiviasa temporale potenza, non cognito a Gerusalemme che per essere morto di morte ignominiosa, la morte degli schiavi. Abbracciando la fede nel venuto Messia, i Giudei rinunziavano alle tradizioni degli avi, all'avvenire della patria; avrebbero disarmato con un tesoro di odio nell'anima, educato dal sangue, dalle sventure e dalla religione in nome di Dio, quando era più necessario l'armarsi. Ei balzava sott'occhio che la nuova setta era colpita di morte, rimanendo negli angusti limiti che gli apostoli negavano di varcare, seguendo i precetti della chiesa gerusalemmitana, che non potea desiderare di imprimere alla nuova credenza una piega più larga, più spirituale, universale, poichè non sospettava quasi d'esser cristiana, sentendosi tutta giudaica di opinioni e di sangue. Come poteva aprire le porte a ogni popolo, se imbevuta del più austero essenianismo non pensava che ad osservare strettamente le prescrizioni legali, che aveano posto e ponevano un baluardo insuperabile tra gli Ebrei e gli altri popoli? Se gli Ebioniti, nome volgare in Palestina della comunità di Jacopo (da *ebion*, povero), avessero predominato sempre, il cristianesimo non avrebbe valicato i confini della Palestina.

I proseliti ellenisti, confusi tra i primi cristiani, quantunque non dotti, per la stessa origine loro inclinarono subito a spiritualizzare le nuove dottrine, a ra-

gionarci sopra, a scioglierle dai legami delle prescrizioni legali. Sicchè il primo martire fu Stefano, un ellenista, lapidato dagli Ebrei per bestemmia, cioè per aver parlato contro il tempio e la legge. (*)

Un giovane di Tarso, discepolo di Gamaliele, natura risoluta ed energica, assisteva al martirio di Stefano. Intero nei suoi odi come ne' suoi amori, erasi messo con impeto a perseguitare i nuovi settari. Se non che un giorno, sulla via di Damasco, tocco da una visione, gli sembrò udire la voce del Cristo misterioso che andava perseguitando, e se ne fece il più ardente proselite. Ma comprese ad un tempo che l'idea cristiana non potrebbe svilupparsi e riuscir vittoriosa che fuori di Palestina; e poichè i Giudei non volevano accoglierla, occorreva portarla ai Gentili. Uomo di volere tenace e di vasto intelletto, senza prender consiglio che dalla propria coscienza, senza intendersi con alcuno, si lanciò arditamente in mezzo all'universo gentile, predicando il Cristo, morto sulla croce e risorto per la salute del genere umano.

Convinto che sotto le forme severe del tempio di Gerusalemme anche i Gentili avrebbero respinto la buona novella, subito ruppe con le dottrine giudaiche. L'antica legge per esso non è che un giogo di servitù. Invece di commoversi per una violata prescrizione mosaica, incominciò a predicare la vanità penosa, inefficace di que' comandamenti. Invece di scorgere nell'avvenimento messianico la glorificazione del giudaismo; surse insegnando che in Gesù Cristo nulla importa l'essere greco od israelita, circonciso od incirconciso; che tutti gli uomini sono liberi, eguali, tutti battezzati in un solo spirito per essere membra d'un solo corpo; che non vi erano più grandi nè piccoli, padroni nè schiavi, ma un solo dominatore, il Cristo, corpo misterioso ed universale, di cui tutti gli uomini erano membra (**). Paolo abbandonando la fede giudaica, in nome della libertà e dell'uguaglianza non chiedeva ai Gentili che la fede in Gesù Cristo.

Nelle credenze del primo tempo, chi

(*) *Atti*, VI, 11-14; VII.

(**) *Galati*, V, 1-6; *I Corinti*, XII.

era Gesù Cristo? Non era più il semplice maestro di Nazaret, chè il martirio sempre glorifica; nondimeno rimaneva sempre un uomo. Come potevano dubitarne coloro che ne conoscevano o ne avean conosciuto la madre, i fratelli, le suore? Però la memoria dell'affetto, la salda speranza di rivederlo glorioso, la stessa morte e la creduta risurrezione aveano ingigantito le sembianze di Gesù nelle fantasie. I più, alla guisa di Pietro (*), lo consideravano un semplice uomo per grazia particolare della provvidenza chiamato alla dignità di Messia. Coloro che s'erano dati specialmente alla cabalà, scienza dai rabbini a que'di prediletta, cioè specolavano sull'avvenire e sul mondo delle cose invisibili combinando in qualunque sia modo le lettere, le sillabe, le parole ed i sensi de' libri sacri, scorgevano in lui un essere superiore ai profeti, assunto fra gli uomini qual principe degli angeli, una stupenda manifestazione divina, intermediaria tra Dio e gli uomini. Con identico processo i Giudei avean già creato due ipostasi, lo Spirito santo ed il Verbo. Giovanni, o chiunque sia l'autore del quarto evangelo, sostenevano questa opinione (**). Altri, battendo una via mezzana tra Pietro e Giovanni, tra il concetto popolare ed il filosofico, lo dicevano un uomo generato soprannaturalmente dallo Spirito santo, perchè fosse un degno inviato del cielo (***). Nessuno s'immaginava di crederlo Dio, benchè tutti lo riconoscessero salvatore, l'uomo che avea cancellato col proprio sangue i peccati degli uomini (****).

(De Bont)

(29) Gli studii filosofici hanno smascherate le rivelazioni. È certo, che gli antichi errori non furono sradicati; le superstizioni regnano ancora sopra gran parte dell'umanità; uomini sedicenti mandatarii di Dio, esercitano ancora la loro autorità sopra numerose popolazioni; ma le religioni basate sul soprannaturale non possono più sopportare l'esame, la loro sentenza di morte è pronunziata; esse perdono

tutto il terreno guadagnato dalla civiltà e dal progresso umanitario; lo spirito delle tenebre fugge innanzi alla fiaccola della scienza.

Dopo che si è dimostrata la falsità del Cristianesimo, parrebbe che tutti i liberi pensatori dovessero intendersela per affrettarne la caduta e per disperderne gli avvanzi; parrebbe che nulla di più importante vi fosse che liberar l'umanità dalla benda secolare che per tanto tempo le ha coperto gli occhi. Ma vi sono spiriti timidi che non sanno decidersi a prendere una risoluzione decisiva, che temono la scossa d'un passaggio troppo sensibile, e che, temendo la luce troppo brillante dell'avvenire, vogliono transigere col passato, stabilire un compromesso tra la verità e l'errore. Se la loro ragione si rifiuta a riconoscere Gesù come Dio; vogliono almeno dare ai loro adoratori un conforto, facendo di lui un essere grande che sorpassa l'umanità e partecipa della natura divina. È una specie d'arianismo razionalista. Si crede così di tener a bocca dolce i due partiti estremi, e non si riesce che a scontentar tutti. Il Cristiano riguarda come sacrileghi gli omaggi resi a Gesù da chi nega la sua divinità; ed il filosofo non può ammettere che Gesù, poichè è spogliato del suo carattere divino, non sia sottomesso alla legge comune e giudicato come merita.

Molti grandi scrittori, cedendo, forse senza accorgersene, ai pregiudizii della loro infanzia, sono rimasti sotto il dominio d'una specie di fascino riguardo l'autore del cristianesimo, ed hanno obbliato la loro logica abituale. Invece di discutere con un vero spirito scientifico, di pesare i documenti, scrutinarli, e per dirla breve, procedere filosoficamente, essi si sono lasciati trascinare dall'entusiasmo; invece di ragionevole giudizio, ci hanno dato ditirambi, iperboli, fiori di retorica.

Così G. G. Rousseau, che nelle sue *Lettere della montagna*, ha con tanta sagacia combattuto i miracoli; che, nella sua *Professione di fede d'un vicario savoiardo*, ha tanto chiaramente attaccato il cristianesimo, tutto ad un tratto ne canta la palinodia; s'entusiasma pel Vangelo e per l'Eroe del Vangelo, e dichiara che se

(*) Atti, II, 22 e seg.

(**) Giov., I.

(***) Matt., I, 20.

(****) Apoc., V, 9.

la morte di Socrate è degna d'un saggio, quella di Gesù è di un Dio (*). Strauss che discute con tanto fino criterio i racconti evangelici, che ne ha così vittoriosamente provata la falsità, ritorna quasi cristiano nel suo epilogo e si perde nel vago d'una metafisica nebulosa; fa di Gesù un essere di natura mal definita, ma proclama la sua superiorità e l'inalza al di sopra dell'umanità. Recentemente, il dotto Renan, che aveva pubblicato eccellenti scritti sull'origine del Cristianesimo, che aveva detto *potersi ottenere appena una pagina della storia di Gesù raccogliendo da tutti gli evangelisti ciò che contengono di reale*(**); che nulla si può conoscere con certezza nè dei tratti del Cristo ideale, nè del Cristo morale, più di quello che dai tipi leggendarii di Bacco, di Ercole, di Buddha si possa avere notizie certe intorno a Bacco, ad Ercole ed a Buddha: che il Gesù storico ci sfugge(***) ; lo stesso Renan, nella *Vita di Gesù* che ha fatto tanto strepito, sembra essersi preso la cura di presentarci un capolavoro di contraddizione: prodiga a Gesù le espressioni della più viva ammirazione; lo chiama *uomo incomparabile* al quale la coscienza universale ha concesso il titolo di *Figliuolo di Dio*, e ciò a buon dritto, poichè ha fatto fare alla religione un passo, al quale nessun altro può e forse non potrà mai essere paragonato (Prima edizione, pag. 48). Cita di lui alcuni tratti d'ironia *incomparabile, degli d'un figliuolo di Dio, poichè Dio solo sa uccidere in questo modo*(****). Socrate e Molière non hanno fatto che sfiorar la pelle (pag. 338). Chiama Gesù *l'eroe incomparabile* (*****) della Pas-

sione il fondatore dei dritti della coscienza libera, il modello perfetto ecc. (pag. 379). Afferma che Gesù non sarà mai sorpassato, che tutti i secoli lo proclameranno il più grande dei figliuoli degli uomini (pag. 439); che se negli altri astri esistono umanità, esse non possono possedere in fatto di religione, nulla di meglio di ciò che fu insegnato da Gesù. Vuole che l'umanità venga a baciare l'orma dei suoi piedi (pag. 442); ed apostrofa Gesù con queste parole: « *La tua divinità è fondata; con alcune ore di patimento che non hanno commossa la tua anima grande, tu hai acquistato la più completa immortalità. Fra te e Dio non si farà più distinzione. Vincitore della morte, prendi possesso del tuo regno, ove ti seguiranno secoli di adoratori* » (pag. 426). Chiede che gli si alzi un tempio a Nazaret ove tutti i Cristiani vengano a pregare (pag. 39).

In scritti più ponderati si è veduto non solo confutato il Cristianesimo e combattuta la divinità di Gesù, ma si è esaminato Gesù come uomo e dopo accurate indagini si è potuto vedere che egli non meritava i pomposi elogi dei suoi apologeti.

Il primo punto da discutersi era la scelta dei documenti sui quali bisognava basarsi per conoscere esattamente la vita e la dottrina di Gesù. I soli che si abbiano sono gli Evangelii. Parecchi dotti hanno fatti eruditi lavori sull'autenticità degli Evangelii. Basta però rammentare che non v'è alcuna traccia dei nostri quattro Evangelii canonici prima dell'anno 150 dell'era cristiana, che gli autori ecclesiastici, i quali hanno scritto nel primo secolo e nella metà del secondo, non ne fanno alcuna menzione, e citano invece altri Evangelii che, in seguito, sono stati dichiarati apocrifi e di cui ci rimasero solo alcuni frammenti. L'estratto di Papija, citato da Eusebio, attesta soltanto che Matteo aveva scritto una raccolta di sentenze (τὰ λόγια) del Signore, che non può essere accettato come identico con l'Evangelo che possediamo sotto il nome di Matteo. L'esame intrinseco degli Evangelii è del pari sfavorevolissimo alla loro autenticità: le

(*) Emílio tomo III.

(**) La liberté de penser t. III, p. 468.

(***) Id. p. 444.

(****) Dimentica Archiloco, le cui satire erano tanto mordaci che i suoi nemici attaccati nei suoi versi, s'impiccarono dalla disperazione. Ecco un uomo che senza esser Dio né figliuolo di Dio, era eccellente nell'uccidere coll'ironia, e che il Renan dovrebbe porre al di sopra dell'incomparabile Gesù.

(*****) Quest'epiteto s'incontra ad ogni pagina del libro, e sostituiscesi, per Gesù alla formula cristiana di Nostro Signore.

quattro narrazioni formicolano di contraddizioni, vi si trovano raccontati fatti strepitosi, straordinarissimi, di cui non si fa menzione in alcun storico contemporaneo, che li avrebbe certamente conosciuti se fossero avvenuti, e che ne avrebbe certamente parlato se li avesse conosciuti.

Risulta infine da un attento esame, che gli Evangelisti non sono degli autori di cui portano il nome. Renan che, nella sua introduzione alla *Vita di Gesù*, li prende per guide, comincia dall'accordar loro una specie di certificato d'autenticità: ma questa concessione è più apparente che reale. Diffatti riconosce che « gli Evangelisti sono in parte leggendarii, lo che è evidente perchè sono pieni di miracoli e di soprannaturale (pag. XV). « I quattro evangelisti, egli dice, non ci si danno rigorosamente come autori. « Le formule secondo Matteo, secondo Marco, secondo Luca e secondo Giovanni, non implicano, giusta l'opinione più antica, che i racconti siano stati scritti dalla prima all'ultima pagina da Matteo, da Marco, da Luca e da Giovanni, significano soltanto che tali erano le tradizioni provenienti da ciascuno di questi apostoli e coprentisi della loro autorità (pag. XVI) ». Egli spiega come si sono formati gli Evangelisti, come da semplici memorie, destinate a conservare il ricordo degli atti o dei discorsi di Gesù, sono state rimaneggiate, caricate d'aggiunte, modificate passando da una mano ad un'altra, e, dopo una serie di trasformazioni, sono divenute il testo che noi possediamo; « la più bella cosa del mondo è così sortita da una elaborazione oscura e completamente popolare (pag. XXII) ». Riconosce che « parecchi racconti sono stati inventati per far più vivacemente risaltare alcuni tratti della fisionomia di Gesù (pag. XI, V), che i quattro Evangelisti sono in flagrante contraddizione l'uno con l'altro (pag. XLIX, che i discorsi di Gesù possono essere in parte creazione dell'entusiasmo dei discepoli (pag. 311) »; e ne cita esempi. Particolarmente, dell'Evangelo di S. Matteo, non ammette come di quest'apostolo che i discorsi, e rigetta special-

mente l'istoria della sua vocazione (pag. 160 nota). Dichiarava insostenibile che gli Evangelisti di Matteo e di Marco, come noi li leggiamo, siano assolutamente simili a quelli che leggeva Papia (Intr. pag. XIX). Quanto al quarto Evangelo, crede che i discorsi che vi si attribuiscono a Gesù son lungi dal rappresentare la sua vera parola (pag. 78 nota); trova che questi stessi discorsi sono mille miglia lontani dal tuono semplice, disinteressato, impersonale dei sinottici (*); l'Evangelio di Giovanni mostra incessantemente le preoccupazioni dell'apologista, i secondi fini del settario, l'intenzione di provare una tesi e di convincere i suoi avversarii (Int. pag. XXIX) ».

Così, secondo Renan, ogni evangelista non sarebbe stato autore che d'uno

(*) Si è colpiti, leggendo gli Evangelisti, della profonda differenza che v'è fra il quarto ed i tre altri (chiamati sinottici); non, sono nè le stesse idee, nè lo stesso stile. È impossibile che tutti questi storici siano veridici. Se i sinottici hanno riprodotto esattamente i discorsi di Gesù, il quarto Evangelo non ha dato che un Gesù fittizio; e, reciprocamente, se si crede al quarto, bisogna scartare gli altri tre. L'abbate Freppel, per rispondere a questa difficoltà, dice che Gesù variava il suo modo d'insegnare secondo le persone alle quali s'indirizzava, come Bossuet, facendo il catechismo ai fanciulli, non teneva con loro il linguaggio che usava nelle *Élévations sur les mystères*. Quest'argomento avrebbe qualche forza se ogni evangelista avesse raccolto esclusivamente i discorsi indirizzati da Gesù a una certa classe di persone. Ma la cosa è affatto opposta. Ogni Evangelo presenta un insieme della vita di Gesù e dei discorsi pronunziati da lui nelle circostanze più differenti; cioè, ai suoi discepoli soli, a qualcuno di loro, ai suoi discepoli in pubblico, alla moltitudine, ad ignoranti, ai farisei, ai Giudei increduli, ecc. Sia che il Gesù del quarto Evangelo parli agli apostoli, al pubblico, ad un dottore come Nicodemo, ad una ignorante come la Samaritana, ai suoi nemici, è sempre lo stesso linguaggio tronfo ed enigmatico, sempre la stessa affettazione di profondità, la stessa cura di non esser compreso; sempre le stesse immagini, le stesse frasi, la stessa compiacenza nel parlare della sua persona e ricondurre tutto a sé: in una parola, lo stesso marchio tanto differente da quello di Gesù nei sinottici. Questa contrarietà basta per impedire di ammettere i quattro Evangelisti come autentici e per far pronunziare che almeno una parte di questi documenti è infedele e deve essere respinta.

scritto, il quale avrebbe servito come abbozzo cui si sarebbe venuti in seguito aggiungendo molti tratti di diversa provenienza, e con questo lavoro si sarebbero formati gli Evangelii che possediamo. Se è così la cosa, è chiaro che queste storie eterogenee, composti d'elementi così differenti, confuse tanto da non poterne discernere l'origine, non meritano alcuna confidenza. Ma noi non possiamo ammettere la concessione fattaci dal Renan, e non è affatto provato che i quattro personaggi ai quali si dà il titolo di evangelisti, abbiano mai scritto, o almeno che i loro scritti abbiano servito a comporre i nostri Evangelii.

La più grande oscurità regna sulle origini del cristianesimo, e se non si scoprono documenti rimasti finora ignoti, si può credere che questa ignoranza non potrà mai essere dissipata. Gli autori contemporanei di Gesù, specialmente Filone, Giosèffo Flavio, Giusto Galileo (*), che erano Giudei e si davano vivacemente pensiero di tutto ciò che concerneva il popolo giudaico, non fanno alcuna menzione di Gesù e non l'hanno conosciuto. Noi non abbiamo sopra di lui che i quattro Evangelii che, spogliati del loro carattere d'autenticità, non sono più relazioni di testimonii oculari, ma opera d'autori ignoti, prive d'ogni valore e d'ogni autorità.

Noi non sappiamo dunque nulla sulla vita di Gesù. I compilatori degli Evangelii ed i primi autori ecclesiastici, raccogliendo le tradizioni che avevano corso nella comunità cristiana, hanno potuto registrare qualche particella di verità; ma come distinguerla in mezzo a tanti elementi favolosi e leggendarii? *Una vita di Gesù è dunque impossibile* (**). Noi non sappiamo nulla di certo

sopra questo personaggio, sulla sua dottrina, sul suo insegnamento. I discorsi che sono a lui attribuiti nulla hanno d'autentico. Si cercherebbe invano una base sulla quale si possa edificare la sua biografia: si fa un bel seguirne le tracce, non si riesce che ad abbracciare una nuvola. Le apologie s'indirizzano ad un essere mitico, ad un Gesù convenzionale.

Fatte queste riserve, restiamo intesi che ogni volta che trattiamo di Gesù,

della sua nazione; che predicò una dottrina poco ortodossa riguardo al giudaismo, dottrina impressa forse di provincialismo (poichè la Galilea godeva poco buona fama per l'ortodossia come pel linguaggio); che i Giudei rigorosi gli fecero una viva opposizione e riuscirono a farlo mandare a morte; quando si aggiunge che i suoi discepoli ricevettero probabilmente il suo cadavere, e che, sia che non fosse del tutto morto, sia innocente soverchieria, sia qualunque altro mezzo che non siamo obbligati di dire, si crede che fosse resuscitato; tutto forse si è detto. Fino a qual punto la dottrina ed il carattere morale che l'Evangelo attribuisce a Cristo furono storicamente la dottrina ed il carattere morale di Gesù? È impossibile deciderlo. Gesù fu realmente un uomo celeste e originale, o un settario giudeo analogo a Giovanni il Battizzatore? Vogliam credere che il personaggio reale offrisse nella sua persona qualche tratto del personaggio ideale. Tuttavolta, *non compromettiamo la nostra ammirazione ove la scienza non può dir nulla di certo e giungerà forse un giorno a negazioni*. Chi sa se Gesù non ci appare tanto libero dalle umane debolezze se non perchè non lo vediamo che da lungi e attraverso le nubi della leggenda? Chi sa s'egli non ci appare nella storia come il solo irreprensibile se non perchè ci mancano i mezzi per criticarlo? Oimè! è da credersi che, se noi lo toccassimo come Socrate, troveremmo anche ai suoi piedi un po' di fango terrestre. Chi sa se in questo caso, come in tutte le altre creazioni dello spirito umano, l'ammirabile, il celeste, il divino non ritorni di dritto all'umanità? In generale, la buona critica deve diffidare degli individui e guardarsi dal far loro rappresentare una parte troppo importante. È il popolo che crea, poichè il popolo possiede eminentemente e con un grado di spontaneità mille volte superiore, gl'istinti morali della natura umana. La bellezza di Beatrice appartiene a Beatrice e non a Dante, la bellezza di Crisna appartiene al genio indiano e non a Crisna: nello stesso modo, la bellezza di Gesù e di Maria appartengono al cristianesimo e non a Gesù e a Maria (La libertà de discussion, t. III, pag. 468 e 469 »).

(*) Vedi Fozio, Myriabiblon, Cod. XXIII.

(**) Ecco come si esprimeva il Renan prima che gli venisse la fantasia d'elaborare un nuovo cristianesimo: « Quando si è detto di Gesù ch'egli nacque e passò la sua gioventù in Galilea, che non ricevè alcuna educazione ellenica e che la stessa sua educazione giudaica fu poco accurata; che fece, nella sua gioventù, qualche viaggio in Gerusalemme, in cui la sua immaginazione fu vivamente impressionata ed in cui entrò in comunicazione con lo spirito

non è il Gesù storico quello che noi esaminiamo, ma il Gesù dei Vangeli. Dopo accurate considerazioni risulta evidentemente che questo personaggio fittizio non merita affatto gli elogi dei suoi panegiristi. Quantunque gli Evangeli sieno alla mano di tutti, pochissimi ne hanno fatto un serio esame. I più non ne conoscono che quei frammenti letti alla messa e citati dai predicatori; alcune buone massime hanno ottenuto grande popolarità. Da questi estratti fu composto un tipo che risponde alle disposizioni morali degli adoratori, un Gesù di seconda formazione, che non è quello del Vangelo. Le prevenzioni hanno presa una tale forza che molti, leggendo gli Evangeli, veggono soltanto ciò che costituisce questo tipo, e non badano affatto a tutto ciò che se ne scosta.

Vi sono a questo riguardo idee erronee che bisogna rettificare. Esaminate questi Evangeli tanto vantati, e vedrete ciò che è realmente questo preteso capolavoro, questo codice divino che sorpassa l'umana saggezza, questo deposito d'ogni verità, d'ogni morale, questo sublime insegnamento che è l'ultimo termine della perfezione, che deve guidare tutte le generazioni e le umanità di tutti i pianeti!

(Miron)

(30) Il primo esempio è quello del protomartire s. Stefano. Quando dopo quattrocent'anni di sepoltura fu tratto fuori del sepolcro in cui era stato posto, il suo corpo e quelli de'santi Gamaliele, Nicodemo, Abibone, tramandarono un profumo d'una stupenda soavità: *soavissimus odor*. La stessa cosa leggerai di molti martiri e particolarmente di s. Firmino. Appresso, s. Felice, s. Nicola, s. Isidoro, s. Edoardo re d'Inghilterra, s. Stefano d'Ungheria, s. Rosa di Viterbo, s. Caterina, s. Valburga continuano la medesima tradizione.

Ma veniamo subito ai tempi moderni. Nel secolo decimoterzo muore l'illustre penitente s. Margherita da Cortona. Appena spirata, emana dal suo corpo un odore delizioso, che riempie la stanza funebre, e fa conoscere chiaro a' numerosi testimoni del suo felice transito, che era un vaso di santità infinitamente accettabile a Dio.

Nel 1515, più di dugent'anni dopo la sua morte, fu trovato il suo corpo intatto, senz'ombra di corruzione, che tramandava un profumo d'un odore squisito. Il Papa Leone X, accompagnato da un gran numero di Cardinali, di Vescovi, e di personaggi riguardevoli, fu testimone del fatto, registrato nella bolla di canonizzazione.

Nel 1580, quando il santo corpo fu messo in una cassa molto preziosa, si rinnovò il miracolo del profumo. Continuò, non saprei dire per quanti anni in un monastero di Cortona, dove la santa avea occupato per un po' di tempo uno stanzino. Le religiose del terz'ordine di s. Francesco, che dimoravano in quel convento, allettate dall'odore soave che imbalsamava quella celluzza, spesse volte vi si recavano a recitare il rosario. E quivi sentivano nascere nel cuore brame più vive di servire Dio con perfezione. Quando alcuna di esse voleva eccitarsi alla devozione, andava tosto in quel luogo, per sentirsi allettare dai celesti profumi che ne uscivano a correre fra gli amplessi del loro sposo divino.

Nel secolo decimoquarto abbiamo s. Giovanni Nepomuceno con s. Elisabetta regina di Portogallo, il corpo della quale trovato intatto trecento anni dopo la sua morte, spandeva un odore squisito.

Nel decimoquinto, ecco prima s. Antonino Arcivescovo di Firenze, il corpo di cui sta per otto giorni esposto alla venerazione dei fedeli esalando un odore soavissimo; indi s. Lorenzo Giustiniani patriarca di Venezia che fa vedere il medesimo prodigio.

Nel secolo decimosesto ci vien davanti la vergine del Carmelo. Appenachè il cuore di Teresa fu separato dal corpo verginale cui avea appartenuto, cominciò a spandere questo celeste odore che non ha cessato mai d'esalare fino al dì d'oggi. « Questo profumo, dice lo storico moderno della santa, è d'una tale soavità, cui non si può paragonare nessun profumo di quaggiù. Sarebbe inutile tentar di descrivere quest'odore soprannaturale; e gli atti della canonizzazione hanno detto tutto con questa sola frase: *è un odor celeste*. L'anno 1849 dopo la festa dell'Assunzione, avemmo la

sorte di tener in mano e venerare questo cuore, che nell'esilio, arse dell'amore de' Serafini. E noi pure possiamo attestare, che n' esala un odore celeste ».

Ecco una cosa non meno notabile. S. Teresa morì il dì 4 d'Ottobre 1585. « La fondatrice del convento d'Alba, Teresa di Laiz, temendo che questo santo corpo non venisse un giorno ad essere involato, gli avea fatta fare una fossa profondissima, facendola cuoprire di calcina, di sassi e di mattoni in tanta quantità, come se si volessero gittare in questo luogo i fondamenti d'uno stabile edificio. Erano trascorsi nove mesi da che quel santo corpo era stato sepolto, e pur seguitava ad esalare lo stesso odore prodigioso, quantunque fosse stato posto in una fossa tanto profonda.

« Quando si volle dissotterrarlo, ci vollero quattro giorni per cavare questa massa di terra, di sassi, e di mattoni; e quanto più lo scavo s'approfondava, tanto più si faceva sentire agli astanti l'odore miracoloso. Il corpo fu trovato tale da dover dire ch'era stato seppellito di poco. Ne usciva un odore soavissimo, che al solo sentirlo ispirava devozione. L'odore miracoloso non esalava solamente dal santo corpo, ma ancora da quelle cose che lo aveano coperto, tanto che alcuni le conservarono fino per molt'anni, e per mezzo loro a permissione di Dio furon fatti molti prodigi (*) ». Nell'ultima traslazione delle reliquie di s. Teresa che fu fatta nel 1760, il corpo verginale fu trovato sempre flessibile e spirante un profumo soave.

Aprè il secolo decimosettimo s. Madalena de' Pazzi morta nel 1607. Due anni dopo la sua morte, fu trovato il suo corpo incorrotto, e spirante un odore meraviglioso, quantunque fosse stato sepolto senza cassa, e senz'essere imbalsamato.

Vien poi la venerabil madre Anna di s. Agostino, Carmelitana. Quattr'anni dopo la sua morte, nel 1628, fu aperta legalmente la sua tomba, e fu trovato il suo corpo non solamente incorrotto, ma eziandio spirante un profumo soprannaturale.

(Gauine)

(*) *Ibid.*, Libro delle Fondaz., p. 509.

(31) Gesù disse a Pietro: Tu sei Pietro e sopra questa pietra io edificherò « la mia Chiesa, e le porte dell' Inferno « non prevarranno contro di lei (Matteo « XVI, 18) ». Questo è un parlare allegorico nel quale si fanno figurare due edificii, uno è la Chiesa, soggiorno dei figliuoli di Dio, e l'altro è l'Inferno, ricettacolo dei sudditi del Diavolo. Il primo ha per pietra fondamentale l'apostolo Pietro, il cui nome è simbolico, l'altro ha porte, come è naturale che ne abbia qualunque prigione ben custodita. Ma in qual modo le porte d'un certo edificio potranno prevalere contro le fondamenta d'un altro edificio, che si deve supporre molto lontano dal primo? Questo non è facile a comprendersi. Le porte non possono far altro che girare sui loro cardini, e tutto al più stridere se i serrami non sono bene uniti. Ma non potranno mai produrre alcun effetto al di là del semicerchio che descrivono nell'aprirsi e nel chiudersi. Gesù poteva essere un gran teologo; ma bisogna credere, come l'assicura Rénan che pare sia ben informato a questo riguardo, che il Rivelatore non avesse spinto i suoi studii al di là della scuola elementare del suo villaggio e che non avesse studiato la retorica, nè meditato il trattato dei *tropi*. Altrimenti, avrebbe saputo che una metafora, se è continuata, deve togliere tutte le sue immagini nello stesso ordine di fatti. La locuzione di Gesù rammenta quella di Prudhomme: Il *carro dello stato naviga sopra un vulcano*.

(32) *Rituale di Toul*. Ediz. del 1700 pag. 52 a 53.

(33) *Ivi*.

(34) Sanning. *Collectio, sive apparatus benedictionum, coniurationum, exorcismorum etc.* in 12. Venezia, 1752 § 79 pag. 176.

(35) Pio, Vescovo di Pothier. *Prières et cérémonies pour la bénédiction des cloches*. Chartres, 1846.

(36) *Rituale di Toul*, pag. 538.

(37) Sanning. *Op. cit.* pag. 515 e 534.

(38) Tobia VIII, 5.

(39) Guglielmo, abate di s. Teodorico, nel primo libro della Vita di s. Bernardo, racconta che quest'ultimo essendo venuto per dedicare un' Abbazia

nella diocesi di Laon, la trovò piena di una così grande quantità di mosche, che non era possibile entrarvi nè farvi nulla, tanto erano moleste coi loro assalti e col loro rumore. Egli le scomunicò. *Excommunico vos*, disse; e l'effetto di queste parole fu tale che l'indomani mattina, le si trovò tutte morte in piazza.

Bartolomeo Chassaneus dice, nel primo libro dei suoi Consigli, che, al tempo suo, in Borgogna e specialmente nella Terra di Beaune, v'era una grande quantità di mosche chiamate, *Hurebert* che facevano guasti grandissimi. Gli abitanti del paese solevano ricorrere all' Ufficiale d' Autun, come giudice ordinario, e supplicarlo di comandare alle suddette bestiuole di desistere dai guasti che facevano; e, qualora non obbedissero, pronunziare contro esse sentenze di scomunica e di maledizione; procedure e giudizi di cui cita parecchi esempi, tanto delle diocesi d' Autun quanto di quelle di Lione e di Macon. Si faceva a questi animali un processo nelle forme, si dava loro un avvocato officioso, v' era domanda per rifazione di danni ecc.

Eveillon, canonico d' Angers, che narra questi fatti nel suo trattato *Delle scomuniche e dei monitorii*, riporta le formule di questi atti. (Terza edizione, vol. II, pag. 458).

(40) Sanning. op. cit. pag. 301 e 307.

(41) Sanning. op. cit. pag. 327.

(42) Nel giornale cattolico *Il Conservatore* (3 Giugno 1869) diretto dall'arcicattolico Commendatore Stefano San Pol, leggesi: Un giorno Pio IX era a Porto di Anzio e vedeva nel mare un brick italiano in pericolo. Tutti parlavan dei mezzi più acconci a soccorrerlo ma non se ne trovava alcuno: «Aspettate, disse il Santo Padre, gl'inverò la mia benedizione: ne è il mezzo più facile e più pronto». Il pio giornalista ha il buon senso di fermarsi a questo punto; qualcun altro avrebbe soggiunto che il mare si calmò all'istante, il sole brillò di tutto il suo splendore, ed il brick si coprì d'una corazza d'acciaio impenetrabile non solo ai cannoni ma agli stessi fulmini.

(43) Nel mese di giugno 1839, vi fu a Nogentle-Rohou una grandine terribile

che devastò tutto il paese. Diversi contadini m'assicurarono che i curati avevano cagionato questa disgrazia. Siccome io cercava di mostrar loro l'assurdità di una simile imputazione, uno d'essi mi dichiarò che un suo vicino aveva veduto, perfettamente veduto, in mezzo ad una nuvola nera, i preti che versavan la grandine; allora egli prese il suo fucile e sparò sopra di loro, e caddero dalla nuvola tre corvi morti; i preti sentendosi colti mortalmente, avevano presa la precauzione di cambiarsi in corvi, per salvare l'onore dell'abito.

Nello stesso tempo, i curati del circondario di Thion solevano riunirsi la prima domenica d'ogni mese. Smisero quest'usanza, e uno di essi me ne disse la ragione: «Quando ci si vedeva riunire, i contadini dicevano: le vesti nere fanno combriccola, qualche malanno deve succedere. Poi, se, nella settimana, succedeva un accidente qualunque, una vacca che abortiva, un pollo che rimaneva schiacciato, andava a male del burro ecc., la colpa era della conferenza».

(44) Sanning. pag. 99.

(45) Ivi pag. 98.

(46) Gli ignoranti che dettarono queste formule, hanno preso per nomi divini le parole greche *Eleison imas*, abbi pietà di noi.

(47) Pio, Op. cit.

(48) Nel comune di Pareto, circondario di Chiavari, sulle 10 antimeridiane del giorno 13 Gennaio 1867 imperverando un forte temporale, un fulmine venne a colpire il campanile della chiesa parrocchiale. Essendo festivo il giorno e quella l'ora in cui i più dei parrocchiani sogliono recarsi alla parrocchia in adempimento del precetto domenicale, la chiesa trovavasi stipata di popolo. Dal campanile, che precipitando danneggiò non poco le sottostanti case, il fulmine penetrò nella chiesa, fece volare in ischegge la croce soprastante all'altar maggiore, stritolò in minute macerie il pulpito, non lasciandone altra traccia che quella di rottami caduti sulle spalle e sulle teste dei fedeli: quindi apertosi un grande varco in un muro laterale, penetrò nell'abitazione del parroco e vi produsse

non pochi guasti. La confusione, e diciamo pure il disperato scompiglio che in tutti quei terrazzani destò un tale repentino accidente, è più facile ad immaginarsi che a descriversi. Tanto più quando si aggiunga che pel polverio sollevato dalle cadute macerie si stette alcuni minuti in perfetta oscurità. Delle persone nessuna fortunatamente ebbe gravi danni. Chi più, chi meno, toccò qualche contusione; e tra questi il prete

che celebrava la messa ebbe da una scheggia del fracassato pulpito maltrattata non poco una gamba.

I danni dell'edifizio invece furono piuttosto rilevanti, e per timore che la volta della chiesa sconquassata dalle ruine del campanile e dalla scossa ricevuta potesse precipitare fu ordinata la chiusura della chiesa finchè fossero eseguite le più sollecite riparazioni.

(49) Pio. Op. cit. pag. 11 e 12.

VEGLIA XII.

SOMMARIO. Modi soavi del Divin Salvatore. Ogni medaglia ha il suo rovescio. Le lunghe preghiere divorano le case delle vedove. Certi uomini *ipocriti e pieni d'iniquità* non si trovano sempre dal lato del torto. Un fiume di sangue da Abele a Zaccaria grida vendetta. S. Paolo e Giuseppe Flavio si vantano d'appartenere alla setta farisaica. L'anfitrione maltrattato dal suo ospite Gesù. I Zebedei pretendono i primi posti. Rimproveri ingiusti. Si possono osservare certe pratiche senza trascurare la virtù. S. Pietro riceve un titolo allegorico diverso da quelli che s'arrogarono i sedicenti suoi successori. *I figli del diavolo* sono strapazzati senza fondamento. Gesù dimentica che l'ira è un peccato mortale.. Ciò che fu condannato da Gesù si fa impunemente nelle nostre chiese e principalmente nel più venerato santuario. Il figliuolo di Maria mostra più dottrina che filiale tenerezza. I parenti di Gesù lo pagano con la stessa moneta. È una bella cosa il far miracoli, ma un po' di dolcezza e di cortesia non guasta. Alcuni Greci fanno una strana comparsa. L'anima di Gesù è triste fino alla morte, e un angelo del cielo la conforta. Un se molto scandaloso. Il Padre Eterno sente egli pure le sue. Altr'è parlar di morte, altr'è morire. Rousseau ha creduto di dirlo bella, ma invece l'ha detta grossa. Molti uomini vanno eroicamente contro la morte confortati soltanto dalla propria coscienza. Bruno, Vanini e parecchi altri uomini grandi hanno eclissato la *Luce del mondo*. Un Dio può morire allegramente. Chi è avvezzo al buio non può facilmente sopportare la luce del giorno, e chi ha la mente debole non può sopportare lo splendore del vero. Le nostre idee si modificano spesso. I becchini dell'intelligenza si vantano a torto delle loro prodezze. La divinità è quasi sempre calunniata. Meglio un ateo che un superstizioso. La vera morale si basa sulla natura dell'uomo, e la morale religiosa sui delirii dell'immaginazione.

Signore e Signori! Seguendo le tracce di quell' Ercole del razionalismo che è il Miron, noi c' intratteremo ora dei soavi modi e dell'eroica morte del *Divin Salvatore*, ma preparatevi a sentirne delle belle, poichè, per quanto siate spregiudicati, scommetterei Buda contro un carantano che vi sembrerà che io canti in un tuono troppo alto; e le mie parole parranno forse troppo ardite sebbene vere e naturalissime. Vi dirò dunque:

O voi che siete in piccoletta barca,
Desiderosi d' ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che *scrutando* varca,
Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago, che forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.

Il molto reverendo mio signor Abbate ha protestato, che come altre volte ci privò dell'onore della sua compagnia, così anche su questi propositi ha risoluto di non udir sillaba, ma sarà poco male: il tentar di persuader certe persone è proprio lo stesso che pestar l'acqua nel mortaio e lavar la testa all'asino. Chi ha orecchie, intenda; e chi non vuole intendere, suo danno. In quanto a me, protesto che affronterò coraggiosamente quella difficoltà che non so dissimularmi;

ma che ho piena convinzione di vincere.

Come colui che con la prima nave
Trovò del navigar l' arte e l' ingegno,
Presso al lido ove il mar manco fondo ave
Prima sospinse senza vela il legno:
A poco a poco poi l' ardità trave
Mandò più in alto, e poi senza ritengo
A' venti si commise ed alle stelle,
E vide cose gloriose e belle,

così io nelle mie voglie, sebbene mi sia creduto in dritto di esporre sempre francamente le mie idee.

Non ho la ripa troppo abbandonata, ma volendo, per usare una frase curialesca, dire non solo la verità, ma tutta la verità, vedo ch'

Or mi conviene nel gran pelago entrare
e non vi chiederò indulgenza; ma solo tutta quella imparzialità che non può mancare in persone ragionevoli ed amanti del vero.

Noi siamo abituati a considerare Gesù come un tipo di dolcezza e di bontà; ed infatti, alcuni suoi discorsi sembrano giustificare questa riputazione: egli protesta d'essere dolce ed utile di cuore (1), che il suo giogo è dolce ed il suo fardello leggiero (2), invita a venire a lui i fanciulli (3), i poveri, gli affamati, ed offre loro inesauribili tesori d'amore,

Ha parole tenere, commoventi, che attraggono, e soggiogano. Ma, o che il suo umore fosse molto variabile, o che i suoi storici abbiano reso di lui un conto poco fedele, gli Evangelisti ce lo mostrano spesso in un aspetto molto differente. Egli è permaloso, irascibile, violento, non soffre opposizione; ingiuria continuamente, mostra verso i suoi contraddittori un odio furente, vomita imprecazioni contro di loro e si lascia trasportare a vie di fatto. Col vangelo alla mano si può imparare a giudicare questo modello di tutte le virtù.

Dopo una espulsione di demonii, avendo asserito i Farisei che egli li cacciava in virtù di Belzebù, principe dei demonii, Gesù comincia a discutere pacatamente questa imputazione, quindi tutto in tratto grida: « *Razza di vipere, come potete dir cose buone voi che siete perversi?* » Tanta ira farebbe credere ch'egli contasse poco sulla bontà delle sue ragioni.

Sento due disputar: vuol ch'io decida?

Ragion chi parla, e torto ha quel che grida.

Le buone cause non han bisogno d'irose parole per esser difese. Gesù termina dicendo: « Voi sarete giudicati secondo le vostre parole e condannati secondo i vostri detti ». Ne verrebbe di giusta conseguenza che gli uomini saranno giudicati secondo le loro parole e non secondo le loro azioni, il che è contrario alle più ovvie nozioni di giustizia.

È principalmente contro i Farisei che egli impiega la sua foga imprecatrice. Dopo alcune istruzioni indirizzate al popolo, egli si rivolge a loro con queste parole: « Guai a voi, Scribi e Farisei *ipocriti*, perchè chiudete agli uomini il regno dei cieli; che non entrandovi voi, v'opponete perchè non v'entrino altri. Guai a voi Scribi e Farisei *ipocriti* perchè col pretesto di lunghe preghiere divorate le case delle vedove (4); è perciò che riceverete un più rigoroso castigo. Guai a voi, Scribi e Farisei *ipocriti*, perchè scorrete il mare e la terra per fare un proselito, e dopo che egli è divenuto tale, lo fate degno dell'inferno due volte più di voi. Guai a voi, conduttori ciechi, che dite: Se un uomo giura pel tempio, non importa, ma chiunque giura per

« l'oro del tempio è obbligato al suo « giuramento. Insensati e ciechi che « siete! Cosa si deve stimar più, l'oro « o il tempio che santifica l'oro? « Guai a voi Scribi e Farisei *ipocriti* « che pagate la decima della menta, de- « gli anici, del comino, e avete abban- « donato ciò che v'è di più importante « nella legge, la giustizia, la misericor- « dia e la fede. Guai a voi, Scribi e Farisei *ipocriti* che siete simili ai sepol- « cri imbiancati, che esternamente sem- « brano belli agli occhi degli uomini « ma nell'interno sono pieni d'ossa di « morti e d'ogni sorte di putredine. Così « voi sembrate giusti agli occhi degli « uomini; ma nell'interno siete pieni « d'ipocrisia e d'iniquità. Guai a voi, « Scribi e Farisei *ipocriti*, che fabbrica- « te tombe ai profeti ed ornate i monu- « menti dei giusti, e dite: Se noi fossimo « stati nel tempo dei nostri padri non ci « saremmo uniti con essi per spargere il « sangue dei profeti. In tal modo, voi « confessate, d'esser figliuoli di coloro « che hanno uccisi i profeti. Colmate « pur voi la misura dei padri vostri, « serpenti razza di vipere, come potete « evitare d'esser condannati al fuoco « dell'inferno? Per questo ecco, che io « mando a voi dei profeti e dei saggi e « degli scribi, e di questi ne ucciderete « e ne crocifiggerete, e ne flagellerete « nelle vostre sinagoghe e li perseguite- « rete di città in città: onde cada sopra « di voi tutto il sangue giusto sparso so- « pra la terra, dal sangue del giusto A- « bele sino al sangue di Zaccaria figliuo- « lo di Barachia che voi uccideste fra il « tempio e l'altare. In verità vi dico che « tutto questo verrà sopra di questa ge- « neratione (5) ».

Questa lunga diatriba merita qualche osservazione. E prima di tutto, contro chi è diretta? Chi erano questi Scribi e questi Farisei, oggetti di tali sanguinosi rimproveri? I Scribi erano i dottori della legge, il cui ministero era di copiare e interpretare i libri santi. I Farisei, fra le tre sette in cui si divideva l'ebraismo, formavano la più numerosa, la più rispettata e la più importante: in politica conservavano in tutta la sua forza il sentimento di nazionalità e di odio al conqui-

statore; in religione si poteva considerarli come i depositari dell'ortodossia. Gesù stesso lo riconosce, poichè dice: « *Gli Scribi ed i Farisei seggono sulla cattedra di Mosè. Osservate dunque tutto ciò che essi vi dicono, ma non fate ciò che essi fanno* » (6). Ne consegue che, secondo Gesù, le loro dottrine erano irreprensibili, ed allora perchè opprimerli in massa con tante imprecazioni? Perchè eccitare contro di loro l'orrore ed il disprezzo delle popolazioni? È impossibile che una setta numerosa sia totalmente composta d'ipocriti: facevano parte dei Farisei la maggioranza del Sinedrio, dei sacerdoti, dei dottori, gli uomini più istruiti della nazione, i migliori patrioti. L'Apostolo Paolo, poco tempo prima di finire la sua carriera e dopo avere esercitato il suo apostolato cristiano, comparendo innanzi al re Agrippa, si dichiara fariseo. « Dai miei più teneri » anni, egli dice, io vissi Fariseo, e feci « professione di questa setta, che è la « più commendevole della nostra religione » (7). Giuseppe Flavio si vanta d'essere stato sempre della setta farisaica, che, egli dice, è la più stimata fra i giudei. Non si può ammettere che tutti i Farisei fossero ipocriti e perciò Gesù non poteva aver motivo per scagliarsi contro l'intera setta, ma solo contro quei membri, la cui condotta non era in armonia coi principii che la dirigevano; certo che non avrebbe trovato ipocriti solo fra i Farisei, ma in tutte le sette, compresa la sua che racchiudeva un traditore. Le sue declamazioni sono adunque ingiuste e odiose; invece di discutere con calma come deve fare un apostolo della verità, egli mostra una violenza ed una rozzezza inescusabile.

E questo ti fia sempre piombo ai piedi
Per farti muover lento, com' uom lasso,
Ed al sì ed al no che tu non vedi.

Che bene è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzione afferma o nega
Così nell'un come nell'altro passo:

Perchè egli incontra, che più volte piega
L'opinion corrente in falsa parte,
E poi l'affetto lo intelletto lega.

Vie più 'ndarno dalla riva si parte,
Perchè non torna tal quale ei si muove,
Chi pesca per lo vero, e non ha l'arte.

Il rimprovero diretto ai Farisei di chiudere agli altri il regno di Dio, non

ha base poichè egli stesso confessa che la loro dottrina era eccellente. Il rimprovero di divorare le case delle vedove poteva meritarsi solo da qualche furbo che si serviva della religione per abbindolare gli spiriti deboli, ma non dirigersi a tutta la classe dei Farisei, la quale a questo titolo non esercitava nè pubblici uffizii, nè sacerdozio. Il far proseliti non poteva esser rimproverato ai Farisei, mentre Gesù stesso inculcava ai suoi discepoli di farne. I modi di giurare criticati da Gesù sono certamente riprensibili, ma invece d'inveire con tanta collera non era meglio contentarsi d'asserire che l'uomo d'onore deve ritenere sacra la propria parola? Gesù ritenendo responsabili i Farisei dei peccati commessi dai loro antenati non professa una dottrina abbagliante, qual'è la reversibilità delle pene? E v'ha di più: egli applica questo sistema assolutamente a sproposito rendendo responsabili gli Scribi ed i Farisei della morte dei profeti, commessa dagli Israeliti la cui posterità poteva essere estinta, o i cui discendenti potevano trovarsi in tutt'altro luogo che in mezzo ai suoi avversarii. E ciò si può se non altro affermare con tutta certezza secondo la Bibbia, riguardando la morte d'Abele, poichè la posterità di Caino si estinse nel diluvio, e l'umanità che sopravvisse a questo cataclisma discende da Noè e per lui da Set figliuolo d'Adamo. Non v'è dunque alcuna ragione per imputare ai Farisei del tempo di Gesù la morte d'Abele; l'oratore si lascia trasportare dalla passione e non s'avvede che parla a sproposito. Ma se Gesù avesse fatto un poco d'esame di coscienza avrebbe potuto veder facilmente che non poteva tornargli conto che lo si punisse dei peccati dei suoi antenati. Se si considerino come tali quelli che figurano nelle genealogie attribuitegli dagli Evangelisti vi si troverà fra gli altri lo sleale Giacobbe, il patricida Giuda, il sanguinario David, il dissoluto e fratricida Salomone, la prostituta Baab, l'incestuosa Tamar, l'adultera Bersabea ed altri di simil risma. Ed annunziando agli Scribi ed ai Farisei che non possono evitare la loro condanna, non professa implicitamente il fatalismo?

Si trova in S. Luca una tirata poco differente da quella che ho riportata; ma in circostanze che la rendono ancor più biasimevole. Si narra (8) che un Fariseo pregò Gesù di pranzare da lui. Gesù entrato in casa si pose a tavola. Ma il Fariseo cominciò a pensare e discorrere dentro di sé per qual ragione egli non si fosse purificato prima di pranzare. E il Signore gli disse: Ora voi, o Farisei, lavate il di fuori del bicchiere e del piatto: ma il vostro di dentro è pieno di rapine e iniquità. Stolti, chi ha fatto il di fuori, non ha egli fatto anche il di dentro? Fate anzi elemosine di quel che vi avanza: e tutto sarà puro per voi. Ma guai a voi, o Farisei, che pagate la decima della menta e della ruta e di tutte le civaie, e non fate caso della giustizia e della carità di Dio: or bisognava praticar queste e non omettere quell'altre cose. Guai a voi, o Farisei, perchè amate i primi posti nelle sinagoghe, e di essere salutati nelle piazze. Guai a voi perchè siete come i sepolcri, che non compaiono, e quelli che sopra compaiono non li ravvisano. Ma uno dei dottori della legge gli rispose e disse: Maestro, così parlando offendi anche noi. Ma egli rispose: Guai anche a voi, dottori della legge perchè caricate gli uomini di pesi che non possono portare; ma voi tali pesi non li tocchereste con uno dei vostri diti. Guai a voi che fabbricate monumenti ai profeti: e i padri vostri furono quelli che li ammazzarono. Certamente voi date a conoscere che approvate le opere dei padri vostri: mentre essi uccisero i profeti e voi fabbricate loro dei monumenti. Per questo ancora la sapienza di Dio ha detto: Io manderò loro dei profeti e degli apostoli e altri ne uccideranno; altri ne perseguiteranno, affinché a questa generazione si domandi conto del sangue di tutti i profeti, sparso dalla creazione del mondo in poi. Dal sangue di Abel sino al sangue di Zaccaria, ucciso fra l'altare e il tempio. Certamente vi dico ne sarà domandato conto a questa generazione. Guai a voi, dottori della legge, che vi siete usurpati la chiave della scienza, e non siete entrati voi e avete impedito quei che vi entrarono.

In tutta questa scena Gesù si conduce

nel modo il più biasimevole; tutto il vantaggio è dal lato dei Farisei. Quello che ha invitato Gesù osserva che egli ha mancato all'uso e non s'è lavato le mani; ma si guarda bene dal far conoscere questa sua osservazione, e dal dire qualunque cosa potesse spiacere al suo ospite. Gesù indovina il pensiero di lui e si dà immediatamente alle declamazioni le più ingiuriose e le più offensive verso il padrone di casa ed i suoi amici, e comincia dallo spiatellar loro in faccia che il loro cuore è pieno di rapina e d'iniquità. Nulla può scusare un simile oblio delle convenienze, un procedere tanto brutale.

Ognuno in questo Mondo tal si tiene,
Che perfetto si stima in ogni cosa;
E nessun vuol, se mal' oprando viene,
Ripreso esser col verso o con la prosa.
Ma la superbia che dall' uom proviene
Col suo strano capriccio ognor si sposa:
L'error per opra degna, e il mal ben fatto
Più d'un santo dottor sostiene in atto.

L'uso di lavarsi le mani prima di mangiare, principalmente nel clima ardente della Giudea, è eccellente sotto il punto di vista dell'igiene e della nettezza: i Farisei avevano ragione di metterci importanza (9). Supponendo che essi ne avessero esagerata l'importanza, sarebbe stato questo un motivo di ridurre la cosa al suo giusto valore, ma non ad esimersene ed a sdegnarsene, come fa Gesù che si mostra difensore della sudiceria e della rozzezza (10). I veementi rimproveri che dirige ai Farisei sono affatto a sproposito; anche nei paesi meno culti, si ritiene doveroso l'usar riguardi verso coloro di cui si è commensali e si accetta l'ospitalità. Gesù dopo aver rimproverato ai Farisei d'osservare esattamente certe pratiche e di trascurare le virtù essenziali, la giustizia e l'amor di Dio, soggiunge che si dovevano praticare queste virtù, senza omettere le altre cose: egli riconosce dunque che queste altre cose, comprese le abluzioni, sebbene devono occupare un posto secondario, sono legittime e che è bene di osservarle: egli si condanna dunque da sé medesimo, egli che le neglige, e che a proposito di una semplice osservazione mentale sulla sua negligenza, si crede in dovere di rampognare tanto villanamente gli osservatori di questo costume.

Tanto può dunque, anco lassù concetta
La collera cornuta e maledetta!

Un rimprovero ne trascina molti altri. Egli trova malfatto che i Farisei si compiaciano d'occupare i primi posti nelle sinagoghe e d'essere salutati nelle piazze pubbliche. Questi sono veramente grandi delitti? Ognuno ha piacere d'occupare quel posto al quale crede aver diritto; ed il desiderio d'occupare pubblici impieghi è uno stimolo che porta a fare ogni sforzo per meritarselo. I discepoli di Gesù non sono, più dei Farisei, esenti dal desiderio di preminenza. Poiché, dopo la cena pasquale, dopo che Gesù, la vigilia della sua morte, ebbe diviso coi suoi discepoli il pane ed il vino, ed ebbe loro annunziato la sua prossima fine, gli Apostoli si bisticciavano fra loro per sapere chi di loro sarebbe stimato più grande: antecedentemente, i figli di Zebedeo avevano chiesto a Gesù il privilegio di stare seduti, l'uno alla sua dritta e l'altro alla sua sinistra, allorché egli apparirà nella sua gloria (11); la loro madre gli aveva indirizzato una domanda dello stesso genere (12). Gesù non aveva tacciate come colpevoli queste pretese, non aveva lanciato l'anatema e la maledizione contro quelli che le avevano espresse; anzi egli promise ai suoi Apostoli che, quando egli fosse assiso sul suo trono di gloria, essi starebbero seduti sopra dodici troni e giudicherebbero le dodici tribù d'Israele (13). Perché dunque questi ambiziosi sensi, l'aspirazione alle dignità, sono accolte con tanta condiscendenza per alcuni e con tanta durezza per altri? Gesù si porta in questo caso, non da giudice imparziale, che applica a tutti una stessa regola, una stessa misura, ma da despota irragionevole che non ha altra regola che il proprio capriccio.

Un dottore della legge gli fa osservare che egli disonora lui ed i suoi colleghi. La moderazione di questo linguaggio è certamente lodevole, e molti altri, al suo posto, si sarebbero creduti autorizzati a rispondere più energicamente ad un così insolente aggressore. Ma Gesù continua, come se nulla avesse udito, e raddoppia di violenza. Fra i rimproveri ve n'è uno singolarissimo, ed è quello di costruir

tombe ai profeti; ritenendo quest'atto come complicità con coloro che li hanno uccisi. È una vera insania il ritenere complice dell'assassino di una persona, colui che gli eleva un monumento: adempiendo verso la vittima un pio dovere, si rende omaggio alla sua memoria e gli si offre la sola riparazione possibile; lungi dall'approvare il delitto, lo si disconferma e lo si disapprova. Bisogna aver tutta la rabbia d'accusare per trar motivo di rimprovero da un'azione così onorevole.

I due primi evangeli raccontano una scena presso a poco simile alla precedente, ma con tratti differenti. Le cose non accadono più presso un Fariseo. Marco racconta (14) che i Farisei ed alcuni scribi che erano venuti da Gerusalemme s'adunarono intorno a Gesù. «E avendo osservato alcuni suoi discepoli cibarsi con mani impure, cioè senza essersele lavate, li biasimarono. Imperocché i Farisei e tutti i Giudei non mangiano senza lavarsi spesso le mani attenendosi alle tradizioni de' maggiori: E quando tornano dal foro, non mangiano, se prima non si sono battezzati. E vi sono molte altre lavande, che è stato loro insegnato d'osservare, dei bicchieri, degli orciuoli, dei vasi di bronzo e dei letti. Or i Farisei e gli Scribi lo interrogarono. Per qual motivo i tuoi discepoli non camminano secondo la tradizione degli antichi e mangiano senza lavarsi le mani? Ma egli rispose e disse loro: A ragione Isaia profetò di voi *ipocriti*, come sta scritto: Questo popolo mi onora colle labbra, ma il cuor loro è lungi da me. Inutilmente poi mi onorano, insegnando dottrine e comandamenti d'uomini: imperocché trascurati i comandamenti di Dio, siete tenaci delle tradizioni degli uomini, dei lavamenti degli orciuoli e dei bicchieri: e molte altre cose voi fate simili a queste. E diceva loro: Voi benissimo *distrugete i comandamenti di Dio* per osservare la vostra tradizione. Imperocché Mosè disse: Onora il padre e la madre. E chi maledirà il padre o la madre, sia punito di morte. Ma voi dite: Uno potrà dire al padre o alla madre: Qualunque offerta che io fo a Dio, gioverà a te: E non permettete ch'ei faccia nulla

per suo padre e per sua madre, violando la parola di Dio per la vostra tradizione inventata da voi: e molte cose voi fate simili a questa ».

Qui i Farisei non si limitano come presso Luca, ad una riflessione mentale; essi indirizzano a Gesù le loro osservazioni sotto la forma d'osservazione, ma in termini convenienti. Le pratiche specificate dallo storico, sono tutte eccellenti ed ispirate dalla cura della salute. La nettezza ha inoltre il vantaggio di nobilitare l'individuo, di abituarlo al sentimento della propria dignità, e d'introdurre più civili costumi. I Farisei, chiedendo a Gesù perchè egli e i suoi discepoli non si lavino le mani, non citavano alcun motivo religioso, non pretendevano affatto di dare alle abluzioni la stessa importanza dei doveri morali di primo ordine, e dei comandamenti promulgati da Jeova sull'alto del Sinai. Gesù era dalla parte del torto, e ciò che avrebbe potuto far di meglio sarebbe stato di riconoscerlo, e così avrebbe dato un buon esempio. Invece di prender questo saggio partito, si rivolta, sposta la questione ed attacca i suoi interrogatori chiedendo loro conto del modo con cui osservavano i comandamenti di Dio: è proprio la tattica di coloro, che, presi in fallo, non vogliono convenirne. È un modo deplorevole d'argomentare. Poichè, quando anche i rimproveri di Gesù fossero basati ciò non lo giustificerebbero di quelli che sono a lui diretti. La sua accusa contro i Farisei è molto frivola: è da dubitare che mai i loro dottori abbiano insegnato che offrendo un dono a Dio secondo l'intenzione dei propri genitori, si fosse sciolti d'ogni dovere verso di loro. Gli autori che ci hanno trasmessa la dottrina dei Farisei, nulla dicono di simile. Se qualche individuo ha professato questa morale empia, a lui solo spetta la responsabilità: ma non è credibile che la setta dei Farisei, di cui Gesù, come l'abbiamo veduto, riconosceva la perfetta ortodossia, abbia insegnato che i figliuoli nulla devono ai loro genitori.

I modi di Gesù, in questa scena, sono molto meno violenti che in quella di Luca; l'epiteto d'*ipocriti* è la sola espressione che ci rammenti la costante abitu-

dine di Gesù di lanciare invettive contro i propri avversari.

Sovente Gesù risponde negativamente a chi gli chiede miracoli: senza approfondire la questione ci fermeremo soltanto a far osservare la forma acerba ed ingiuriosa. « Alcuni Scribi e Farisei gli » dissero: Maestro desideriamo di vedere « qualche tuo miracolo; ma egli rispose » loro: Questa *generazione cattiva e » adultera* va cercando un prodigio e « nessun prodigio le sarà conceduto », *to, ecc. (15)* ». Lo stesso discorso si ripete in S. Luca XI, 29. Ai Farisei ed ai Sadducei che gli chiedevano di far loro vedere in cielo qualche prodigio, Gesù risponde: La sera dite domani sarà buon tempo perchè il cielo è rosso, e la mattina dite sarà buon tempo perchè il cielo è scuro e rossastro. Voi sapete dunque conoscere le varie apparenze del cielo; non potete dunque conoscere i segni dei tempi? Questa *generazione corrotta ed adultera* domanda un prodigio, e non avrà altri ecc. Si osserva in questo linguaggio il dispetto d'un caposetta che non potendo ottenere l'adesione dei suoi uditori, se la prende con loro pel poco incontro fatto dalla sua predica, e vede nemici in tutti coloro che non aderiscono ai suoi insegnamenti; ma non la serenità di un vero saggio, convinto che la verità un giorno o l'altro dovrà trionfare. Gesù dissimula la sua impotenza, accusando coloro che egli non può convincere coll'operare i miracoli richiesti.

Quando si ricorre al suo potere miracoloso perchè operi guarigioni, sovente comincia dal rifiutare con termini duri ed anche ingiuriosi e finisce coll'esaudire la domanda. Alla Cananea che lo supplicava per la figliuola sua posseduta dal diavolo, non risponde; e quando i discepoli intercedevano per quella meschina, asserì che essendo stato mandato per le pecorelle della casa d'Israele non era giusto prendere il pane dei figliuoli e darlo ai *cani*. In premio poi della sua fede la Cananea ottenne la grazia e la fanciulla guarì all'istante (16). Un uomo si avvicinò a lui e gettandosi ai suoi piedi gli disse: « Signore, abbi pietà di « mio figlio che è lunatico e che soffre « molto poichè spesso cade nel fuoco e

« nell' acqua. Io l' ho presentato ai tuoi discepoli ma essi nol poterono guarire ». Gesù rispose e disse: « O gente - ragione incredula e perversa, sino a quando starò con voi? sino a quando vi sopporterò? Menatelo qui da me ». E Gesù sgridò il demonio e questi uscì dal fanciullo, il quale da quel momento fu risanato (17). Si può dire che in questi fatti Gesù perde il merito del beneficio con la mala grazia con cui lo concede. Se trovava giusto il concedere ciò che gli fu chiesto, perchè respingere le domande con tanta durezza? Nel secondo caso principalmente, il suo impeto è odioso e irragionevole. Il supplicante essendosi presentato a lui con rispetto, umiltà e confidenza, Gesù non aveva alcun pretesto per lagnarsi della sua incredulità e della perversità degli uomini, per apostrofare i suoi contemporanei e manifestar loro il suo odio. Le parole che egli pronunzia, palesano un uomo esacerbato ed irascibile, che va sempre sulle furie, e che, avvezzo a sgridare, non ha riguardo per alcuno, nemmeno per coloro, che più d'ogni altro, dovrebbero esser trattati da lui con benevolenza.

Per ritorno i condannati
Agli artigli del Superbo,
Dalla luce dei Beati
Abbassossi all' uomo il Verbo:
Rimembrando a che venia
Feagli Amor per la sua via
Meno indegno, meno acerbo
Il soggiorno del dolor.

Pietro avendo ricevuto da Gesù l' annunzio della catastrofe che doveva terminare la sua carriera, trascinata da amore pel suo maestro, gli dice: « A Dio non piaccia, o signore, che ciò avvenga ». Ma Gesù gli rispose: *Ritirati, o Satana*; tu mi scandalizzi, perchè non gusti le cose di Dio, ma quelle degli uomini (18). L' osservazione di Pietro era ispirata da buoni sentimenti e non meritava una repressione così rigorosa; bastava bene illuminarlo moderatamente e fargli comprendere il suo errore; l' epitetto di *Satana*, cioè del male personificato, è la massima delle ingiurie.

Rispondendo ad un capo della Sinagoga che gli rimproverava di violare la legge del sabbato, Gesù comincia la sua giustificazione apostrofando i suoi av-

versarli e trattandoli da *ipocriti* (19). Parimente impiega questo epitetto nel principio della sua risposta alla quistione riguardante il tributo dovuto a Cesare (20). In un lungo discorso che egli dirige al popolo (21) egli dà lezioni di prudenza; poi tutto in un tratto senza che alcuno incidente ne dia motivo, esclama: « *Ipo-criti*, voi sapete apprezzare l' aspetto del cielo e della terra; in qual modo non riconoscete dunque questo tempo? » Non si sa a chi, tra la folla, si applichi questa qualifica che, probabilmente, sdrucchiola nel suo discorso, come un intercalare al quale per l' uso frequente s'era abituato.

Alcuni Farisei avendo avvisato che sarebbe bene ch'ei lasciasse il paese ove si trovava, poichè Erode voleva farlo morire, rispose: « Andate e dite a quella volpe che io scaccio i demoni ed opero guarigioni per oggi e per domani ed il terzo giorno sarò consumato (22) ». L' avviso era benevolo e Gesù si mostra scortese ed ingrato incaricando quelli che glielo danno, d' un' ambasciata ingiuriosa ed insequibile.

In una lunga discussione coi Giudei che gli rammentavano d' essere figli di Abramo, Gesù dopo aver riconosciuto questa qualità, dice loro: « Voi fate quello che facevano i vostri padri ». Essi rispondono: « Noi non siamo di razza di fornicatori: abbiamo un solo Padre, Dio ». Gesù dice loro: « Voi avete per padre il diavolo e volete soddisfare ai desideri del vostro padre: quegli fu omicida dal principio.... quando parla con bugia, parla da suo pari: perchè egli è bugiardo e padre di menzogna... io conosco mio padre; e se dicessi di non conoscerlo, sarei un bugiardo come voi » (23). Gesù, irritato di non potere fare accettare la sua missione divina dai suoi interlocutori, supplisce alle buone ragioni con le ingiurie; e piuttosto che riconoscere insufficienti i suoi mezzi di persuadere, li tratta da increduli, da figli del diavolo, il che è nello stesso tempo una insolenza ed un contrasenso. Egli dice loro che il diavolo è padre di menzogna e che, come lui, essi sono bugiardi. Nulla giustifica questo cumulo d'ingiurie. I Giudei erano perfettamente sinceri di-

cendo di non credere alla missione di Gesù, e questi prova coi suoi discorsi, ch'egli conosce il fondo del loro cuore e sa di non aver potuto vincere la loro incredulità. L'accusa di menzogna non ha dunque alcuna base, e ci rammenta quei fanciulli bizzosi, che lanciano all'azzardo tutte le ingiurie che passano loro pel capo, senza darsi pensiero se sono giuste o gettate all'azzardo.

Gesù andando un giorno nella sinagoga, vi trovò un uomo con la mano inaridita, e stavano a vedere se egli lo risanasse in giorno di sabbato per accusarlo (24). Ed egli disse all'uomo; alzati e vieni qui in mezzo; ed a coloro disse: è egli permesso di fare il bene ed il male in giorno di sabbato? di salvare o di torre la vita? Ma quelli tacevano, ed egli girati gli occhi sopra di loro disse *contra*: stendi la mano e quello la stese e fu risanato (25). Gesù mostra un'impeto di collera che non può scusarsi. Il silenzio dei Giudei era una confessione d'impotenza ed egli poteva ben contentarsi di quella facile vittoria. Se egli credeva di essere stato disapprovato per un eccessivo scrupolo d'osservare la legge di Mosè, non v'era motivo di condannarli. Erano forse colpevoli i Giudei perchè non intendevano che questo apparente rispetto si poteva conciliare coll'intenzione di distruggere la legge, e che in seguito quelli che le resterebbero fedeli sarebbero considerati nemici di Dio, autori di questa legge? È con una discussione calma e benevole che avrebbe potuto modificare le loro opinioni, e non già con l'ira. L'ira è un vizio (ed anzi è uno dei sette peccati mortali), non si dovrebbe dunque trovarla in colui che è la saggezza personificata ed il modello di tutto il genere umano.

Simile è la ragione a un lento foco
Che con attività, senza fracasso
Tutto purga e depura a poco a poco.

Gesù essendo entrato nel tempio, scacciò tutti coloro che compravano e vendevano; rovesciò le tavole dei banchieri e le sedie di coloro che vendevano le colombe. E disse loro: sta scritto: la mia casa sarà chiamata la casa d'orazione, ma voi l'avete fatta una spelunca di ladri (26). Marco soggiunge che non per-

metteva che alcuno trasportasse arnesi nel tempio. Secondo Giovanni, avendo trovato nel tempio gente che vendevano bovi e pecore e colombe e banchieri che sedeva a banco, fece una frusta di cordicelle scacciò tutti dal tempio coi montoni ed i bovi, e gettò per terra il denaro dei banchieri e rovesciò i loro banchi; e disse a quelli che vendevano le colombe: togliete via di qua queste cose, e non vogliate convertire la casa del padre mio in bottega di traffico (27). Questa è una strana condotta. Senza dubbio, si può riguardare come abusivo il costume che s'era introdotto di lasciar stabilire nel tempio mercanti d'oggetti destinati ai sacrificii; ma i veri colpevoli erano i magistrati, i sacerdoti, che avrebbero dovuto badare perchè il luogo santo non servisse ad usi profani; i mercanti che, profittando di questa tolleranza, avevano continuato a fare ciò che si faceva prima di loro, avevano dovuto credere permesso quest'uso; autorizzati dalla condiscendenza dei funzionarii incaricati dall'interpretazione e dall'esecuzione della legge, essi devono considerare legittimo il loro possesso. Se i magistrati, divenuti più scrupolosi, avessero voluto far cessare questo stato di cose, prima di venire a violenze, avrebbero promulgato un regolamento, ed i mercanti che vi si fossero conformati non avrebbero potuto essere perseguitati pel passato, poichè il regolamento non avrebbe potuto avere effetto retroattivo. Ma qui un semplice particolare, senza alcun mandato dell'autorità pubblica ed anzi senza alcuna prevenzione, senza dire *bada*, si getta bruscamente sui mercanti a colpi di frusta, sparge il loro denaro, rovescia i banchi, e li caccia violentemente. È un fare da energumeno e da uomo irragionevole. Il suo linguaggio non è meno selvaggio di quello che sieno le sue azioni. Una bottega di mercante non è certamente un santuario, ma non è nemmeno una caverna di ladri. Poichè Gesù, in molte occasioni, riconosceva la santità della legge di Mosè, non poteva trovar biasimevole che quelli i quali dovevano far sacrifici, comprassero gli oggetti destinati ai sacrifici, bisogna dunque che vi fossero mercanti e

botteghe; il luogo dove si facevano queste compre indispensabili non erano dunque caverne di ladri. Gesù non avrebbe dunque dovuto biasimare tutto al più che la scelta del luogo e non la cosa in sè stessa. Si vede anche qui che la collera lo trasporta e gli fa tenere discorsi privi di buon senso. In qualunque paese civile, una simil condotta sarebbe perseguitata innanzi ai tribunali e severamente punita. Non è dunque da meravigliarsi se gli si chiede con quale autorità agisca così. Non si può far a meno d'ammirare la somma moderazione dei Farisei, che gli evangelisti ci dipingono come accaniti nemici di Gesù, e che, invece di far cadere sopra di lui una repressione meritata, si sono contentati d'una interpellanza.

Questo fatto fornisce anche un soggetto di ravvicinamento con ciò che avviene nel cattolicesimo. Si vede sotto i portici di molte chiese, mercanti di certi destinati alle offerte, Gesù bambini, madonnine, abitini, agnusdei, medaglie ed altri amuleti. Alcuni si pongono anche nell'interno delle chiese. Preti, sagrestani vendono nell'interno libretti, cantici ecc. Ecco dunque « cristiani che rinnovano una pratica contro la quale Gesù ha inveito con tanta energia. Supponiamo che un prelato, biasimando questo costume, voglia farlo cessare: come farebbe egli? Manderà col nome di Dio i mercanti e proibirà loro di venire ad esercitare il loro commercio nel luogo santo. Ma se, senza avvisare, si gettasse sopra loro a colpi di frusta, li cacciasse trattandoli da ladri, e rovesciando le loro mercanzie, egli ecciterebbe certamente l'indegnazione generale. Che sarebbe poi se questa condotta violenta si tenesse da un semplice particolare che non fosse investito d'alcuna autorità riconosciuta? Tutti lo biasimerebbero certamente.... (28) Si vede dunque che non è sempre commendevole l'*Imitazione di Cristo*, che per molti vuol dire perfezione morale, ed ognun vede quando taccherelle presenti la vita di Gesù.

Abbiamo veduto Gesù nei suoi rapporti cogli estranei, vediamo ora con la propria famiglia.

Quando egli non aveva che dodici an-

ni, suo padre e sua madre andarono, secondo il loro costume, a Gerusalemme per festeggiare la Pasqua. Allorchè passati quei giorni se ne ritornarono, rimase il fanciullo Gesù in Gerusalemme; e non se ne accorsero ecc. (29). Osserviamo prima di tutto che, secondo questa ultima frase, nè Maria nè Giuseppe sospettavano che Gesù fosse il Messia o inviato da Dio; e ciò in perfetta contraddizione coi prodigi della sua annunziazione e della sua presentazione al tempio. Quanto a Gesù, poichè ce lo presentano, non ostante la sua giovane età, come abbagliante tutti i suoi uditori colla sublimità dei suoi discorsi, è permesso di considerarlo come uomo in questa circostanza ed esaminare la sua condotta. Senza cercare se era necessario, pel servizio di Dio, ch'egli andasse nel tempio precisamente nel giorno in cui ci andò, si può dire almeno che avrebbe dovuto prevenirne i suoi genitori ed evitar loro fatiche ed ansietà. Quando sua madre viene ad esprimerli l'inquietudine che le aveva cagionato la sua assenza e l'incertezza della sua sorte, invece di farle scuse, di esprimerle la sua gioia di rivederla, risponde seccamente, non trova una parola affettuosa, un accento che partisse dal cuore; risponde con una interrogazione, che più tardi passò nelle sue abitudini; questo procedere è molto inconveniente con sua madre. E la sua risposta, invece di soddisfare alla domanda, è un enigma pei suoi genitori. Aveva forse già preso il partito di parlare per non essere inteso? Ed allora perchè parlava? Non poteva conciliare il servizio di questo padre spirituale, che i suoi genitori sembravano non conoscere, coi riguardi che doveva a questi? Quali sentimenti proverebbe una madre se il suo figliuolo, in una simile occasione, le tenesse lo stesso linguaggio di Gesù?....

Mentre Gesù parlava al popolo, « ecco che la madre ecc. (30) Gesù, come si vede, non tiene alcun conto del desiderio che i suoi genitori avevano di vederlo, e non si dà alcun pensiero dei motivi che li avevano condotti. Egli dichiara altamente che i legami di parentela non esistono per lui, che i suoi congiunti so-

no coloro che ascoltano la sua parola, ed aderiscono alle sue lezioni. Egli mostra così la sua durezza, la sua insensibilità; mette in pratica i suoi precetti sul disprezzo della famiglia.

Marco racconta una particolarità importante: « E andarono in casa ecc. (31). Il narratore soggiunge che gli Scribi i quali erano venuti da Gerusalemme, lo accusavano d'esser posseduto dal demonio. Gesù allora indirizza loro un discorso in propria discolpa. Frattanto la madre ed i fratelli di lui lo mandarono a chiamare (verso 31) ecc. Poi viene la scena che ho riportata e che è raccontata come in s. Matteo XII, 46 a 50. Si vede che l'intervento dei genitori di Gesù è composto di due atti, e sembra ben risultare dai termini della narrazione, che sono gli stessi genitori che prima cercano d'impadronirsi di Gesù per farlo rinchiudere come pazzo, si recano alla casa in cui era lui circondato da una folla compatta, e che, in seguito, stando fuori, chiedono di lui. Sua madre, che è indicata nel primo di questi due passi, era dunque nel numero di coloro che lo credevano pazzo. Questo fatto urta orribilmente le idee moderne sopra Maria, di cui il cattolicesimo ha ora fatto una Dea. In altro luogo si dice che i fratelli di Gesù non credevano in lui e ciò è pienamente concorde col racconto di Giovanni (32).

Alle nozze di Cana, Gesù sebbene protestasse *che la sua ora non era ancora venuta* (33) cambia l'acqua in vino. Alla madre rispose: *Donna che v'ha di comune fra te e me*, e queste parole ad ogni persona gentile sembreranno dure ed arroganti. Gesù considera Maria, che

E dell'eterno Artefice
Madre, figliuola e sposa,

proprio come se fosse una estranea, si considera come esente da ogni dovere e da ogni riguardo verso di lei. Non gli stava dunque molto bene il rimproverare i Farisei che con una offerta a Dio supplivano ai doveri verso i genitori! Ecco il profeta che, assorto in ciò che egli chiama divina missione, non ha più né patria né famiglia, si crede al di sopra dell'umanità, e non ha che maniere per chi lo circonda! quand' an-

che, invece di sua madre si fosse trattato d'una straniera, d'una persona della infima classe, avrebbe dovuto portarsi con più dolcezza e cortesia. Quel cane di Maometto disse che ogni umana creatura può trovare il paradiso presso la propria madre, ma i buoni Cristiani devono credere che Gesù parla divinamente e che Maometto bestemmia come un Turco.

Gesù ha pronunziato la propria condanna quando ha indirizzato al popolo il seguente discorso: « Io vi dico, che chiunque si adirerà contro del suo fratello e « gli dirà *raca* (secondo Mons. Martini « uomo leggero e privo di sale) sarà reo « nel consesso. E chi gli avrà detto stol- « to, sarà reo del fuoco della gehenna ». Noi l'abbiamo veduto andar in collera molto facilmente, battere i venditori a colpi di frusta; commettere atti di violenza; l'abbiamo inteso vomitare torrenti d'ingiurie molto più gravi che le parole di *raca* e di *stolto*; si può bene rivolgergli le sue proprie espressioni: « Cà- « vati prima la trave dall'occhio, e al- « ra guarderai di levare il filo di paglia « dall'occhio del tuo fratello ».

E basti quanto si è detto della dolcezza e mansuetudine di Gesù: ora ci tratteremo dell'eroismo da lui mostrato quando giunse al termine della sua mortale carriera.

Ogni cosa ha il suo fin; chi nasce muore,
E son del resto tutte fanfaluche:
L'umana vita è come un fragil fiore;
Son le grandezze sue basse e caduche:
Dalla terra vien l'uomo, e fra poche ore
Va della terra a ritrovar le buche:
Or concludiamo, che la virtù sola
Ne fa impiccar la morte per la gola.

I panegiristi di Gesù hanno alzato al settimo cielo il suo coraggio e la sua serenità d'animo in presenza della morte. E fuor di dubbio che nella seconda parte della vita di Gesù non siavi qualche bel tratto. La sua dolcezza, la sua rassegnazione in mezzo ai tormenti ed agli insulti sono degni d'elogio e nulla v'ha di più commovente di questa preghiera: « Padre, perdona loro, poichè non sanno quello che fanno (34) ».

Ecco, ei viene, l'Eterno, l'Immenso
Fra' perversi vestito di senno:

Ai tormenti, agl' insulti, alla guerra
 Vien dal Padre sull' ali d' Amor.
 Ah! cordoglio! — sull' orrido scoglio
 Viene a morte pel gregge il pastor.
 Oh narrate alle turbe crudeli
 Se meritava sì barbaro oltraggio!
 Le sue mani distesero i cieli,
 La milizia de' cieli guidò.
 Strinse il freno alle folgori; all' onda
 Circoscrisse col dito la sponda;
 All' immenso, infallibil viaggio
 Questa mole nel vuoto lanciò.
 Disse al giorno: — t' accendi d' intorno,
 E la tua luce d' intorno brillò.
 Nelle fibre del limo primiero
 Ei trasfuse col soffio la vita;
 Sovra i bruti gli diede l' impero,
 I tesori del suolo gli aprì.
 Diede all' anno le nevi, gli ardori;
 L' ale ai venti, alle nubi gli umori;
 Di foresta la spiaggia romita
 Le campagne di messi vesti;
 Nero grotte — costrusse alla notte,
 Padiglioni fulgidissimi al dì.
 Noi banditi, sdegnosi, rubelli,
 Camminando per fosche tenebre,
 Noi crescemmo a delitti novelli,
 Dai delitti togliendo l' ardir;
 E frattando del Padre lo sdegno
 Lui trascelse pel popolo indegno;
 Lo distese sul letto funebre,
 Lo percosse, lo vide morir.
 Come agnello — dinanzi al coltello
 Quell' Invitto non trasse sospir.

Ma non si giunge a comporre un quadro sublime della sua passione se non scegliendo ciò che v' ha di meglio e lasciando a parte ciò che non è lodevole. Per giudicare sanamente non bisogna ometter nulla, e gli evangelisti riportano sul loro eroe certi particolari che lo impiccoliscono e ne fanno sparire il prestigio. A chi ben guarda, invece del Dio e del grand' uomo non si presenta allora che un essere debole e pusillanime.

Il quarto evangelo racconta che il giorno dell' entrata solenne di Gesù in Gerusalemme, alcuni Greci venuti in questa città per celebrare la Pasqua, furon presentati dall' apostolo Filippo a Gesù. Questi tenne un discorso che non sembra appropriato né alla circostanza né ai suoi uditori. « L' ora è venuta, dice egli » in cui il figlio dell' uomo deve essere » glorificato. In verità, in verità vi dico, » che se il grano caduto in terra non » muore, resta solo; ma se muore porta » molto frutto. Chi ama la sua anima, la » perderà; e colui che ama la sua anima

« in questo mondo, la conserverà per la » vita eterna. Se qualcuno mi vuol ser- » vire, mi segua; e dove son io là è il » mio servo. Se qualcuno mi serve, mio » padre l' onorerà (35). Questo discorso incoerente ed in parte enigmatico ha dovuto essere affatto inintelligibile per stranieri che udivano Gesù per la prima volta e non avevano alcuna idea della sua dottrina. Dopo le parole che ho riportate, Gesù cangia bruscamente di soggetto e s' esprime così: « *Frattanto la* » *mia anima è turbata*. E che dirò io? » *L' padre liberami da quest' ora*. Ma è » per quest' ora ch' io sono venuto. Padre » glorifica il nome tuo (36) ».

E quindi si narra d' una voce celeste che fecesi udire. Di quei Greci non si parla più, essendo abituale a questo evangelista il far apparire i personaggi come comparse togliendone occasione per far dire a Gesù quello che egli vuole. È difficile l' ammettere che le cose sieno avvenute appunto così ed è questo uno dei tratti che contribuiscono a far credere non essere stato l' autore un testimonia oculare e perciò non appartenere questo vangelo a Giovanni.

Così Gesù confessa il turbamento che prova e chiede a Dio di liberarlo dall' ora fatale che s' avvicina; e notisi che egli esprime questi sensi innanzi a stranieri, e ad una folla ostile o almeno malevole. L' espressione ne è più chiara e più energica in una scena riportata dai sinottici. Gesù dopo il banchetto pasquale si reca al giardino degli olivi e di là a Getsemani ed avendo preso con sé Pietro e i due figliuoli di Zebedeo, cominciò ad attristarsi ed affliggersi, e dice loro: *L' anima mia è triste fino alla morte*; siate forti e vegliate meco. Ed essendo proceduto di qualche passo, cadde colla faccia a terra, pregando e dicendo: *Padre mio, allontana da me questo calice, ma se non è possibile sia fatta la tua volontà e non la mia*. Venne in seguito verso i discepoli, li trovò addormentati e disse a Pietro: non potete vegliare un' ora sola con me? Vegliate e pregate affinché non entriate in tentazione, poichè lo spirito è pronto e la carne è debole. Se ne andò di nuovo e pregò dicendo: Padre mio, se non è pos-

sibile che questo calice s'allontani senza ch'io lo beva, sia fatta la tua volontà (37). Marco che ci dà lo stesso racconto, dice che Gesù cominciò ad aver paura ed a mostrarsi inquieto (38).

Egli è il Giusto che i villi han trafitto,
Ma tacente, ma senza tensione;

Egli è il Giusto; di tutti il delitto
Il Signor sul suo capo versò.

Egli è il Santo, il predetto Sansone,
Che morendo francheggia Israele,
Che volente alla sposa infedele
La fortissima chioma lasciò.

Quei che siede sui cerchi divini,

E d' Adamo si fece figliuolo,

Nè sdegnò col fratelli tapini

Il funesto retaggio partir.

Volle l'onte, e nell'anima il duolo,

E le angosce di morte sentire,

E il terror che seconda il fallire

El che mai non conobbe il fallir.

Secondo Luca, la scena avviene non nel Getsemani, ma sul monte degli Ulivi. Gesù prega in ginocchio, la sua preghiera è presso a poco negli stessi termini che negli altri due primi evangelisti. «Un angelo sceso dal cielo gli appare e lo incoraggisce: Gesù cade in agonia, prega più a lungo e suda gocce di sangue che cadono in terra (39)».

Sant' Epifanio (40) attesta che gli antichi esemplari dell'evangelio di Luca contenevano un passo (verso 41 del capo XXII) ove dicevasi che Gesù pianse nel giardino degli Ulivi: soggiunge che i cattolici, mossi da una specie di scrupolo, hanno tolto questo passo di cui s. Ireneo si servi nel suo trattato contro gli eretici per confutar coloro i quali pretendevano avesse avuto Gesù apparenza corporea. Questa soppressione riuscì ed il passo di cui si tratta disparve dal nuovo testamento. Un simile tentativo ebbe luogo nei versetti 43 e 44 dello stesso capitolo da noi citati. S. Ilario (41) afferma che parecchi esemplari non contenevano questi versetti. Alcuni ortodossi avevano cercato di toglierli perchè li trovavano contrarii alla divinità di Gesù Cristo.

V' ha una terra di gioia perfetta,
Ove i santi han lor regno immortale:

Là di eterno annotar non permette;

E 'l piacer ne sbadisce ogni mal.

Su quel suol ride ognor primavera,

E vi sono impassibili i fior;

Morte sol, come augusta riviera,

Noi divide da tanto splendor.

Son que' campi sporgenti dall'onde

Sempre verdi e del bel Canaan

Agli Ebrei tali apparver le sponde,

Cui da lor separava il Giordan.

Ma 'l mortai s'avvilisce e rifugge

Tal riviera appellato a varcar;

Sulla riva, di tema si strugge;

E quell'onde non osa sfidar.

Se abbandir dallo spirito anelo

Si potesse ogni incerto pensier,

E, dagli occhi sgombrato ogni velo,

Canaan si potesse veder;

Se, dal colmo u' Mosè già salia,

Dato fosse que' campi mirar,

Nè 'l Giordan, nè la morte potria

Noi tremanti sul margo arrestar.

Vediam anche l' Uomo-Dio sul punto

di consumare il suo sacrificio non sentirsi più le forze: s' arretra e vuol togliersi il fardello di cui s'era caricato. Egli che aveva più volte annunziato la necessità della sua morte per la salute del mondo, non osa affrontare questa prova suprema. gli manca il coraggio e la sublimità dello scopo non può bastare per dargli vigore e riempire il suo spirito abbattuto. Vorrebbe potere allontanare questo calice di sofferenze; prega Dio di dispensarglielo se fosse possibile; questa formata dubitativa annunzia la sua incertezza; non è dunque più convinto della necessità del sacrificio, vorrebbe sfuggirgli e dubita della sua missione. La sua tristezza l'opprime, è colto da spavento, vien meno, languisce ed ha bisogno d'un soccorso soprannaturale; è necessario che scenda espressamente dal cielo un angelo, cioè uno di quegli esseri ai quali egli pretendeva comandare, e che nella sua gloriosa ascensione dovevano fargli corteo ed eseguire i suoi ordini (42); un suo inferiore lo deve incoraggiare.

Mentre moria Ranieri

Diceagli il confessore:

Morite volentieri!

Come morì per tutti il Redentore?

Sì, volentieri, rispose il moribondo,

Se anch'io dopo tre di tornassi al mondo.

Nel supremo momento Gesù ricade nella disperazione e grida: « Dio mio, Dio mio perchè m'abbandonasti (43) ». Dunque egli si crede derelitto da Dio, cui ne fa rimprovero pubblicamente e ad alta voce; duolsi del suo sacrificio e vorrebbe che Dio glielo risparmiasse. Non crede più a sé stesso, non pensa che alla

sua persona, alla perdita della vita, e deplorò di non essersi potuto sottrarre ad una morte prematura. Morire accusando Dio, è morire da ribelle, da empio e come un dannato; con buona licenza di tutti i teologi cattolici, questo a casa mia si chiama mancare di sentimento religioso, bestemmia e commettere il più enorme di tutti gli scandali possibili.

E questo è l'eroe tanto esaltato, del quale Giangiacomo Rousseau ha detto: « Se la morte di Socrate è d' un saggio, quella di Gesù è di un Dio ». *La morte d' un Dio*, che orribile controsenso! Dio, essere eterno, immutabile, impassibile, è sempre eguale a sé stesso, non può passare le fasi di nascita e di morte. Ammettiamo pure che Rousseau non credesse alla divinità di Cristo e si servisse della parola di *Dio* non nello stretto significato, ma per esprimere ciò che v' ha di più bello e sublime, pensando che la perfezione umana fosse ancor poca cosa per esprimere la trascendente virtù del Nazareno..... Queste iperboli sono però pienamente smentite dalle narrazioni evangeliche. Socrate, al quale si paragona Gesù, non si lagna, non chiede che il calice si allontani dalle sue labbra, ma con ammirabile serenità d' animo beve la cicuta, non accusa né Dio né gli uomini, ed il suo coraggio non si smentisce un solo istante. Ecco il saggio in tutto il suo splendore, l' uomo virtuosissimo dichiarato dall' oracolo di Delfo l' uomo il più sapiente dei suoi contemporanei. Oh come in confronto di questa inastosa figura, riesce meschino questo Gesù titubante, che indietreggia innanzi al sacrificio, che non sa sostenere la vista dell' amaro calice, *che è triste fino alla morte*, teme, trema, ha bisogno del soccorso d' un angelo e muore vociferando rimproveri contro Dio....

Tra gli uomini che furono vittime delle loro convinzioni, molti hanno sorpassato Gesù in coraggio e fermezza. Molti martiri cristiani hanno subito torture che furono molto più lunghe delle sue, e non provarono né abbattimento né tristezza né titubanza: lungi dal chiedere l' allontanamento del calice, cantavano inni in mezzo ai più atroci supplizii e

salutavano con allegrezza i leoni che dovevano divorarli (44); lungi dall' aver bisogno d' incoraggiamento, fortificavano i loro fratelli ed esortavano a perseverare; nulla scuoteva il loro coraggio; col sorriso sulle labbra e con la faccia raggianti di suprema felicità ricevevano il colpo mortale. In verità, in verità vi dico, che questi seguaci di Cristo si mostrarono più grandi del loro duce ed erano ben degni di dargli lezioni.

..... Abisso inesplorato

Senza termine è 'l core. Ivi raccolta
Del lion le febbri; ivi è celata
La viltà della jena: è uno scompiglio:
È il più superbo dei vulcani quando
Tempestano gli affetti. E pur nel fondo,
O irrevocata, o maledetta, o cara
Abita guardiana una sirena;
E cui l' intende arcanamente parla
Una santa parola; ed Eva prima
La chiamò Coscienza, ed è flagello
Muto agli iniqui e tempra le gagliarde
Malinconie del giusto. Ella ne fia
Stella del polo (45).

Tutte le opinioni ebbero ugualmente eroici campioni: Barnevelli, Giovanni Huss, Michele Servet andarono al supplizio con una fermezza ammirabile; Giordano Bruno, sentendosi leggere la sentenza di morte, rispose ai giudici: « questa sentenza pronunciata in nome di « un Dio di misericordia fa più terrore a « voi che a me »: nel 17 febbraio 1600 un rogo acceso sulla piazza di Flora in Roma, consumava colle sue fiamme il corpo del filosofo imperterrito; Vanini, irremovibile in presenza del rogo fatale, ponevasi da sé stesso sopra Gesù e burlavasi dei suoi pusillanimi timori (46). Il virtuoso Bailly, i forti Girondini e tante altre vittime politiche hanno mostrato una grandezza d' animo ed una calma inalterabili. Gesù, ben lungi dall' essere il più sublime degli eroi, è rimasto al di sotto di molti uomini eminenti di cui la storia ci ha conservata la memoria; i suoi svenimenti, le sue lagnanze, le sue debolezze fanno di lui un essere affatto inferiore. Tanta pusillanimità sarebbe scusabile in un fanciullo, in una donna, in un artigiano idiota che la forza dei fatti strappasse alla vita oscura e pacifica, per farlo emergere suo malgrado in mezzo alle onde rivoluzionarie. Ma un caposetta, un rivelatore, un uomo che dicessi la luce del mondo (47),

l'invitato di Dio, che si dà per esemplare e per riformatore, un uomo venuto dal cielo, e che un giorno giudicherà il genere umano, in verità che un uomo simile è obbligato ad inalzarsi al disopra del volgo con le sue virtù eccezionali, e deve subire tutte le prove con una forza d'animo invincibile. Ma se mostrasi debole, se non può sopportare il dolore, se si perde nel pericolo, se si mostra disposto a ritirarsi da una missione divenuta troppo pericolosa per lui, se manca di cuore, oh! sia pure giudicato dalla posterità, quale chi resta inferiore al suo compito, e tutti i pomposi elogi che faceva di sé stesso, ricadano su lui come le più valide testimonianze della sua iattanza e della sua insufficienza; si cessi dall' inneggiare chi ha preteso dai suoi discepoli i più grandi sacrifici, chi voleva che si lasciasse tutto per seguirlo e non ha saputo morir con coraggio. Egli deve esser giudicato incapace di giudicare gli altri e si può applicare a lui le sue medesime parole: Medico, cura te stesso (48).

Appeso al tronco infame
Svenuto e insanguinato, e chi fia mai?

A' semispentì ral,
A quelle membra lacerate e grame,
E dalla carne dal flagello pesta,
Alla corona di spine contesta,
A quella del costato ampia ferita,
Alla sete crudel che fu schernita,
Al viso agonizzante, a' tristi omel..

Figlio dell' uom tu sei.

Appeso al tronco infame
Attristato e morente, e chi fia mai?
Ai mesti estremi lai,
Al spirito vinto nel final certame,

L'esser tuo celi indarno agli occhi miei..

Figlio dell' uom tu sei.

Noi lo considerammo come uomo; che sarà dunque se vediamo in lui un essere di natura superiore, che legge nell'avvenire e che aveva annunciato anticipatamente la sua morte e la sua resurrezione dopo tre giorni? L' uomo non può far a meno di provare un certo terrore al pensiero della morte; si separa da tutto ciò che ama per andar nell' ignoto; se è credente, come non tremerebbe pensando al terribile irrevocabil giudizio, che deve decider di sua sorte per tutta l' eternità?

Ciascun si duole, perchè dee morire;
E n' ha ragion, chè il vivere diletta:

E quel dovere ad un tratto basire,
E star sepolto in una fossa stretta,
E presto presto tutto inverminire,
E in poca ritornar polvere schietta,
Ei! è mutazion sì dolorosa,
Che fa perdere il gusto ad ogni cosa.

Ma c' è di peggio, che dopo la morte
Bisogna render conto a la minuta
Al tribunal di Dio, che giusto e forte
Al fuoco eterno i malvagi deputa,
E chiama i buoni a sua celeste corte,
Ond' alma, che quaggiù male è vissuta,
Esce di trista voglia: chè ha timore
Di giù piombar nel sempiterno ardore.

Ma Cristo che timore poteva avere? Sa che dopo una prova d'alcune ore, resusciterà per non più morire, per esser sempre libero di dolore, per entrare in possesso di una inalterabil felicità. Qual nube potrebbe dunque turbar l' animo suo? Le fisiche sofferenze, per crudeli che siano, sono ben poca cosa in confronto della sorte gloriosa che l'aspetta. Son quelle secondo lui il prezzo col cui mezzo salverà l' umanità intera; ed il pensiero di opera sì grande e sì bella non basta per non fargli tenere in non cale alcuni momenti di dolori; non è colmo di gioia contemplando anticipatamente tutto il bene che farà e malgrado la conoscenza chiara e certissima del suo scopo, della sua missione, del suo avvenire, esita e indietreggia! Oh allora la debolezza diventa viltà ed il preteso Dio non sa nemmeno esser uomol (49).

Posso oltre a ciò molte ragioni addurti
Nulla men concludenti, onde tu presti
Alle parole mie fede maggiore:
Ma tanto basti al tuo sottile ingegno
Per ben capir sicuramente il resto.
Che se scopron sovente i bracciai al fiuto
Le lepri, i cervi, e l' altre fiere in caccia
Pe' covili appiattate, e pe' cespugli,
Tosto ch' han di lor via vestigio certo,
Potrai ben tu da te medesimo intendere
L' una cosa dall' altra, e penetrare
Per tutti i ripostigli e trarne il vero.

Sì, o signori, io m' affido pienamente
al vostro buon senso, però non mi dissimulo che a qualcuno di voi, come dissi in principio, le cose ch' io vi ho esposte saranno sembrate molto ardite. Ma piacciavi considerare che è glorioso l' arrendersi alla ragione, e poter reggere allo splendore della verità! Il pregiudizio infatu talmente gli uomini, che il mondo è pieno di gente la quale, contro il proprio sentimento, resiste ostinatamente

alle prove più luminose. Gli occhi chiusi per lungo tempo alla luce non sanno sostenere senza gran pena lo splendido giorno; se aprono per un istante le palpebre, le riabbassano tosto; le verità più evidenti non sono per la maggior parte degli uomini che un incomodo raggio, dal quale si liberano in un momento immergendosi di nuovo nell'oscurità.

Non sono in alcun modo sorpreso delle titubanze che ad alcuni rimangono, nè di quell'inclinazione che, nostro malgrado, ci riconduce talvolta ad opinioni che la riflessione ci mostra come contrarie alla ragione. È cosa impossibile distruggere in un momento le abitudini profondamente radicate; lo spirito umano sembra divagare pel vuoto quando gli si tolgono tutto ad un tratto le idee che da gran tempo gli servivano d'appoggio; si trova in un mondo novello, di cui tutte le strade gli sono sconosciute. Ogni sistema d'opinione non è che l'effetto dell'abitudine; lo spirito prova tanta fatica a lasciare la sua maniera di pensare per prendere nuove idee, quanta ne prova il corpo allorchè vien privato della facilità d'agire alla quale s'è avvezzato. Si proponga a taluno di lasciare il tabacco, perchè vien giudicato nocivo alla sua salute, questi o non vorrà, o non si potrà determinare che col massimo stento a rinunciare ad una cosa di cui l'abitudine gliene ha fatto un vero bisogno; se vi si adatta, andrà per lungo tempo materialmente cercando la tabacchiera, sentirà un forte desiderio tutte le volte che vedrà gli altri prender tabacco; e non potrà che a poco a poco cancellare un'abitudine di cui avrà riconosciuto i danni.

Lo stesso appunto devesi dire dei nostri pregiudizi d'ogni specie; quelli della religione soprattutto hanno su noi potenti diritti. Concedetemi ch'io qui mi trattenga alquanto intorno a questi, e sull'indulgenza che dobbiamo avere per le altrui opinioni. Fin dall'infanzia ci siamo famigliarizzati con certe idee, l'abitudine ce le ha cambiate in bisogni; la nostra maniera di pensare ci è divenuta necessaria; assuefatto il nostro spirito ad occuparsene, non può più farne senza, e la nostra immaginazione crede di perdersi nel vuoto dacchè gli si tolgono d'innanzi

le meraviglie e le chimere di cui era solita pascersi; i suoi fantasmi più spaventevoli le son divenuti cari; ella si era per abitudine addimesticata con essi, in quella stessa guisa che i nostri occhi si avvezzano a poco a poco a mirar senza disgusto gli oggetti più ributtanti.

Del resto la religione, per l'inconsequenza dei suoi sistemi meravigliosi e bizzari, offre un continuo esercizio allo spirito, il quale si crede condannato ad una spiacevole inazione se privasi ad un tratto degli oggetti sopra i quali s'intratteneva altre volte. Questo esercizio diviene altrettanto più necessario, quanto più viva è l'immaginazione. Ecco, senza dubbio, perchè comunemente gli uomini abbisognano di nuove pazzie per sostituirle alle antiche. Questa è ancora la vera ragione perchè la divozione si trovi così spesso capace di consolare nelle grandi sventure, di far diversione alla rabbia, d'occupare il luogo delle forti passioni, di compensare talvolta anche i piaceri, o le più grandi dissipazioni. Le meraviglie e le molteplici chimere che presenta la religione allo spirito umano, gli danno attività, l'occupano totalmente; l'abitudine gliene rende famigliari e necessarie; gli stessi terrori finiscono spesso coll'aver qualche dolcezza per lui. Vi sono spiriti attivi ed inquieti che vogliono esser tenuti continuamente in moto; vi sono immaginazioni che devono esser alternativamente riscaldate o racconsolate. V'ha una infinità di gente, che non potrebbe adattarsi allo stato tranquillo in cui la metterebbero la ragione e la verità. Molte persone hanno bisogno di fantasmi; manca loro qualche cosa quando sono rassicurate non ostante che in quel

Mentre Prudenza a lor dicendo viene
Che chi distrugge il mal, prepara il bene.

Queste riflessioni vi serviranno a spiegare i cambiamenti continui ai quali vanno soggette molte persone, specialmente in materia di religione. Simili ai barometri, voi le vedete variare continuamente; la loro errante immaginazione non può fissarsi giammai; ora le troverete abbandonate alla più tetra superstizione; ora le crederete perfettamente spogliate di pregiudizi. Ora tremanti le

vedete ginocchioni ai piedi di un prete; ora vi sembrano averne scosso intieramente il giogo. Molte persone, ancora dolate, di grande spirito non vanno sempre esenti da queste variazioni; il loro intelletto diviene spesso il ludibrio della loro immaginazione proterva e inquieta, ch'impedisce di fissarsi. D'altra parte non è poi molto raro l'osservare un'anima timida e paurosa accoppiata a molto spirito.

Ma che dico? L'uomo non è, nè può essere sempre lo stesso. La sua macchina è soggetta a mutamenti ed a vicende perpetue: i pensieri dell'anima sua variano necessariamente coi diversi stati pei quali è costretto passare il suo corpo. Quando il corpo è languido ed abbattuto, lo spirito non ha comunemente nè vigore nè vivacità. La debolezza de' nervi distrugge d'ordinario tutta l'energia dell'anima, che venne sì gratuitamente distinta dal corpo; le persone d'un temperamento bilioso o malinconico non ponno adattarsi alla gioia; la dissipazione le importuna; l'altrui allegria le annoia. Concentrate in sè stesso, amano pascersi di meste idee che dalla religione sono loro fornite. La divozione e la superstizione sono malattie inveterate che potrebbero guarirsi con fisici rimedi. Vero è ch'ella è cosa assai difficile il garantir dalle ricadute quegli uomini il cui cattivo temperamento riproduce prontamente gli umori nocivi che li riconducono ai loro antichi pregiudizi. Non è facile inspirar coraggio ad un vile: egli è pressochè impossibile guarir dalla superstizione un uomo costretto dal temperamento e dall'abitudine a tremar sempre. Si è fatto tanto studio per eternare gli umani errori, e si son prese tante precauzioni per impedirli di liberarcene, che rarissima cosa è il trovare qualche persona la di cui ragione talvolta non si contraddica. La sola educazione potrebbe operar la cura radicale dello spirito umano.

Credo d'avervi detto abbastanza per rendervi ragione delle variazioni che così di frequente si osservano nelle idee degli uomini, e di quella segreta propensione che li riconduce talvolta, loro malgrado, ai pregiudizi dei quali il loro

spirito sembrava essersi spogliato. Voi saprete qual conto far dobbiate di quelle inclinazioni segrete che i nostri preti vorrebbero farcele credere ispirazioni interne, divine sollecitazioni, effetti della grazia, mentre non sono evidentemente se non effetti delle vicende che prova la nostra macchina, ora sana ed ora viziata, ora robusta ed ora debole; disposizioni dalle quali sempre dipende necessariamente la nostra maniera di pensare e di ravvisar le cose.

Può questo ancora servire a farvi conoscere se i nostri teologi abbiano gran motivo di vantarsi tanto dei trionfi che riportano spesso in punto di morte sulla ragione degl'increduli, di cui hanno la crudeltà d'intorbidare gli ultimi momenti.

Qual custode latrante, che nell'orto
Mangiar non lascia l'erbe ch'ei non vuole;
Così colui che alla virtù già morto
Sol per il vizio esser vivente suole,
Della natura mostruoso aborto
Gode del mal'altrui, del ben si duole,
Poichè in tal'uomo di malizia pieno
Il senso pose alla ragione il freno.

Colà, dicono essi, fa d'uopo aspettarlo; allora è appunto che l'uomo, disingannato, vede le cose sotto il vero punto di vista, e che, vicino ad abbandonare la terra, è costretto a confessare i suoi errori. Fa d'uopo, in vero, che coloro che si appoggiano a simili ragionamenti sieno impostori, e che ben sciocchi sieno coloro ch'è vi si arrendono. È dunque nello stato di oppressione, di debolezza, di delirio, che un uomo può giudicar sanamente? Un moribondo, il cui spirito e il cui corpo sono privi d'energia, e il quale per soprappiù viene spaventato da un barbaro prete, è egli dunque gran fatto capace di ragionare, d'argomentare, di distruggere i sofismi che gli vengono fatti? Sono ben strane, senza dubbio, le verità della religione, poichè fa d'uopo, per sentirne la forza, avere il corpo e lo spirito intieramente abbattuti!

E per mostrar di questa lor matassa,
Che bandolo non ha, lo strano errore
L'esempio delle seccie non mi lassa
Contento appiano, o mio signor Lettore
Che quando una va su, l'altra s'abbassa,
E se declina la superiore,
L'altra si leva dal fondo del pozzo,
Perchè vengon talvolta a dar di cozzo.

Pigliarò dunque per comparazione
 Un certo gioco detto l'altalena,
 Dov' una trave in bilico si pone,
 Che poi come bilancia si dimena,
 Siede sopra una testa a cavalcione
 Un fanciul, che l'abbassa in su l'arena,
 Dall' altra un altro, e fra di lor si prende
 Il tempo, e monta l' un, se l' altro scende.

Soltanto nello stato di sanità si può comprometterli di ragionar con agguiatezza; l'uomo può solo giudicare sanamente allorquando la mente non è agitata dal timore, nè alterata dalla malattia, nè travolta dalle passioni. I giudizi di uno spirante non possono esser di alcun peso; non v' ha che un' impostore, il quale possa appoggiarsi a un tal suffragio. La verità non ci si mostra che quando in un corpo sano possediamo una mente sana. Nessun uomo, senza una presunzione insensata e ridicola, può rispondere delle idee che gli si affaccerranno quando la sua macchina sarà indebolita o sconvolta; non v' ha che il prete inumano, il quale abbia la crudeltà di prevalersi della sua situazione per affannarlo; non possono essere che furfanti coloro i quali ardiscono millantarsi dei cattivi ragionamenti che avranno e storti, o dei trionfi che i loro sofismi avranno riportati sul debole intelletto. Le idee degli uomini variano necessariamente con i diversi stati della loro macchina; l'uomo che muore, non può ragionare se non come un uomo il cui spirito e il cui corpo sono sul punto di estinguersi.

Non restate dunque, o signori, nè scoraggiati, nè sorpresi se qualche volta sentite gli antichi pregiudizi reclamar nuovamente quei dritti che hanno per lungo tempo esercitati sulla vostra ragione; attribuite allora queste titubanze a qualche sconcerto nella macchina, a qualche moto disordinato che sospenda per un istante la facoltà di ragionare. Riflettete che picciolissimo è il numero di coloro che sieno costantemente gli stessi, e che vedano le cose sempre con occhio eguale. Essendo il nostro corpo soggetto sempre a continue variazioni, fa necessariamente d' uopo che varino le nostre maniere di pensare; noi pensiamo da pusillanimi e da vili quando son rilassate le nostre fibre, e quando è

abbattuto il nostro corpo, pensiamo giustamente allorchè il nostro corpo è sano, cioè, allorchè tutte le sue parti adempiono esattamente le loro funzioni. Bisogna osservare il nostro modo di pensare quando siamo sani, per giudicare delle incertezze che noi proviamo quando la nostra macchina non è nel suo ordinario stato. Noi non ragioniamo giusto che quando godiamo buona salute.

Checchè ne sia, per calmare le inquietudini che agiteranno forse qualche volta il vostro spirito, basta riflettere un momento, e voi riconoscerete senza difficoltà che la vostra maniera di pensare non potrà mai cagionarvi spiacevoli conseguenze. Come, infatti, potrà un Dio sdegnarsi del modo di pensare degli uomini, il quale è sempre perfettamente involontario, e non può nuocerli giammai? È egli dunque l'uomo padrone per un istante delle sue idee, le quali vengono eccitate ad ogni momento da oggetti e da cause che non dipendono in alcun modo ad lui? Lo stesso S. Agostino ha conosciuta questa verità: *non v' ha, dice egli, alcuno che sia padrone di ciò che si presenta al suo spirito*. Non dovrebbero dunque da ciò concludere, che nulla esser deve più indifferente a Dio dei pensieri che nascono nella mente delle sue creature? e che questi pensieri per conseguenza non possono offenderlo?

Se i nostri dottori si piccassero d' esser conseguenti nei loro principii, dovrebbero sentire una tal verità. Riconoscerebbero che un Dio giusto non può restar offeso dai moti che succedono nel cervello dell' uomo, che si suppone suo lavoro. Sentirebbero che Dio, essendo saggio, non deve dolersi delle false idee che possono formarsi nello spirito delle creature, alle quali egli medesimo non ha concesso che un intelletto e cognizioni limitatissime; vedrebbero che, se Dio è veramente onnipotente, la sua gloria e la sua potenza non hanno a temere le opinioni e le idee dei deboli mortali, e che le nozioni che essi si formano di lui non possono far alcun torto nè alla sua grandezza nè al suo potere. Finalmente, se questi dottori non ci prescrivessero un dovere di rinunciare al buon senso,

e d'esser sempre in contraddizione con sè stessi, non potrebbero a meno di confessare, che Dio sarebbe il più ingiusto, il più irragionevole, il più crudele dei tiranni, se punisse esseri da lui medesimo creati imperfetti, per aver mal ragionato.

Don Checco a collo torto in atto pio
Tutto è mistero esclama : è ver, diss' io,
È ver, dal tetto in su tutto è mistero,
Come dal tetto in giù, tutto è mestiero.

Per poco che vi si rifletta, si vede che i teologi si sono sempre studiati di fare della Divinità un padrone crudele, irragionevole e malvagio, che pretende dalle sue creature qualità che esse non possono avere. Le idee che costoro si sono formate di quest' essere ignoto, furono sempre tolte da quelle degli uomini posidenti, i quali, gelosi del loro potere e del rispetto dei loro sudditi, pretendono che questi abbiano sempre per essi sentimenti di sommissione, e puniscono con rigore quelli che, colla lor condotta o coi loro discorsi, manifestano sentimenti poco rispettosi. Per lo che voi vedete che Dio è stato formato sul modello d'un despota inquieto, sospettoso, geloso dell'opinione che si ha per lui; il quale, per assicurarsi il proprio potere, castiga crudelmente tutti quelli che non hanno di lui quelle idee atte a mantenere la sua potenza o ad adulare la sua vanità.

Additaste per babbo alli bambini

Voi stessi, e li serpenti e statue e tori.

Egli è evidente che a tali idee, sì ridicole e sì contrarie a quelle che ci si danno della Divinità, tutto s'appoggia l'assurdo sistema de' cristiani, i quali si persuadono che questa Divinità sia sensibilissima alle opinioni degli uomini, che s'offenda moltissimo dei loro pensieri, e che li punirà senza misericordia per essersi ingannati nel conoscerla, o per aver ragionato in una maniera contraria alla sua gloria. Non vi fu cosa più perniciosa al genere umano di questa fatal mania, a quale distrugge le idee che ci si danno di un Dio giusto, di un Dio buono, di un Dio saggio, di un Dio onnipotente, di un Dio di gloria, la di cui infinita potenza non potrà giammai essere dalle sue creature diminuita. In conseguenza di queste improprie supposizioni, gli uomini hanno sempre temuto di non formarsi nozioni

convenevoli al sovrano occulto da cui credevano dipendere; hanno messo a tortura il loro ingegno per iscoprire l'incomprensibile sua natura, e temendo di dispiacergli, lo hanno caricato di umani attributi, senza avvedersi che a forza di volerlo onorare, in realtà lo disonoravano, e che a forza di attribuirgli qualità incompatibili, lo venivano totalmente a distruggere. Per tal maniera, quasi tutte le religioni della terra, col pretesto di far conoscere la Divinità, di spiegare i suoi disegni, l'hanno avvilita o resa più sconosciuta, e non son divenute che un ragionato ateismo, col quale distruggevasi realmente quell'Essere che pretendevasi di mostrar ai mortali.

O buona gente, che mi state a udire
Sturatevi gli orecchi della testa
E udirete quel ch'io vi vo' dire.

A forza di riflettere e d'immaginare intorno alla Divinità, gli uomini non han fatto che perdersi sempre più nelle tenebre; restò confuso il loro intelletto tutte le volte che vollero meditare su questo Essere; non poterono ragionar giustamente, poichè non si ebbero giammai che oscure e false idee; non s'accordarono mai, poichè partivano sempre da principii assurdi; furon sempre incerti e poco concordi con sè stessi, poichè benissimo sentirono che dubbiosi erano i loro principii; tremarono sempre, perchè s'immaginarono che funestissima cosa fosse l'ingannarsi; disputarono continuamente, poichè egli è impossibile in alcuna cosa convenire quando si ragiona intorno ad oggetti perfettamente sconosciuti, e che le diverse immaginazioni degli uomini sono costrette a diversamente rappresentarsi; si tormentarono alla fine reciprocamente per le loro opinioni egualmente insensate, poichè credettero dovervi attaccare la più grande importanza, e poichè la loro particolare vanità non permetteva ad essi di cedere o di accomodarsi alle altrui stravaganze.

In questa maniera la Divinità è divenuta per gli uomini una sorgente di mali, di divisioni e di controversie; in questa maniera il solo suo nome ispirò terrore; in questa maniera la religione diede il segnale di tante pugne, e fu sempre un

vero pomo di discordia per gl'irrequieti mortali, i quali disputarono del continuo col massimo calore intorno ad oggetti di cui non ebbero giammai alcuna vera idea. Si fecero un dovere di pensarvi e di ragionarne, ma non poterono mai farlo convenevolmente; non essendo in istato il loro spirito di formarsi vere nozioni di ciò che non può cadere sotto i loro sensi. Incapaci di conoscere da sè stessi la Divinità, si riportarono a ciò che vollero loro spacciare alcuni uomini astuti, i quali pretesero di avere con la Divinità stessa un' intima relazione, d'essere dalla medesima ispirati, di avere da lei lumi particolari negati al resto de' mortali. Questi uomini privilegiati non insegnarono alle nazioni che le loro proprie invenzioni ridotte in sistemi, senza dare alcuna idea più distinta dell' Essere occulto che pretendevano di far loro conoscere: dipinsero Iddio nel modo più conforme ai proprii loro interessi; ne fecero un monarca buono per quelli che loro sarebbero ciecamente sottomessi, terribile per tutti quelli che ricusassero ubbidir loro senza ripetere. Intanto essi

Mangian del buono, e bevon del migliore,
E si ridon del vostro e mio dolore.

Vedete dunque esser stati evidentemente gli uomini quelli che fecero la Divinità bizzarra che ci viene annunciata, e i quali, per render più sacre le loro opinioni, hanno preteso ch'ella si offendesse gravemente quando non si avessero intorno ad essa quelle idee che loro piacque di darci. Nei libri di Mosè Dio si definisce da sè stesso *quello che è*; ma ben tosto questo ispirato, raccontando la storia del suo Dio, ce lo dipinge come un tiranno che tenta l' uomo, che lo punisce d'esser stato tentato, che estermi-
na tutto il genere umano perchè un solo ha peccato; insomma, che opera in tutta la sua condotta come un despota, il quale resta nel suo potere dispensato dall'osservare qualunque dovere di giustizia, di ragione, di bontà.

I successori di Mosè ci hanno egliino trasmesse idee più chiare, più sensate, più degne della Divinità? Lo stesso figliuolo di Dio ci ha egli fatto conoscere il Padre suo? La Chiesa, perpetuamente illuminata dalla luce dello Spirito Santo,

pervenne ella una volta a togliere le nostre incertezze? Ah, no! malgrado tutti i suoi mezzi soprannaturali, noi non conosciamo meglio il segreto Motore della natura: le idee che ci somministrano i racconti degl' infallibili nostri dottori, non giovano che a confondere sempre più la nostra mente ed a costringere al silenzio la nostra ragione.

Disse Rinaldo: Io credo in Cristo al certo.

Del resto poi io non son troppo esperto.

Costoro fanno di Dio un puro spirito, vale a dire, che nulla ha di comune colla materia, e il qualenulla di meno ha creata la materia estraendola dalla propria sua sostanza. Lo fanno il motore dell'universo senz' esserne l' anima. Lo fanno un essere infinito che riempie lo spazio colla sua immensità quantunque l'universo materiale occupi pure lo spazio. Lo fanno un essere onnipotente, ma i di cui progetti vanno sempre a vuoto, giacchè non può nè mantenere il buon ordine che ama, nè limitare la libertà dell'uomo; egli è costretto permettere il peccato che gli dispiace e che prevenir potrebbe. Lo fanno un padre infinitamente buono, ma che si vendica all' eccesso; lo fanno un monarca infinitamente giusto, ma che confonde il reo e l'innocente, che spinge l'ingiustizia e la crudeltà a voler perfino la morte del proprio suo figliuolo, onde espriare i delitti del genere umano, le cui iniquità non cessano punto per questo. Lo fanno un essere pieno di saggezza e di prescienza, mentre lo fanno agire da insensato. Lo fanno un essere ragionevole, che si sdegna per alcuni pensieri involontari e necessari che nascono nel cervello delle sue creature, e il quale le condannerà ad eterni supplizi per non aver prestata fede a grotteschi riti incompatibili cogli attributi divini, o per aver osato dubitare di quell' ammasso informe di qualità, impossibili a conciliarsi, di cui si riveste la Divinità.

Non è dunque meraviglia se molte persone, mosse a sdegno da tante idee contraddittorie e sì moleste,

Che meglio conterei ciascuna foglia

Quando l' autunno gli arbori ne spoglia,

cadono nell' incertezza e nel dubbio sull' esistenza di una simile Divinità, od anche la negano formalmente. Egli è im-

possibile, per verità, l'ammettere il Dio del cristianesimo, nel quale si vedono continuamente infinite perfezioni miste alle imperfezioni le più evidenti; nel quale, per poco che vi si rifletta, si scopre il parto informe dell'immaginazione travolta da alcuni visionari, che l'ignoranza ha ridotti alla disperazione, o di alcuni impostori che, per soggiogare gli uomini, hanno voluto metterli nell'imbarazzo, confondere la loro ragione e colmarli di spavento. Tali, in vero, sembrano esser stati i motivi di coloro ch'ebbero l'arroganza di far conoscere alle nazioni la Divinità che non conoscevano essi medesimi: la rappresentarono sempre sotto l'aspetto di un tiranno inaccessibile, il quale non si mostra che ai suoi ministri ed ai suoi favoriti, il quale si compiace a celarsi agli occhi del volgo, e che si adira terribilmente allorché non si conosce, o allorché si ricusa di credere ai suoi preti a cagione de' loro rapporti totalmente inintelligibili.

Quando al cader del dì vado soletto
Fra me pensando alle miserie umane,
E ascolto gran frastuono di campane
E veggio molto popolo ristretto,

Escrì dai templi con dimesso aspetto,
Ove poc' anzi udea lo fole strane
Dei menzognier dalle nere sottane,
Un profondo dolor mi invade il petto.

Povera Italia! dico sospirando
Quanto servaggio ancor ti è grave soma,
Da cui non valse a liberarti il brando!
Che se dallo stranier più non sei doma,
Ognor ti opprime lo spirito nefando,
Onde ha l'imperio la papale Roma!

S'egli è impossibile, come già altre volte io dissi, prestar credenza a ciò che non si può comprendere, od essere intimamente convinti di una cosa di cui non si può formarsi un'idea chiara e distinta; è forza conchiuderne, che quando i cristiani ci assicurano di credere nel Dio che loro si annuncia, o essi evidentemente s'ingannano, o vogliono ingannarci. La loro fede o la credenza in Dio, non è che un consenso non ragionato a ciò che i loro preti dicono riguardo a un essere, l'esistenza del quale non fu da essi resa meno incredibile che impossibile per chiunque la vorrà meditare. Se un Dio esiste, questo Dio non può sicuramente esser quello che ammettono i cristiani, o che fanno professione di cre-

dere, appoggiati alla testimonianza dei loro teologi. Vi è forse un uomo solo in tutto il mondo, il quale abbia un'idea chiara di ciò che i nostri preti chiamano *Spirito*? Se noi dimandiamo loro cos'è uno spirito, risponderanno, ch'egli è un essere immateriale, che non ha alcuna delle proprietà o qualità che noi possiamo comprendere. Ma cos'è un essere immateriale, ecc.? È un essere che non ha alcuna delle qualità che noi comprender possiamo, che non ha né forma, né estensione, né colore, ecc.

Ma come potrete voi assicurarvi dell'esistenza di un essere che non ha alcuna delle qualità conosciute? Ci si dice che questa è cosa di fede: ma che vuol dire aver fede? Vuol dire ammetter senza esame ciò che ci dicono i preti. Ma cosa ci dicono i preti di Dio? Ci dicono cose tali che non possiamo né comprendere, né conciliare. L'esistenza istessa di Dio è divenuta fra le loro mani il mistero il più impenetrabile della religione. Ma comprendono, finalmente, questi stessi preti il Dio ineffabile che annunziano agli altri? Ne hanno essi una vera idea? Possono essi stessi esser veramente convinti dell'esistenza di un essere che riunisce in sé qualità incompatibili e che si escludono reciprocamente? Noi non lo possiamo credere, e veniamo anzi autorizzati a pensare che, o non sappiano questi preti ciò che si dicono, o ci vogliano evidentemente ingannare quando professano di credere nel Dio di cui ci favellano.

Non maravigliamoci se si ritrovano taluni i quali osano revocare in dubbio l'esistenza di un essere che i teologi a forza di meditarlo non sono giammai arrivati che a rendere più incomprendibile od anche a totalmente distruggere. Non restate punto sorpresi se ragionando questi teologi non s'accordano giammai fra loro, se disputano sempre intorno al loro Dio, se fino ad ora l'esistenza stessa della Divinità, che serve per altro di base ad ogni religione, non è stata per anco stabilita sopra incontrastabili prove. Questa esistenza non può in alcun modo esser dimostrata colla rivelazione, in cui visibilmente si ravvisa l'opera dell'impostura, la quale, invece di compro-

varla, distrugge piuttosto la Divinità e le sue perfezioni. Non può quest'esistenza fondarsi sulle qualità che i nostri preti attribuiscono alla Divinità, poichè da queste qualità riunite ne risulta che Dio non è in alcun conto ciò che noi conosciamo, e per conseguenza non può presentarci alcuna determinata idea. Questa esistenza non può esser fondata sulle qualità morali che i nostri preti attribuiscono alla Divinità, poichè egli è impossibile conciliarle in un medesimo soggetto, il quale non può essere nel tempo stesso buono e cattivo, giusto e ingiusto, elemente e implacabile, saggio e nemico della ragione umana.

Su di che può fondarsi adunque l'esistenza di Dio? I nostri preti stessi ci dicono sulla ragione, sullo spettacolo della natura, sull'ordine meraviglioso che noi scorgiamo nell'universo. Quelli a cui questi motivi non sembrassero abbastanza convincenti per credere l'esistenza della Divinità, non ne troveranno al certo più validi in nessuna religione del mondo; poichè tutte hanno sistemi ben più acconci a sconvolgere l'immaginazione, che a convincere lo spirito; e, ben lungi dall'accrescer maggior certezza od evidenza alle prove che la natura può fornire dell'esistenza di Dio, non fanno che abbatterla e renderla incredibile colle palmari contraddizioni che ci spacciano a gara intorno a un essere la di cui esistenza sarà sempre celata ai deboli sguardi de' mortali.

Quattro faschi d'inchostro e un baril d'olio,
Fulgoso consumò per un infollo,
Dove prova che l'Ente e l'Assoluto
Nessuno fino ad or l'ha mai veduto.

Cosa dunque dobbiamo pensare di Dio? Fa d'uopo credere ch'egli esiste, senza più oltre ragionarne. Se noi non possiamo andar più lungi, ciò avviene perchè Iddio non ha voluto farsi meglio conoscere; perchè è impossibile che l'essere finito comprenda l'essere infinito; perchè è una pazzia voler ragionare sulla natura di un essere, intorno al quale tutti gli uomini in ogni età furono, sono e saranno in un'eguale ignoranza. Se v'ha qualche cosa al mondo che sia provata, questa è che la Divinità non ha voluto che su di lei ragio-

nassero i mortali. Se questo è un castigo visibile dato da Dio agli abitanti della terra, dobbiamo accusarne le vertigini, le calamità e le follie prodotte nel mondo dalle dispute teologiche (50).

Ma che penseremo noi di coloro i quali ignorano questo Dio, negano la sua esistenza, e non sanno ravvisarlo nelle opere d'una natura in cui scorgono il bene e il male, l'ordine e il disordine succedersi costantemente e derivare dalla medesima mano? Quale idea avremo noi di quegli uomini che risguardano la materia come eterna, come attiva per sè stessa a norma d'invariabili leggi; come abbastanza possente a produrre da sè medesima tutti gli effetti che noi osserviamo; come perpetuamente intenta a far nascere ed a distruggere, a combinare ed a disciogliere; come incapace d'amore o d'odio; come priva delle facoltà che chiamiamo *intelligenza* e *sentimento* negli esseri della nostra specie, ma capace di produrre esseri per la loro organizzazione intelligenti, sensibili e pensanti? Che diremo noi di quei pensatori che trovano non potervi essere nè bene nè male, nè ordine nè disordine reale nell'universo; che queste cose sono sempre relative ai differenti stati degli esseri che le provano, e che tutto ciò che accade nell'universo è necessario e soggetto al destino? Che diremo, in una parola, degli atei?

Diremo che costoro hanno una maniera diversa di ravvisar le cose, o piuttosto che si servono di parole diverse per esprimere gli stessi oggetti. Chiamano essi *natura*, ciò che gli altri chiamano *Divinità*; chiamano *necessità*, ciò che altri chiamano *decreti* divini; chiamano *energia* della natura, ciò che altri chiamano il *motore* o l'*autore* della natura; chiamano *destino* o *fato*, ciò che altri chiamano *Dio*, le di cui leggi vengono costantemente eseguite.

Avrassi il diritto di odiarli, di estermi- narli? No, senza dubbio, fuorchè non si giudicasse potere noi a ragione far perire tutti quelli che non parlassero la stessa lingua della quale siam convenuti di servirci fra di noi. Eppure le idee funeste della religione portarono lo spirito umano a un tal grado di stravaganza. Riscal-

dati dai loro preti, gli uomini si odiano tra loro e si assassinano, perchè in materia di religione non parlano la stessa lingua. La vanità fa sì che ciascuno s'immagini esser migliore la sua, esser la più espressiva, la più intelligibile, mentre si osserva che la teologia è un linguaggio non inteso nè da quelli che lo parlano, nè da quelli che lo ascoltano. Il solo nome di *ateo* basta ad eccitare la collera dei devoti e ad accendere il furore di coloro che ripetono del continuo il nome di Dio, senza che sieno giammai in istato di formarsene alcuna idea. Se immaginano per avventura di averne alcune nozioni, altro non sono queste che le nozioni confuse, contraddittorie, incompatibili, insensate, ad essi ispirate fin dall'infanzia dai loro preti; e questi, come si è veduto, non dipingono mai il loro Dio che dietro i tratti disordinati che l'immaginazione loro somministra, o che sembrano ad essi i più conformi agl'interessi delle loro passioni, a cui servono i popoli d'istrumento senza saperne il motivo.

Basterebbe per altro la menoma riflessione a far sentire che Dio, se è giusto e se è buono, non può pretendere d'esser conosciuto da quelli che non hanno potuto conoscerlo. Se gli atei sono uomini irragionevoli, Iddio sarebbe ingiusto se li punisse d'esser stati ciechi ed insensati, o d'aver avuta sì poca penetrazione e sì pochi lumi per non sentire la forza delle prove naturali sulle quali si fonda l'esistenza della Divinità. Un Dio pieno di equità non può punire gli uomini per esser stati ciechi o per aver mal ragionato. Gli atei, comunque stolidi si suppongano, ebbero già occasione di dirvelo altra volta, sono esseri meno insensati di quelli che professano di credere in un Dio parricida pieno di qualità che si distruggono tra loro; sono molto meno funesti degli adoratori di un Dio scellerato, i quali si figurano di piacergli facendo stragi per semplici opinioni. Le nostre speculazioni sono indifferenti alla Divinità, di cui nulla può oscurare la gloria, nè diminuir la potenza; queste speculazioni sono a noi vantaggiose se ci rendono internamente felici; dovrebbero essere anche affatto indifferenti

alla società se nulla influiscono sul suo benessere. Ora egli è evidente che le opinioni degli uomini niente influiscono sul bene della società, se non quando si vogliono impedire.

Perciò lasciamo pensare gli uomini come vogliono, purchè operino conforme conviene ad esser destinati a vivere in società. Immagini ciascuno a suo talento, purchè le sue visioni non lo inducano a nuocere agli altri. Le nostre idee, i nostri pensieri, i nostri sistemi non dipendono da noi; ciò che ad uno sembra convincente, non ha forza di convincerne un altro. Non hanno tutti gli uomini gli occhi istessi, gli stessi cervelli; tutti non hanno ricevute le stesse idee, la stessa educazione, nè le stesse opinioni; non andranno mai d'accordo quando avranno la temerità di ragionare sopra oggetti invisibili ed occulti, che ciascuno è costretto di travedere cogli occhi dell'immaginazione, senza che verificar si possa chi meglio gli abbia riscontrati.

Gli uomini non disputano lungo tempo sugli oggetti che possono ognora verificare coi loro sensi o sottilmetterli all'esperienza. Vi è un picciol numero di verità evidenti e dimostrate, nelle quali è forza che ogni mortale concordi. Si annoverano fra queste i principi fondamentali della morale; egli è evidentemente dimostrato per ogni persona sensata che esseri riuniti in società hanno bisogno della giustizia, che devono amar la beneficenza, che sono fatti per prestarsi vicendevoli soccorsi; in una parola, che sono obbligati a praticar la virtù ed esser utili alla società per vivere in essa contenti e felici. Egli è egualmente evidente che l'interesse della nostra propria conservazione richiede che noi moderiamo i nostri appetiti, che mettiamo un freno alle nostre passioni, che rinunciamo alle abitudini nocive, che ci asteniamo dai vizii che danneggiar potrebbero noi stessi o alienar le persone alle quali ci legano i nostri bisogni. Queste verità sono evidenti per ogni essere pensante in cui le passioni non abbiano sconvolta la ragione: esse sono totalmente indipendenti dalle speculazioni teologiche, le quali non sono nè evidenti nè dimostrate, e che non potranno mai es-

sere dal nostro ingegno verificate; nulla hanno di comune colle opinioni religiose, le quali non hanno altri per malleadori se non l'immaginazione, il fanatismo e la credulità; e le quali, come ho altrove provato, producono del continuo effetti diametralmente opposti ai principii più evidenti della morale ed al benessere della società.

Qualunque sieno pertanto le nozioni degli atei, non saranno giammai così fatali come quelle di quei preti che sembrano non aver inventati i loro sistemi religiosi se non per metter a soqquadro, per assoggettare e spogliar le nazioni. I principii speculativi di un ateo essendo a portata di pochissimi, non possono avere le stesse conseguenze dei principii contagiosi del fanatismo e dell'entusiasmo, che fanno servire la Divinità per portare il disordine sulla terra. Se vi hanno nozioni fatali e funeste speculazioni, sono quelle di que' visionari che adorano la religione per dividere gli uomini e per accendere le loro passioni; e che sacrificano gl'interessi della società, dei sovrani e dei sudditi alla propria loro ambizione, alla loro avarizia, alla loro vendetta, ai loro furori.

Un tal che sostenea con grave aspetto
Certi assurdi, finì con questo detto:
Ciascuno ha di veder la sua maniera:
Lo guardo in viso, e vedo ch'orbo egli era.

Si dice che l'ateo non ha alcun motivo di ben operare, e che ricusando di riconoscere un Dio, più non gli resta altro freno per resistere alle sue passioni. Egli è vero che l'ateo non ha alcun freno, nè motivi invisibili, ma ha motivi e un freno visibile, il quale, se riflette, dirigerà le sue azioni. S'egli nega l'esistenza di Dio, non può negar l'esistenza degli uomini. Per poco che badi, troverà che il suo proprio interesse richiede che moderi le sue passioni, che procuri di rendersi caro, che sfugga l'odio, il disprezzo, i castighi; che si astenga dai delitti, che si guardi dai vizii e dalle abitudini che potrebbero tosto o tardi rivolgersi a suo danno. L'ateo, relativamente alla sua morale, ha principii più sicuri del superstizioso, del fanatico divoto, il quale viene invitato dalla religione a mostrar zelo, e il quale si crede

spesso obbligato in coscienza a commetter delitti per placare il suo Dio. Se nulla infrena l'ateo, mille forze riunite spingono sovente il fanatico a violare i più sacri doveri.

Del resto io credo d'aver già provato che la morale del superstizioso non ha giammai stabili principii; ella varia cogli interessi dei suoi preti, i quali non spiegano le intenzioni della Divinità, se non nel modo più conveniente alla loro situazione attuale, e molto spesso la loro situazione ha bisogno che i divoti sieno crudeli e perfidi. L'ateo, per lo contrario, il quale non attinge la sua morale che nella propria sua natura e nei rapporti costanti che legano fra di loro i membri della società, possiede una morale vera, che non si fonda nè sul capriccio, nè sulle circostanze; quando commette il male, deve sentire d'esser biasimevole, e non ha, come il fanatico intollerante e persecutore, alcun appiglio per compiacersi del male che ha commesso.

Vedete pertanto, o signori, che, dal canto della morale, l'ateo medesimo ha vantaggi distinti sul divoto superstizioso, il quale non conosce altra regola che il capriccio dei suoi preti; altra morale che quella conveniente ai suoi interessi; altre virtù che quelle virtù abbiette, il cui principal effetto è di renderlo schiavo dei suoi voleri, sovente assai contrari agl'interessi del genere umano. Con ciò voi conoscerete che prendendo tutto insieme, la morale naturale d'un ateo è ben più costante e più sicura di quella di un superstizioso, il quale crede di rendersi accetto al suo Dio servendo alle passioni dei suoi preti. Se l'ateo è così cieco o corrotto di trascurare i doveri a lui prescritti dalla natura, egli in tal caso pareggia il superstizioso, il quale dagl'invisibili suoi motivi non vien ritenuto dall'esser malvagio, e il quale vien spesso stimolato ad esser tale dalle sacre sue guide.

Vi serviranno ancora queste riflessioni per provarvi che la morale nulla ha di comune colla religione, e che questa religione istessa n'è piuttosto nemica che sostegno. La vera morale deve fondar sulla natura dell'uomo; la morale

religiosa non sarà giammai fondata che sui parti dell'immaginazione e sul capriccio di coloro che attribuiscono alla Divinità un linguaggio spesso volte contrarissimo a quello della natura e della sana ragione.

E sonsi i nostri dottori accordati,
Pigliando tutti una conclusione,
Che que' che son nel Ciel glorificati,
S'avessia nel pensier compassione
De' miseri parenti, che dannati
Son nello inferno in gran confusione;
La lor felicità nulla sarebbe:
E vedi che qui ingiusto Iddio parrebbe.

Ma egli hanno in Gesù ferma speme,
E tanto pare a lor, quanto a lui pare;
Afferman ciò ch'è fa, che facci bene,
Ch'è non possi in nessun modo errare:
Se padre o madre è nell' eterne pene,
Di questo non si posson conturbare,
Che quel che piace a Dio, sol piace a loro,
Questo s'osserva nell'eterno coro.

La morale è la sola religion naturale dell'uomo, il solo oggetto degno d'intrattenerlo qua in terra, il solo culto che render possa alla Divinità. Solo coll'adempire ai doveri evidenti di questa morale noi possiamo lusingarci d'aver soddisfatto alle intenzioni manifeste della Divinità. Se ella ci ha fatti ciò che siamo, fu suo volere che noi faticassimo alla conservazione dell'essere nostro ed alla nostra felicità. Se ella ci ha fatti ragionevoli, ella ha voluto che consultassimo la nostra ragione per distinguere il bene dal male, l'utile dal nocivo. Se ella ci ha resi socievoli, volle che noi vivessimo in società e che da noi si mettessero in opera tutti i mezzi onde mantenerla. Se ella ci ha dotati d'una mente limitata, ha voluto visibilmente vietarci quelle infruttuose ricerche, le quali non sono acconcie che a tormentarci inutilmente e a intorbidare il riposo della società. Se ella fece in modo che la nostra conservazione e il nostro benessere fossero congiunti ad un dato tenor di vita, e la nostra infelicità ad un opposto, ella fece con ciò leggi chiare, le quali ci obbligano, sotto pena d'esser puniti all'istante colla vergogna, col timore e coi rimorsi; del resto noi ci troviamo parimenti ricompensati in una maniera sensibile per mezzo dei vantaggi reali che la virtù ci procaccia in questo mondo, in cui malgrado la depravazione che vi do-

mina, si vede il vizio punito, e la virtù non sempre affatto priva di soddisfazione, di stima e di ricompense; poichè quando ancora gli uomini sono ingiusti, ella ci accorda il dritto di stimarci da noi medesimi.

Non le dovizie fan felice e pago,
Ma chi a sè basta e di null' altro è vago.
Il l'eterno Motor con giusta lance
Posto in bello equilibrio i beni e i mali:
Al cupido, al perverso diè per mance
Le brame, l'allixion, le cure frali;
Ma diede all' uom ch'è retto innanzi a lui
Il senno onde trar lieto i giorni sui.

Ecco, a che si riducono i dogmi della religion naturale; col meditarli, e col praticarli soprattutto, saremo veramente religiosi, eseguiremo i voleri della Divinità, saremo amati dagli uomini, avremo veramente ragione di amare e stimare noi stessi; potremo conservarci, e renderci stabilmente felici in questo mondo, senza aver nulla a temere nell'altro.

Queste sono quelle leggi così chiare, così dimostrate, la di cui violazione viene evidentemente punita, e la di cui osservanza viene sicuramente ricompensata; le quali costituiscono il codice della natura, la di cui autorità si fa riconoscere da tutti gli esseri viventi, sensibili e pensanti, o ammettino essi un Dio per autore di questa natura o risguardino questa stessa natura come la causa di tutte le cose. Lo scetticismo il più grande non può dubitare di queste leggi, la cui realtà si manifesta in ogni cosa. L'ateo non può dispensarsi dal riconoscere quelle leggi che sono fondate sulla natura, che è il suo Dio, e sui rapporti inalterabili e necessari che sussistono fra gli esseri. L'indiano, il cinese, il selvaggio riconosceranno queste leggi evidenti ogni qualvolta non sieno preoccupati dalle passioni o dai pregiudizii; queste leggi finalmente, tanto vere e tanto evidenti, non sembreranno incerte, oscure o false se non a quei superstiziosi che preferiscono le chimere dell'immaginazione alle verità naturali ed ai prodotti del buon senso, se non a quei divoti che non conoscono altre leggi fuor del capriccio dei loro preti, i quali vorrebbero che non si seguisse altra morale che quella che si accomoda ai loro fatali disegni.

A che Pirlon, con detti amari ed acri
Insulti di ragione ai dritti sacri?
Ah! la ragion, mio caro Don Pirlone,
Finisce sempre con aver ragione.

Per ciò lasciamo che gli uomini pensino come vogliono, non giudichiamoli che secondo le loro azioni. Opponiamo la ragione ai loro sistemi quando producono effetti perniciosi a sè stessi ed agli altri; studiamoci di guarirli dai loro pregiudizi quando vediamo che essi e la società ne sono le vittime sciagurate. Mostriamo loro la verità, la quale è l'unico rimedio dell'errore; sbandiamo dal nostro spirito quei fantasmi lugubri, i quali non sono atti che ad intorbidarlo; non andiam punto meditando su vani misteri, buoni soltanto a farci obbliare gli oggetti che meritano veramente tutta la nostra attenzione. Rinunciamo ad una morale che sembra inventata solo per traviarci e per impedirci di conoscere ciò che guidar ci potrebbe con sicurezza. Abbiamo cura di noi medesimi e della nostra propria felicità; ponderiamo la nostra natura e i doveri che c'impone; paventiamo i gastighi necessari che tosto o tardi ella infligge ai violatori delle sue leggi; meritiamoci le ricompense ch'ella promette e che accorda a quelli che le osservano fedelmente. Praticiamo una morale semplice, la quale non lascerà al certo di condurci alla felicità; e la quale fin a tanto che sussisterà l'umana

specie, formerà l'unico sostegno della società.

Se vogliamo andar meditando sopra oggetti a noi estranei, cerchiamo di non scostarci almeno dalla natura. Non abbandoniamo per un solo istante la scorta della ragione; andiam con sincerità in traccia del vero; allorchè noi esiteremo incerti, fermiamoci, o adottiamo ciò che più ci sembra probabile: rinunciamo alle nostre opinioni quando le conosceremo prive di fondamento. Sinceri con noi stessi, non frapponiamo ostacoli agl'impulsi del nostro cuore, quando saranno prodotti dalla ragione. Consultiamo questa ragione nel silenzio delle passioni, e giammai ci consiglierà di farci leciti nè i delitti, nè i vizii, sieno essi occulti oppur palesi; ella ci proverà che non dobbiamo lusingarci di piacere a un Dio saggio credendo ad assurdità; nè a un Dio buono commettendo azioni nocive a noi stessi ed ai nostri simili. Queste massime, o signori, mi furono di guida nelle ardite verità che vi ho detto e mi guideranno in quelle che sono per dirvi;

La colpa, il vizio e la viltà sleale
Pungo e perdono all'uom misero e frate:
Scherzo talor, ma dolcemente austero
Folleggiando allo scherzo inteso il vero.

Odio però, livore o mal talento
Non inspira il mio dir, al bene intento
Vo' che punga lo scherzo e non offenda
E più che il riso altrui amo l'emenda.

NOTE ALLA VEGLIA XII.

(1) Mat. XI, 29.

(2) Mat. V, 30.

(3) Mat. XIX, 14.

(4) È impossibile leggendo questo discorso, di non essere colpiti della giustezza con cui questi rimproveri possono applicarsi ai moderni Farisei, che, *sotto pretesto delle loro lunghe preghiere, divorano il patrimonio delle vedove*. I sedicenti rappresentanti di Gesù non possono leggere il Vangelo senza vedervi la propria condanna.

(5) Mat. XXIII.

(6) Mat. XXIII, 2 e 3.

(7) Atti XXVI, 13.

(8) Luca XI, 37 e seg.

(9) Un'altra superstiziosa osservazione si racconta di questi perversi Ebrei, ch'è il lavarsi spesso le mani sino a' gomiti delle braccia, massime prima di mangiare, uso ancora de' Turchi, stimando che l'immondizia del cibo si comunichi alle mani, e dalle mani arrivi allo stomaco ed al cuore, dov'essi dicono fa residenza l'anima. (Che bel giudizio! Che carità fiorita!)

(I sette viaggi di Gesù Cristo)

(10) Vi sono apologisti che, per rendere accessibili le dottrine della Chiesa, le purgano, le modificano, le rimondano in guisa tale da snaturarle, così, bene o male, accomodandole alle idee del giorno. Però tale non è il signor Veuillot, a cui dobbiamo rendere la dovuta giustizia. Questo rigido atleta è incapace di transazione; egli ha orrore delle manipolazioni e delle scappatoie; accetta il cattolicesimo nella sua integrità, anche in quelle parti che più urterebbero la delicatezza dei lettori, e l'espone crudamente e senza finzioni. Tanto peggio per coloro che non possono sopportarlo. Non si scinde la parola di Dio, poiché essa è un tutto che si deve o accettare o respingere.

Così, dal principio che lo spirito è tutto, che la materia è vile e dispregievole, che il corpo umano è un miserabile

straccio, un involucri materiale e perituro, è nato l'ascetismo che eleva tutti i pensieri verso il cielo, disdegna la terra come un luogo d'esilio, e rimprovera come indegna d'un cristiano la cura degli interessi mondani. In conseguenza, il divoto non si dà alcun pensiero de' materiali bisogni, rinunzia ai godimenti sensuali, ed invece si studia di castigare il suo corpo, di mortificarlo, di martoriarlo, e considera le più crudeli austerità come atti di immensa virtù che saranno per lui altrettanti titoli per acquistarsi la celeste beatitudine. È per tal modo che alcuni giunsero a farsi un merito fin dell'immondezza. Gli eroi dell'Evangelio evitavano scrupolosamente di lavarsi le mani, e vivamente maltrattavano coloro che osavano biasimarli (Luc. XI), S. Girolamo racconta nella vita di s. Ilarione (cap. III) che questo sant'uomo non lavava giammai il sacco di cui era vestito, poichè, diceva egli, non vi era motivo di cercare la nettezza nel cilicio; egli non cangiava di veste se prima non fosse ridotta in pezzi quella che portava. Lo stesso Padre nel trattato dell' *Educazione delle ragazze*, vieta l'uso dei bagni. Sant'Anatasio proibisce alle vergini consacrate al Signore, di lavarsi altra parte del corpo all'infuori della faccia e delle mani (De Verginitate, l. I, p. 1031, 1032). Sant'Eulogio nella vita del martire africano Giorgio, cita come cosa lodevolissima, il fatto che, dal giorno in cui era entrato nell'ordine, non si era né lavato né bagnato neppure una volta (*). Sant'Elisabetta d'Ungheria baciava le piaghe dei lebbrosi e beveva l'acqua che serviva a medicare le loro ulcere; fatto citare come ammirabile dal sig. di Montalembert (Storia di Santa Elisabetta, 4 ed., p. 264, 489, 490) e dal padre Lacordaire (Conferences de Notre-Dame, 28.^a conferenza). Tipo di tal virtù

(*) Rossew-Saint-Hilaire, Hist. d'Espagne, t. II, p. 494.

cristiana, stato or ora canonizzato, è san Labre. Questo venerabile mendico non ha mai lavorato; egli se ne andava di città in città, tutt' assorto in orazione e contemplazione, facendo le novene e pellegrinaggi ai santuarii più rinomati, non aveva per abito che pochi logori cenci appena sufficienti a coprire la sua nudità; sparuto, livido e rosso dai vermi, metteva schifo in vederlo ed aveva l'aspetto del più abbietto mendicante. Vivendo d'elemosina, egli andava colla sua scodella a ricevere la zuppa alla porta dei conventi; e quando gli difettava questa risorsa, raccoglieva fra le sozzure alcuni rimasugli che disputava ai cani; voleva essere, secondo l'espressione del suo biografo, la feccia e la fogna del mondo, il suo corpo era tutto coperto di piaghe e d'ulceri, cagionate dalle sue lordure ed austerità. Estenuato, lacerato, questo *martire della penitenza*, come lo chiama lo stesso autore, moriva di consunzione nell'età di 53 anni (*). *sic itur ad astra*; ecco l'eroe sublime che la Corte di Roma ha ora proposto all'ammirazione ed imitazione degli uomini.

Da questo tipo si può di leggieri giudicare di qual natura sia l'odore di santità, di cui parlano sì spesso gli agiografi, e che cosa debb'essere il profumo di Roma che s'esala da una quantità di conventi nei quali i monaci, ed in ispecie i capuccini rinomati per un simile genere di santità, si sforzano di seguire questo brillante modello.

Veillot non indietreggia davanti alle glorificazioni di questa razza di porci e di matti: esso non si crederebbe buon cristiano qualora non cantasse un inno alla immondezza ed alla sozzura. « Noi siamo, dice egli, un popolo nettissimo; abbiamo preso il mal vezzo della pulitezza; ora non vi sono che popoli negligenti su questo proposito, che abbiano impero sopra sé stessi; e quindi anche l'impero sul mondo. *L'impero appartiene ai popoli sudici*. Io mi

« contento d'annoverar questa pratica « verità, mentre potrei storicamente dimostrarela: ma l'assioma basta per uno « spirito elevato. Tutti coloro che amano « no la nettezza sono deboli, e così deve « essere, perocchè qualunque cosa se ne « dica, il corpo umano è composto di « sozzura. Dio trasse l'uomo dal fango; « e naturalmente esso non potrà trovare « forza che ne' suoi stessi principii costitutivi. Ma fingendo di credere, come « dice l'altro, ch'esso è nato per sua « propria potenza, ch'esso è padrone, « questo stupido corpo rinnega la sua « origine e si voltola nel fango di tutte « le immaginabili nettezze, cosa che lo « snerva e l'uccide... I moscoviti si lusingano di avere l'impero del mondo, « e l'evento s'avvererà senza che io ne « rimanga stupito. Questo trionfo non « dipende già dalla loro civilizzazione, « ma dalla forza e dalla durata del loro « gusto per il sego. Coloro che ungono « di sego e d'olio rancido la loro barba « ed i loro capelli, sono i vincitori del « mondo (*) ».

In questo modo le finzioni teologiche, anche quelle che sembrano le più estranee alla morale, producono pratiche conseguenze. Dal fatto che un mito sacro racconta aver Dio formato l'uomo col fango della terra, se ne conclude che l'uomo deve restar fango, e non può pensare a torsi dal sudiciume senza rinnegare la sua origine ed insorgere contro il suo creatore. È dunque una legge dura ed immutabile che lo condannava a marcire nel sudiciume, a coltivare la sporcchezza, a conservare il santo verme, come Labre, a pascersi di marciume, come s. Elisabetta, avvegnacchè l'aver cura del proprio corpo, lo sbarazzarlo dalle impurità che ne deturpano la bellezza e ne compromettono la sanità, è un rinnegare il cristianesimo, è un far ritorno al paganesimo, che attribuiva tanta importanza alle fisiche perfezioni. Gli antichi proponevano come condizione normale dello sviluppo dell'uomo: *mens sana in corpore sano*, assioma che per la scuola di cui è fedele interprete Veillot, diventa *mens sana in corpore foedo*,

(*) Vie de Benoît Joseph Labre, morto a Roma in odore di santità, trad. dall'italiano di Marioni, 1 vol. in-12. Parigi, 1846, 2 ediz., pag. 71 e seg.

(*) Les odeurs de Paris, p. 468.

la quale così disconoscendo la legge della natura umana, giungerà a produrre *mens stulta in corpore fedo*.

Tutte le sozzure si danno la mano: il fisico ed il morale sono tra loro uniti solidalmente; così, colui che disprezza il corpo, che lo lascia viziare dalle sordidezze, perde ogni sentimento della sua dignità e cade nell'abbiezione; la lebbra del corpo seco trae la lebbra dell'anima. La stessa scuola che glorifica la immondezza, esalta l'umiltà che è una degradazione morale; essa ha orrore della scienza, la sua più mortale nemica; fugge, sbanda, spegne tutte le più nobili facoltà dell'uomo, per non lasciarvi sussistere che l'aspirazione verso un mondo fantastico.

Veuillot è fedele ai suoi principii; quando deplora che la igiene trionfa e cambia le vecchie dimore infette in case salubri; che con innovazione sacrilega siasi fatto il pavimento alle vie di Roma, con ciò facendo scomparire quelle deliziose cloache, quelle paludi fangose le di cui esalazioni causavano così belle pesti nel buon tempo antico. Egli celebra, irrorando di lagrime la sua lira benedetta, l'antico regime, il medio evo, l'inquisizione, il feudalismo, il diritto di primogenitura, la teocrazia, ecc. Queste istituzioni putride hanno per lui un profumo dei più soavi; mentre che Parigi, la metropoli del progresso, il focolare dell'intelligenza, ha odori che lo ripugnano e lo soffocano. Gli avvoltoi abituati a nutrirsi di cadaveri non amano le rose e cantano in cuor loro il profumo dei cimiteri.

(Miron)

(11) Marco X, 35 a 37.

(12) Mat. XX, 20 e 21.

(13) Mat. XIX, 28.

(14) VII, 4 a 13.

(15) Mat. XII, 58 e 59.

(16) Mat. XV, 23 a 28; Marco VII, 25 a 30.

(17) Mat. XVII, 14 a 17; Marco IX; Luca IX.

(18) Mat. XVI, 22 e 23; Marco VIII, 32 e 33.

(19) Luca XIII, 15.

(20) Mat. XXII, 18.

(21) Luca XII, 54 e seg.

(22) Luca XIII, 31 e 32.

(23) Giov. VIII.

(24) È singolare che i Farisei considerassero le guarigioni miracolose di Gesù come un lavoro manuale fra quelli vietati dalla legge in giorno di sabato; lo che fa credere che ciò che era un miracolo per gli Evangelisti, non fosse che una semplice cura medica agli occhi dei Farisei; quindi il miracolo non poteva essere così evidente come gli Evangelisti vorrebbero far supporre.

Si racconta che Vespasiano, poco dopo che fu acclamato imperatore, trovandosi ad Alessandria per passare a Roma l'anno 69, un plebeo noto per la sua cecità si gettò ai suoi ginocchi, e dicendosi ispirato dal Dio Serapide lo supplicava che gli bagnasse le palpebre e gli occhi col suo sputo; ed un altro rattrato da una mano, consigliato dal medesimo Ididio, lo scongiurava che con la pianta del piede gliela calcasse. Vespasiano da prima se ne fece beffe, ma insistendo essi colle preghiere, e indotto anco dalle adulazioni de' circostanti, e credendo ogni cosa piana alla sua fortuna e nulla incredibile, si prestò a quanto da lui si esigeva; e tosto la mano riebbesi, e la vista al cieco si ravvivò. L'uno e l'altro di quei fatti, aggiunge Tacito, da quei che furon presenti si narra anch'oggi, ché niun guadagno si spera dalla menzogna (*). Con ciò Tacito par quasi che li tenga per veri. Ad ogni modo la tradizione esisteva nei primi anni del II secolo quando scrivevano egli e Svetonio, e si raccoglie da loro che fu portata dall'oriente, dove la si era sparsa prima che a Roma. Quindi chi sa che la medesima leggenda, la quale somministrò agli scrittori profani i miracoli di Vespasiano, non abbia somministrato agli scrittori evangelici i miracoli di Gesù?

(Bianchi Giovini)

(25) Marco III, 1 a 5.

(26) Mat. XXI, 12 e 13; Marco XI, 15 a 17; Luca XIX, 45 e 46.

(27) II, 14 a 16.

(28) Fra le prime azioni del suo apostolato seguendo Giovanni, o fra le ultime seguendo i Sinottici, si narra che

(*) Tacito, *Istorie*, IV, 81; Svetonio, in *Vespasiano*, § 7; Dione, LXVI, 8.

Gesù, entrato nel tempio, ne scacciò quelli che comperavano e che vendevano, e i cambiatori delle monete, e ne rovesciò i banchi e le sedie; anzi Giovanni aggiunge che li cacciò via a colpi di frusta.

Il tempio di Gerusalemme era un edificio formato da una serie di peristili o di portici collocati sopra diversi ripiani, divisi in vari scompartimenti che avevano ciascuno una propria destinazione: vi erano sale che servivano di scuola, altre dove si adunavano i sinedrii, un appartamento pel sommo pontefice, altri per diverse classi di sacerdoti e pei custodi, il luogo dove si preparavano i profumi, dove si uccidevano le vittime, dove si facevano le purificazioni, dove si adempivano i sacrifici quotidiani, il Santo de' Santi chiuso da cortine e dove non entrava che il sommo sacerdote una volta all'anno, il portico per gli uomini, quello per le donne, uno pei Gentili, ecc. Innanzi a quest'ultimo si teneva il mercato delle pecore e degli altri bestiami, tanto che nel luogo detto *Chanajod* o le botteghe si vendevano i colombi, il sale, il vino, l'olio ed altri generi, di cui avevano bisogno i divoti pei sacrifici o per le offerte (*). Questo commercio si faceva dai sacerdoti a profitto del tempio ed a comodità del pubblico, imperocchè quelli che dovevano sacrificare o vitello od ariete o capretto o colombi, e che forse venivano anche da lontano, trovavano più acconcio di comperare a prezzo fisso quegli animali dai sacerdoti, che li garentivano colle qualità prescritte dalla legge, anzichè di assumersi il disturbo di condurli, con sè, a rischio di vederli rigettati per qualche imperfezione.

Lo stesso dicasi dell'olio, del fior di farina, e cose simili.

D'altra parte, la moltitudine e la varietà delle monete che circolavano in commercio e la specie costante che bisognava offrire o pagare al tempio, rendeva-

no necessari i cambiatori, i quali, dipendenti dal tesoriere del tempio, davano i sicli o *zuzim* del conio prescritto, contro il cambio di altre monete o contro un pegno. In quest'ultimo caso potevano esigere un picciol lucro determinato dalla legge; ma se era semplice cambio, ricevevano in ricompensa il volontario donativo di un frutto o di altra bagattella. Cotanti cambiatori sedevano principalmente cominciando dal 25 del mese di Adar, 20 giorni prima di Pasqua, perchè correva la stagione in cui gli Ebrei erano tenuti a solvere il testatico per la fabbrica del tempio (*). E come in qualunque parte del mondo essi abitassero non potevano sacrificare fuorchè nel tempio di Gerusalemme, e le feste di Pasqua e di Pentecoste conducevano un numero immenso di forestieri nella capitale del mondo giudaico, così il commercio che ho detto di sopra diventava in que' giorni attivissimo.

Ma lungi che fosse stimato indecente, raccontano i Talmudisti che il celebre rabbino Bavà Ben Butà, fiorito 40 anni avanti, Gesù Cristo essendo andato al tempio e trovando il mercato degli animali affatto vuoto, segno della poca devozione dei concorrenti esclamò: « Pe- » risca la casa di chi lascia così deserta « la casa di Dio »; e subito vi fece menare mille pecore dalle montagne di Kedar (**).

Ritenuto pertanto il racconto di Giovanni, riesce incredibile come un giovane sconosciuto, senza seguito, investito di nessuna pubblica autorità, potesse arrogarsi il diritto di maltrattare coloro che esercitavano quel commercio, e che lo esercitavano a profitto istesso del tempio; riesce incredibile come tutta quella gente, in un giorno di affollato concorso, si mostrasse tanto docile da ricevere colpi di frusta sulla testa e sulle spalle senza obbiettar parola: e riesce incredibile come i mercanti ed i banchieri patissero con tanta rassegnazione il guasto delle

(*) Lightfoot, *Descriptio Templi*, capo IX, pag. 565. *Misna Sekalim*, IV, 7 e 10; *Ghem. hierosol. Sekalim* IV, 7, pag. 81 nel tomo XVIII di Ugolini; e *Ghemarà Babyl. Zebachim*, pag. 540 nel tomo XIX.

(*) Lightfoot, *Horæ*, pag. 350; Drusius, in *Matt.*, XXI, 13; *Tosapla Sekalim*, II, 12, nel tomo XVIII di Ugolini.

(**) *Ghemarà hieros. Bezà*, pag. 170, nel tomo XVIII di Ugolini.

loro robe e la dispersione del loro denaro (*). I Giudei, invece di mettere le mani addosso all'autore di quel disordine, che dovevano credere o un pazzo od un sedizioso, si trattennero con lui a fare un flemmatico dialogo: « Che segno « ci mostri, domandavan essi, per pro- « varci la tua autorità di fare queste co- « se? » — E Gesù: « Distruggete que- « sto tempio, ed in tre giorni lo io rifa- « rò ». — E i Giudei con una miracolo- « sa indifferenza: « Questo tempio è sta- « to edificato in 46 anni, e tu lo rifaresti « in tre giorni? » Difficilmente può uo- mo farsi capace che persone irritate da una improvvisa superchieria possano nel bollore della collera occuparsi di simili freddure; e meno ancora che possa- no tenersi soddisfatte di una risposta che ha tutta l'aria di uno scherno. Chi avrebbe voluto distruggere il tem- pio per mettere alla prova il vanto di Gesù? Invero l'Evangelista soggiunge che Gesù intendeva del suo corpo, il quale distrutto dalla morte egli lo avreb- be risuscitato dopo tre giorni; ma è una interpretazione contraria al testo del dialogo, e che il più sottile uomo del mondo non avrebbe potuto indovinare. Perciò questa ingannevole risposta che Giovanni mette in bocca a Gesù, i Si- nottici la smentiscono, e la dichiarano una calunnia di falsi testimoni (**).

Non è neppur vero che il tempio sia sta- to edificato in 46 anni, tranne che per for- mare questa cifra non si vogliano som- mare insieme i sette anni che spese Sa- lomone ad erigere il primo tempio, e circa 30 anni consumati dagli Ebrei a costruire il secondo tempio dopo il ri- torno da Babilonia, e i nove anni e mez- zo impiegati da Erode a rifabbricarlo.

(*) Meno tolleranti furono i canonici di Chartres verso l'abate Thiers. I canonici affitta- vano i portici della cattedrale a quelli che vi tenevano banca di rosari, Agnus Dei ed altre simili pie merci. L'abate Thiers, memore di Cristo, che aveva cacciato i mercanti dal tem- pio, disapprovò quel traffico; ma i canonici lo perseguitarono, gl'intentarono un processo, e l'avrebbero anche fatto carcerare se destra- mente non fuggiva dalle mani dei gendarmi. *Diction. historique*, art. Thiers.

(**) Matteo, XXVI, 61; Marco, XVI, 58.

Nei Sinottici il racconto veste un po' più il verosimile. Da prima non dicono che Gesù cacciasse via i mercanti me- nando sui loro dossi uno staffile di cor- da; poi quest'azione viene attribuita a Gesù non nei primordi delle sue gesta, ma in un momento di entusiasmo, tosto dopo il suo ingresso in Gerusalemme nella qualità di profeta ed accompagnato da' suoi seguaci. Gesù, invece di tenere un insolito dialogo colle persone da lui oltreggiate, si dirige al pubblico con allo- cuzioni cavate dai profeti, e colle quali vuole giustificare la sua condotta.

Eravi fra i Giudei una maniera di fana- tici chiamati Zelanti (*Kanaim*), i quali dominati da una feroce intolleranza ver- so tutto che loro non pareva conforme ai precetti di Dio, si attribuivano l'arbi- trario di vendicare le offese ragioni della divinità. Questa intolleranza era così ad- data al genio della loro religione, che i profeti, facendo parlare l'Ente eterno, l'Ente per natura impassibile, gli soglio- no mettere in bocca l'espressione *Anochi El Kannà*: io sono il Dio geloso.

Cotesti fanatici furono origine a tanti tra i delitti che macchiano la storia santa e a buona parte delle disastrose vicende patite da' Giudei. Bastava che uno par- lasse a nome di Dio, che ostentasse poni- pa di religione, che facesse appello alle superstizioni del volgo, perchè fosse tur- bato la quiete pubblica o la sicurezza do- mestica; perchè avesse effetto un'accusa contro un uomo dabbene, ma spregiud- cato, o perchè fosse lapidato a furor di popolo o vergheggiato o maltrattato al- tramente nella persona; o perchè un pu- gno di rivoltosi pigliasse le armi ed ob- bligasce il governo a reprimerli colla for- za. Durante il regno di Erode e nei tempi successivi i Zelanti moltiplicarono sì pel fomento che porgeva loro la devozione ipocrita de' Farisei, che a loro posta ma- neggiavano la coscienza del volgo, e sì per l'odio che la nazione in generale por- tava al dominio forestiero, considerato dai più come un sacrilegio permanente; e da loro furono provocate quasi tutte le sedizioni successe contro ai Romani dalla morte di Erode fino alla disper- sione della nazione giudaica.

Adunque l'azione di Gesù può essere

considerata come un'azione zelante, suggerita in un momento di esaltazione, e che la tradizione o il talento degli scrittori si sono piaciuti di abbellire, senza accorgersi che quanto più davano nel maraviglioso tanto più cadevano nell'incredibile. Ecco infatti la formazione successiva di questo episodio: probabilmente Gesù, non essendo pratico dell'usanza, si permise alcune invettive contro le persone che trafficavano nel tempio; Luca o le memorie da lui copiate aggiunsero che li cacciò anche fuori; Matteo e Marco vi fecero le frangie dicendo inoltre che gettò per terra le sedie di chi vendeva i colombi e i tavoli dei cambia-valute; e Giovanni, ad accrescere lo scompiglio drammatico, pinse Gesù che caccia via tutta quella gente e la mette in fuga menando a tondo uno staffile di corda.

(*Bianchi Giovini*)

- (29) Luca II, 41 a 50.
 (30) Matt. XII, 46 a 50; Marco III, 31 a 35; Luca VIII, 19 a 21.
 (31) Marco III, 20 e 21.
 (32) VII, 5.
 (33) Giov. II, 1 e seg.
 (34) Luca XXIII, 54.
 (35) Giov. XII, 20 a 26.
 (36) Ivi 27 e 28.
 (37) Matt. XXVI, 37 a 42.
 (38) XVI, 53.
 (39) XXII, 43 e 44.
 (40) Ancoratus XXXI.
 (41) De Trinitate X, cap. 41.
 (42) Matt. XXIV, 31; Marco I, 13; VIII, 58; XIII, 27.

(43) Matt. XXVII, 46; Marco XV, 34.
 (44) V. l'epistola di S. Ignazio ai Romani.
 (45) Vivendo, ho imparato che una frangente approvazioni può ottenere l'uomo, è la vera, la buona, la sola da cercarsi, quella che vi mantien dolce la bocca, e vi fa trovar soffice il capezzale, ed è la approvazione del giudice che ci portiamo tutti nel cuore, quando ci dice: — hai fatto il tuo dovere! — M'è accaduto di venir lodato e portato a cielo da tutti, mentre il giudice mi diceva — *tu non lo meriti*, — e sentirmi la bocca amara, e andando a letto la guancia trafitta come da un capezzale di spine, malgrado tutti gli evviva e tutti i bravo!

(*Massimo d'Azeglio*)

- (46) Vanini, condannato ad esser arso

vivo, morì, dice il *Mercurio francese*, con la pazienza, la costanza, la volontà di un eroe. Nell'uscir di prigione disse in italiano: *andiamo, andiamo allegramente a morir da filosofi*. Un frate gli presentò un crocifisso esortandolo a pentirsi. « Il vostro Cristo, gli rispose scherzando Vanini, aveva paura ed era coperto di sudore, ma io m'avvio alla morte imperterrito ». Il carnefice gli strappò la lingua, ed il suo corpo fu consumato dalle fiamme senza ch'egli mostrasse un istante di debolezza. La sua morte fece tal senso che, simile a Socrate, egli fu l'ultima vittima immolata nella guerra della Filosofia con la religione.

(47) Giov. VIII, 12; IX, 5.

(48) Luca IV, 23.

(49) Importabile cosa è lo 'nferno, chi nol sa? e tormento orribile; ma se alcuno ponga mille inferni, niuna cosa cotale dirà, come essere cacciato dall'onore di quella beata gloria, ed essere odiato da Cristo e udire da lui: io non vi conosco. (*S. Gio. Grisostomo, in Bartolomeo da S. Concordia*).

(50) Il primo principio della scuola critica, è che ognuno ammette in materia di fede ciò che ha bisogno d'ammettere, e fa, per così dire, il letto delle sue credenze proporzionato alla sua misura ed alla sua persona. Come mai saremmo tanto insensati da occuparci di cose che dipendono da circostanze sulle quali nessuno può nulla? Se qualcuno aderisce ai nostri principii, gli è che ha l'intelletto particolarmente conformato e l'educazione necessaria per venir a noi: tutt'i nostri sforzi non darebbero né tal educazione né tal forma d'intelletto a chi ne fosse privo. La filosofia differisce dalla fede in questo, che la fede si ritiene operi da per sé, indipendentemente dall'intelligenza che si ha dei dogmi, mentre noi crediamo, al contrario, che una verità non abbia valore se non quando un uomo v'è giunto da sé, quando vede tutto l'ordine d'idee da cui deriva. Non ci obblighiamo a tacere quelle nostre opinioni che non concordano con la credenza di parte degli altri uomini; non facciamo nessun sacrificio alle esigenze delle varie ortodossie; ma non pensiamo nemmeno a sfidarle o a combatterle; facciamo come se non esistessero. (*Renan*)

VEGLIA XIII.

SOMMARIO. Considerazioni di un Giudeo. Il deicidio rimproverato senza ragione. Non è tutt'oro quel che luce. S. Paolo e S. Giovanni rinnegano il loro Maestro. Le profezie tirate coi denti dicono quel che si vuole. Quanti omonimi! Isala posto alla tortura. La vergine immaginaria. Tutto è previsto in modo che i Veggenti non sbagliano mai. Lungo prometter coll'attendere corto. Chi troppo abbraccia nulla stringe. La vendetta esercitata in nome del Dio buono e misericordioso. Il Dio bifronte. Coloro che furono per forza deicidi, diventano forzatamente usurai. A tanto nome, niuna ingiuria è pari. Il gobbo morale. Un sacramento che fa pochi miracoli. Si parla bene, ma si razzola male. Le pecorelle inciampano ed i pastori non meno di loro. Peccato che sia cristiano! Guai ai deboli! Il sangue è l'anima. Le bestie tenute responsabili delle loro azioni. I santi dottori sono materialisti arrabbiati. Quistione psicologica. Nuova missione della filosofia. La balia venale e la madre amorosa. Il pensiero della morte e la danza macabra. L'onnipotente *Non so che*. Oracoli rispettabili che molti riteranno tante bestemmie. Il concilio di Nicea la fa da Padre Eterno. Lo Spirito santo è volubile. Fare e disfare è tutto un lavorare. Cristiani ebrei e Ebrei cristiani. Eresie a bizzeffe. I Gnostici fanno l'agape e molti ortodossi ne imitano l'esempio. Un precetto del vangelo smentito continuamente dall'orgoglio degli ecclesiastici. Il culto esterno biasimato da Minuzio Felice. Metamorfosi della messa. Il sacrificio incruento previsto da Esiodo, da Enea, da Numa Pompilio e da altri Santi Padri del paganesimo. Il vero Deicidio è consumato dai preti teofagi. Vestiti e cerimonie della messa spiegate con straordinario accorgimento. S. Agostino inventa il peccato originale.

Amabili uditrici, ed uditori benevoli, chi di voi saprebbe dirmi qual partito avrebbe preso Gesù se i Giudei non lo avessero fatto morire? Molte cose avrebbero potuto succedere, ma se non fosse morto in Giudea, il popolo eletto non avrebbe meritata l'ira inestinguibile di Dio padre; sarebbe stato ciò molto meglio per quei poveri diavoli che stanno ancora scontando il peccato commesso dai loro antenati. Io conosco uno di questi bipedi implumi che noi odiamo cordialmente e ci facciamo un piacere di chiamare col nome di *Ebrei cani*. L'ho trovato una pasta di zucchero e non so resistere alla tentazione di ripetervi ciò ch'egli un giorno mi disse; senza accettare tutte le idee da lui esternate, trovo plausibili molte sue ragioni, e voglio che ne siate giudici voi stessi.

« Noi siamo decisi e, considerando la cosa sotto un certo aspetto, voi ci odiate a ragione, giacchè se si piglia a noia chi ci uccide un uccellino, o si permette di molestare qualche animale domestico che ci sia caro, molto più è a compattarsi chi ci odia per avergli ucciso il suo Dio (1). È vero che il deicidio è peccato dei nostri antenati, ma si osserva: voi date loro ragione, o almeno non ve-

diamo che voi diate loro torto, abbandonando la fede che essi vi trasmisero e perciò ve ne riteniamo solidariamente rei. Grazie della vostra generosità! Ma, nello stesso modo, dovrete riflettere che la morte di Gesù doveva avvenire, e che essendo avvenuta a vostro vantaggio, sarebbe questo un motivo per compiangerci e sentire anche un pò di gratitudine per noi, che col nostro danno un così immenso bene, secondo voi, vi abbiamo procurato (2). Tanto è ciò vero, che fra le molte sette dei primi tempi del Cristianesimo, ve n'era una, la quale aveva in venerazione l'Isariota, perchè a costo della propria dannazione contribuì efficacemente a quella felice colpa che doveva salvare milioni di anime. Come va che fra la gratitudine e l'odio, i mansueti seguaci di Cristo, scelgono questo e non si curano di quella? Dice il d'Azeglio: *Guardando al passato ed al presente, alle leggi, alle consuetudini, agli usi della civiltà cristiana in tutta la sua durata, m'è sempre sembrato trovarvi una frequente e flagrante violazione del suo principio; di vederle travagliarsi, soffrire, lacerarsi ed andar a rischio di perdersi per un sillogismo falsato,*

del quale la maggiore o la minore non avean che fare praticamente colla conseguenza. E lasciando molti altri casi che non fanno alla questione che intendo trattare, ho trovato, a cagion d' esempio, che sul fatto degli Israeliti la civiltà cristiana faceva questo strano sillogismo. La fede cristiana mi ordina di amare senza distinzione tutti gli uomini: gli Ebrei sono uomini: dunque io li odio, li perseguito e li tormento. Non si direbbe che ritenete l'altrui incredulità come un rimprovero fattovi dalla ragione, irreconciliabile nemica della vostra fede? Voi ridete con disprezzo delle superstizioni degli Ottentotti. Ma i vostri sacerdoti non vi avvelenano nascendo coi pregiudizii che sono il supplizio della vostra vita, che seminano la divisione nelle vostre famiglie, che armano i vostri paesi gli uni contro gli altri? I vostri antenati si sono uccisi cento volte per quistioni incomprendibili. Questi tempi di frenesia rinasceranno, e voi vi massacrerete di nuovo. Ma se con tutto questo voi siete persuasi che chi è fuori della vostra chiesa non entra in paradiso, parrebbe che dovrete sentirne compassione, ma non odio. Se voi soli abiterete le celestiali regioni, meglio per voi, ci starete più larghi! Dovreste considerare che se i nostri antenati non hanno creduto in Gesù Cristo non potevano educar noi a crederci, e se hanno negato fede all' Uomo-Dio fu perchè a loro non parve vero ciò che si spiacciava per tale. L'incredulità, l'ostinazione, la costante corruzione dell' antico popolo giudaico sono le prove più evidenti della falsità dei miracoli biblici. Anche Gesù opera sorprendenti miracoli, ma non bastano a convincere i suoi contemporanei. Jeova annunzia la venuta del suo figliuolo per mezzo di profezie, che paiono fatte apposta perchè egli non sia conosciuto. Perchè Dio, che sa tutto e che prevedeva la sorte dell' amato suo figlio, formò il progetto d' inviargli a coloro, ai quali doveva sapere che la sua missione sarebbe stata inutile? Non era cosa molto più semplice il non farlo annunziare ed il non inviargli? Non sarebbe stato più conforme all' onnipotenza divina il risparmiare tanti mi-

racoli, tante profezie, tante inutili brighe, tante ire e tante pene al suo proprio figliuolo, rendendo in un istante l' umana specie tale quale la voleva?

« Si dice che una vittima si doveva alla Divinità: che per riparare al fallo del primo uomo non ci voleva meno della morte di un altro Dio; che il solo Dio dell' universo non poteva esser placato che col sangue del Dio figlio. La risposta che viene naturalmente è, che Dio non aveva che ad impedire il fallo del primo uomo, avrebbe con questo risparmiato a sè stesso tante inutili noie. *« Capivo benissimo dice il d' Azeglio che il senso religioso, anzi una vera e positiva fede mi sarebbe stata un valido appoggio in simili risoluzioni; desideravo averla, non so che cosa non avrei fatto per averla; ma alla spiegazione dell' origine del male, data mediante il dogma del peccato originale, la mia mente proprio vi si rifiutava. Quindi cadevano tutte le conseguenze.*

« Itale al castello che avete davanti,
E troverete l' asina col figlio,
Quelli sciogliete, e dando lor di piglio,
Li appannerete a me, servi miei santi!
S'alcun per impedir misterii tanti
Contro di voi farà qualche bisbiglio,
Risponderete lui con alto ciglio,
Ch' il gran Signor li vuol far trionfanti. »
Dice così la divina scrittura,
Per notar la salute de' credenti
Al redentor de l' umana natura.
Li fedeli di Giuda e de le genti
Con vita parimente scempia e pura
Potran montar a que' scanni eminenti.
Divoti e pazienti
Vegnon a fars' il pullo con la madre
Contubernali a l' angeliche squadre.

Si pretenderà anche che la pazienza divina fu alla fine stancata dagli eccessi del popolo eletto: che il Dio immutabile, il quale aveva giurato una eterna alleanza colla stirpe d' Abramo, volle finalmente rompere il trattato ch' egli aveva per altro assicurato dover per sempre durare; ma quando si fa un contratto non resta in arbitrio d' una delle parti il troncarlo. Si pretenderà che questo Dio avesse risoluto di ripudiare l'ebraica nazione per adottare i Gentili, odiati e dispreziati da lui per lo spazio di quasi quattromila anni. Io risponderò che questi discorsi sono poco conformi alle idee

che si devono avere d'un Dio immutabile, la cui misericordia è infinita e la cui bontà è inesauribile. Dirò in questo caso che se il Messia era veramente destinato per noi, doveva essere il nostro liberatore e non il distruttore della nostra nazione, del nostro culto, della nostra religione. I vostri teologi invece questi fatti con le loro idee preconcelte li spiegano a modo loro e sempre a rovescio

Disse quel dotto e savio mantovano,
Che l' uomo avea origine celeste,
E più tosto divino era ch' umano,
Quando però noi gravava la veste
Dura del corpo, che 'l faceva men sano,
Come fa il corpo la febbre e la peste,
E ch' egli avea da Dio vigor di loco
Da poter penetrare in ogni loco.

Soggiunse poi, che da quella gravanza
Del corpo, procedean le passioni,
Come dir la paura, l' allegrezza,
Odj, appetiti e strane opinioni:
Onde or si brama una cosa, or si sprezza,
E fa l' uom centomila mutazioni,
Che d' imperfezion davano indizio,
E le riprese come fosser vizio.

Io con licenza sua dirò altrimenti,
E Dio ringrazierò che ci abbia dato
Queste, sian passioni, o sentimenti,
O come più chiamarle vi sia grato;
Perchè date ce l' ha per istrumenti
Da fare il viver nostro più beato,
O per dir meglio smuinar le pene,
S' adoperar le sapessimo bene.

L' odio c' è dato per odiare il male,
Per temerlo ci è data la paura,
Il disio per istinto naturale
Ha per obbietto il bene, e lo procura:
Ma quando l' uom si mette quell' occhiale,
Che torta gli fa far la guardatura,
Si confonde ogni cosa; il buono è tristo,
Il brutto bello, e 'l danno utile e acquisto.

« S' egli è possibile sviluppare qualche cosa degli oracoli oscuri, equivoci, enigmatici, simbolici dei Profeti della Giudea, che troviamo nella Bibbia; se vi ha mezzo alcuno d'indovinare i logogrifi indissolubili che si sono decorati col pomposo nome di profezie, noi vi scorgeremo sempre che gl' ispirati, quando sono di buon umore, promettono un riparatore dei torti, un restauratore del regno Ebraico e non un distruttore della religione di Mosè. Se è pei Gentili che doveva venire il Messia, non è più il Messia promesso a noi ed annunziato ai profeti; se mi si darà che Gesù è venuto per compire e non per abolire la legge

di Mosè, io domanderò perchè i Cristiani non seguono la legge nostra? Certe asserzioni potranno sembrare troppo ardite.

Ma l' usbergo dell' animo innocente
M' allaccia Veritate, ond' io non temo
Pugnar senza visiera apertamente.

« E anche da notarsi che la parola latina *velare* significa come in italiano coprire con un velo: e nello stesso modo *ri-velare* deve necessariamente significare velare nuovamente ciò che era già stato posto sotto un primo velo. In questo senso è molto facile ammettere la rivelazione evangelica, e qualunque uomo il quale faccia uso della ragione può ammettere che la verità già *velata* dall' ebraismo sia stata poi *rivelata* dal cristianesimo; se ora qualcuno in appendice del Cristianesimo se ne verrà fuori con un' altra rivelazione prepariamoci a chiamarla *trivelata*.

« Del resto ognuno può comprendere che non si poteva ravvisare l' atteso Messia in un artigiano, il quale non aveva alcun carattere annunziato dai Profeti, e durante la vita del quale, i suoi concittadini non furono nè felici, nè liberati. Malgrado i suoi prodigi, Gesù è posto ignominiosamente in croce; risorge ma non si fa vedere che ai suoi partigiani, i quali soltanto ci hanno trasmessa la sua vita e la narrazione dei suoi miracoli. E come potrei io dopo tanti secoli credere a ciò che non poterono credere i miei antenati suoi contemporanei (3)?

Nè creder già che scelerate ed empie
Sien le cose ch' io parlo; anzi sovente
L' altrui religion nei tempi antichi
Cose produsse scelerate ed empie.

« Si dirà che alcuni contemporanei di Gesù si convertirono, ma ciò non ha nulla di sorprendente. È naturale che un fanatico trovi qualche aderente fra una plebe rozza, ignorante, superstiziosa; questi aderenti trascinati dai suoi consigli e sedotti dalle sue promesse, consentono di abbandonare una vita piena di pene e di fatiche, per seguire uno che promette di farli *pescatori d' uomini*; vale a dire di farli sussistere per mezzo dell' arte sua a spese della credula moltitudine. L' empirico può coi suoi specifici far cure che sembrano maravigliose a spettatori ignoranti; questi imbecilli ve-

dono tosto in lui un uomo soprannaturale e divino: egli stesso abbraccia questa idea, e conferma i suoi divoti nell'alta opinione che hanno di lui concepita: questi si sente interessato a mantenerla nei suoi seguaci, nei quali trova il segreto d' accendere l'entusiasmo. A quest' effetto il nostro empirico si erige in predicatore, parla con enigmi, con sentenze oscure, in parabole ad una moltitudine che ammira sempre tutto ciò che non comprende. Per rendersi più gradevole al popolo, egli innanzi a persone miserabili ed ignoranti declama contro i ricchi, i grandi, i sapienti e principalmente contro i sacerdoti, che furono in tutti i tempi avari, superbi, poco caritatevoli ed onerosi alla società. Se i suoi discorsi sono accolti con avidità dal volgo, sempre malcontento, invidioso e geloso, dispiacciono però a tutti quelli che si vedono l' oggetto delle invettive e delle satire del popolare predicatore. Per conseguenza questi lo discreditano, gli tendono insidie, cercano di sorprenderlo in errore per smascherarlo e disfarsi di lui. Gesù coi suoi miracoli o prestigi cagiona grandi scandali: allora è preso, è punito e non gli restano per aderenti che alcuni idioti che nulla vale a disingannare, pochi partigiani da lui abituati a menare una vita oziosa; astuti che vogliono proseguire ad imporre al pubblico con prestigi simili a quelli del loro antico maestro, con filastrocche oscure, sconnesse, imbrogliate e fanatiche, con declamazioni contro i magistrati ed i sacerdoti; e questa gente che ha in mano il potere, finisce col perseguitarli, col- l' imprigionarli, col batterli, col castigarli, col condannarli a morte. Questi vagabondi, avvezzi alla miseria, sostengono tutte queste traversie con una fermezza che ben sovente si trova anche in molti malfattori: in alcuni il coraggio trova nuova forza nell' ardore del fanatismo, Questa fermezza sorprende, commove, interesserisce, irrita gli spettatori contro coloro che tormentano uomini la cui costanza rende ammirevoli e degni di compassione. E in questo modo che si propaga l' entusiasmo, e che la persecuzione aumenta sempre più il numero dei partigiani di coloro che sono perseguitati.

« Bisogna anche riflettere che la nazione giudaica fu rinomata per la sua credulità, e che Gesù fu catturato appunto dopo il più celebre dei suoi miracoli, cioè dopo la risurrezione di Lazzaro, la quale, secondo la narrazione evangelica, porta i più evidenti caratteri della frode, come potrà facilmente avvedersene chi l' esamina con occhio imparziale. Io ogni volta che ho letta quella storia mi sono rammentato dei *Ciariatani in Ispagna* che nella farsa dello Scribe resuscitano Pedrillo creduto morto (4).

Il più bello imparar filosofia,
Non di costumi sol, ma naturale,
Senza troppo studiar, mi par che sia,
Guardare a chi fa bene, e chi fa male:
E fu certo bizzarra fantasia,
E piena d' alto giudicio e di sale
Quella di que' due savi, ch' un plagneva,
E l' altro d' ogni cosa si rideva.

Rideva l' un, che gli uomini eran pazzi,
L' altro la lor miseria sospirava,
Considerando i travagli e i sollazzi
Maqui del mondo, e quel che se ne cava:
E forse che non par ch' ognuno s' ammazzi?
Chi va per mar, chi per terra, chi brava,
Chi fa il ricco, chi il bello, e chi lo scaltro,
Chi sel becca in un modo e chi in un altro.

Ma sopra que' che sel divoran poi,
Sono le genti di gran condizione,
De' quai l' opre pare, o sciocchi, a voi,
Che fatte sien con senno e con ragione,
E ne sanno talvolta men di noi;
Ma il male è che le povere persone
Portan le pene delle colpe loro,
E così quel ch' è piombo, ci par oro.

« La dottrina di Gesù fu dei vostri stessi teologi accomodata continuamente ai loro interessi, e così sempre più sfigurata per modo che se si facesse risuscitare un cristiano d' ogni secolo che è passato da Gesù fino a noi, ognuno di questi diciannove individui riguarderebbe come eretico gli altri diciotto. Come vorresti che credessimo noi in quello che i vostri teologi ci vogliono dar ad intendere, mentre non ci crederebbero i loro antecessori. Se io asserissi che s. Paolo e s. Giovanni hanno snaturata la dottrina di Cristo quei tuoi rugiadosi teologi mi darebbero del bugiardo, ma tu mi darai ragione perchè te ne darò tali prove da convincere chiunque non sia teologo, cioè che non appartenga a quella classe che per sistema, quando gli conviene, nega anche la luce del sole. E è provato

1° Che secondo i versi 2 e 3 del capo XXIII di s. Matteo, Gesù ha ordinato d'osservare i comandamenti di Mosè.

2° Che secondo i versi 17 e 18 del capo V di s. Matteo, Gesù ha dichiarato che non era venuto per sciogliere la legge, ma per adempirla e che finchè non saranno passati il cielo e la terra non doveva scattare un iota o un solo punto della legge.

3° Che secondo il verso 17 del capo XVI di s. Luca, Gesù ha dichiarato che sarà più facile che passi il cielo e la terra, di quel che cada a terra un solo apice della legge.

4° Che nel verso 4 del capo IV dell'Epistola ai Galati, lo stesso s. Paolo confessa che Gesù visse sottomesso alla legge.

« Ciò non ostante :

1° s. Paolo nel verso 15 del capo IV dell'Epistola ai Romani, ha condannato la legge, dicendo che *la legge produce l'ira, attesocchè dove non è legge non è prevaricazione.*

2° S. Paolo nel verso 20 del capo V dell'Epistola ai Romani ha detto che *la legge subentrò perchè soprabbondasse il peccato.*

3° S. Paolo nel verso 5 del capo VII della suddetta Epistola, dice che *la legge occasiona le affezioni peccaminose, agendo nelle nostre membra per produrre frutti di morte* (cioè il peccato).

4° S. Paolo al verso 7 del medesimo capo dice che *egli non ha conosciuto il peccato se non per mezzo della legge, imperocchè non avrebbe conosciuto il peccato se la legge non avesse detto: non desiderare.*

5° S. Paolo nel verso 8 del medesimo capo, dice che *il peccato presa occasione dal comandamento, cagionò in lui ogni cupidità, imperocchè senza la legge il peccato era morto.*

6° S. Paolo nel verso 9 segue dicendo che *una volta senza legge viveva, ma venuto il comandamento, il peccato tornò a rivivere.*

7° E nel verso 10 s. Paolo termina dicendo: *Ed io morii, e si trovò che quel comandamento dato per vita fu morte per me.*

« È dunque scientiamente provato, con testi inconfutabili, che Gesù visse

sommesso alla legge, che Gesù ha ordinato d'osservare la legge, e che s. Paolo ha condannato la legge ed ha voluto provare che la legge, proibendo all'uomo di commettere cattive azioni, gliel faceva commettere e per conseguenza la legge era dannosa ed immorale.

« Riguardo all'antagonismo fra Gesù e Giovanni, è egli pure evidentissimo, avendo Gesù predicato il monoteismo e non avendo mai parlato della propria divinità, nè del Verbo, nè della parola, nè dello Spirito Santo. Gesù disse (s. Marco XII, 28 a 33): *Senti Israele, il Signor Dio tuo è un Dio solo, ed amerai il prossimo tuo come te stesso.* E in s. Matteo (XIX. 16 e 17): *un solo è buono, Iddio.*

« Nel profetismo, Messia, figlio dell'uomo, e figlio di Dio sono sinonimi. Non ostante s. Giovanni ha detto:

1° Che il Padre ha posto tutte le cose in mano di suo figlio (III, 35 e 36).

2° Che Gesù si fece eguale a Dio (V, 18).

3° Che Gesù ha dichiarato che egli esisteva prima che ci fosse Abramo (VIII, 58).

4° Che Gesù asserì che il Padre era in lui ed Egli nel Padre (X, 38).

« Da ciò risulta che Gesù fu l'apostolo del monoteismo e s. Giovanni l'apostolo del triteismo, che Gesù era ebreo e che Giovanni era l'opposto di Gesù.

« La prova della religione cristiana dedotta dalle profesie non ha alcun fondamento. Chiunque esamina senza prevenzione queste pretesi oracoli divini, non vi troverà che un gergo ambiguo, inintelligibile, assurdo, sconnesso, affatto indegno d'un Dio che volesse mostrare la sua prescienza e istruire il suo popolo sull' avvenire. In tutta la scrittura non v'è una sola profezia abbastanza precisa per esser letteralmente applicata a Gesù Cristo. Per convincerti di questa verità, domanda ai tuoi più reputati teologi quali sieno queste profezie formali, nelle quali abbiano la sorte di scoprire il Messia: vedrai che solo per mezzo di stiracchiate spiegazioni, di figure, di parabole, di sensi mistici riuscirà loro di trovarvi qualche cosa di sensato e applicabile all' Uomo-Dio. In questi equivoci oracoli, dei quali è impossibile

penetrare il senso, noi non troveremo che il linguaggio dell'ebbrezza, del fanatismo e del delirio. Solo quando si crede di travedervi alcun che d'intelligibile è facil cosa l'accorgersi che i profeti hanno voluto parlare d'avvenimenti accaduti ai loro giorni, o di personaggi che li avevano preceduti. Se v'è qualche profezia che si sia verificata non può essere che quella d'Isaia, la quale dice: *ascoltando intenderete e non comprenderete*.

« Che chiasso non fanno i vostri teologi sul nome di Emmanuele applicato al Messia, e sulla gravidanza della vergine predetta da Isaia. Ma io che so un pochino d'ebraico ti farò alcune osservazioni che sono certo troverai giustissime. Secondo i profeti il nome del Messia doveva essere un nome nuovo e dichiarato dalla bocca del Signore (5); ma il nome di Gesù era tanto comune fra gli Ebrei quanto quelli di Francesco o di Carlo fra i Cristiani. Josuè, Jesu, Jesse, Isai sono tutti derivati da Jeosciuah (Salvatore) come Guccio, Riguccio, Rico, Enrico, Arrigo sono derivati dal nome germanico Heinrik. Fra i personaggi del vecchio testamento se ne trovano almeno sette che portano quel nome, e fra settanta sommi sacrificatori che si succedettero dalla fondazione del primo tempio alla distruzione del secondo, sette ebbero nome Gesù. Nella storia della guerra giudaica di Giuseppe Flavio vi sono non meno di otto personaggi col nome di Gesù; almeno due se ne hanno nella genealogia di Cristo secondo Luca; Gesù aveva nome il padre del mago Elimas, accecato da s. Paolo; varii antichi lo danno anche al malfattore Barabba (Gesù Bar-Abbà); lo stesso nome portarono molti dotti rabbini dalla Misnà e dal Talmud sono citati Gesù figliuolo di Levi, Gesù figliuolo di Perachia e più altri: perciò essendo quel nome comune fra gli Ebrei, non corrisponde al nome nuovo e straordinario che ho testè accennato.

« Si vuol trovare quel nome in un passo di Isaia (VII, 14) al quale fanno allusione ambedue gli Evangelisti nelle parole che mettono in bocca all'angelo; ma Luca e con esso gli apocrifi si contentano di quel-

la indiretta allusione ed evitano di citarlo apertamente, perchè il confronto non era senza difficoltà. Invece Matteo soggiunge immediatamente: *Tutto ciò avvenne affinché si adempisse quello che era stato detto dal Signore pel profeta: ecco la Vergine sarà gravida e partorirà un figliuolo il quale sarà chiamato Emanuel*. Ma questo vaticinio riscontrato nell'originale e messo in relazione col contesto, bisogna confessare che non ha miglior rapporto colla nascita di Gesù, di quello che ne abbia il nome di Gesù col nome di Emmanuel. Il fatto sta come io ora ti dico: Rassir re della Siria e Faacea re di Samaria si erano alleati per far guerra ad Acaz re di Giuda. Isaia va a trovare quest'ultimo e in nome del Signore lo conforta a non temere, poichè quei suoi nemici non potranno fargli alcun male. « Il Signore, egli soggiunge, te ne darà questo segno: la donzella (Almà) ingraviderà e partorirà un figliuolo e lo chiamerà Imanu-El (Iddio è con noi); e prima che sappia riprovare il male ed eleggere il bene, quei due re tuoi nemici saranno conquistati dal re di Assiria. Qui il profeta parla di un fatto naturale e presente; e la differenza tra il nome di Immanu-El e quello di Gesù, così nel suono come nel significato di ciascuno di essi, è fuori di controversia. Si concede che il nome di Immanu-El sia nuovo ed inusitato fra gli Ebrei; ma tutti sanno che Gesù non ha mai portato un simil nome, e le allegorie a cui ricorsero i mistici per applicarglielo, se giovano ai predicatori, non sono una buona prova per un critico.

« Ma il gran punto della quistione sta sul vocabolo *Almà*, che è il perno di tutto il vaticinio d'Isaia. E' vero che Achiva nella Ghemarà sembra attribuirgli il significato assoluto di *Vergine*, come i traduttori cristiani, ma tutti gli esempi che si adducono concordano a dargli il significato non propriamente di una Vergine, sibbene di una donna giovane. La quale osservazione è antichissima, imperocchè Celso la mette in bocca al Giudeo che fa parlare contro i Cristiani, e Giustino martire al Giudeo Trifone (6).

« Ma Giustino cansa la difficoltà appoggiandosi alla traduzione greca da lui

attribuita ai LXX ed accusando i Giudei d'aver adulterato le scritture. Ed Origene rispondendo a Celso si difende asserendo che nel Deuteronomio (XXII, 22) la parola *Almà* è adoperata nel senso assoluto di Vergine. Ma si è ingannato, perchè nel Deuteronomio al luogo citato si legge *Naherà bedulà* (ragazza vergine); e non v'è apparenza che allora si leggesse diversamente, perchè le parole medesime si hanno nel testo dei Samaritani e nella parafrasi caldea di Onchelos.

« Il dotto Wagenseil fa una discussione di quasi 60 pagine in 4° per provare al rabbino Lipmann che *Almà* vuol significare una vergine; ma con un grande sfoggio di erudizione riesce assai male nel suo proposito e nulla giunge a provare (7). Fra le molte autorità egli cita San Girolamo sopra Isaia ove dice che per quanto si ricorda non ha mai trovato *Almà* nel senso di una donna maritata, ma solo in quello di una vergine giovinetta; nella Cantica però (VI, 8) è detto: *Sessanta sono le regine, ottanta le concubine e le (donzelle) almod senza numero*. Fra le regine e le concubine di quella buona lana di re Salomone, non pare che fosse molto probabile la verginità di quelle innumerevoli donzelle; quelle donzelle vi saranno state ad un dipresso come le odalische nell'*harem* del Gran Signore. Cita altresì i Proverbi (XXX, 18) *Tre cose mi sono occulte e non conobbi la quarta*: la strada del serpente sulla rupe, la strada della nave in mezzo al mare, la strada dell'uccello nell'aria e la strada dell'uomo nella donna (*Vederech ghever beatmà*); e siccome si tratta sempre di scoprire la traccia di un corpo che sia passato in un luogo determinato, è chiaro che con questa *sublime* sentenza intende ciò che i nostri Beceri significano con queste parole plebee: *la non è raccolta che ci resti il buco*. Il tradurre la *strada dell'uomo nella vergine* non ha senso e senza che io m'approfondisca maggiormente in queste oscenità, ognuno può intendere che è un assurdo. Niccolò Stratta che fu cattolico apostolico romano, dopo esser stato per molti anni ebreo e rabbino la ragiona in tutt'altro modo, e dice: *E im-*

possibile persuadersi, che Salomone, non dovesse sapere la strada dell'uomo nella donna e perciò bisogna confessare che egli intendesse parlare in questo luogo dell'Incarnazione del Verbo, il profondo ed alto mistero della quale egli non capisse, e perciò non intendesse la strada dell'uomo nell'Almà, cioè come una vergine potesse concepire. Se questo Giudeo rinnegato non farnetica sono contento d'esser messo a cura d'elloboro, per tutta la mia vita. Il Wagenseil riporta eziandio i versi in lingua punica citati da Plauto nel *Poenulus* dove, a suo credere, *Almà* significa propriamente una vergine; ma dalla stessa interpretazione che ne dà non si può tirare questa conseguenza; e quantunque il *Byttym* del quinto verso di Plauto si abbia a correggere in *Betulum*, come pensa il Wagenseil, non ne verrebbe che questo vocabolo sia sinonimo di *Almod* nel secondo verso; tutto al più l'una e l'altra parola sarebbero adoperate per significare ragazze; *Sli-Almod* significherebbe due ragazze e *Betulum* che erano vergini.

« Il Munster crede di ribattere l'obiezione, citando la Genesi cap. XXIV, ove si parla di Rebecca; ma il testo è precisamente contro di lui, perchè se il verso 42 per dire la ragazza o la giovane, lo scrittore si serve della parola *almà*, al verso 46 ove si vuole propriamente esprimere una vergine dice *Bedulà* (8).

« Ciò posto il senso del vaticinio d'Isaia è questo: *La giovane* (ed allude forse a persona conosciuta o ad una sposa o concubina del re, che era una giovane di circa venti anni), *la giovane ingraviderà e partorirà un figliuolo, e prima che questi sappia distinguere le buone dalle cattive cose, cioè prima che giunga all'età di tre o quattro anni, i regni di Samaria e di Damasco saranno conquistati dagli Assiri*. Due anni dopo Teglat Fal Assar re di Assiria, venuto in soccorso di Acas re di Giuda, vinse ed uccise Rassin re di Damasco, devastò il regno di Samaria e condusse via un gran numero di prigionieri: nel frattempo Facea re di Samaria fu assassinato da Osea che usurpò il regno

e si fece tributario del re d'Assiria. Ma quindici anni dopo essendosi ribellato, Salmanassar venne ad assediare in Samaria, prese la città, uccise lui, e condusse in servitù il popolo, 718 anni avanti Gesù Cristo. Tutto questo, come ognuno vede, ha che fare col Messia molto meno del cavolo a merenda. Se poi la profezia fu fatta prima o dopo l'avvenimento io non ne sto garante di certo; mi basta avvertire che molti nel 1839 fecero profezie del genere di quella di Isaia pel tempo in cui la Venezia diverrebbe parte del regno d'Italia e le loro profezie si sono avverate, senza che per questo essi pretendano di essere figliuoli di Dio. Del resto qualunque cosa fosse accaduta a Cristo, i teologi avrebbero avuta pronta una profezia in proposito. Se fosse stato pugnalato o colpito da frecce, si sarebbe messo in mostra questo passo: *perocchè io porto felle nel corpo le tue saette, ed hai aggravato la mano tua sopra di me* (Sal. XXXVII, 2), oppure *Saette acute vibrare da mani potenti* (Salmi CXIX, 4). Se fosse stato annegato: *tutte le tue procelle ed i tuoi flutti sono passati sopra di me* (Salmi XLI, 8), e *sopra di me si aggravò il tuo furore e tutte le tue procelle scaricasti sopra di me* (Salmi LXXXVII, 7). Se fosse stato divorato dalle bestie feroci: *Sottraggi l'anima mia dalla malignità di costoro, dai leoni l'anima mia* (Salmi XXXIV, 17) e *mi han circondato un gran numero di giovenchi, da grossi tauri sono assediato e spalancarono le loro fauci contro di me, come lione che agogna alla preda e ruggisce* (Salmi XXI, 12, e 13). Se fosse stato strangolato: *Mi cinsero i lacci dei peccatori* (Salmi XCVIII, 61). Se fosse stato avvelenato: *Hanno affilate le loro lingue come serpenti: hanno veleno di aspidi sotto le loro lingue*, (Salmi CXXXIX, 3). Se fosse stato schiacciato: *Mi hanno conculcato i miei nemici* (Salmi LV, 2), e *Mentre sono spezzate le ossa mie, dicono a me: Improperii que' nemici, che mi perseguitano* (Salmi XLI, 10). Se fosse sfuggito al supplizio: *Imperocchè egli ha sottratto l'anima mia alla morte, gli occhi miei alle lacrime, i miei piedi alle cadute*

(Salmi CXIV, 8). Se avesse campato molto: *Suranno moltiplicati i tuoi giorni e cresceranno di numero gli anni della tua vita* (Proverbi IX, 11) e sono *invecchiato in mezzo a tutti i miei nemici* (Salmi VI, 7). Se fosse morto giovane: *I giorni miei quasi fumo sono svaniti* (Salmi CI, 3) e: *I miei giorni sono passati come ombra* (Id., 11) e *Fammi inteso del piccol numero de' miei giorni* (Id., 24). Se fosse stato orfano: *Il padre mio e la madre mia mi hanno abbandonato, ma il Signore si è preso cura di me* (Salmi XXVI, 10). Se fosse stato povero: *Io per me son mendico e senza aiuto* (Salmi XXXIX, 17). Se fosse stato ricco: *Abiterai la terra e sarai pasciuto di sue ricchezze* (Salmi XXXVI, 5) e: *Sieno nell'abbondanza coloro che ti amano, sia la pace nella tua moltitudine e nelle tue torri l'abbondanza* (Salmi CXXI, 6 e 7). Grave questione fu pel teologi il sapere se fisicamente Gesù era bello o brutto. Chi lo vuol bello cita: *Specioso in bellezza sopra i figliuoli degli uomini, la grazia è diffusa sulle tue labbra: per questo ti benedisse in eterno* (Salmi XLIV, 3). Quelli che si contentano che fosse brutto non mancano di testi e fra gli altri di questo d'Isaia (LIII, 2): *Egli non ha vaghezza nè splendore e noi l'abbiamo veduto e non era bello a vedersi*.

« Si vuole che i nostri Rabbini abbiano parlato in favore del Cristianesimo, ma ciò non è vero affatto, e se tu per poco esaminassi le tradizioni giudaiche sopra Gesù, ti accorgeresti che l'affare sta in tutt'altro modo di quello che asseriscono i vostri teologi (9). Con quella immensa confusione che c'è nelle profezie, non è maraviglia se noi non v'abbiamo ravvisato ciò che vi scorgono o mostrano di scorgervi i vostri dottori. Lo stesso Gesù non fu nelle sue predizioni più felice dei suoi predecessori. La distruzione del mondo ed il giudizio finale sono annunziati da lui come avvenimenti assai vicini e che dovevano accadere prima che la generazione d'allora fosse spenta. Con tutto questo il mondo dura tuttora e non pare che sia per finire tanto presto.

« Sopra nozioni fatali, contraddittorie,

indegne di un Dio giusto, di un Dio saggio, di un Dio buono, di un Dio ragionevole, di un Dio indipendente, immutabile e onnipotente, si fonda la religione cristiana, che si assicura stabilità per sempre da un Dio che già si è per altro disgustato della religione dei miei antenati, coi quali aveva stretta e giurata eterna alleanza. Tocca al tempo provare se questo Dio sarà più costante e più fedele nel mantenere le sue promesse coi cristiani, di quello che non lo fu nell'osservare quelle che aveva fatte ad Abramo ed alla sua posterità. Se egli stesso ha potuto riconoscere, per bocca di Ezechiele, che le leggi date da lui al suo popolo diletto *non erano buone*, ben potrebbe qualche giorno trovar difetti in quelle ancora che ha dettate pei seguaci della nuova alleanza. I vostri stessi preti sembrano dividere i miei sospetti e temere che Dio non si stanchi di mantenere la protezione che ha per sì lungo tempo accordata alla vostra Chiesa. Le inquietudini che mo- trano i *Ministri del Nuovo Dio*, gli sforzi che fanno per impedire al mondo d'illuminarsi, le persecuzioni che suscitano, contro tutti quelli che li contraddicono, sembrano provare che diffidano delle promesse di Gesù Cristo, e che non sono intimamente convinti dell'eterna durata d'una religione che ad essi non pare divina se non perchè dà loro il diritto di comandare in nome di Dio ai loro concittadini.

Forse potria parer laudevol cosa,
Le pazzie le laidezze i vizii umani
Dissimular con penna peritosa,
Poichè medici noi non siam pur sani:
Ma un'indomabil ira generosa,
(Sieno i suoi ferri dardi utili, o vanti)
Non può frenarli, tanto l'alma è rosa;
E va noiando i prossimi e i lontani.

« I discorsi dei preti intenebrano la vostra mente a segno che ne avviene poi quello che si vede sempre e dappertutto nella chiesa cattolica, cioè che le massime eccessivamente belle in teoria sono affatto trascurate nella pratica. A sentir voi il Cristianesimo soltanto ha potuto immaginare una sana morale, virtù eroiche, e precetti utili alla società; le virtù degli altri sono false e *luminosi peccati* agli occhi dell'Eterno. Ma prima di magnificare tanto i vostri specifici spiritua-

li, bisognerebbe esaminare se possono esser messi in opera, poichè io sono assai più indulgente di quello che credi e sostengo che se le massime cristiane sono neglette, la colpa deve attribuirsi assai più alla malintesa teoria che a coloro i quali devono porla in pratica.

« Non contento il cristianesimo di raccomandare l'amor del prossimo, prescrive ancora d'amare i nemici, precetto la cui invenzione si attribuisce allo stesso *Figliuolo di Dio* e col quale i vostri dottori pretendono mostrare la superiorità della sua morale, su quella di tutti i saggi dell'antichità. Si tratta però di sapere se questo precetto sia possibile a mettersi in pratica; un'anima grande può ben mostrarsi superiore alle ingiurie; è un atto di generosità l'obliare le offese, è degno d'un cuore sublime il vendicarsi con beneficii e costringere ad arrossire coloro di cui si ha ragione di lagnarsi; ma ci è impossibile l'amare coloro di cui si ha ragione di lagnarsi, e sentire una vera tenerezza per coloro che noi sappiamo esser disposti a nuocerci. Questa benevolenza verso i nemici, che il cristianesimo va sì orgoglioso d'aver immaginato, è un precetto impossibile, smentito ad ogni istante dalla condotta dei Cristiani. Ci è infatti possibile amar colui che ci affligge? Siamo noi padroni di amare il dolore, di ricevere con gioia un oltraggio, di portar affetto a coloro che ci fanno subire cattivi trattamenti? Nò, senza dubbio; noi possiamo bene star saldi colla nostra fermezza, o consolarci con la speranza delle ricompense del cielo; ma nell'aspettarle noi non proveremo giammai un amore veramente sincero per gli esseri malefici, autori dei mali che soffriamo: noi per lo meno li sfuggiremo, il che non mostrerà amore certamente.

« Sebbene la religione cristiana raccomandi formalmente l'amore del prossimo, la dilezione dei nemici ed il perdono delle ingiurie,

Il tutto unito a un tal lardellamento
Di santità così potenti e tante,
Che un uomo uscito dai mortali affanni
Metterebbe più su di san Giovanni,

non si può dissimulare che continuamente questi non sieno violati da quei

medesimi che ne millantano l'eccellenza. Non sembrano soprattutto piccarsi molto i vostri preti di osservare alla lettera questi meravigliosi precetti. È vero che essi non riguardano nè come loro prossimo, nè come uomo, chiunque non pensa come loro (10). È senza dubbio dietro simili idee che costoro inveiscono, perseguitano e fanno, quando lo possono, sterminare tutti quelli che loro dispiacciono; non si vedono perdonare ai loro nemici, se non quando sono nella impossibilità di vendicarsene. Vero è che secondo quanto essi dicono, non sono mai le ingiurie fatte ad essi, quelle che essi vendicano, nè i loro propri nemici quelli che essi vogliono sterminare, ma bensì le ingiurie fatte a Dio (11), il quale senza i loro soccorsi, non potrebbe certo vendicarsi da sè stesso: d'altra parte si sa bene che i nemici dei preti sono sempre nemici di Dio, il quale facendo causa comune coi suoi ministri della terra, si sdegnerebbe se con *vile indulgenza* fossero perdonate le offese ricevute in comune. Non è dunque giammai se non per zelo che i vostri preti sono crudeli, vendicativi, inumani; essi non mancherebbero di perdonare ai loro nemici, se non temessero che al Dio delle misericordie non fosse per dispiacere il mostrarsi indulgenti. In questo modo la persecuzione cristiana e pretina si giustifica ed esercita di diritto divino.

O tinge o scotta come fa il carbone.

« S. Niceforo che per un caso improvviso divenne santo, era molto amico di un prete che aveva nome Saprizio; ma poi vennero a contesa, talchè neppure più si salutavano. Niceforo, ch'era laico, conoscendo che l'odio non si addice al cristiano, mandò amici comuni a Saprizio, onde pregarlo che lo perdonasse se lo aveva offeso. Il perdono delle offese non è la virtù de' preti; per cui Saprizio ostinatamente si ricusò di riconciliarsi. Per ben tre volte, il buon Niceforo fece pregare il prete di perdono, ma sempre inutilmente: andò egli stesso dal prete, si gettò alle sue ginocchia, ma fu crudelmente respinto. Venne la persecuzione del 359, e Saprizio fu accusato come Cristiano; e, condotto dinanzi ai tribunali,

confessò coraggiosamente la fede, soffrì immobile le più orribili torture, e fu condannato ad avere la testa mozza. Il buon Niceforo non poteva permettere che Saprizio morisse martire senza prima avere ottenuto da lui il perdono: per cui corse ad incontrarlo sulla via mentre andava al martirio; e, gittatosi a' suoi piedi, pregava il martire a perdonarlo: ma il martire era prete, e, come tale, il prete non mai perdona al laico che gli ha fatto un qualche torto. Saprizio si diede a negare, e Niceforo a correre innanzi a lui, sempre domandando il perdono, in guisa che le guardie ne furono istizzite. Giunto al luogo del supplizio, Niceforo insistè più fortemente, ed il prete fu talmente indurato, che, considerando inutile per lui il martirio, conservando nel suo cuore l'odio, domandò di sacrificare agli idoli, ed apostatò. Il prete Saprizio piuttosto che perdonare rinunciò a Cristo! Allora il laico Niceforo, scandalizzato della condotta del prete, confessò pubblicamente di essere cristiano, e domandò di suggellare col suo sangue la sua confessione. Fu mandato dal governatore, il quale ordinò che si sciogliesse Saprizio, e che in suo luogo si mozzasse il capo a Niceforo: così Niceforo acquistò la gloria del martirio ricusata dal prete Saprizio per non voler perdonare. Il fatto è riportato a lungo nel Ruinar e nel Fleury lib. 7, § 30. Da ciò possiam vedere che fino dal terzo secolo i preti erano presso a poco quello che ora sono, cioè che non perdonano mai. Il *mansuetissimo* Pio IX non ha mai voluto perdonare nè al P. Ventura, per quante umiliazioni abbia fatte; nè a monsignor Muzarelli, nè a monsignor Gazzola, nè a nessun altro: egli è prete.

« L'uomo si nasconde dietro il crocifisso e sotto il pretesto di vendicare Dio, vendica i torti veri o immaginari (12), che vengono fatti a lui, e sognandosi di rappresentare la maestà divina si gonfia di vanità

....., come l'ibero
Che va lontan dalla paterna soglia
Per dimostrarsi altrui nato all'impero;
E con un ravel pasce la voglia
Del cibo, e sempre in apparenza altero;
Senza denari e pane ancor potrai
Trovarlo sì, senza sossegno mai.

« Così potrete trovare il prete poco struito e privo di carità e delle virtù raccomandate dal vangelo, ma avrà sempre la boria di credersi un rappresentante di Dio, ben sapendo che, come dice Voltaire, tutta la loro scienza consiste nell' altrui credulità. Ne segue che, salvo la pace dei buoni, quando un prete vede un Ebreo, pensa subito che colui è uno di quelli che non credono alle sue fandonie; l' Ebreo non avrà alcun odio contro di lui, ma il prete che dovrebbe amare il nemico, odia invece l' Ebreo al quale egli è indifferente. È forse il dubbio cosa da riguardarsi come delitto? È forse l' uomo padrone di sentire differenzialmente da ciò che lo commuove? ... Se una verità è evidente, e d' una pratica importanza, compiangiamo colui che non la conosce; la sua punizione nascerà dallo stesso suo accecamento. Se ella è incerta ed equivoca, come trovare in lui il carattere che ella stessa non ha? Il credere senza evidenza, senza dimostrazione, è un atto d' ignoranza e di stoltezza: il credulo si perde in un labirinto d' inconseguenze; l' uomo sensato esamina e discute, onde essere coerente onde accordarsi nelle sue opinioni, e l' uomo di buona fede sopporta la contraddizione, perchè ella soltanto fa sorgere l' evidenza. La violenza è l' argomento della menzogna, e l' imporre colla autorità una opinione è l' atto e l' indizio di un tiranno. Nelle città di commercio, gli Ebrei si trovano nel loro elemento, perchè finora trovaron chiusa ogni altra carriera; figurati se l' odio religioso non ribolle nel petto dei loro competitori cristiani! In verità ti dico che questi perdonerebbero loro non uno ma dieci delitti per non aver la loro concorrenza nelle commerciali intraprese. Guerrazzi disse con molta ragione che se una volta Cristo fu venduto per trenta denari, ai nostri di si venderebbero trenta Cristiani per un denaro solo; e ti faccio osservare che il Guerrazzi, amico degli Ebrei come il cane delle bastonate non dice questo per quella, che un professore d' estetica chiama *crudele e rivendugliola razza semitica*, ma per quell' accolta di tutte le razze che si vanta di esser cristiana, ed anche cattolica apostolica romana. Ciò che non si deve certamente porre in dub-

bio, è che il Cristiano ben lungi dall' amare il nemico crede di rendersi benemerito il suo Dio, odiando il prossimo nel santo nome di lui.

« Il Dio dei cristiani è bifronte come il Giano dei Romani; ora ci si rappresenta sotto i tratti della bontà, ora ci si mostra spirante vendetta, furore, crudeltà. Che ne risulta da questo duplice aspetto? Ne avviene che i cristiani sono ben più spaventati dall' aspetto terribile del loro Dio, di quello che non ne vengano rassicurati dai tratti della sua bontà; essi diffidano dei suoi capricci, lo credono suscettibile di cambiamento, s' immaginano che il partito più certo sia quello di vendicarlo, e di mostrare molto zelo per lui; si persuadono che un pessimo padrone non può averci a male che gli si rassomigli, e che non può biasimare i suoi servi per qualunque eccesso commettono nel vendicarlo contro coloro che hanno avuta la temerità di oltraggiarlo.

« Da quanto ho fin qui esposto apparisce chiaramente quali funeste conseguenze può seco recar l' amor divino, o lo zelo che ne deriva. Se questo amore è una virtù, essa non è certamente utile ai preti, i quali hanno solo il diritto di manifestare ai popoli quando la Divinità è adirata; essi soli approfittano dei doni che a questa Divinità si fanno e degli onori che le vengono resi; i quali decidono soli delle opinioni ch' ella gradisce e di quelle che le dispiacciono; essi soli annunciano ciò ch' ella richiede dagli uomini, e quando è d' uopo vendicare i fatigli oltraggi; essi soli hanno interesse di renderla formidabile e crudele, onde, soggiogare i mortali; finalmente, trovano essi soli il mezzo di soddisfare alle proprie vendette ed alle proprie passioni dipingendola vendicativa e collerica, e instillando ai mortali una vertigine distruggitrice d' ogni umanità, una intolleranza per cui nulla ha vi di sacro, ed uno spirito di persecuzione che produce in ogni tempo incredibili calamità presso tutte le nazioni cristiane.

« Giusta i funesti principii della loro religione i cristiani non possono dispensarsi dall' odiare e dal perseguitare coloro che vengono ad essi indicati quai nemici di Dio; dal momento che suppon-

gono doversi amare sopra ogni cosa un padrone rigoroso, che si offende colla più gran facilità, che s'irrita anche pei pensieri e per le opinioni le più involontarie degli uomini, devono riputarsi obbligati a mostrare zelo, ad interessarsi nelle sue contese, a vendicarlo da Dio, vale a dire con illimitata crudeltà. Questa condotta è una necessaria conseguenza delle idee ributtanti che i vostri preti vi danno della Divinità. I cristiani non mostrano i sentimenti i più comuni della umanità se non verso quelli che pensano com'essi ed i quali professano di credere le stesse cose; hanno poi costoro una ripugnanza più o meno espressa contro tutti quelli che non ammettono in tutto le stesse speculazioni teologiche dei loro preti. Noi vediamo le persone le più dolci e le più oneste risguardare con occhio bieco quelli che sono di una setta differente della loro; dappertutto la religione dominante, cioè quella del principe, o dei preti in favor de' quali il principe si dichiara, distrugge tutte le altre sette, oppure, se queste sono tollerate, farà almeno ad esse sentire la sua superiorità e la sua antipatia in una maniera assai incomoda, insultante e sveniente. Per tal modo avviene spesso che i principi, per compiacenza verso i preti, alienano i cuori dei loro più fedeli sudditi, e s'acquistano un odio che dovrebbe ricader tutto sui preti; de' quali eglino sieguono i consigli. Per dirla breve, noi non vediamo in alcun luogo stabilita sinceramente la tolleranza; i preti delle differenti sette insegnano fin dall'infanzia ai cristiani a dispreggiarsi vicendevolmente, od anche odiarsi l'un l'altro per questioni teologiche che non comprenderanno giammai. Non si vedrà in alcun tempo il clero, quando sia potente, predicare la tolleranza; anzi risguarderà con sdegno chiunque si dichiarerà per essa; lo accuserà d'indifferenza, e lo sospetterà incredulo, nemico occulto e falso fratello. Nel sedicesimo secolo la Sorbona dichiarò essere un'eresia il dire che non si dovessero abbruciare gli eretici. Se il feroce S. Agostino predicò in alcune circostanze la tolleranza, noi vediamo essersi poi questo padre della Chiesa cambiato d'avviso dacché fu più iniziato nei

segreti della politica sacerdotale, la quale non si combinerà giammai colla tolleranza. Infatti la persecuzione è necessaria ai preti; ella non ha per oggetto che di sostenere l'avarizia, l'ambizione, la vanità, l'ostinazione del clero. Questo non cerca che di estendere il suo potere, di moltiplicare i suoi schiavi, di rendere odiosi tutti quelli che non si sottomettono a lui, o che non hanno il rispetto dovuto alle arbitrarie sue decisioni.

«Dopo che Jeova ci fece diventar deicidi per forza, perchè voi stessi dite che così fu perchè così doveva essere, voi ci avete chiusi come animali feroci in immonde lane e ci faceste per forza diventare usurai precludendoci, salvo qualche rara eccezione, qualunque onorevole carriera, lasciandoci il solo commercio, anzi sotto la repubblica veneta e certo in molti altri stati non ci era permesso che il comprare e vendere le robe vecchie.

E per poco non si proibì agli Ebrei
Leggere il Corticelli e il Buonmattei.

«Non v'ha in Europa legislazione di antica data in cui si faccia menzione di noi, se non per aggravarci di pene e di vergogna. Nei codici di Francia e d'Inghilterra venivamo considerati come schiavi, e qual cosa propria di quel barone nelle cui terre facevamo dimora. Facilmente eravamo ravvisati e fatti soggetto di derisione per una coccarda gialla che dovevamo portare sulle vesti, a tenore d'un decreto del Concilio Lateranense del 1213; e non potevamo esser dispensati dal portar questo segno, se non mediante lo sborso di somme considerevoli. Ottenemmo, tuttavia qualche franchigia in Inghilterra, durante il secolo duodecimo, per un decreto di Enrico II, che venne confermato da Riccardo I suo figlio nel 1190, il quale inoltre ci pose sotto la protezione reale. Una delle più curiose disposizioni emanate in nostro favore, fu l'abolizione dell'antico uso di lasciare insepoliti i cadaveri degli Ebrei che morivano lasciando debiti (13).

«Molti Ebrei esercitavano la medicina, ma la massima parte non poté far altro che prestare su pegno ad usura, e ciò veniva concesso a condizione che

corrispondessero un annuo tributo, senza pregiudizio delle straordinarie richieste di *donativi* o di prestiti che non venivano restituiti. Guai per l'infelice che si fosse mostrato renitente: non v'era pena che non dovesse aspettarsi. Il bando e la confisca erano le pene minori: non v'era tortura che si risparmiasse, e vi fu persino qualcuno condannato a lasciarsi strappare un dente dalla bocca ogni giorno che lasciava correr d'indugio al pagamento. Arrigo III, dopo averci costretti a pagare ingenti contribuzioni, ci vendè per alcuni anni a suo fratello Riccardo conte di Cornovaglia. Quest'uso di cederci altrui come un fondo da usufruirsi, vedesi più volte ripetuto in quei secoli di barbarie; ma quanto irragionevolmente, può con facilità concepirsi, quando si consideri che, costretti a vuotare i proprii scrigni per satollare le ingorde brame dei principi, era naturale che ci dovessimo vendicare raddoppiando le usure a danno dei poveri.

« Il fanatismo e la superstizione scagliarono sopra di noi ogni sorta di accuse, e fra le altre quella di propagar la lebbra, di far nascere le pestilenze con unzioni venefiche, d'attossicar le acque, di profanare le ostie sacramentate, e di crocifiggere qualche bambino cristiano nel venerdì santo in memoria del *deicidio* commesso dai nostri antenati. In alcune città il popolo lapidava gli Ebrei i quali ardivano di mostrarsi in pubblico nei giorni della Passione (11). Per misfatti veri o supposti si mettevano a morte col supplizio della forca, appendendoli pei piedi, con accanto un asino o un cane, a significazione di disprezzo maggiore.

« Nella Spagna fummo perseguitati ferocemente e nel 1492 cacciati da Ferdinando e Isabella; vuolsi che le famiglie andate in bando non fossero in minor numero di 470.000. Taccio delle orribili esecuzioni della Inquisizione Spagnuola, nelle quali infinito numero dei nostri perdè miseramente la vita; dicesi che il solo inquisitore Torquemada ne immolasse non meno di ventiduemila.

« Nel Paolo Pelliccioni, il Guerrazzi dopo aver raccontato come l'Ebreo Mordokai vendesse per sei scudi un vestito

che non ne valeva mezzo, soggiunge: *E l'ebreo uscì fregandosi le mani, giubilando in cuor suo per avere di un tratto ficcato nel terreno morvido la vanga, e tuttavia rabbioso di non averci potuto piantare anco il manico; allora gli ebrei così, oggi gli affermano mutati, e sarà; però non tutti nè da per tutto. Pretensionosi si manifestano, e mollo, sicchè riescono fastidiosi e molesti; per poco che tu li tocchi levano rumore come se gli scorticassi; e si gettano a pancia all'aria facendo il morto: qual carità perseguitare i perseguitati? Oh! ormai corre il secolo che vi proviamo persecutori. Per me conosco un luogo, dove la più parte degli ebrei, della libertà loro concessa si è fatto arme per ferire cui volle salutarli fratelli, e la ingratitudine si posero sul petto come i sacerdoti loro ci mettevano l'efod; Amaleciti e Amorrej perpetuamente i popoli in mezzo ai quali essi vivono a guisa dei tarli; e tutti noi estimano Egiziani per applicarci quel detestabile loro asorismo: il ladro che ruba al ladro non commette peccato. La pecunia risucchiata agli ospiti essi hanno profferta a tutte le tirannidi per saldare gli anelli della catena dei popoli; sarebbe vano negarlo, l'oro dei Rothscildi nocque alla umanità più che il ferro dell'Austria; anzi questo non sarebbe stato se quello non era. Guai alla città dove il giudeo prevale! in breve diventa una biscazza, dove la gente giuocando nabissa sostanza, morale e dignità umana; dinanzi ai macelli dell'avarizia, tu miri pendere dal gancio della mezza lira di ribasso, o di rialzo del debito pubblico i quarti sanguinosi della Patria e della Libertà. Per me, la Dio grazia, nè abborro, nè lodo chi preferisce tagliarsi il prepuzio a rovesciarsi acqua sul capo; solo parmi la prima pratica così dolorosa come barbara, e le religioni considero libree più o meno barocche con le quali gli uomini universi servono un medesimo padrone; però non posso astenermi dal considerare che il mosaismo al pari dell'islamismo aduggino a mo' di selva selvaggia do-*

ve la filosofia non pota mai il morto, il troppo, e il vano, onde si faccia strada un raggio di umanità. Fratelli hanno da essere i giudei, e sono, ma innanzi di accettarli liberamente nel consorzio di cittadini italiani, vuolsi avvertire che per loro Patria veramente si reputi la Italia, e la libertà amino come retaggio di tutti, assumano sensi di fratellanza dignitosa e verace; si purghino insomma della lebbra che portarono di Palestina, e non per anco uscita loro dal sangue. Qui poi non si contrappongano i singoli casi, che le eccezioni non ismentiscono la regola, e presso i maggiorenti ebrei, i pochi nati fra loro di mano prodi, o studiosi della buona filosofia si hanno in conto di folli o di empì. Nei luoghi pubblici vostri, sopra le pareti dei sinedrii, nei soffitti delle case private ho letto, ed ho veduto sempre memorie o segni di abiezione servile, non mai, non mai segno o memoria di Libertà.

« Questa tirata dell' illustre Livornese mi ha fatto rammentare le parole del Prof. Giuseppe Levi: non pochi romanzieri dell' età nostra, soli curanti dell' effetto, non rappresentano l' ebreo antico e moderno che dal lato odioso e ridicolo, dimentichi che quell' ebreo cui oggi essi flagellano senza pietà, ieri montava sul rogo. Farò osservare per amore del vero due cose soltanto. La prima è che qualunque vizio si possa scorgere nei negozianti ebrei di Livorno è facile trovarlo in ogni altra città commerciale in cui non vi sia nessun' ebreo o pochissimi, come sono Napoli, Palermo, Messina, Bari, Barletta, ecc. L' arrivo degli alleati a Parigi non fu salutato con un sensibile rialzo dei fondi pubblici? L' altra cosa che mi permetto far osservare al brioso e spregiudicato autore dell' *Asino* è che il voler giudicare della morale giudaica dall' aforismo da lui riportato è come chi volesse giudicare la morale cattolica da alcuni proverbi che corrono per le bocche di molti seguaci del vangelo, per esempio: *Chi non ruba non fa roba — coll' arte e coll' inganno si vive mezzo l' anno, e coll' inganno e l' arte si vive l' altra parte — il mondo è di*

chi lo sa canzonare — dove non basta la pelle del leone, bisogna unirvi quella della volpe — chi non sa ingannare vada nel deserto — il mondo è un pagliato, chi non lo pela è un minchione — non tagliare la corda all' appiccato — non far mai bene se non vuoi aver male — chi vuol essere utile al prossimo merita d' essere ammazzato. Io non so se il Guerrazzi abbia raccolto il suo aforismo in qualche libro venerato da noi o in bocca di qualche rozzo rivendugliolo di *Via della scuola*, ma so bene che nel Talmud si leggono certe cose che meriterebbero d' esser meditate tanto da coloro cui fu tagliato il prepuzio, come da quelli cui fu rovesciata l' acqua sul capo. Eccone un saggio.

« Cammina nelle vie del Signore, dice Mosè. E quali sono le vie del Signore? La misericordia, la giustizia, la verità. — Chi è chiamato col nome di Dio sarà salvo, dice il profeta. Ma come può il mortale esser chiamato col nome di Dio? Egli può, acquistando quelle virtù che sono proprie di Dio. Dio è chiamato pietoso; sia pietoso anch' esso: Dio è chiamato giusto, pio, santo; anche il mortale può meritarsi d' esser chiamato con questi nomi. — Stringiti a Dio dice Mosè. Come può il mortale poggiare sì alto sulle vie di fuoco e di nubi e stringersi al suo Dio? Si stringa coi savii e coi giusti e varrà per lui come se fosse salito in cielo ad imparare la legge. (*Jalkut*, pag. 273, 2.)

« Il dottore Hunà conversando coi suoi amici li pregò di dire liberamente qualunque cosa si credesse potergli rimproverare. Questi gli risposero: per quanto ci è noto tu sei giusto in tutto. D' una sola tua mancanza abbiamo sentito parlare, ed è che nella vendemmia tu non doni al tuo domestico quella piccola parte che è stabilita da una caritatevole consuetudine. — Non gli dò la sua parte? disse ridendo il dottore. Ma non credete voi che quel domestico me ne rubi assai più di quanto dovrei dargli? — Risposero gli amici: E pel sospetto che il tuo domestico ti rubi, tu intanto rubi al domestico? Dice il proverbio: che chi ruba al ladro è ladro egli pure. (*Bera-chot* pag. 3.)

« Un Rabbino aveva fatto comprare in asino da un ismaelita, e per caso in sul collo dell'asino fu trovata una gemma. Dissero i suoi discepoli: È la benedizione di Dio che ti vuol ricco. Rispose il maestro: Ho comprato l'asino e non la gemma: e la fece restituire all'ismaelita. (*Rabot*, pag. 292, 1.)

« Chi esercita il suo commercio con onestà è ben voluto da tutti, ed è meritevole come se avesse osservata ed eseguita tutta la legge. (*Jalkut*, 73, 2.)

« Rav Safrà aveva a vendere una gemma. Gliene erano state offerte da alcuni negozianti cinque monete: ma egli stava fermo alla domanda di dieci, e il negozio fu abbandonato. Rav Safrà però, pensando ai casi suoi deliberò tra sè stesso di cedere la gemma al prezzo che gli era stato offerto. Il giorno dopo tornano i Negozianti in quella appunto che Rav Safrà era intento alla preghiera: *Signore, dicono essi, non vogliamo stringere il contratto? Volete cederci la gemma al prezzo offerto.* — E Rav Safrà non risponde — *Bene, bene! ti-riamo via! Aggiungeremo due altre monete* — E Rav Safrà seguita a non rispondere — *Sia dunque come volete!*

Vi daremo le dieci monete — Rav Safrà allora avendo terminato le sue preghiere, disse: *Signori, io pregava e non ho voluto interrompere. Quanto al prezzo della gemma, io aveva già deliberato di darla all'offerta di ieri. Mi darette dunque cinque monete: non posso in coscienza prenderne di più.* (*Macod*, pag. 24 nel *Commento di Rasci*)

« Il Signore così protestava a Mosè: Ebreo o Gentile, uomo o donna, servo o libero, tutti sono eguali per me; ogni buona opera è accompagnata dal premio. (*Jalkut*, pag. 20, 2.)

« È proibito di far inganno a chicchesia, fosse anche un idolatra. Rabbì Samuele ordinò al servo di accordarsi col barcaiolo che doveva tragittarlo al di là d'un fiume. Nei patti dell'accordo eravi di dargli da bere una bottiglia di vino: il domestico mescolò il vino con acqua, nè il barcaiolo se ne accorse. Rabbì Samuele, saputo l'inganno, sgridò acerbamente il suo servo (*Cholim*, pag. 84.)

« Ama l'eterno tuo Dio. — Questo si-

gnifica di dover farsi amare da tutte le sue creature; di allontanarsi dal peccato e dal furto, tanto riguardo a Israele come ai Pagani ed a qualunque uomo. (*Jalkut*, pag. 251, 2.)

« Agli aneddoti riportati qui sopra farà degno riscontro il seguente. Un ebreo nominato Efraim si presentò un giorno a Lodovico I re di Baviera, per vendergli una pietra molto rara che aveva ereditato e che difficilmente poteva trovar compratore perchè valea parecchie migliaia di Fiorini. Al re piacque molto la pietra, pagò la somma richiesta, e l'ebreo uscì dal real palazzo pienamente contento. Un giorno comparve un distinto archeologo nella corte del re, e questi gli mostrò subito la pietra comprata e disse il prezzo pagato. — « Io l'avrei pagata tre volte tanto », disse l'archeologo. — Il re fortemente meravigliato, fece tosto chiamare l'ebreo per pagargli il di più, ma Efraim ricusò d'accettare il danaro: *Il contratto è fatto, disse, nel caso opposto io non avrei restituito nulla a Vostra Maestà — Io vi avrei chiamato in giudizio e costretto a farlo — Vostra Maestà avrebbe perduta la lite perchè il contratto era stato stabilito di comune accordo. — Io non posso ricever doni dai miei sudditi* — Ed io, soggiunge l'ebreo, non accetto regali da chicchesia, nemmeno dal mio re. — *Ma se io vi ordinassi di ricever la somma?* — *Maestà, non l'accetterei, perchè non mi è dovuta.* — Desideroso assolutamente il re di esser utile ad Efraim fece sì che fosse nominato rabbino maggiore, ma l'ebreo non conoscendosi provvisto di studi sufficienti pregò d'essere esonerato da tal carica. Col cuore dolente, il re dovette aderire, protestando esser quello il primo uomo al quale non avesse potuto far accettare qualche cosa (15).

« Quando nei tempi antichi o nei moderni, avete voluto gridarci in coro la croce addosso e suonare l'allarme universale, venne fuori l'accusa la più assurda e calunniosa che si potesse immaginare, cioè che cercavamo rapirvi i fanciulli per berne il sangue. E questa l'accusa che si faceva dai Pagani alla vostra Chiesa primitiva, ma se è infondata ver-

so di voi che siete ghiotti della carne e del sangue del vostro Dio, figuratevi quanto ne stiamo lontani noi ai quali Dio stesso vieta di gustare il sangue di qualunque animale! Ridotti al più basso gradino della scala sociale, non mancava se non che ci obbligaste a fabbricarvi piramidi e circhi o ad esercitare per vostro conto qualunque svergognata professione (16). Ora che la *toleranza* ci avvicina agli altri nostri concittadini, non sarà cosa straordinaria il veder fra noi medici, avvocati, ufficiali e professori di non volgar merito (17). Ho detto che la tolleranza ci avvicina agli altri nostri concittadini, non che ci parifica. Cessando dall'opprimere legalmente chi non la pensa come loro in fatto di religione, i governi cattolici non han potuto cessare dall'esser insolenti ed ingiusti anche quando volevan far mostra di civiltà e di giustizia. I governi cattolici fan pompa di tolleranza verso chi non accetta tutte le loro idee religiose, e verso certe case ove abita una classe di persone, di cui bello è il tacere. Non è tolleranza, è rispetto all'altrui diritto, il sentimento che ci deve condurre a non far carico ad alcuno del modo con cui accetta da altri o si forma da sè stesso un sistema di religione o di filosofia. Per una raffinata barbarie ci volete sprezzare anche se vogliamo essere dei vostri, e come gli Spagnuoli ci abborrivano anche se eravamo *cristianos nuevos*, voi ci ripetete sempre che chi cambia di religione è un birbante. Perciò è vizio in noi ciò che fu virtù nei vostri apostoli e nei vostri santi; volete avere il gusto di odiarci come Ebrei ed in qualche modo c'impedite di sfuggire alla vostra persecuzione coll'abbracciare di buona voglia o no la vostra fede;

Come brama l' inferno allor che dorme,
A tutto suo poter di là fuggire,
U' vede in sogno, di terribili forme
Spettro o chimera, che lo vuol ghermire,
E il brama invan. che di spavento pieno
Il piè staccar non puote dal terreno.

Non contenti di ciò, avete fatto peggio; ci avete colpiti col ridicolo e ci avete posti nella condizione, p. e. dei gobbi, riducendo l'esser ebreo quasi ad una morale infermità, ad una specie di difetto che senza nostra colpa ci mette se non

assolutamente fuor della legge, almeno fuori d'ogni riguardo e d'ogni buona regola di galateo e di logica. Se noi saremo amici venti anni e andremo sempre d'accordo, dopo aver protestato mille volte d'essere spregiudicato, tollerante e libero pensatore, se una volta tu avrai, non dico ricevuto un torto da me, ma creduto di riceverlo, la prima parola che ti uscirà di bocca sarà questa: *già da quell' ebreo coll' effe non si poteva aspettare che questo*; nello stesso modo che se si trattasse di un gobbo, diresti: *quel gobbo coll' effe, non poteva agitare altrimenti: già è segnato da Dio! Perché con tutta la vostra evangelica carità, ci vuol altro prima di farsi amare o compatire da voi! Io dico dunque che l' Ebreo è un essere moralmente gobbo, paga la pena di ciò che senza sua colpa gli è attribuito a difetto e vizio, e lo si riguarda come*

Colui che attesta la paterna infamia.

Chi legge le belle massime dei vostri evangeli vi crederebbe tanti santi, ma appunto per ciò siete più da condannarsi, che avendo ricevuto dal Dio Padre, dal Dio Figlio e dal Dio Piccione tanti aiuti per diventar virtuosi, lo siete poco più poco meno come tutti gli altri uomini privi di questi straordinari aiuti (18). Dante con tutta la sua fede medievale, ve l' ha cantata come Dio comanda.

Siate, cristiani a muovervi più gravi
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate che ogni acqua vi lavi.

Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate e non pecore matte

Si che l' Giudeo tra voi di voi non rida (19).

E con vostra buona licenza, o miei cari fratelli cristiani, vi dirò che io ho fatto sempre le più alte meraviglie e le più grasse risate ogni qualvolta ho pensato alle vostre strane pretese, e, per dirne una, alle solenni e straordinarie grazie che pretendete vi siano impartite dal *magno sacramento* del matrimonio. I due cardellini, ovvero il Matrimonio alla moda è una favola del Pignotti, ma è la storia di molti coniugi cattolici da me conosciuti (20), e scommetterei la testa che ove si potesse raccogliere una statistica esatta, assai maggior numero di matrimoni virtuosi e felici si trovereb-

bero proporzionalmente fra gli Ebrei ed i Protestanti che fra voi, sebbene pretendiate che sulle vostre teste piovano dal Cielo grazie straordinarie per farvi felici e virtuosi (21).

« Coi vostri precetti di morale eroica e mentre il Vangelo vi canta che il solo desiderare la donna altrui è adulterio e per conseguenza peccato capitale, sono ben rari i mariti cristiani che si facciano scrupolo di romper fede alle loro consorti. Finchè simili scappucci si facciano da coloro che stanno fuori della Chiesa e giacciono *nelle ombre della morte*, pazienza! Ma voi! Voi che vi vantate di seguire la legge di Cristo che è la via, la verità e la vita, che siete la luce del mondo, il sale della terra! Ti ricorderai cosa dice s. Matteo: *Che se il sale diventa scipito, con che si salerà egli? E' non è buon a nulla se non ad esser gettato via e calpestato dalla gente*. Davvero che se dalle opere soltanto si dovesse determinare la fede, non si troverebbe un cristiano fra centomila persone che si vantano di esserlo.

E vidi incamuffarsi Ipcrisia
Della religion coi sagri panni;
Che perversa nel cor, sul labbro pia,
Divota ed empia va inaspando inganni;
E i vizi suoi e i turpi fatti onesta
Della religion sotto la vesta.

Chè se poi volgi il guardo altrove e miri,
Il ludibrio crudel della fortuna,
Del buono oppresso udrai gli alti sospiri,
E la miseria che su lui si aduna;
E in auge la calunnia empia e proterva,
E la virtù perseguitata e serva.

Vedrai le cave donde mai non spremere
Aura vitale e tutto è orror profondo,
Là dove al suon delle catene geme
Innocenza tradita e morta al mondo;
Ed in tanto squallor che la desola
Voce pietosa mai non la consola.

Vedrai di donne il doloroso pianto
Per lo sposo rapito e per i figli;
E la forza che regna in ogni canto
E aggioga il dritto sotto i ferrei artigli,
E oppressori esultanti e virtù smorta,
E un pietoso non mai che la conforta.

« Voi pretendete dalle vostre donne la castità dei pensieri e vi permettete poi dal canto vostro la deboscia nelle opere. Per me, sebbene non mi vanti di credere nella legge di Jeova riveduta e corretta da Gesù e da S. Paolo in seconda edizione, penso che quella *scambievoltezza* voluta da Confuzio sia doverosa

per tutti e due i coniugi e che la parte la quale trasgredisce dia pieno dritto all'altro di far altrettanto.

Ch' a torto ha biasmo lo stato coniugale,
Perchè noi ci facciamo il bene e 'l male.

Ed onorati e svergognati semo
Sol dalle nostre o dolcezze o stranezze:
Le donne son qual noi stessi volemo,
Secondo che da noi le sono avvezze:
È un amore, anzi un ardore estremo
Quel d' una donna quand' ell' ha carezze
Dal suo marito, e' figliuoli abbandona
Per lui, e 'l padre e la stessa persona.

Ma ben sapete che se per lor sole
Le leggi noi vogliam che fatte sieno,
Va facendo il marito ciò che vuole,
Ed alla moglie in casa tiene il freno;
S' altro intervengli, a gran torto si duole,
Perchè chi ha più sennò n' usa meno;
Perchè le donne de' loro appetiti
Sono assai men padrone che i mariti (22).

« Delle scappate che si permettono le persone ecclesiastiche abbastanza ne parlano esse stesse, e se tacessero parlerebbero i perpetui testimoni dei loro rotti costumi.

Non vi beccate Cristiani, il cervello,
Ch' esser Cristian bisogna, o lasciar stare;
Non pretendete ignoranza di quello
Che troppo ben è scritto che s' ha a fare:
Voi, preti, che vi date così bello
Tempo, guardate di non v' ingannare
E non aver a render conto poi,
Quando il tempo verrà d' altri e di voi;

Caricatevi pur di benefici,
Buono appetito e buon stomaco fate:
Quando a dir messa andate e agli altri uffici,
Ditemi, a chi da canto vi levate?
O santi antichi, incorrotti giudici,
Che non volevan prete far nè frate,
Chi non era d' età, chi non aveva
Per virtù mostro assai ch' esser voleva.

« Sentine un' altra! Quella frenesia delle Crociate sarà stata biasimevole per alcuni riguardi, ma almeno un grande pensiero l'ispirava ed era naturale che i credenti accorressero per liberare il sepolcro del loro Dio, ma, considerata la cosa dal lato religioso, quale orribile noncuranza non è quella che successe poi per tanti secoli in cui lasciate e continuate a lasciare i *Luoghi Santi* in potere degli *Infedeli*. Che meschina figura fanno in questa faccenda tutte le potenze cristiane in generale, ed in particolare Sua Santità e le Loro Maestà Cattoliche Apostoliche, Fedelissime e Cristianissime! Ognuno di questi principi metterebbe sottosopra il mondo per contentare una

voglia d'una sua favorita, ma del sepolcro del suo Dio si dà pensiero come del terzo piè che non ha.

Ite, superbi e miseri cristiani
Consumando l'un l'altro e non vi caglia
Che 'l sepolcro di Cristo è in man dei cani;
Fate con voi medesimi battaglia
Spiriti di superbia, animi vani,
Che quel che me' di voi la calza taglia,
Colui che più bestemmia orribilmente
Quello è miglior soldato e più valente.

O vituperio del mondo corrotto,
Ben è mancato al vaso il buon liquore,
Ed è la feccia rimasa nel fondo,
Che si bee or con sì grave dolore:
Il campo che di rose era fecondo,
Adorno d'ogni lieto e vago fiore,
Poi ch'ha le belle spoglie sue perdute
Produce cardi, e rovi e spine acute (23).

« Tornando al disprezzo di cui ci siete prodighi, ti dirò che in generale l'uomo egoista apprezza soltanto ciò che gli può essere utile; e, almeno in apparenza, ciò che ha qualche autorità sopra di lui. I deboli, e coloro che hanno difetti fisici o morali, quando non giungano al punto di far assolutamente pietà, sono messi in ridicolo e disprezzati come tutti quelli che appartengono ad una classe debole, come i vecchi, i poveri, le donne e gli Ebrei. Non v'è assurdità, e quasi direi non v'è sconcezza che i preti non abbiano inventato o adottato per avvilire e disonorare la donna. Sono andati persino a far loro obbligo di una invercenda cerimonia, detta della purificazione, per renderla monda dopo il parto, e così farla degna di ritornare alle interrotte consuetudini civili e sociali. Si può dare di peggio? Aspettare proprio il momento in cui la donna raggiunge il più alto grado della sua missione e del suo martirio, per farne una reietta! E ciò per opera della Chiesa; di quella Chiesa che pur pretende di benedire le nozze, ed impone di *crescere e moltiplicare*; e che poi *lava* il neonato dalla macchia d'essere stato per opera altrui creato e messo al mondo! Purificare la donna? Ma di che, in grazia? Qual fu la di lei colpa? Oh sì! La religione del papa è un ammasso di controsensi, un cumulo d'incoerenze e delle più stravaganti contraddizioni, un avanzo di barbarie! Talvolta si è fin tentati di chiedere se chi inventò così scempie cerimonie fosse sano di

mente, oppur pazzo: mentre, in sostanza, questa barbara teologia è la negazione della ragione, di ogni scienza positiva, e di ogni verità; la fonte inesaurita di mille sventure. E a proposito di donne e di Ebrei ti dirò che voi stessi siete responsabili dei difetti reali o esagerati che hanno tanto questi che quelle. Educate e lasciate educare, ed i difetti svaniranno, ma mentre v'inginocchiate ai piedi d'una donna bella e giovine, e la disprezzate se vecchia e brutta, mentre fate mille proteste di stima all'Ebreo che vi presta denaro e lo schernite o lo maledite quando ve ne domanda la restituzione o quando non avete bisogno di lui, dopo aver fatto di tutto per impedire la loro cultura morale e intellettuale, la colpa è vostra assai più che di loro se non si mostrano più forniti di virtù e se non sono maggiormente utili alla società (24). Anche gli Ebrei avranno i loro peccatucci; se quello che hanno nel sangue, non sarà lebbra, come dice l'onorevole Guerrazzi, sarà ravaglione. (A questo proposito mi ricordo d'aver inteso dire una volta ad un Rabbino: lebbra, lebbra! Dalla Palestina abbiám portato il loro Dio e non la lebbra, e quel Dio ebraico essi l'hanno coperto di lebbra e reso inferiore ad un uomo!) Non tutti i difetti dell'oppresso sono da attribuirsi all'oppressore e non sempre le contrarietà possono formar ostacolo al perfezionamento di chi è fornito di buon volere. Intanto voi per darei animo, dopo averci disprezzati e odiati in questa vita ci riserbate all'eterna dannazione nell'altra.

Ma vedi, molti gridan: Cristo, Cristo!
Che saranno in giudizio assai men prope
A lui, che tal che non conobbe Cristo;
E tal Cristian dannerà l'etiope
Quando si partiranno i due collegi
L'uno in eterno ricco e l'altro indope.

E voi mortali, tenetevi stretti
A giudicar: che noi che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti.

« Isolati da tutta la parte civile delle nazioni in mezzo alle quali ci trovavamo, era naturale che ristretti fra noi ci formassimo un particular dialetto, ma anche questo era per noi un delitto. Senti che cosa diceva a questo proposito quel

fior d'ioegno e di carità, che si chiamava D. Paolo Medici. Circa alla lingua loro, si dee avvertire, che non vi è luogo in tutto l'universo Mondo, in cui essi parlino in lingua Ebreica, ma si servono comunemente di quella del paese ove essi abitano. In Italia usano la favella Italiana, in Germania la Tedesca, in Francia la Francese, nella Spagna la Spagnuola, ec. Hanno essi una disgrazia (credo certo, che sia maledizione di Dio) ed è, che in qualsivoglia Città, ove stanno, corrompono quella lingua, che per altro è ben parlata dai Cristiani oriundi, e abitanti com'essi in quel paese; e colla loro ingrata favella si fanno conoscere per Ebrei; conforme mi persuado, che avrà ciascuno osservato qui in Firenze e in tutte le altre città. Questo molto poco reverendo prete non capiva che se in tutti i paesi del mondo il volgo parla in un modo differente delle classi civili, tanto più è naturale ciò in una gente tenuta più abietta del più infimo popolino.

Voi non potete comprendere qual forza debba esercitar sopra sè stesso un Ebreo che senta la dignità d'uomo, per non ricambiare se non altro coll' antipatia o coll' indifferenza quell' odio di cui lo fate segno, e cui non può sfuggire in modo alcuno (25).

Ben fiorisce negli uomini l' volere
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.

Shakspeare ha egregiamente dipinto le tumultuose passioni di Riccardo III, reso per la sua ghibbosità propenso all' odio ed alla vendetta verso quella società innanzi alla quale si sentiva umiliato (26). Il più bel complimentò che voi ci possiate fare, è il dire: *Peccato che sia ebreo!* Ma non v' ha nulla di nuovo sotto il sole. S. Giustino ci fa sapere che i Cristiani erano condannati pel solo nome, per modo che bastava confessare d' essere tali per essere colpevoli. Sono costì ciechi, dice Tertulliano, nell' odio del nostro nome, che la maggior parte, se lodano alcuno, mescolano nella loro parola questo rinfacciamento: *il tale è un buon' uomo; peccato che sia cri-*

stiano! Alcune volte parlando con noi credete d' indorar la pillola e invece di pronunziare la parola ebreo che par temiate vi bruci la labbra, dite israelita. T' assicuro che io allora trovo il rimedio peggiore del male, giacchè mi par di sentire queste parole: *in questo caso con tutt' altri avrei detto ebreo, ma con te dico israelita, perchè l' altro vocabolo mi sembra un' insulto il sol pronunziarlo alla tua presenza.*

A tanto nome niuna ingiuria è pari.

Anche volendo parlare con filologica esattezza, gli Ebrei, che ora sono conosciuti per tali, dovrebbero chiamar tutti Giudei, come resti dell' antico Regno di Giuda; delle dieci tribù che formavano il regno d' Israele (e quelli si potevano e dovevano chiamare, a rigor di termine, Israeliti) non si sa dove s'ien andati a finire, almeno secondo asseriscono gli storici ed i Teologi. Per me, siccome dieci tribù non si perdono come se fossero uno spillo, credo che saran andate in cielo come Enoc ed Elia. Meglio per loro che si son risparmiati molti guai! Mi sono inteso dir molte volte: voi altri *Israeliti* siete poco socievoli, poco propensi ad introdurvi nelle conversazioni di cristiani; ma che coraggio volete che noi abbiamo per stare in confidenza con persone che hanno sempre presente, e fanno sempre rammentare a chi volesse dimenticarla, l' *immensa offesa* che voi sognate d' aver da noi ricevuto. Ogni momento noi sentiamo scappar fuori una frase che rammenta questa noiosa differenza di religione e non potete far a meno di dire, anche senza malizia, voi altri *fate, voi altri dite*. Se avete il buon senso di ricordarvi un poco più d' esser uomini, vi ricordereste meno di chi è o non è cristiano, e considerereste gl' individui con cui siete in relazione non rapporto alla religione ma secondo le idee e le doti dell' animo che hanno saputo acquistarsi coi loro studii e coi loro costumi. Quand' anche vi piaccia cercar argomento di discorsi frivoli perchè non avete il buon senso di capire che si dividono e non si uniscono gli animi con quel far sentir sempre la differenza che corre tra voi altri e noi altri?

Per me, da quando ho lume di ragio-

ne, ho pensato che tutti quegli Ebrei, i quali, senz'aver fede nella religione in cui furono imbevuti da bambini, fanno Ebrei i loro figliuoli, possono considerarsi come traditori della propria prole. Non vedono questi imbecilli quali danni risulta loro dall'esser ebreo? E perchè trasmetter questo male ai loro figliuoli? Se credessero davvero nella fede che professano soltanto a parole, la cosa sarebbe ragionevole; è un martirio che essi soffrono per ciò che suppongono essere la verità ed è giusto che degl' infiniti beni che attendono al di là della tomba in premio della loro ortodossia, ne rendan partecipi anche i loro figliuoli. Ma se non credono nell'Ebraismo, perchè comunicar questo malanno a chi può esserne esente? Se questi genitori stolti avessero una malattia fisica e fosse in loro facoltà di trasmetterla o no, certamente si farebbero un dovere di non infettarne quegli innocenti, che non li hanno pregati di metterli al mondo: e perchè d'un male morale non si danno lo stesso pensiero come l'un male fisico? In passato avrebbero potuto se non altro, per non imbrattarli della cattolica peste, far protestanti i loro figliuoli, ma ora perchè non li potrebbero lasciar crescere liberi pensatori? Questa incuria sarebbe assolutamente imperdonabile, se non fosse che in qualche modo questi sciagurati genitori sono spregiudicati, ma fino ad un certo punto soltanto. La prima colpa l'hanno i Teologi di tutte le religioni, che vogliono far credere non potervi esser morale senza religione e senza una forma di culto. Sarebbe proprio come se le Accademie di musica sentenziassero che chi non è filarmonico non è galantuomo, e che uomo dabbene può esser soltanto colui che suona quel tale strumento che più va a grado ad una tale Accademia. Ora, intendiamoci bene, come si può esser uomo stimabilissimo senza suonare il pianoforte, il flauto o il violino, lo si può essere anche senza professar l'Ebraismo, l'Islamismo o il Cristianesimo, ed anche senza aver orecchio per la musica, o porger docilmente le orecchie alle favole dei Teologi. Se ne persuadano i genitori ebrei che sono spregiudicati bastantemente, e

lasceranno crescere secondo i dettami della morale naturale i loro figliuoli; e questi proveranno per loro molta gratitudine e vivissimo amore, oltre quel rispetto che nel Decalogo si comanda soltanto come una buona speculazione ed un'affare lucroso.

Nella capitale della classica terra italiana, nell'Atene toscana, nella gentilissima Firenze vi sono proprietari che non vogliono inquilini ebrei perchè hanno paura di profanar le case che desser loro ricetta (27), gli Ebrei difficilmente trovano persone di servizio, e molte volte queste si terrebbero disonorate mangiando alla stessa tavola dei loro padroni, perchè credono peccato l'essere commensale di un Ebreo. Chi l'avesse detto a Gesù quando fece scendere dalla fucina Zaccheo per andar a pranzo da lui! Nella diocesi di Siena è dichiarato negli avvisi sacri affissi nelle Chiese essere *peccato riservato*, cioè tale che nessun prete può assolvere, senza specialissima licenza vescovile, *dar latte ai figli degli Ebrei, senza permesso della Curia*. E questo *grave delitto* è notato subito dopo quello dell'infanticidio. In non pochi paesi si crede che gli Ebrei sieno qualche cosa di extrumano ed abbian la coda. Io son ben contento d'esser stato educato ad *amar tutti i miei simili*, giacchè i Rabbini, fra tante minchionerie che dissero (anche essi sono preti come i preti di tutte le religioni) (28) lasciarono scritto un'ottima sentenza, cioè che i giusti di qualunque fede e nazione godranno l'eterna beatitudine (29), ma debbo alla lettura della *Capanna indiana*, che vi riferirò in una delle prossime veglie, i sentimenti benevoli che io provo verso i miei fratelli cristiani (30). Gli Ebrei si trovano fra voi appunto nella condizione in cui sono i Paria nelle Indie, e solo con una grande bontà di cuore e molta gentilezza d'animo possono dimenticare lo sprezzo e lo scherno che loro prodigate e volgendosi a Dio, ripetere con Gesù Cristo: *Padre, perdona loro, perchè non sanno quel che si fanno* (31). »

Chi sei tu che all'oltraggio sorgesti
Contra il capo del proprio fratello?

E col pie scellerato lo pesti
Come sasso che inciampo ti fa?
Non ti scaldi ad immagin di quello
Sotto i raggi d'un solo pianeta?
Non ti veste com'esso una creta,
Non sei vase che infranto cadrà?

Tu nascesti da un alvo materno,
E una madre lui pure ha portato.
Oh malcauto! Lo stral dello schermo
Che gli avventi ripiomba su te!

Ma lasciamo gli Ebrei moderni e torniamo agli antichi. Che cosa avrebbe guadagnato il popolo eletto credendo nella divinità di Gesù Cristo? Quali nuovi vantaggi recata loro il Messia? Nessuno. Cosa hanno perduto crocifiggendolo? Niente altro che la benevolenza di Jeova, ed ognuno si consola facilmente di quelle perdite da cui nessun danno deriva per l'avvenire. Ora è da considerarsi che i Giudei non credevano nella immortalità dell'anima; Mosè ispirato da Dio non aveva alcuna idea di questo dogma, e non promette che temporali godimenti. E se qualcuno può provarmi il contrario, io mi obbligo fino da ora per mano di notaio ad essere arso sulla Piazza della Signoria come Fra Girolamo Savonarola. Nel vecchio Testamento si parla di anima, ma questa voce è adoperata come sinonimo di vita e Mosè comanda di non cibarsi di sangue perchè *il sangue è l'anima*. E poi, Jeova dice che avrebbe chiesto conto alle bestie del sangue delle anime dell'uomo, che fosse stato da loro versato, e le bestie nessuno vorrà credere che dovessero esser mandate all'inferno quando si facessero ree d'omicidio. E ben vero però che antichi e moderni se non crederettero le bestie responsabili delle loro azioni, le crederettero dotate di ragione nè più nè meno dell'uomo (52).

« Se obbedirete alle mie leggi, dice Mosè, avrete la pioggia in primavera e nell'autunno il grano, l'olio ed il vino perchè possiate mangiare e saziarvi. Se non custodirete i miei precetti proverete la fame, la povertà, morirete di miseria, di freddo, di febbre.... avrete la rogna, la tigna, le fistole, avrete le ulcere nelle ginocchia e nelle polpe delle gambe..., mangerete il frutto del vostro ventre e la carne dei vostri figli e delle vostre figliuole, ecc. ». Spero che il molto

reverendo mio Signor Abbate non pretenderà che qui si tratti di paradiso e di inferno. Io gli domanderei perchè Jeova ignora che la mia anima è immortale, e se lo sa perchè non l'ha rivelato a Mosè: una cosa tanto importante meritava la pena che se ne parlasse, giacchè chiunque ci crede ne parla volentieri a proprio ed altrui conforto (53).

Tornando dunque al mio Signor Abbate, io gli vorrei domandare perchè se l'anima è immortale e immateriale, si dice nella Genesi che Dio soffiò nel volto dell'uomo un soffio di vita e divenne anima vivente. L'anima è dunque la vita e null'altro. Gli domanderei perchè i Cristiani sono stati di questo parere per lo spazio di cinquecento anni. Egli dirà che non è vero, ed io gli citerò Tertulliano che dice (54): la corporalità dell'anima risulta dal vangelo. Gli citerò S. Ilario (55) che dice: nulla è creato che non sia corporeo, nè nel cielo nè nella terra, nè fra i visibili nè fra gli invisibili. Tutto è formato da elementi e le anime, tanto quando abitano i corpi, come quando ne escano hanno sempre una sostanza corporea. Gli citerai S. Ambrogio che dice nel sesto secolo: noi non conosciamo nulla di non materiale eccetto la Santissima Trinità (56). È dunque evidente che Gesù nulla voleva cambiare: è dunque dimostrato che egli non ci ha promesso alcun nuovo bene. Che diamine veniva dunque a fare, e cosa hanno perduto i Giudei rifiutando di credere ai prodigi ed alla divinità di lui?

Ah, dice il molto reverendo Signor Abbate, con voce che sembra si sia fatta imprestare da qualche raganella che suona l'uffizio nella settimana santa, allorchè le campane stanno legate, Gesù non ci ha promesso alcun nuovo bene? Non ha detto al buon ladrone: questa sera sarai meco in paradiso? Non è così annunciata la spiritualità dell'anima? No, Signor Abbate, ciò nulla significa perchè Gesù nulla disse. Tertulliano, S. Ilario e S. Ambrogio ne avrebbero dovuto sapere qualche cosa e la vostra obbiezione prova soltanto essere apocriefi i vangeli che ci rimangono, ed ho l'onore di dirvi che furono sconosciuti fino ai tempi di S. Ireneo: questi è il primo che ne parla

e vi sfido a convincermi di menzogna.

Convegno che nel sesto secolo in cui molto già era stato lavorato sul vestito arlecchinesco, si cominciava a sottilizzare sull'anima. S. Ambrogio che ammette l'anime corporee, S. Ilario che pensa come lui, fanno ciononostante le anime immortali, ma perchè un mio corpo avrà la preminenza sull'altro? Il mio reverendo Abbate me lo spiegherà: egli è degno di commentare S. Ilario. Egli, che è un mostro di teologica scienza mi dirà che cosa sia quest'anima ed io conto sopra di lui

Perchè questa è una certa novella,
Una materia astratta, una minestra,
Che non la può capire ogni scodella.

Vado a consultare il mio venerato Abbate

O insensata cura de'mortali
Quanto son difettivi sillogismi
Quel che ti fanno in basso batter l'aliti
Chi dietro a'tura e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdotio,
E chi regnar per forza e per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto
S'affaticava, e chi si dava all'ozio;
Quand'io da tutte queste cose sciolto,

e spinto dal solo desiderio di conoscere il vero giungo in casa dell'Abbate e lo trovo in mezzo a compagni rispettabilissimi formanti un'assemblea di savi e dotti quanto lui.

Genti v'eran con occhi tardi e gravi
Di grande autorità ne'lor sembianti.

Avendo presentato modestamente la mia questione il più anziano che mostrava d'essere anche il più esperto mi risponde: l'anima è una emanazione di Dio medesimo, è una parte del gran tutto. Scusate, mio degno confratello, gli risponde il suo vicino, l'anima è fatta e non creata. V'ingannate, disse un terzo; Dio forma le anime a misura che ne abbisogna. Esse giungono nell'istante della copula e si collocano nei zoospermi. Nemmeno per sogno, dice un altro, esse s'insinuano nelle tube falloppiane. Non sono del parere d'alcuno di voi, dice un dottorino alzandosi sulla punta dei piedi; esse attendono che il feto sia formato ed allora prendono stanza nella glandula pineale. Se avviene che vi sia un falso germe, torna a riunirsi al gran tutto,

aspettando una nuova occasione. Un altro volle dirmi la dote che portò la sua anima quando venne a stringere le nozze col suo corpo.

Tutto l'arredo che dal ciel recosse
Quando venne quest'anima a marito,
È a questo corpo in terra copuloso:
Un sacco di memoria un po' sdrucito,
Mezz'arca d'intelletto ed un forziere
Di volontà, d'amore e d'appetito.

Un cartesiano prese la parola e disse: L'anima è un puro spirito che ha ricevuto in seno alla madre tutte le idee metafisiche; ma nel venire alla luce è obbligato d'andare a scuola a imparare nuovamente quello che prima sapeva con tanta chiarezza, e che non saprà più mai. Che giova disse uno dalla faccia seria, che l'anima tua sia così sapiente nel ventre della madre, se poi è così ignorante quando porti barba al mentol? L'anima non sa e non fa nulla, è Dio quegli che fa tutto per me; io vedo tutto in lui, e tutto in lui opero; esso fa ogni cosa per me, senza che io me ne dia nessun pensiero al mondo. A questo modo tanto varrebbe il non esistere, io gli dissi, e volgendomi ad un omaccione che diceva essere leibniziano, chiesi che fosse l'anima sua. È un ago, soggiunse egli, che mostra le ore, mentre il cuore le batte; oppure, se così meglio vi piace, è l'anima che batte l'ore, mentre il corpo le segna; ovvero l'anima è lo specchio dell'universo, ed il corpo ne è la cornice: tutto questo è della massima evidenza. Un altro piccolo filosofo che dicevasi della scuola di Locke, appena fu interrogato disse: Io non so in qual modo pensi; ma questo so, che non ho mai pensato se non coll'aiuto dei miei sensi. Non dubito punto che vi sieno sostanze immateriali ed intelligenti, ma non posso persuadermi che sia impossibile a Dio di comunicare il pensiero alla materia. Io adoro l'onnipotenza di Dio; e non tocca a me fissarle dei limiti; perciò non affermo nulla, e sto pago al credere esservi più cose possibili di quello che altri non pensa. Finalmente un profondo filosofo-teologo che per molto tempo aveva bevuto alle fonti della scolastica e che, secondo ho potuto capire, credeva che ogni uomo avesse tre anime invece di una, parlò in questa sentenza.

Sangue perfetto che mai non si beve
 Dall'assetate vene e si rimane,
 Quasi alimento che di mensa leve.
 Prende nel core a tutte membra umane
 Virtute informativa, come quello
 Ch'a farsi quelle per le vene vane.

Ancor digesto scende ov'è più bello
 Tacer, che dire, e quindi poscia geme
 Sovr'altra sangue in natural vassoio.

Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
 L'un disposto a partir e l'altro a fare,
 Per lo perfetto loco onde si preme;

E giunto lui comincia ad operare
 Coagulando prima, e poi arriva

Ciò che per sua materia fe' constare
 Anima fatta la virtute attiva.

Quel d'una pianta, in tanto differente
 Che quest'è 'n via e quella è già a riva.

Tanto ovra poi che già si move e sente,
 Come fungo marino; ed indi imprende
 Ad organar le posse ond'è semente.

Or si piega, figliuolo, or si distende
 La virtù ch'è del cor del generale

Dove natura a tutte membre intende.

Ma come d'animal diventa fante
 Non vedi tu ancor: quest'è tal punto

Che più savio di te già fece errante.

Sì, che sua dottrina fe' disgiunto
 Dell'anima il possibile intelletto,
 Perchè da lui non vide organo assunto.

Apri alla verità che viene il petto;

E sappi che sì tosto come al feto

L'articular del cerebro è perfetto.

Lo motor primo a lui si volge lieto

Sovra tanta arte di natura, e spira
 Spirito novo di virtù repleto.

Che ciò che trova attivo quivi tira
 In sua sustanzia, e fassi un'alma sola

Che vive e sente e s'è in sè rigira.

E perchè meno ammiri la parola,

Guarda l'calor del sol, che sì fa vino

Giunto all'umor che dalla vite cola.

E quando Lachesis non ha più lino,

Solvesi dalla carne, ed in virtute

Seco ne porta e l'umano e l'divino;

L'altre potenzie tutte quasi mute,

Memoria, intelligenza e volontade,

In atto, molto più che prima acute.

Senza restarsi per sè stessa cade

Mirabilmente all'una delle rive:

Quivi conosce prima le tue strade,

Tosto che loco il la circonscrive,

La virtù informativa raggia intorno

Così è quando nelle membra vive.

E come l'aere, quand'è ben piorno

Per l'altrui raggio che 'n sè si riflette,

Di diversi color si mostra adorno;

Così l'aer vicin quivi si mette

In quella forma che in lui suggella

Virtualmente l'alma che riflette.

Signiori miei, tutto ciò che voi dite sarà
 bello, ma non è quello ch'io desidero di
 sapere. — Questo è tutto quello che noi

vi possiamo dire e vedete bene che co-
 nosciamo benissimo l'anima nostra co-
 me sappiamo il modo con cui si muove
 il nostro dito mignolo. Lasciai i miei dot-
 tori!

I qual, siccome avvien generalmente
 Parlaron molto e non concluder niente (37).

e restai col dispiacere di non conoscere
 cosa fosse la mia anima, sempre più per-
 suadendomi che quando si vogliono ap-
 profundir certe quistioni, superiori alla
 nostra intelligenza, ognuno pensa e par-
 la a proprio capriccio e crede d'aver ra-
 gione solo perchè vaga nell'oscuro e
 nell'incomprensibile. Io sono del parere
 dello Spiess: « Resta per la propria es-
 senza alla filosofia il compito, non di cor-
 rer dietro ad un ordine proprio d'idee
 più elevate, ma di riunire in un campo,
 senza contraddire al senso comune, tutte
 le cognizioni che, per esperienza, si ot-
 tenero da ogni altra scienza; così la
 circoscrizione che ella si assegnerebbe
 da sè stessa costituirebbe appunto la
 sua vera grandezza ». Ma sia che vuoi-
 si di questa nostra anima benedetta, Dio
 non può spedir le anime in grembo alle
 giovani Cinesi, ed alle leggiadre Giorgiane,
 perchè ve le manderebbe colla inten-
 zione fermissima di dannarle, e questo
 sarebbe un vero tradimento; ciò è con-
 tro il buon senso, ma io non ripeto per-
 chè mi si chiude la bocca dicendomi che
 la giustizia divina non è come la nostra
 e che molti sono i chiamati e pochi gli
 eletti.

Io ho udito una volta un brav'uomo
 pregare così: « Signore, io non intendo
 un'acca di tante discussioni che si fanno
 a tuo riguardo; vorrei servirti secondo
 la tua volontà, ma chiunque fu da me
 consultato vuole che io serva alla sua.
 Quando prego, se do loro retta, non so
 di qual lingua servirmi nè in qual modo
 mi debba porre: uno vuole ch'io stia in
 piedi, un altro ch'io stia seduto, ed un
 terzo ch'io mi ponga in ginocchio. Non
 basta: c'è chi pretende ch'io mi lavi
 molte volte ogni giorno, mentre altri
 vorrebbe che io mi mettessi una cami-
 cia di tela grossissima e non me la com-
 biassi mai; altri vorrebbero che io mi
 tagliassi un pezzetto di carne. C'è chi
 mi vieta di mangiar carne e chi non vuo-

le ch'io mangi alcuna cosa animale. Un Bracmano mi disse che forse un pollo da me mangiato, aveva ricevuto nel suo corpo l'anima di mio padre e perciò m'era reso degno della dannazione eterna. Tutto ciò mi pone in un grande impiccio ed ho sempre paura di offenderti, mentre il mio desiderio sarebbe di piacerti. Non so s'io m'inganni, ma senza badare a tanti chiaccheroni che si dicono tuoi rappresentanti, credo che il miglior mezzo per piacerti sarà il vivere da buon cittadino nella società in cui son nato, e da buon padre nella famiglia che mi fu concessa ».

Chiunque ha lungamente meditato sulla natura umana, e sui prodotti dell'intelletto, ossia sugli studii già fatti dai suoi antecessori, ben' intende che la scienza è ancora molto lontana dallo spiegare certe quistioni, certi fatti, cui forse non giungerà mai a risolvere completamente. Perciò i Teologi fanno mostra di meravigliare che tanta opposizione e tanta guerra si faccia alle loro convenzionali dottrine, con le quali pretendono risolvere, spiegare, decifrare i temi più astrusi ed incomprensibili. Abbiate fede, accelerate tutto senza esaminare, e avrete, secondo essi, la chiave di tutti gli enigmi.

Questo modo d'argomentare dettato dall'egoismo non può far breccia che nelle menti volgari. La Teologia, la quale dovrebbe prendere il suo vero nome *Mitolologia*, poichè dire scienza di Dio è un assurdo, mentre se, come essi stessi dicono, Dio è incomprensibile, tanto meno è discutibile (e ogni scienza è sottoposta alla discussione), la Teologia è una balia venale, che assopisce il bambino affidato alle sue cure con certi narcotici, coi quali molto agevole ad essa riesce di ottenere una illusoria tranquillità: ma la scienza è una madre affettuosa, che porge tutto quel nutrimento, che ha nel suo seno, poco curante del disagio che è prodotta dall'infaticabil ricerca del vero. Ma qual mente bene ordinata non preferirà l'energica lotta ad un morboso assopimento? Se non che si adduce con ipocrita finenza che in ogni modo quei narcotici fanno sì che l'uomo sia più tranquillo in mezzo alla società, e adempia meglio ai suoi doveri; ed io rispondo che i falsi

principii non possono produrre che effetti cattivi, come da false premesse vengono false conseguenze; e ciò ognuno può chiaramente intendere senza molte dimostrazioni, giacchè nella storia antica e moderna trovansi infinite prove di questa verità.

Che bisogno c'è di sogni metafisici e di favole fantastiche per educar gli uomini alla rettitudine d'una morale che viene naturalmente e sicuramente dettata dalla propria coscienza? Come in ogni tempo ed in qualunque luogo, al primo apparire di una società umana, si trova il modo di comunicarsi le idee per mezzo della parola, così vedesi sviluppare gradatamente l'istinto morale che deve condurre l'uomo ad occuparsi della propria e dell'altrui felicità. Col tempo si perfeziona la favella e la morale nell'umana famiglia che si avvanza per la via della civiltà e ne risulta un fatto meraviglioso, che ognuno influisce sul bene di tutti e tutti sul bene d'ognuno.

La scienza quindi progredisce, perfeziona le umane bisogni, illumina le menti, ma non impone: al contrario i Teologi, che stumano la loro scienza enciclopedica, universale, superiore a tutto, con quell'impudenza che è propria dell'errore, impongono agli uomini tutto ciò che loro fa comodo per meglio giungere al loro scopo di guadagnare agi e ricchezze senza molto affaticarsi. Ma perchè dovrei io quietare la mia coscienza cogli arzigogoli d'impostori mentre la mia mente, il mio cuore, la mia coscienza ripugnano alle fantastiche dottrine d'una scienza inventata per infiocchiare gli uomini di buona fede? Come posso io impormi un principio, contro il quale si ribellano tutte le potenze della mia mente? Voi, o teologi, gridate sempre: fede, fede; ma lo sapete bene cosa significa questa fede da voi predicata? È la base della vostra chimerica scienza che al primo soffio svanisce. L'uomo deve evitare di oprar male e deve agir virtuosamente non pei timori e per le speranze che voi cercate d'imporgli, ma per sentimento d'onestà e dovere di coscienza; altrimenti la società sarà sempre un caos di colpe e d'egoismo.

Lasciando poi ai Teologi il privilegio di

vender sogni, la vera scienza che invece di basarsi sulla fede deve avere per fondamento i fatti e l'esperienza, dovrebbe osservar sempre e mai dogmatizzare. Se ognuno vuol per sé il dritto di esaminare, si guardi anche dell'imporre agli altri le proprie opinioni e dal sostenere le ipotesi come se fossero verità dimostrate matematicamente. L'eternità della materia è forse più comprensibile alla mente umana di quello che sia la creazione? Io diceva un giorno ad un materialista, che negava la possibilità di qualunque spiritualismo: A me pare che noi possiamo assomigliarci a due persone, che da lontano vedano un edificio costruito con arte grandissima e nel quale scorgonsi varii e meravigliosi fenomeni. Se una di esse dirà che in quell'edificio *vi può essere* un abitante che diriga e cagioni quelle parvenze, che fermano la nostra attenzione, nessuno potrà dargli torto; ma se l'altra sostiene che assolutamente *non c'è né ci può esser nulla*, io non posso esser ragionevolmente del suo parere. se non quando si sarà esaminato ogni cantuccio, ove una persona può celarsi, e non mi abbia minutamente spiegate tutte quelle parvenze che colpivano i nostri sguardi. Ricordiamoci che la macchina degli scacchi, mossa da persona che vi si celava dentro con finissima arte, trasse in inganno per molto tempo tutta la culta Europa, e fra gli altri anche Federico II e Napoleone, i quali eran più matematici che metafisici.

Sarebbe però, sembrami, sano consiglio, che l'uomo abdicasse alla boria di credersi sovrano della natura, sebbene in nessun altro tempo più che nel nostro, questa pretesa avrebbe potuto ritenersi per giusta. Fra tanti casi *vi può essere* anche quello, che come asseriva, non so qual capo ameno, il nostro globo sia lo spedal dei matti dell'universo. Se certe quistioni sono misteri per noi, chi sa che non sieno verità dimostrate per altri esseri più di noi perfetti e che non cadono sotto i nostri sensi? Quante cose erano, come se non esistessero, prima che si perfezionasse il microscopio! E come sfuggirono alle nostre indagini questi esseri tanto inferiori a noi, perchè non può accader lo stesso d'altri superiori a noi

e più perfetti? Lavoriamo con tutte le nostre forze per la nostra e l'altrui felicità, consideriamo che nella nostra coscienza troviamo gran parte di premio e di ricompensa, e che quella Possanza che dirige l'universo *non può esser capricciosa, pazza, imbecille*, come pel proprio interesse la vanno dipingendo i Teologi. Con la soddisfazione d'aver fatto qualche cosa di bene su questa terra, guardiamo senza spaventarci la fine

Di questa morte, che si chiama vita :

e quello che è stato di tanti milioni d'uomini che ci hanno preceduto in questo mortale viaggio, sarà egualmente di noi.

Il pensiero della morte non deve atterrire l'uomo che sa valersi della propria ragione: la vita è il sogno d'un ombra, disse un poeta antico, ma ombra e sogno fin che si vuole, la vita come ha dolori reali ha piaceri che ognuno si può procurare. Cerchiamo d'aver mezzi per vivere indipendenti, occupandoci con attività, ed economia nel migliorare i nostri interessi, ma soprattutto non fermandoci ai piaceri fisici, coltiviamo principalmente i piaceri che la mente ed il cuore possono procurare a chiunque. Poichè questo nostro pellegrinaggio della vita deve aver un termine più o meno prossimo: facciamo sì che la nostra presenza sia cara a molti e noiosa a quanti meno è possibile; avremo così una fonte di consolazioni pel presente, e per l'avvenire, se ci sarà qualche cosa oltre la tomba. L'Essere incomprendibile in cui non possiamo fissare il pensiero, come non possiamo fissar lo sguardo nel sole, non può avere quei puerili desiderii, nè quei fantastici capricci che gli attribuiscono i teologi. Non v'ha uomo al mondo che non possa essere molto utile ai suoi simili: quando avremo fatto un pò di bene potremo aver fiducia nella bontà di quest'Essere incomprendibile; la nostra coscienza sarà più tranquilla, e gli stessi piaceri fisici che ci potremo procurare saranno più gradevoli. Invece di piagnucolare sulla brevità della vita, cerchiamo di gustarla pel nostro e per l'altrui bene. Inghiottiamo i dispiaceri, e assaporiamo lentamente ciò che ci può consolare, e saremo più felici di quel che possiamo immaginarci. Le grandi conso-

lazioni non capitano ogni giorno e sono le piccole soddisfazioni che accumulate possono render l'uomo felice. Sapete perchè si trova poca felicità su questa terra? Perchè come non è dritto se non chi fa tesoro continuamente di qualunque cognizione e di qualunque ritaglio di tempo possa dedicare allo studio, non può essere felice chi non cerca in ogni giorno, in ogni ora della sua vita qualche conforto, e non scaccia da sé i molesti e crucciosi pensieri cui si dà troppo maggior importanza di quello che abbiamo realmente. Tutti quelli che nacquero devono morire, ma sta in noi il far sì che l'idea della morte non sia per noi desolante.

Il pensiero della morte, conciliatore dei sentimenti tranquilli, maestro delle umane follie, amico delle benefiche azioni ha suggerito al medio evo le rappresentazioni dei *Morti danzanti*, dette anche *Danze macabre*. Era loro scopo richiamar l'uomo al suo fine, onde mercé di questo si conformasse al buono ed all'onesto; loro oggetto fu anche la critica e la satira e sotto quest'aspetto ci rappresentano quelle tendenze e passioni per le quali gli uni diversificavano dagli altri nella grande commedia umana. Questo fatto di danze mortuarie trovasi nelle principali nazioni d'Europa, e ciò prova che nella famiglia europea furon sempre comuni i sentimenti e le aspirazioni.

La Danza della morte è il soggetto che forse più di ogni altro caratterizza il Medio evo. Ai tempi pagani la fiamma del rogo coll'annientare il cadavere non lasciava ai superstiti che un pugno di ceneri; epperò nulla di più quieto pei sensi, nulla di meno funebre di un'urna, di un sarcofago, anche rispetto alle composizioni che all'esterno le adornavano. Il Cristianesimo invece col dare il corpo alla terra rese severa e tetra l'immagine della morte. Quando i vermi avevano terminato il loro ufficio, usavasi raccogliere dalle sepolture gli avanzi dei corpi disfatti, e sovrapporre con simmetrico stadio i crani e le ossa nelle cappelle vicine alle chiese ed ai cimiteri, affinché fosser soggetto di meditazione ai viventi. Il pensiero della morte che coglie ognuno, di qualunque età, di qualunque con-

dizione egli sia, e che ritorna alla primitiva eguaglianza ciascuno, si stimava dai moralisti tanto più necessario, quanto più era insultante ed illimitata la potenza, la superbia e la depravazione della classe dominatrice sulle altre; ed associato a quel pensiero trovandosi quello di uno stretto rendimento di conto delle azioni umane, doveva tornare efficacissimo mezzo a consolare gli oppressi ed a frenare gli oppressori. E ben a ragione la morte divenne una nuova divinità, assumendo le forme di uno scheletro. Ma l'estremo terrore cambiassi in estrema allegrezza, e sorge la *Danza Macabra*.

L'idea di tutte le Danze Macabre è la stessa presso tutte le nazioni; è l'eguaglianza del cimitero applicata alle follie umane. Dalla reggia dell'invitto principe alla capanna del laborioso contadino, la morte batte a tutte le porte ed essa traendo per mano le sue vittime, che loro malgrado costringe a danzare.

Batte la morte squallida
Il piè con moto eguale
Dei poveri al tugurio
E alla magion reale.

Sempre allegra e buffona sembra che si atleggi all'insultante ironia ed al feroce disprezzo quando cammina coi grandi. Il primo esempio in Italia di allegorie mortuarie cristiane lo si riscontra nei quattro *Novissimi* eseguiti da quel Giunta Pisano, che nel 1202 salì in fama nella pittura, allontanandosi dallo stile greco. Queste rappresentazioni furono poi poeticamente sublimite da Dante nella Divina Commedia, da Giotto, dall'Orcagna nel Cimitero di Pisa, dal Petrarca nei suoi Trionfi, da Luca Signorelli nel Duomo d'Orvieto. Sarebbero da nominarsi, oltre i citati, molti altri artisti italiani antichi e moderni, che per eccellenza trattarono la Morte con tremendi concetti; ma non devesi dimenticare l'universale Leonardo da Vinci, il quale sopra un foglietto di carta raffigurò in ischizzo a penna la Morte, rappresentata da scheletri, che combattono altrettanti cavalieri; allegoria dal sommo artista destinata a provare la superiorità della fanteria sulla cavalleria.

Nella Chiesa dei Disciplini di Clusone v'è un gran quadro a fresco dipinto nel

1471 rappresentante il Trionfo e danza della morte, con figure poco più grandi del vero. È questo forse il più stupendo lavoro che di quei tempi si conservi nella parte montuosa settentrionale d'Italia, giacchè vi traspare lo stile semplice e gentile, usato dal genio di Giotto, che fu il primo nella pittura italiana ad unire la semplicità colla bellezza, e ad esprimere colla grazia le pietose commozioni dell'animo. L'opera è condotta con mirabile lavoro ed effetto, variata nella composizione, e magistrale tanto per l'arte del disegno che per il brillante colorito.

Il dramma figurato in quel dipinto è diviso in due distinte parti, che formano come due grandi quadri, l'uno sovrapposto all'altro e quasi per intero ottimamente conservati. Nel superiore è rappresentata la potenza inesorabile della Morte, o vero il suo *Trionfo*; nell'inferiore invece è contenuta la *Danza* propriamente detta anche Macabra. Il quadro superiore è singolarissimo per la ricca composizione maestrevolmente espressa in ogni sua parte. Nel mezzo vedesi un gran sepolcro scoperchiato, quadrilungo e di semplicissime linee, sul di cui orlo strisciano velenosi rettili, come uno scorpione, due rospi e cinque vipere. Dentro veggonsi in direzioni opposte giacere due cadaveri, che dai vestiti e specialmente dalle corone l'una papale, l'altra dell'impero germanico, si palesano l'uno per quello di un Papa e l'altro d'un Imperatore di Germania. Nel mezzo dell'orlo sorge ritto in piedi uno scheletro gigante, quasi fosse il Principe della Morte, che in aspetto altiero spiega colle braccia distese due cartelli, nell'uno de' quali si legge in caratteri gotici:

Giunge la morte piena d'egualenza

Sol' voi voglio e non vostra ricchezza
nell'altro

Dequa son io di portar corona

E che signoreggi ogni persona.

A lato di quel principe stanno due altri scheletri obbedienti ministri, l'uno dei quali afferra un arco la cui corda vibra ad un tratto tre frecce, dirette a portar la morte sopra i poveretti che gli stanno dinanzi. All'egual tristo ufficio è intento lo scheletro dall'opposto lato; ma con un'istrumento degno di molta

osservazione per la forma, simigliante ad un *archibugio di prima invenzione*, consistente in una lunga canna senza calcio, accomodato in un legno concavo; archibugio che lo scheletro accende con una miccia.

Presso a quell'avello ed alla diritta del dipinto, stanno tre giovani cacciatori sopra cavalli riccamente bardati con cani e sparviere volanti. L'uno rivolto verso il sepolcro cade rovescio sul proprio cavallo ferito da un dardo nel petto: l'altro guarda attonito la morte, la quale già scoccò un dardo al falcone librato nell'aria: il terzo spaventato pone al galoppo il cavallo. Il fondo è chiuso da una boscaglia entro la quale si aggirano altre persone che meglio si discernerebbero, se in questa parte il dipinto non fosse offeso dal tempo. Più vicino al sepolcro vedonsi alcuni dignitarii ecclesiastici, in supplichevole atteggiamento, fra i quali un vescovo che solleva le mani offrendo un vaso colmo di monete. Alla sinistra sta accalcata una grande moltitudine, sfarzosamente vestita, di principi, ministri, vescovi, abbatì, d'ogni età e nazione, che inginocchiati ed a mani giunte scongiurano la inesorabile morte a voler loro risparmiare la vita. Primeggia un Pontefice che offre una coppa piena di monete, e sul davanti della scena o per meglio dire del sepolcro, vedesi un monaco che porge un anello, un doge che lo imita con un bacile ricolmo d'oro, indi un feudatario che offre la propria corona. Ma i cadaveri che ingombrano il terreno, fra cui quello di un principe africano, manifestano come a quei doni la morte non s'impietosisce. In un gruppo molto espressivo, vedesi un re in atto di meraviglia nell'osservare una preziosa gemma, che un mercante giudeo con gelosa circospezione a lui mostra. Felicissimo pensiero, che il pittore al certo volle esprimere, a contrapposizione dell'idea dominante in tutta quella moltitudine atterrita e piagnolosa al cospetto della morte; che cioè la vista delle preziose cose fa a certuni obliare sull'istante la dominatrice idea del morire.

Il quadro sottoposto rappresenta la *Danza*, come viene indicato dai versi

scritti in caratteri gotici ed in una sola linea:

O tu che servi a Dio di buon cuore
Non aver paura a sto ballo venire
Ma allegrementè vieni e non temire
Che chi nasce gli convien morire.

Tali danze vengono per solito rappresentate con un numero più o meno grande di personaggi, con altrettanti scheletri conducenti persone di vita militante. Trovandosi il dipinto mutilato da una parte non possono figurare il Papa, l'Imperatore, l'Imperatrice, il Re, il Cardinale, il Duca, ecc., personaggi che si trovano sempre figurati in tutte le danze dalle più antiche alle più moderne, e che certamente saranno esistiti in origine eziandio in questa Danza. Tutti i personaggi di questo quadro figurano come esciti da una porta, quasi a simbolo di città, per cui la Danza deve effigiare memorie cittadine.

Avanti tutti, a primo anello della schiera, si presenta una schiera che conduce un gentiluomo, e dietro a questi un secondo scheletro che ne guida un altro: i gentiluomini sembrano appartenere all'ordine giudiziario; tien dietro un magistrato in lunga zimarra, ed un filosofo o maestro, ambedue condotti dal rispettivo scheletro; succede quindi un giovine studente in giubboncello, che stringe un papiro dal lato del cuore; quindi un mercante che tiene la mano in una bisaccia da denaro appesa alla cintura, vien dopo un armigero coperto da mantello; quindi un giovine che potrebbe prendersi per un alchimista o chimico, portante una macchinetta d'incognito uso; vien dietro loro e dietro gli scheletri che li guidano, un uomo del popolo a calzoni laceri, che sembra un artigiano; quindi un frate dell'ordine de' Battuti o Disciplini; quindi ancora una vezzosa Signora piena di vita e di bellezza, bene abbigliata e mirantesi in uno specchio, la quale viene condotta pel dito della mano da uno scheletro, e per l'avambraccio fermata da un altro, come a significare che il pensiero della morte arresta o turba anch'è il libero corso ai galanti pensieri della vita. L'ultimo ad uscire dalla porta è uno scheletro del quale si vede la testa e l'avambraccio e dietro ad esso una moltitudine

sta per uscire alla comparsa della danza ferale.

Gli episodii sono svariabilissimi pel modo specialmente in cui sono atteggiati gli scheletri, sicchè mirabilmente vi si vede trasparir l'ironia, e le smorfie e le grazie beffarde onde muovono alla danza coi mesti compagni; le teste di questi sono piene di vita ed esprimono efficacemente il carattere e le interne affezioni dell'animo, che quella fatal danza produce in ciascuna persona. Fra le tante etimologie che si cercarono per la parola *macabra*, la più plausibile pare quella che la fa derivare da S. Macario, il quale fu uno dei primi eremiti cristiani, che abitava l'Egitto e fu uno dei fondatori della teologia ascetica, che si rinnovellò nel XIII secolo dai discepoli di S. Francesco d'Assisi; soltanto nel secolo XIII si cominciò a far uso della denominazione *Macabra*.

Il giorno che segnerà il fine della metafisica, dice il Letourneau, e nel quale l'*a priori* sarà solo considerato come un saggio, un tentativo, uno scandaglio nell'ignoto, quel giorno sarà per l'umanità quello della liberazione. Allora l'uomo ne apparirà quale egli è in fatto, e non più come quell'essere astratto e di pura convenzione che la metafisica ha messo al suo posto. L'uomo non sarà più un riflesso della divinità, un essere adorno di tutte le perfezioni, ma invece un essere organizzato, e meglio dotato degli altri. Non supporremo più che Dio o la natura abbiano innestato, senza eccezione, nel suo cervello, gli astratti e chimerici concetti del bello e del buono, e del giusto assoluto; ed avendo l'umanità conquistato il buon senso, più non vedrà nei suoi membri colpevoli di azioni nocive e disonoranti, sotto il punto di vista umano, perpetuamente variabile, tanti mostri che meglio giova imprigionare, torturare, e sgozzare. Illuminata la società nei suoi veri interessi, farà convergere tutti i suoi sforzi nel prevenire i delitti ed i crimini mercè la diffusione della scienza e d'una educazione bene intesa, tanto del fanciullo che dell'adulto ribelle.

Il colpevole allora agli occhi del giudice sarà un essere organizzato, prov-

veduto di tendenze e di passioni energiche, un essere che abbisogna soltanto o di essere trasformato moralmente, se ciò sia possibile, o venir tolto dalla condizione di nuocere e turbare lo stato sociale.

Nessuno oserà sostenere il periglioso sogno che la idea del bene o del male sia innata ove a ciascuno non la si innesti fin dall'infanzia. È questa una di quelle fantasticherie che tutte le osservazioni mostrano assurde: l'assoluta assenza di queste idee nel fanciullo ed anche negli adulti di molte razze selvagge, e la perpetua variabilità a seconda del tempo, del paese, delle razze o della religione, di queste idee che pure si rivestono col nome pomposo di diritto assoluto, di giustizia assoluta, di bontà assoluta, attestano pur troppo che esse sono invece eminentemente relative.

No, le nozioni del buono e del giusto non sono né innate né evidenti nel cervello umano. Esse non sono altro che il frutto dell'educazione, la quale agisce sull'individuo e sulla serie de' suoi antenati. No, queste non sono idee né divine, né necessarie; se esse fossero tali, a che gioverebbero le vostre prigioni ed i vostri carnefici? Il pungolo di tali pene sarebbe forse necessario per evitare desiderii e tendenze veramente innate e naturali? E il Codice penale non è forse una continua protesta contro coteste finzioni filosofiche?

E che perciò? Dovrem forse credere che più non si debba né punire né reprimere, quando non si giunge a prevenire? Dovrem credere che bisogni lasciar libero sfogo a tutte le tendenze nocive all'individuo ed alla società? No, per certo. Ma bisogna punire non più in nome di una giustizia pretesa invariabile, a motivo della sua origine divina, né di una convenzione puramente intuitiva e per conseguenza infinitamente variabile, ma sibbene soltanto in nome della nozione molto più modesta dell'interesse comune, dell'*utile scientificamente determinato*; e noi intendiamo per utile tutto ciò che può favorire il contemporaneo sviluppo dell'individuo e della società; tutto ciò che può innalzare l'individuo e la specie; o allontanarla dai gradi nu-

tritivi, e avvicinarla, per quanto è possibile, alle sommità intellettuali e morali.

Questa è senza dubbio una grandissima rivoluzione nell'ordine delle idee, e, per conseguenza, anche nell'ordine dei fatti. Il giudice sarà meno inflessibile e meno duro quand'egli più non maneggerà la spada vendicatrice di Dio: da prete crudele quale egli è, diverrà allora medico pietoso e compassionevole.

Guardate, come andando di palo in frasca, ci siamo trovati lontani dal nostro punto di partenza. Mi pare che noi stavamo parlando dell'insensato accieciamento dei Giudei i quali non hanno sentito e non hanno veduto che Gesù fosse Dio. « Non l'hanno ritenuto come un Dio, risponde recisamente un razionalista, perchè egli non lo era, non lo fu mai e nessuno sognò che lo fosse se non molto tempo dopo la sua morte ». Non mi fate gli occhiacci ch'io voglia dire quello che penso.

Parlerò, scoprirò gli altrui rigiri
E chi si scotta il piede a sè il ritiri.

Tutti sanno che un giorno gli Apostoli essendo riuniti in una casa remota, sentirono un gran vento, e siccome un gran vento annunzia sempre qualche cosa di straordinario, si misero a pregare e diffatti il gran vento recò lo Spirito Santo che si posò su di loro come tanto lingue di fuoco.

E quell'onnipotente non so che,
Quell'immensa fatal virtù infinita,
Che non si sa capir che diavol è,
D'infondere è capace e moto e vita
A pigra e fral viltissima materia,
Chè a pensarvi... per Bacco! è cosa seria.

Il fatto è indubitabile perchè si legge negli Atti degli Apostoli e ciò che leggesi negli Atti degli Apostoli non può mettersi in dubbio, giacchè i primi Padri della Chiesa non citano alcun passo né degli Atti degli apostoli né dei quattro Evangelisti e così resta provato con tutta l'evidenza possibile che essi li conoscevano perfettamente.

Salve! Per te profetica
Virtù fra noi ragiona;
Lo scettro e la corona
Tu dai sacrandosi ai re.
Tu vergini e Leviti
Scegli del tempio ai riti:
Fai santo in due bell'anime
Il laccio della fe.

Tu sai pugar, tu vincere
Col segno dei credenti,
Nell' acque, negli ungenti
Ripor la sanità.

La fuga tu comandi
Ai démoni nefandi:
Tu d' un timor ne domini
Ch' è fonte di pietà.

Torniamo agli Apostoli, che avendo ricevuto lo Spirito Santo, sono da quello guidati e ispirati, ma lo Spirito Santo non crede alla divinità di Gesù Cristo. Egli fa dire a s. Paolo, assai più dotto dei suoi confratelli da lui menati pel naso (38): « Il dono di Dio si è sparso sopra di noi per la grazia data ad un sol uomo che è Gesù Cristo ». *Ad un sol uomo capite?* S. Paolo dice pure (39): « Noi siamo eredi di Dio e coeredi di Cristo. E nelle sue Epistole ai Filippesi: Credete reciprocamente per umiltà che gli altri vi sieno superiori: imitate Gesù Cristo che essendo sotto l'impressione di Dio, non ha mai preteso d' eguagliarsi a lui ». Origene nel suo *Commentario di Giovanni* s'esprime precisamente come s. Paolo: « La grandezza di Gesù, egli dice, si dimostrò più quanto si umiliò che se avesse preteso di essere eguale a Dio ». E sono pure da osservarsi questi due passi di s. Paolo: « Il Dio di Nostro Signor Gesù Cristo vi dia lo spirito di saggezza (40). Lo hai fatto un poco inferiore agli angeli, coronandolo di gloria ecc ». Si può credere che Eusebio vescovo di Cesarea non conoscesse cosa fosse la religione del suo tempo? Ecco ciò che egli dice (41): « è assurdo che la natura non generata, immutabile di Dio onnipotente prenda la forma d' un uomo ». Giustino nel suo Dialogo con Trifone, Tertulliano nel suo Discorso contro Praxeas s' esprimono nello stesso modo.

Se si vuol rigettare l'autorità d' Eusebio, di Giustino e di Tertulliano, bisognerà almeno sottomettersi a quella degli Apostoli. Bisogna che s. Paolo abbia ragione o che lo Spirito Santo si sia ingannato o abbia ingannato s. Paolo. Lascio libera la scelta a chiunque; per me sono ben contento che ai nostri tempi le cose vadano assai più lisce e non si temano queste questioni e questi scandali che prima tingevano o scottavano qua-

lunque mano loro si avvicinasse. Dunque confrontando

Con quei tempi antichissimi il moderno
Appien felicitarci noi possiamo
Del fortunato secolo in cui siamo.

Ora che è provato che Gesù non era Dio, che egli non lo credeva, che i suoi Apostoli non lo credevano, che non lo credevano i loro successori immediati, e che non lo credeva nemmeno lo Spirito Santo, possiamo vedere senza molto dilungarci quando piacque allo Spirito Santo di cambiar idea. Ciò avvenne 323 anni dopo la morte di Gesù Cristo, quando Costantino credè bene di riunire a Nicea un concilio composto di 267 vescovi, e si sa da tutti che quando i vescovi sono riuniti in concilio sono ispirati di dritto dallo Spirito Santo, nella loro qualità di successori degli apostoli. Lo Spirito Santo ispirò a diciotto di questi vescovi che Gesù non era Dio, basandosi sopra queste parole di Cristo: Mio padre è più grande di me. Inspirò a 229 vescovi che Gesù era Dio fondandosi sulle parole: io e mio padre siamo la stessa cosa. Lo Spirito Santo capiva facilmente che ciò significa: io e mio padre abbiamo le stesse idee, la stessa volontà; e questa interpretazione s'accorda perfettamente con le altre parole: mio padre è più grande di me, ma lo Spirito Santo non si trovava in vena di far commenti e ispirò ai 229 vescovi di proclamare la divinità di Gesù. I vescovi ci trovarono il loro tornaconto giacchè è più decoroso l'essere interprete di un Dio che d' un uomo, ed in quell' assemblea l'amor proprio e l'interesse determinarono la maggioranza.

Poich' ella è una genia presuntuosa,
Che colle sue chimeriche ragioni
Alla quiete pubblica è dannosa,
E con dottrine e assurde opinioni
Aborre per sistema e per mestiere
Dell' umana ragion l' alto potere.

Nel 359 si radunò un nuovo gran concilio a Rimini ed a Saleucia. Lo Spirito Santo presiedeva tutte e due le parti, e siccome egli pure patisce alquanto come Dio padre, il difetto di volere e disvolere, disfece in questo concilio ciò che aveva fatto trentaquattr' anni prima. Spogliò Gesù della sua divinità e si trovò al parere di s. Paolo.

Lo Spirito Santo cambiò di nuovo idea nel Concilio di Costantinopoli convocato il 381, nel quale scomunicò sè stesso ispirando ai vescovi di scomunicare il concilio di Rimini. Gesù fu ristabilito nei suoi diritti alla divinità e li ha poi conservati. Se il pover' uomo tornasse al mondo se ne farebbe le più alte meraviglie.

Non bastava aver fatto Dio Gesù, se non si accomodava la sua natura divina con la umana. Nel secondo concilio di Efeso l'anno 449, lo Spirito Santo decise che Gesù aveva una natura soltanto, ma non tutti se ne persuasero: la disputa finì come le nozze di Pulcinella, ed i dissidenti a furia di botte annuirono alla sentenza pronunziata dallo Spirito Santo. Il quale Spirito Santo s'accorse poi d'aver detto una minchioneria solenne, e due anni dopo nel concilio di Calcedonia, nel 451 disfece ciò che aveva fatto e fu dimostrato che Gesù aveva due nature. Ma lo Spirito Santo s'impappinava sempre più. Dopo aver dato due nature a Gesù, non sapeva se l' Uomo-Dio dovesse avere una volontà o due. Due volontà nello stesso tempo gli parevano troppe, una sola sarebbe stata più semplice, ma siccome in metafisica ci si guadagna un tanto ad imbrogliare le cose, parve conveniente allo Spirito Santo nel Concilio di Costantinopoli del 680 di dare a Gesù due volontà. Non capisco perchè non ispirasse ai Santi Vescovi di creare un mistero di queste due volontà, poichè non è meno difficile, come molte altre cose,

Per la contradizione che nol consente, il comprendere come nello stesso tempo si possa volere e disvolere.

Abbiamo veduto quando, come e perchè si fece un Dio di colui che dai suoi Apostoli, i quali pare ne dovessero conoscere qualche cosa, era ritenuto uomo. Vediamo ora cosa fosse il Cristianesimo nascente. Se lo volete sapere, io vi dirò senza tante tergiversazioni che il Cristianesimo era una setta giudaica e niente altro. Non essendo mio sistema il vender chiacchiere ve lo provo subito, subito.

Nei primi anni della morte di Gesù, i Giudei erano divisi in varie sette, giacchè non si può far a meno di disputare

di ciò che non s'intende. Queste sette erano i Farisei, i Sadducei, gli Essenii, i Gindaiti, i Terapeuti, i Recabiti, gli Erodiani, i discepoli di Giovanni e i discepoli di Cristo. I discepoli di Cristo erano tanto Giudei, che s. Paolo circoncide il suo discepolo Timoteo nella città di Lìstra. Nella sua Epistola ai Romani, capo II, dice: la circoncisione è utile se osservate la legge, se la violate, la vostra circoncisione diventa prepuzio . . . Il vero Giudeo è quello che è giudeo nell'interno del suo cuore. Queste non sono fandonie, Abbate mio reverendissimo! L'apostolo Giacomo dice a Paolo (42): prenditi teco, purificati e sappia tutto il mondo che ciò che dicesi di te è falso e che tu continui ad osservare la legge di Mosè. Paolo dice a Festo queste precise parole (43): io non ho peccato nè contro la legge giudaica nè contro il tempio. Che ve ne pare, Abbate mio bello! Poichè siete Giudei, perchè li odiate perchè li perseguitate?

Tal delle umane cose i tempi muta

La volubile età. Quel che una volta

Caro esser ne solea, d'ogni onor privo

Finalmente divien.

Perchè vi radunate nelle chiese per cantare i loro salmi, le loro profezie, i loro cantici tradotti in cattivo latino per comodo di coloro che non intendono l'ebraico e poi tradotti in volgare per comodo di coloro che non intendono il latino? Quando verrà il tempo in cui li si tradurrà nel linguaggio della ragione per comodo di coloro che non si diletta-no di queste buffonate?

Roma usa nel sacro rito un idioma tale che nel ministerio della Parola, tronca ogni comunicazione fra il sacerdozio e 'l popolo, talchè niuna relazione vi è fra la lingua di chi parla e l'orecchio di chi ascolta. L'Apostolo intanto grida: « Se la tromba dà un suono sconosciuto, chi si apparecchierà alla battaglia? Così ancora voi, se per lo linguaggio non preferite un parlare intelligibile, come s'intenderà ciò che sarà detto? perciocchè voi sarete come se parlaste in aria... Se dunque io non intendo ciò che vuol dir la favella io sarò barbaro a chi parla, e chi parla sarà barbaro a me ». (I Corint. XIV). La ragione, d'accordo all'Apostolo-

lo, grida che per produrre buoni Cristiani bisogna esporre in chiaro linguaggio le stesse parole di Cristo. Roma dunque si chiami Chiesa Latina, perchè stabilita nel Lazio; e non già perchè, defraudando lo scopo della legge, debba usare una lingua la quale non è nemmeno puramente latina.

« E batti sempre lì; tu neghi l'autenticità dei nostri libri e poi te ne servi per opporceli incessantemente » — « Cosa volete che io vi opponga. Abbate mio reverendissimo? Voi avete armi pessime ne convengo: ma se sono le sole che io posso rivolgere contro di voi, non è colpa mia. Andiamo innanzi ».

I dodici primi membri di questa setta giudaica avevano ricevuto lo Spirito Santo, come abbiamo veduto, e fin dalle loro prime riunioni S. Pietro quistiona con S. Paolo per sapere se si dovevano conservare i riti giudaici o abbandonarli. Poco dopo sorsero altre questioni fra Pietro, Giacomo e Giovanni da un lato e Paolo dall'altro, per sapere se si poteva o no mangiare la carne di certi animali, e di animali soffocati, quistione che prova che già erano in disaccordo fra loro.

Or quel diverso interpretar che fero

I misteri teologici colorò,

Quella strampalattissima che diedero

Spiegazione diversa ai dogmi loro,

A molte e vario stravaganti sette

E a molti e vari scismi origin dette.

Di là strane opinion fantastiche,

Le accerrime di là dispute nauquero;

Distinzion, sottilità scolastiche,

Che tanto a quel contraversisti piacquero

Che per sofismi e per parole vane

L'arti obliare e le dottrine sane.

Lo Spirito Santo si diletta della confusione in quei tempi come nei Concilii. Se questo era il suo piacere fu servito a meraviglia, perchè nel primo secolo del cristianesimo, quarant'anni dopo che i Cristiani si separarono totalmente dai Giudei, si contavano fra loro una cinquantina di sette, che non stavano in miglior accordo di S. Pietro e S. Paolo:

E cominciar le liti a pullulare

Siccome i buchi in calce di scolare (44),

i Nazareni, i Galilei, i Basilidiani, i Cerintiani, i Sociniani non esistono più; a queste sono successe altre sette d'anno in anno, di secolo in secolo. In ogni tempo i membri della Chiesa di Dio si vedono

sempre pronti a levarsi gli occhi l'un l'altro.

Una delle più antiche sette è quella dei Cerintiani. Essi sostenevano che Gesù non era morto e che Simon Cireneo era stato crocifisso in sua vece (45). Ecco presso la culla della Chiesa, Cristiani che negano la morte e per conseguenza la risurrezione di Gesù Cristo. Riguardo alla conseguenza io mi sento più cerintiano di Cerinto stesso.

I sociniani ricusarono costantemente di riconoscere la divinità di Gesù, e della insussistenza di quella offerivano prove, poichè non v'è setta che non abbia prove incontestabili. Essi citano quelle che riportai da S. Paolo, Eusebio, Giustino e Tertulliano. Era difficile risponder loro e perciò essi perseverarono nella loro *abominevole eresia*, malgrado la decisione del Concilio di Nicea.

Una setta che venne poi e godè di grande riputazione è quella dei Gnostici. S. Clemente Alessandrino dice (46). Beati coloro che sono entrati nella santità gnostica! S. Epifanio invece (47), dipinge questi cristiani con colori affatto dissimili. I cristiani e le cristiane di questa setta, dic' egli, si baciavano in bocca facendo l'*agape*. Sapete bene che *agape* vuol dir pasto d'amore, e questo costume della chiesa primitiva è quello che più religiosamente si è conservato. In tutto il giorno ed ancor più di sera, quando m'aggirò per le nostre vie, incontro spessissimo individui del rispettabile pubblico e dell'incelita guarnigione che vanno a far l'*agape* colle loro sorelle in Cristo. Sebbene questi individui sieno innocenti come i Gnostici, tanto santi al dir di Clemente, i rigoristi li condannano come S. Epifanio. Petronio ed altri si scagliarono contro il dolce bacio dell'*agape*. Non si sa proprio come fare per contentar tutti! Chi a tutti vuol piacere fa la zuppa nel paniere.

Siccome lo spirito di partito non sa mai moderarsi, nè suppone possibile il restringersi in certi limiti, S. Epifanio accusa i Gnostici di farsi reciprocamente il solletico, uomini e donne, dandosi poi baci impudichi, aggiunge che il marito presentava la moglie ad un iniziato e le diceva: fa l'*agape* con questo mio fra-

tello. E a questo proposito entra in certi particolari da disgradarne Ezechiele ed il Cantico dei Cantici. Io non voglio tradurli, ma v'invito di leggerli nel loro originale. Intanto bisogna scegliere fra le due testimonianze di S. Clemente e di S. Epifanio ed io credo che Epifanio sia il bugiardo, bugiardo come tanti altri santi che quando si tratta della bottega e di dar addosso ai loro avversari ne dicono di tutti i colori. Epifanio è bugiardo matricolato, perchè è impossibile che vi sia una setta il cui principio più sacro sia l'impudicizia: il piacere è caro a tutti, ma in nessun luogo si prostituisce pubblicamente la propria figlia, la propria moglie, la propria amante. Non ci doveva esser nessun padre, nessun marito, nessun amante, a cui fosse dispiaciuto questo libertinaggio e avesse denunziato i Gnostici al governo che li avrebbe puniti? Così i Templari furono accusati d'un altro genere di dissolutezza che non fu provato niente più di quello dei Gnostici. Erano ricchi ed avevano nemici, erano deboli e furono arsi.

Del resto chi potesse vivere gli anni di Titone nell'antica, e di Metusalemme nella nuova Mitologia non verrebbe a capo di annoverare le infamie che si rimproveravano alle varie sette cristiane, che dicevansi tutte *ortodosse* (48). I seguaci di qualunque religione si nascondono finchè non sieno abbastanza numerosi per imporre ed essere tollerati. I discepoli d'un Pietro, d'un Giacomo, d'un Giovanni non potevano essere che feccia del popolo, gente che si schiaccia col ridicolo e che la forza disperde: avevano doppio interesse di nascondersi e perciò, secondo Minuzio Felice, celebravano i loro misteri di notte, nelle cantine e nelle case remote. Li si lasciava tranquilli non ostante le favolose persecuzioni, di cui si fa tanto chiasso oggidì e la loro smania di fuggire la luce li fece chiamare *Lucifugaces* (oscurantisti), lieve vendetta dei partigiani della religione d'un impero di cui meditavano la rovina. Non v'era gerarchia fra loro. S. Paolo ci fa sapere nella prima sua Epistola ai Corinzi che quando i fratelli circoncisi ed incirconcisi stavano riuniti e parecchi profeti volevan parla-

re, bisognava che due o tre soltanto prendessero la parola. Ecco la giustificazione dei quaqueri che non hanno preti e non se ne trovano male, poichè secondo disse il poeta:

Il maggior male ce lo fanno i preti

Razza maligna e senza discrezione (49).

Gesù aveva detto: non vi sarà fra voi nè primo nè ultimo ed in conseguenza di ciò abbiamo il Papa-Re, i Cardinali, i Patriarchi, gli Arcivescovi, i Vescovi, i canonici ecc. ecc. Mi ricordo d'aver letto nel Vangelo che nessuno deve farsi chiamar *Padre* perchè uno solo è il nostro padre che è nei cieli, e nessuno deve farsi chiamar *maestro* perchè uno solo è il nostro maestro che è nei cieli. Io era bambino tant'alto ed un fraticellone che rivedeva i miei latinucci si faceva chiamare appunto, come tanti suoi pari, *Padre maestro*. Nonostante l'innocenza battesimale ch'io aveva conservato, quando lessi nel vangelo le surriferite sentenze non potei astenermi dal dire al mio fraticellone che egli mi pareva una doppia negazione del Vangelo. Da quel momento i castighi mi piovvero addosso ed io fui dichiarato il pessimo degli scolari (50).

I primi cristiani, poverissimi come erano, avevano in orrore il lusso dei templi pagani, perchè non potevano avvicinarli e perchè detestarono sempre tutto ciò che era fuori di loro; è vero, signor Abbate? Origene dice che i Cristiani dei due primi secoli avevano la più grande avversione pei templi, pegli allari, pei simulacri, non perchè non ne potessero fabbricare, ma in conseguenza di questa avversione non volevano averne;

Poichè sempre abitudine e natura

Fissò l'idea ed i giudizi nostri,

Come l'esperienza l'assicura,

Senza cercar ragion che cel dimostri,

Chiedi a talun qual sia fra gli elementi

Il soggiorno miglior per li viventi:

Quel, dirà, dov'ei vive, e dov'ei nacque;

Chiedine all'uom, dirà: sopra la terra;

Chiedine al pesce, ei ti dirà: nell'acqua;

Chiedine al verme, ei ti dirà: sotterra;

E se nel foco avrai chi vive, il loco

Pei viventi miglior dirà ch'è il foco.

Minuzio Felice dice ai Romani, duecento e tanti anni dopo la morte di Cristo: Voi credete che noi nascondiamo

gli oggetti di nostra adorazione perchè non abbiamo nè templi, nè altari: ma qual simulacro alzeremo noi a Dio, quando l'uomo stesso è il simulacro di Dio? Qual tempio gl'innalzeremo noi, mentre il mondo che è la sua opera non può contenerlo?... Non è meglio consacrargli un tempio nel nostro spirito e nel nostro cuore? — Mille volte sì, mio caro Minuzio, tu parli meglio di molti libri stampati, ma appunto per questo non t'hanno canonizzato. Se volevi esser santo dovevi rendere alla Chiesa, cioè ai suoi ministri, tutt'altri servizi che il divulgare queste sante massime.

Vedeai nostr'avi al rozzo secol loro
D'oro i pastori e il pastor di legno:
Oggi vediam, nel secol pien d'ingegno,
Pastor di legno, e pastorali d'oro.

Verso il principio del regno di Diocleziano, i Cristiani, più ricchi, non gridarono più collo stesso accanimento contro i templi, e cominciarono a fabbricare. Ai nuovi ricchi piace lo sfarzo (51). E non perseverarono nemmeno nel loro odio contro i ceri, l'incenso, l'acqua lustrale, gli ornamenti pontificali e tutto ciò che aveva del paganesimo. Ma siccome i preti sanno bene che agli uomini s'impone rispetto col mostrar loro cose magnifiche, adottarono queste usanze sotto Costantino: ma c'è ancora da correre per arrivare alla messa. Ciò che costituisce ora la Santa Messa, e si celebra il mattino a digiuno, era, nella primitiva Chiesa, la cena che si faceva la sera (52); e la più stupida beghina che va ad assistere devotamente alla consacrazione del pane e del vino, non dubita che la messa con tutti i suoi accessori sia stata istituita da Gesù Cristo. E che direste, miei cari signori, se io vi provassi che le cerimonie della messa ci vennero dal paganesimo? Alessandro d'Alessandria dice che Numa Pompilio secondo re di Roma fu il primo ad istituire il sacrificio *incruento*, e ad ordinare che non si facesse nessun sacrificio senza *farina fresca*; che Pitagora era d'opinione, che nessuna cosa animata si dovesse offrire agli Dei, ma si dovesse esser paghi di offrir loro *della farina*, nel che seguivano l'usanza degli Egizii i quali placavano il loro Dio Serapide, non immolan-

do animali, ma sacrificandogli *ostie di pane* (*paneficiis*).

Miei cari signori, siamo sempre lì, è un'idea fissa dell'Ebraismo e del Cristianesimo quella di pretendere d'esser stati i maestri di tutto il mondo, mentre in fatto le loro dottrine e le loro pratiche non sono che un arlecchinesco insieme composto di brandelli tolti a tutti i popoli che li precessero. Alcuni scrittori, nel loro entusiasmo che facilmente si spiega, hanno voluto far di Mosè l'iniziatore dei popoli antichi. Quest'opinione non meriterebbe l'onore d'essere discussa, ma è regola di buona guerra il togliere qualunque scampo al nemico e perciò vogliam confutar anche questa stolta pretesa.

È naturale che una grande nazione, per esempio, l'impero romano, possa far accettare la sua influenza ai popoli che sottomette alle sue leggi di conquista. È naturale che un piccolo popolo, Atene, per esempio, giunga con lo sviluppo straordinario del suo genio artistico, del suo genio letterario, filosofico e morale, a servir di modello ai suoi successori in questa grande via del progresso che penetra il mondo e non conosce nazionalità. In fatti, non si potranno cancellare dalle memorie dei popoli civili i secoli di Pericle e d'Augusto. Ma la Giudea può rivendicare un simil passato? Dove sono le conquiste che portarono lungi l'influenza del suo nome? Dove sono i suoi monumenti artistici, filosofici e letterari? Nati nella schiavitù, discendenti dai patri dell'Egitto, gli Ebrei errano per molto tempo nel deserto; respinti sempre dai popoli limitrofi che non vogliono alllearsi con loro, nè permetter loro il passo per le loro terre, si precipitano come un'orda selvaggia, sulle piccole tribù della Palestina, ardendo, saccheggiando, massacrando ora gli Amaleciti, ora i Cananei, ora i Madianiti, ora gli Amorrei ecc.; son queste le loro conquiste!

Giammai orde d'oscuri briganti, di nomadi invasori, lasciarono dietro di loro tante rovine annegate nel sangue. È vero che questi attacchi violenti e questi saccheggi compironsi in nome di Jeova, il che, per molti, è ancor oggi una scusa sufficiente.... In fatti, questo Dio di pace

e d'amore non trovava mai abbastanza feroci i suoi adoratori. . . il sangue era sempre poco. Se si salvava la vita a qualcuno, la sua collera si faceva udire tremenda; minacce terribili facevansi da lui agli Ebrei perchè non eseguivano i suoi ordini... e subito si sgozzano le donne e i fanciulli, serbando in vita soltanto le vergini. Che bella morale! Quale impudenza! Perchè non si va a prender lezione d'umanità nel Corano? Fortunatamente queste carneficine ebber luogo nelle strette cerchia della Giudea, e gli antichi padroni, gli Egiziani, come pure gli Assirii ed i Babilonesi, si preser l'incomodo di venire a metter giudizio a questi frenetici, i quali pareva non saper mai vivere in pace, nè abbandonare il gusto del saccheggio e della rapina. Con questi esempi questo piccolo paese, perduto in mezzo alle nazioni dell'antichità e ingoiato più tardi dall'impero romano, non ha potuto certamente esercitare la sua influenza.

Se ci volgiamo dal lato del progresso nella letteratura, nella filosofia, nelle arti e nelle scienze, siamo obbligati a confessare che troviamo la più oscura notte, la più profonda ignoranza. Non v'ha popolo al mondo che abbia così poco operato, prodotto, pensato. L'arte egiziana ci fa stupire per le sue gigantesche proporzioni; l'indiana madre di tutta la civiltà orientale, è del pari grande e maestosa; gli scavi moderni ci presentano meraviglie di Babilonia e di Ninive; cosa ci presenta la Giudea? La bibbia, la bibbia e la bibbia. Ma questo libro che è tutto pei suoi adoratori, è ben poca cosa per chi lo esamini spassionatamente; io preferisco qualche pagina di Platone o di Viasa, una tragedia di Eschilo o di Euripide, una scena di Sacuntala, un braccio caduto da una statua di Fidia, o una scultura di Dautà. Il popolo d'Israele, ahrluto dalla schiavitù, e che aveva conservato le tradizioni erranti del deserto, oppresso da un levitismo inetto e dispotico, ridotto sempre in schiavitù dalle nazioni vicine, non ebbe nè l'idea nè il tempo d'acquistar gusto per le grandi cose. Perciò quando si parla di civiltà ebraica si pronunzia un nome vuoto di senso.

In qual cosa la Giudea rassomiglia all'Egitto, alla Persia, all'India, perchè vi si possa trovare la sua influenza? Essa si avvicina a quei paesi solo nelle superstizioni che questi ultimi avevano ammesse per le loro infinite plebi soltanto. Le genti elevate, in Egitto ed in tutto l'Oriente, si davano allo studio delle scienze, alle ricerche del vero; credevano nell'unità d'un Dio onnipotente e benefico e lasciavano agli schiavi ed agli artigiani i sacrificii d'animali, le offerte di frutta, di grani e di pane che formano tutto il fondo del rituale giudaico. È troppo evidente che gli Ebrei non fecero che continuare le loro tradizioni servili, e sarebbe al sommo ridicolo il far nascere presso loro il soffio iniziatore dei tempi antichi. Forse le società egiziane ed indiane non esistevano civilissimamente costituite quando quegli schiavi fuggirono o furono cacciati nel deserto? Era molto tempo che l'India del Veda si era mostrata in tutto il suo vigore, ed anzi il suo splendore impallidiva avvicinandosi alla decadenza. L'Egitto, se già non l'aveva fatto, s'apprestava a scuotere il giogo sacerdotale per gettarsi nelle braccia dei re. Come avrebbe potuto la Giudea trasmettere usi, costumi, credenze che essa adottava precisamente quando questi usi, costumi e credenze si trasformavano e si modificavano presso gli altri popoli che, primitivamente, li avevano posseduti?

Non furono gli Ebrei nel mondo antico gli ultimi rappresentanti del regime teocratico puro? Non furono gli ultimi a conservare quelle caste di sacerdoti e di leviti che, sul modello dei gerofanti d'Egitto, dominarono il popolo con i misteri e le superstizioni più grossolane, e non si fecer scrupolo di deporre quei re che non si rendevano schiavi della loro volontà? Gli Israeliti furono il popolo più disprezzato dell'antichità; nessuna nazione vicina aveva dimenticato la sua origine servile. Così, quando volevan schiavi, sapevan procacciarseli con una escursione sulla terra della Giudea.

La Bibbia non è affatto un lavoro originale; basta leggerla con un poco d'attenzione per convincersene; nessuna usanza da lei imposta viene da lei, ma

trovansi tutte nelle civiltà più antiche d'Egitto e d'Oriente. I sacrifici e le abluzioni degli Ebrei erano antichissimi in Egitto, nella Persia e nell'India. La Bibbia fu composta con frammenti di compendii di libri sacri tolti all'Egitto, che a sua volta li aveva ricevuti dall'India. Si potrà dunque dire che questo libro ha insegnato al mondo il sacrificio degli animali, l'olocausto del bue? Sarebbe mentire alla storia o dimenticare che l'Egitto, la Persia e l'India celebravano questi sacrifici molto prima del tempo in cui si dice che Mosè li avesse ordinati.

Il sistema delle purificazioni per mezzo delle abluzioni è antico quanto il mondo presso i popoli asiatici, ed anche in ciò la precedenza ebraica è impossibile. Nella Bibbia sono evidenti le tracce dei libri egiziani, nei quali furon riportati interi libri di Manù o dei Veda: così la legge mosaica vieta ai sacerdoti di toccare i morti e ciò che è dichiarato impuro, ma dov'è un capitolo che tratti specialmente delle cose impure? Nella Bibbia non c'è, ma invece nei libri sacri dell'India vi si trova un catalogo completo e speciale di tutti i casi d'impurità e di tutti gli oggetti che la cagionano, col modo di purificarsi, e numerose spiegazioni sullo spirito che informò queste prescrizioni. A chi si darà il merito dell'originalità? Alla dottrina minuziosa e razionale dell'India, o ai frammenti biblici scritti a casaccio che sono inesplorabili senza risalire alle società più antiche che ne danno la chiave? È facile il decidere.

Si dirà che la Bibbia ha recato ai popoli la grande idea dell'unità di Dio, che nessuno prima di lei seppe sviluppare dalla superstizione e dai misteri? A ciò risponde che Mosè non ha fatto che sfuggire l'idea primitiva che aveva tratto dalla teogonia egiziana e che il suo Giove irascibile, sanguinario e distruttore di nazioni, lungi dall'essere un progresso, non è che il perversimento della fede primitiva. Se il Giove dei Greci non è irreprensibile in fatto di morale, almeno non ha bagnato i suoi altari con fiumi di sangue umano. Si dirà che Mosè ci ha conservato le tradizioni della creazione dell'uomo e del diluvio, ma da quanto vi

dissi altrove spero d'avervi provato che egli non fece altro che abbuaiare con favole ridicole, secondo il suo sistema. Che cosa ci può essere più assurda ed immorale della famosa favola del pomo, cagione di tutti i mali che affliggono l'umanità? Chi crede in questi delirii può in buona fede compiangere le popolazioni ignoranti che si lasciano imporre dai fatucchieri? Le nostre fatiche sarebbero assolutamente superflue, se non ci fossero ancora miriadi di persone che si vantano d'essere ragionevoli e nello stesso tempo confessano di credere certe massime, appunto perchè sono assurde: *credo quia absurdum*.

Venendo al Cristianesimo ci si presenta lo stesso spettacolo. Ve ne offro subito un esempio citando un' autorità che nessuno riterrà sospetta. Un erudito ecclesiastico, l'Abbate di Marolles, nelle sue memorie, stampate col debito permesso in Parigi, prova con brani estratti dagli antichi autori, che la messa è di pura origine pagana (Memorie dell'abbate di Marolles, 1^a parte, pag. 215); infatti: Paragoniamo e giudichiamo.

Il Sacrificio

Dei Pagani

I sacerdoti pagani avevano l'obbligo di lavarsi le mani prima di fare il sacrificio, Esiodo proibisce di offrir vino a Giove senza essersi prima lavate le mani. (Esiodo lib. operum et dierum.

Enea non osa toccare i suoi Dei, che voleva salvare dal sacco di Troja, senza essersi prima lavato: *Donec me de flumine vivo obluero* (Virg. 2° libro dell'Eneide, verso la fine).

Numa Pompilio, 2° re di Roma proibì ai suoi sacerdoti d'offrire i loro sacrifici se non avevano prima confessato i propri peccati, e chiestone perdono agli Dei, ed alle Dee.

Incruento della messa

I preti della Chiesa romana debbono lavarsi le mani prima di dire la messa. *Sacerdos sanctam Eucharistiam administraturus procedat ad altare lotis prius manibus*.

Il prete della Chiesa romana non deve mai toccare l'ostia consecrata senza essersi prima lavate le mani.

I preti della Chiesa romana, prima di offrire il sacrificio della messa, devono fare a piè dell'altare la confessione dei propri peccati, e chiedere perdono a Dio, alla beata Vergine, a tutti i santi e sante del paradiso. *Confiteor Deo, etc.*

Numa Pompilio ordinò ai sacerdoti pagani, che facevano l'ufficio, di vestirsi di bianco. Quel bianco vestimento chiamavasi Alba. Ordinò inoltre al sacrificatore di sovrapporre all'Alba una tunica dipinta con un pettorale di rame, e di non offrire sacrificio alcuno senza avere il capo velato. Quel velo appellavasi *amitto* (Alex. ab Alex., lib. 4, c. 17).

I sacerdoti pagani ponevano una stola sul dosso delle vittime che erano menate all'altare.

I sacerdoti pagani non offrivano mai un sacrificio senza incensi. (Ovid. Fast. 5).

Plutarco c' insegna, che Numa Pompilio aveva ordinato ai sacerdoti di volgersi, or da una or da un'altra parte, nell'atto dell'adorazione.

I sacerdoti pagani faceano i loro sacrificii nel mattino credendo che fosse quel tempo il meglio adatto, e che gli Dei assistessero allora al tempio per ricevere le loro orazioni. (Du Coust., p. 309).

I sacerdoti pagani credevano benissimo che i loro Dei tenessero la loro stanza ordinaria nel cielo; ma credevano pure che venissero spesso in terra, come dissero i loro poeti.

I sacerdoti pagani non facevano cerimonia di sorta senza avere lampade accese e fiaccole fatte di una sorta

Il prete della Chiesa romana quando dice la messa, dev' essere vestito di bianco, quell'abito bianco chiamasi càmice. Su quest'abito bianco èvi una tunica di colore con un pettorale non di rame, ma di oro o d'argento. Questa tunica appellasi pianeta. Porta pure un velo detto *amitto*, del quale involgevasi il capo fino a circa centocinquanti anni fa; al di d'oggi se lo mette sopra le spalle sotto al càmice.

I preti della Chiesa romana portano in tutte le cerimonie una stola appesa al collo.

I preti della Chiesa romana non celebrano mai una messa solenne senza incensi.

I preti della Chiesa romana, quando dicono la messa si volgono, or verso l'altare, or verso il popolo — Polidoro Virgilio dice: « I sacerdoti pagani usavano voltarsi quando sacrificavano . . . Non v'è dubbio, che l'uso introdotto fra noi dai nostri preti di voltarsi all'altare fu tolto da quelli » (lib. 5, cap. 11).

I preti della Chiesa romana non debbono celebrare la messa dal mattino in fuori, pretendendo essere un peccato mortale il dirla senza speciale licenza dopo mezzodì (Azor, l. 20, c. 25, §. 6).

I preti della Chiesa romana, credono benissimo che Gesù Cristo stia in cielo assisto alla destra di Dio; ma credono pure di farlo venire ogni giorno sulla terra, in virtù della loro consecrazione.

I preti della Chiesa romana non fanno cerimonia veruna senza avere al loro fianco ceri accesi. — Ecco ciò

di legno che si chiamava *Foeda*.

che dice Lattanzio ai Pagani intorno a questa cosa: « Se levassero i loro squardi verso quello splendore che noi chiamiamo il sole, riconoscerebbero che Dio non ha bisogno delle loro lampade, egli che diede agli uomini quell'astro splendidissimo per illuminarli e guidarli. Se quel globo che nella lontananza in cui trovai da noi, non ci pare più grande delle nostre teste, dardeggia tali splendidi lampi, a cui i nostri occhi non possono reggere, quale non debbe essere la luce di cui Dio stesso è il centro? Si può credere che sieno sensati quelli che pensano onorare il Padre, il Creatore ed il dispensatore di ogni luce col debole lume dei ceri e dei moecoli? » (Lact. 1, 6, c. 2).

I preti della Chiesa romana, per ordine espresso del Papa Innocenzo III, devono tener chiuse con chiave le ostie consacrate che essi ritengano essere tanti Gesù Cristì.

I sacerdoti pagani dopo aver fatte le loro divozioni, licenziavano gli assistenti dicendo: *Ite Missa est*, ovvero, *I licet*.

I preti della Chiesa romana, allorchè hanno detto la messa, licenziano gli assistenti dicendo: *Ite Missa est*.

Dopo ciò è da considerarsi che i pagani cercarono di semplicizzare i loro sacrificii, ma i Cristiani sono antropofagi. « L'antropofagia, dice il Miron, è uno dei caratteri che distingue i popoli più selvaggi, i quali privi d'ogni nozione del bene e del male, appena d'un grado sono al disopra del bruto. L'individuo non ha che un pensiero, che uno scopo, quello di soddisfare ai suoi istinti animaleschi, il più forte schiaccia il più debole, lo sbrana e si pasce delle viscere fumanti,

Quando l'uomo comincia ad abbandonare l'uso di questa orribile festa, è segno che ha fatto un passo verso uno stato superiore di civiltà; è dal momento che appare un barlume di civilizzazione, che si cominciano ad intravedere alcune elementari regole di morale, ed il costume di nutrirsi di carne umana viene stimmatizzato come un orribile delitto. Ad onta di ciò, la religione che si spaccia per la più pura emanazione della divina sapienza, quella che pretende di poter sola guidare l'umanità nella via della perfezione e condurla certamente alla felicità celeste, il cristianesimo, con uno strano ritorno al passato, ha rimesso in onore l'antropofagia facendone un'obbligo ai suoi settarii. Intendiamoci bene però; non è già che la Chiesa ci prescrive di mangiarci l'un l'altro; no, essa vuole che tutti noi di quando in quando avessimo a mangiare un corpo umano, il corpo del Salvatore che sempre rinasce, quantunque ognora consumato, lo stesso capo sempre vivente e presente nell'Eucaristia.

« Essa condanna e scomunica tutti coloro che non veggono in questa cerimonia che una commemorazione simbolica della cena, e sostengono che il pane ed il vino, consacrati dalle parole magiche del prete, non contengono, che in un modo figurato, il corpo di Gesù Cristo. La Chiesa insegna che per effetto di quelle parole, il pane ed il vino spariscono, che più non ne rimane che le specie e l'apparenza, e che questi oggetti i quali ai nostri sensi materiali sembrano pane e vino « contengono realmente ed « in verità, il corpo, il sangue, l'anima e « la divinità di N. Signore Gesù Cristo ».

« Indirizzandoci all'ostia sacra, noi le diciamo: « *Ave verum corpus*. Noi « ti salutiamo o vero corpo nato dalla « Vergine Maria, vero corpo che soffrì e « fu immolato sulla croce per la salvezza dell'umanità ». Qui non avvi più luogo né a figura, né ad allegoria; è una realtà. E d'uopo negare la testimonianza dei nostri sensi e credere che colui il quale s'accosta alla sacra mensa mangia tutto un corpo umano, la testa, le membra, i visceri, gl'intestini, in una parola un perfetto umano organismo.

« Quest'idea ripugna profondamente non solo alla ragione ma ancora al sentimento morale. L'atto di mangiare un uomo ha qualche cosa in sé di spaventevole e di orribile. Alcuni popoli selvaggi, quando i vecchi sono indeboliti per età e non possono più sopportare le lunghe marcie e le fatiche della caccia, usano toglierli di vita e mangiarli. Colà i figli mangiano i loro padri per pietà filiale. Nel cristianesimo avvi qualche cosa di consimile trattasi di divorare il nostro padre spirituale, il nostro Salvatore; ma questo fatto stesso fa diventare ancora più orrendo questa cena da cannibali. Se, per un miracolo, colui che sta per comunicarsi vedesse d'un tratto nell'ostia quanto essa, secondo la dottrina della Chiesa, contiene, cioè il corpo di Cristo, come ci viene rappresentato sulla croce, o meglio ancora tal quale egli era durante la sua vita quaggiù, ed al comunicando venisse proposto di mangiarlo, certamente ei proverebbe un'invincibile forza di repulsione, e gli sembrerebbe commettere la più grande empietà se osasse portare il dente sacrale su quel corpo vivente, sminuare ed inghiottire il corpo del suo Signore. E ciò non ostante è questo l'atto ch'egli compie, non solo senza scrupolo, ma invece con gioia e con amore.

« I Padri della Chiesa che meditarono questo mistero e vollero spiegarlo, ben s'accorsero a qual ardua impresa si accingevano, ed affermarono che la trasformazione avviene appunto per celare uno spettacolo che i nostri sensi non saprebbero sopportare. « Perché la debolezza umana, dice S. Bernardo, non si spaventasse all'idea di mangiare carne « e bere sangue, Cristo volle trasformarlo, e nascondendolo sotto le apparenze del « pane e del vino ». Pietro Lombardo, così si esprime: « Per tre principali ragioni Cristo volle che il suo corpo ed il suo sangue rivestissero le forme « d'altre sostanze: 1.º perchè la fede la quale non ha rapporto che colle cose « invisibili, abbia il merito d'affermare « quello che né la ragione né i sensi possono percepire; 2.º perchè l'anima non si spaventi alla vista dello spettacolo « offerto agli occhi, imperciocchè noi « non siamo abituati a mangiare la

« *carne cruda ed a bere il sangue* ; 5.
 « infine, onde gl' increduli non insultino
 « la religione cristiana, e non ci accusi-
 « no ironicamente di *disselare i fedeli*
 « *col sangue d'un uomo morto* (Lib.
 « IV. distinct. II. c. 4.) ».

« Ma il *travestimento* non è che un velo, il quale noi possiamo e dobbiamo togliere: in una parola l'azione del fedele consiste nel *mangiare la carne cruda e nel bere il sangue*. Quantunque, stando alle parole di Gesù che dice di mangiare la sua carne e di bere il suo sangue (Giovanni VI, 55-57), il pane ed il vino consacrati contengono ciascuno tutto il suo corpo, pure noi dobbiamo considerare il pane siccome quello che contiene in ispecial modo le parti solide e mangiabili del corpo, ed il vino siccome contenente le parti liquide. I preti che hanno il privilegio di comunicarsi sotto le due specie, godendo con ciò del privilegio di bere ogni giorno un bicchier di sangue umano, meritano d'essere chiamati, con più ragione dei sacerdoti di Saul, *assetati di sangue sempre* (Alfieri, Saul).

« Per tal modo la Chiesa non può discolarsi dal rimprovero d' avere ristabilita e glorificata l' Antropofagia, d' avere attinto alla più rozza barbarie una pratica mostruosa, assuefacendo gli uomini ai banchetti di carne umana.

« Lo scopo prefisso a questa barbara usanza è ancora una imitazione dei popoli cannibali. Gli abitanti della Nuova Zelanda, quando mangiano la carne di qualche gran capo, o d' un prode guerriero s' immaginano di assimilarsi colle loro qualità morali, e che mano mano che ne digeriscono i corpi, le virtù dei defunti passino in loro stessi. Nella stessa guisa, il cattolicismo, col fare una virtù ed un dovere di cibarsi del corpo di Gesù Cristo, insegna che il fedele il quale se ne nutre acquista una gran quantità di grazie spirituali. L' attribuire all' uso di un cibo materiale il miglioramento morale e la santificazione, sceglie come mezzo moralizzatore la carne ed il sangue d' un uomo vivente è una enormità che la superstizione sola potè rendere possibile, e che caratterizza il grado massimo d' ignoranza, quello del feticismo.

« Per l' antropofago è un giuoco il sacrificare la vita umana: abituato ad abbeverarsi di sangue, egli ama spargerlo si pasce delle sofferenze della sua vittima, s' inebria di strage, si diletta dei supplizii e non può più far senza di questa infame voluttà. . . . L' antropofagia mascherata sotto i mistici velli, non produce più, in vero, effetti sì terribili, ma tuttavia essa esercita ancora una funestissima influenza. Il prete che ogni dì immola una vittima umana, ne beve il sangue e ne divide la carne tra i suoi fedeli, sembra prendere gusto al sangue umano e guarda con occhio indifferente le ecatombi dei suoi fratelli. Penetrato da quest' idea che il sacrificio è necessario e richiesto da un Dio sempre avido di vendetta, il prete tende naturalmente a praticare il sacrificio su di una larga scala. Perciò al tempo della sua onnipotenza, il clero si mostrò crudele, affamato di carneficina e fino a tanto che esso fu l'istigatore della politica, fu causa d' una infinità di guerre, predicò l' estermio dei nemici, fece scorrere fiumi di sangue, ed organizzò per mezzo dell' inquisizione i più atroci supplizii. Ogni resistenza alle sue mire dev' esser repressa coll' armi. Onde far penetrare i suoi missionari in un regno, il clero non si fa scrupolo di devastare le provincie, di mettere a ferro e a fuoco le città, di seminare lo sterminio. Esso resiste con tutte le sue forze al movimento filosofico che domanda la soppressione della guerra e l'abolizione della pena di morte. Il pensiero che gli uomini un giorno possano cessare di trucidarsi tra di loro, lo fa montare sulle furie; egli ci ricorda che il suo Dio, il feroce Jeova, il *Dio degli eserciti*, è più crudele di Moloch. Il clero vuole il mantenimento del carnefice, la continuazione delle umane ecatombi sgozzate per soddisfare il capriccio dei potenti. Allorché De Maistre diceva che l' effusione del sangue aveva una virtù espiatoria e che la terra era un altare che doveva sempre essere irrorato di sangue, egli era il fedele interprete della Chiesa cattolica apostolica romana. Il clero applaudì a quest' orribili parole. E non sono forse questi i sentimenti d' un antropofago ?

E basti a questo riguardo: dal principale oggetto passiamo agli accessori. Pochi sono i cattolici che conoscono a fondo il senso delle cerimonie della messa, e forse molti sarebbero sorpresi di sapere che tutto vi è mistico e simbolico, e che il più piccolo movimento del prete che dice messa ha, secondo Roma, un significato profondo e qualche volta sublime. Costretto a penetrare nei suoi segreti, ho consultato autori di gran nome, come Gabriel, Biel, Ugo di San Vittore, Innocenzo III, Durando di Toledo ecc., i quali mi hanno fornito il filo, per mezzo del quale potrò guidarvi in questo laberinto che molti di voi oggi visiteranno, forse per la prima volta.

Parliamo in primo luogo degli abiti dei preti, abiti sfarzosi d'oro e di ricami, e sotto i quali non c'è più possibile di rappresentarci un apostolo, più che non vedremo un romano del tempo di Giulio Cesare sotto quelli di un cortigiano di Filippo II. Questi abiti sono in numero di sei. L'amitto, il camice o la cotta, il cordiglio, la stola, il manipolo, la pianeta.

Lo credereste, o signori, i teologi insegnano che lo Spirito Santo dà il modello delle loro vesti, e indica perfino quale dev'essere la materia e il colore?

L'amitto è un cappuccio con cui il prete si cuopre la testa, perchè S. Paolo dice agli Efesii (VI, 17): «*Pigiate l'elmo della salute*». Innocenzo III insegna che questo amitto significa l'angelo vestito di una nuvola (Apoc. X).

Su questo amitto, il prete mette un camice che è di bisso o bianco lino fino, perchè nell'Apocalisse (XIX, 8) è detto: «*perciocchè il bisso son l'opere giuste dei Santi*». Innocenzo III ha fatto l'ammirabile scoperta (Lib. I, 54), e questa ancor più ammirabile: «*La sposa è alla man destra; adornata d'oro di Ofir*». Che i ricami leggeri, in seta verde o rossa, che sono su questa cotta, vi sono perchè David esclama nel Salmo XLV: «*La regina è alla destra con vesti ricamate*». Gabriele Biel, nella sua lezione II sul canone della messa, vede nella cotta o camice quell'abito che Erode fece mettere a Gesù Cristo per ischernolo. Isaia aveva in vista la cintura del prete,

quando profetizzava: «*La giustizia sarà la cintura dei suoi lombi*» (XI, 5); Gesù Cristo ne parlava quando diceva: «*i vostri lombi sieno cinti*» (Luc. XII, 35).

La stola che cade a destra e a sinistra, indica che bisogna essere armato a destra e a sinistra (2 Cor. VI, 6, 7). Essa è quel giogo del quale è parlato in Matteo (XI, 50). Il cardinal Toledo vede la perseveranza finale nei due capi che scendono a terra.

Il manipolo, specie di tovagliuolo; che il prete porta sotto il braccio sinistro, è rivelato in queste parole di David: «*Torneranno con canti, portando i lor fasci*» (Salm. CXXVI). Voi non sapete forse perchè il prete tiene questa salvietta sotto la sua mano sinistra, piuttosto che sotto la mano destra. Innocenzo III ve lo dirà . . . perchè è scritto nel Cantico: «*Sia la sua man sinistra sotto il mio capo*» (Inn. I, 43).

L'ultima veste che cuopre tutte le altre, è la Pianeta, ch'è l'immagine della carità che cuopre una moltitudine di peccati (1. Piet. V.) Innocenzo III vede sotto questa veste la Chiesa universale (I, 42). E voi che ci vedete? Il vescovo che uffizia è ancora meglio correato dei preti; imperciocchè, oltre le vesti che poco prima ho enumerato, egli ha le seguenti:

1.° I sandali, o scarpe apostoliche; 2.° le Calze episcopali; 3.° la Tunica; 4.° la Dalmatica; 5.° la Mitra; 6.° i Guanti; 7.° l'Anello; 8.° il Pastorale.

Si danno qualche volta enigma e sciarade da indovinare per esercitare l'ingegno. Ma se avessimo un Edipo fra noi, potremmo sfidarli di farci la spiegazione biblica del corredo dei Signori vescovi . . . Eccola tal quale i nostri autori la danno.

I sandali e scarpe che vedete ai piedi dei vostri preti che cantano messa, vi sono perchè è scritto nel salmo LX: «*Io getterò le mie scarpe contro Edom*». Qualunque sia la luminosa spiegazione che ne dà Innocenzo III al capitolo 34, dei *Misteri della Messa*, io non vedo troppo come queste scarpe hanno rimbuzzato dalle roccie di Edom, tra le gambe episcopali.

I Guanti del prelate, hanno una origi-

ne un poco meno tenebrosa dei sandali; ma intanto voi potreste indovinar piuttosto le sorgenti del Nilo, che il versetto della Bibbia, nel quale questi guanti si trovano; eccolo: « Non sappia la tua mano sinistra quello che fa la destra ». (Matt. VI, 3). Durando ha fatto questa scoperta. Ma Innocenzo III, per non rimanere indietro, ha scoperto, a sua volta, che i guanti sono di pelle, e non di seta o di filaticcio, perchè Giacobbe aveva le mani coperte di pelle quando sorprese la benedizione d'Isacco. (Inn. I. Mis. 44 e 37).

L'anello ha un senso un poco meno problematico; egli significa che il vescovo è marito della chiesa; ma il dito in cui è l'anello, ha un significato più elevato, imperocchè è nientemeno che lo Spirito Santo, secondo che è scritto. « Questo è il dito di Dio » (Esodo VIII 19). Se volete istruirvi nel blason episcopale, leggete Durando (lib. III, c. 14) e Innocenzo III (lib. I. 46, 61).

Il bastone pastorale non ha niente di misterioso per i razionalisti; ne hanno sentito tante e tante volte la dolcezza..... s. Paolo ne fece l'abbozzo il giorno in cui scrisse ai Corinti: *Verrò io a voi con la verga?* David lo presentava in queste parole: « *Lo scettro del tuo regno* » (Salm. XLV; Inn. III, 1. 62).

Io ve lo domando, signori, se noi fossimo maestri di scuola, e vivi in quei tempi, in cui la sferza e il bastone erano i più potenti ausiliari dell'intelletto tardo, non metteremmo noi sulla testa dei nostri alunni, che ragionassero sulla grammatica, come quei Signori di Roma sul corredo dei loro preti e dei loro prelati, una grande mitra di carta, e non useremmo noi verso di loro il baston pedagogico, come i signori Vescovi usano dei loro pastorali, verso i loro inservienti?

Nelle cerimonie della messa tutto è pieno di mistero; non un muover d'occhio, non un movimento di labbra che non abbia una significazione profonda e spesso sublime al dire dei teologi. Durante la messa episcopale, quando monsignore volta il dorso al popolo, è perchè Jeova disse a Mosè: « Mi vedrai di dietro ». (Esod. XXIII, 23). Se si volge qualche volta, è perchè s. Paolo scrisse:

« Noi vediamo ora confusamente » (I. Corinti, 13).

Voi vi siete dimandati, senza dubbio, perchè il pane dell'Eucaristia non è più, come un tempo, un pane solido, ma un ostia tonda e leggera, della forma d'un pezzo di cinque lire? Guardatevi dall'attribuire questo cambiamento al pezzo di moneta che se ne ritrae, e di cui ha la somiglianza; ma attribuitelo a Giuda, ai suoi trenta pezzi d'argento, come l'insegna Durando (Lat. IV. 3, 33, 8), e ne trova una seconda spiegazione più luminosa nel salario che il padrone della vigna dà ai suoi operai (Matt. XX, 10).

Voi vi siete dimandati perchè si toglie a Monsignore le sue calzature? Più istruiti sapreste che questo è perchè Jeova ha detto a Mosè: « *Tratti le scarpe dai piedi, perciocchè il luogo sopra il quale tu stai è terra santa* » (Esod. III, 5); ma quel che più dovete ammirare, è che il grande Innocenzo III abbia scoperto la calzatura in queste parole: « *O quanto sono belli sulle montagne i piedi di quelli che evangelizzano la pace* », nelle quali Isaia, per ispirito profetico, si esaltava qualche secolo innanzi sulla bellezza delle calzature episcopali (Inn. III, 1° lib. *Misteri della Messa*).

L'altare sul quale il prete dice la messa dev'essere di pietra, perchè s. Paolo dice: « che la pietra era Cristo » (I Corinti, X) poichè Gesù Cristo disse: « *Io son la luce del mondo* », è cosa naturalissima che si accendano i ceri anche di giorno. I due lati dell'altare significano i Giudei e i Gentili, e queste parole: « *Il mio giogo è dolce, e il mio carico è leggero* » obbligano il prete a collocare il suo messale sopra un cuscino, perchè non si faccia male... il medesimo autore c'è insegna che il prete dice il *Dominus vobiscum*, perchè Booz salutava così i suoi mietitori.

Il campanello recita una gran parte in questa Egesesi, e non vi fa piccolo rumore; voi sapete tutti che quando il vescovo l'ha baltezzato, esso ha il potere di scongiurare il diavolo; ma non è questo, se non che il lato suo rumoroso, ecco il suo vero, il suo lato mistico... Nel battente, si vede la lingua del predicatore;

nella sua elevazione, la fede; nel suo abbassarsi, le opere; nella sua corda tesa di tre cordoni, la Trinità; nell'anello di ferro, che è in cima alla corda, la corona di giustizia; e nel suo suono? Io vi rimando al celebre Durando, che s'incaricò volentieri d'istruirvi nella teologia dei campanili (*1 Rat. 3 delle campane*).

Il grande Ugo di s. Vittore, si slancia più di tutti i suoi confratelli nell'alta Esegese, perchè nel prete che esce di sagrestia per andare all'altare, egli vede nientemeno che Gesù Cristo il quale esce dal ventre verginale, come uno sposo dal suo letto; e nel chierico che porta un cero innanzi a lui, Mosè e i Profeti che hanno preceduto la grazia; questo gran teologo v' insegnerà che quando il prete legge l'Evangelo stando voltato verso settentrione, è perchè il vento che viene da questa parte è un vento gelato che significa nientemeno che il Diavolo, col quale bisogna appiccar battaglia.

Oh! che non vi potrei dire, se qui vi dessi alcuni estratti del libro di Claudio Vilett, sulle cerimonie della Chiesa romana, pieno di profondità burlesca; ma noi ci siamo trattenuti abbastanza su questo argomento, siamo penetrati abbastanza in alcuni misteri cattolici per farvi giudicare degli altri, e se Innocenzo III vi desse ai nostri giorni, vi direbbe colla sua profonda fede: « Se il vostro spirito può penetrare nel fondo di questi misteri, voi succerete il miele dalla pietra, e l'olio dal sasso » (*Proh. del lib. della Messa*). Succiate l'uno e l'altro, o signori, poichè per noi razionalisti il miele della pietra e l'olio del sasso, sono cose misteriose, come la presenza reale, e se l'illustre autore dello *Specchio della Chiesa* fosse chiamato a iniziarvi a sua

volta in tutte queste belle cose, non gli parrebbe vero, e negli slanci di un sano trasporto esclamerebbe: « Aprite la vostra gran bocca, ed io la riempirò » (*Ugo di San Vittore, Mist. della Chiesa*); certamente d'olio di sasso e di miele di pietra!

Terminerò dicendovi che non v'ha un solo sacramento, una sola cerimonia del culto cristiano che si possa sostenere esser stato conosciuto nei tempi apostolici. Mi si dirà che Giovanni battezzava, lo so benissimo. Ma domanderei cos'era questo battesimo ed a che serviva? Non era egli inutile ad uomini i quali attendevano soltanto ricompense temporali? Giacchè se si credeva che Dio punisse i peccatori sino alla quarta generazione, o se si credeva che Dio non li punisse affatto, è certo che il peccato originale, questa macchia che portiam dalla nascita e di cui ci lava l'acqua salata del battesimo, non è annunziata nè nei libri giudaici, nè nei profeti, nè nei vangeli nemmeno fra quelli ritenuti apocrifi, nè nei primi padri della Chiesa. S. Agostino è il primo che pose in voga questo assurdo, e i suoi confratelli

Un po' per idolenza e per pigrizia

A lui si riportaro interamente,

e molto più vi si accomodarono volentieri in quanto che trovarono conveniente per loro d'impadronirsi dell'uomo nel momento della nascita per dirigerlo poi durante la vita, e porlo a contribuzione anche dopo la morte (53). È dunque chiaro che il battesimo di Giovanni non poteva essere un sacramento, Gesù e gli apostoli ignoravano persino la parola *sacramento*. Forse quel battesimo era soltanto un'abitudine di nettezza, come le abluzioni dei Maomettani (54).

NOTE ALLA VEGLIA XIII.

(1) L'intolleranza, per quanto ci sembri spaventevole, è una conseguenza necessaria dello spirito superstizioso. Non convien'egli forse che i gastighi sieno proporzionati alle colpe? — Ora, qual delitto più grave agli occhi di colui che riguarda la religione come la base fondamentale della morale, qual delitto più grave della incredulità? Dietro siffatti principii, l'irreligioso è il nemico comune di tutte le società; l'infrangitore del solo legame che vincola gli uomini tra di loro; il promotore d'ogni delitto che può sfuggire alla severità delle leggi. È quello che soffoca il rimorso; che rompe il freno delle coscienze; che tiene scuola di scelleratezze.

E che i noi conduciamo al patibolo un infelice che l'indigenza obbliga ad imboscarsi sopra una strada, che lanciai sul passeggiere colla pistola alla mano, e che domanda uno scudo del quale abbisogna per la sua sussistenza, per quella di sua moglie e de' suoi figli spirante di miseria; e si farà grazia ad un briccone infinitamente più pernicioso? Noi trattiamo come un vile colui che tollera che in sua presenza si parli male del suo amico; e vorremmo che l'uomo religioso lasciasse bestemmiare l'incredulo a sua voglia, contro suo padre, contro il suo creatore?

(Raynal)

(2) Voi credete che Dio abbia per molti secoli disprezzato tutte le nazioni per prediligere un piccolo popolo, che fu l'ebreo; e per di più lascia il suo trono celeste e riverse la personalità d'un Ebreo per promulgare la legge d'amore su tutta l'umanità; e voi, barbari, parricidi, osate dire che questo popolo è maledetto! Ma se Dio ha voluto sacrificarsi, è perchè aveva tutta la voglia d'esser crocifisso. Abbiate maggior fede, siate meno sofisti, e quando vedete un Ebreo, levatevi il cappello.

(Weill; *Lettere a Veuillot*)

(3) Omessi i miracoli che sono accennati in massa, gli Evangelisti ne descrivono distintamente trentatré, dei quali

Matteo ne riferisce soltanto vent'uno; Luca altrettanti; Marco diciannove; e Giovanni, il meno taumaturgista, soli otto. Per effetto di quei miracoli sedici persone, secondo Matteo, furono guarite da diverse infermità ed un morto fu risuscitato; secondo Luca ventiquattro furono i guariti, due i risuscitati; secondo Marco, dodici infermi guariti ed un morto risuscitato; e secondo Giovanni un morto risuscitato e tre persone guarite.

Nè i miracoli raccontati dall'uno sono i medesimi che furono raccontati dall'altro. Per esempio, tutti quattro gli Evangelisti vanno d'accordo a narrare il solo miracolo della moltiplicazione dei cinque pani e due pesci.

Tutti tre i Sinottici hanno in comune la guarigione del leproso e della suocera di Pietro; la procella sedata; la guarigione del demoniaco (o due secondo Matteo) di Gàdara e del paralitico; la fanciulla risuscitata; la guarigione della emorroissa e di colui che aveva la mano inaridita; la trasfigurazione; la guarigione dell'epilettico; del cieco (o due ciechi) di Gerico e del muto che era anche cieco secondo Matteo, o sordo secondo Marco. Di questi dodici insigni miracoli, Giovanni non dice parola.

Invece Giovanni, d'accordo con Matteo e Marco, racconta il miracoloso passaggio di Gesù sul lago, sconosciuto al terzo Evangelio.

Poi d'accordo con Matteo e Luca racconta la guarigione del figlio (o del servo, secondo Luca) di un uomo di corte che i due Sinottici qualificano un centurione. Questo miracolo è taciuto da Marco.

All'incontro Matteo e Marco riferiscono i seguenti quattro miracoli dimenticati da Luca e Giovanni: la guarigione del figlio della Cananea e dei due ciechi (Matteo), o di un sol cieco (Marco) la seconda moltiplicazione dei pani e pesci, e la ficaia inaridita.

La guarigione di un indemoniato, che

Marco e Luca pongono pel primo miracolo di Gesù, rimase incognito a Matteo e Giovanni.

Il solo Matteo racconta la guarigione di un demoniaco muto e della moneta di quattro dramme trovata in bocca ad un pesce.

Dal solo Luca sono ricordati i miracoli della pesca copiosa; del giovane di Naim risuscitato; della gobba; dell' idropico e dei dieci leprosi guariti, non che dell' orecchia di Malco riappiccata al suo posto.

E il solo Giovanni parla del miracolo alle nozze di Cana; dell' infermo guarito alla probatica piscina; del cieco guarito alla fonte di Siloe; della risurrezione di Lazzaro e dei satelliti che mandati ad arrestare Gesù caddero tramortiti.

Oltre queste diversità nel numero e nella scelta dei miracoli, avviene anche nel modo di esporli. Imperocchè quantunque due o tre, ed una sola volta tutti quattro gli Evangelisti, si accordino a raccontare un fatto medesimo o che sembra dover essere il medesimo, tuttavia le persone, i luoghi, i tempi, le circostanze differiscono assai dall' uno all' altro, in modo che il fatto diventa tutt' altra cosa. Fra i miracoli più distinti, è notabile che Giovanni abbia omessa la trasfigurazione; abbenchè egli sia citato come uno dei tre testimoni oculari; che i Sinottici abbiano omessa la risurrezione di Lazzaro, che pure suscitò tanto clamore in Gerusalemme; che Matteo, Marco e Giovanni abbiano omessa la risurrezione del giovine di Naim, la cui fama deve essersi sparsa per tutta Galilea; e che Giovanni abbia omessa 'e questa risuscitazione e quella della figlia di Jairo, abbenchè accadute sotto i propri occhi.

Nell' Evangelio di Giovanni quasi tutti i miracoli accaddero a Gerusalemme o nelle vicinanze; ma i Sinottici non gli attribuiscono alcun miracolo operato nella capitale del mondo giudaico, se non forse quello della ficca inaridita, prodigio affatto inutile, raccontato da Matteo e da Marco, o quello dell' orecchia attaccata a Malco, raccontato da Luca e di cui nessuno tenne conto: eppure era in Gerusalemme dove avrebbe dovuto far pompa della sua virtù taumaturgica. Con

tutto ciò i Sinottici sono meglio d'accordo con sè medesimi che non Giovanni; giacchè essendo necessario che i Giudei di Gerusalemme non riconoscessero in Gesù il Messia, affine che lo prendessero e crocifiggesero e si adempissero le profezie, era anco necessario che colà non operasse alcun atto che potesse rivelare la sua entità, ma nell' Evangelio di Giovanni riesce strano che tanti miracoli non abbiano servito ad altro che a far degli increduli.

Del resto la stessa obiezione può applicarsi a tutti gli Evangelii, e non si sa concepire come allo spettacoloso successo di non meno di trentatre prodigi operati nel breve spazio di un anno e mezzo, o tutto al più di tre anni, tutti strepitosissimi ed alla presenza di una moltitudine di testimoni, tutta la Siria non si sia gettata ai piedi di Gesù.

Se ai di nostri, in un secolo così incredulo, un uomo sedesse alle nozze di povera gente, e vedendo che a coronare la mensa manca il miglior liquore, ordinasse di empire alcuni secchi d' acqua, ed alla vista di tutti convertisse quell' acqua in buon vino, i più dabbene crederebbero al miracolo, i più maliziosi al prestigio, senza perciò negare molta destrezza nel prestigiatore.

Se quest' uomo si trovasse in un deserto circondato da cinquemila persone affamate, ed egli pigliatisi in mano cinque pani comuni e due pesci, sapesse così fattamente moltiplicarli, che dopo di averne distribuita una satolla a ciascuno, sopravvanzassero tante reliquie da empirne più sporte, la fama di un tal prodigio correrebbe di bocca in bocca e lo ripeto, i più increduli non potrebbero negare all' alchimizzatore una disinvoltura senza pari.

Se questo medesimo uomo passando per una strada s' incontrasse con alcuni leprosi, ed ivi con una sola parola li mondasse; se altrove rendesse la salute ad uno riconosciuto dai medici infermo di cronaca paralisi; se in mezzo ad una piazza facesse saltare in piedi sano e robusto un epilettico incurabile; se con un po' di saliva regalasse la vista ad un cieco-nato, o guarisse col facile ministero di una parola o con un atto semplice del-

la volontà altre infermità ribelli ad ogni medico trattamento: non tutti vorrebbero forse credere al miracolo, molti sospetterebbero artifici da ciurmatore, ma alla fine ciascuno dovrebbe riconoscere in lui una singolare abilità e una qualità d' uomo assai curiosa.

Se all' ingresso d' un tempio quest' uomo trovasse un mendico che ha una mano inaridita, ed egli alla presenza di numerosi spettatori, pronunciando una sola parola, gliela rendesse fresca e sana, la meraviglia crescerebbe a più doppi ed egli diventerebbe l' oggetto della pubblica ammirazione. I medici, i filosofi, i magistrati, i creduli e i miscredenti vorrebbero vederlo, conoscerlo, parlargli; niuna casa gli sarebbe chiusa; la sua sarebbe affollata di continuo, ned egli potrebbe uscire senza essere accompagnato dalle più distinte persone della città e da innumerevoli curiosi, che si aspetterebbero ad ogni istante di vederlo operare qualche portentosa virtù.

E se per la via, circondato da tanto seguito, s' incontrasse con un corteo funebre, facesse deporre la bara, e pigliato il defunto per mano lo richiamasse in vita, è ben certo che un fatto simile coordinato cogli antecedenti terrebbe in grandi pensieri i più scettici. Ma non so chi potrebbe ragionevolmente perseverare nella incredulità, ove il nostro taumaturgo, alla presenza di numerosi testimoni, risuscitasse un individuo defunto e sepolto già da più giorni e già in preda alla corruzione.

Se il principe di Hohenlohe, che si vantava di saper far miracoli, ne avesse operati di questi, in men di due mesi avrebbe convertito alla fede cattolica tutti i protestanti della Germania. O se un Turco si recasse a Roma e vi operasse i portentosi che ho detto, malgrado tutte le prevenzioni in suo sfavore e l' ostinata incredulità dei preti, bisognerebbe per ultimo cedere all' evidenza dei fatti, e preti e frati, cardinali e papa si farebbero tutti musulmani.

Ma com' è che i miracoli di Gesù, sebbene così strepitosi, passarono inosservati fra i suoi contemporanei; e che a dispetto di tanta celebrità di casi, le sue geste, per confessione de' Sinottici, sie-

no giaciate oscuramente entro il breve circolo di pochi villaggi nella parte più remota della Galilea?

Il quarto Evangelista lo pone sopra un più esteso teatro; ma dappertutto trova increduli, dappertutto è visto con indifferenza, e i suoi miracoli più grandi invece di convertire gli altri, costringono lui a fuggire onde evitare il carcere o la morte. Con un miracolo sfama per due volte più migliaia di persone, e un fatto così straordinario è dimenticato il giorno appresso da quei medesimi che ne avevano goduto il beneficio e persino da' suoi discepoli. Opera un gran portento a Gàdara, e i Gadareni invece di credere, lo cacciano via. Risuscita un morto a Naim, quasi a vista di Nazaret, e malgrado la fama di questo singolare avvenimento è obbligato ad abbandonare ben presto quella contrada, e i Nazareni suoi compatrioti lo vogliono gettar da una rupe. A Cafarnao risuscita la figlia di un principale rabbino, e i rabbini di Cafarnao gli sono sempre contrari, nè può mai dimorare tranquillo in quel borgo. A Cafarnao, a Corazain ed a Betsaida fa miracoli tali da convertire quelli di Sodoma e di Gomorra, ed egli stesso confessa e si duole che nissuno li voleva credere (*).

Malgrado l' evidenza delle miracolose sue guarigioni, un arcsinagogo discaccia gl' infermi che ricorrevano a Gesù, e rimbrota Gesù che ardiva far miracoli in giorno di sabbato (**). Eppure costui come osava negar fatti che accadevano sotto gli occhi suoi e di numerosi spettatori, e come un popolo superstizioso non ha lapidato quell' empio? Risuscita Lazaro alle porte di Gerusalemme, e Gesù è obbligato a fuggire, e Lazaro a nascondersi onde sottrarsi alle inquisizioni de' magistrati. Il medesimo Gesù si lagna di non aver potuto fare in Nazaret alcun miracolo perchè nissuno gli volle credere (**); la credulità sarebbe dunque necessaria per istituire un miracolo?

Più di una volta gli è chiesto un segno dal cielo che attesti la sua missione;

(*) Matteo, XI, 21. — Luca X, 13.

(**) Luca, XIII, 14. — Giovanni, V, 16; IX, 16.

(***) Matteo, XIII, 58. — Marco, VI, 5.

ed egli, invece di soddisfare ad una così giusta domanda e di togliere col fatto ogni pretesto alle obbiezioni, se ne tira con sotterfugi o con invettive (*). Gli stessi suoi fratelli si schierano fra i miscredenti (**), ed essi e la sua madre lo trattano da mentecatto (***). Fa sorpresa altresì come nel momento del pericolo egli sia abbandonato da tutti; che giudicato dal gran consiglio della sua nazione come sacrilego e da un magistrato romano come un facinoroso, nessuno fra i suoi discepoli, o fra quelli che liberò da gravi malattie, o che trasse dalle fauci del sepolcro, si sia presentato ad assumere le sue difese; e che dopo la sua morte non si veda figurar quasi più nessuno de' suoi apostoli, nè alcuno de' settanta discepoli, o di quelli che sperimentarono la sua beneficiente taumaturgia, o che ne furono i testimoni o gli ammiratori. Nicodemo, Zaccheo, Giuseppe di Arimatèa, i ciechi, i sordi, i muti, i paralitici, i demoniaci guariti in gran numero, la Marta, la Maddalena e perfino lo stesso Lazaro, tutte persone che avrebbero dovuto essere gli antesignani della nuova setta, spariscono affatto dalla scena; e di tante centinaia e migliaia di seguaci decantati dagli Evangelii, negli Atti Apostolici appena ne vediamo quattro. Intorno agli altri, il silenzio degli scrittori contemporanei ci obbliga a supporre la loro diserzione.

A di nostri molti non vogliono credere ai miracoli perchè non se ne vedono più; ma in quel tempo se erano così frequenti, se succedevano in pubblico e con tanta solennità ed accompagnati da tante prove, se era in balia di ciascuno di verificarli, soltanto un melenso li poteva negare. Eppure i miracoli di Gesù furono negati dalla parte più istruita della nazione e si può dire dalla universalità; e i medesimi Evangelisti nel raccontarli sono così poco d'accordo, che ben mostrano di non averli verificati, nè di avere attinto alle fonti originali e più limpide.

(*) Matteo, XII, 38 e segg., XVI, 1 e segg. — Marco, VIII, 11 e segg. — Luca, XI, 16 e segg. — Giovanni, II, 18; VI, 30.

(**) Giovanni, VII, 5; XX, 17.

(***) Marco, III, 21.

Ma, ammessa la verità di quei miracoli, ne risulta un altro fenomeno straordinario, ed è l'invincibile miscredenza dei Giudei; — eppure era un popolo superstizioso e credulo, fanatico nell'aspettazione di un Messia e che, zimbello perpetuo dell'impostura, tumultuava e correva dietro a tutti gli entusiasti e cerretani che sapevano allucinarne la fantasia.

Par quindi che, ove Gesù fosse stato quel gran taumaturgo che ad ogni passo dava la vista ad un cieco, l'udito ad un sordo, la favella ad un muto, che radtrizzava uno storpio, mondava un leproso, sanava un paralitico, risuscitava un morto, tutta la nazione a stormo avrebbe dovuto correre dietro a lui.

E nondimeno il suo seguito appena si componeva di un pugno tra pescatori ed altre persone dell'infimo volgo e di alcune donne plebee; il suo apostolato si restringe ad un piccol cantone della Galilea e fra rozzi cittadini e poveri barcaioli; appena si mostrava in qualche città od in qualche grossa terra, vi era scacciato od era costretto a fuggire; i suoi compatrioti e le persone a lui più congiunte di sangue nol vollero mai riconoscere per profeta; la prima volta che mise il piede in Gerusalemme vide in men di sei giorni sollevarsi contro di lui le classi più distinte, si vide accusato a furor di popolo, trattato da bestemmiatore e da ribelle, e condannato a morte da un magistrato estraneo a passione od a fanatismo e persuaso, al dire degli Evangelisti, della tenuità del suo delitto, ma al tutto ignaro della realtà de' suoi miracoli.

Che conchiuderne da ciò? O che Dio ha fatto miracoli privi di utilità e di scopo morale, il che è contrario alla sua sapienza e provvidenza, o che quei miracoli si hanno a collocare nella categoria delle leggende popolari e dei miti.

(A. Bianchi Giorini)

(4) Dire che un morto è risuscitato sarebbe pei tempi nostri un'assurdità risibile; ma *in diebus illis* era un fatto possibilissimo tanto quanto di chi dicesse che un medico, mediante una somma perizia dell'arte sua, è riuscito a tornare in salute un uomo già sfidato e ridotto all'orlo più estremo del sepolcro.

Al dire dei Greci risuscitarono Aristea di Praconneso ed Ermotimo Clazomenio (*); anche Policrate di Elolia risuscitò e si divorò il proprio figlio (**). Goethe descrisse in bei versi tedeschi la sposa di Corinto che pure risuscitò per giacere coll'amante: e Flegonte, narratore di questa favola, ebbe l'audacia di vantarsene testimonio (***). Apollonio Tiano, risuscitò una fanciulla, e l'egiziano Zacias, contemporaneo d'Apuleio, risuscitò un uomo (****). Luciano ha scritto appositamente un dialogo (I Bugiardi) per volgere in ridicolo la credulità de' Gentili. Non meno creduli erano i Giudei; e le loro storie raccontano di Elia e di Eliseo che entrambi risuscitassero morti; quindi era ben naturale che anco Gesù dovesse risuscitarne. Matteo e Marco non parlano che di una risurrezione; Luca ne ha due, una delle quali in comune cogli antecedenti; Giovanni ne ha pur una, ma tutta sua particolare, così che in tutto sarebbero tre.

Matteo (IX, 18) racconta che un principe, cioè uno dei notabili della città propria di Gesù (Cafarnao? Nazaret?), sen venne a Gesù, ed adorato, cioè postosi a ginocchio, gli disse: « La mia figlia è morta or ora; ma vieni e imponi la tua mano sopra di lei e vivrà ». Gesù, dunque, e i suoi discepoli gli andarono dietro, e per la via, una donna che già da dodici anni pativa un flusso di sangue, gli tenne da costo, toccò il lembo della sua veste e fu guarita. Giunti alla casa trovarono adunati i suonatori e le altre genti mortuarie secondo era l'uso, a cui Gesù ordinò di uscire perchè la fanciulla non era morta, ma dormiva. Ed essi burlandosi di lui, uscirono; ma Gesù entrato nella camera pigliò la ragazza per mano e la fece rivivere.

Marco e Luca (****), senza specificare la città ove successe il fatto, aggiungono, che il padre della fanciulla si chiamava Jairo; il primo lo qualifica arcsinagogo,

e l'altro principe della sinagoga, che torna lo stesso. Non dicono che la fanciulla era morta, ma *vicina a morire*; e della emoroissa parlando aggiungono che aveva speso tutto il suo coi medici, che non l'avevano mai potuta guarire; anzi secondo Marco si trovò peggio, cosa non incredibile. Proseguono a raccontare che giunti vicino alla casa dell'arcsinagogo, venne taluno a dire che la fanciulla era spirata, ed essere perciò inutile d'incomodare il Maestro, il quale disse all'afflittito genitore: « Non aver paura, ma credi soltanto ». Gesù non volle avere altri testimoni se non Pietro, Jacopo e Giovanni, e il padre e la madre della estinta, alla quale appressatosi e presala per mano le disse: « *Fanciulla levati* »: ed ella sorse, e Gesù comandò che le dessero da mangiare (*). Marco aggiunge che si mise anco a camminare, e che aveva 12 anni; delle quali circostanze, la prima è sua particolare, e la seconda è da Luca indicata nel principio del suo racconto, e in Marco è così slogata che sembra stata aggiunta da una mano posteriore.

Rispetto alla differenza, che Matteo fa dire a Jairo, la sua figlia essere già morta quando gli altri due fanno dire che era agli estremi, Michaelis la concilia supponendo un errore nella traduzione di Matteo, imperocchè in ebraico la frase *essa è morta, o essa sta per morire*, si scrive colle medesime lettere: la diversità è nella sola pronunzia (**). Posto ciò, bisognerebbe supporre che il traduttore abbia eliso il resto, siccome inutile. Ma se l'Evangelio di Matteo non

(*) « I rabbini chiamati a curare un infermo » gli applicavano il rimedio indi gli dicevano: « *Levati dal tuo male*. Cfr. Marco, V, 41, *Sciababai*, f. 110. ritenevano altresì che gli ammalati quando prendevano cibo cominciavano a star meglio. Cfr. Marco, V, 43. Rabbi Chanina mandò i suoi discepoli a visitare il figlio di Gamaliele, e quegli riferirongli che egli stava bene perchè in quell'ora aveva chiesto « da mangiare. *Hieros Berachot*, f. 9, 4. » Così Otho nel *Lexicon Rabbino-philologicum*, pagina 13 Althouae 1757. L'operazione di Gesù sarebbe dunque stata una fra le comuni operazioni mediche dei rabbini.

(**) Michaelis, *Einleitung in die Schriften des Neuen Bundes*, § 137, pag. 1001.

(*) Apoloni Discolis, *Istoria*.

(**) Phlegontis Traliani. *De mirabilibus*, cap. I.

(***). Phlegon. *Op. cit.* cap. 2.

(****) Apuleio. *Metamorph.* Il pag. 288 edit. Nisard. Parigi 1852.

(*****) Marco, V, 22 seg.; Luca, VIII, 41 seg.

fu scritto in ebraico, bensì in siriano o in sirio-caldeo, insomma nel dialetto arameo che usavasi a quel tempo? Allora l'ipotesi di Michaelis non regge più; anzi non regge in nessuna maniera, perchè Matteo suppone così chiaramente che la fanciulla era già cadavere quando il padre andò a chiamare Gesù, che nomina persino coloro che facevano il piano i quali si trovavano già radunati nella camera. Ma questa circostanza non è rammentata dai due altri Evangelisti appunto perchè, secondo loro, la zitella morì intanto che Gesù recavasi a visitarla. Impertanto convien credere che da prima la leggenda fu composta a un dipresso come sta in Marco e Luca, e che la ragazza si supponeva soltanto gravemente inferma; poi si passò ad aggiungere l'avviso di licenziare il Maestro perchè l'inferma era già morta, infine si tralasciò la prima circostanza e si disse nel senso più assoluto che era morta fin da quando il padre andò a pregare Gesù.

È singolare che Gesù, secondo Matteo e Luca, ingiunga ai genitori di non dir niente a nessuno di quel miracolo; ma se la fanciulla era morta in effetto, se assai testimoni di vista, come i servi della casa, i tubatori ed altri molti l'avevano veduta morta; se Jairo era andato a pregarlo in pubblico, e se una moltitudine di curiosi stavano all'uscio per sentirne l'esito: a che doveva servire quel comando? È naturale che tutti, in pochi minuti, dovessero essere consci del miracolo a dispetto del mistero con cui si voleva coprirlo. Questo comando di non dir niente a nessuno dopo l'effettuazione di un miracolo che doveva necessariamente essere saputo, si trova ripetuto spesse volte negl'Evangelii. A qual uopo?

Pare che i Giudei rimproverassero ai primi cristiani che Gesù non aveva operato alcun miracolo come avrebbe dovuto fare un gran profeta, e i cristiani per risposta ne raccontavano molti.

Non per questo si acquetavano gli oppositori, ma chiedevano: Dove sono tai miracoli, se nessuno li ha saputi? Per tirarsi da questa difficoltà i compilatori degli Evangelii trovaron il sotterfugio di

dire che Gesù stesso comandava di non parlarne.

Frattanto per meglio accreditare la cosa, come il primitivo racconto era vago, si cercò in seguito di dargli maggior precisione collo indicare i luoghi e le persone ed adornarlo di altre particolarità; il quale progressivo andamento si scorge dalla stessa diversità che passa fra i narratori, l'uno più breve, l'altro più circostanziato secondo che più presto o più tardi fu compilata la narrazione.

Quella prima risurrezione era accaduta nei recessi domestici, e Gesù aveva comandato di non parlarne. Faceva quindi mestieri di trovarne una più pubblica, ed è quella di Luca (VII, 11); il quale narra che andando Gesù a Naim, città della Galilea poco lontana da Nazareth, alle porte della città si incontrò in quelli che portavano a seppellire il figlio unico di una vedova, che piangendo seguiva il feretro. Gesù fermò il corteo, e toccata la bara disse al giovanetto: *Levati*, e quegli si levò vivo e sano, alla presenza di tutti i discepoli, di un gran numero di seguaci e di quanti altri ivi erano (*).

Quantunque Luca ponga questo fatto prima dell'antecedente, è chiaro che è di una data posteriore, perchè non si trova nè in Matteo nè in Marco, i quali appare che non abbiano ignorato persino quel viaggio a Naim, di cui non fanno parola. Che l'abbiano ommesso per brevità è poco probabile, trattandosi di un avvenimento così strepitoso e tanto onorevole per Gesù, massime che hanno raccontato miracoli di molto minore importanza. È anco meno probabile che non l'abbiano conosciuto: in prima perchè doveva essere famoso in tutta la Galilea; e Luca dice anco, in tutta la Giudea e nei paesi confinanti; — poi, perchè Matteo, se fosse autore del primo Evangelio, nella sua qualità di discepolo doveva

(*) Filostrato, *Vita di Apollonio Tiano*, IV, 45, racconta un preteso miracolo simile operato in una zitella da Apollonio in Roma. Damide discepolo di Apollonio pretendeva di esserne stato spettatore oculare. Jerocle opponeva questo miracolo a quelli di Gesù Cristo. La risposta che gli fa Eusebio (*Contra Hieroclem*, XXX) poteva Jerocle ritorcerla contro di lui.

essere presente; e supposto che non vi fosse, doveva averlo sentito dagli altri; come è incredibile che Marco non lo avesse udito raccontare da Pietro se è vero che fu suo segretario. Per lo che resta luogo a conchiudere che questa seconda risuscitazione è un fatto così poco storico quanto la prima.

È anco meno storica la terza raccontata da Giovanni (XI). Ei narra che Lazaro, fratello di Maria e di Marta, nel castello di Betania, poco più di un miglio lontano da Gerusalemme, era caduto infermo. Le sorelle mandarono ad avvertirne Gesù che era di là del Giordano; ma egli invece di affrettarsi indugiò due giorni, poi disse: « Lazaro, nostro amico, dorme; ma io vado a risvegliarlo »; e si avviò a Betania coi discepoli. Ma Lazaro era già morto e sepolto da quattro giorni e puzzava il cadavere; con tutto ciò Gesù lo chiamò ad alta voce: « Lazaro vien fuori » — ed egli uscì vivo e sano, tenendo ancora le mani e i piedi legati, e il panno mortuario che gli copriva il volto.

Qui dobbiamo ripetere la nostra meraviglia che un fatto così solenne sia stato omissso dai Sinottici; e il più strano si è che un prodigio tanto clamoroso, e sul quale, ammesso il racconto dell'Evangelista, non si poteva muovere il minimo dubbio, non sia stato creduto in Gerusalemme che pure era così vicina; che Gesù sia stato costretto a fuggire e ad occultarsi in un deserto della Samaria; e che Lazaro, sentendo che volevano mettergli le mani addosso ed ucciderlo, si salvasse colla fuga piuttosto che esporsi all'evento di una seconda risurrezione.

Luca (X. 38-40) parla di Marta e Maria che abitavano in un villaggio della Galilea, intanto che il quarto Evangelista le mette a Betania nella Giudea, e ciò che racconta Luca di quelle due sorelle nulla ha che fare con ciò che ne dice Giovanni.

I due primi sinottici nulla accennano di Marta, e nominano bensì varie Marie, ma sembra che niuna possa essere quella rammentata da Luca e molto meno da Giovanni.

Il Talmud ricorda una Marta, detta anco Maria figlia di Baito, vedova ric-

chissima, la quale si fidanzò in seconde nozze a Gesù figliuolo di Gamla, che Erode elesse a sommo pontefice, il quale consumò le nozze malgrado la legge che vietava al sommo pontefice di sposare una donna che non fosse vergine (*).

Ei ricorda altresì una Maria, figlia di Eli, celebre cortigiana che colle impudicizie aveva guadagnato molte ricchezze e che fu dannata all'inferno e appesa pel capezzolo delle mammelle (**).

Parendo che gli Evangelisti tendano in più luoghi a contare fra i seguaci di Gesù i personaggi che godevano di tal quale celebrità nella tradizione popolare, io sospetto che dalla anzidetta fonte siano derivate la Marta e Maria dei due Evangelisti, e verosimilmente anco la cortigiana che unse di balsamo Gesù.

Anche Lazaro è un personaggio sconosciuto a Matteo e a Marco. Luca (XVI, 20 e seg.) ha la parabola di un Lazaro, uomo povero e piagato da molte infermità, il quale mendicava alla porta di un ricco epulone, desiderando di potersi cavar la fame cogli avanzi che cadevano dalla mensa di colui, ma nessuno lo soccorreva. Vennero ambidue a morte, e gli angeli portarono il povero nel seno di Abramo, e il ricco fu dannato ai tormenti dell'inferno: ove essendo arso dalla sete, levando gli occhi vide Abramo da lungi e Lazaro nel seno di lui; ond'egli gridando disse: « Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazaro » acciò che intinga l'estremità del suo dito nell'acqua e mi refrigeri la lingua ». Abramo rispose: « Ti ricordi « tu dei beni, e Lazaro dei mali che « aveste in vita? Ora questi è qui con- « solato, e tu sei laggiù crucciato ».

Lazar è lo stesso che Eleazar, ove, scrivendolo in ebraico, se ne ometta

(*) Ugolini, *Thesaurus antiquitatum sacrarum*, tomo I, pag. 56. Questa Maria, Mari o Miniom (Miriam) debb'essere stata una donna molto celebre e madre di alcuni celebri rabbini, che presero il nome da lei piuttosto che dal padre: come Abba, figliuolo di Marta, o figliuolo di Miniom, o il rabbino figliuolo di Mari, ovvero il rabbino Isacco figliuolo di Samuele figliuolo di Marta.

(**) *Ghemarà Hieros. Chaghigà*, II, pag. 1056, in Ugolini, tomo XVIII: e *Sanhedrin* VII, 9, pag. 136, nel tomo XXV.

l' *Alef* iniziale; forse Luca nella citata parabola volle alludere a qualche leggenda sopra l' Eleazaro che fu servo di Abramo (*).

Nella Ghemara abbiamo alcune parabole molto simili. Si racconta di un uomo che condusse una vita molto pia ed innocente nella povertà, e del figlio di un pubblicano che non fece mai altro bene fuorché avendo una volta preparato il pranzo pei maggiorenti della città, e non essendo venuti, piuttosto che gettarlo via lo fece dare ai poveri. Morti ambedue, un' uomo santo vide il povero passeggiare fra giardini e fonti di acque, e il ricco tormentato dalla sete attentarvisi di bere ad un fiume senza che giammai potesse toccar l' acqua (**).

Si narra altresì che un re fece un gran convito e invitò tutti i cittadini. Vi venne anco un povero che stando alla porta diceva: «datemi qualche cosa» — ma nessuno si curava di lui. Allora andò a presentarsi al re e disse: «O re, del gran convito che tu preparasti ti è parso tanto difficile di dare a me un solo tozzo (***) » ?

(*) Una di queste leggende è nella *Ghemara Bablonica*, trattato *Sanhedrin*, XI, nel tomo XXV di Ugolini, pag. 1070, ove si parla della malignità dei Sodomiti. Eliezer, servo di Abramo arrivò a Sodoma: i Sodomiti lo ferirono, e il giudice a cui ricorse volle obbligarlo a pagare chi gli aveva cavato sangue. Eliezer ferì il giudice e dissegli: la mercede che ora tu devi a me dàlla a quell' altro. Per gli ospiti i Sodomiti avevano letti alla maniera di Procuste; ma Eliezer evitò di coricarvisi adducendo che dopo la morte di sua madre aveva fatto voto di non dormire più in letto. Ai poveri non davano mai pane, e se invitavano alcuno a pranzo solevano rubargli il mantello. All' ora del pranzo Eliezer si presentò, sedette fra gli ultimi, ma non gli diedero del pane, e quando volle pigliare dei cibi, gli chiesero: Chi ti ha invitato? Egli rispose: Tu mi hai invitato; e preso il mantello di chi gli era più vicino, corse di fuori, indi fece lo stesso con tutti gli altri, e tutti corrono fuori a cercare i loro mantelli; egli ne approfittò per mangiare. Una volta una fanciulla diede nascostamente del pane a quel povero, ma quando fu saputo, i Sodomiti la usero di miele ed esposta sul tetto la lasciarono divorare dalle vespe.

(**) *Ghemara Hieros. Chagigà.*, II, 2, pag. 1056, e *Sanhedrin*, VII, 9, pag. 138, in Ugolini, luoghi citati.

(***) *Ghem. Babyl. Berachot*, V, fol. 84, presso Buxtorf, *Thesaurus, Grammat.*, pag. 682.

Se la parabola di Luca non fu compilata sopra le due antecedenti, pare almeno certo che le parabole di Gesù fossero maniere di apologhi popolari già in uso, a cui i maestri insegnando al popolo, davano un vario contorno secondo il bisogno; come le favole indiane attribuite a Pilpai, sparse nell' Arabia e in tutto l' Oriente, furon tipo a quelle di Esopo, e queste a quelle di Fedro. Nei libri tradizionali de' Giudei è frequentissimo l' uso delle parabole, e molte hanno una grande simiglianza con quelle degli Evangelisti.

Adunque il racconto del quarto Evangelio è inverosimile per sè stesso; urta colle notizie che Luca ci somministra sopra Marta, Maria e Lazaro; e gli sono contrari non pure il silenzio dei tre Sinottici, ma un cumulo di circostanze che a patto niuno si possono concordare.

La morte è una legge immutabile della natura a cui ella sottopose tutti gli esseri organizzati, e tra la morte e la vita non essendovi legame alcuno nè alcun modo per cui possano avvicinarsi, così, prima di ammettere anco in linea soprannaturale la risuscitazione di un morto, bisognerebbe considerare se questo fatto, fisicamente impossibile, possa essere metafisicamente possibile; o se non implicherebbe contraddizione nella immutabilità che è in Dio, in forza della quale è egli stesso vincolato alle leggi che regolano immutabilmente la natura, o per dir meglio, egli stesso è quelle leggi: donde s' inferirebbe che la risuscitazione di un morto entra nella categoria delle assolute impossibilità.

E quando fosse possibile, per credere un fatto tanto straordinario vi vogliono tutte quelle prove storiche o morali che esige la gravità del caso; ma tali non sono le prove che ci offrono gli Evangelisti: che anzi le loro narrazioni inesatte, piene di incertezza, riferite dall' uno, tacite dall' altro, contraddette da circostanze di luogo, di tempo e di persone, contraddette nelle conseguenze, non hanno alcuna fisionomia di storia ed hanno quella di una poco ingegnosa finzione popolare.

Osserviamo la scala progressiva di quelle tre leggende evangeliche. La pri-

ma è la risuscitazione di una ragazza, operata secondo Matteo alla presenza di nessun testimonia, perchè il solo Gesù entrò nella camera; pure aggiunge che la fama di quel successo si sparse per tutto il paese. Secondo Marco e Luca, fu operata alla presenza di cinque persone, ma nulla si seppe di quel fatto, perchè Gesù volle si tenesse segreto.

La seconda è la risuscitazione di un giovinetto, e qui la leggenda, pigliando un aumento, suppone il fatto accaduto in pubblico alla vista di spettatori innumerevoli.

In questi due racconti l'immaginazione degli Evangelisti sembra che avesse in mira due fatti simili operati da Elia e da Eliseo; il primo risuscitò il fanciullo di una vedova appo la quale alloggiava (*); ma attenendosi al testo letterale sembra che quel fanciullo non fosse ancora morto, si soltanto ridotto a quello stupore insensato che annuncia il prossimo fine della vita. Invece Eliseo risuscitò il fanciullo di due sposi di Sunam, la madre del quale andò a pregarne il profeta quando il fanciullo era già morto (**). Ma i due profeti antichi operarono quel prodigio non senza qualche difficoltà, e gli Evangelisti, per dimostrare l'incomparabile superiorità di Gesù, lo fecero agire con una semplice parola. Si racconta ancora che Eliseo essendo già morto e sepolto, avvenne una scorreria di Moabiti intanto che alcuni andavano a seppellire un morto; i quali sorpresi così all'improvviso, gettarono il cadavere nella sepoltura e fuggirono. Ma il cadavere appena toccò le ossa di Eliseo, risuscitò e venne fuori (**).

Un miracolo simile, più meraviglioso dei due antecedenti bisognava bene che lo operasse Gesù, ed anco in un grado più superlativo; tale fu la risuscitazione di Lazaro. Nelle due precedenti si trattava di una ragazza e di un giovinetto appena morti, e gl'increduli potevano sospettare che non fossero morti davvero; ma Lazaro era già morto da quattro giorni, sepolto ed in istato di corruzione; quindi

la sua morte non poteva essere più dubbia, e il portento era eminentemente superiore ad ogni altro.

Si noti ancora che il miracolo operato dalle ossa di Eliseo accadde nella Samaria, ove la tradizione si era conservata viva nel popolo; e il quarto Evangelista che, secondo le apparenze, scriveva nella Samaria, ne cavò l'idea primitiva per formare il suo racconto di Lazaro: se pure non si era già formato in parte nella immaginazione dei cristiani samaritani che poscia, per discrepanza di principii teosofici, fecero setta a parte; ed è forse per questa diversa origine che la leggenda del quarto Evangelista non si trova nei Sinottici, i quali ebbero una origine tutta giudaica.

(Dianchi Giovini)

(5) Isaia LXXII, 2.

(6) S. Giustino Dialogo § 67.

(7) *Tela ignea*.

(8) Sopra Matteo nella Bibbia critica, tomo VI pag. 4.

(9) Gli avversari del Cristianesimo e gli ebrei in ispecie, appena s'incominciò a parlare della verginità di Maria, non solo la relegarono tra le favole, ma ne colsero occasione per dare alla nascita di Gesù un carattere ignominioso. Se Gesù non è nato da legittima congiunzione, dicevano essi, è dunque il frutto d'illegittimi amori. Alla quale conclusione furono tirati così dalla naturalezza del ragionamento come dalla tendenza a colpire di obbrobrio il refrattario della loro religione, e il capo di una setta nemica alla legge mosaica e che provocava contro di lei tante altre diserzioni.

Il primo documento di questo genere lo abbiamo nel discorso di un Giudeo che Celso introduce a parlare nel suo trattato contro i cristiani (*). Celso scriveva fra il 140 e il 145 al più tardi come si ricava dai frammenti del suo libro conservatici da Origene (**). Ei parla del culto di Antino in Egitto e delle abominazioni che vi commettevano i suoi divoti. L'apoteosi di Antino può essere accaduta nel 134, l'ultimo anno in cui Adriano si trovò in Egitto. Parla di una

(*) III, Re, XVII, 17 e seg.

(**) IV, Re, 18 e seg.

(***) IV, Re, XIII, 20.

(*) Origene *Contra Celso*, I., 28, 32.

(**) Idem, *Contra Celso*, III, 36 e VI, 80.

nazione prossima ad estinguersi ed allude certissimamente alla grande strage che ne fu fatta dal 136 al 140 nella Palestina, Mesopotamia e Cirenaica; e se quel discorso, come io credo, appartiene veramente ad un Giudeo, e che Celso non abbia fatto che copiarlo od abbreviarlo, fa mestieri collocarlo ad una data anteriore, e le tradizioni ivi riferite convien dire che fossero già sparse nei Giudei fra il 120 e il 130.

Ivi dunque si racconta che Maria era una giovane di povero casato, la quale viveva del suo lavoro ed era fidanzata per nozze ad un falegname, ma che lasciata sedurre da un soldato, di nome Panter, fu dallo sposo cacciata ed andò tapinando miseramente di luogo in luogo, finchè si sgravò di Gesù in un piccolo villaggio della Giudea. Gesù cresciuto negli anni, trovandosi povero e senza genitori, andò in Egitto a cercarvi del lavoro, e dagli Egiziani imparò alcuni segreti magici; dopo di che tornò in patria, ove insuperbito de' miracoli che sapeva fare, si acclamò Dio da sè medesimo. Al qual proposito Origène risponde acconciamente dicendo: « Essere giusto che chi non vuole riconoscere la nascita miracolosa di Gesù abbia da cercare un modo per ispiegarla in via naturale; ma inventare aneddoti strani ed inverosimili non è togliere la difficoltà, ma trasportarla da una ipotesi all'altra e mettere allo scoperto la propria impostura ».

Del resto a' tempi di Celso vi erano molti entusiasti che si spacciavano figliuoli di Dio discesi dal cielo (*); e in quanto ai miracoli di Gesù, li paragonava a quelli che operavano sulle piazze coloro che avevano studiato in Egitto, e che per pochi oboli sfoggiavano tutte le meraviglie della loro scienza; cacciavano i demoni dai corpi degli uomini, guarivano le infermità col soffiarsi sopra, evocavano le anime dei defunti, facevano comparir mense che sembravano coperte di squisite vivande, quantunque non fosse che illusione, e facevano muovere certe figure di animali le quali non erano se non apparenze (**).

Bisogna che l'aneddoto di Maria e di Panter avesse acquistato della celebrità, perchè sant'Epifanio (verso 380) riferisce che Giuseppe era già vedovo con figliuoli ed in età di 80 anni quando si sposò a Maria; che questa non gli fu data per usarne come di una moglie, ma per conservarla vergine e servire da testimonia che Gesù non era nato spurio, ma per opera dello Spirito Santo, e che Giuseppe era fratello a Cleofa e figlio di Jacopo soprannominato Panter (*). Questo racconto, che sant'Epifanio cavò senza dubbio da' libri apocrifi divulgati nella Siria, sembra essere stato inventato per contraporlo al racconto antecedente. Infatti Panter invece di essere un soldato libertino è il padre di Giuseppe; Giuseppe invece di essere un giovane sposo, è un vecchio decrepito più aio che sposo di Maria; e Maria invece di essere abbandonata al pericolo di una seduzione, è sottoposta alla vigilanza di quel venerabile ottuagenario deputato a far testimonia della immacolata di lei concezione.

Dalla stessa sorgiva sembra derivare una genealogia indicata da san Giovanni Damasceno (**), cioè che dalla discendenza di Natan uscì Levi, che Levi generò Melchi e Panter; Panter generò uno soprannominato Bar-Panter, e Bar-Panter generò Gioachino padre di Maria.

Nella genealogia di Matteo, il padre di Giuseppe si chiama Jacob, il quale secondo sant'Epifanio era soprannominato Panter; nella genealogia di Luca non è Levi che genera Melchi, ma è Melchi che genera Levi, Levi poi è padre di Matat, Matat è padre di Eli ed Eli è padre di Giuseppe; di maniera che, secondo il Damasceno, Giuseppe e Gioachino sarebbero stati cugini in terzo grado, e Panter sarebbe stato avo di Gioachino e prozio di Giuseppe.

TALMUD

Nel Talmud di Babilonia è rammentata più di una volta una Maria (nome comunissimo fra gli ebrei) acconciatista di Lidda, sposa a Papo figliuolo di Giuda ed amante di Giuseppe, soprannominato Pan-

(*) Origène, *Contra Celso*, I, 51.

(**) Origène, *ibid.*, I, 68.

(*) Epifanio, *Eresia LXXXVIII*, 7 e 8.

(**) *De fide orthodoxa*, IV, 15.

ter, di cui ebbe un figliuolo per nome Gesù. Si racconta che un giorno sedendo alcuni fra i seniori di Gerusalemme passarono dinanzi a loro due ragazzi, l'uno col capo coperto e l'altro (Gesù) col capo scoperto, la qual cosa era un atto d'irriverenza e di poca pietà. Rabbi Eliezer disse: « Quello che ha il capo scoperto è sicuramente un bastardo ». Rabbi Jeosua soggiunse: « Od almeno concepito da una donna mensttuata ». E rabbi Akivà concluse: « Penso che sia l'uno e l'altro ». E volendo accertarsene, mandò a cercare la madre (Maria), la quale gli confessò che nelle sue nozze ella era ne' suoi mesi, che lo sposo, secondo la legge, si ritirò da lei, ma che un altro subentrò di furto e da quel frodolente amplesso ella restò incinta del fanciullo in causa (*).

Dei tre interlocutori Akivà fu crocifisso dai Romani nel 136 nella decrepita età di 120 anni; e gli altri due sono rabbi Eliezer figliuolo d'Ircano, e rabbi Gesù figliuolo di Levi, contemporanei di Akivà, e che come lui videro la distruzione del tempio.

Infatti il racconto del Talmud si riferisce ad un'epoca anteriore di alcuni anni a quella distruzione. Omesso pertanto ciò che vi ha d'inverosimile, se nel rimanente la tradizione talmudica è esatta, convien dire che quel ragazzo Gesù non sia il Gesù de' cristiani, ma un altro fiorito 50 o 60 anni dopo la sua morte.

Si racconta pure che quando Janneo metteva a morte tutti i rabbini, rabbi Gesù Ben Perachia, e Gesù suo discepolo, se ne fuggirono in Alessandria d'Egitto. Dopo la morte di Janneo, tornando a Gerusalemme ambedue, alloggiarono da una donna; il rabbino guardando la casa disse: « Quanto è bella »; e il discepolo intendendo che parlasse dell'ostessa, soggiunse: « È bella sì, ma un po' losca ». Lo scrupoloso rabbino si tenne molto offeso di cotesta interpretazione, lo scacciò e lo scomunicò al suono di 400 trombe, cioè lo scomunicò pubblicamente. Gesù supplì per essere ricevuto di nuovo, e stante il rifiuto fece setta a par-

te; andò in Egitto ove imparò l'arte magica, piantò idoli e sedusse molta gente, finché morì appiccato (*).

Abbiamo qui due verità storiche: la prima che Janneo, o meglio Giovanni Ircano figliuolo di Simone Maccabeo, perseguitò i rabbini e in generale tutta la setta dei Farisei, e molti ne obbligò a fuggire; la seconda che Gesù Ben Perachia, uno dei più celebri dottori misnici, era vivo a' suoi tempi, e può essere storico parimente che un discepolo di quel rabbino si chiamasse pure Gesù, che per diversità di opinioni si sia distaccato dal maestro, che abbia fatto scisma, che abbia instituito una setta ribelle ad alcuni riti nazionali che l'invidia o il fanatismo gli abbiano finalmente recata la morte, e che i suoi seguaci siano svaniti o andati a confondersi con altre sette.

Ma questo Gesù avrebbe fiorito un secolo prima di Gesù Cristo. Un racconto più diffuso delle sue geste si ha nell'opuscolo di cui segue un estratto.

TOLEDOT JEOSCUA (**),

Testo primo.

Questo celebre opuscolo Ammienius crede sia stato composto nel secolo XIII; ma dovrebbe essere più antico se è di lui che ha inteso di parlare Rabbano Mauro (IX secolo) nel suo trattato contro i Giudei (***); ad ogni modo se non è opera del primo secolo, come pretendeva Voltaire, il fondo sale certamente ad una grande antichità, abbenché poscia sia stato ampliato ed imbottito di tante stravaganze da renderlo assurdo.

Ivi dunque si narra che l'anno 674 del IV millenario, cioè l'anno del mondo 3671, secondo il computo dei rabbini (87 anni avanti l'era volgare), ai tempi di re Alessandro Janneo (****), vi fu un soldato per nome Giuseppe Pandira della tribù

(*) *Sanhedrin Babyl*, presso Wagenseil. *Computatio libris Toldas Jesciù*, pag. 16, nella sua opera intitolata: *Tela ignea Satanae*.

(**) *Sefer Toledot Jesciù* o Libro della generazione di Gesù, nell'opera intitolata: *Tela ignea Satanae* di Gio. Cristof. Wagenseil, Altorf 1681.

(***) Thilo, *Codex apocryphus*, t. I, pag. 528.

(****) Figliuolo di Giovanni Ircano e, come il padre, nemico de' farisei; morì l'anno 74 avanti Gesù Cristo, dopo 27 anni di regno.

(*) *Ghemarà Babyl Chald*, presso Buxtorf. — *Synagoga judaica*, VIII, pag. 132.

di Giuda, che abitava in Bellem, e vicino a lui abitava Miriam (Maria), esperta accconciatrice di capelli e fidanzata a Jochàn (Giovanni); ma Giuseppe essendone innamorato, s'introdusse furtivamente di notte, fece credere che fosse Giovanni, e sebbene la giovane gli dichiarasse che era ne' suoi mesi, pure egli si giacque con lei e la lasciò gravida. Tre mesi dopo, Giovanni, che non aveva ancora avuto commercio colla sua fidanzata, si accorse ch'ella era incinta, ne fece parola a Simeone Ben Scetah suo maestro, indi tratto dal dispiacere e dalla vergogna andò a Babilonia.

Venuto il suo tempo, Maria partorì un fanciullo, che fu chiamato Jeosciua (Gesù) dal nome dello zio materno, e fatto grandicello ed essendo di ottimo ingegno la madre lo diede ad Elcana per educarlo.

Era l'uso di coprirsi il capo e fare una riverenza quando passavano i membri del sinedrio; ma Gesù se lo scopriva e tirava innanzi ritto. Onde taluno disse: « Questo impertinente deve essere figlio di adulterio; » un altro soggiunse: « Penso che fu concetto nell'adulterio e da donna menstruata ». Allora Simeone Ben Scetah, ricordandosi quanto aveva detto Giovanni, pensò che quel ragazzo dovesse essere il figlio di Pandira, e come bastardo lo scacciò dalla scuola, per lo che Gesù si ritirò nella Galilea inferiore, ove dimorò più anni.

Nel tempio vi era allora scolpito il nome ineffabile di Dio (*) sopra una lapide postavi dal re Davide; ma i savi temendo che alcuno imparasse quel nome (**) e con esso potesse sconvolgere la natura, posero alle porte del santuario due leoni di bronzo; per cui se alcuno impareva il nome arcano essi ruggivano, e colla paura lo facevano dimenticare.

Gesù adunque venne dalla Galilea e furtivamente s'introdusse nel tempio,

(*) Cioè *Jeova*, che in ebraico si scrive con quattro lettere, a cui i rabbini attribuiscono portentosi misteri. Era vietato di pronunciare questo nome, e s'ignora tuttavia quale sia la vera pronuncia di quelle quattro lettere.

(**) Cioè la vera pronuncia di quel nome col quale si potevano operare i più grandi miracoli.

imparò il nome, lo scrisse sopra una pergamena, poi per una ferita lo mise fra mezzo alla carne, che rimarginò subito per la virtù di quel nome.

Dopo di ciò andò a Bellemme ed annunciò ch'egli era il figliuolo di Dio uscito dal capo di quella vergine, siccome aveva profetizzato Isaia; e per provare quanto asseriva risuscitò un morto e sanò un leproso.

Le quali cose quando furono sapute a Gerusalemme la plebaglia ne fu lieta, e gli uomini savi furono nella costernazione. Questi gli mandarono Anania ed Achasia, membri del piccolo sinedrio, i quali affine di aumentare le sue iniquità finsero di adorarlo e di prestar fede alle sue opere, di modo che Gesù li accolse benissimo. Essi gli dissero che i primati di Gerusalemme lo pregavano di andare da loro, poscia che avevano udito esser egli il figlio di Dio. Gesù rispose che andrebbe a condizione però che tutti quelli del grande e del piccolo sinedrio, che lo avevano offeso, gli andassero incontro e lo ricevessero come i servi ricevono il loro padrone. La qual condizione fu accettata.

Gesù avviandosi dunque a Gerusalemme, quando fu a Naba chiese di un bel l'asino, lo montò ed entrò nella città dicendo esser egli quel tale di cui aveva vaticinato Zaccaria.

Alcuni scandalizzati ed addolorati per questa cosa, andarono da Oleina vedova di Janneo e madre di Munabaso, altrimenti Ircano, il quale fu poi ucciso da Erode servo di lei (*) e le dissero: « Questo Gesù seduce la gente e merita la morte: permettilci di arrestarlo ». La regina, che desiderava di liberarlo dalle

(*) Qui l'autore cade in assai grossi anacronismi. La vedova di Janneo, madre e tutrice di Ircano, si chiamava Alessandra, e succedette al marito l'anno 74 avanti G. C. Invece Oleina o Elena, madre di Munabaso era regina degli Adiabeni, si convertì alla religione giudaica verso l'anno 45 dell'era volgare, andò a Gerusalemme ove fece alcune beneficenze, ivi morì e fu sepolta. È poi vero che Ircano fu in seguito ucciso da Erode il Grande, ma è falso che Erode fosse servo di Elena o di Alessandra. Ella è niente più che una ingiuria contro Erode, che i Talmudisti chiamano sempre Erode l'Arabo, Erode il Prosclita.

loro mani, rispose che voleva ella stessa conoscere la causa, massime che aveva sentito dire che faceva grandi miracoli.

Dunque Gesù fu chiamato alla presenza della regina, ove guarì un leproso e risuscitò un morto; ma i sapienti sostennero ch'egli era un mago, e la regina lo scacciò.

Allora i sapienti fecero il progetto che alcuno di loro dovesse imparare il nome immenso, onde operare gli stessi prodigi e poterlo sorprendere, ed a quello che assumeva tale intrapresa fu promessa doppia parte nel secolo futuro.

Giuda, uno di loro, si proferì disposto, semprechè egli volessero prendere sopra di sé il suo peccato. Convenuti anco di questo, Giuda entrò nel Santo de'Santi e fece come aveva fatto Gesù.

Poscia girò per la città dicendo: « Ove « sono coloro che trattano da figliuolo « di Dio quel bastardo menstruato? Ve- « diamo un po' se anch'io, che sono di « carne e sangue, non valgo a fare le « cose istesse di lui? » Ed accompagnato dai seniori e sapienti di Gerusalemme n'andò alla regina.

Tra lui e Gesù nacque una sfida di parole e di miracoli; Gesù salì sopra i venti ed andò in aria; Giuda fece per farlo cadere pronunciando il nome immenso, ma quell'altro si sosteneva collo stesso nome. Infine Giuda veggendo di non poterla spuntare, pisciò addosso al suo rivale, per lo che fatti immondi ambedue furono privati della virtù di quel gran nome finchè non si furono purificati.

Allora Gesù, non potendo più operar miracoli, fu in punto di essere condannato a morte da'suoi avversari; ma i suoi partigiani lo difesero, vennero a zuffa, lo fecero fuggire, ed egli correndo al Giordano si purificò e tornò a ripetere i medesimi portentosi; gettò due macine nell'acqua, vi montò sopra e navigando pigliava i pesci colle mani. I sapienti di Gerusalemme ne furono affittissimi, ed allora Giuda andò sconosciuto ov'era Gesù; durante la notte penetrò segretamente nella sua camera, e intanto che dormiva gli tagliò le carni e gli rapì il nome ineffabile.

Il giorno dopo Gesù si accorse, e fattasi giurare fedeltà da'suoi discepoli si

proponeva d'andare a Gerusalemme incognito, d'introdursi mescolato fra di loro nel tempio onde imparare nuovamente il nome. Ma Giuda si era mentitamente insinuato fra i discepoli, e consigliò che tutti si vestissero ad un modo, acciocchè il Maestro non fosse conosciuto.

Fu accettato il parere, e con una sola divisa entrarono in Gerusalemme in numero di 2000. Giuda fece sapere ai seniori che dovessero mettersi sotto le armi per essere pronti ad attaccare quella gente, e che Gesù era quello innanzi a cui si sarebbe prostrato.

Infatti il giorno seguente, al segnale di Giuda, tutti precipitarono sopra Gesù ed i suoi seguaci si posero in fuga.

Da prima Gesù fu legato ad una colonna e flagellato, poi coronato di spine, indi gli diedero da bere aceto invece di acqua; infine presentato al grande ed al piccolo Sinedrio, fu condannato ai sassi e dopo morte ad essere appiccato. Fu lapidato la vigilia della Pasqua; ma quando si trattò di appiccarlo, tutti gli alberi, incantati da lui col nome immenso, si rompevano; onde i suoi discepoli ne travevano argomento per provare la sua innocenza. Allora Giuda disse che aveva nel suo orto un fusto di cavolo di enorme grandezza, capace a sostenere un cadavere, e corso a prenderlo, a quello fu appiccato Gesù, indi fu sepolto nel luogo ove fu lapidato.

Alla notte i suoi discepoli andarono a piangere sul suo sepolcro; la qual cosa essendo stata osservata da Giuda, dissotterrò il cadavere e andò a seppellirlo nel suo orto, sotto un ruscello. I discepoli, non avendolo più trovato nel sepolcro, s'immaginarono che Gesù fosse asceso in cielo, come aveva predetto. La qual cosa saputa dalla regina, ne fu irritata coi sapienti, e sotto pena della loro testa li costrinse a dar ragione della loro condotta ed a provare colla presenza del cadavere ch'egli fosse un mago e non fosse salito al cielo. Lo spavento fu in loro grandissimo; ma poi saputo il fatto da Giuda, a coda di cavallo fecero trascinare il cadavere alla presenza della regina; e come si traveva in questa guisa, gli furono strappati i capelli di mezzo

alla testa: motivo per cui i monaci usano adesso la tonsura.

Da qui venne una gran guerra fra i Nazareni ed i Giudei; e i primi, moltiplicando da per tutto e seducendo molti Israeliti, perseguitavano fieramente gli altri. Alla fine Simone Cefa, uno dei seniori, d'accordo cogli altri, entrò nel santuario, scrisse il nome immenso, lo pose entro ad una incisione della carne, poi andò nella capitale de' Nazareni, spacciò che era mandato da Gesù e in prova fece gli stessi miracoli.

In seguito disse ai Nazareni che Iddio aveva rigettati i Giudei, ma voleva che esistessero; diede loro alcuni precetti, e pregato da essi abitò sei anni insieme, sempre in penitenza, servendo il Dio di Abramo, d'Isacco e Giacobbe, e scrivendo molti poemi, che sparse fra tutti gl'Israeliti. Dopo la sua morte i cristiani gli eressero in Roma un gran monumento. e lo chiamarono Pietro perchè sedette sopra una pietra sino alla sua morte.

TOLEDOT JEOSCIUA

Testo secondo (*)

Questo secondo testo, più assurdo dell'antecedente, è anco più moderno, quantunque non manchi di contenere alcune tradizioni talmudiche o che possono essere antiche, ma orribilmente sfigurate, e tranne la curiosità non credo meriti altro riguardo. Esso è un libello fanatico scritto per fomentare l'odio religioso degli ebrei contro i cristiani, e che può star benissimo con tanti altri scritti da preti e frati per concitar l'odio de' cristiani contro gli ebrei.

Eccone l'estratto:

Al tempo di Erode il Proselita viveva Papus ammogliato con Miriam figlia di Kalfus e sorella di rabbi Simeone Hak-Kalfus. Miriam era una celebre acconciatrice di capelli, usciva dalla tribù di Beniamino e superava molte altre donne per la bellezza. Papus n'era geloso, e la teneva sempre chiusa; ma un giorno passò di là Josef Pandira di Nazaret, e

invaghito di lei le disse: « Fin quando voleva ella star chiusa là dentro? » Essa pregollo di liberarla, ed egli presa una scala fecela discendere, e da Gerusalemme fuggirono a Betlemme, ove abitarono insieme. Dopo l'anno nacque loro Gesù, detto Nazareno, indi altri figliuoli e figliuole.

Dopo lungo tempo furono riconosciuti da uno, che lo riferì a Papus, il quale porse querela a re Erode. Ma Pandira, avvisato in tempo, caricò la donna e i figliuoli sopra un camelo e fuggì in Egitto. Erode mandò per farlo lapidare, e non trovandolo fece ammazzare tutti i bambini di Betlemme.

Essendo poscia successa la fame in Egitto, Giuseppe con Maria e i figliuoli ritornò nella terra di Canaan, e mutando il nome si stabilì a Nazaret sua patria. Ma Gesù fu mandato a Gerusalemme a studiare nella scuola di rabbi Gesù Ben Perachia (*), e fece tali progressi che apprese la Mércavà e l'arcano del nome immenso (**).

Di lì a qualche tempo accadde che Gesù giocando alla palla con altri ragazzi presso al conclave Gazit nel monte del tempio, la palla cadde nella valle di sotto, di che irritato Gesù gettò via il cappello e si mise a piangere.

Gli altri ragazzi lo ammonirono a coprirsi, essendo indecente lo starsene a capo nudo (***). Gesù rispose: « Mosè nella Legge non ha comandato questa cosa; e in quanto alle parole dei sapienti (i rabbini) non fanno autorità ».

Appunto in quel momento rabbi Eliezer, rabbi Gesù Ben Levi e rabbi Akiva (****) sedevano nell'accademia *Bel-Hammidrasc* che è in faccia ed udirono

(*) Questo rabbino abbiamo già veduto che viveva più di un secolo prima di Erode.

(**) *Mércavà* o l'opera del carro; è la parte più astrusa della Cabala. Credevano i Cabalisti che chi possedeva perfettamente la *Mércavà* potesse operar miracoli.

(***) Gli Ebrei avvezavano i figliuoli ad andare col capo coperto, dicendo che sul loro capo passeggiava la maestà di Dio e che chi va a capo scoperto perde ogni idea di pietà e di rispetto ai precetti divini. — Buxtorf, *Sinagoga giudaica*, VII, pag. 132.

(****) Tutti tre fiorirono 70 od 80 anni dopo Erode.

(*) *Sefer Toledot Jesciua Anozri*, o Libro della generazione di Gesù Nazareno, pubblicato da Gio. Giacomo Huldric, in 8, Lugduni, Batavorum, 1705.

le parole di Gesù. Rabbi Eliezer disse: « Questo impudente bisogna che sia nato da donna mensttuata ». Rabbi Gesù aggiunse: « Io credo invece sia figliuolo di una meretrice »; e rabbi Akivà congetturò che fosse l'uno e l'altro, e bastardo per sopra più. Ed andò subito a interrogare Gesù di qual paese fosse: il quale rispose che era di Nazaret, che suo padre si chiamava Mezriah e sua madre Karchat.

Akivà corse a Nazaret, s'informò dove stava Mezriah, andò a trovare la donna e promettendole il secolo futuro, la scongiurò a narrarle la sua vita; ella glielo fece giurare in nome di Adonai, ma il Rabbino giurò colla bocca e non col cuore (*). Allora essa gli raccontò ogni cosa; e poi ch'ebbe finito, Akivà si lacerò le vesti ed esclamò: « A giusto titolo il tuo marito si chiama *Mezriah* (Egizia) no perchè ha fatto opera veramente degna dell'Egitto (di un paese empio); nè tu immeritamente ti chiami *Karchat* (la calva) perchè hai fatto in Israele una calvizie ». Indi tornò subito a Gerusalemme, ove contò ogni cosa ai suoi colleghi; indi pigliato Gesù gli rase il capo a foggia di corona e lo lavò coll'acqua *bolet*, acciocchè non gli crescessero più i capelli, e segnollo in questa guisa come si usava co' bastardi acciocchè non si mescolasse cogli Israeliti. Del resto non volle portar denuncia al re, temendo che per cagione di Giuseppe e di Maria non volesse distruggere tutta Nazaret.

Gesù conoscendo ch'era bastardo, e vistosi infamato dal quel marchio n'andò a Nazaret e fece intendere alla madre che aveva dolor di denti, ed essergli indicato come buon rimedio di succhiare le poppe della madre. Ella subito lo compiacque; ma Gesù stringendo la poppa fra i denti, le disse che non l'avrebbe lasciata se prima non rivelava come egli fosse nato e quale fosse la vita di lei. E poi che fu ammaestrato di ogni cosa, andò ad ammazzare Giuseppe Pandira suo padre e tornò nella Giudea.

Ma colà veggendosi spregiato da' suoi compagni che lo chiamavano *Jesus Imach*

scemò (*), disse fra sè: io non ho parte nel Dio d'Israele; e si mise a spiegare la legge in senso diverso dai Rabbini. Si associarono a lui alcuni uomini da nulla, fra i quali Simeone, Mattia, Elikom, Mardokai e Toduh, ai quali cambiò il nome, chiamando Simeone Pietro, Mattia Matteo, Elikom Lacum, Mardokai Markum, e Toduh Pohel, cioè Matteo, Luca, Marco, Paolo, de' quali nomi l'autore ne tira una etimologia ingiuriosa. A loro si attaccò Jochanan, a cui Gesù cambiò il nome in Johannus.

Questi, che fu l'antesignano degli altri, consigliò a Gesù di far radere a' suoi discepoli la testa e lavarla coll'acqua *bolet*; la quale pratica fu introdotta per tutti gli altri e mantenuta in seguito, onde si conoscesse che erano uomini Nazareni (*Hisc'Nozri*).

Conosciute queste cose dal re, mandò gente per prendere Gesù co' suoi seguaci e condurli a Gerusalemme; ma essi fuggirono nel deserto di Ai, e restò preso il solo Giovanni, al quale il re fece tagliare la testa che fu appiccata alle porte di Gerusalemme.

Quasi nel medesimo tempo Gesù convocò gli abitanti di Ai, alla presenza dei quali fece grandi miracoli. Gettò una gran macina nel mare e facendola galleggiare vi navigò sopra. Poi disse: « Io sono Dio e il figlio di Dio, mia madre fu incinta dallo Spirito Santo, io uscii dalla di lei fronte; e quando mi partorì, mia madre era ancor vergine. Tutti i profeti profetizzarono di me; io sono il vero Goel (Redentore) e chi crede in me avrà parte nel secolo futuro.

Tutti gli abitanti di Ai credettero perchè faceva molti miracoli mercè il nome immenso; e Gesù dicendo che la Legge era fatta per durare 1000 anni dopo Davide e che questo millenario era compiuto, abolì la legge e tutti violarono il sabato (**).

I sapienti avendo saputo le sue bestemmie, andarono dal re e tennero con-

(*) Espressione Ingliuriosa che equivaleva a: Sia abolito il suo nome, si sperda la sua memoria.

(**) « Si ricordò per sempre del patto; della parola che comandò per mille generazioni », *Salmo CV*, 8.

(*) I giuramenti con restrizione mentale sono dunque più antichi dei Gesuiti.

siglio. Giuda figlio di Zaccaria, capo del Sinedrio dei tre, disse che sarebbe andato a verificare le cose. Vi andò vestito alla foggia di quelli di Ai, si finse discepolo di Gesù ed alla maniera degli altri si rase il capo e vi sparse l'acqua *bolet*.

Temendo che il re li facesse pigliare in Ai, s'inoltrarono nel deserto; e incontrando un pastore che se ne stava sdraiato, Gesù gli chiese se era ancora lungi la stazione, e lo pregò a guidarlo. Ma il pastore disse: « Andate pur dritto, che non potete sbagliare ». Poscia incontrarono una pastorella, e Gesù avendole fatta la stessa domanda, la ragazza lo accompagnò fin presso alla locanda. Pietro disse allora a Gesù: « Benedici quella ragazza ». Ed egli la benedisse augurando che dovesse sposare il pastore che ricusò di mostrar loro la strada.

Pietro ne fu meravigliato, e Gesù rispose: « Essendo quello pigro sopramodo e questa operosa, ella farà del bene a lui; io sono il Dio di misericordia e « congiungo i matrimoni giusta l'opera « degli uomini ».

Giunti alla locanda, Gesù chiese all'ospite se aveva da dargli da mangiare; rispose che aveva un anitrocolo arrosto; ma Gesù vedendo ch'era sommamente piccolo, nè poter bastare per tutti tre, consigliò di andar a dormire, e che mangerebbe l'anitra, chi facesse il più bel sogno. Ma Giuda si levò nella notte e si mangiò l'anitra. Alla mattina si levarono tutti, e Pietro disse: « Sognai che mi parve di sedere sul trono del figlinolo del Dio Sciaddai ». Gesù rispose: « Io « sono il figliuolo del Dio Sciaddai e so- « gnai che tu sedevi presso a me; e co- « me il sogno è più bello, così a me toc- « ca l'anitra ». Giuda soggiunse: « Io « sognai di avermi mangiata l'anitra »; la quale infatti fu cercata invano.

Partiti di là incontrarono una donna con un'idria di acqua sul capo, e Gesù le disse: « Dammi da bere, ed io ti benedirò in guisa che mai più l'acqua non manchi alla tua città ». Ed ella rispose: « Sciocco, se sai far miracoli, perchè non incominci a farne per procurarti dell'acqua? »

A tutti questi disappunti Gesù aveva presto un qualche passo della Scrittura

per giustificarlo. Intanto consunti dai digiuni andarono avanti finchè s'incontrarono cogli uomini di Kiriathaim, a' quali Gesù chiese del pane; ed uno di loro disse: « Se tu balli, io ti do il mio asino con « pane e pollame ». Gesù ballò, e si ebbe l'asino con pane e pollame. Mangiato un po' di pane, Giuda disse: « Anderò nella « città a comperarne dell'altro, e voi sta- « tevene qui acciocchè gli abitanti non « vi lapidino ». Andò dunque a Laiza, comperò pane, lo portò a Gesù ed a Pietro, e disse: « Ora voglio andare a Geru- « salemme per sentire cosa dicono di « voi, e faremo poi quello che sarà più « utile ». Giuda andò dal re e dai sapienti e manifestò loro la dottrina di Gesù e i miracoli che operava in virtù del nome immenso; aggiunse che quelli di Ai credevano in lui, e che egli si era sposata la figlia di Carcamus Solet (Giudice) di Ai. Fu quindi concertato il modo di pigliare Gesù; e si stabilì che alla festa de' Tabernacoli Giuda lo tirerebbe a Gerusalemme con tutti i suoi discepoli, lo menerebbe ad alloggiare in casa di Jayer Ben Purah fratello di Carcamus Geradita, e darebbe ad intendere a Gesù che era fratello di Carcamus Giudice di Ai, che durante la cena Ben Purah mescolerebbe nel vino l'acqua di obbivione, in guisa che Gesù dimenticherebbe il nome immenso, e pertanto reso inerme e non più atto a miracoli, sarebbe agevole di prenderlo. Perchè ogni cosa riuscisse a dovere fu intimato pel 3.^o giorno di Tisri, un digiuno di 6 giorni, il quale fu poi conservato; ed è falso, dice l'autore, che sia stato istituito per la morte di Ghe-dalia.

Adunque Giuda tornato a Gesù, gli disse che tutti ne parlavano bene; che il re volle far morire Johanum, ma che i Perizim (*) lo liberarono e insieme con Johanum lo pregavano che andasse a Gerusalemme promettendo che lo avrebbero difeso. Gesù andò a Gerusalemme co' suoi compagni, vestito alla foggia di quelli di Ai per non essere conosciuto. Alloggiò in casa di Purah, e disse che era venuto per abolire le feste e i precetti

(*) *Perizim*, mascalzoni, posto invece di *Peruscim*, Farisei.

intorno ai tempi, per recare una legge nuova, e che colla sua morte avrebbe espialto i peccati di tutti, e dopo morto sarebbe risuscitato.

Intanto Giuda avvisò nascostamente, che Gesù trovavasi in casa di Ben Purah, e il re gli mandò giovani sacerdoti i quali finsero di voler essere suoi seguaci semprecchè volesse fare qualche miracolo; egli li compiacque, indi tutti insieme mangiarono e ebbero, ed andarono a dormire. Durante la notte gli emissari del re entrarono nella camera ov'era Gesù co' suoi compagni, li presero e legarono tutti. Gesù voleva adoperare il nome immenso; ma avendo bevuto l'acqua di obblivione mescolata nel vino, l'aveva perciò dimenticato nè poteva più farselo risovvenire.

I soldati lo menarono nel carcere della bestemmia, e il dì de' Tabernacoli, a vista di tutto il popolo, il re fece lapidare tutti i discepoli di lui.

Quanto a Gesù, Erode invitò gli Aiti che venissero a vedere il loro profeta e le sue imposture, e spedì anco lettere a tutti i piccioli Sinedrii di provincia per sentire da loro qual pena fosse da infliggersi a Gesù, e che per giudicarlo dovessero trovarsi a Gerusalemme nella festa di Pasqua; ma gli uomini di Virtù (Vormazia) nel paese di Cesare e il piccolo Sinedrio delle città adiacenti, risposero al re ed ai sapienti di trattarlo come gli animali che per qualche imperfezione sono rigettati dall'ara, cioè di tenerlo imprigionato e di pascerlo finchè morisse da sè stesso; ma questo consiglio non piacque.

Avvicinandosi la Pasqua si bandì che fosse lecito a chiunque di assumere la difesa del bestemiatore Gesù; ma il popolo a voce unanime rispondeva che bisognava farlo morire. Pertanto la vigilia della Pasqua fu levato dal carcere ed appiccato; a sera Giuda calò il cadavere dal legno e lo seppellì nel letamaio del suo giardino.

Gli Aiti quando intesero che Gesù era stato appiccato mossero aspra guerra agli Israeliti, 2000 de' quali restarono uccisi; e fra gli Aiti essendosi sparso che un fuoco celeste aveva inviluppato Gesù e trasportatolo nel cielo, Giuda per di-

singannarli ne discoprì il cadavere putrido... ma indarno.

Continuando la guerra fra i seguaci di Gesù, che crescevano a dismisura e gli Israeliti che soccombevano sempre, Giuda consigliò di dare il nome immenso a Simeone a Kalpasi o Kalfusi (Simeone di Cleofa), zio materno di Gesù, il quale con questo mezzo salì sopra una nube e si presentò agli Aiti come se fosse inviato da Gesù per manifestare loro la sua legge.

Prima cosa cangiò le lettere dell'alfabeto, e questa fu una gran riforma, perchè i nuovi settari perdettero tutte le virtù cabalistiche contenute nelle lettere dell'alfabeto ebraico.

Poi scrisse loro certi libri che chiamò *Avon Kelton*, e che essi buonamente credettero dover essere *Avangelium* (*): scrisse anco il libro attribuito a Giovanni, ove sotto apparenza di misteri non vi sono altro che finzioni vane e ridicole.

Comandò altresì come dovessero battezzare i figliuoli in memoria che Gesù era stato lavato coll'acqua *bolet*, e raccomandò che non dovessero più far guerra agli Israeliti perchè lo stesso Gesù lo proibiva.

I Rabbini più dotti e più imparziali attestano che nel Talmud non vi è nulla che si riferisca al Gesù de' Cristiani, e l'Eisenmenger, uno de' più arrabbiati nemici del Giudaismo, ha dovuto convenirne (**).

Il nome di Gesù essendo assai comune, e molti essendo quelli che lo portarono, fu facile ad alcuni Rabbini, posteriori ed ignari della storia, di applicare al Gesù di Nazaret i fatti di altri che vissero in diversi tempi e di ornarli con giunte favolose e strane a modo che suggeriva l'odio loro verso i Cristiani; odio che per verità era una conseguenza dei perversi trattamenti che dai cristiani ricevevano.

Il Gesù discepolo di Gesù Ben Perachia,

(*) *Avon Kelion*, trattato d'iniquità; *Avangelium* è l'abbreviatura di *Ab u Ben ugelavi Ruah hakkadosc*, cioè il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo rivelato.

(**) Eisenmenger, *Entdecktes Judenthum*, tom. 1, pag. 197 e segg., ove riferisce per disteso l'opinione di molti Rabbini.

per quanto confusa o inesatta ne sia pervenuta la tradizione, è sicuramente un personaggio storico, che visse 80 anni prima del Gesù di Nazaret, in quell'epoca in cui tra Farisei e Sadducei si era spiegata una lotta di principii politici e religiosi, sostenuta da una feroce guerra e da vicendevoli persecuzioni. Quel Gesù, che si era separato dai Farisei, e che aveva professato dottrine a loro contrarie, quando questi tornarono vittoriosi, ebbe poscia, col supplizio, a subirne le conseguenze (*).

Trenta o più anni dopo il profeta di Nazaret, un altro Gesù, per qualche mancanza di rispetto o per discrepanza di opinioni, ebbe ad incontrar l'odio di alcuni fra i più distinti Rabbini, ed una confusa memoria di lui fu conservata nelle tradizioni de' Talmudisti (**).

I medesimi Talmudisti parlano di un altro Gesù, figlio di Pappo e di Stada o Sutada, crestaia di Lidda, il quale convinto d'insegnare dottrine eretiche fu processato e lapidato a Lidda sua patria (***). Così questo come l'antecedente Gesù sembrano essere lo stesso personaggio, fiorito tra il declinare del I e l'incominciare del II secolo, perchè i Rabbini lo fanno contemporaneo di Akivà, e dicono di entrambi che furono per adulterio generati da Pandira. Questi due personaggi tanto disparati, così per la qualità come pel tempo in cui vissero, furono da un ignoto libellista confusi col Gesù di Nazaret, e raccapezzando alcune altre vecchie tradizioni giudaiche, ne fece lo sconcio romanzo di cui abbiamo recata l'analisi.

Resta però da osservarsi che fino dai primi tempi del Cristianesimo, e nell'età più prossima a quella degli Apostoli si era impegnata una polemica letteraria fra Giudei e Cristiani intorno a Gesù, come lo dimostra il dialogo col giudeo Trifone di Giustino Martire, scritto verso il 140, ed un altro dialogo anche più antico, tra Giasone e Papisco di cui Celso parla con

disprezzo e che invece è lodato da Origene (*).

A quell'epoca appartiene pure il libello del Giudeo che Celso introduce a parlare, e in cui Gesù è fatto figlio di una illecita unione tra Maria e Panter, che è neppure un nome ebraico; e convien credere che questa favola avesse presa molta estensione, imperocchè i cristiani, come l'abbiamo veduto da sant'Epifanio, si assunsero la briga di conciliarla colla storica genealogia di Gesù Cristo.

Anco le polemiche fra cristiani giudaizzanti e cristiani gentili hanno fornito alla opposizione giudaica argomento di favoleggiare.

Dagli Atti Apostolici vediamo che l'apostolo Pietro, allevato nel più rigido giudaismo, mal sapeva risolversi a quel cumulo di innovazioni che volevano introdurre i nuovi discepoli venuti dal gentilesimo e che tendevano nientemeno che a dispastoiarsi interamente dal vincolo delle prescrizioni mosaiche; anzi san Paolo ci fa sapere di aver avuto con lui sopra questo proposito una vivissima disputa ad Antiochia (**).

Si veda altresì che i primi cristiani eran divisi tra di loro, parteggiando gli uni per Pietro, gli altri per Paolo o per Apollo; il quale ultimo, divenuto poscia un discepolo di Paolo, era per lo innanzi un Giovannita (***).

Gli Ebioniti, che erano tutti Giudei della Palestina, quanto onoravano san Pietro, altrettanto era il loro disprezzo per l'operoso suo antagonista. E quindi possibile che qualche loro opinione intorno a san Pietro fosse passata ai Giudei; e sant'Agostino, che scriveva al principio del V secolo, riferisce che ai suoi tempi esistevano certi versi greci, a modo di oracolo, e seguendo i quali l'Apostolo Pietro a forza d'incantesimi avrebbe fatto in modo che Gesù Cristo fosse adorato per 365 anni, al compimento di cui la religione cristiana avrebbe toccato il suo fine (****). E all'incirca la parte che attribuisce a Pietro l'autore

(*) Bianchi Giovini, *Storia degli Ebrei durante il secondo tempo*, pag. 107.

(**) KallaB, fol. 18. 2, presso Edzardi, *Avodà zarà*, pag. 279, nota 129.

(***) Edzardi, *Avodà zarà*, pag. 300.

(*) Origene, *Contra Celso*, IV, 52.

(**) *Ad Galatos*, II, 11.

(***) I. Ai Corinti, I, 12; III, 22.

(****) Augustini, *De Civitate Dei*, XVIII, 53, § 2.

del *Toledot Jeosciua*, il quale aggiunge che Pietro scrisse anche molti poemi. Anche la parte che attribuisce a Giuda, malgrado le favole di cui è contornata, è verosimilmente la più storica; e noi abbiamo già espressa l'opinione che quel traditore non fosse punto un vecchio discepolo di Gesù, ma uno spione che gli fu messo ai fianchi dalla polizia di Gerusalemme onde tenerlo di vista ed esplorare il sito dove andava a passare la notte, per poterlo poi arrestare senza far chiasso.

Ho detto altresì che la fuga in Egitto fu probabilmente immaginata onde respingere l'accusa che Gesù vi fosse andato solo in età già virile, ove apprese l'arte taumaturgica; e si vede che questa accusa era già in voga avanti la prima metà del II secolo, perchè ne parla il Giudeo citato da Celso. Ai dì nostri si nega o si pone in dubbio un miracolo, perchè ripugna alla cognizione della filosofia naturale e speculativa, la quale ha preso un assai più ampio sviluppo che non era fra gli antichi. Ma per quella età un miracolo non era una meraviglia; vi credevano i filosofi al paro degli idioti; e gli Egiziani fra gli altri passavano per famosi nell'arte di operare prodigi.

E infatti possibile che alcuni addetti ad una scienza arcaica sapessero con mezzi fisici e magnetici far travedere alla moltitudine, e ne restavano stupiti i filosofi medesimi che ne ignoravano il segreto. Era quindi naturale che i Giudei od altri increduli contro i miracoli di Gesù, invece di esaminare i miracoli medesimi e cercare se erano veramente successi, li ammettessero senza replica, ma li spiegassero col dire che Egli ne aveva imparata l'arte dagli Egiziani.

(A. Bianchi Giovini)

(10) t. Considerate, Monsignori, che oggi m'abbisogna tutta la vostra attenzione, perchè vi parlo dell'X incognita per voi; vi parlo della carità evangelica, di quella virtù per la quale Gesù Cristo si statui fratello a tutti gli uomini senza distinzione, secondo quelle sue parole: *Un solo è vostro padre, cioè quel che è nei cieli* (S. Matt., c. IX). E da fratello universale diede nel suo Vangelo il seguente programma di carità, preciso, chiaro,

senza oracoli ministeriali, e senza sofismi da conferenze teologiche: *Io vi dò un nuovo comandamento, che voi v'amiate gli uni gli altri; acciocchè, come io v'ho amati, voi ancora amiate gli uni gli altri. Da questo conosceranno tutti che voi siete miei discepoli, se avrete amore gli uni gli altri* (S. Giovanni, c. XIII). *Io dico a voi che udite* (attenti Monsignori): *amate i vostri nemici, fate bene a coloro che vi odiano.*—*State dunque misericordiosi, siccome ancora il Padre vostro è misericordioso* (S. Luca, c. VI). Allora Pietro, accostatoglisi, disse: *Signore, quante volte peccando il mio fratello contro a me, gli perdonerò io? fino a sette volte?*—Gesù gli disse: *Io non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette* (S. Matt., c. XVIII). *Ma se voi non perdonate, il Padre vostro che è ne' cieli non vi perdonerà i vostri falli* (San Marc., c. XI). E, fedele al suo programma, Gesù Cristo operò sempre così: ebbe compassione dei peccatori; usò pietà all'adultera, alla Samaritana, alla Maddalena.—*Ed avvenne che essendo Gesù a tavola in casa, ecco molti pubblicani e peccatori vennero e si misero a tavola con Gesù e coi suoi discepoli.*—*Ed i Farisei, veggendo ciò, dissero ai discepoli d'esso: Perchè mangia il vostro Maestro coi pubblicani e co' peccatori?*—*E Gesù, avendoli uditi, disse loro: Coloro che stanno bene non hanno bisogno di medico, ma i malati.*—*Or andate ed imparate che cosa è: io voglio misericordia e non sacrificio; perciocchè io non son venuto per chiamare a penitenza i giusti, anzi i peccatori* (S. Matt., c. IX). E sempre fedele al suo programma, Gesù Cristo ricevette piangendo il terribile insulto del bacio di Giuda, guardò pietosamente san Pietro che l'aveva rinnegato tre volte, e finalmente suggellò con tutto il suo sangue il programma evangelico dell'amore universale.—Spero, Monsignori, che non m'obbiellerete che Gesù Cristo andò in collera una volta, e fu visto con un mazzo di corde in mano. Non mi citate quel fatto, perchè v'è troppa analogia tra il mercato dei piccioni e dei capretti del tempo di Gerosolima, e il

mercato delle messe in certe sacristie.

2. Considerate, Monsignori, che il programma della carità fu seguito dai ministri di Gesù Cristo, cioè dai suoi Apostoli. Eccovi la dottrina degli Apostoli: *Cristo ha patito anch'egli per noi, lasciandoci un esempio acciocchè voi seguitate le sue pedate. — Il quale non fece alcun peccato, nè fu trovato fraude alcuna nella sua bocca. — Il quale, oltraggiato, non oltraggiava all'incontro: patendo non minacciava. — Il quale ha portato egli stesso i nostri peccati nel suo corpo in sul legno* (San Pietro, Epist. I, cap. II). *Figliuoletti miei, non amiamo di parola nè della lingua, ma d'opera ed in verità. — E questo è il suo comandamento, che crediamo al nome del figliuolo suo Gesù Cristo ed amiamo gli uni gli altri, siccome egli ne ha dato il comandamento* (S. Giovanni, Epist. I, c. III). — *Chi non ama non ha conosciuto Iddio; conciossiacosachè Iddio sia carità. — In questo è la carità, che che noi abbiamo amato Iddio, ma ch'egli ha amati noi, ed ha mandato il suo Figliuolo per esser purgamento de' nostri peccati. Diletti, se Iddio ci ha così amati, ancora noi dobbiamo amar gli altri. — E questo comandamento abbiamo da lui, che chi ama Iddio, ami ancora il suo fratello* (San Giov., Epist. I, c. IV). E gli Apostoli (non voi, Monsignori), come seguitarono nel predicare il programma della carità evangelica, seguitarono pure ad operare come Cristo, a soffrire, a perdonare come lui, e quasi tutti, come lui, provarono col martirio la loro fedeltà al Vangelo.

3. Considerate, Monsignori, che non essendo troppo di vostro gusto la dottrina di Cristo, della fratellanza, e volendo ad ogni costo vendicarvi, faceste un altro programma, il quale, da Vittore, vescovo di Roma, autore del primo scisma nella Chiesa, fino a Pio nono e la sua ultima amnistia, fu sempre seguito fedelmente da voi, aggiungendo per altro l'ipocrisia di predicare ancora il Vangelo della carità. Quel vostro programma è di dissensione, di proscrizione, di maledizione, di vendetta contro qualunque non sia con voi. Eccovi il vostro pro-

gramma nel formulario delle scomuniche, delle quali neppure voi stessi sapete quante ne abbiate lanciate. Tolgo ad esempio quella che fu pronunciata contro il sacerdote Guglielmo Hogan di Filadelfia, sul principio di questo secolo:

Col Nome di Dio potentissimo, del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, dei Santi Canonici, della Santa Vergine Maria, Madre di Dio, e di tutte le virtù celesti, degli Angeli, degli Arcangeli, dei Troni, delle Dominazioni, delle Potenze, Cherubini e Serafini, dei Santi Patriarchi e Profeti, di tutti gli Apostoli e Evangelisti, dei Santi Innocenti, che soli sono stati trovati degni di cantare il nuovo cantico in presenza dell'Eterno, dei Santi Martiri e dei Santi Confessori, delle Sante Vergini e tutti i Santi eletti da Dio.

Noi scomunichiamo ed Anatematizziamo questo malfattore e gli sequestriamo i sentieri della Santa Chiesa di Dio, a fine che sia condannato ai supplizi eterni, e sia ingoiato con Datan e Abiron, e con quelli che osarono dire al Dio forte « Ritirati da noi, non vogliamo più conoscere la tua via » e come il fuoco si spenge, così sia spenta la sua anima nell'Eternità dei secoli, a meno che non si emendi e venga a resipiscenza. Amen.

« Sia maledetto da Dio, Padre creatore degli uomini, sia maledetto da Dio Figlio che ha sofferto per l'umanità, sia maledetto dallo Spirito Santo che è sceso sopra di lui nel battesimo. Possa maledirlo la Santa Croce sulla quale Cristo è salito trionfando per la nostra salute; la Santa Madre di Dio, Maria sempre Vergine, lo maledica. Lo maledicano egualmente tutti gli Angeli ed Arcangeli, i Troni e le Dominazioni con tutte le milizie dell'Armata celeste. I numerosi Patriarchi e Profeti lo maledicano, maledetto sia pure da S. Giovanni precursore che versò l'acqua del battesimo sopra Cristo. Riceva la maledizione di S. Pietro, S. Paolo, Sant'Andrea e di tutti gli Apostoli, e così degli altri discepoli di Cristo, e dei quattro Evangelisti, i sermoni dei quali hanno convertito il mondo intero. Sia maledetto dallo stuolo meraviglioso dei Martiri e confessori che sono bene accettati a Dio per le loro buone opere; sia maledetto dal cantico delle

Vergini sacre che hanno disprezzato il bene di questo mondo per amore di Cristo, sia maledetto da tutti i Santi che dal principio del mondo fino alla fine dei secoli sono stati e saranno accettati a Dio. Possa egli infine essere maledetto dai Cieli e dalla terra, e da qualunque cosa Santa che risiede in Loro.

« Maledetto sia per tutto dove si troverà, sia in Casa, sia in campagna, sia in via, sia in sentiero, in foresta, nell'acqua e in chiesa.

« Maledetto sia vivendo, morendo, mangiando, bevendo, calmando la fame e la sete, divertendosi, dormendo, sognando, svegliandosi, vegliando, passeggiando, stando rito, sedendosi, sdraiandosi, lavorando, riposando. spandendo acqua, cac****, febotomando.

« Maledetto sia in tutte le forze del suo corpo, nell'interno e nell'esterno, nei suoi capelli e nel suo cervello.

« Maledetto sia nella testa, nelle tempie, nella fronte, nelle orecchie, nei sopraccigli, negli occhi, nelle gote, nelle mascelle, nei narici, nei denti incisivi, nei denti mascellari, e molari, nelle labbra nella gola, nelle spalle, nelle braccia, nelle mani, nelle dita, nel petto, nel cuore, ed in tutte le parti interne del corpo, nelle reni, nelle natiche, nel sugo dei genitali, nelle osce, nelle ginocchia, nelle gambe, nei piedi, ed in tutte le articolazioni e nell'unguaglie.

« Maledetto sia nell'incatenamento di tutte le partecelle membra, non un solo punto del sudcorpo sia sano, dalla cima della testa fin alla pianta dei piedi.

« Cristo, figlio del Dio vivente, lo maledica con tutta la potenza della sua maestà, e sollevi entro di lui il Cielo con tutte le virtù che vi soggiornano per consegnarlo alla dannazione eterna, a meno che non si pente e non venga alla resipiscenza.

« Così sia, questo sia fatto, questo sia fatto, e così sia.

In conseguenza di questo vostro programma ruppero nella Chiesa tanti scismi, tante guerre religiose, tante impazzioni di papcontro antipapi, di papcontro re! Giu a colui che non avesse maledetto a maledetto da voi! Papa Giulio II scomunicò il re di Navarra, per-

chè aveva amicizia con Luigi XII, scomunicato da lui. — In conseguenza di quel vostro programma si videro al mondo gli orrori dell'Inquisizione. — Monsignor, calcolatemi la differenza che passa tra Gesù Cristo, che mangiava co' peccatori, e voi che li abbruciate! Gesù Cristo co' suoi mezzi convertiva il mondo, e voi chi avete convertito?

Come perdonava Gesù Cristo? — *E quando furono andati al luogo detto del Teschio, crocifissero quivi lui, ed i malfattori, l'uno a destra, e l'altro a sinistra.* — E Gesù diceva: *Padre, perdona loro, perciocchè non sanno quello che si fanno* (San Luca, c. XXIII).

Come perdonano i Monsignor? Sisto V, figlio d'un porcaio, venuto col mezzo d'una finta divozione e bonomia fino al grado di papa, creò principessa sua sorella lavandaia. Al domani, Marforio, vedendo Pasquino in camicia sporca, diceva così, *Ehi! Pasquino, perchè non hai la camicia di bucato?* E Pasquino rispondeva: *Che vuoi? Han fatta principessa la mia lavandaia.* Sisto, ipocritamente lodando la facezia, promise da 400 scudi di mancia all'autore dell'epigramma. Costui, povero, e fidando nel finto buon umore del papa, andò a lui, e gli fece confessione d'essere l'autore della pasquinata. Il papa gli contò i 400 scudi, ma nello stesso tempo ordinò al boia di strappargli la lingua. Il barbaro supplizio costò la vita al povero autore di quello scherzo.

Nell'anno 1526 il cardinale l'ompeo Colonna, nemico personale di papa Clemente VII, colta l'occasione che le truppe pontificie erano in Lombardia, raunata buona mano di partigiani, si ribellò al Papa, che ebbe tempo a scappare nel castel Sant'Angelo, e resistere all'assedio fino a che le sue truppe, ritornate, sconfissero i partigiani del Cardinale. Il Papa allora, dopo aver degradato e scomunicato il Cardinale, malgrado la promessa di perdono che aveane fatta a don Ugo di Moncada, ambasciatore di Carlo V, scomunicò pure tutta la famiglia dei Colonna, e permise che le loro terre e i loro palazzi fossero devastati e saccheggiati. Quella famiglia, rovinata per sempre,

vagò dispersa nel mondo (V. Robertson, *History of Charles V.* pag. 239).

(Alessandro Borella. *Esercizi spirituali pel Clero*)

(14) La tolleranza, come tutte le massime vere, utili e sante, ha avuto ed ha purtroppo ancora i suoi oppugnatore; perchè essa non serve nè la superbia, nè gli odj, nè la violenza, nè la cupidigia, e toglie anzi agli uomini il poter dare sfogo a questi loro perversi appetiti: e coloro che appunto vollero aver piena libertà di sfogarli, conobbero non aver altro modo onde coonestarli e nasconderne la bruttezza, se non col coonestare le loro passioni coll'apparenza dell'amore del vero e dello zelo per la religione, e professare l'intolleranza.

E questi furono tra i nemici della tolleranza i più perversi. Altri ve ne furono di meno perversi, e forse talvolta (tanto è inscrutabile l'umana coscienza!) incolpabili; quelli dico, che opprimendo, perseguitando ed usando violenza a chi nella fede e nel culto dissentisse da loro, non lo fecero per nessuna rea passione, ma per la falsa opinione che fosse questa la miglior via onde procurare il trionfo ed il regno delle loro opinioni e della verità, ed opera meritoria e grata all'Onnipotente, il punire coloro che non la professassero.

Gli uni e gli altri poi combatterono i loro Avversari, amici e cultori della tolleranza, coll'accusa d'essere o nemici o indifferenti alla fede che pure apparentemente professavano; ed ebbero spesso sovr'essi il vantaggio che procura presso le moltitudini una fervente e clamorosa espressione di zelo per le cose più sante ed auguste, e spesso li ridussero a ritirarsi dal campo e tacere, pel timore d'essere creduti appunto nemici o indifferenti a queste sante ed auguste cose.

Ciò è accaduto sempre in tutte le età, tanto nelle cose sacre come nelle profane, nelle religioni, nelle sette, nelle scuole, nelle parti politiche; ed ha ottenuto il mondo di calamità infinite.

A coloro che coonestano l'intolleranza col pretesto di zelo per la religione, guidati da interessi e passioni private, col fine d'ottenere potenza o ricchezza ad una setta, o rendere prepotente un par-

tito, è inutile addurre ragionamenti. Costesti motivi hanno radice nella perversità del cuore, ed a ciò le ragioni non possono rimediare. A quelli invece che sono intolleranti per difetto di raziocinio, conservando tuttavia cuor retto e virtuose intenzioni, non è difficile dimostrare ch'essi sono in errore, e che quest'errore li conduce inevitabilmente al termine opposto a quello cui tendono i loro disegni.

La tolleranza può essere applicata in due modi: o alle opinioni, o agli uomini che la professano.

La tolleranza applicata alle opinioni, è giusta e razionale ove queste sieno non pienamente fondate sopra una certezza, e perciò disputabile. Ove invece si tratti d'opinioni certe, o tenute per tali, e perciò incapaci di controversia, la tolleranza non tanto non è conveniente, ma sarebbe la cosa più irrazionale del mondo, sarebbe sciocchezza e puerilità.

Chi mai, per cagion d'esempio, potrebbe, per quanto professasse la tolleranza, applicarla ad un congegno aritmetico? E se si pretendesse che un abile computista, dopo aver fissata la cifra finale che risulta da un conte esatto, ammettesse che è cosa indifferente l'aggiungervi o il sottrarne una sola unità; non sarebbe stravaganza e pazzia?

E non sarebbe, dall'altro canto, uguale stravaganza o pazzia il pretendere che intorno a tante questioni non definite nè dimostrate ancora circa il mondo materiale ed il metafisico, altr' dovessero irremissibilmente seguire la nostra opinione.

Circa le opinioni, dunque, o indubitabilmente certe, o che un profondo e sincero convincimento ci fa considerar come tali, la tolleranza è irrazionale, ripugnante ed assurda.

Ma per quello che spetta agli uomini che la professano, la tolleranza è stretto dovere di giustizia, e condizione indispensabile al trionfo della verità; siccome al contrario, l'intolleranza è assolutamente ingiusta, e manteitrice ostinata dell'errore.

La tolleranza è dovere di stretta giustizia, perchè non è concesso a nessun occhio umano lo scrutar l'intimo del cuore e della coscienza dell'altro uomo;

pesarne le virtù e le colpe, giudicarne gli effetti, conoscerne le forze e le reticenze, gl'impulsi e le inerzie; definire dove, se, quanto e sino a che punto operino i pregiudizi, le sensazioni, le idee preconcepite, fonti d'ignoranza invincibile; e dove invece incominci l'azione delle passioni, degli affetti interessati, della resistenza volontaria, calcolata e viziosa, alle manifestazioni dell'intelletto e della ragione, fonti d'un'ignoranza o d'una negazione colpevole.

Non essendo, dunque, dato agli uomini di far questa distinzione, nè di conoscere perciò o la colpa, o il grado di colpa, in che sia caduto chicchessia in materia d'opinioni, non possono aver modo nè regola per conoscere se meriti punizione, ed in qual grado la meriti.

Da ciò ne viene, per necessaria conseguenza, che ogni qualvolta oltraggiano, tormentano o contristano in qualsivoglia modo gli uomini per il solo motivo delle loro opinioni, o sono assolutamente ingiusti e crudeli, se codesti uomini al cospetto di Dio e della propria coscienza non sono colpevoli: ove poi tali realmente fossero, sono ingiusti e crudeli egualmente, perchè il dare un gastigo alla cieca, senza avere un criterio certo per poter conoscerne l'opportunità e la misura, è non minore nè meno pericolosa ingiustizia. (*Massimo d'Azeglio*)

(13) Dopo la teoria vediamo la pratica, e mi contenterò di due esempj.

Questa furfante canaglia più volte procurò con varj artifizj di attossicare anche il B. Bernardino da Feltre Francescano, detto il flagello degli Ebrei, perchè frequentemente predicava contro la maledetta setta Ebraica, ed esortava i cristiani a fuggire la loro pratica. Ed una volta tra l'altre con arte diabolica avvelenarono alcune vivande, e le mandarono per una donna al convento del B. Bernardino, acciocchè lui, e gli altri frati, mangiando di quelle morissero. L'artificio, che usarono, fu che sotto nome di una gentildonna gli le mandarono, con avere bene istruito la fante che le portò acciò ricercata rispondesse, che la benefattrice voleva, che la limosina fosse secreta, perchè così Cristo insegna, che la sinistra non sappia quello che fa la

destra. Il Beato in spirito vide l'inganno; pigliò di quelle vivande, e le buttò a' cani, i quali non così tosto l'ebbero inghiottite, che storditi poco dopo morirono, e scopperse l'iniquità. E per lo zelo, che aveva questo Beato nel difender l'onor di Dio contro gli Ebrei, meritò, che a Feltre sua patria mai venisse la peste, o mal contagioso, mentre non vi abitassero Ebrei. E perciò dopo questa promessa fatta da Dio al suddetto B. Bernardino, mai più fu peste a Feltre, ancorchè più volte tutta l'Italia sia stata di tal morbo infettata. Il veleno, col quale gli Ebrei volevano attossicare il predetto Beato, fu lo stesso, col quale vollero attossicare Cristo coi suoi apostoli, ch'è una certa sorte di legno, chiamato tasso (che nasce nell'Arcadia, ed in Ispagna) il quale posto nel pane, o nelle vivande attossica; e Plinio dice, che il legno di tasso è un veleno tanto potente, e violento, che subito cagiona la morte, anzi chi dorme sotto la sua ombra, avvelenato se ne muore.

(*I sette viaggi di Gesù Cristo*)

Non è cosa insolita, che il popolo Ebreo si ritrovi in istato di schiavitù, di angustie, e di miserie; conciossiachosachè, sono state tante le loro iniquità, e così escrande le loro scelleratezze, che fin da principio, quando furono presi in patrocinio da Dio, e distinti con molti segni, e con prodigi dalle altre Nazioni, ben tosto se ne abusarono, mostrando massima ingratitudine, colla quale provocarono lo sdegno di Dio, patirono molti travagli, e furono agitati da fiere persecuzioni. Non è dunque cosa di maraviglia, se così vili al presente sieno, e così abbielti, essendo essi rei di uno de' maggiori peccati, che un popolo possa commettere, qual'è il deicidio, e il non voler accettare per vero Messia quel Signore, il quale tanti secoli prima era stato loro promesso.

In quanto alla cecità, certa cosa è, come l'esperienza insegna, che si sono avverati nell'Ebraismo tutte le maledizioni fulminate da Mosè nel Deuteronomio al capo 27, e da Isaia al Capo 6, e dal Reale Profeta nel salmo 68 ove dice: *obscurerunt oculi eorum ne videant*. Pur troppo vediamo, che al presente al po-

polo Ebreo è accaduto, mentre si trova in esso una cecità maggiore di qualunque altra corporale, credendo il meschino fra le tenebre vedere la luce, senza considerare, che altre fiate è stato da Dio punito con peste, con fame, con guerre, e in altri modi, pur nondimeno esso Dio sempre gli mandava uomini santi, acciocchè lo convertissero, e a lui lo riducessero. Adesso poi non è reo del peccato della idolatria, nè di tanti misfatti, quanti commetteva anticamente, e pure si vede privo non solamente del regno, e del dominio, ma eziandio schiavo in tutto il mondo; e quello, che è peggio, trovasi senza profeti, e senza aiuti spirituali, addottrinato da maestri, che altro non insegnano, che massimeaboliche, opposte a quello, che Iddio nella legge ha promulgato. Vedono al contrario gloriosa la Cattolica Chiesa, non solo per il dominio temporale, ch'ella esercita per mezzo di tanti principi, e monarchi seguaci de' suoi sacrosanti insegnamenti, ma quello, che più importa, ricolma di tante benedizioni illustrata con una dottrina purissima, e santissima; poichè non vi è virtù, che non la comandi istantemente a' suoi Fedeli, nè vizio, che non imponga dover essi usare ogni diligenza per ischivarlo. In somma, il volere al presente la Sinagoga perseverare nell'errore, per altro da molti riconosciuto, è una cecità molto grande, e tanto peggio, che ella è volontaria, e non la scusa, ma piuttosto l'accusa, e la dichiara rea nel cospetto del sommo Iddio.

Alla cecità aggiunge l'Ebraismo una grande ostinazione, o vogliamo dire perfidia, stando così tenace nei suoi errori, che nè per prediche, nè per ragionamenti giammai s'arrende. Da questa ostinazione però, possiamo noi Cristiani mostrargli la verità della Santa Fede Cattolica, e la falsità della religione giudaica, imperocchè, quando la nazione Ebraea era assistita da Dio con tanti prodigi, e da santi profeti addottrinata, era del Tempio arricchita, e di molti doni, pur non ostante, adorava gl'idoli dei Gentili suoi confinanti, e al presente priva di profeti, di tempio, di altare, di miracoli, e di ogni altro motivo, dal qua-

le possa anche per ombra congetturare d'esser il popolo eletto, pur nondimeno sta salda nella sua falsa credenza. Non s'accorgono i poverelli, che la causa di questo è, che essendo quella religione buona allora, e falsa quella del Gentilissimo, non faceva resistenza il demonio, come fa al presente, quando si tratta di abbandonare il Giudaismo, e di abbracciare la Santa Fede di Gesù Cristo. Se l'Ebreo vuol convertirsi, lascia una setta falsa; e abbraccia una Religione Santa; non è dunque maraviglia, che ponga il nemico dell'uman genere tanti ostacoli.

Sono tante, e tali le scelleratezze, che dagli Ebrei si sono commesse, che volendo l'erudito Bondeno Collectat. 22 riferirne alcune, le comprende ne' seguenti versi citati dal dottissimo Sessa nel suo libro intitolato: *Tractatus de Judaeis* pag. 77 dove parla di essi Ebrei, e così dice:

Gens contemptibilis, faetens, obscena, ribalda,
Pestifera, infamis, neglecta, abiectaque, villis,
Sordida, avara, tenax, maledicta, exosa, rebellis,
Impia, prava, rapax, indigna, invisa, superba,
Probra, vituperiis turpis, scelerata, et iniqua,
Dedita flagitiis, infensa, inimica bonorum,
Gens assueta dolis, trullis, ac fraudibus apta,
In qua nulla fides, numquam servatur honestum,
Quae spernit iuris leges, nil respicit aequum,
Quae tandem genus omne malis, uti pessima
(vincit.

E poco dopo soggiunge, e dice:

Gens hostis Christi, rapiens, sed semper egena,
Imbellis, mollis, edax, blasphema, cruenta,
Profuga, quae tandem sine lege, ac Rege vagatur.

Con tutto questo, noi Cristiani seguaci della dottrina insegnataci dal nostro Divino Maestro, amiamo gli Ebrei e preghiamo per la loro conversione. Piaccia a Dio che il soverchio affetto, e la carità grande del Cristianesimo, non sia causa, che maggiormente s'ostinino; poichè vedendosi essi così ben trattati, niente pensano a questa loro schiavitù, e quanto più si onorano, tanto più concepiscono superbia, e cresce la loro ostinazione, non conoscendo il bene, che da noi vien loro fatto, come opera, che procede da gente pia, e caritativa, ma se l'usurpano, come cosa loro dovuta, credendo, che sia Dio, che essendo loro propizio, li favorisca, perchè sono il Popolo eletto, da lui amato. Desidero sommamente, che i Cristiani trattino con carità grande gli

Ebrei, considerandoli, come prossimi, e che sia questo, un amor vero, cordiale, benigno, giovevole, ed efficace, in modo però, che non apporti pregiudizio alla eterna loro salute. (Paolo Medici)

(13) Quando l'Europa uscì da quello stadio che comprende l'invasione de' barbari ed il dominio delle prime dinastie dei loro re (stadio nel quale l'umana società era scesa al punto più basso al quale forse potesse arrivare), essendosi addensate allora più che in verun altro tempo le tenebre dell'ignoranza, e dilatato in ogni parte il regno della violenza, la piena dell'iniquità e de' più atroci delitti; uscita, dico, l'Europa da quest'epoca funesta, parve sentisse generalmente il bisogno d'una grande espiazione, d'una penitenza dura e travagliosa, non inferiore al cumulo dei delitti commessi, che pesasse ugualmente su tutta la vivente generazione: e l'Europa s'offriva spontanea alle due più gravi pene che si conoscano, l'esilio e la morte; e presa la Croce, si moveva verso Oriente.

Ma quel sentimento bollente di rimorso e di pentimento, quel grande atto di fede di tanti popoli, ebbe un carattere rozzo, ed anzi feroce, come gli uomini e l'età che lo professava: non si stimò poter fare abbastanza in onore di Cristo e della sua Religione, nè in estermio e vituperio di tutti i suoi nemici: e s'incominciò dai più vicini, e che meno si potevan difendere; dagl'Israeliti: e quasi ogni partenza di Crociati ebbe a funesto preludio una popolare e tumultuaria strage di quegli infelici.

La causa medesima produsse effetti, purtroppo! simili ed ugualmente atroci anche fuori dell'occasione delle Crociate. La Francia, la Germania, la Spagna, il Portogallo, l'Inghilterra, la Polonia, la Prussia, la Boemia, in diversi tempi ebbero le loro proscrizioni; ed il sangue degli Israeliti fu sparso, in onta del nome e del principio cristiano. Memorabili rimasero le stragi del 1096, 1146, 1506, 1589; alle quali sempre andarono unite taglie, espulsioni violente, ed ogni maniera di persecuzione. (Massimo d'Azeglio)

(14) Anticamente a Roma nel carnevale i poveri Ebrei servivano essi al divertimento de' Cristiani. Dapprima (si dice)

che uno di costoro era messo in una botte che dal colle Capitolino si faceva rotolare giù per la scesa, fino al piano. Poi in appresso la Sinagoga ottenne di sostituire a questa barbarie un palio corso a piedi da parecchi Ebrei. Più tardi ancora, i corridori bipedi si mutarono in corridori quadrupedi, e rimasero a carico del ghetto gli otto pali (velluti finì di vari colori in pezza) degli otto giorni del carnevale. Il primo giorno del carnevale si fa in Campidoglio una funzione che merita d'essere conosciuta. Il Senato s'aduna col Senatore (riduzione in stile geografico da 600 ad 1, dell'antico Senato) seduto sul suo trono; ed a lui si presenta in ginocchio il Rabbino e la deputazione di ghetto, portando un indirizzo con ampio ed umilissime dichiarazioni di devozione e sudditanza del popolo eletto al senato romano. Data lettura dell'indirizzo, il senatore fa col piede l'atto d'allungare un calcio al rabbino, che si ritira pieno di gratitudine, com'è naturale! Nel medio evo in carnevale il popolaccio maltrattava gli Ebrei e saccheggiava il ghetto. Questi disgraziati ebbero ricorso al municipio, si riscattarono con denari, dichiarandosi sudditi e schiavi del popolo romano. Di qui la cerimonia descritta, e la dichiarazione di sudditanza *sub condizione* d'aver salve le persone e la roba. Il calcio si diede sino al 1830. Anticamente invece del calcio, il senatore posava il piede sul collo al rabbino. E poi accusavano gli Ebrei d'essersi guastato il carattere! (*)

(Massimo d'Azeglio)

(*) Schiavi sono gli Ebrei, ed ogni anno nel carnevale si rinnova la memoria di tal schiavitù, andando a piedi innanzi al governatore di Roma, che cavalca per il corso in memoria del trionfo di Tito, e Vespasiano i quali debellarono gli Ebrei e distrussero la città loro di Gerusalemme.

Ed il santo pontefice, il quale è successo agli imperadori nel domizio di Roma ha proibito il dar del signore a detti Ebrei, ed anche proibisce loro ogni arte, salvo solamente lo strazzaruolo, come si legge nelle bolle di Paolo IV, e Gregorio XIII.

Il tributo, che gli Ebrei giunti all'età di 20 anni, per ordine di Dio, pagavano *pro redemptione animae*, per legge dei predetti imperadori, fu ordinato lo pagassero al campidoglio di Roma. (I sette viaggi di Gesù Cristo)

(15) Di un'accusa mi rimane ora a tener discorso; la quale creduta giusta e fondata da molti, è fonte di ripulsione e d'ostilità contro gl' Israeliti.

Molti stimano che la morale da essi professata li guidi e li freni soltanto nelle loro relazioni scambievoli, e si muti o si rallenti ove abbiano a trattare con uomini di diversa fede. Se ciò fosse vero, la loro Comunità sarebbe certo barbara, selvaggia, e da combattersi e distruggersi, o almeno conculcarsi tanto che non potesse nuocere: ma ciò invece è assolutamente falso.

Che talvolta, ove il potessero a man salva (e certo fu raro), uno o più Israeliti si siano macchiati d'atti violenti o crudeli contro i Cristiani, non so se debba affermarsi; perchè questo, come ogni altro delitto, vuol prove ond'esser tenuto certo. Ma poniamo siano realmente accaduti cotali fatti. È forse maraviglia che uno sdegno, un odio generato da ingiuste ed atroci persecuzioni, e lungamente impotenti d'ogni vendetta o difesa, si sia alla fine sfogato con atti ancor scellerati? Di siffatti delitti la prima colpa ne sarebbe dovuta ai Cristiani ed alle loro persecuzioni; la seconda a quegli Israeliti, che, ancor eccitati, avrebbero pur dovuto astenersi dal mal fare. Ma per darne la colpa alla morale ad essi insegnata da' loro maestri, converrebbe che di tale infamia si trovasse traccia nei loro scritti, nelle tradizioni, nell'insegnamento orale; e niuno può dire che vi si trovi.

Arte vecchia della frode è dire altrui: — Tu pensi ed insegni e predichi la tale enormità; — e chiuder l'orecchio alle proteste contrarie; chiuder gli occhi alle prove, ai fatti che dimostrano falsa l'accusa, onde aver diritto di seuire, odiare, perseguitare; e poter mostrar di farlo per zelo del vero e del giusto, per tante e virtuose cagioni.

In ogni età fu usata quest'arme contro coloro che si volean conculcare.

Fu usata contro i primi Cristiani, ed ognun sa come le loro Agapi fosser tenute tenebrose assemblee ove si commetterebbero oscene ed atroci enormità, si scannassero fanciulli, si violasse ogni legge d'umanità e di natura. In tempi

meno remoti, non la pratica soltanto d'alcuni Cattolici, ma l'insegnamento della Chiesa Cattolica, fu accusato d'idolatria, e non valse mostrare scritto, predicare, dichiarare il contrario. L'accusa fu mantenuta, pretesa vera, innegabile dai più.

Il modo, invece, equo e razionale nel giudicar la fede, le opinioni, la morale d'un individuo o d'una società, è lo stare alle sue dichiarazioni, alla professione ch'esso od essa ne presenta e riconosce per sua. Se poi non vi corrisponde la pratica, questa s'accusi, si giudichi, si condanni; e si condannino gli uomini che la seguono, falsando le opinioni da essi dichiarate utili e vere: ma non si condannino, nè si tenga iniquo corruttore il precetto, mentre esso invece insegnerebbe il contrario.

Le accuse di atti crudeli, d'uccisioni di bambini, di stregonerie, mosse in tempi più rozzi contro gl'Israeliti, sono ormai folle che non posson metter radice nella civiltà e nella cultura presente; e il doloroso fatto di Damasco nel 1840, del quale fu scoperta la verità ed ottenuta giustizia da Sir Moisé Montefiore e dal giurisperito Cremieux, mostra appunto che soltanto in una società rozza ed ignorante possono trovar fede somiglianti stravaganze.

Ma un'altra taccia, più conforme al costume ed all'uso del tempo, e perciò più credibile, s'appone agli Israeliti: quella d'una mala fede non solo sistematicamente praticata nelle loro contrattazioni co' Cristiani, ma permessa dalle loro leggi, e dalla loro morale.

Se la mala fede ne' traffici, se l'usure imbrattino più gl'Israeliti o più i Cristiani nel consorzio civile della società moderna, è questione che non intendo sciogliere, e non importa al mio assunto. Ma la suppongo per un momento decisa in favor nostro: ammetto che l'usura, la frode nel traffico sia special pecca degli Israeliti. Ma viva Dio, essi non possono possedere, nè farsi perciò agricoltori; non possono studiare, esser avvocati, notai, medici, chirurghi; non possono occupare impieghi pubblici; respinti dalla Società, non ne ottengono amministrazioni private, non possono esercitar arti o mestieri se non pochissimi, ed incon-

trano anche in questi ogni difficoltà per farvisi esperti: tutte le vie son chiuse per loro, tutti i modi negati onde campare onestamente la vita; ed a queste legali esclusive s'aggiunge, o almeno s'è aggiunta sin qui, l'altra più tremenda, dell'anatema del disprezzo, più o meno aperto ed esplicito, de' loro concittadini; contro il quale non è natura d'uomo o di popolo tanto ferrea, tanto intera ed ardita, che non ne fosse fiaccata, resa inerte, incapace d'ogni qual cosa richieda virtù, prontezza ed energia. E dopo che, per colpa nostra, sono gli Israeliti ridotti a queste tristi ed abbiette condizioni; dopo che, per non morir letteralmente di fame, una sola via vien loro lasciata, quella del commercio e del giro del denaro; ci vorremmo stupire che non fossero intemerati e scrupolosi fautori della più rigida onestà, che non avessero gelosa cura di non ledere i nostri interessi ne' contratti stretti coi loro persecutori?

Ma la verità del fatto che nelle contrattazioni sieno più sleali gli Israeliti dei Cristiani, è per lo meno molto dubbio. È certo ad ogni modo, ch'essi sono meno onesti ne' paesi ove essendo più tormentati, caddero necessariamente in una maggior degradazione morale: ne' luoghi invece ove ebbero più miti gli uomini e le leggi, d'altrettanto divennero migliori e più morali, trovandosi liberati dall'ingiustizia e dallo sprezzo, che corrompe ed invilisce; e sorretti invece dall'equità e dalla benevolenza, che guida alla virtù, rende l'uomo confidente e giusto estimatore di sé stesso, e perciò capace di nobile ed onesto operare. (*)

Alla fine poi, qualunque fossero i loro modi coi non Israeliti, non se ne può in-

colpare le loro leggi e la loro morale.

Esaminando ambedue dai primi tempi fino ad oggi, io non trovo se non precetti che tendono alla carità ed all'amore del prossimo, senza distinzione di culto o di fede.

Eviterei al lettore il fastidio delle citazioni se non fosse egualmente giusto ed importante il chiarire la verità, e purgarla da pregiudizj tanto radicati.

Comincio dalla legge di Mosè, e scelgo pochi esempi tra moltissimi.

LA LEGGE DI MOSÈ condanna a morte il padrone che percuote lo schiavo anche Cananeo, sino ad ucciderlo (*Esodo XXI, 20*).

Comanda di non abborrire gli Egizii, in grazia dell'ospitalità da essi accordata un tempo agli Ebrei (*Deut. XXIII, 8*).

Esprime una distinzione tra l'Israelita ed il non Israelita (*Nochri*, la quale voce significa uomini di nazione straniera, e non d'altra religione, che conviversero cogli Israeliti), non trattandosi di leggi d'onestà universale, ma solo trattandosi di speciali disposizioni di fraternità e benevolenza; verbigratia:

1° Di non domandar censo per denari prestati (*Deut. XIII, 20, 21*).

2° Di non esigere crediti anco recenti spirato l'anno sabatico (*Deut. XV, 1, 5*); ec. ec.

NELLA STORIA SACRA, Giacobbe maledice l'ira di Simeone e Levi, e l'eccidio dei Sichemiti, il cui principe avea pure sforzata la loro sorella.

Giosué rispetta il giuramento fatto ai Gabaoniti, benché dannati da Dio all'estermio, e sebbene il giuramento fosse stato dolosamente carpito.

I TALMUDISTI danno il precetto *ama il prossimo tuo come te stesso*, quale epilogo di tutta la legge; e la voce ebraica *Reang* (prossimo) esprime ogni uomo, e non il solo Israelita, poichè trovasi ancora usata per esprimere *Egiziano*. Vietano di fare altrui illusione, anco al non Israelita. *Voetium fallere homines etiam gentiles*. (*) Verbigratia, di pre-

(*) L'autore del *Chassidim*, vivente circa il 1200 in Francia, dichiara peccatore chi, nel salutare il non Israelita, gli dice sottovoce *vilania*, che l'altro suppone parole amorevoli.

(*) Durante il tumulto avvenuto in Firenze all'occasione de' birri, sul finir d'ottobre, il cav. Basevi, israelita, capitano della Civica, si trovò avere il comando d'un posto, ebbe a dar ordini, prender disposizioni, e si portò, a detta di tutti, con prudenza e vigore. Egli, parlando di questo fatto, mi diceva: Se io ho potuto far nulla di buono, è stato perchè mi vedevo secondato, non incontravo visi e sguardi di disprezzo, non mi sentivo sulle spalle l'anatema dell'Ebreot—Qual dolorosa verità, e qual giusto ed amaro rimprovero sta scolpito in queste parole!

sentarlo di cosa alcuna facendogliela credere di maggior valuta che non è in effetto (*Talm. Bab. Cholim, fol. 94*).

Condannano alla restituzione chi ruba il *Goi* (infedele); e tengono anzi maggior colpa derubarlo, che non l'Israelita, poichè ne rimane profanato il nome di Dio (*Tosafà, Kamà, cap. 10*).

Maimonide, uno dei più autorevoli Talmudisti, vivente in Spagna nel secolo XV, dice espressamente: « Chi trafficando coll' Israelita, come coll' Idolatra, usasse falso peso o falsa misura, contravviene ad un divino precetto, ed è tenuto alla restituzione etc. . . . *Calcolerai col tuo compratore*. — Il qual testo tratta di un non Israelita tuo sudito . . . : quanto più dovrai osservare tal legge con chi non è a te soggetto? D' altronde la scrittura dice: È in abominazione all' Eterno chi tali cose commette . . . , ognuno che commette ingiustizia. Proposizione assoluta e senza alcuna condizione. » (*Trattato Ghenevà, cap. 7*).

Affermano che quando il Salmista (*Sal. XV, 5*) encomia chi presta il denaro senza interesse, intende quando si faccia anche col *Goi* (*Talmud bab. Macod, fol. 24*).

Potrei aggiungere molti altri testi dello stesso tenore, ma lo stimo superfluo.

In opposizione a queste massime tendenti a stringer vieppiù fra gli uomini i vincoli sociali, ve ne sono, è vero, ne' codici Talmudici e nei libri Rabbinici alcune invece che spirano odio ed intolleranza: ma è da considerarsi essere i due codici Talmudici, tanto il Gerosolimitano che il Babilonese, stati compilati mentre ancora vigeva il Paganesimo, il quale si rendeva doppiamente odioso agli Israeliti col peccato d' idolatria, il più abborrito da essi, e colla crudeltà della persecuzione. I libri degli antichi Rabbini furono anch'essi scritti sotto l'impressione dell' odio e dello spavento che dovevan destare le orribili sevizie del medio evo: ma nessuna di queste autorità è accettata o riconosciuta dai Rabbini, o dagli Israeliti presenti; (*) e tenerli capaci di

porre in pratica massime unicamente derivate da passioni e da circostanze straordinarie, sarebbe lo stesso che creder capaci i Cristiani del secolo XIX di riacendere i roghi dell' Inquisizione.

(*Massimo d' Azeglio*)

(16) È raro assai che il corruttore non sia castigato egli medesimo da colui che corrompe. Se ne ha frequenti volte l'esempio ne' fanciulli verso i padri che trascurarono la loro educazione; nelle mogli verso de' loro mariti quando essi hanno cattivi costumi; negli schiavi verso i loro padroni; ne' sudditi verso i loro sovrani negligenti; nei popoli soggetti verso gli usurpatori.

(*Raynal*)

(17) La superstizione è una pianta funesta d'ogni clima; essa cresce ugualmente nelle pianure e sugli scogli, sotto i fuochi della linea, sotto i geli de' poli, e nell' intervallo temperato che li divide. La generalità di questo fenomeno designerebbe mai dovunque uno slancio dell' uomo ignorante e pauroso verso l'autore della sua esistenza ed il dispensatore de' beni e de' mali? E l'inquietudine d' un fanciullo che cerca suo padre in mezzo alle tenebre? La navigazione ed i lunghi viaggi hanno visibilmente sviata una gran parte di persone dalle folli idee superstiziose. La differenza dei culti e delle nazioni, famigliarizzò gli spiriti più triviali con una sorta di indifferenza verso l'oggetto che aveva potuto colpire la loro immaginazione. Il commercio tra le sette più opposte, raffreddò l'odio religioso che le divideva. Si vide che dappertutto v'era morale e buona fede nelle opinioni; dappertutto sregolatezze ne' costumi e avarizia negli animi; e se ne concluse che era il clima, il governo, e l'interesse sociale o nazionale che modificava gli animi.

(*Raynal*)

(18) Per poco che si esaminino i costumi delle nazioni cristiane, e che si ascoltino i clamori dei loro preti, sarà forza il concluderne che Gesù Cristo loro Dio ha predicato senza frutto, è morto senza successo; le sue volontà onnipotenti trovano ancora negli uomini una resistenza di cui questo Dio non può,

(*) Ciò appare dagli atti dell'assemblea degli Israeliti di Francia, e del regno d'Italia, con-

vocata in Parigi da Napoleone con decreto del 30 maggio 1806.

nè vuole trionfare. La morale di questo dottore divino, che i suoi discepoli ammirano tanto e praticano sì poco, non è seguita in tutto un secolo che da qualche dozzina di santi oscuri, di fanatici, e di monaci ignoranti, che soli avranno la gloria di brillare nella corte celeste; tutto il resto dei mortali, quantunque ricomprato dal sangue di questo Dio, sarà la preda delle fiamme eterne.

(Holbach)

(19) Stupidi e ingiusti noi, sprezziam l'Ebreo
Che compra e vende, e vende e compra; vende;
Ma siam ben noi popol più vile e reo:

Che, non contenti a quanto il suol ci rende,
Dell'altrui ladri ove il furar sia lieve,
Facciam pel Globo tutto a chi più prende.

Taccio del sangue American, cui beve
L'atroce Ispano; e il vitto agl'Indi tolto
Dall'Anglo, che il suo vitto agl'Indi deve.

Se in fasce orrende, al nascer suo, ravallo.
Mostrar volessi il rio Commercio, or fora
Il mio sermone (e invan) prolisso molto.

Basta ben sol, che la sua infamia d'ora
Per me si illustri, appalesando il come
L'iniqua Europa sua laidezza indora.

Annicchiate, impoverite, o dome
Per lei le genti di remote spiagge,
Di alloro nò, di Baccalà le chiome

Orniamo; poichè lustro ella pur tragge
Dai tanti navigati fetidumi,
Che a forza vende come a forza estragge.

(Alfieri)

Cristiani di nome, siamo rimasti pagani, e peggio, di fatto; e se si volesse esaminare anche il mondo presente parlando da quest'idea, si troverebbe forse che la civiltà cristiana ha delle miglia da camminare prima di meritare il suo titolo. Esempio: supponiamo uno di quei gran casamenti come si vedono a Genova, a otto o dieci piani, divisi in quartieri occupati da altrettante famiglie. Se vedessimo questi inquilini non finir mai d'inventar chiavistelli, serrami, fodere di ferro alle porte, e non andarsene mai fuori dell'uscio nè sui pianerottoli delle scale senz'aver alla mano e coltelli e stocchi e pistole; quand'anche s'invilassero a vicenda talvolta, quand'anche, incontrandosi si sprofondassero in proteste e riverenze, vorremmo dire che in questa casa la civiltà cristiana fosse giunta al suo culmine? E l'Europa d'oggi non sta forse precisamente nello stato di questa casa?

E se gl'inquilini suddetti, quelli che

abitano, divisi in famiglie, i vari appartamenti del grand'edifizio chiamato Europa, avessero avuto quand'eran bambini chi s'occupasse, non solo d'istruirli ma anche d'educarli; non solo di sviluppare la loro intelligenza ma altresì di aprir loro il cuore al senso del vero, del buono e del giusto, vogliamo dire che ciò non avrebbe condotto a nessuna economia, nè di corazze, nè di cannoni rigati e, meglio ancora, di carceri penitenziarie e di patiboli?

Io non son quacquero, non credo al regno dei santi, non appartengo alla società della pace perpetua; accetto gli uomini, non potendo fare altrimenti, coi loro sette peccati mortali, e credo che vi saranno sempre, più o meno, fra loro, delitti, quistioni e picchiate. Ma è appunto sul più o meno che s'aggira la discussione.

È un sogno la pace assoluta, è un sogno il ritorno all'età dell'oro. Lo concedo. Ma per questo s'avrà da dar del matto a chi si preoccupa del modo onde diminuire le occasioni di tutti quei mali che si scatenano sugli uomini pel grave squilibrio che esiste fra l'istruzione delle intelligenze e l'educazione dei cuori? Uno dei modi sarebbe forse che oltre quel ministero d'Istruzione pubblica che figura ora nell'inventario d'ogni governo costituzionale, si potesse aggiungere un altro dell'Educazione pubblica. Il primo, per fabbricare scienziati, il secondo, per fabbricare galantuomini.

Ma i galantuomini li fa la morale, si risponde! La morale è parte della Teologia, la Teologia è la scienza dei preti, volete ora fare un ministero di preti? La difficoltà è seria, lo capisco. Ma vediamo un po' meglio. Ministero di preti dunque, no. Tanto più che presso tutte le nazioni cristiane è ormai istituito da un pezzo. Dappertutto, insegnar la morale, è ministero del clero e dei parrochi. Da un'altra parte, è ormai dimostrato che non basta. Poco gli danno retta gli uomini. È perciò indispensabile trovar di meglio o almeno di più.

Non si potrebbe fare una prova? Al precetto aggiunger l'esempio? E non parlo solamente ai preti: anzi non li voglio nemmeno nominare, per la ragione

che ho gridato contro i preti di Roma quando e dove nessuno osava; ora che a picchiar sul prete ci si diventa cavalieri, mi vien voglia di lasciarli vivere. Lasciamoli dunque vivere e parliamo dei governi, e di tutti senza eccezione; monarchie e repubbliche d'ogni forma e d'ogni colore; ed anzi d'ogni potere, compresi i partiti e le sette.

Parliamoci un po' chiaro, una volta! C'è oggi un governo, c'è un potere che si istituisca esso ministero dell'educazione pubblica (e questa sarebbe la vera missione d'ogni autorità) e promuova questa educazione coll'unico e col più efficace dei mezzi, col mezzo dell'esempio? E forse la medesima, la morale dei discorsi ufficiali e la morale degli atti?

Qual è il governo, qual è il partito, qual è la setta, qual è il corpo morale, qual è l'autorità qualsiasi, che adempia quel grandissimo, quel primissimo dei doveri di chi sta in alto, il dar buon esempio a chi sta in basso? Montesquieu dice: « Vi sono certi cattivi esempi che sono « peggiori dei delitti, e sono più gli stati « che sono periti perchè furono violati i « costumi, di quelli periti perchè furono « violate le leggi ».

E senza fare una requisitoria contro le autorità, citerò un fatto solo. Dalla Riforma in qua s'è veduto parecchie volte un principer rinunziare alla propria religione per adottar quella d'un paese che gli offriva la corona a questo patto. Che cosa deve dire il pubblico? O credete nella vostra religione, e allora vendete la vostra coscienza per un trono. O non credete in nessuna, e allora siete un ignobile ipocrita che simula pel motivo stesso una fede che non ha! Voi, principe, con ciò insegnate a quanti sono sotto di voi, che l'importante è far bene i fatti suoi e che *Paris vaut bien une Messe*.

E poi vi lagnate di chi, trovando suo conto a tradirvi, vi tradisce? Vi lagnate di chi fa i fatti suoi come può, ed anche alle spalle vostre?... Istituiamo dunque un ministero di pubblica educazione, un ministero che si potrà anco intitolare *del buon esempio*, ed il portafoglio l'assuma il governo intero, l'assumano tutte quelle autorità cui s'inclinano gli uomini e che hanno la pretensione di guidarli. Allora,

presto si potrà discorrere della civiltà cristiana. Prima, no.

(Massimo d'Azeglio)

(20) Sul fianco aprico e florido
D'agevole collina,
Che con pendio piacevole
In sen d'un rio dechina,
Ramoso piante intrecciano
La chioma lor frondosa,
E verdeggianti formano
Amena stanza ombrosa.
Pe' verdi rami scherzano
Con lascivetti voli,
E d'amor note cantano
I flebili usignoli.

Quivi il fanello stridulo,
La tortora qui geme,
Qui tutta par l'aligera
Famiglia accolta insieme.

Di questa stanza rustica
Tra l'ombre verdeggianti
Felici si vivevano
Due Passerini amanti,
E d'un amor scambievolmente
Tant'erano infiammati,
Che mai non si mirarono,
Se non accompagnati.

Parea, che un istess' anima
Con artificio ignoto,
In un tempo medesimo
Desse a due corpi moto.

Per l'aria insieme volavano
L'uno dell'altra appresso;
Indi si riposavano
Sul ramoscello istesso.

Insieme vedeansi pendere
Sull'ondeggianti e bionda
Spiga, ed il rostro immergere
Insieme nella fresc'onda.

Indi con note tenere,
E armonici concenti
Parea, che ragionassero
In amorosi accenti.

Entro del seno concavo
D'un'alta querce antica
Prendeano insieme ricovero
Poi nella notte amica.

E benchè sciolti e liberi
In mezzo alla campagna
Ella altro amante, ei scegliere
Potesse altra compagna,

Egli fu sempre stabile
A' primi affetti sui,
Ella con fè reciproca
Non seppe amar che lui.

Ma della sorte prospera
Sempre è il favor fallace:
Sul piè mal fermo e instabile
Stassi il Piacer fugace.

Un dì, che insieme gioivano
Fra gli amorosi affetti,
Di cacciatore barbaro
Restar fra i lacci stretti.

E quasi Marte a Veneto,
Nell' ore lor più liete
Colti e legati furono
In improvvisa rete.

Entrambi allor si chiudono
In gabbia angusta, e insieme
Forzati sono a vivere
In fino all' ore estreme.

Ma oh strana ed incredibile
Mutazion d' affetti !
Ciò che bramaron liberi,
Abborrono costretti.

Vivere insieme bramarono
Fino all' estremo fato,
Or che per forza li debbono,
Ciascuno è disgustato.

A contenergli è piccola
Ora una gabbia sola,
Accanto più non posano,
Chi quà, chi là sen vola.

Ognora si querelano,
Già l' odio è dichiarato ;
Già già di sangue tingono
Rabbiosi il rostro irato.

Convien alfin dividerli
In due gabbie distinti,
O da furor scambievolmente
Cadono entrambi estinti.

(21) Invano Gesù Cristo levò il matrimonio alla dignità disacramento; gli uomini lo condussero a forza nella stalla del contratto e ce lo chiusero a chiave. Nè ci fu verso di trovare rimedio che approdasse; i sacerdoti con le mani e co' piedi badavano a dire che l' unione di Gesù con la Chiesa era simbolo del matrimonio cristiano, gli uomini s'incocciano a volerlo trovare nella conquista del vello di oro fatta da Giasone. Dà retta a me che parlo la verità, sai tu come deve definirsi il matrimonio?—Viaggio alla ricerca di un sacco di quattrini attaccato al collo di una donna. (*Guerrazzi*)

(22)

A e B

OTTERO

L' AVVOCATO DELLE DONNE.

Tengono che alcuna cosa santa e provvida in esse dimori.

TACITO.

A. La donna è cosa tanto imperfetta, che io stimo gli orientali pel modo con cui le reggono.

B. Voi dunque amereste una donna più vostra schiava che vostra compagna, non ricordandovi che le nazioni che conservano lo sciagurato piacere di serrare le donne, vivono ancor barbare. E dove

son mai si fatte imperfezioni, per le quali elle si abbiano a privare d' ogni lor diritto, escludendole dall' umana specie ?

A. Che monta il contaryele, quasi che non sappiate le testimonianze di tutte l' età, e quanto è stato scritto da tanti valentuomini, da Salomone sino a Boileau !

B. Non intendo come dalle autorità che vorreste allegarmi, voi possiate dedurre qualche cosa a favore della vostra causa, poichè la sola favola dell' uomo e del leone basterebbe alle donne per abbattere i loro maledici. Che se quei valentuomini scrissero essere imperfette le donne, potrebbero ancor le donne scrivere degli uomini in modo da pagarneli a misura di carbone. Nulla dunque provano le infinite satire sparse contr' esse. In fatti, considerate bene la natura degli scrittori, e troverete che quegli stessi i quali versavano sulle carte tanto fiele contro le donne, le adulavano poi sedendo loro al fianco, e n'erano schiavi. Altri poi, perchè una donna li avea beffati, si diedero a sparlare di tutte lasciando cogli scritti chiaro ricordo delle loro vendette.

A. Ma lasciando le autorità dei satirici prendiamo a bene considerare il mondo, e vedremo che meritamente si vituperano le donne, come quelle che, essendo piene di certe magagne, ad esse sole e non ad altri appartenenti, sono con giustizia repute tante Pandore, dalle quali riconosciamo tutti i mali che travagliano l' uman genere.

B. Veramente io non veggio in esse vizi che in noi non regnino parimente. Voi direte che peccano in leggerezza ed in mutabilità; ma siamo noi meno leggeri e meno mutabili ? Se le donne imbrogliono, gli uomini intrigano: se son false le donne, sono infedeli gli uomini : se quelle gelose, invidiosi questi. Gli uomini, è vero, hanno più sicurtà ne' pericoli; ma le donne più forza nelle disgrazie e più pazienza ne' mali. E più che ferma virtù fa lor di mestieri per non lasciarsi nè vincere nè trasportare da' rei nostri esempi, quando anche esse hanno il cuore battuto dalle passioni. Con tutti gl' inganni che usiamo per adescarle, esse mantengono onesti i loro costumi; e a

dispetto della nostra empietà, conservano massime di religione. E noi in luogo di procurar di afforzare queste virtù, ci studiamo il più delle volte di estinguerle. Così le femmine sono costrette a guerreggiare e contro i loro appetiti e contro i nostri assalti: sicchè la loro vittoria è due volte più difficile e più gloriosa.

Ma volete saper tutto il torto de' maldicenti delle donne? Considerate sol questo, che per quanto potere esse abbiano sopra noi per la virtù delle loro bellezze, non sono meno a noi sottoposte; nè voi trovereste risposta a donna che vi dicesse: « Le tante imperfezioni che in noi « rinvenite, sono colpa, o uomini, dell' « pera vostra. Non siete forse voi quelli « che fate le leggi, che regulate la nostra « educazione, o che, a dir meglio, ci « pri- « vate di educazione? Voi ci destinate « unicamente a piacervi: è ella dunque « colpa nostra, se per ottener questo in- « tento, voi preparate gli animi nostri « alla leggerezza ed al capriccio e non « già alla virtù ed alla ragione? Ci cre- « dete incapaci di virtù, d'ingegni gran- « di, e non prendete alcuna sollecitudine « di farli in noi germogliare. Tuttavia vi « abbiamo mille volte fatto vedere che « sappiamo coltivarli e condurli a matu- « rità da noi sole, ciò che ci torna a mag- « gior lode. Voi per l'opposto, volendo « mantenervi nell'usurpata signoria, vor- « restе, dandoci biasmo a torto e mala « voce, seguitare a possedere un diritto « riconosciuto da voi stessi di poco fon- « damento. Perchè non ci lasciate libe- « ramente usar di quelle doti di che ci « fu cortese natura? Se non vi raggiun- « geremo per la via della virtù, se non « così compiutamente soddisfaremo al « debito nostro, come voi fate, allora « avrete sicura ragione di signoreggiar- « ci a vostro talento ».

Chi dice mal delle donne non solamente sta dal canto del torto, ma contraddice a sè medesimo, perchè diffamasi come nemico del proprio bene e della propria felicità, facendo noi con le donne a comune di tutte le cose, ed avendo parte in tutto quello che le riguarda. Non possono esse esser il termine delle nostre brame, dei nostri pensieri e delle nostre cure, e non dividere con noi l'umil loro

stato e i lor danni. Se un' idolatra mostrasse di avere a dispregio ed a scherno quell' idolo al cui piè stesse continuamente inginocchiato in atto di culto e di divozione, non lo giudicheremmo noi, per sì grande contraddizione, impazzato? Ora in questa condizione si trovano i maldicenti delle femmine. E poichè quanto più sono elle rispettate, amate e celebrate, tanto più si giustifichi il contegno de' loro adoratori, facciamoci ad ampliare e spargere la stima dei loro meriti e della loro bellezza, se vogliamo accrescere la nostra felicità. Poniamo qualche scaglioue di più sotto il trono loro, acciocchè i vassalli nel render tributo si confortino nella grandezza delle loro sovrane.

A. Oh! quante, cred'io, rifiuterebbero questi onori e quest' altezza per paura di non saper poi discendere al paro de' sudditi.

B. Questa è una paura che alle viziate e travolte dal mal esempio può nuocere, ma non alle altre che sanno tanto esser legittimo il loro impero, quanto sono avute in rispetto. E di quest' ordine, che per tal modo giova alla metà più bella dell' uman genere, s'avvantaggiano anche i diritti che noi seco dividiamo. Nè vengavi per avventura creduto che di questo accordo torni meglio alle donne che a noi; perchè spesso accade loro di dover fare grandi perdite per acquistar noi; e noi, per la sola vaghezza di venir loro in grado, ci mettiamo alle più grandi imprese.

A. Udite ragioni per farsi l' avvocato delle donne! Ma siate certo che non mancherà mai chi ne dica male, benchè troppo sia noto che difficilmente tornano in pace con chi non vuol prestare omaggio alla lor bellezza. In fatti la bellezza è l' unico pregio di cui sembrano gelose.

B. E questa non vi par gran prova della corruttela del mondo? Se gli uomini non tengono in prezzo alcun merito femminile, tranne quel della bellezza, a questa deve esser rivolta ogni lor cura.

Le femmine perchè studiansi più
D'acquistar la beltà che la virtù?
Vogliono piacere, e san che l' uomo fa
Men caso di virtù che di beltà.

Le chiamano gli uomini col nome del

bel sesso, e per loro disavventura non lo conoscono sott'altro titolo. « Bello so-
lamente, dice uno scrittore famoso, è
« questo sesso a quelli che non hanno
« che gli occhi; ma a quelli che hanno
« il cuore, è anche il sesso generatore
« che con pericolo di sua morte porta in
« seno l'uomo per nove mesi: è il sesso
« nutricatore, che gli dà il latte e gover-
« na nella fanciullezza: è il sesso pio che
« appena nato lo porta al tempio, e tra
« le fasce lo nutre di quella pietà che
« l'empla politica degli uomini gli fareb-
« be sovente abborrire: è il sesso paci-
« fico che non isparge mai il sangue
« de' suoi simili: è finalmente il sesso
« consolatore, che ha cura degl'infermi,
« e che senza amareggiarli, cerca loro
« le vie del cuore ».

Non solo piace la donna per le forme
e per la leggiadria, ma con la sua indole
ancora basta ad invaghirci in qualunque
età. Se esiste uomo alcun sfortunato che
non senta nell'animo i soavi affetti che
ci desta il bel sesso, ah! non dimentichi
almeno costui, che a quello è debitore
della propria madre, e la rimembranza
della sola persona dalla quale è sicuro
d'esser amato, gli tolga la maligna fre-
nesia di esser maldicente delle donne.

(Ferri di S. Costante)

Io credo che fu ingiusto o che fu matto
Chi fece prima li statuti rei;
E come iniqui rinvocar si denno,
E nuova legge far con miglior senno.
S' un medesimo ardor, s' un disir pare
Inchiusa e sforza l'uno e l'altro sesso
A quel soave fin d'amor, che pare
All'ignorante vulgo un grave eccesso;
Perchè si de' punir donna o biasmare,
Che con uno o più d'uno abbia commesso
Quel che l'uom fa con quante n' ha appetito,
E lodato ne va, non che impunito?
Son fatti in questa legge disuguale
Veramente alle donne espressi torti,
E spero in Dio mostrar che gli è gran male
Che tanto lungamente si comporti:

Ditemi un poco: è di voi forse alcuno
Ch'abbia servato alla sua moglie fede?
Che nieghi andar, quando gli sia opportuno,
All'altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
Chi 'l dice, mente; e folle è ben chi 'l crede.
Trovatene vo' alcuna che vi chiami?
(Non parlo delle pubbliche ed infami).

Conoscete alcun voi, che non lasciasse
La moglie sola, ancorchè fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breve e facilmente ottener quella?
Che farebb' egli, quando lo pregasse,
O desse premio a lui donna o donzella?
Credo, per compiacere or queste or quelle,
Che tutti lasceremmo la pelle.

Quelle che i lor mariti hanno lasciati,
Le più volte cagione avuta n' hanno.
Del suo di casa li veggon svogliati,
E che fuor dell'altrui bramosi vanno.
Dovriano amar, volendo essere amati;
E tor con la misura ch' a lor danno.
Io farei (se a me stesse) li darla e torre)
Tal legge, ch' uom non vi potrebbe opporre.

Saria la legge, ch' ogni donna colta
In adulterio, fosse messa a morte,
Se provar non potesse ch' una volta
Avesse adulterato il suo consorte,
Se provar lo potesse andrebbe sciolta,
Nè temeria il marito nè la corte.

Cristo ha lasciato nei precetti suoi:
Non far altrui quel che patir non vuoi.
La incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo,
Ma in questo, chi ha di noi più brutte note?
Chè continente non si trova un solo.
E molto più n' ha ad arrossir le gote,
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Usura ed omicidio, e se v' è peggio,
Raro, se non dagli uomini, far veggio.

(Ariosto)

(23) La religione se ne' principi della
repubblica cristiana si fosse mantenuta
secondo che dal Datore di essa ne fu or-
dinato, sarebbero gli stati e le repubbli-
che cristiane più unite e più felici assai
ch' elle non sono. Nè si può fare altra
maggiore congettura della declinazione
di essa, quanto è vedere come quelli po-
poli che sono più propinqui alla chiesa
romana, capo della religione nostra, han-
no meno religione. E chi considerasse i
fondamenti suoi, e vedesse l'uso presente
quanto è diverso da quelli, giudicherebbe
esser propinquo senza dubbio o la
rovina o il flagello. E perchè sono alcuni
d'opinione che l'ben essere delle cose
d'Italia dipenda dalla chiesa di Roma,
voglio contro ad esse discorrere quelle
ragioni che mi occorrono; e ne allegherò
due potentissime le quali, secondo me,
non hanno repugnanza. La prima è che,
per gli esempi rei di quella corte, questa
provincia ha perduto ogni divozione e
ogni religione; il che si tira dietro infi-
niti inconvenienti e infiniti disordini;
perchè così come dove è religione si

presuppone ogni bene, così dove ella manca si presuppone il contrario. Abbiamo adunque con la chiesa e con i preti noi Italiani questo primo obbligo, *d'esser diventati senza religione e cattivi*. Ma ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina nostra: questo è che *la chiesa ha tenuto è tiene questa nostra provincia divisa*. E veramente alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta alla ubbidienza d'una repubblica o d'un principe, com'è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che l'Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anch'ella o una repubblica o un principe che la governi, è solamente la chiesa: perchè avendovi abitato, e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente nè di tal virtù che abbia potuto occupare il restante d'Italia e farsene principe; non è stata dall'altra parte sì debile che, per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbia potuto convocare un potente che la difenda contra a quello che in Italia fusse diventato troppo potente; come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando mediante Carlo Magno la ne cacciò i Lombardi ch'erano già quasi re di tutta Italia, e quando ne' tempi nostri ella tolse la potenza ai Veneziani con l'aiuto di Francia, dipoi ne cacciò i Francesi con l'aiuto de'Svizzeri. Non essendo dunque stata la chiesa potente da potere occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo, ma è stata sotto più principi e signori; da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda non solamente de' barbari potenti ma di qualunque l'assalta. Di che noi altri Italiani abbiamo obbligo con la chiesa, e non con altri. E chi ne volesse per esperienza certa vedere più pronta la verità, bisognerebbe che fosse di tanta potenza che mandasse ad abitare la corte romana, con l'autorità ch'ell'ha in Italia, in terre de'Svizzeri, i quali oggi son quelli soli popoli che vivono, e quanto alla religione e quanto agli ordini militari, secondo gli antichi; e vedrebbe che in poco tempo farebbono più disordine in

quella provincia i costumi tristi di quella corte che qualunque altro accidente che in qualunque tempo vi potesse sorgere. (*Machiavelli*)

(24) Donne, a me di me stesso io scemo il (pregio,

Se avvien che a lungo io versi il negro sale
Più sul Bel sesso, che sul Sesso-regio;

Poi ch'ambo siete un necessario Male.

Anz'io voi stimo la men giusta parte
For'sanco esser del mondo razionale.

Quindi ceo al volgo non faran mie carte:

Ditò sol, ch'ove gli uomini son buoni,

Specchio voi siete d'ogni nobil arte:

Ove pessimi son, Dio vel perdoni

Se tristarelle alquanto riuscite;

Colpa ognor di chi affibbiassi i calzoni. —

Dovunque i Maschi van, voi pur seguite.

(*Alfieri*)

Comunemente si pensa che questo richiama la donna dalla sua quasi nullità, ed istruirla, ed educarla, e farla partecipare alla vita politica, e rinfocarla d'amor di patria, di libertà e di progresso, non tenda ad altro che a far la donna padrona di sè stessa, libera della sua volontà, senza leggi e senza freno, giuoco delle sue stesse passioni, e per ultimo una facile colpevole. Questo è un errore; un gravissimo errore! Bisogna pensare tutto il contrario! questo richiama la donna dalla sua quasi nullità, questo volerla istruita, educata, partecipante alla vita politica, significa volerle dare delle responsabilità che finora non ha avuto, perchè privata dei corrispettivi diritti imporle sacrificii che finora non ha consumato, comunque ne avesse il dovere. La filosofia non intende aprir le porte delle case perchè le donne ne escano, e vengano baccanti per le vie e per le piazze; essa intende rendere operose le braccia di metà del genere umano, e dischindere nella mente e nel cuore della donna nuove sorgenti di bene grandissimo alla sociale convivenza, alla libertà, alla patria. E qui la verità.

Che è la donna? è l'essere simile all'uomo, la compagna dell'uomo, la prima educatrice dell'uomo. Tenete bene a mente, o Signori, coteste verità; e riflettete che esse comprendono assai più di quanto a prima vista potrà sembrare.

La donna è simile all'uomo: dunque essa, come l'uomo ha diritti e doveri; un'esistenza non soggetta alla forza; il

libero esercizio delle sue facoltà; una natura perfettibile sotto l'influenza dell'istruzione, dell'educazione, delle scienze; eguali relazioni con le cose e le persone che la circondano; eguali interessi a quanto è giusto, buono, utile, vantaggioso, perchè non meno dell'uomo è desiderosa di appagamento, e tende alla felicità. Chi pensa diversamente non considera la donna in sé stessa, ma in quelle forme di esistenza che essa prende sotto le varie leggi, usi e costumi; ed anco in questo caso basta legger la storia per trovare la donna più forte dell'uomo, quando l'uomo era fortissimo, come a Sparta sotto le leggi di Licurgo; e l'uomo più debole della donna, quando la donna era debolissima, come a Capua ai tempi di Annibale, come a Taranto ai tempi di Pirro.

Alla donna che ha intelletto simile all' intelletto dell'uomo voi non potete negare la conoscenza della verità. Ella ha quindi diritto allo studio, all'istruzione, alla scienza, nè più nè meno che l'uomo; e chi questo nega, afferma esser l'intelletto per la donna un inutile dono di natura. Eppure la ragione umana è una, e mostrasi eguale nei due sessi tanto nelle facoltà che la costituiscono, quanto nelle aspirazioni e nelle tendenze alla verità.

Alla donna che ha cuore simile al cuore dell'uomo, voi non potete negare la vita dell'azione, l'operosità del volere, l'amore del bello e del buono, i trasporti concitati alla libertà, alla patria, alla gloria, alla immortalità. Sarebbe lo stesso che dire agli occhi: non vedete; alle orecchie: non udite. Può il cuor della donna chiudersi a questi nobili affetti, e la prepotenza dell'uomo sovente ve lo costringe; ma è allora, che esso, vedendosi chiuse le vie del cielo, si abbassa alla terra, e muovesi, ebbro di vili piaceri, tra il fumo delle vanità, ed il delirio di felicità agognata e mai raggiunta.

La donna è la compagna dell'uomo. Due esseri simili che convivono per aiutarsi l'un l'altro, ecco la prima base dell'umana società. I consorzi, grandi o piccoli che siano, risultano dall'aggregato delle famiglie; fondamento della famiglia i due esseri simili uomo e donna. Questa convivenza, voluta da natura per ra-

gioni fortissime, perfezionata dalla civiltà, modificata dalla esperienza e dai bisogni della vita, prende forma di società vera, legata da patti reciproci per i quali i due socii che la compongono rendono l'uno all'altro di utilità, di conforto, di aiuto. E però la donna non è la serva, non è la schiava, ma la compagna dell'uomo, e perchè compagna è suo aiuto, suo conforto nei travagli della vita, sua consigliera e sua felicità; e perchè compagna, è l'amministratrice e conservatrice della ricchezza dell'uomo, e l'unico sostegno della moralità pubblica e privata. Ed è qui, o Signori, una parte della missione della donna nella società umana; missione che ella non conoscerà mai, e molto meno potrà adempiere fino a quando a lei si terrà chiuso il santuario dell'educazione forte, dell'istruzione razionale, della scienza vera.

La donna è la prima educatrice dell'uomo! Non niego, o Signori, l'uomo formarsi sulle panche di una scuola, sotto l'influenza delle istituzioni, e con la pratica della società e del mondo. Ma voi non mi negherete che le prime impressioni, le prime idee, i primi precetti, si scolpiscono così profondamente nel cuore vergine dei fanciulli da non cancellarsi mai più. Or bene, le prime impressioni, le prime idee, i primi precetti, l'uomo li riceve dalla donna; è la madre che per la prima parla ai suoi figli. Di quale e quanta importanza sia questo fatto può chiunque conoscere, ove vogliasi riflettere che anco passati gli anni della fanciullezza, i buoni figli continuano ad obbedire alla volontà della madre per natura affettuosa; e che divenuti uomini hanno ancor per la madre tanto rispetto da reprimere gli impulsi del proprio cuore per non far cosa che possa a lei dispiacere. La donna è la prima educatrice dell'uomo; ella lo genera alla vita; ella lo forma alla società. Ora non si può ragionevolmente pretendere che una madre educi i suoi figli a vita che ella non conosce, non intende, non apprezza; e fatte pochissime eccezioni, delle quali non possiamo tener conto, dobbiamo ammettere tali essere moralmente i figli quale è la madre. Si nasce forse a questo mondo naturalmente aristocratici o ple-

bei, naturalmente coraggiosi o codardi, naturalmente eroi o vili, naturalmente generosi o egoisti? no, o Signori; l'uomo nasce capace di tutto questo; egli si modifica e prende forma sotto l'opera di chi lo educa, come la creta si modifica e prende forma nelle mani dell'artista. I Gracchi furono tribuni del popolo perchè Cornelia li educò ad esser tali. Una nuova Cornelia, Adelaide Cairoli, crebbe i suoi cinque figli all'amore d'Italia, e quei cinque fratelli bagnarono del proprio sangue e disseminarono delle proprie ossa i campi italiani. E quando le romane donne si fecer lascive e col lusso d'Oriente preser costumi orientali, i romani degenerarono ed adorarono come Dii i Tiberii, i Caligola, i Claudii, i Neroni, e vilmente ubbidirono ai voleri di Eliogabalo.

Or come mai puossi pretendere una generazione gagliarda, seria, stretta ad un patto, tenera della libertà, del progresso, della propria dignità, se alle nostre donne che questa generazione crescono ed educano, si nega tutto quanto può renderle scuola di patriottismo, di civile virtù, di dignità nazionale, di eroismo politico?

La missione della donna quale è, quale sempre fu, quale sempre sarà, basata sopra leggi immutabili, è per sè stessa nobilissima, altissima; ma senza dare alla donna nuova e robusta istruzione, nuova e robusta educazione, ella questa missione altissima e nobilissima non può compierla. Ecco un principio! ecco la conseguenza logica di un principio! E chi oserebbe asserire che oggi la donna italiana sia tale da potere e saper fare ciò che dee fare la compagna dell'uomo, la prima educatrice dell'uomo?

(Giacomo Oddo)

(23) Una volta un Ebreo passando presso all'imperatore Adriano, lo salutò rispettosamente. Il principe lo chiamò a sè e disse: « Di che nazione sei tu? » — « Sono Ebreo », rispose quel poverello. — « Ebreo? e un Ebreo osa salutarmi « come se fosse mio famigliare? Manda-
« telo a morte ». Un altro Ebreo, visto la mala fine di questo, andò oltre senza salutare il principe. Questi lo chiama a sè, sente che è un Ebreo, e grida: « Un

« Ebreo osa passarli davanti senza sa-
« lutarmi? Mandatelo a morte ». Gli stessi ministri del principe si mostrarono sorpresi di questo procedere. Rispose il principe. « Io li odio: e voi volete che vi « renda conto dei motivi di cui mi valgo « per mandarli a morte? »

(Talmud, *Rabot Echà* pag. 67 e 77)

(26) La persecuzione violenta della spada e del fuoco dona spesso, e non toglie, vigore ed energia alle nazioni: bensì toglie ad esse queste nobili qualità l'astuta ed abbiellata persecuzione della corruzione lenta, e della vessazione continua ed oscura, che dissecca ogni fonte di vita, tronca i nervi d'ogni virtù; contamina, onde aver pretesto di calpestarle; e toglie così alle sue vittime non solo la difesa, ma persino il compianto.

Di cotali persecuzioni ne offrono esempi, e ne provaron gli effetti, anco popoli non circoncesi.

Le progressive modificazioni di quello d'Israele, del suo costume, dell'insieme delle sue condizioni sociali, servono di prova alle suddette verità.

Avvolto nelle sanguinose vicende del medio evo, straziato, proscritto, cacciato di terra in terra come un gregge immondo, si temprava al fuoco della persecuzione; non perdeva, anzi fecondava e nutriva nel suo seno, il germe delle scienze, delle arti e di ogni sapere. La filosofia, l'astronomia, la medicina, la matematica, ebbero fra gli Israeliti ardenti seguaci; e lo spazio compreso tra l'XI ed il XVI secolo, fu per essi l'epoca più luminosa della scienza e della letteratura. In Ispagna fiorirono sommi ingegni di codesta nazione; ed ebbe scrittori, siccome nota Ritter nella sua Storia, i quali furono parte importante degli studi filosofici del medio evo. Le famose tavole Alfonsine ebbero per autori dotti Israeliti; molti di loro per lunga serie furono archiatri pontifici; ed altri, adoperati da vari Principi in cose di Stato ed in ambascerie (fra' quali l'esule Abarbanel, dotto e nominato scrittore), corrisposero all'accordata fiducia con retto operare ed intemerata fede.

Il regno di Ferdinando ed Isabella, durante il quale fu decisa in Ispagna la lotta ostinata che da tanti secoli durava

tra l'Islamismo e la Cristianità, vide la maggiore e la più tremenda di quante calamità avessero percosso il popolo d'Israele. Il grande Inquisitore Cardinal Torquemada imprese e condusse a fine l'enorme fatto di strappare 150 mila famiglie (circa 800000 individui) alla terra ov'eran nate e vissute, e cacciarle alla ventura fuor de' confini del regno; e ciò col breve termine di tre mesi, senza concedere a quegli sbanditi di portar con loro oro nè argento. Fu veduto in quell'occasione « darsi una casa per un giumento, una vigna per una misura di panno o di tela »; ed un tanto numero d'infelici spogliati d'ogni bene, si sparse per i regni d'Europa, ove l'attendevano non men dure fortune. Parte veleggiò per l'Italia. Giunti a Genova, fu loro appena concesso di sbarcare al molo, ed ivi rimanere. Molti vi perirono di stento e di fame. Altri, confidatisi a scellerati padroni di nave, che piuttosto si mostravano poi assassini o pirati, vennero tratti a spiagge lontane, e venduti come schiavi. Alcuni furon lasciati nudi sopra aridi scogli; ed i più, preferendo una pronta fine alla lenta agonia che li aspettava, si sommersero volontarii nel mare.

Quegli Israeliti invece, che per sottrarsi all'esilio ed a tutti i mali suddetti, aveano abbracciata la religione cristiana, erano vigliati dalle spie dell'Inquisizione, ed ove cadessero in sospetto di *giudaizzare*, tratti nelle carceri del tremendo tribunale. Ognun sa de'suoi roghi e de' suoi tormenti: ma non sanno tutti che in quel tempo si giunse (a Siviglia) persino a violare la santità de' sepolcri, col pretesto di disperdere anco le ceneri degli Israeliti, e col fine di rubare quanto di prezioso era stato sepolto coi loro cadaveri.

L'agitazione religiosa del secolo XVI, che tanti mali addusse all'Europa cristiana, fu cagione agli Israeliti di nuove e non minori sventure. Persecuzioni ed eccidi li colpirono negli anni 1544, 1554, 1559, 1574: nè il susseguente secolo sorse ad essi più mite; ma gli anni 1614, 23, 34, 48, 53, ricondussero su loro rinnovate le medesime crudeltà. Sino a un'età assai vicina alla nostra, al cominciare

del secolo scorso, occorsero esempi di persecuzione brutale e violenta; e sotto il regno di Carlo I di Borbone, quegli israeliti che, senza formar corpo o società separata, trovavansi in Napoli, ne furono per decreto del re interamente sbanditi.

(Massimo d'Azeglio)

(27) Leggesi nel Corriere Israelitico di Trieste (1 luglio 1869).

Ricordi medievali. Due fatti dello stesso genere succedero recentemente i quali ci dimostrano, come sebbene in piccolo numero gl'intolleranti ed i fanatici esistono ancora. Noi li riportiamo tutti due come stanno, il primo nel giornale *Archives Israélites* che a sua volta lo toglie dal *Figaro*, l'altro dal *Rinnovamento* di Venezia:

Dialogo tra il sig. Vautar padrone di casa e un signore israelita: — Signore, questo alloggio mi è comodo, la casa mi piace, le condizioni mi convengono, son pronto a firmare. — Perfettamente, risponde il sig. Vautar, presentando il contratto. Ma al momento di mettervi la firma. — A proposito, esclama il locatario, havvi una sinagoga nelle vicinanze. — Una sinagoga, perchè? — Perchè io pratico regolarmente gli uffizi. — Misericordia, siete dunque un ebreo! — Ho quest'onore. — *Vade retro* la mia casa non fa per gli eretici! — E ciò accadde nella via Mauberge il 13 maggio 1869. Meritava la pena che si facesser rivoluzioni!

Ecco come si narra l'altro al redattore del Rinnovamento: Senta questa che è bella! Certo Pietro Squarcina fece affiggere sull'uscio della propria casa, (ramo e sottoportico del Carbon N. 4629) un cartello con cui avvisa che ha un appartamento da appigionare. Due signore cui sarebbe convenuto il quartiere, andarono ieri per visitarlo, ma giunte a metà della scala il sig. Squarcina figlio si fece loro incontro dicendo: Mi sembra che le signore sieno israelite? — Forse non affitterebbe ella perciò? rispose una delle visitatrici. — Scusino, ma è proprio così. Ridendo di cuore di quel caro Squarcina le signore se n'andarono, contentandosi di consigliarlo a far inserire nel cartello la clausola singolare onde tutti potessero conoscere le sue codinesche opinioni. Volendo vedere coi miei propri occhi

antichità così osservabili come gli Squarcina, mi recal da loro col sig. Giovanni Tonini. Venne a riceverci il sig. Pietro in persona. Chiesi di visitare l'appartamento (che, sia detto sotto parentesi è molto incomodo) poi venuti a trattare del prezzo, trovai modo di dirgli d'essere israelita. M'era appena uscita di bocca la parola fatale, che il vecchio Squarcina mi salta fuori con un: *allora non se ne fa niente* pronunciato in tal modo che pareva gli avessi detto d'essere appestato.

Risposi come mi parve conveniente e lo salutai promettendo di partecipare al pubblico la ridicola avventura.

Lo faccio quindi noto a lei perchè se crede, ne dica qualche cosa nel Rinnovamento. I lettori rideranno un po' alle spalle di quelle mummie viventi. Con distinta stima mi creda. Suo devotissimo M. R. Jacchia.

(28) E a proposito di Ebrei, perchè non diremo la nostra anche al sig. Marco Mortara, rabbino maggiore degli Israeliti di Mantova, il quale, per essere cavaliere, non è meno *margottesco* nel suo genere? Nel suo sermone *Religione e libertà* recitato nella Pasqua del 5628 (data basata sulla Bibbia, la cui cronologia, in grazia della sua ispirazione divina, varia a seconda dell'umore di chi se ne occupa), egli magnifica i meriti del suo dogma: « Ad immagine sua, Iddio « fece l'uomo »; e prosegue: « Questo « dogma, che per secoli non poté essere « pregiato se non da Israele, e perciò « dal solo Israele fu tesoreggiato a lungo, diffuso poscia per divina Provvidenza dalle figlie del Giudaismo, tramutò mano mano all'oriente ed all'occaso in civiltà la primordiale barbarie, « in mitezza l'antica ferocia, sparse ovunque, colla teorica del bene, il germe « della pace universale, la dottrina dell'unità dell'umana famiglia, tutta stretta « ad un patto, cooperatrice tutta dell'età « dell'oro della sua civiltà ». E dire che siamo invece nell'età della carta! E ciò, nonostante che le *figlie del Giudaismo*, cioè il Cattolicesimo e l'Islamismo, predichino a squarciagola il dogma di Mosè! Ma vedi potenza d'un dogma! Quelli che più credono in esso, affilano le armi, isti-

tuiscono campi militari, passano in rassegna i loro eserciti, e non vedono l'ora di gettarsi l'uno addosso all'altro: i Francesi addosso ai Prussiani, i Russi addosso i Mussulmani, i zuavi pontificii addosso.... addosso chi? Mentre i materialisti, ed i liberi pensatori che negano quello che è adorato dagli Ebrei, Musulmani, e Cristiani, vogliono la pace e la libertà, e maledicono a chi spreca tanti denari, intralcia tanti interessi, espone al rischio supremo tante vite, e tutto per un balordo equilibrio, che non ha mai esistito e non esisterà mai! Aveva ben ragione il Leopardi, nostro socio in miscredenza, di osservare: quando si credeva all'unità della razza umana, si difendeva la schiavitù; ora che si crede alla pluralità delle razze, si vuol abolita la schiavitù non solo degli uomini, ma anche delle nazioni. E poi dite che la morale dipende dal dogma!

Che? Rimbecca il nostro cav. Rabbino. « Taluno osa rispondere: Non potrà forse la morale essere osservata dagli uomini senza la prospettiva della divina sanzione?... E poniamo pure, o fratelli, che alcuni rari spiriti esprimano in queste voci il leale e sincero loro pensiero. *Pontiamo pure!* Sig. Rabbino, per cavaliere che siete, scimottate un po' troppo don Margotto. Dovremo dire di rimando che nel vostro sermone non riconosciamo punto un *leale e sincero pensiero*? No, ma solo vi chiederemo se i vostri Israeliti, ed altri figli o figlie del Giudaismo « quando gli stimoli del bisogno li pungano, quando la forza delle passioni pesi sulla lance « della retta volontà, quando siano ben « certi di non avere altra testimonianza « che la propria loro coscienza » (pag. 3 del sermone) sono scrupolosi seguaci della loro morale? Quando ci avrete provato che sì, cavaliere garbatissimo, vi perdoneremo l'ingiuria di cui ci gratificaste or ora, e ci ritratteremo anzi d'avervi paragonato a don Margotto, il che crediamo non l'avrete preso per un complimento.

Per un complimento? Tutt'altro! Infatti il nostro Rabbino, dopo presasela contro i materialisti che « all'Adamo della Bibbia vogliono sostituito un go-

rilla, al Dio creatore il fortuito accozzamento di atomi bruti (sic)»; dà una toccatina a una religione, *figlia del Giudaismo*. « Se mediante tali esorbitanze » (dei materialisti) si reagisse contro « dogmi che repugnassero alla umana intelligenza, contro culti simbolici che » (erano (sic) oggetto di compassione « alle future età, contro una milizia senza legami col presente e coll'avvenire, » che potentemente organizzata e diretta, combattesse pel ritorno del passato, « e col fascino di sceniche pompe, e coll'arbitrato del paradiso e dell'inferno, » tentasse soggiogare gli animi e dominare gli spiriti, io nel comprenderei ». Che è quanto dire: finché date addosso al cattolicesimo, va bene, io son con voi, ma guai a toccare all'arca santa del Giudaismo, alla madre del Cristianesimo e dell'Islamismo! Ma, garbato cavaliere, se *talis pater tales filii*, perchè dando addosso a questi, risparmieremo quella? Forseché, nonostante qualche dogma meno assurdo, qualche pratica meno immorale, voi non andate intinti della stessa pece? E quale è questa pece? Quella di tutte le religioni pretese rivelate: l'intolleranza. Un cattolico che dà addosso alla religione in cui è nato, che se ne fa apostata, opera saggiamente; ma per un Israelita che si rendesse libero pensatore, guai a nome del Dio di Mosè! « Se il » monoteismo giudaico nella sua luminosità purezza non milita contro altri « culti per atterrarli . . . non vuole per « altro che i nati nel suo seno, che i depositarii della Religione dell'avvenire « ne disconoscano i pregi » (pag. 5). Non vuole! E perchè no, signor cavaliere degnissimo? Se il Giudaismo « franco e sicuro del suo vero, chiede l'analisi, l'esame, non pesa con giogo dispotico « sullo spirito, non aspira ad imporsi col « l'incubo della cieca fede », perchè vorrete negare ad un vostro correligionario di abbandonarlo, se, fattane l'analisi, trova che il Giudaismo è ancor meno del Cristianesimo la Religione dell'avvenire, dacché vecchio più di questo di alcuni secoli, aspetta ancora l'adempimento delle sue sempre vanitate e mai realizzate promesse e speranze? Come? Il vostro Giudaismo « non si vanta escludere dalle

celesti beatitudini i da lui dissidenti »; e voi ve la prendete tanto calda contro i vostri travati fratelli? Almeno il Cattolicesimo è più logico: esso pretende che fuori della sua Chiesa non vi è salute, epperò grida: *compelle intrare*, e non teme di disgiungere gli uomini, metter guerra in famiglia, armare il padre contro il figlio, il marito contro la moglie. Se voi affratellate, come dite, gli uomini, se non avversate, ma accelerate il progresso dell'umanità, lasciate che altri la veda in modo diverso, e diversamente operi, e se la vostra è la Religione dell'avvenire, vincerà egualmente.

E allora crederemo a queste altre vostre parole. « Io vivo tranquillo che l'indefettibile promessa del Signore avrà « compimento mediante la famiglia israelitica sacra da trenta secoli all'umanità missionaria » (p. 6). E che potrà mai contro questa indefettibile promessa « lo « scarso numero dei travati, profonda « mente sedotti dal periodico rinnovarsi « a traverso i secoli degli aberramenti « materialistici? » Ah questi aberramenti materialistici, di cui mostrate far così poco conto, son troppo pericolosi per la vostra indefettibilità, e voi, come don Margotto nonostante il suo *portae inferi*, avete ben ragione di tremare per la vostra religione dell'avvenire!

La quale, ci rincresce il dirvelo, anche pel passato non fu quale voi la vantate, signor cavaliere; e poichè qui chiamate in aiuto dei vostri *sogni dorati* i liberi pensatori, è d'uopo che, per ricambio di *gentilezza*, vi diciamo il nostro parere. « Chiedetene, voi dite ai vostri travati fratelli, a quanti spiriti illuminati, « a quante menti libere sono ascritte agli « altri culti, chiedetene egualmente a « quanti si vantano liberi pensatori non « ascritti a verun culto; e n'avrete da « tutti egualmente la confessione che la « semplicità della mosaica metafisica è « la suprema altezza cui sia giunto nell'ordine del sovrannaturale l'umano pensiero ». I liberi pensatori trovano che nell'ordine del sovrannaturale si può giungere a supreme aberrazioni, e se il Mosaismo aspira a questo vanto, tal sia di lui, noi avremmo voluto darlo invece ad altre religioni. Quanto alla pura me-

tafisica mosaica, essa fu tanto *alta*, che fu un bel nulla. Nell'ebraismo c'è di tutto, meno che metafisica, a meno che non si vogliano darci per tale i logogrifi della Cabalà; Mosè non seppe o non insegnò nulla della vita futura e della immortalità dell'anima, che oggidì adottano gli Israeliti; quanto al suo Jeova, esso fu bensì un Dio solo, ma locale, ristretto alla Palestina; quello poi dei Patriarchi fu vacillante, per cui nelle tradizioni del Genesi si può trovare tanto il politeismo come il monoteismo, tanto gli Eloim come l'Adonai, e gli Israeliti propendettero più verso i primi che verso il secondo, cui furono fedeli solo dopo la costruzione del secondo tempio. E questa è storia, signor cavaliere, e se per voi basta ciò per vantare il vostro monoteismo e la mosaica metafisica, non basta certo perchè i liberi pensatori inneggino con voi ad una religione che, come pel passato fu ristretta ad un piccolo popolo, potrà essere meno che mai la Religione del presente e dell'avvenire. (G.B. Debora)

(29) Nel discorso funebre detto in Trieste il 13 luglio 1867 nelle solenni esequie dell'Imperatore Massimiliano dal Rabbin Maggiore Prof. Marco Tedeschi, leggonsi queste parole: « Sì, noi, come « Israeliti, tanto più dobbiamo un vivisimo attestato di ammirazione e di cordoglio al Principe filosofo, di magnanimità sensi animato, vero rampollo del « grande Giuseppe II. a Lui, Monarca « sventurato, che in terra lontana dal « nostro emisfero raccoglieva la santa « palma del martirio. Sì, preghiamo, che « sia a Lui concessa QUELLA CELESTE BENEDIZIONE CHE LA RELIGIONE D'ISRAELE PROMETTE AI GIUSTI DI TUTTE LE CREDENZE ».

(30) Figuriamoci lo squallore d'una delle povere famiglie di Ghetto, radunata in quell'oscura ed immonda tana, ove nasce, ove cresce e vegela la sua povera vita, e sempre soffrendo si spegne ignota nelle malattie e nella miseria. Ma, Dio buono! sotto que' cenci, in quel sudiciume, in quella privazione d'ogni bene morale e fisico, vi sono uomini come noi, uomini e non animali, non cose: uomini che la nostra legge, che le leggi più elementari dell'umanità ci comandano di avere in conto di fratelli; vi sono cuori

che eran da Dio destinati a goder le inefabili letizie dell'infanzia, le gioie della giovinezza, le forti passioni della virilità, e gli estremi e placidi conforti della vecchiaia; vi sono cuori di figli, di mariti, di sposi, di padri; qual diritto v'era di conculcare tanti affetti, di spegnere tante gioie, di deturpare tanti doni di Dio, calpestar tanti germi utili e generosi, di infrangere tante vite, di contristare tanti spiriti immortali?

Figuriamoci quel povero Israelita che è padre e sostegno di questa famiglia, che avrebbe avuto da Dio forza ed intelletto onde esercitare un'arte o un mestiere, divenire un buon operaio, veder la famigliuola crescere e fiorire nella competente agiatezza della povertà industriale, partecipare a que' beni, a que' misurati spassi che la Dio grazia sono onnivili anco dal povero, purchè non gli sia tolto il lavoro; vediamo ritornare nella sua trista buca dopo un giorno speso a correr le vie della città pel suo lurido commercio di cenci, arrecando con sé o nullo o scarsissimo frutto di sua fatica; entriamo in quel cuore, e pensiamo quale debba essere, mentre considera la crudele violenza che toglie dal sangue suo non gli agi, le delizie de' ricchi, ma il pane, ma l'aria, l'aria salubre, la luce, il sole, que' tesori tanto largamente profusi da Dio, onde siano comuni al debole come al forte, al ricco come al mendico! Qual ira, qual odio disperato non deve rodere il cuore di quell'infelice? Qual orrenda maledizione non deve egli scagliare contro coloro che sono cagione della sua miseria, del lento strazio della sua famigliuola, contro la Legge che segna? Chè la disperazione rende ingiusto, nè rimane in potestà del disperato entrare in distinzioni, e dare la ragione od il torto con giusta misura.

Figuriamoci che, deposto appena il fastello di cenci che ha riportato dalla sua cerca, sia appunto il giorno in che è costretto andar sotto la scorta de' carabinieri in S. Angelo a sentir la sua predica; pensiamo qual animo debb'essere il suo nell'avviarsi, nel sedere in Chiesa, nell'udire quella parola di Carità e di Pace, che per lui si volge in un tanto atroce illeggio! Quali disposizioni può avere per

cavarne frutto? Non è forse connaturale alla struttura del cuore umano, ch'egli invece, a sfogo d'un sdegno, d'un odio così forzatamente represso, e che non ha altre vie di soddisfarsi, dica in cuor suo: « Tu puoi bene costringermi ad udirti, « ma il gusto di vedermi persuaso non « l'avrai in eterno! »

E quest'uomo, preso all'opposto per le vie della giustizia, della carità, dell'amore, aveva forse un'anima generosa, un cuore accessibile a verità, a speranze auguste ed ineffabili; non avrebbe passata la vita nella maggiore tra le miserie del corpo, l'impossibilità del lavoro; e nella più amara tra le miserie dell'anima, la necessità dell'odiare. E come è stato spogliato di que' beni che eran suoi, perchè avuti da Dio? come è stato sepolto in un abisso di guai, ai quali non l'aveva Iddio condannato? chi ha spenta per esso l'ardente fiaccola della carità e della fede? chi l'ha respinto, rigettato dal Cristianesimo; da quella legge che anco i non credenti rispettano ed ammirano qual simbolo d'unione tra gli uomini, di concordia, di civiltà universale?

L'ha respinto la cieca intolleranza. V'è chi ardisca negarlo? v'è chi possa dire che non son vere le mie parole, non reali le cause, e conseguenti gli effetti che ne ho desunti?

Se la teoria dell'intolleranza è oramai esclusa dall'opinione delle classi colte, ha però ancora molti seguaci tra il popolo: ed è triste e doloroso spettacolo veder talora, cagione gli antichi pregiudizj, il popolano povero e condannato a molti stenti, a molte miserie, e che dovrebbe perciò aver viscere di compassione per chi gli cammina al fianco in questa dolorosa via, render invece più duro ed acerbo il viaggio del suo compagno, perchè non professi la sua medesima legge!

Cerchino le classi colte, nel contatto che hanno colle classi inferiori e più rozze, di cancellare quegli odii, questi pregiudizj, queste ruggini antiche, contrarie alla carità evangelica e ad ogni viver civile. La repulsione che ancora sussiste fra il popolo contro gl'Israeliti, nasce principalmente dall'idea che la loro razza sia maledetta. Ma Gesù Cristo spirante in sulla Croce, non perdonava forse per-

sino a coloro che ve l'avevano confitto? non pregava forse per loro? Si dovrà dunque cercare appello da una sentenza d'assoluzione, d'amore e d'oblio, pronunziata dal Redentore? Ma vi fosse anco, e fosse aperta ed esplicita una maledizione su quell'infelice popolo; chi potrà mostrarmi egualmente aperto ed esplicito il comando a noi di esserne esecutori?

Ognuno di noi, dunque, tenda la mano ai nostri fratelli Israeliti: li ristori de'dolori, de' danni, degl'ingiusti scherni che fecero loro soffrire non dirò i Cristiani (chè un tal nome non si conviene a chi rinnega o falsa il sommo tra precetti di Cristo, la Carità), ma coloro che avevano, e, pel fatto delle riferite persecuzioni, non meritavano il titolo di Cristiani.

(Massimo d'Azeglio)

(31) Oh! uomini, inalzate gli occhi verso il Cielo che vi rischiarà, abbassateli verso la terra che vi nutrisce! Quand'eglino offrono a voi tutti i doni medesimi, quando voi avete ricevuto dalla potenza che li muove la vita medesima, gli stessi organi, non avete voi ricevuto gli stessi diritti ad usare di tali beneficii? Non vi ha ella anche per questo motivo *dichiarati liberi ed eguali*? Qual mortale oserà dunque rifiutare al suo simile ciò che la natura gli accorda? O nazioni, diamo bando una volta ad ogni tirannide, ad ogni discordia; si formi una stessa società, una grande famiglia, e, giacchè il genere umano ha una sola costituzione, non esista per lui che una legge soltanto, la legge della *Natura*; uno stesso codice, quella della *Ragione*; uno stesso trono, quello della *Giustizia*; uno stesso altare, quello dell' *Unione*.

(Volney)

(32) Dio quando aperse la porta di Noè, smesso che fu di piovare, prima di tutto gli disse: — io ti prometto di non maledire più la terra a cagion degli uomini, perchè ormai ho visto, ch'è fiato perso: appena nati, una ne fanno ed un'altra ne pensano, tanto hanno il birbo fitto nell'osso! (*) — E subito appresso soggiunse: — voi altri uomini potrete

(*) GENESI, VIII, 21,

divorare tutto quanto vive e si agita; del sangue poi delle anime vostre io chiederò conto dalle mani delle Bestie (*) — Ora ditemi su come Domine Dio potrebbe domandare alle Bestie ragione del sangue umano se sapeva averle create prive di comprendonio? Gli è forse umano giudice Dio, per commettere di questa razza svarioni? Lasciamo Dio da banda; ma l'uomo che si avvisasse di cacciare nel carcere penitenziario l'orologio perchè non marca l'ora, o condannare a pane ed acqua il girarrosto che non volge lo spiedo, nol fareste portare ritto come un cero nell'ospedale dei matti?

Ma se egli avvertì le Bestie a rispettare gli uomini, se no guai a loro, questo era certissimo segno, ch'egli sapeva averle provvedute con discorso di ragione. — Ma ormai l'ho visto a prova, sopra l'autorità non ci è da fare più caso: ai tempi miei si levavano le braccia dal posto per metterla su ritta lungo il muro come si costuma co' bimbi, tanto che la paresse viva, ma sì, egli era fialo perso; tanto valeva dare a cucire la nebbia. Non mettiamo pertanto il Signore a repentaglio con l'uomo, che questi è stummiu da stare a tu per tu con esso lui, e rispondergli in faccia: se tu la intendi a lessò, ed a me garba arrosto, e a cui non piace mi rincari il fitto. Diamo pertanto del buono per la pace, e leghiamo l'Asino dove vuole il padrone. Orsù, domando io: figliuolo di Adamo, la tua stessa testimonianza ti basta? Sì o no? Di' l'ultima, che ti nasca il vermecane. Ti basta: ringraziato Domineddio. Allora incomincio da Moisè, il quale dalla bocca propria di Jeova raccolse la divina parola, e la trasfusse calda bollente nelle leggi: odi un po' quello che esse statuiscano: — se un Bove uccida uomo o donna di cornata, il padrone è innocente, ma il bove sia lapidato, e non se ne mangi la carne. (**) In Grecia misero a morte un Asino mio antenato per omicidio; e iniquamente secondo il solito, però ch'egli non lo facesse a posta. I Cartaginesi con-

ficcarono Leoni su le croci, e gli esposero lungo le strade maestre. (*) Se ti viene voglia di saperne la colpa cerca in Plinio, e troverai raccontato da Polibio (**) che fu compagno di Scipione Emiliano nell'Africa, come i Leoni avendo gustata più volte carne umana dicessero fra loro: — è un po' tagliosa, ma la può passare! — Quindi, è che fecero disegno di mandare ogni giorno, eccetto il venerdì, le quattro tempora, e gli altri giorni comandati, a procacciarsela al macello. Carne umana da vendere non ne mancava, anzi ce n'era di soverchio, ma non la poterono avere, perchè i Leoni non costumano altra moneta, che gli ugnoli. Scandalizzati, com'è da credersi, dal rifiuto inurbano, posero l'assedio a parecchie terre, e fecero vista di volerle assaltare. Gli uomini, che bene erano lì per vendersi non già per donarsi, si difesero francamente, ed avendo rotto gli assalitori, quanti ne presero tanti ne crocifissero, per insegnare ai loro compagni le creanze di voler mangiar carne umana senza pagarla. Gli Inglesi, e i Francesi ben mandarono carne umana a macellare in Oriente, o nell'Indie, ma prima l'apprezzavano, e pagavano, epperò non si trovarono al brutto partito di vedersi crocifissi su le strade maestre per insegnamento altrui. — Voi altri sapete, che i Romani per colpa dei Cani stettero a un pelo di andare a filo di spada per opera dei Galli, ma voi ignorate com'essi se la legassero a dito, ond'è che ogni anno come entrava il mese di Agosto, con un ramo di salcio impalassero qualcheduno fra i pronipoti di quelli. (***) Bella giustizia, proprio da Romani, che si vantavano nati per bandire leggi al mondo far portare ai nepoti la pena della colpa degli avi! Però non vo' tacere, che la disgrazia dei Cani fu la fortuna delle Oche, avvegnacchè i Romani per remunerarle della vigilanza la quale salvò il Campidoglio e Roma, statuissero, che la prima funzione dei Censori, quan-

(*) *Mémoir. de l'Académie*, T. 40, p. 83.

(**) *PLIN.*, op. cit., l. 8, c. 8.

(***) *PLIN.*, op. cit., l. 19, c. 14, riporta come non impalassero, bensì crocifiggevano un Cane fra il tempio della Gioventù a porta Carmentale, e quello del Dio Summano.

(*) GENESI, IX, 5.

(**) ESODO, II, 28.

do entravano in ufficio, avesse ad essere quella di pattuire l'appalto del nutrimento delle Oche. (*)

Vuoi farti idea chiara dell'invitatorio del Diavolo, il quale diceva così: *de malo in peius venite adoremus?* Svolgi le storie degli uomini, e vedrai. Qui sopra ti resi Cani impalati per colpa degli avi dei bisavi: adesso bada a quest'altra: nella Scozia, quando quella baldracca della fortuna tornò a fare di occhietto ai monarchisti, impiccarono Cani, per mala sorte nominati col nome dei più accesi zelatori della repubblica, e così nè anche per colpa loro prossima o remota, bensì di quei dessi che matti, e ribaldi gli manomiserò. (**) I Cani guardiani di San Malò furono anche loro condannati a morte per aver mangiato le gambe a certo gentiluomo; e se lo meritavano: ci erano tanti villani da sfiorirsi, e senza costo! Voltero compiacere alla ghiottoneria di gustar carne di nobile, e la pagarono; bene sta, e tale accaschi sempre a cui cerca miglior pane, che di grano. (***) All'Aia, senza che se ne sappia la cagione, a capo di ogni anno legavano un Maiale alla gogna, e se non fosse stata la *filoporcheria* degli abitanti di Utrecht, o quale altro più giusto motivo gli movesse, che fecero smettere costeta mala pratica, forse la durerebbe tuttora. Il proposto di Lilla con solenne giudicato condannò alle forche una Troia di vita onestissima, e di niente altro rea, che di avere voluto per una volta tanto rendere agli uomini la pariglia di quello che egli praticavano quotidianamente con le carni del suo lignaggio, voglio dire, che un giorno le venne in testa di fare colazione con un pulito latte. Oh! non è curiosa questa? Piacevano agli uomini i lattanti della Troia cotti in forno, o perchè non avevano a gustare i figliuoli della donna alla Troia? Ancora in certo libro vecchissimo mi occorre leggere la ricevuta del mastro giustiziere, la quale specifica qualmente il re di Francia, ed il Visconte di Falsia gli abbiano pagato

dieci soldi, e dieci danari *lornesi* in conto della impiccatura di una Troia trienne, rea di avere cenato col nobil viso di Giannetto Masson. Gli uomini pratici delle faccende del mondo, tra gli altri segni, pei quali si viene a conoscere la tirannide, ci lasciarono questo: castigare in altrui i misfatti, ch'ella stessa commette; e senza prenderne vergogna; all'opposto sostenendo sfacciatamente, che secondo la qualità delle Bestie quello, che in una si multa come reato, in altra si deve celebrare come virtù.

Veruna specie di Bestie però ebbe tanto a patire delle persecuzioni umane quanto i Porci, a danno dei quali fu veduta rinnovarsi la strage dell'innocenti. Hai da sapere come gl'incoli del regno d'Juida un bel dì venissero in gazzurro di torsi per Nume i Serpenti (così non avessero gli uomini avuto mai Dei migliori di questi, che pur troppo se gli sarebbero meritati); ora accadde, che un Maiale essendosi imbattuto in parecchi serpenti si sentisse fame, e non si potendo nè anco per ombra immaginare, che l'uomo animale ragionevole se li fosse fatti Dii, bravamente se gl'ingolò. Indi il furore del popolo d'Juida, che armato di ferro e di fuoco non si rimase, finchè non ebbe disfatto la razza porcina del regno. Io non vo' dissimulare il delitto, anzi quante volte ci penso, mi sento per orrore dirizzare le orecchie sopra la testa; che si canzona mangiarsi anche li Dei! Ma per altra parte, o come poteva la povera Bestia sopporre che codesti matti andassero a scegliersi i Numi fra i Serpenti; e alla più trista, qual colpa era nelle consorti, e nei figli del malfattore? Gli altri Maiali come ci entravano egli no?

Andiamo oltre, chè ne vedremo delle più leggiadre: correndo il secolo decimosesto, nella Scozia (che a quanto pare fu paese classico in questa maniera d'imprese) arsero un Cane convinto di stregoneria: a Basilea un Gallo negromante, e per di più reo di avere covato un uovo, donde, come sapete, nasce il basilisco, mostro terribilissimo, chè Dio ve lo dica per me, il quale col solo guardare la gente l'ammazza. Le Chiocciole, i Topi campagnuoli, i Bruchi anch'essi rei del parricidio di mangiarsi le foglie di

(*) PLIN., l. 40, c. 25.

(**) ANT. DE S. GERVATS, *Hist. des anim.*, t. 1, p. 136.

(***) CHATEAUBRIAND, *Mém. d'entre-tombe*, t. 1, p. 57.

cavolo vennero sottoposti alla giustizia civile e criminale: e poichè le gretole per le quali egli si schermivano dal comparire in giudizio non arrivavano mai a fine, un tale Chassanée, giureconsulto dei buoni per levare il vino dai fiaschi dell' un solenne trattato di procedura, che gli ridusse a mettere capo a partito. Però, come per ordinario avviene con questi benedetti legisti, Messere Chassanée prima di essere Cane fu Lupo, avvegnachè difendendo i Topi della città di Autun non è a dire quanti mai garbugli ponesse in campo, ora intorno alle citazioni, ora circa la contumacia giustificata dalle urgenti insidie dei Gatti, ora per questa, ed ora per quell'altra causa, cosicchè se quel valent'uomo del Vescovo giudice della lite non metteva la falce alla radice facendo citare i Topi dai pulpiti e otriando loro amplissima patente e salvacondotto perchè si presentassero sicuri, all' ora in cui siamo, sarebbe anche in piedi il processo. Quando al Chassanée poi fu mestiere difendere il merito, soddisfece al carico assunto da quell' omaccione, ch' egli era, e l'arringa profferita da lui in codesta congiuntura fu reputata dagl' intendenti un capo di opera, siccome potrai giudicare da per te stesso, se te ne piglia talento trovandosi stampata nei libri. (*) L'esito della lite fece fallo non dirò alla ragione (chè i Topi in coscienza non l'avevano), bensì alla facondia dell' oratore, imperciocchè venissero condannati a bando perpetuo, e a ristoreare i danni commessi. Tanto almeno ci attesta il gravissimo presidente *De Thou*, che racconta il fatto. Magonza udi, correndo quindici secoli dalla salutaria Incarnazione, il piatto famoso contro le Mosche. Gli uomini teneri dei sembianti della giustizia, quanto perduti a straziarne la sostanza, vollero ch' elleno avessero tutore per rappresentarle e avvocato per difenderle. Giunterie prete! Prima s'iniziasse il giudizio si sapeva da tutti, che le avevano ad essere, come in vero furono, condannate. Una cosa però fecero buona codesti Pilati che largirono alle Mosche un territorio dove potessero ridursi a

vivere in pace col santo timore di Dio lasciando di ora in avanti di passeggiare con inestimabile molestia sul naso dei cristiani. Le Cavallette furono nel 1583 intimate a comparire nel cospetto del gran vicario di Valenza, che le sfrattò dalla sua diocesi comminando loro terribilissime pene se si fossero attentate ricomparirvi da capo; e nel 1690 nell' Avergna il gran vicario Burin, persa la pazienza, le scomunicò addirittura. Fortuna volle, che si trovasse il giudice del luogo persona mansueta, il quale non potendo patire che le male capitate Cavallette si dessero alla disperazione, le relegò in certi luoghi salvatici, secondo il costume dei Romani, e più tardi dei Russi, dei Francesi e degl' Inglesi, i quali confinarono i delinquenti alle isole, in Siberia, in Caienna, alla terra del Van-Diemen, e altrove. (*) Nè questo sarebbe tutto: però a me sia bello tenermi soddisfatto di tanto, perchè nello stravinere ci è pericolo, e più perchè la temperanza vera accompagna sempre i gagliardi così nelle azioni, come nelle ragioni, ed in ogni altra cosa. Dallo esposto fin qui si viene a ricavare, che o gli uomini furono matti, o noi savi. Matti loro se reputandoci privi d'intendimento ci posero a tal croce; savi noi se capaci di buoni e rei pensieri sapemmo scerre tra questi, e ci ammonì il castigo altrui, e la paura della infamia poté in noi più della paura della morte; avvegnadio, come nel caso della Troia, o per la mano del carnefice, o per quella del norcino tanto ella non poteva evitare la morte, e soprattutto poi se la minaccia delle pene eterne dello inferno ci comprese di salutare terrore.

(Guerrazzi, *L'Asino*)

(33) Fra quell'onda ignota
Che varcheremo del futuro, siede
Squallida una riviera. All'appressarsi
Sente da lunge il navigante, acuto
Un olir di cipressi, e vede in alto
Girar qualche diglun sciamè di corvi:
E via pel verde un albeggiar di marmi,
Strani fior per un campo l'illanguidita
Lascia i remi la mano, e da sè stessa
Si ripiega la vela. Ivi è fatale
Che approdin tutti d'ogni terra; ed ivi

(*) S. GERVAIS, *op. cit.*, t. 1 e 2. *Epoëa delle Bestie*.

(*) *Themis jurisconsulte*, t. 1, p. 194.

Tutti dormono in pace
 È ver: come apparìa sovra una porta
 Trista di Tebe sul cader del sole
 Cupa una sfinge a vococar superba
 Un indovino alle dimande arcane,
 Ogni notte, ogni dì si manifesta
 Cupa sfinge la morte; e per le piazze
 E per le vie della città galoppa
 Misteriosa, e i campanili ascende,
 Ed ulula per l'alto aere col tono
 D'una campana; e d'eco in eco il suono
 Risponde in cielo: e l'indovino ancora
 Edippo non trovò.—Ma pur qui dentro
 Più fedel d'ogni Edippo è un sentimento
 Che mi profeta con gentil fermezza
 Luminosi destini, eterni e novi.
 E so, che il dì della gioconda bara
 Frangerò una catena; e fra le torre
 Qualche cosa ch'è in me spicchierà il volo
 Oltre la luna, oltre le stelle, e indarno
 Mi seguiranno di mille aquile i vanni.
 Pallida vita! e tu saresti il grande
 Avvenimento degli umani e il solo?
 Il passato è una larva, a cui l'oblio
 Va scancellando i languidi profili;
 Il presente non altro è che il veloce
 Avvenire che passa, Ecco la vita:
 Un gaudio perso, una caduta lagrima
 Che la terra bevè; forse una colpa
 Travestita in rimorso, e una speranza
 Che sfugge e irride, come fatua fiamma
 Allo smarrito in tenebrosa landa.

Socrate è morto! Ma alla stirpe d'Eva
 La più superba eredità lasciava
 In questo ver: che l'anima non muore.
 O sapiente che svelasti a noi
 Un perpetuo avvenir, forse bramato
 Con la virtù del sentimento avresti
 Più che Dio non creò? Che questa dolce
 Sicurezza di riveder mia madre
 Fosse un'amara irrisoria del cielo?...
 Oh no, no; madre mia! veracemente
 Ci rivedremo, e ancor m'arriderei
 Col tuo languido; e nero occhio d'amore.

È Dio solo conosce a qual arcano
 Porto tenda il creato, e quando fia
 Ch'ivi riposi dal fatal viaggio.
 Iddio connessi
 In un mistico nodo anima e polve,
 Come cavallo e cavalier, li avvia
 Alle venture d'una corsa istessa.
 E perenne è la lotta, e le cadute
 Vituperose, e splendidi i trionfi.
 Con la valida voce ora i galoppi
 Domina il sire; con selvaggi slanci,
 Ora il cavallo il cavalier trascina.
 Passan così congiunte profumate
 Curve di colli e selve paurose,
 Squallidi stagni e fruttuosi piani
 Fino a quel dì, che estenuato cade
 Il corridore; e del nitrilo estremo
 Fa il portico sonar d'un cimitero.

Libero allora il cavalier si leva
 Affacciandosi a Dio che le cadute
 E le vittorie numera... — O Maria
 Tu del saper, che nelle età codarde
 Mazeppa eterno sanguinando passa
 Il genio, e a le dimore ultime anela.

(Aleardi)

« Primieramente, io prego il mio Signore Iddio d'accogliere l'anima mia
 « immortale, concederle perdono, e condurla a quel luogo pel quale l'ebbe
 « creata, e tenuta su questa terra. Egli
 « sa che in tutt'i giorni della mia vita io
 « l'ho pregato nella sincerità del cuore:
 « che ho sempre tenuto per fermo, che
 « amare la giustizia, la verità, ed il sagrificio di sé al bene altrui, fosse il miglior modo d'adorarlo e servirlo. Se
 « questa mia fede non l'ho posta in pratica, com'era mio debito, io gliene chiedo
 « perdono e confido nella sua clemenza.
 (Nel Testamento di Massimo d'Azeglio)

(34) De Anima, Cap. VIII.

(35) De Matth. p. 633.

(36) Sup. Abraham, lib. II. cap. VIII.

(37) Nell'antichità, Platone poneva la sede dell'anima nel cervello; Aristotile nel cuore; Eraclito, Crizia e gli Ebrei nel sangue; Epicuro nel petto. Fra i moderni, Ficino la riponeva nel cuore; Descartes nella *glandula pineale*, piccolo organo disparo sito nell'interno del cranio e pieno d'una materia appellata *sabbia del cervello*. Sömmering, la trovava nei ventricoli del cervello; Kant la poneva nell'acqua contenuta nelle sue cavità, e continuarono su questo metro i tentativi per scoprire l'anima in qualche parte isolata del cervello. Ennemoser, per via speculativa, fece l'ingegnosa scoperta, che l'anima era sparsa in tutto il corpo, mentre che il filosofo Fischer volle ch'essa fosse inerente a tutto il sistema nervoso. Uomini singolari son pure i filosofi! Essi parlano della creazione del mondo come se vi avessero assistito, definiscono l'assoluto come se durante gli anni l'avessero avuto sempre presente; parlano del nulla e dell'esistenza, dell'io e del non io, del me e del fuori di me; dell'universalità; dell'individualità e della dissolubilità, delle nozioni pure e semplici dell'x ignota, colla stessa franchezza con che ne parlerebbero se una rivela-

zione celeste avesse loro svelate le più profonde latebre di questi misteri. Essi torturano ed imbrogliono le più chiare nozioni e le definizioni più semplici, sotto un tale ammasso di parole ampollose simmetricamente accomodate, ma vuote affatto od inintelligibili, che è molto se un uomo, una volta che ci sia incappato dentro, sappia cavarcela fuori con decoro.

(Luigi Büchner)

(58) Ai Romani, Cap. V.

(59) Cap. VIII.

(40) Agli Efesii, cap. II.

(41) Storia Eccl. lib. I cap. II.

(42) Atti, cap. XXI.

(43) Atti, cap. XXV.

(44) Un lavoro profondo, vastissimo e misterioso per due secoli, trasformò le società antiche; lavoro sotterraneo, quasi sempre in mezzo alle plebi. Avanti di procedere oltre, egli è necessario gettare uno sguardo sulla propaganda cristiana, notare le cause dei suoi trionfi; e vedremo ad un tempo perchè le origini del cristianesimo sieno ravvolte di tenebria così fitta. Nelle dottrine e nell' apostolato di Paolo sta la prima ragione de' rapidi e successivi trionfi cristiani.

La schiavitù e il fisco erano già le piaghe incurabili della società greco-romana. Un' immensa popolazione agitalvasi dentro l'impero, serva di pochi, percossa da crescente miseria per le avide crudeltà de' proconsoli, che volevano presto arricchire, per le inesorabili esazioni del fisco, che disseccava ogni fonte di ricchezza, per gli eccessi d'un sistema accentratore, che or vediamo coll' Italia rinascere e alla lunga produrrebbe senza dubbio i medesimi effetti. Fremiti sordi per ogni verso, talvolta formidabili insurrezioni, annunziavano l'avvenire dell'impero. La ferrea mano de' Cesari spegneva entro il sangue ogni respiro dell'umanità e in ogni classe. Avendo rinnato in sè stessi il pontificato e l'imperio, non rimaneva asilo contro le loro gelose esorbitanze; ad arbitrio loro possedevano tutto l'uomo. Come l'oppressione politica, come la disuguaglianza nelle classi, la cupidigia degli uni e la miseria degli altri, erano pure immensi la corruttela de' costumi e lo scetticismo dell'intelletto. Ogni di più scompariva

l'antica fede ne' culti nazionali. Nessuno credeva a Giove, se non quando parlava armato. Il cristianesimo non poteva esistere e propagarsi che a patto di essere una radicale contraddizione di tutto questo.

Benchè primeggiasse lo scetticismo, anzi appunto per esso, di faccia alle gigantesche ingiustizie del mondo romano, forte premeva il bisogno di credere a taluna cosa; durava la memoria di una coscienza, che fra tante sozzure suggeriva purificazioni morali; e in mezzo ai miracoli della civiltà greca, fra tanto splendore di studii, un' acre brama di tutto quello che paresse nuovo ed arcano mordeva gli animi. Molti s'innamoravano di que' riti, che con più insolite forme promettevano purificare ed espiaire; onde per quiete dell'anima ricoveravansi ne' culti più mostruosi e segreti. A talchè sorgeva un delirante ricorrere alle teurgie orientali, ai mitriaci battesimi di sangue, alla dea Siria, alle pietre druidiche, agli oracoli d'ogni sorta, agli incantatori di Caldea, ai grossolani misteri di Samotracia, ai panciuti Cabiri, all'egizio Anubi, e perfino ai sacrifici umani delle genti fenicie.

Egli è facile comprendere quanto Paolo dovesse commuovere in ispecie le plebi, annunziando in nome d'un nuovo Dio una redenzione universale. Fra tutte le moltitudini del vastissimo imperio magica si diffuse la parola di Paolo; suonò come un'arcano speranza per tutti gl'infelici, una promessa di libertà per tutti gli oppressi e per tutti gli schiavi un'arra di future vendette sopra i padroni.

Non è perciò a dirsi che quasi tutti plebei, se non servi, fossero i primi Cristiani. E ciò attesta la storia. Percorrete, a mo' d'esempio, quel libro di pietra che sono i registri mortuarii delle catacombe romane; e fino al morire del secolo terzo non si vi affaccerà quasi nome, il quale non sia d'un vinto, schiavo, o al più e radamente liberto; nomi tutti greci, o traci, o giudeici; pochissimi d'ingenui latini; tutta gente di basso affare, artigiani, e povere donne, ma che portavano al cristianesimo un immenso tesoro, l'eroico entusiasmo del popolo. Questa propaganda plebea fu più tardi rimproverata ai

Cristiani da Celso, da Luciano e da altri.

Ne' suburbii di Roma, d' Antiochia e d'altre città popolate convenivano tutte le impazienze, le sventure e le ire d'ogni razza. Il germe cristiano non avvertito dapprima, confuso al giudaico, cadde nell'ombra neglette e profonde di que' suburbii; e gli espulsi dal banchetto della vita sociale cacciarsi avanti nella loro miseria col fervore, coll'impeto di chi nulla s'aspetta sopra la terra.

Egli è naturale dall'altra parte che un culto serbi le impronte delle origini sue. Uscito dal monoteismo semitico, Cristo sommuove il mondo a implacabile guerra contro il sorriso e le ispirazioni dei numi greci e latini. Anima delle plebi, le ingentilisce nella speranza d'una ricompensa oltre la sepoltura. Ma queste essendo incolte e percosse dalla più fiscale delle tirannidi, a misura che l'onda popolare cristiana invade e s'innalza, le armi cesaree si spuntano, le arti e gli studii decadono e gran tenebre intellettuali ravvolgono il mondo. Nel suo disprezzo per le civiltà di Atene e di Roma, il cristianesimo appare un'inesorabile vendetta di tutte le plebi sopra l'impero romano, che unificando la terra conosciuta al nemico rendea possibile la vittoria. Esso col fraterno entusiasmo e colla indomita sua fermezza ne' martirii vincendo il cuore e la fantasia delle donne, guadagnandosi le anime nobili, stanche, assetate di giustizia, tre secoli operando sotterra, irruppe un giorno come vulcano, e da pari sedette al fianco dei Cesari; indi, strappando a brandelli il manto dalle lor spalle, se ne vesti; i Cesari sparvero, ed esso rimase signore del mondo.

Noi che andiamo faticosamente percorrendo le antichità cristiane per narrarne i segreti, abbenchè tanti dottissimi con tanta luce di critica vi si sieno adoperati, noi sentiamo per gli ostacoli ad ogni passo la verità di queste osservazioni. Tutto l'esordire del cristianesimo giace e giacerà in una deplorabile notte. E nondimeno esso nacque e crebbe in pieno storico giorno. Pure la storia non lo conosce; un raggio di essa non penetra le ombre delle sue origini. Quand'anche per entro vi appaia uno

storico barlume, le popolari tradizioni vi s'intromettono, lo oscurano e travisano di maniera, che si può riconoscerlo a stento; per cui, investigando que' suoi racconti, non iscopri nel fondo che un tessuto di favole. Questa è sua natura di modo, che, quando incominciano li scrittori cristiani, notiamo in essi una mancanza assoluta dello storico sentimento. Per essi le più semplici ragioni della critica, il rispetto che si dee serbare alla integrità e autenticità d'uno scritto altrui, son cose ignote. Appaiono non diversi i caratteri dello stesso Eusebio, uomo colto, dato agli studii, caro agli imperatori e che vivea nelle corti, il più solenne storico della chiesa de' primi secoli. Non poteva egli esaminare tutti gli archivi e pescare tutti i documenti, che là dentro esistevano? Nondimeno che vi offre? Tolle le lettere del re Abgar e simili scritti che al primo sguardo si manifestano apocrifi, nulla o quasi nulla. Fuori dei libri evangelici, pieni di tante contraddizioni, maraviglioso tessuto di alti precetti e di popolari leggende, i cristiani non possiedevano e non possiedono veruna storica testimonianza sulle origini loro. I più autentici documenti della primitiva chiesa, come sarebbero le lettere di sant'Ignazio, di san Policarpo, di san Clemente e via dicendo, poco aggiungono ai passi del Nuovo Testamento, che quelli vanno per lo più commentando. E tutti costoro non amano le cose scritte; non prediligono, non invocano che la tradizione orale.

Ne' tempi apostolici le piccole chiese si nascondono dietro le comunanze giudaiche; i cittadini ed i magistrati dell'impero, perseguitandole o lasciandole in pace, le confondono per quasi un secolo con le sinagoghe. Nessun scrittore contemporaneo ha raccolto il nome di Gesù; parecchi anni dopo, suona appena all'orecchio di qualcheduno. La nuova religione ha fede nel suo trionfo, cieca, assoluta; lentamente sviluppa in silenzio il programma d'una immensa rivoluzione, della quale non ha coscienza; non pensando che al cielo, nega e corrode tutto quello che nell'ordine politico regge la terra. Non raccoglie i suoi eserciti che nelle ultime plebi, a qualunque raz-

za appartengano; rifugge dallo scrivere i propri misteri, nè si propaga o coordina che mediante la segreta parola. Per evitare li sguardi profani de' grandi, de' ricchi, dei sapienti cui sprezza, o per sottrarsi a persecuzioni, il verbo cristiano non suona che ne' più sicuri recessi della famiglia, o nel silenzio de' deserti, o ne' sotterranei più bui; ove niuno può registrare l'entusiasmo che provoca, le resistenze che incontra, le difficoltà che si parano avanti, o le concessioni che dee fatalmente ed inconsciamente fare alle idee, agli usi e alle superstizioni del tempo. In quelle nascenti chiese si raccoglie, si studia una cosa sola, la tradizione. Quanto più è maraviglioso, incredibile un racconto, tanto meglio è creduto. Ignorasi tutto il resto; se per caso non è ignorato, lo si abomina e fugge come gentilesca sozzura, e vi si comprende anche quello che più informa e rischiara le intelligenze, più giova a comunanze civili. Le patrie scompaiono. Chi ne può avere sotto il giogo unificatore de' Cesari? Il fedele non ha che una patria, il cielo. A che occuparsi di terre, faccende? Tutto è vano, o peccato, fuorchè la faccenda della salute. Inoltre, l'ultima ora del mondo non stà per suonare? Gli occhi non fissano adunque che il cielo; e tutti sperano ad ogni momento scoprirvi i segni della novissima catastrofe, il fuoco che divorerà i regni del mondo e l'aureola del Salvatore, che dal seno del padre scenderà a giudicare i vivi ed i morti. I Cristiani vivranno quasi un secolo in questa estatica aspettazione, in questa santa ignoranza.

Nondimeno lo spirito umano non arrestasi mai. Ed anche allora, in quella febbre di pace oltre la tomba, in quel cupo ma universale presentimento d'un tempestoso avvenire, in quella sete del misterioso e del nuovo, vi furono taluni che bene o male tentarono comprendere le ragioni delle abbracciate credenze, introdurre discussioni teologiche, definire i nebbiosi dogmi, combinare l'insegnamento morale dell'evangelio a teorie più o meno filosofiche. Quando costoro non andarono nel senso popolare cristiano, furono condannati come falsi profeti, sco-

municati, cioè espulsi dal seno delle chiese come anticristi e incarnazioni dello spirito maligno. Chi ragiona, dubita; tra gli entusiasti non è tollerato il dubbio. Chi disputa, può mettere divisione; e quelle società popolari, strette in un amplesso per l'amplesso del Cristo, non aspirano che alle gioie del cielo. Lo stesso Paolo, ad onta della sua autorità, disputando con gli apostoli fece un esperimento amarissimo.

Quando stanchi d'aspettare la fine del mondo, la venuta del messia glorificato e il supremo giudizio, i cristiani si destano; quando scorgendo fallaci le profezie e le promesse del Cristo, per conservare a quelle ed a queste il carattere divino già concesso, essi cercano interpretarle secondo i fatti; quando un vero moto intellettuale manifestasi tra i fedeli e vuolsi comprendere metafisicamente e definire la dottrina del figliuolo di Dio, son già lontane le origini della lor fede; i testimoni dei primi eventi son morti; i loro successori e discepoli han negletto d'interrogarli o poco ricordano, e semplici, creduli non meno di quelli, accrescono co'loro racconti le dense tenebre. Al più, compilando memorie sugli avvenimenti cristiani, le riproducevano quali erano giunte loro, passando di bocca in bocca, con tutte le prodigiose alterazioni, che necessariamente accompagnano la tradizione orale. Non pensavano che a vincere per la comunanza a cui appartenevano, o per edificare le anime; quindi senza il menomo scrupolo attribuivano il proprio scritto all'uomo, che più autorevole giudicavano sulle menti o per santità nella vita, o per ingegno, o per grado. Quindi le lettere di que'tempi, gli atti de' martiri e altre simili opere sono in generale fatture d'uomini molto zelanti, ma poco illuminati; e storicamente non meritano che la fede, la quale è concessa ai moderni libelli. Egli accadeva talvolta che per supposto nome d'autore o per altro que'scritti venissero accolti con grande preventiva venerazione e rapidamente si diffondessero; in breve, così consacrati dall'uso e poscia dal tempo, restavano irrefragabile testo. E leggendo attraverso quel velo, niuno più

era ferito dall'assurdo e dal ridicolo, che per ventura vi fosse; e niuno permetteva che altri lo avvertisse. (*De Boni*)

(45) Epifan. Haer., cap. XXVIII.

(46) Stromati, libro I, 7.

(47) Epif. Haer. Tomo II, lib. I.

(48) Con tutte le forze della mente mi voltai alla considerazione dei riti religiosi e delle cause loro. Non ebbi, ahimè! a camminare di molte miglia per chiarirmi, come nella più parte o almeno gran parte degli uomini religione fosse o frenesia o grulleria o ipocrisia.

(*Guerrazzi*)

(49) Ora i preti, dei precetti di Gesù, tengono a memoria ottimamente quello, che la carità, affinché possa chiamarsi perfetta, deve incominciare da sé medesimo; anzi molti opinano, che Don *Mestesso* fosse prete, e affermano che il papa lo avrebbe fatto senz'altro cardinale se non moriva d'ingestione cappelano.

(*Guerrazzi*)

(50) L'orgoglio e la vanità furono e saranno sempre vizii inerenti al sacerdozio. Vi ha egli nulla di più atto a render gli uomini alteri e vani che la pretensione di esercitar un potere emanato dal cielo, di possedere un carattere sacro, di essere gl' inviati e i ministri dell' Altissimo? Queste disposizioni non sono continuamente alimentate dalla credulità dei popoli, dalle preferenze e dai rispetti dei sovrani, dalle immunità, dai privilegi, dalle distinzioni, delle quali si vede godere il clero? Il volgo è in ogni paese più attaccato ai suoi direttori spirituali che ai suoi superiori temporali, che sono da esso riguardati quali uomini ordinarii. Il curato di un villaggio vi fa una miglior figura del signore o del giudice. Un prete presso i cristiani si crede assai al di sopra di un re o di un imperatore.

(*Holbach*)

(51) Che vediamo noi di utile alla società in quei monumenti di pietà de' nostri maggiori? Non vi scorgiamo che fondazioni immaginate per alimentare la monastica oziosità; non miriamo che templi dispendiosissimi, innalzati ed arricchiti da popoli indigenti per accrescere l'orgoglio dei preti; non osserviamo che palagi ed altari ad essi elevati. Pare che dopo lo stabilimento del cristianesi-

mo, tutto abbia cospirato ad innalzare il sacerdozio sulle rovine delle nazioni e dei troni. Una religione gelosa si è impossessata esclusivamente dello spirito degli uomini; questi obbliarono di viver sulla terra, a fine di non occuparsi che della futura loro felicità nelle regioni ignote dell'empireo. È tempo omai che il prestigio cada; è tempo omai che il genere umano s'occupi de' suoi veri interessi, i quali saranno sempre incompatibili con quelli dei preti, che credono essersi acquistato il diritto imprescrittibile di deviarli. Quanto più esaminerete la cristiana religione, tanto più rimarrete convinti che non può essere utile che a coloro i quali si sono incaricati della facil cura di guidare la razza umana dopo averla acciecata. (*Holbach*)

(52) Dice s. Paolo che « Gesù, nella notte che fu tradito, prese del pane; e dopo aver rese grazie lo ruppe e disse: pigliate, mangiate; questo è il mio corpo il quale per voi è rotto; fate questo in commemorazione di me. Parimente ancora prese il calice dopo aver cenato, dicendo: questo calice è il nuovo patto nel sangue mio; fate questo ogni volta che voi ne berrete in commemorazione di me: perciocchè ogni volta che voi avrete mangiato di questo pane, e bevuto di questo calice, voi annunzierete la morte del Signore finchè Egli venga » (1. Cor. xi, 25-26). Ecco quello che s. Paolo insegnava intorno alla cena del Signore, ed i primitivi cristiani si raunavano in ogni domenica per celebrarla come la celebrò Gesù. Ora però ci hanno da fanciulli insegnato che la celebrazione della cena del Signore si fa quando il prete celebra la messa: però a me pare che vi sia una qualche differenza fra la cena del Signore e la messa. In quella cena Gesù era seduto a tavola, e nella messa il prete è sull'altare: in quella Gesù mangiò co'suoi discepoli; in questa il prete mangia solo: in quella il Signore prese il pane, ruppe il pane, distribuì il pane, ed ordinò a'suoi discepoli di far sempre così: in questa non vi è pane, ma ostia, che certo non è pane, ma pasta. In quella Gesù ruppe il pane e lo distribuì; in questa le ostie non si rompono, ma si danno intiere: in quella i discepoli prese-

ro il pane con le mani; in questa si prende l'ostia in bocca: in quella Gesù parlò in lingua volgare; in questa il prete parla in latino: in quella i discepoli non adorarono il pane, nè lo ricevettero inginocchiati; in questa bisogna adorare l'ostia: in quella Gesù ordinò di mangiare, non di conservare il pane; in questa si conserva nel tabernacolo: in quella Gesù ordinò che tutti i presenti ne mangiasse; in questa ordinariamente il solo prete ne mangia: in quella Gesù ordinò che tutti bevessero del calice; in questa non ne può bere che il solo prete.

(53) I preti avrebbero dimenticato anche d'amministrare al popolo i sacramenti, se questo ramo di finanza ecclesiastica non avesse sempre rianimato il loro zelo. Siccome egli non conferiva più carica di sorte alcuna, così non si ritrovò tribuno che perorasse in suo favore. Egli era stato sovrano sotto gli apostoli, e divenne perfettissimo schiavo sotto l'edificantissima aristocrazia vescovile. Io non perderò il mio tempo a svolgere ad una ad una le impertinenti pretese di vescovi, nè in qual modo cangiarono il regno di Cristo, che non è

di questo mondo, in un regno dispotico, orientale; mi basta d'avere provato che questi colossi di menzogna non hanno che piedi d'argilla. I disordini del governo civile favorirono la loro scandalosa elevazione; l'ordine che da quel tempo vi s'introduce li ha fatto qualche poco retrocedere; conviene che la libertà (giacchè il dispotismo favorirà sempre la corruzione) fiacchi il loro orgoglio anticristiano, li rinserri nella linea dello spirituale, e loro dica: voi arriverete fin qui, ma non più avanti.

(Gioja)

(54) Johannon Mahamdonah, o Johannon Sabi, cioè Giovanni Battista o Giovanni il Bagnatore, era, come dice Flavio Giuseppe (*), un uomo giusto, il quale confortava i Giudei ad osservare la virtù e la giustizia e la pietà verso Dio, onde ricevere il battesimo; la qual lavanda tornerebbe a Dio più grata quando se ne valessero, non coll'intenzione di lavarsi dai peccati, ma quando l'anima essendo già purificata dalla virtù, se ne servissero per la mondezze del corpo.

(Bianchi Giovini)

(*) *Antichità giudaiche*, XVIII, 5, § 2.

VEGLIA XIV.

SOMMARIO. La morale evangelica. Eguaglianza mistica, ma non sociale e civile. La donna è la porta del demonio. Apologia della schiavitù dettata da S. Paolo, da S. Isidoro e Compagni. I teologi moderni non fanno torto agli antichi. I Protestanti aboliscono la schiavitù e fra i cattolici sussiste ancora. L'evirazione praticata per la maggior gloria di Dio. Il disprezzo del mondo è l'ideale del Cristianesimo. Imprevidenza santa. Nessun cane fugge da nozze, ma S. Alessio fugge dalla sua moglie bella e ricca. L'Arcivescovo di Betania ha motivo di strabillare visitando un manicomio. Il profeta, il tribolatore indurito, il giustiziere, il provatore ed il deificatore fanno impazzire il santo Arcivescovo. Antagonismo fra la società moderna e l'ideale di Gesù. Pessima teoria e pessima pratica. I preti vendono merci consegnabili negli spazi immaginari, ma l'importo se lo fanno pagare in questo mondo ed in buona moneta. Divozione pappagallesca. Oh sant' asinità, santa ignoranza! Virtù d'una mano regale. La Duchessa d'Aosta guarisce a tempo opportuno, ed a tempo opportuno si prega per lei. Preghiere e mortificazioni. Le coscienze turbate dei devoti fanno le spese al benessere dei preti. Razionalismo cinese. L'indole umana non è calunniata da Confuzio. Alcune massime tratte dalle Conferenze confuziane. Una parola che in sé compendia ogni legge morale. L'Ercole della morale. I costumi e le leggi. Tutti gli uomini sono fratelli. Il Dio dei Cinesi. La legge naturale. Caratteri e principii di questa legge veramente santa. Basi della morale, del bene e del male, del peccato, del delitto, del vizio e della virtù. Le virtù individuali. Delle virtù sociali e del loro sviluppo. Quattro assiomi che comprendono tutta la legge: dei profeti non se ne parla nemmeno.

Ho toccato in altre occasioni qualche questione riguardante la morale evangelica. Vi domando ora il permesso di ripetervi alcune considerazioni, tratte in gran parte dal Miron e dallo Stefanoni, sopra questo importante soggetto, per dir poi qualche parola di Confuzio, quel letterato che ci fu dipinto da certi scrittori *moralissimi* e *caritatevolissimi*, come ateo, assurdo, materialista e peggio, se è possibile. Concluderò poi presentandovi un catechismo molto diverso da quelli che corrono per le mani dei nostri fanciulli, e nel quale la ragione adempie l'ufficio usurpato dalla fede.

Voce del cuor, allor che tu mi chiami
Sento il pigro pensier farsi veloce:
Deh! fa che il giusto onori e il tristo infami,
Nel mostrar ciò che giova e ciò che nuoce.

La più bella, la più grande idea che si vuol bandita da Gesù è il principio dell'eguaglianza umana che oggi soltanto incomincia ad infiltrarsi nella società. Nondimeno, un esame attento, non parziale, ma complessivo della dottrina evangelica e dei suoi effetti nella pratica della società, non può a meno di condurci alla conclusione, che questa pretesa eguaglianza sancita dal cristianesimo

non è già l'eguaglianza civile e sociale, ma un'eguaglianza mistica, puramente spirituale, e rivolta alla vita avvenire. In tutti gli evangelii questa costante tendenza è sì manifesta che è impossibile non farvi attenzione. Intendo dire gli evangelii che ci si mostrano oggi, senza esaminare quando e come furono raffazzonati e ridotti allo stato in cui ora si trovano.

Tutti gli uomini sono eguali innanzi a Dio. È questa l'eguaglianza che intende il Messia

Divin Figliuolo, Uomo-Dio, nostro Signore, Sacerdote, Profeta e Redentore.

Gesù si occupa dell'altra vita ed abbandona questa a Cesare. Egli fa bensì prescrizioni che possono santificare questa spirituale eguaglianza, ma nessuna parola, nessun precetto esce dalla sua bocca per far trionfare l'eguaglianza civile, pur troppo allora soffocata dalla forza brutale. E dell'anima e dell'altra vita che Gesù si occupa sopra ogni cosa.

Piena di sangue esiste una fontana
Sangue dal sen d'Emmanuel sgorgato;
Appena v'entra il peccator, risana
Ogni piaga, ogni labe del peccato.

Pel corpo e per la vita presente egli non ha parole che per proscrivere l'ab-

bassamento, l'umiliazione, il disprezzo. E il vero pensiero di Gesù di cui a torto si vuole fare l'apoteosi fu esattamente interpretato dagli apostoli e dai primi padri della chiesa. La schiavitù della donna scende direttamente dalle premesse di Gesù. Adamo, dice S. Paolo, fu creato il primo, Eva dopo. L'uomo è l'immagine e la gloria di Dio, la donna è la gloria dell'uomo, l'uomo non è stato creato per la donna, ma la donna per l'uomo (1). E Tertulliano seguendo le sue orme, scaglia la maledizione sulla donna. « Tu, grida egli, tu sei la porta » del demonio, tu che hai rotto il sug-
« gello dell'albero proibito, tu che hai » per la prima volta violata la legge di-
« vina (2) ! »

Se, come in acquistar qualch'altro dono
Che senza industria non può dar natura,
Affaticate notte e di si sono
Con somma diligenza e lunga cura
Le valorose donne, e se con buono
Successo n'è uscit'opra non oscura;
Così si fossen poste a quelli studi
Ch'immortal fanno le mortal virtudi;
E che per sè medesime potuto
Avessono dar memoria alle sue lode,
Non mendicar dagli scrittori aiuto,
Ai quali astio ed invidia il cor si rode,
Che 'l ben che ne puon dir, spesso è taciuto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode;
Tanto il lor nome surgeria, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

Non basta a molti di prestarai l'opra
In far l'un l'altro glorioso al mondo,
Ch'anco studian di far che si discuopra
Ciò che le donne hanno tra lor d'immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra,
E quanto puon, fan per cacciarle al fondo;
Dico gli antiqui; quasi l'onor debbia
D'esse il lor oscurar, come il sol nebbia.

Ma non ebbe e non ha mano nè lingua,
Formando in voce o descrivendo 'n carte,
(Quantunque il mal, quanto può, accresce e
E minando il ben va con ogni arte) (impingua
Poter però, che delle donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte;
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè ch'anco se gli accosti di gran lunga:

Ch'Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettore soccorse;
Non chi seguita da Sidonii e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse;
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
I Persi e gl'Indi con vittoria scorse;
Non fur queste e poch'altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole:

E di fedeli e caste e sagge e forti
Stato ne son, non pur in Grecia e in Roma,
Ma in ogni parte, ove fra gl'Indi e gli orti

Delle Esperide il sol spiega la chioma;
Delle quai sono i pregi e gli onor morti,
Si ch'è pena di mille una si noma;
E questo perchè avuto hanno ai lor tempi
Gli scrittori bugiardi, invidi ed empi.

Non restate però, donne, a cui giova
Il bene oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostr'alta impresa vi rimuova
Tema che degno onor non vi si dia:
Chè, come cosa buona non si trova
Che duri sempre, così ancor nè ria.
Se le carte sin qui state e gl'inchiostri
Per voi non sono, or sono a' tempi nostri (3).

Qual di rugiada al sorgere
D'estiva ora novella,
O qual di piovra al fremere
Dell'invernal procella,
L'air del tuo piante è pieno,
O dall'uom catenato angiol terreno !

I cieli a te largiano
Si gracile bellezza !
E nondimen tirannica
Non ammansian fiera,zza,
Le forme delicate,
E tue languide luci innamorate.
Mai non s'intese più festivo il canto
Del celesti echeggiar di sfera in sfera,
Come in quell'ora d'infinito incanto,
Che d'amore atteggiata e di preghiera,
All'uom che solo ramingava in pianto
Dell'Eden fra l'eterna primavera,
Ti videro apparir serenatrice ;
Chi allor ti presentava tanto infelice !

Nè il più crudele fu dei tuoi martori
La catena di ferro onde t'avvolse
Quei che promessa a te l'avea di fiori.
Schiava al barbaro carro incatenata
Del guerrier che ti tolse
Seco a comun periglio ;
Sposa in geloso tetto
A vedovanza marital dannata ;
Madre vegliante il figlio
Col guardo ora al diletto,
Ora al lavoro delle scarne mani
Che quell'infermo nutrirà domani.

Non così dei celesti
Spiriti impietosisci il lieto coro,
Come allor che ai modesti
Divini istinti tuoi muovendo guerra,
In sue catene d'oro
Boria viril ti serra ;
E avvolta in fasce aurate
Fin dalla culla a vanità t'accende ;
E ingemmandoti adulta il vergin crine,
Idolatra ti fa della beltate
Che indarno un giorno piangerai perduta ;
E a peso d'or ti vende
Al fasto, che dei suoi vizii trasmuta
In talamo le luride ruine,
E dono nuzial ti pone innanti
Le rimembranze degli oscenti vanti.

Oh quante volte tra la danza accesa,
Come la gemma che sul sen ti brilla,
Rilucer tremolante, e non compresa

La lacrima vedemmo in tua pupilla
Non mai si miseranda
Al nostro sguardo la vittima appare,
Come allor che in ghirlanda
Il carnefice suo la guida all'are.

Ognun sa che virile
Virtù alberghi in core,
Più che il possente vile
Della compagna sua tormentatore.
Specchio sei tu della bontà nata!
Te mansueta e pia
Al crudel che flagella
Colei che madre gli è, sposa e sorella (4).

Il cristianesimo non occupandosi delle cose terrene, ma del regno dei cieli fece una trasformazione puramente religiosa, ma nell'ordine civile non corrispose l'ingiustizia. Continuatore della legge mosaica, Gesù non predica l'emancipazione degli schiavi, ed il diritto d'insurrezione contro la tirannide che oggi ha redenti tanti popoli non è che un delitto pel vero seguace di Gesù. Fratelli miei, dice Paolo, ciascuno rimanga davanti a Dio nello stato cui fu chiamato. . . . Gli schiavi riguardino i loro padroni come degni d'ogni sorta d'onore (5).

Ahi, Paolin, di quanti rei fu padre
Il testamento tuo, che fu il Digesto
Dove hanno il Santo or le servili squadre!

E i Padri della Chiesa, autorevoli certamente nella interpretazione della Bibbia, si mostrarono coerenti a questo principio fondamentale del cristianesimo, troppo occupandosi del cielo e sempre obliando la terra. « Se tu sei schiavo », dice S. Isidoro, « e sei stato chiamato alla fede, non rammaricarti della tua sorte. Io ti darei questo consiglio: se tu potessi essere libero, dovresti preferire d'essere schiavo (6) ». Morale siffatta ha bisogno di commenti? Non emerge essa evidentemente da tutti gli evangelii? Non è su di essa che si fondarono tutte le tirannidi? E non è contro di essa che i popoli lottarono per acquistare la loro indipendenza?

I difensori del cristianesimo volendo onorarla d'ogni buona cosa che nel mondo si faccia, non soltanto gli attribuiscono il progresso, dovuto allo sviluppo regolare dell'umanità, al quale l'idea cristiana è stata completamente estranea, ma ancora spingono l'imprudenza fino a rivendicare per esso lui,

quei perfezionamenti che il cristianesimo ha costantemente combattuti con tutte le sue forze e che non si sono introdotti se non malgrado la sua ostinata resistenza. È questa una manovra piùabile, invero, che leale.

Così, nel XIX secolo, la schiavitù eccita in tutti gli onesti, un sentimento di disprezzo e di orrore: si è indignati di vederla ancora sussistere presso qualche nazione arretrata, e si aspira a farne sparire fino le ultime vestigia. Ma, a sentire gli apologisti, è il cristianesimo che ha spezzate le catene degli schiavi e che ha portato nel mondo la liberazione universale; ciò è stato anche recentemente proclamato sebbene con palpabile e manifesto errore.

L'Antico Testamento consacrava la schiavitù; il Nuovo non ha parola che la condanni; anzi la conferma in molli passi. La Chiesa non ha mai interdetto ai padroni il possesso degli schiavi, giammai ha colpito di censura questa schifosa istituzione; anzi essa ha invece autorizzato a ridurre in schiavitù i popoli; e le comunità religiose, i vescovi, gli abbatte hanno posseduti schiavi usando di tutti i diritti appartenenti ai padroni. Cristiane pure sono le nazioni che hanno resa la schiavitù più insopportabile ed odiosa, trasportando dall'Africa in America intere popolazioni condannate ai più duri lavori e che hanno colpita tutta la razza nera d'un abbassamento permanente ed irrimediabile, contro di essa invocando l'autorità della Bibbia e la maledizione di Cam, onde porre il diritto dei padroni sotto la salvaguardia di Dio.

I più accreditati dottori cattolici non hanno giammai esitato a giustificare la schiavitù. Fra tutti basta leggere Bossuet (*Avvertissement aux protestants sur les lettres de M. Jurieu* p. 50). Ai nostri giorni un casista celebre, Bouvier, vescovo di Mans, ha difesa la schiavitù come sanzionata dalla Santa Scrittura, condannato lo schiavo che fugge sottraendo così un capitale al suo padrone ed approvata la tratta dei Negri che, secondo lui, non è riprovata né dall'umanità, né dalla religione, né dalla legge naturale. (*Institutiones theologiae*. 6. ed. T. VI, pag. 25 a 25).

È il risvegliamento della filosofia nei due ultimi secoli che ha fatto giudicare le cose in una nuova maniera; i liberi pensatori hanno rimesso in questione, ciò che la Chiesa aveva sovranamente deciso, ed esaminando colla loro ragione affatto spoglia dai pregiudizii teologici, sono stati colpiti dalla iniquità della schiavitù, hanno cercato di propagare la loro generosa indignazione, hanno fatto appello ai sentimenti della solidarietà e della fratellanza, non mai cessando di protestare energicamente contro questa esecrabile istituzione (7). La Chiesa è rimasta impassibile; essa che nutre tanta vigilanza per reprimere il più lieve errore in fatto di ortodossia, che non ebbe timore di lanciare la scomunica e l'interdetto pel matrimonio d'un principe colla sua cugina, quella Chiesa, dico, non ha trovato una sola parola per riprovare la schiavitù ed oggi ancora i proprietari di schiavi possono, con tutta sicurezza di coscienza, conservare ed usufruire il loro armento umano, ed i trafficanti abbandonarsi alla tratta dei Negri e guadagnarsi il cielo. E d'uopo osservare che il processo della propaganda anti-evangelica, è stata in ragione inversa dell'attaccamento dei popoli al cattolicismo.

Fu la Francia rivoluzionaria che per la prima ebbe l'insigne onore d'abolire la schiavitù nelle colonie (Decreto del 16 piovoso e 1° germinale an. II), riparando così, per quanto era in suo potere, il delitto commesso dalle generazioni invischiate dalla più pura ortodossia; questo atto memorabile fu l'opera della Convenzione, che, sopprimendo la religione di Stato, tolse ogni appoggio alla superstizione. Qualche anno dopo, Bonaparte, questo restauratore del culto ufficiale e di tutti i monarchici abusi, ristabilì la schiavitù, rimise sotto il giogo i liberti, autorizzando la tratta dei Negri (legge 30 aprile anno X), locchè non gl'impedì di ricevere dal papa la santa unzione, e di essere proclamato dalla Chiesa come l'inviato di Dio.

Il primo trattato per impedire la tratta dei Negri, è stato fatto tra l'Inghilterra e la Francia. L'Inghilterra è protestante, la Francia quantunque classata ufficialmente come cattolica, ed avente un con-

cordato colla Santa Sede, è da lungo invasa dal razionalismo; è un focolare di rivoluzione, una fornace intellettuale, la terra classica di Voltaire. Ed è in questi due paesi che si formarono associazioni che chiesero energicamente l'abolizione della schiavitù. Quali furono i promotori e gli aderenti di questa grande crociata contro il male? I liberali, i filantropi, i liberi pensatori, e qualche protestante dei più progressisti. I cattolici, non solo si mantennero stranieri al movimento, ma il clero ha sempre sconfessati questi tentativi, che ai suoi occhi erano ispirati dallo spirito della rivoluzione.

La Chiesa restava conservatrice, e per sistema voleva mantenere tutto ciò che appartenendo all'antico regime, sanzionava tutti i dispotismi, tutti i privilegi, anche i più iniqui, coprendo colla sua egida i maggioraschi, le sostituzioni, condannando il progresso e le sue tendenze.

Ma questi sforzi generosi trionfarono in Inghilterra. In Francia, non fu certamente colpa del partito liberale, se una tale misura non fu contemporaneamente adottata; l'alleanza dei monarchici e dei cattolici fu abbastanza forte per fermare il movimento. Dopo la rivoluzione del 1848, che spinse al potere la democrazia, una delle prime misure adottate dal governo provvisorio, fu l'abolizione della schiavitù nelle colonie francesi.

Agli Stati Uniti, una terribile guerra civile è stata recentemente cagionata dalla questione abolizionista. La schiavitù aveva per difensori gli Stati del Sud, ove l'elemento spagnuolo o cattolico, si trova in maggioranza ed era combattuto dal Nord, ove prevaleva l'elemento sassone e protestante.

Soprattutto è significativo che oggi, malgrado l'esempio dell'Inghilterra e della Francia, la schiavitù sussista ancora nei paesi eminentemente cattolici, nelle colonie della Spagna e del Portogallo, nelle repubbliche americane d'origine spagnuola, ed al Brasile, che è quanto dire nei paesi, ove il cattolicismo ha gettato profonde radici, ove la libertà dei culti e di discussione è impedita, e l'autorità civile incaricata, sotto la sorveglianza del clero, di vegliare all'into-

grità della fede. In una parola, questi Stati sono altrettante provincie dell'impero del papa i decreti del quale sono venerati come legge divina. E il papa che scomunica i frammassoni, che interviene ogni volta che gl'interessi della Chiesa gli sembrano compromessi, che reclama con energia quando si tratta d'alienare la più piccola particella dei beni ecclesiastici o dei privilegi del clero, il papa non alza la voce in favore degli schiavi, nè muove dito per porre un termine alla loro oppressione.

Cessi dunque la Chiesa di vantarsi del bene che si è fatto suo malgrado, quando appunto oggi stesso essa è complice del male. Essa non può condannare la schiavitù, senza mettersi in contraddizione con sè stessa, senza rinnegare il suo passato, senza sconsigliare la sua condotta di diciotto secoli, le sue innumerevoli decisioni che l'hanno consacrata, e perfino, come dice Bossuet, anche lo Spirito Santo che la sanziona col mezzo dei profeti.

In tutti i paesi incivili la mutilazione è punita come un delitto abominabile. Ben altrimenti accade a Roma, ove regna il Vicario di Dio, regolatore supremo del diritto. E là che, non è molto, si mutilavano i fanciulli nelle parti virili, per farne dei *soprani* destinati a cantare nella cappella pontificia, nella quale si vietava l'entrata alle dame pel pudore, ben noto del resto, dei prelati di corte! E questo delitto i di cui autori avrebbero oggi, fra noi, la nota d'infamia, che trovò la sua giustificazione in quei dottori ecclesiastici, che avevano l'alta missione d'interpretare la parola divina, e d'insegnare la morale al genere umano (8).

Egli è facile, da questi ed altri esempi, giudicare qual sia il valore del cattolicismo, cieco conservatore degli abusi. Rinnegando costantemente il moto progressivo dell'umanità, esso, quando un miglioramento combattuto finisce per prevalere, cerca di sottrarsi alle conseguenze della sua condotta, impudentemente attribuendo a sè stesso il merito del progresso e la gloria d'averlo compiuto. E tempo che sia fatta giustizia della sua evidente astuzia a tanta jattanza congiunta, ch'esso porti una volta la respon-

sabilità delle sue opere e delle sue dottrine, e ne sopporti il peso davanti alla posterità (9).

Chi pennelli have e colori, ed a caso
Pinge, imbrattando le mura e le carte
Pittor non è; ma chi possede l'arte,
Benchè non abbia inchiostri, penne e vaso.

Il disprezzo del mondo! ecco l'ideale del cristianesimo! Gesù non nasconde il suo accanimento contro la prosperità e la felicità terrestre. Fermo ed impassibile, egli non transige: per esser beato bisogna soffrire: chi quaggiù non soffre, chi cerca onestamente di esser contento ha già ricevuta la sua parte. Perciò condanna tutte le istituzioni dirette al benessere dei popoli; infelice, egli odia chi è felice... solo perchè « felice!... » Guai a voi « che siete sazi, poichè avrete fame; » « guai a voi che ridete, perchè piangere- » tel » (10) Vorrebbe ridotto il mondo ad una valle di lacrime; truce l'aspetto degli uomini; steso il lutto per tutta la terra. Coloro che si dicono seguaci delle massime evangeliche hanno fatto poco conto di queste esagerazioni ed ai molti preti massimamente, che più degli altri dovrebbero avvicinarsi ai precetti del Nazareno, si possono ripetere queste parole che un poeta nostro pone in bocca a S. Pietro.

Poveri noi già fummo e pescatori,
Ma ciaschedun del buon maestro amante;
Costoro hanno ricchezze, hanno tesori,
E rinnegano Cristo ad ogni istante;
Per noi gli stenti fur, per essi gli agi,
Noi prigioni abitammo, essi han palagi.

Noi dei tiranni l'ire atroci orrende
Volentieri affrontammo in mille lati,
Senza speranza d'ottenere prebende,
Oziose abazie, canonicati,
Per poi starsi in panciolle in dolce letto
Con Fille o Alessi a prendersi diletto.

Che vita fan costor? Stanno un par d'ore
A brontolar de' salmi non intesi,
Poscia vanno in carrozza a far l'amore
E quindi a sentir David e Marchesi,
O al faraone, alla bambara, al cento
A risicar mal guadagnato argento.

Birboni! oh! come è peggiorato il mondo
Come tutto è corrotto in sulla terra!
Tutta de' sacerdoti il ceto immondo
L'antico zelo in petto più non serra;
Languisce in vergognosa e rea pigrizia,
Di libidine pieno e d'avarizia.

Il disprezzo di Gesù nei ben terrestri
si fa ancor palese nei poco sapienti e
niente affatto sociali insegnamenti che

egli dà contro quella provvidenza, che nei nostri giorni, è la vera saggezza della famiglia, e il principio di riabilitazione dell'operaio. « Guardate, egli dice, gli uccelli del cielo; essi non seminano » nè raccolgono, eppure sono nutriti. « Perchè inquietarvi dei vestiti? Guardate i gigli dei campi, essi crescono » ma non filano... non inquietatevi dunque dicendo: come mangeremo e di che ci vestiremo domani? Innanzi tutto cercate il Regno di Dio (11) ». Abbasso dunque gl'istituti di beneficenza, via le casse di risparmio, si tolgano le sagge economie ed i previdenti risparmi e le buone preoccupazioni per l'avvenire (12). Che importa il domani? si pensi prima di tutto al paradiso e l'acquistaremo tanto meglio quanto più sapremo soffrire in terra.

Tutto ch'oggi mi vien dalle tue mani

Con grato cor proclamerò tuo dono:

Quanto poi fia per accader domani,

Tutto alla tua saggezza io l'abbandono.

Se tu l'incarco d'altarmi hai preso,

D'uopo non è che io me ne assuma il peso.

Mosè aveva detto: ama il padre e la madre, ma Gesù sente che l'affetto terreno distoglie la mente dal misticismo. Al discepolo che per seguirlo dimanda il tempo di seppellire il padre, Gesù risponde: Lascia ai morti la cura di seppellire i loro morti (13)! Risposta dura ed arrogante che ben equivale alla promessa delle pene eterne fatta a tutti coloro che a dispetto di Gesù, amassero il figlio o il padre, la madre o la sorella. Tipo evidente, della rigida osservanza di questo precetto, Gesù stesso ci dà colla sua vita un ben triste esempio di filiale ingratitudine; la risposta che egli dà ai suoi genitori allorchè essi premurosamente lo cercavano ed egli stavasene confabulando coi dottori (14), non è certamente troppo conforme ai dettami del filiale affetto. Ancor più duro questo modello di pietà si mostra nelle nozze di Cana (15).

Tutte le leggende sono più o meno assurde, ma quella di S. Alessio è empia, e dimostra qual sia quella religione che propone ai suoi seguaci simili empietà, come virtù eroiche da imitare. Era Alessio figlio unico di un gran signore romano: i genitori lo amavano grandemente. Giunto all'età di ammogliarsi, sposò una

giovane ricca e vezzosa; ma dopo avere con grande allegria celebrato le nozze, Gesù gli apparve e gli disse di abbandonare la moglie. Alessio fece un fardello di denari e gioie, partì, e se ne andò in Edessa; ove vendute le gioie, e tutti gli oggetti di valore, distribuì il prezzo ai poveri, e si mischiò con essi a fare la vita dell'accattone. Restò 17 anni in quella vita. Intanto il padre, la madre, la moglie erano in grande angosce per lui, e lo mandarono a cercare per tutto. Giunti i servi del suo padre in Edessa, non lo riconobbero; ma egli riconobbe loro, e domandò la elemosina, che ricevè da essi. Dopo 17 anni, fu rivelata dalla Madonna ad un sagrestano la santità di Alessio; ed allora egli fuggì da Edessa, ed imbarcatosi non si sa per dove, la tempesta lo portò a Roma, e si presentò come un mendicante nella casa paterna, domandando per carità un alloggio. Fu posto con un poco di paglia in un sottoscala, ove visse altri 17 anni sempre mendicando. In tutto quel tempo con una inconcepibile freddezza sentiva ogni giorno i lamenti dei vecchi suoi genitori e della moglie che erano ancora inconsolabili per la sua perdita. Dopo 17 anni di quella vita morì; ma prima di morire scrisse in una carta la sua vita, e stringendo quella carta nelle mani morì. Nel tempo della sua morte, il padre di lui era insieme con l'imperatore a sentire la messa detta dal papa: ed una voce dal cielo disse che era morto un gran santo in casa di Eufemiano (così si chiamava il padre d' Alessio). Il buon vecchio corse a casa, il papa e l'imperatore lo seguirono con tutto il popolo, e si trovò che non vi era di morto che il mendico nel sottoscala. Il vecchio andò per prendere la carta che il cadavere aveva in mano, ma esso, per dimostrare anche dopo morte la ubbidienza ed il rispetto che un santo deve a suo padre, non volle darla; ma la diede subito al papa. Fu sepolto quel cadavere con grande solennità, e fino ad oggi nella chiesa di S. Alessio in Roma si conserva il sottoscala, avanti al quale i divoti vanno ad inginocchiarsi (16).

Seguitando i dettami di Gesù, l'uomo non può amar la vita, deve odiarla. Resistere all'ingiustizia è per Gesù un as-

surdo, un peccato l'impedire un' offesa, poichè, come dice Lattanzio, è *tanto male il respingere l' ingiuria, quanto il farla*. Imperando questi principii il mondo sarebbe il regno dei lupi, la società dislinta eternamente in oppressi ed oppressori. E poi ci meraviglieremo se continuamente si scrive contro Gesù e la sua dottrina (17) e se spesse volte queste stravaganze ascetiche fanno perder la testa?

Non ha molto Monsignor Arcivescovo di Belania visitò un manicomio e volle soprattutto farsi ragione delle follie cagionate dalle idee religiose: io ebbi la fortuna d'accompagnarlo. Il Direttore gli spiegò circostanzialmente per ogni suo ricoverato le cagioni che ne determinano la pazzia.

Tutti questi infelici, ne disse, s'ebbero un soprannome che indica il loro genere di follia. Il primo soggetto delle nostre osservazioni fu soprannominato il *profeta*. Si chiama Matteo e crede scorgere in questo nome il segno providenziale d' una profetica vocazione. Abbagliato dai trionfi di S. Matteo, di Matteo Lansberg, di Matteo de la Drome, e di Matteo della Nievre, volle farsi chiamare Matteo della Dordogna e pubblicò un libro di profezie. Il primo gennaio 1868 vaticinava che, il primo aprile successivo, Firenze sarebbe interamente distrutta dal fuoco del cielo. I Fiorentini se ne presero pochissimo pensiero e scorso il giorno fissato pel cataclisma, una mano di burloni prese a dargli la baia sulla sua pretesa di leggere nel futuro. Al nostro uomo bollì il cervello e s'incaponì a sostenere che l'avvenimento gli aveva dato ragione. Aveva egli sottinteso che la catastrofe accadrebbe a meno che i peccatori si convertissero. « Io conosco » due portinaie ed un invalido che fecero « penitenza. Ecco, senza dubbio, quanto » valse a disarmare la collera celeste. « Così fu di Giona il quale profetò che » Ninive sarebbe distrutta fra quaranta » giorni. Nostro Signor Gesù Cristo non » predisse forse il finimondo che dovea » compirsi mentre vivevano ancora i » suoi uditori? E la Madonna di Salette » non dichiarò forse che la terra non da- » rebbe più nemmeno un grano di fru-

mento? Eppure nulla di tutto ciò accadde, e non per questo Giona, Cristo » e la Vergine vennero sempre riputati » eccellenti profeti. Son buon profeta al » pari di loro. Perchè a me non si tribu- » tano gli stessi onori? » Poco dopo il veggente pubblicò una seconda profezia. Sua nipote aveva un vispo ed intelligente figliuolo. Egli vaticinò che quel fanciullo diventerebbe re d'Italia, di cui Roma sarebbe la capitale in brevissimo tempo. La povera creatura fu uccisa da una rosolia; ma non per questo il profeta si sgomentò. Gli ispirati non si sgomentano mai. Invocò gli Evangelii, i quali predissero che Gesù sarebbe re dei Giudei (Matt. II, 2), che il Signore Dio gli darebbe il trono di David ed ei regnerebbe in eterno sulla casa di Giacobbe (Luca II. 31, 32). Gesù non fu mai re; nè per questo, diss'egli, gli evangelii sono tenuti meno per veritieri, e le profezie, qualora non si compiono alla lettera, van prese in senso allegorico. Gesù regnò solo spiritualmente, e su popoli estranei alla razza giudaica; ma i cristiani sui quali regna son veri ebrei e il trono di David rappresenta il trono celeste a cui fu sollevato. Or bene nello stesso modo che il mio nipotino il quale ottenne a scuola il premio dei partecipi, regnò sui suoi compagni che sono italiani, e il suo banco alla scuola era simboleggiato dal trono d'Italia; io intendeva parlare d'un trono spirituale. Con queste piccole variazioni e modificazioni tutto procede a meraviglia. Vedete dunque che non mi si può contendere il titolo di profeta senza negarlo anche a S. Matteo e a S. Luca che tutti hanno in venerazione...

Il raziocinio era magnifico. Ma i magistrati, gente positiva, pensarono che il veggente non avesse il cervello a modo e gli assegnarono un posto nello stabilimento. È sempre intento a leggere le profezie della Bibbia e a confrontarle colle proprie. Il prelado mostrò sulle prime spassarsi a questo racconto, ma poi si fece meditando e pensoso.

Il numero due, ne disse il capo, è nominato il *tribolatore indurito*. Aveva la mania di legare i suoi servitori con corde, poscia di comandar loro se ne andassero in città ad eseguire le sue

commissioni. I servi non si stancavano di ripetergli: Scioglieteci, padrone, e allora vi obbediremo; no, rispondeva egli incollerito, e li bastonava di santa ragione; insaziabile di castighi, s'avventava sulle loro donne, sui loro figli e torturava tutti. Costui è un esecrabile scelerato, sciamò l'arcivescovo, e udrei volentieri come può giustificare le sue malefatte. Oh non è niente imbarazzato, per ciò, rispose il Direttore. Dichiaro di non far altro che imitare il Dio della Bibbia, il quale comandò a Faraone di lasciar partir gli Israeliti, ma dopo avergli indurito il cuore, il che gli rendeva impossibile acconsentire alle domande che gli venivano fatte; quello stesso Dio non contento di castigare il povero re d'un rifiuto che l'indurimento del suo cuore rendeva inevitabile, sottopone a calamità spaventevoli tutto il popolo egiziano che non aveva nè colpa nè peccato nella condotta del suo principe ed estende la sua vendetta sino ai neonati ed agli animali. Vedete dunque, conchiudeva il matto, che io imito Dio per quanto sta in me, e che a petto di lui sono un vero angelo di dolcezza. Qui il prelato fece una piccola smorfia ed il suo naso parve allungarsi.

Il terzo ha ricevuto il nome di *Giustiziere*. Aveva prestato una somma considerevole ad un mercantuccio, che fece cattivi affari, nè riuscì mai a pagare. Il prestatore, mosso a compassione, dichiarò essere sua intenzione di rimettere il debito. E fin qui non c'era che lodare la sua generosità. Ma volle annettervi un patto strano. Sono buono, disse, ma la mia clemenza non può essere scompagnata dalla giustizia, e la giustizia vuol pure che qualcuno paghi il debito: se il debitore non paga pigli un altro il suo posto: e come io ho un mandato d'arresto, conto esercitare il mio diritto contro colui che vorrà mettersi in sostituzione del mio debitore: ma siccome non v'è alcuno nè nobile nè ricco abbastanza per dare adeguata soddisfazione ad un par mio, imprigionerò dunque lo stesso mio figlio, se no non potrei rilasciare quitanza. Trovarono tutti ridicola la pretesa, ma fu ben maggiore la meraviglia quando fu noto che colui che chiamava suo fi-

glio era egli stesso. Si presentò alla prigione dei debitori pretendendo esservi inchiuso in forza del suo diritto di creditore. Non potendo riescirvi, tentò uccidersi, solo espediente, diceva, per cancellare il debito. Il debitore perdeva il fiato raccomandandogli: Mio buon signore, non vi scaldate il sangue per questo; lacerate la mia ricevuta e non se ne parli più. Ma il creditore persisteva nel suo proposito. Bisognò mettergli la camicia di forza. Interrogata su quella sua fantasia, rispose non far altro che seguire gli esempi di Jeova che sdegnato pel fatal pomo contro il primo uomo e tutta la sua razza, pronto a perdonare, volle però il sacrificio d'una vittima eguale all'offesa, e finalmente per piegar Dio uccide Dio, e si uccide da sè stesso per acquistare il diritto di lacerare il chirografo. Ed io pure, sciamò il forsennato, voglio una vittima pari mia, nè sarò contento, se non quando mi sarò ucciso. Non c'era che dire: era una logica spaventevole. Il prelato impallidì, e il suo naso offrì un nuovo grado di allungamento.

Il numero quattro chiamasi il *Provatore*. È un padre di famiglia che teneva sotto i suoi ordini una legione di fanciulli e di bambini e loro amministra lezioni, per ben condursi, delle quali la massima parte non sembra aver approfittato molto. Pensò nondimeno essere opportuno assoggettarli a una prova: li costrinse ad attraversar di notte una foresta piena di precipizii, tutta sparsa d'agguati e trabocchetti e infestata dai lupi. Quasi tutti i fanciulli vi periscono. Non importa, dice il buon padre, non gli ho uccisi io; se gli ho provati fu pel loro bene. Credette allora ben fatto spedire i superstiti all'università di Roma; li munì d'una *guida del viaggiatore* e della propria benedizione; poi si accontò con alcuni avanzi d'ergastolo e diede loro incarico di porsi ai fianchi delle sue care creature e di nulla omettere per spingerle al vizio. Non trascurate nulla, vi do ampi poteri: procurate di renderli furfanti della vostra risma: adoperate tutte le seduzioni: fate che amino il male: non badate a spesa, pago io. Se sapranno resistere a queste prove ne

verrà loro maggior merito. E il trovato riesel a meraviglia. Due giovani usciti vincitori dalle tentazioni si conservarono puri, tutti gli altri ammalati dai consigli e dagli esempi di quei maestri d'immortalità non tardarono a diventar loro emoli, libertini, tagliaborse, ruinarono la propria salute e alcuni lasciarono sul patibolo una vita ignominiosa. Dato conto al padre del sinistro scioglimento, si fregò le mani dicendo: Bravo rassomiglio al nostro Dio che conoscendo anticipatamente l'avvenire serbato a ciascuno, ne sommette sulla terra a tali prove per cui la maggior parte degli uomini cade nell'abisso infernale, e per render più sicura la nostra caduta' dà facoltà ai diavoli di circuirci, assediare di tentazioni, a valersi per perderci di tutto il loro accorgimento e della loro cattiveria. Posso far meglio che imitar Dio! Qui l'arcivescovo parve atterrito, e il suo naso continuò a smisuratamente allungarsi.

Ecco quà, tirò innanzi il direttore, il numero cinque soprannominato *il deificatore*. Inventò una religione nuova, in cui si adorano le carole. Basta pronunciar tre parole per trasformare queste in altrettanti Dei e darli poi in cibo ai fedeli. A tali parole rupper tutti in una risata omerica: adorare le carole! è cosa che non si vede che al manicomio. Ah lo credete! disse in aria ironico-beffarda il matto. E voi, signore, non adorate l'ostie da suggellare? Vorrei sapere in che cosa queste superano l'altra sostanza: io raccolgo i miei dèi nei giardini e voi i vostri nel ferro da cialde; dalle cialde alle carole la differenza non è molta, e possiamo bene, senza degradarci, porgerci la mano (18).

A questo punto cercai il mio arcivescovo, ma era sparito. Lo trovai alcuni giorni dopo, preso da indicibile spavento, temeva venir rinchiuso come pazzo, e in materia di religione faceva i più compromettenti discorsi. Quando si parlava del Padre eterno, di nostro signor Gesù Cristo o della nostra Santa Madre Chiesa.... rispondeva sempre che erano al manicomio. Era uno scandalo spaventevole. Consultati i più distinti teologi, affermarono che un maligno spirito aveva

invaso il sant'uomo e parlava per la sua bocca. Fu comandato un triduo di preghiere, al quale nessun libero pensatore prenderà parte: si adopereranno l'acqua santa e l'esorcismo, e con questi mezzi si spera di liberare dalle diaboliche granfie il povero arcivescovo. E così che, come dice il vangelo, l'abisso invoca l'abisso.

La morale nostra deve esser molto diversa da quella di Gesù. L'ideale dell'Uomo-Dio era la morte del corpo, il disprezzo dei beni mondani, le sofferenze, l'isolamento e le prime turbe cristiane ben lo provarono col confinarsi nel deserto, col percuotersi, col martoriarsi e dar inizio a quella vita che S. Benedetto riuni sotto regole comuni e convertì al monachismo (19); ma l'ideale della società moderna è progresso nella scienza, felicità benessere mondano, trasfuso in tutte le classi sociali, mitigazione del male; e non arriva oggi ad acquistare nome di benefattore dell'umanità se non chi abbia saputo utilizzare le forze vive della natura e ridurle docili e pieghevoli fattori della felicità umana. Ecco l'antagonismo che esiste fra la società moderna e l'ideale di Gesù; antagonismo che non solo non scomparirà mai, ma andrà sempre più aumentando, quanto maggiormente, col procedere degli anni, scompariranno le tenebre dell'ignoranza.

... Con immortal vicenda
Uno spirito arcano agita e caccia
Via per le terre e il circolo dei mari
La vagabonda Umanitade. Ed ella
S'avvia come arca, splendida di vita
Sovra l'onda dei tempi a una beata
Terra promessa : ... (20)

In conseguenza delle idee false, sinistre, contraddittorie, incompatibili che le religioni rivelate ci danno della Divinità, i preti hanno inventato pei popoli una immensità d'usanze irragionevoli, ma conformi alle nozioni erronee che si erano formati di questo Essere. Fu Iddio in ogni tempo riguardato come un uomo pieno di passioni, sensibile ai doni, all'adulazione ed ai contrassegni di sommissione, o piuttosto come un sovrano fantastico e puntiglioso, il quale salisse in sommo sdegno allorchè si mancasse di rendergli gli ossequi e le attenzioni

che la vanità sua potesse esigere dai suoi vassalli.

Gli è appunto dietro queste nozioni, sì poco convenevoli ad un Dio, che costoro hanno immaginata una quantità di pratiche e d'invenzioni bizzarre, ridicole, incommode e spesso crudeli, colle quali credettero di meritarsi le grazie, o di disarmare la collera del sovrano del mondo. Da ciò ebbero origine tutte le preghiere, le offerte, i sacrifici che stimaronsi in dovere di fargli. Si obliò che un Dio buono, il quale fa ogni cosa, non ha bisogno d'essere sollecitato; che un Dio autore di tutto, non ha bisogno che gli vengano presentate le proprie sue opere; che un Dio il quale conosce il suo potere, non ha bisogno nè di adulazioni, nè di sommissioni che gli facciano presente la sua grandezza, la sua possanza, i suoi diritti; che un Dio padrone d'ogni cosa, non può pretendere che gli si offra ciò che già gli appartiene; che un Dio il quale non abbisogna di nulla, non può esser guadagnato dai doni, nè invidiare alle sue creature i beni che hanno dalla divina sua bontà ricevuti.

Ben lungi dal fare riflessioni così semplici, tutte le religioni del mondo si sono riempite d'una infinità di pratiche frivole, colle quali gli uomini hanno fatto sforzi a gara per rendersi favorevole la Divinità. I preti che si sono sempre spacciati pei cortigiani, pei ministri, pei favoriti, per gl'interpreti di Dio, hanno compreso che facil cosa sarebbe l'appropriare degli errori degli uomini, e dei doni che questi offrirebbero ai loro Dei; si videro dunque costoro interessati a mantenerli nelle loro false idee, a raddoppiare anzi le tenebre dei loro spiriti; ad inventare mezzi di piacere alle potenze ignote, le quali disponevano della lor sorte; ad eccitare la lor divozione e il loro zelo per questi esseri invisibili, dei quali eglino stessi si erano resi i rappresentanti visibili. Questi preti s'avvidero ben tosto che faticando per gli Dei, gli era come faticare per sè medesimi, e che poteano cavar vantaggio dai doni, dai sacrifici o dalle offerte che si facevano ad esseri i quali giammai si sarebbero mostrati per reclamare quanto era loro destinato (21).

Ecco, per qual maniera son giunti i preti a far causa comune colla Divinità. La loro politica li obbligò dunque a favorire ed accrescere gli errori del genere umano. Costoro parlarono di questo Essere ineffabile, come di un monarca interessato, geloso, gonfio di vanità, il quale non dà se non in proporzione di ciò che a lui si rende; pretende continui attestati di sommissione e di rispetto, che continuamente si rinnovino i contrasti dell'ossequio che si ha per lui; vuole esser sollecitato, accordando le sue grazie a coloro soltanto che assiduamente lo importunano, per dare alle grazie stesse un maggior valore; e soprattutto si lascia placare e guadagnare dai doni, di cui i suoi ministri han potuto approfittare.

Gli affetti di Pluton portan al cuore,
Il nome di Gesh segnano in fronte,
Perchè non siano lor malizie conte
A chi gli guarda dall'ascenza in fuore.

È cosa evidente che tutte le pratiche, le cerimonie, i riti che noi vediamo stabiliti in tutte le religioni, sono fondati sopra queste idee tolte dalle corti della terra. Ogni religione a gara si sforzò di far del suo Dio il monarca più grande, più formidabile, più dispotico, più interessato. Pieni di queste opinioni umane e umilianti, i popoli hanno ammesso senza esame le invenzioni che loro mostraron i ministri della Divinità come le più acconcie ad ottenere i favori o a rimuovere la collera sua. I preti furono sempre i primi ad adottare le pratiche che inventarono per consolidare il loro proprio sistema religioso, e per promuovere i loro proprii interessi, il volgo ignorante si lasciò guidare ciecamente. L'abitudine lo famigliarizzò con cose sopra le quali non ragionò mai; egli si fece un dovere di osservare le costumanze trasmesse d'età in età, da padre in figlio. L'idea morale rimane soffocata dalle pratiche religiose.

Colà dov' hanno il nido
L' ansie, i piacer, gli affanni,
Degl' infelici al grido
S' indurano i tiranni,
Parchi dell' oro, e prodighi
Del sangue cittadina.

Umbrà d' onor non serba
La gioventù superba :

Tresca il vegliardo e crapula
Dell'urna sul confin.
Di letti, di pugnali
Ferve mercato infame,
Pei foschi tribunali
Dell'oppressor le trame
Qual'è più casta vittima
Trascinano all'altar.

Si pecca, si vaneggia
Pei triviali, nella reggia,
Fra gli operosi artefici,
Nel sacro limitar.

Appena nato un fanciullo, tosto gli fanno congiungere materialmente le sue manine per insegnargli a pregare. Si sforza la tenera sua lingua a balbettar formule che non comprende, dirette a un Dio che nella sua debole mente non sa concepire. Vien in braccio alla sua nutrice portato in un tempio, ove s'avvezzano i suoi occhi a contemplar spettacoli, cerimonie, pretesi misteri, dei quali non potrà mai nulla intendere anche nella avanzata sua età. Se allora qualcuno gli chiede ragione della sua condotta, o vuol saper da lui per qual motivo si è fatto un dovere importante e sacro di questa condotta, null'altro potrà dire, se non che dall'infanzia gli venne imposto di osservare con rispetto quegli usi, ch'esser dovevano sacri essendo inintelligibili per lui. Se si fa prova di disingannarlo di queste abituali futilità, o non presterà orecchio, o si sdegherà contro colui che contraddirà quelle nozioni radicate nel suo cervello; chiunque vorrà ricondurlo al buon senso, o ragionare contro le abitudini che ha contratte, gli parrà ridicolo ed insensato, o anche lo discaccierà come un empio ed un bestemmiatore; perchè gli fu detto esser d'uopo chiamare così chiunque non corra lo stesso sentiero di lui, o che non attacchi le stesse idee alle cose che egli non ha mai esaminato.

Quale orrore non si ispirerebbe ad ogni divoto cristiano, se gli si dicesse che la preghiera è inutile? Qual sarebbe la sua sorpresa, se gli si provasse che coi principii ancora della sua religione, le preghiere, le quali nella sua infanzia gli si sono rappresentate come le più accette al suo Dio, sono ingiuriose a questo Dio medesimo? Infatti se Dio sa tutto, qual bisogno ha egli d'essere avvertito delle necessità delle sue amate creature? Se Dio è un padre ripieno di tenerezza e di

bontà, fa dunque mestieri di dimandarli il *pane quotidiano*? Se questo Dio si buono provvede anche troppo ai bisogni dei suoi figli, e li conosce molto meglio che non li conosciamo noi stessi, come può mai pretendere d'essere importunato per ringraziarli? Se questo Dio è immutabile e saggio, per qual guisa la creatura potrà fargli cangiare le divine sue risoluzioni? Se questo Dio è giusto e buono, come mai possiamo noi ingiurarlo a segno di pregarlo a *non indurci in tentazione*?

Voi vedete da questo, pochissimi essere i cristiani che si sieno resa ragione di ciò che dicono recitando tutti i giorni questa preghiera, che si assicura esser stata dettata da Dio medesimo. Voi vedete che l'*orazion domenicale* contiene in sé una quantità d'assurdi e d'idee totalmente contrarie a quelle che ogni cristiano dovrebbe avere del suo Dio. Se domandate a un cristiano perchè ripete incessantemente una vana formula alla quale non ha mai fatta riflessione, costui non potrà dir altro, se non che dall'infanzia i suoi genitori gli hanno detto che bisognava congiunger le mani e ripetere quelle parole delle quali non ha mai nulla inteso; aggiungerà, di più, che per tutto il corso della sua vita i suoi preti lo hanno assicurato che questa formola di preghiera era la più sacra, la più propria per meritarsi le grazie del Padre celeste.

Noi dobbiamo dare lo stesso giudizio, senza dubbio, intorno a quella infinita serie di preci che i nostri dottori ci van sempre raccomandando. A prestar fede ad essi, l'uomo, per piacere a Dio, dovrebbe spendere tutto il suo tempo standolo con raccomandazioni, a fine di strappargli le sue grazie, a forza d'importunità. Se Dio è buono, se ama le sue creature, se conosce i loro bisogni, è inutile pregarlo; se Dio non si cambia mai, non possiamo sperare di fargli alterare i suoi decreti; se Dio è saggio, ei sa meglio degli uomini ciò che ad essi è necessario; se Dio sente le offese, deve odiare quelle preghiere che ledono la sua bontà, la sua giustizia e la sua infinita sapienza.

Oh sant'asinità, sant'ignoranza,
Santa stolizia, e pia divozione,

**16

Qual sola puoi far l'anime buone,
 Ch'uman ingegno e studio non t'avanza!
 Non giunse faticosa vigilanza
 D'arte, qualunque sia, o invenzione,
 Nè di sofossi contemplazione
 Al ciel, dove t'edifichi la stanza.
 Che vi val, curiosi, il studiare,
 * Voler saper quel che fa la natura,
 Se gli astri son pur terra, fuoco e mare?
 La santa asinità di ciò non cura,
 Ma con man giunte e in ginocchio vuol stare
 Aspettando da Dio la sua ventura.

Il superstizioso medio evo, seguendo l'uso orientale, conduceva i malati ai re, ai quali accordava il potere miracoloso di guarirli col semplice tocco della mano. I più antichi e i più dissoluti re di Francia e d'Inghilterra avevan fissato certi giorni, in cui toccavano centinaia di cenciosi piagati di scrofole. Molti scrittori parlano di questi fatti, e Shakspeare, per accomodarsi alle esigenze dei tempi in cui svolgesi l'azione del Macbeth, fa dire ad un personaggio del dramma: « La malattia più ribelle ai farmachi della scienza, sparisce al primo tocco della mano regale: di tanta virtù dotò il « Cielo quella mano benefica ». Ma i tempi mutarono ed i re, in decadenza anch'essi, hanno perduto l'invidiabile privilegio di far miracoli. E il mare che fa oggi queste guarigioni miracolose.

Qual è dunque la ragione che induce i nostri preti ad inculcare continuamente la necessità di pregare? La ragione è questa, che vengono con ciò a mantenere gli spiriti in opinioni vantaggiose solo ad essi. Ci dipingono costoro la divinità sotto l'aspetto d'un monarca di difficile accesso, che non così facilmente si arrende, e di cui essi sono i ministri, i cortigiani, i favoriti; costoro si erigono in mediatori tra questo sovrano invisibile e i sudditi della terra; vendono a questi la lor possente intercessione, pregano per i popoli, e per mezzo di questa funzione poco faticosa si fanno onorare, ricompensare, e pagare come se procurassero vantaggi reali alla società. Sulla necessità appunto della preghiera è fondata tutta l'esistenza dei nostri preti, dei nostri monaci, dei nostri religiosi, il cui principale incarico è d'innalzare al cielo le loro mani oziose, e d'implorare per popoli la clemenza di un Dio che senza questo nulla accorderebbe alle dilette

sue creature, o non farebbe sopra di esse cadere che flagelli e calamità. Le preghiere dei preti sono riguardate come l'universale rimedio di tutti i nostri mali. Tutti i mali delle nazioni le riconducono ai piedi delle loro guide spirituali, di questi preti che ritrovano comunemente il loro interesse nelle pubbliche calamità: allora si è che vengono abbondantemente pagati del loro buono ufficio presso l'Onnipossente. Invece di riconoscere il corso della natura, le invariabili sue leggi, sogliono i mortali riguardare tutto ciò che li affligge come effetti visibili della collera celeste; i mali soprattutto pei quali non trovano alcun rimedio sembrano ad essi distinti contrassegni d'un potere soprannaturale o divino che si sfoghi contro di loro; il Dio che chiamano sì buono, pare loro qualche volta ostinato a nuocerli; il loro Padre sì tenero, sembra ad essi che sconvolga l'ordine della natura per mostrare il suo furore; il Dio sì giusto, talvolta li punisce senza che indovinar possano la cagione che può avere attirata sopra di essi la sua vendetta. Allora, in mezzo al loro cordoglio, ricorrono ai preti, i quali non mancano mai di rinvenire i motivi della collera celeste; dicono ad essi che Dio è stato offeso, che è stato trascurato, che vuole preci, offerte, sacrifici, e che pretende per rappacificarsi, che i suoi ministri sieno in appresso più considerati, più ascoltati, più arricchiti. Senza di questo si annuncia al popolo che le sue vigne saranno tempestate, inondate i suoi campi, che la peste, la fame, la guerra, l'epidemia verranno a desolar la terra; e quando queste calamità sono arrivate, gli si dice che per allontanarle è mestieri far preghiere.

Qual arbor dalla pia madre natura

Fondato in buon terren con sì profondo
 Radici, che 'l bel frutto, il fior, la fronda
 Mostran ch'è culto con mirabil cura,

Cui poi malvagio verme entro la pura
 Midolla la consuma, ov'ei s'asconde,
 E fa le sue virtù d'agere infeconde,
 E la vaghezza sua, languida, oscura:

Tal l'alma bella, se in sè stessa fermo
 Asconde un grave error, la macchia e strugge
 L'immagin prima dell'eterna luce. (ge)

Questa mattina (28 giugno 1869) scrive la *Gazzetta Ufficiale* del Regno d'I-

talia giusta il pio desiderio di Sua Maestà, nella Reale cappella del palazzo Pitti si cominciò un triduo per implorare dal cielo la guarigione di S. A. R. la duchessa d' Aosta. Nello stesso foglio leggevasi il seguente *bollettino dello stato di salute di S. A. R. la duchessa d' Aosta*:

Spezia, 28 giugno (ore 8 15 ant.)

Notte tranquilla; sonno di alcune ore. Febbre mite. Subdelirio quasi cessato. Miglioramento considerevole.

Bruno — Giovannetti

Questo bollettino fu l'ultimo. La Duchessa guarì e nella Cattedrale della Spezia si poté presto presto cantare il *Te Deum* per la sua riacquistata salute.

Se la tema ed il terrore lasciassero luogo al ragionare, si vedrebbe che tutti i mali sono al par dei beni necessarie conseguenze della natura delle cose; si resterebbe convinti che un Dio saggio ed immutabile non può agire che a norma delle leggi di cui riguardasi come l'autore. Si conoscerebbe che le calamità, le sterilità, le malattie, i contagi, e la morte sono effetti così necessari come il bene, l'abbondanza, la sanità, la vita. Si scoprirebbe che le guerre, le discordie, le carestie, sono spesso gli effetti dell'imprudenza degli uomini; ci si sottometterebbe agli accidenti che non c'è dato impedire; si preverrebbero quelli che fosse possibile prevenire; si rimedierebbe con mezzi semplici e naturali a quelli pei quali si avessero rimedii, e ci si disingannerebbe di questi mezzi soprannaturali e di queste inutili preghiere, delle quali l'esperienza di tanti secoli dovrebbe aver omai disingannati gli uomini, se pure fossero capaci di riaversi dai religiosi loro pregiudizi.

Ma i nostri preti non ritroverebbero in ciò il loro interesse; essi diverrebbero inutili e se si scoprisse l'inefficacia delle loro preghiere, la futilità delle loro pratiche, il nessun fondamento di questi esercizi di pietà che fan curvare ai loro piedi il genere umano. Quindi si sforzano sempre d'inveire contro coloro che metteranno in discredito la loro bottega; spaventeranno le anime deboli colle idee terribili e dolorose che presenteranno ad esse della Divinità; vieteranno a quest' illusi di ragionare e sbalor-

dendo la lor ragione, li renderanno cor-rivi ai loro comandi i più bizzarri, i più irragionevoli, i più contraddittorii ai loro proprii principii; e queste pratiche arbitrarie, indifferenti, od anche inutili e nocive, sosterranno esser doveri importanti che essi faranno riguardar come ben più essenziali dei doveri più sacri della morale. Sanno costoro che l' uomo mal ragiona quando soffre, o vive infelice, perciò se egli prova veri mali, i suoi preti saranno sicuri di lui; se poi egli non è infelice, costoro lo minacceranno e gl'inspireranno timori e mali immaginari.

A terror d' ogni età, Giuda si mostra Qual traditor, che un Dio per nummi vende; Sicchè piombava nella immonda chiostra, Nella pece e nel foco che l' incendeva.

Ma che fia, dappoichè la Chiesa nostra Or d' altro modo quel misfatto intendo? Se ha in pregio chi baratta o chi rivende, Ed a chi compra liberal si mostra?

La scelleranza d' un costume or corre Che la sacerdotale sete contenta, E il borsello assottiglia a' santi allocchi; Chi tutto lega e puote il tutto sciorre, Se Giuda vendè Iddio per sicli trenta, Tel rivende a ragguaglio di balocchi.

Quando da noi si voglia chiamar a disamina senza alcuna prevenzione i pretesi doveri che la religione impone, si sarà costretti a convenire, che utili ai preti, sono egualmente inutili a Dio ed alla società, alla quale sono anche spesso evidentemente perniciosi. Di qual vantaggio può essere alla sua famiglia una madre ben divota, la quale, dopo aver consumato tutto il suo tempo in orazioni, in digiuni, in meditazioni, in ritiri, poco contenta di trascurare i veri suoi doveri per queste vane occupazioni, non lasci i suoi esercizi di pietà che per apportare nella società il mal umore che ha acquistato nei mistici suoi trattenimenti con un prete impostore? Il marito, i figli, i suoi domestici avranno essi motivo forse di compiacersi vedendo dipendere la lor sorte da una femmina che perde il suo tempo in orazioni, e che le sue meditazioni e le molestie sue pratiche non servono che a rendere fastidiosa, incomoda e stizzosa? Non sarebbe meglio che un padre o una madre di famiglia si prendessero cura del buon ordine e dei loro domestici affari, si spesso trascurati soprattutto nelle case signorili, che pas-

sare il loro tempo ad ascoltar messe e prediche, a meditare misteri e dogmi intelligibili, a osservare ritiri, ad abbandonarsi ad esercizi di pietà che nulla concludono? Un gran numero di divoti e devote nuotano nei debiti e le loro fortune sono disperse, senza che pensino a mettere in assetto i loro affari. Contenti d'ordinare la loro coscienza, costoro non s'occupano nè dell'educazione dei loro figliuoli, nè del riordinamento delle loro sostanze, nè della cura di pagare i debiti loro. Quest' uomo, che si dispererebbe se avesse mancato alla messa, acconsente poi senza rimorso a lasciar languire nella sua anticamera per anni interi i disgraziati creditori che vengon rovinati dalla sua negligenza, dalla cattiva sua volontà. Ponderata ben bene ogni cosa, la divozione non sarà mai buona a niente.

Nella testa di donn' Orsola
Sta la notte e il giorno fisso
Della morte il punto orribilo
E l' inferno e il paradiso.
Se vi fosse anche il giudizio,
Quella onesta e pia signora
Tutti quattro i suoi novissimi
Nella testa avrebbe allora (22).

Che diremo di quelle feste tanto fra noi moltiplicate? Non sono visibilmente perniciose alla società? I giorni non sono forse tutti eguali agli occhi dell' Eterno? Vi sono forse giorni di *gala* per la corte celeste? Può forse adorarsi la divinità colla disoccupazione d' un artigiano o d' un mercante, il quale invece di guadagnare il pane, e di far sussistere la sua famiglia, va a perdere il suo tempo alla chiesa, per passare poi a consumare all' osteria il suo danaro? È necessario, si dirà, che l' uomo riposi. Ma egli si riposerà a sufficienza allorchè si sentirà stanco; sarebbe meglio che lavorasse anzi che andare in un tempio a cantare in latino, o ad ascoltare prediche delle quali nulla può comprendere. Ma tal uomo, che si fa scrupolo a lavorare di domenica, non si fa poi alcun rimprovero di ubriacarsi alla domenica, e gettare in un giorno tutto il guadagno della settimana. Ma è interesse del clero che tutte le botteghe siano chiuse quando egli apre la sua; ecco, senza dubbio, perchè le feste son necessarie.

Havvi forse cosa più contraria a tutte le nozioni che formar si possono della bontà e della saggezza infinita della Divinità, quanto quelle astinenze, quelle privazioni, delle quali la religione fa tra noi altrettanti doveri, o quanto quelle flagellazioni, quelle penitenze, quelle austerità ch' ella pretende di trasformare in virtù? Che si direbbe di un padre che facesse sedere i suoi figli ad una mensa lautamente imbandita a condizione però di non toccare alcuna delle vivande che potessero bramare? Si può forse supporre che un Dio buono possa invidiare alle sue creature il godimento di quei piaceri innocenti che rendono loro più gradevole la vita, o che questo Dio non abbia creato gli oggetti desiderabili che per tentare gli uomini, e vietarne loro l'uso? La religione cristiana ci sembra condannare i suoi seguaci al supplizio di Tantalo. La maggior parte delle superstizioni del mondo hanno fatto di Dio un sovrano capriccioso e geloso, il quale si diletta a tentare e a stimolare gli appetiti dei suoi schiavi ed al quale invidia loro tutti i piaceri di cui li mise in istato di godere. Noi vediamo pressochè in ogni luogo un Dio triste, nemico della gioia, offendersi della felicità delle sue creature. Vediamo in ogni paese, uomini stolidi a tal segno, da farsi un merito di combattere la natura, ricusarle il bisognevole, tormentar sè stessi, nell'idea di rendersi aggradevoli alla divinità. Da per tutto si credette disarmare la sua collera e prevenire i suoi castighi col punirsi e coll' immolarsi da sè stessi al suo furore, quasi che a questo Dio fosse sempre necessaria qualche vittima.

Noi riscontriamo soprattutto queste idee atroci, fanatiche, insensate nella religione cristiana, la quale suppone il suo Dio così crudele, d' aver potuto pretendere le sofferenze e la morte del suo figliuolo innocente. Se un Dio esente da ogni peccato si è sottomesso egli stesso a soffrire, non è poi sorprendente il vedere che uomini peccatori si sieno fatti un debito di rassomigliarlo, e si sieno creduti in dovere d'immaginare qualche modo di rendersi miserabili. Queste lugubri nozioni hanno già altre volte popolati i deserti di una folla di fanatici i

quali, rinunciando ai piaceri della vita, si seppellivano vivi, e credeano meritarsi il cielo trattando sè medesimi con estrema crudeltà, o rendendosi inutili alla patria. Queste sono quelle false idee colle quali la Divinità venne trasformata in un tiranno non meno barbaro che insensato, e le quali sono causa che ancor si osservino fra noi uomini e femmine dedicarsi per sempre al disgusto, alla penitenza, al dolore, alle lagrime, e far consistere la perfezione nell'arte ingegnosa di tormentarsi da sè medesimi. Ma l'orgoglio sacerdotale trova il suo conto nel seno stesso delle austerità; i frati più rigidi fanno pompa della barbarie che la lor regola li obbliga ad esercitare sopra loro medesimi; sanno benissimo che questi sforzi guadagnano loro il rispetto dei popoli creduli, i quali s'immaginano che gli uomini che si tormentano abbiano qualche cosa di divino.

Se la religione non chiama tutti i cristiani a queste sublimi perfezioni, aggiunge però a tutti i fedeli di soffrire e di mortificarsi: la Chiesa fra noi prescrive a tutti i suoi figli, le privazioni, le astinenze, i digiuni, imponendo, ciò ad essi come doveri, ed i divoti s'immaginano di essere ben accettati alla Divinità, allorchè hanno scrupolosamente soddisfatto alle pratiche importune, minute e puerili, colle quali direbbersi che altro non han di mira i nostri preti se non di osservare i gradi di pazienza e di ubbidienza di coloro che sono loro sottoposti. Quale idea ridicola devono formarsi della Divinità quelle persone che credono in buona fede ch'ella s'interessa ai diversi cibi che discendono nei nostri stomaci, e si persuadono che questa Divinità sia di cattivo umore quando mangiamo buè o agnello, ed all'incontro si compiaccia vedendoci cibare di fave o di pescel Per verità i nostri preti, che ci danno talvolta idee sì sublimi della Divinità, si prendono poi ben spesso il piacere di stranamente avvilirla.

Se sol sei ore in croce stette Cristo
Dopo pochi anni di fatiche e stenti,
Ch'ei soffrir volle per l'umane genti,
Quando del ciel fece immortal acquisto:

Che ragion vuol, ch'ei sia per tutto visto,
Sol pigo e predicato fra tormenti,

Che Nervi fur presso a' piacer seguenti,
Finito il colpo rio del mondo tristo?

Perchè non dire, e scriver del gran Regno,
Ch'è gode in Cielo, e tosto farà in terra
A gloria e laude del suo nome degno?

Ahi folle volgo, ch'è affissato a terra
Se di veder l'alto trionfo indegno:
Onde sol miri al di dell'aspra guerra.

La vita di un buon cristiano o di un divoto, è piena d'una infinità di pratiche scomode, le quali sarebbero pure scusabili se procurassero almeno qualche reale vantaggio alla società. Ma non è questo ciò che importa ai nostri preti: essi non vogliono che schiavi totalmente sommessi, ed abbastanza ciechi per rispettare tutti i loro capricci siccome altrettanti ordini di un Dio saggio; non vogliono che uomini stupidi a segno da riguardare tutte le loro pratiche come divini misteri, e coloro che le osservano scrupolosamente, vengono riguardati come favoriti dell'Onnipotente. Qual bene risulta alle nazioni dall'astinenza dei cibi imposta a tanti cristiani, mentre altri con più ragione giudicano ridicolissima questa legge? Ella è facil cosa l'accorgersi fra di noi che questo precetto è apertamente violato dai ricchi, mentre è oneroso ai poveri, i quali sono obbligati a pagare a caro prezzo un nutrimento mal sano e poco atto a riparare le loro forze spossate dal lavoro. D'altra parte non sono forse questi stessi preti che vendono il permesso ai ricchi di trasgredire ai loro proprii comandi? Sembra che costoro non abbiano moltiplicate le nostre pratiche, i nostri obblighi, i nostri tormenti che per aver il vantaggio di moltiplicare i nostri mancamenti, e trar partito dai nostri pretesi delitti.

Tolgo alla *Revue moderne* una storia edificantissima, che è nuova prova della parola di Gesù Cristo: « Chiunque rinunzierà a tutto per seguirmi, troverà il centuplo dei beni che avrà lasciati, ed avrà per soprappiù la vita eterna ».

Si tratta d'un bravo canonico della Chiesa anglicana, morto nel 1866: diciamo della Chiesa anglicana, cioè d'una Chiesa protestante, che prova essere, a questo riguardo come a varii altri, la differenza fra Protestanti e Cattolici assai minore di quello che si crede.

Entrò nel mondo con amicizie cospicue, ed il nome che portava non era di quelli che si odono con indifferenza. Nel 1803 fu nominato rettore a Hunton, e nel 1804 rettore a Latchington; queste due cure gli rendevano 37,500 lire italiane ogni anno. In seguito fu provveduto, non rammentiam dove, d'un canonicato che gli rendeva altrettanto, cioè in tutto 75,000 lire annue; ma non basta. Fu nominato cancelliere d'una corte e le sue funzioni, se funzioni v'erano, erano disimpegnate da un impiegato subalterno. Abolito quest'ufficio, era giusto che gli si desse un compenso ed ebbe una pensione di 200,000 lire. La faccenda andò all'opposto della famosa gallina che faceva le uova d'oro: rese più la gallina morta che la viva.

Con una rendita di 275,000 lire seguì i dettami del Divino Maestro, non seppellì il suo denaro ma lo pose alla Banca, per modo che alla sua morte lasciò un capitale mobile di 6,250,000 lire. Non sappiamo a qual somma aumentassero le sue ricchezze fondiarie. Ma non bisogna credere che il buon servo di Dio non sapesse porre il suo tesoro al sicuro « della ruggine che corrode e dei ladri » che rubano ».

Quali furono le sue elemosine mentre viveva? non lo sappiamo. Speriamo che saranno state in proporzione della sua fortuna principesca; ma le sue larghezze postume brillano nel suo testamento. Sopra un capitale di 6,250,000 non contando i beni immobili, il sant'uomo lasciò non meno di 7,500 lire alle scuole del suo presbitero di Hunton, 2,500 ai poveri di Hunton, altrettanto all'ospedale di Contesbury, ed altrettanto a quello di Maidstone: totale 15,000 lire, cioè meno della quattrocentesima parte della sua fortuna mobile, meno d'un quarto di centesimo ogni lira. E questo il tesoro che depose in cielo questo ministro di Dio.

Quanto più esamineremo la religione, tanto più ritroveremo ragioni da convincerci ch'ella ha voluto unicamente proporsi il vantaggio dei preti. Tutto sembra cospirare a renderli necessari, a sottometerli alle loro fantasie, ad obbligarci di fabbricarci colle nostre mani la loro grandezza, ed a contribuire alle loro ricchezze. Costoro ci comandano

cose incommode, ci dicono di tendere a perfezioni impossibili per metterci in obbligo di trasgredire; con questo fan nascere nelle anime pie gli scrupoli e le afflizioni di spirito, che hanno poi il piacere di calmare mediante estorsione di denaro. Un divoto è obbligato a star sempre in guardia di sé stesso, si fa continui rimproveri, ha bisogno perpetuamente del suo prete per espiare i pretesi mancamenti che la sua immaginazione giganteggia; ma disgraziatamente i falli che si rimprovera maggiormente, e i doveri che riguarda come i più importanti della vita, sono di rado quelli che interessano la società. Per una conseguenza dei pregiudizii religiosi coi quali i preti infettano gli spiriti deboli dei divoti, questi ultimi si reputano infinitamente più colpevoli quando hanno ommessa una pratica inutile, che quando hanno commessa una ingiustizia, un'atroce calunnia, o quando hanno peccato contro l'umanità: basta comunemente ai divoti di passarsela bene con Dio, che del resto pochissimo si curano di passarsela bene cogli uomini, o di esser utili ai loro simili.

Tristo colui che nel mal far si avvanza,
E dice: se m'è accada una disgrazia,
Comprerò due candele, ed ho speranza
Che da questo o quel santo avrò la grazia

Qual soddisfazione può trarre l'individuo, e quai frutti può cogliere la società da quelle orazioni moltiplicate, da quelle astinenze, da quelle privazioni, da quei ritiri, da quelle meditazioni, da quelle austerità a cui la religione attacca un sì alto valore? Tutte queste pratiche misteriose producono forse qualche bene reale? Sono capaci di raffrenar le passioni, di correggere i vizii, d'instillare qualche virtù a quelli che le osservano più scrupolosamente? Non vediamo noi forse continuamente persone che si crederrebbero dannate se mancassero ad una messa, se mangiassero un pollo il venerdì, se lasciassero una confessione, e farsi lecito poi una infinità di mancamenti, od anche tenere una condotta ingiustissima ed asprissima con tutti quelli che ebbero la mala sorte d'appartener loro? Queste pratiche di cui la maggior parte degli uomini se ne fa altrettanti

essenziali doveri, assorbono comunemente i doveri della morale; se i devoti sono religiosi, è assai raro che siano virtuosi: paghi d'aver soddisfatto a ciò che la religione richiede, pochissimo s'occupano di tutto il resto, si stimano amati da Dio, e non si curano d'esser detestati dagli uomini, o di far cosa alcuna per meritarsi il loro amore. Tutta la vita di un devoto si spende nel soddisfare con esattezza a doveri indifferenti a Dio, incomodi a lui medesimo, e inutili agli altri; il devoto s'immagina di possedere la virtù quando ha fedelmente adempito alle pratiche che gli prescrive la sua religione; quando ha meditati certi misteri per lui impossibili a comprendersi; quando con tristezza ha perduto il suo tempo facendo cose di cui un uomo sensato non può sentirne alcun vantaggio, quando finalmente ha procurato di praticare, per quanto sta in suo potere, le virtù evangeliche o cristiane, nelle quali gli si predica di far consistere tutta la sua morale, virtù che sono per la maggior parte contrarie alle idee che noi abbiamo di Dio, inutili a noi medesimi, e spesso funeste agli altri (23).

Da Roma ad Ostia un pover uomo andando Fu spogliato e ferito da ladroni:

Lo vider certi Monaci santoni,

E l'causar, sul breviario recitando:

Passò un Vescovo, e, quasi no l' mirando,

Sol gli fe' croci e benedizioni:

Ma un cardinal fingendo affetti buoni,

Seguì i ladri, lor preda bramando.

Alfin giunse un tedesco luterano,

Che nega l'opre ed afferma la fede;

L'accorse, lo vestì, lo fece sano.

Chi più merita in questi? chi è più umano?

Dunque al voler l'intelligenza cede,

La fede all'opre, la bocca alla mano:

Certo non pochi o stupendi tratti degli evangeli militano in favore di Gesù, ma altro è il proclamare la sua dottrina superiore ad ogni censura, e divina la sua morale, altro è riconoscere in lui un uomo che sorpassa appena il suo secolo. Abituati come siamo a starcene avvvinghiati per forza di sentimento all'ideale cristiano ed a rilegare alla sua memoria, tutto quanto abbiamo fatto per nostra sola iniziativa, noi finiamo col credere che prima di Gesù niun moralista abbia mai gettate le fondamenta dell'incivilimento. Invece la Storia c'insegna che

tutti i filosofi dell'India e della Grecia avevano già predicato massime di pubblica fratellanza e d'amore inesauribile. Perchè dunque daremo a Gesù questo primato a cui non corrispose? perchè lo vorremo noi fattore dell'incivilimento, mentre vediamo che la turba dei suoi seguaci, ha compiuto un regresso e perdendosi nella notte tenebrosa del medio evo, ha offuscata la fulgidissima luce che illuminava non solo l'antieriore civiltà greca e romana, ma anche le grandi e veramente immortali massime di quel filosofo cinese, di quel Confuzio che ben lungi di perdersi, come Gesù, nel Regno di Dio, nel millenio e nel disprezzo del secolo, seppe far procedere di pari passo e congiungere armonicamente la felicità umana, la scienza e la morale? Perchè dovremo noi giudicare rigorosamente certe massime, ed essere indulgenti solo per certe altre

Siccome volentier trovasi e presto

Scusa al fallir d'una gradita amante? (24)

Da due lezioni dell'ill. sinologo Antelmo Severini trascrivo alcune considerazioni sopra la morale confuziana ed il Dio dei Cinesi; chiunque ha buon senso potrà facilmente paragonare e giudicare.

Innanzi tutto, egli dice, poichè trattasi di un moralista, dovremmo ricercare qual motivo e qual meta abbia proposto alle umane azioni, e quindi com'egli intendesse le origini e i destini dell'umanità. Ma egli stesso ci dice che di teosofia, di cosmogonia, delle origini e delle sorti finali dell'uomo non vuole occuparsi. Le lettere e l'etica, affermano i discepoli che lo conobbero, furono la sua scuola. Di miracoli, di fatti d'arme, d'innovazioni politiche, di enti spirituali non amava parlare. La sua ripugnanza a tutto ciò che tenga dello speculativo, del conghietturale, del gratuitamente asserito si manifesta ad ogni suo detto. Trova radicata negli animi la credenza negli spiriti e in un Signore supremo: l'accetta, ma raccomanda che non si disputi sulla loro natura, sui loro attributi. A chi gli domanda quel che avvenga di noi dopo morte, Confuzio risponde: Che possiamo noi sapere della morte, noi che tanto poco sappiamo della vita? Confuzio dichiarandosi ignaro delle sorti

future non nega nè afferma alcuna cosa intorno ad esse. Egli sa ben questo, che le cerimonie funebri se nulla giovano ai morti, assai giovano ai vivi, radicando nei cuori che battono ancora, quel sentimento di pietà filiale, che del civile consorzio egli fa primo vincolo. Ogni sua cura è rivolta a questo viver terreno: costituita che sia quella perfetta società ch'ei vagheggia, l'ultimo dei fini è raggiunto per lui. Della morte parla sempre vagamente; talora poeticamente: se al puro raggio d'un bel mattino ascolterete la voce della ragion celeste, al sopraggiungere della sera voi sarete preparato a morire. Di quel gli è venuto il biasimo d'irreligioso; per questo a lui si dà la colpa di quell'ateismo sistematico che oggi prevale in vero nei continuatori della sua scuola. Giuste accuse, ove non si ammetta altro possibile sentimento religioso, fuori di quello che nasce dalla fede in una rivelazione. Ma chiunque senz'animo così preoccupato facciasi a giudicare, dovrà con lo stesso Padre Daniello Bartoli, riconoscere che Confuzio profondamente sentiva, meglio che non sapesse spiegare agli altri ed a sè stesso l'ordine provvidenziale dell'universo. La parola *decreto del cielo* sta sempre sulla bocca; con qual valore preciso nè da lui si dice, nè l'intenderlo è facile a noi, ancorchè più d'un volume ne abbiano scritti in proposito gli Europei. Ma si vorrà di questo fargli una colpa? Si vorrà rimproverargli di non aver dichiarato ciò che ignorava? Forsechè mal saprebbero certi animi accomodarsi a questa singolare eccezione in tutta la storia dell'uman genere: un istitutore di genti che non vanta rivelazioni dall'alto?

Quella favola sol deve approvarsi,
Che di menzogna l'istoria non cuopre,
E fa le genti contra i vizi armarsi.

Lo studio che han posto i sapienti cinesi nel filosofare intorno alla costituzione dello stato civile è ben altra cosa da quella scienza che noi chiamiamo politica. Una disquisizione sulle varie forme di governo invano si cercherebbe in uno scrittore cinese. In mente di Cinese non cape, a quanto sembra, l'idea d'un governo diverso dal monarchico

assoluto. Chiamare quei popoli reame del mezzo la loro terra natale, e l'idea di patria è per essi strettamente congiunta con quella di re.... A questo inevitabile re o imperatore infondere virtù perfetta e splendida sì che il fulgore se ne spanda per tutto il popolo e conduca per le vie d'una prospera pace all'universale giustizia; tale e non altra è la dottrina politica dei Cinesi, già vecchia e tradizionale ai tempi di Confuzio, da lui continuata e rimessa in onore.

A prima giunta si fa manifesto come quivi la politica non vada disgiunta dalla morale, come anzi questa debba di gran lunga preponderare; avvegnachè l'assetto politico sia indisputabile e prestabilito. Della morale il primo principio nella confuziana è questo: La umana indole è naturalmente inclinata al bene in tutti gl'individui, interamente buona, cioè dotata d'una perfetta sincerità, in alcuni. Il male a cui spesso devia non altronde ha sua sorgente che da esterne influenze: si adoperi dunque di maniera che sia solamente buona ogni esterna influenza, e il male sarà fatto impossibile. Da questo assunto si procede all'altro della Onnipotente efficacia dell'esempio, della cultura e dell'istruzione, per cui l'uomo è fatto terza potenza nell'ordine dell'universo, insieme col Cielo e colla Terra.

Il bene è per Confuzio ciò che la coscienza approva, il male ciò che la coscienza disapprova. Intorno ai criteri della coscienza e alla loro giustezza ogni indagine sarebbe oziosa per lui. Fors'egli ne faceva oggetto di private meditazioni, ma il divulgarle reputò inutile o anche dannoso al suo fine. Certo assai di rado se ne aperse ai discepoli, cui disse invece: *Al popolo si può far seguire una via di ragione, ma fargliela intendere non si può.* Ed altrove: *I discorsi del maestro intorno alla natura dell'uomo e alle vie del Cielo non devono giungere all'orecchio di tutti.* Con che non volle già Confuzio mostrarsi avverso alla istruzione del popolo, la quale anzi caldeggiò sempre; ma solo intese di porre un freno, non altrimenti che agli appetiti del senso, all'insaziabile, benchè naturale, curiosità dell'umano intelletto; intese, al solito, bandire dalla sua scuola

tuttociò che gli aveva faccia di umbratile tuttociò che non gli pareva immediatamente utile al benessere del civile consorzio. Insistere sui doveri degli uomini come componenti la famiglia privata e la pubblica nella triplice attinenza d'inferiori, di superiori o d'eguali, fu l'opera continua della sua vita, fu il suo mandato del cielo, fu l'argomento prediletto e quasi unico de'suoi discorsi.

Dei tre libri che contengono i suoi ricordi, il più genoino è senza dubbio quello che s'intitola delle *Conferenze*, di cui non è dato volgere una pagina senza imbattersi in queste e simili massime: Conoscere quello che è giusto e non praticarlo è da codardo. — Il primo intento sia l'acquisto della virtù: raccogliere i frutti di essa è cosa di ben minore importanza. — Onesto è chi pensa alla giustizia quando più favorevole gli si porge l'opportunità del guadagno. — L'uomo d'alto sentire spera tutto da sè stesso; l'uomo volgare aspetta ogni cosa dagli altri. — Sotto un buon governo vivere in umile condizione non è vergogna; vergogna è l'acquistare dignità e ricchezze sotto un cattivo governo. — Si odano finalmente le due massime di Confuzio che hanno più aperto riscontro con le due regole d'oro della morale evangelica: Il discepolo Ze Kung domandò: Avvi una parola che in sè raccolga e compendii ogni altra regola di condotta per tutta la vita? Il Maestro rispose: e tale non è forse la parola **SCAMBIEVOLEZZA**? essa dice: Non fare agli altri ciò che non vorresti che a te fosse fatto. — Un altro discepolo domandò: Che pensate, o Maestro, di quel precetto che ingiunge di ricambiare l'offesa col beneficio? Il Maestro rispose: Così facendo, che resta poi a ricompensa del beneficio? Ricambiate l'offesa con la giustizia; ricompensate il beneficio col beneficio.

Di tali massime si compone il Catechismo che Confuzio destina ad istruzione del volgare. Ma dall'uomo cui natura privilegia di facoltà superiori alle comuni egli esige splendore di virtù. Grande invero e maestosa è la figura di quest'uomo eminente, di quest'uomo principe, com'egli chiama, di questo Ercole della morale. Destinato a restaurare

la fabbrica sociale, a rinvigorire il senso di rettitudine, a ripristinare il germe di innata bontà che traligna di generazione in generazione, egli è veramente l'esemplare, l'archetipo, l'ideale dell'uomo.

Nulla vediamo lasciarsi intentato dalla scuola confuziana per informare gli animi ai più sacri principii di moralità, nell'osservanza dei quali consiste per Confuzio la vera felicità e l'ordine perfetto d'un stato civile. A stabilir quest'ordine non gli par sufficiente la legge positiva, perchè arbitraria e mutabile. Egli dunque aspira a fondare una morale assoluta, indipendente dalla volontà degli uomini e dall'opera dei legislatori. Se Cicerone pensò che vane riescon le leggi senza bontà di costume, Confuzio, aveva pensato prima di lui, che, ottenuta la bontà del costume, poco più v'è mestieri di leggi. Insegnare a tutti gl'individui d'una società, dall'infimo al sommo, l'adempimento dei propri doveri, questa è per Confuzio la grande istruzione. Conoscere e predicare le virtù civili, questa è la grande sapienza. Tutto sa, per Confuzio, chi sa essere buon cittadino..

È L'essere uniti

È necessario; e l'necessario nodo

Onde ognun è ad ognun congiunto e stretto,
Quanto semplice è più, meno è imperfetto.

Quanto meglio avrebbero i Cinesi provveduto alla propria dignità ed al proprio benessere, se invece d'inalzargli altari di marmi preziosi, uno gliene avessero alzato nei loro cuori con affetto fecondo di virtuose azioni. Questo era il tempio degno d'un uomo che, udendo già un infelice lamentarsi perchè non aveva fratelli che lo aiutassero, cinque secoli avanti Gesù Cristo, lo confortò di opera e di parola, dicendogli: *In quanta terra circondano i mari, tutti gli uomini sono fratelli* (23).

Dalla morale passando alla teologia, senza ch'io compendii, lascerò ora che il Severini stesso vi parli del Dio dei Cinesi. — Lo scrittore del piccolo catechismo, o catechismo dei fanciulli, il più famoso letterato e filosofo della Cina, che solo a Confuzio è stimato secondo, Ciu-i lo splendore della dinastia dei Sung, essendo ancora fanciullo, uscì un giorno col padre all'aperto; e il padre, alzato lo

sguardo e sollevata la mano, con atto che richiamasse l'attenzione del figlio e con voce solenne gli disse: « Il Cielo! »

Il fanciullo, domandando, rispose: E che altro v'è sopra il Cielo?

Nè il padre diede allora al figlio alcuna risposta; nè il figlio, che poi divenne un arca di scienza, seppe mai darla a sè stesso.

Così il libro da cui fu tolta la notizia di questo fatto: e con eguale franchezza e sincerità si parlò in ogni tempo e si scrisse di teosofia nel Reame di mezzo. Questa sincerità e questa franchezza io mi studierò d'imitare nella presente investigazione intorno al Dio dei Cinesi; senza di che, mal potrei fuggire il biasimo di parteggiare per Gesuiti o per Francescani e Domenicani nelle lor vecchie e famose dispute sul culto e sulle cerimonie dei Cinesi; dispute che, durate poi fra i Cattolici e Protestanti fino ai di nostri, tanto preoccuparono gli animi nel secolo XVII, da fornir materia a più libri che ne raccontano la poco piacevole istoria, e furono, pur non ha guari, credute degne di essere nuovamente prese in esame da dotti Tedeschi; fra i quali il Windischmann e lo Schmitt che aggiudicano la vittoria ai Gesuiti, il Wutke o lo Stühr che l'assegnano ai Francescani e ai Domenicani. Benchè alieno dall'intricarmi in controversie teologiche, non potrò tuttavia non le accennare in iscorcio, perchè in verità essendo esse le fonti, presso che sole, a cui l'Europa letteraria ha dovuto, fino a questi ultimi tempi, attinger notizie e formarsi opinioni dell'antica religione cinese, non potrò, mentre devo parlare di queste, non alludere a quelle. Dopo una rapida esposizione delle principali fra queste diverse opinioni, io m'ingegnerò non tanto di combattere quelle che credo erronee, e difendere quell'una che più mi sembri conforme al vero, quanto di fare che per bocca stessa dei fedeli dell'antico Oriente s'oda la confessione della lor fede, la voce del canto che essi innalzavano al loro Dio, la poesia dell'inno con cui ne celebravan le glorie. Ma qui di nuovo sento come difficile mi sarà, ad onta del buon volere, l'essere imparziale e sincero, il non prendere per generale un'opinione indi-

viduale, il procedere cauto nella scelta dei brani che rivelino con verità il sentimento religioso di un popolo, di cui niun altro mondo ha mai goduto maggior libertà di coscienza e di scienza.

Che si direbbe di chi, volendo altrui dare a conoscere il Dio semitico, prendesse a suo testo i primi capitoli della Genesi? Mentre dalla lettura della intera Bibbia l'attributo che più d'ogni altro appare cospicuo nel Dio dei Semiti è la sua spiritualità; esso attributo sembra così poco esser proprio al Dio d'Abramo, che chiunque nel Pentateuco non leggesse più avanti del diciottesimo capitolo, chiudendo il libro avrebbe ragione di meravigliarsi con Tertulliano che altri riconosca in Dio un essere incorporeo, con lo stesso Tertulliano potrebbe esclamare: *Quis negabit Deum corpus esse?*

Oltre alla cautela nella scelta dei brani che possono aversi in conto di vere confessioni di fede, fa sommamente d'uopo, nella presente indagine, distinguere le credenze popolari dalle opinioni dei filosofi, non però tanto da escludere ogni reciproca influenza delle une sull'altre. Fa pur mestieri separare i tempi antichi, cioè anteriori all'era cristiana, dai posteriori; e severare le religioni patrie e native, dalle venute di fuori, delle quali, com'è noto, a nessuna più che al Buddismo hanno fatto accoglienza i Cinesi. Ma l'occuparci di Budda e suoi seguaci non è del nostro proposito; da cui però non sarebbe alieno un esame di entrambe le patrie religioni cinesi: l'antica, detta *Confuzianismo*; e la nuova, conosciuta sotto il nome di religione del *Tao*.

Ma, senz'achè il solo parlare della prima è argomento già quasi troppo ampio ai confini entro cui devo tenermi, la religione del Tao, quale dal suo fondatore fu istituita, finora pur troppo solo di nome ci è nota, o almeno, solo di nome è a me nota. Se questo ne fosse il luogo, io vorrei dire perchè le astrazioni di Lao-ze non mi sianò intelligibili, e si vedrebbe forse che la colpa non è tutta mia, dacchè i sinologi più illustri non sono ancora d'accordo sul modo d'intendere e di tradurre questo misterioso monosillabo « *tao* : » e v'è chi lo chiama *ragione* o λόγος, chi *principio*, chi *via* ;

altri vi scorge per entro la prima sapienza e l' primo amore; altri finalmente sa vedervi, più che adombrato il mistero della Santissima Trinità.

Se non egualmente discordi, gli Europei non ben altro che pienamente concordi nel portare un giudizio sui principii fondamentali dell' antica religione cinese. E prima di tutti si fa innanzi una schiera di razionalisti che affermano parlarsi di un non-ente, allorchè si parla di antica religione cinese e di un Dio conosciuto e adorato da questo popolo. Ove non è dogma, dicono, ove non è sacerdozio, ivi non è religione: non è religione là dove son uomini « che l'anima col corpo morta fanno ». Che i Cinesi fossero già un popolo d'atei, questa è opinione molta diffusa, da che Voltaire, a fin di combattere le religioni occidentali, e dare, per questo capo, la palma di civiltà all' estremo Oriente, esagerò il merito innegabile dei Cinesi, chiamandoli « un popolo di filosofi ». Ora, a chi non è noto che *filosofo* è tuttavia per molti sinonimo d' *ateo*?

Contro i razionalisti vengono in campo i Gesuiti, i quali, pur consentendo che agli antichi Cinesi mancassero dogmi e sacerdoti propriamente detti, sostengono però che lor mancava una religione, che anzi questa religione era il monoteismo; ed alcuni vanno tant'oltre nello scorgere stretti vincoli e raffronti fra i dettami biblici e i confuziani, da ricorrere, per spiegarsi, a presupporre una primitiva rivelazione, della quale si sarebbe poi fra i Cinesi perduta ogni memoria storica. Ma vi erano i sacrifici ai genii o spiriti della terra, delle acque, dei monti, delle foreste; v' erano le oblazioni sacrificali, se non idolatriche, ai Mani o, diciam pure, alla memoria degli estinti progenitori, fatte con prostrazioni dinanzi la loro effigie; v' erano i sortilegi, i pronostici divinatorii, le interpretazioni dei sogni ed altre siffatte pratiche mal confacenti ad un puro monoteismo. E non di meno i Gesuiti, senza curare che il loro giudizio avrebbe potuto metterli in voce di troppo accomodanti in fatto di coscienza, si persuasero, che altri di quei sacrifici erano feste patrie e popolari piuttosto che religiose; altri, una postu-

ma continuazione di quel sommo rispetto in cui, nella Cina, i figli tengono i genitori viventi; e le divinazioni da ultimo, una volgare superstizione, a' Cinesi condonabile, se perdonata a' Cristiani.

Ma vivissima resistenza opposero a questa arrendevolezza dei Gesuiti gli austeri Francescani e gl' intolleranti Domenicani. Il cielo dei Cinesi parve a questi un secondo olimpo gremito di numi: quei sacrifici e quei riti, paganesimo e idolatria; sacrilegio e profanazione, paragonare il supremo di quegli Iddii al Dio solo del vecchio Testamento e del nuovo. I Cinesi essere paragonabili solamente ai Romani dell' impero, ai quali ogni provincia conquistata mandava un tributo di nuovi riti, ogni trionfatore apportava fra le spoglie opime un nuovo Dio in Campidoglio. Tra le due opposte sentenze sembra venire conciliatrice quella di Ernesto Renan, il quale opina che il monoteismo cinese, oltre ad essere infetto di paganesimo e mescolato a molte superstizioni, durò monco, timido e incerto, finchè (son sue parole) non gli fu inoculato quello del Giudaismo, dell' Islamismo e del Cristianesimo.

Ultimo per ordine di tempo, ma primo per importanza, è il giudizio pronunziato su tale argomento da Enrico Plath. Questo dotto sinologo di Germania, dopo uno studio più che decenne sui documenti dell' antica letteratura cinese, ha fatto conoscere all' Europa, in ogni minuto particolare, il primitivo sistema religioso di questo popolo.

Ma poichè da indagini, cui sarebbe ingiustizia negar lode di accuratissime e dotte, egli riesce a conclusioni che non ci sembrano fra loro concordi, e dalle quali ci pare di dover dissentire, noi diremo qual sia il suo concetto generale dell' antica religione cinese quando sarà opportuno il discuterlo.

Intanto volgiamoci alla vetusta letteratura popolare del più lontano Oriente, e con le stesse parole che il giovanetto Ciu-i rivolgeva a suo padre, domandiamo anche noi: « Che altro v' è sopra il Cielo »?

E l' antichissimo volume dei canti del popolo, il libro delle istorie, quello delle trasformazioni, quello dei riti, risponde-

ranno a una voce: Sopra il Cielo v'è lo Sciang-ti, il supremo imperatore; augusto, immenso e sublime Sciang-ti, che nello splendore della sua gloria volge lo sguardo ai quattro lati del basso mondo. Egli, signore del Cielo, « in ogni parte impera e quivi regge », perchè quivi è la reggia ond' escono i Thien-ming, cioè i decreti del Cielo; quivi è l'aula celeste a cui ascende e da cui discende lo spirito di Wen-wang e degli altri magnanimi sovrani della terra, fatti degni dopo morte di starsene alla destra e alla sinistra di lui, ministri de' suoi provvidi e sapienti voleri. A lui dunque, che è causa onde le cose tutte si producono nel principio di primavera, a lui si deve nel solstizio d'inverno un solenne sacrificio encaristico, ministrato per mano di colui che solo in terra si chiama Thien-ze, il figlio del Cielo, l'imperatore che regna.

A questa prosopopeia tutta cinese del Dio cinese noi non aggiungeremo lineamenti più sensibili col racconto dello Scin-king, secondo cui lo Sciang-ti appare in sogno a Kao zung, nè con quanto l'antica leggenda narra di una imperatrice, che ottenne di esser madre sol quando ebbe posto il piede sull'orma lasciata da quella dello Sciang-ti. All'infuori di questi due luoghi che il Wuttke sospetta interpolati, senza però avvalorare di buone ragioni il sospetto, altri non se ne incontrano in alcuno dei più antichi volumi, ove all'immagine dello Sciang-ti siano date fattezze così grossamente umane. Ma il primitivo antropomorfismo del Dio cinese è già, più che non basti, apertamente confessato nelle parole di sopra addotte; fra le quali principalmente notabili sono quelle che annunziano i decreti del Thien o Cielo. Or chi è questo Thien, questo Cielo, i cui decreti escono dalla reggia dello Sciang-ti? La risposta ad ognuno vien facile: Thien è il medesimo che Sciang-ti. Come più e più volte nella Bibbia, come nelle nostre lingue classiche, come in tutte le moderne, al nome proprio della Divinità si sostituisce sovente per via di metafora quello destinato a rappresentare l'idea della volta celeste; così fra i Cinesi il termine generico Thien potrà figuratamente divenire sinonimo di

Sciang-ti. Nè si vuole molto acume, dirà taluno, a scoprire quali furono le cause che, da per tutto uguali, necessariamente indussero l'uso di questa metafora anche fra i popoli non cognati. Anzi più, aggiungerà qualche immaginoso etimologo, come il nome proprio della Divinità, in tutte le lingue ariane, altro non è che un primitivo traslato della significazione propria dei nomi dati al Sole, al Giorno, al Cielo; così fra i Cinesi questo medesimo nome della Divinità, spogliato dell'epiteto onorifico Sciang, cioè Sommo, Supremo, si trova ridotto a Ti, che ha manifestamente la sua radice in thien, come *sad-ja* e *devas* in *div*, *dju*, *djaus*; come *Θεός* e *Ζεός* in *ἰδός*; come *Deus* e *Djovis* in *dies*, *dio*, *divo*. E chi volesse anche più addentrarsi in indagini etimologiche, non crederebbe causale la coincidenza dei suoni dentali scelti a significare fra lontanissimi popoli identiche idee, nè si asterrebbe dall'osservare che il nome cinese *gi*, equivalente a *sole* o *giorno*, assai probabilmente è un'alterazione fonica del monosillabo *ti*, e quindi nasce dal suo sinonimo *thien*, in quella stessa guisa che fra gl'Italiani, in virtù del noto trapasso dei suoni, da *diurno* deriva *giorno*.

Tanto poco io m'affido ad argomenti di ragione etimologica, massime quando s'ha fra mani una lingua povera di suoni e priva di derivazione propriamente detta, com'è la cinese, che mi sarei ben guardato fin di accennare queste etimologie, se non le vedessi confortate dall'autorità del dottissimo Klaproth. Ma sien esse false o sian vere, il fatto che non ammette dubbio è l'uso costante del nome Thien, Cielo, in luogo di Sciang-ti: nè son meno indubitabili che manifeste le cause onde l'uso di questa metafora invalse nell'Occidente del pari che in Oriente. Ma, nel trasportare il nome del cielo dal senso letterale al metaforico, è proceduto lo spirito umano di pari passo nei due lati opposti della terra? La distinzione dei due significati è stata sempre ugualmente sentita?

Osserveremo a questo proposito che, mentre negli antichi libri l'uso dei due nomi è promiscuo (benchè più frequente ricorra l'appellazione Sciang-ti), nei me-

no antichi per contrario; e massime nelle opere filosofiche, l'uso di *Thien* è tanto più generale e prevalente, che l'altro nome in paragone può dirvisi raro. Ma qual teologo, qual filosofo de' nostri, parlando della Divinità, usò di preferenza, se pure usò qualche volta, il vocabolo Cielo? E mentre invece i filosofi di colà ne fanno l'appellazione prediletta del loro Dio, potremo noi darci a credere che questo nome venisse comunemente adoperato ed inteso nel senso d'una pura metafora? Non è dunque da parificare l'accezione quasi esclusivamente poetica del nostro *Cielo*, a quella più specialmente filosofica di *Thien*: ma neppure è da credere che in questa medesima accezione il senso della parola tenga così poco del metaforico, da rappresentare letteralmente o l'idea della Divinità o quella dell'azzurra volta celeste.

Io volentieri mi passerei di simili distinzioni, se credessi poter altramente chiarire il concetto fondamentale del Dio cinese: ma tanto in esse il nodo della questione mi sembra invece esser tutto, che dovrò altrove riprenderle; contentandomi solo per ora di lasciarle ben definire a uno scrittore cinese, il quale, in commento a due luoghi degli antichi libri, dichiara che «parlandosi della forma e materia del firmamento, si dice, *thien*; ma del pari si dice *thien* quando si parla della potenza protettrice che veglia sull'uman genere: allorché poi vogliamo nominare il Signore e governatore di colassù, allora diciamo *Ti*, ovvero *Sciang-ti*».

Così dunque lo *Sciang-ti*, detto anche *Thien-ti*, cioè Imperatore celeste, o Signore del cielo, rappresentavasi alla comprensione dei più come un essere personale, il cui tipo era manifestamente desunto dall'imperatore terrestre. Ma era egli dunque corporeo, alle menti almeno del volgo? Mainò, rispondono concordemente i libri canonici; lo *Sciang-ti* è uno Spirito. Ma di nuovo: che cos'è pei Chinesi uno Spirito? Se ci avvisiamo di domandarlo ai filosofi, dopo aver errato in un mare d'incertezze, di sottili distinzioni, di asserzioni gratuite che non di rado si contraddicono, raccoglieremo tuttavia che lo Spirito, alla lor mente, come a quella di molti dei nostri filosofi, è un essere immateria-

le, è l'atomo vuoto, come dicono alcuni moderni, o, come altri, è il non-essere in quanto si differenzia dall'essere materiale. Ma se in quella vece ascoltiamo la leggenda popolare, essa molto più facilmente ci darà a conoscere i suoi Spiriti o Genii; essa ci dirà, che una volta un re volle costruire un ponte in mezzo al mare, ma non sentendosi aver forze da tanto, si raccomandò allo Spirito dell'Oceano che volesse egli gettarne almenole fondamenta; ed ottenne la grazia: di che riconoscentissimo, gli domandò un abboccamento per potere di presenza testificarli la sua gratitudine; ed ottenne anche questo favore, a patto però che nè il re, nè altri del suo seguito s'attentasse di ritrarre in disegno la figura che di lui si vedrebbe. Il re e la sua corte si raccolsero sopra un molo entro mare, e quivi infatti apparve lo Spirito, nè mano si mosse per delinearne il disegno; ma uno scaltro cortigiano nascostamente prese a farne sull'arena il ritratto col piede. Lo Spirito, cui nulla si cela, indignato disparve per sempre.

Uno Spirito dunque, secondo l'idea popolare, ha forma e persona, e l'ha di sua natura, giacchè mai non è detto, nè qui, nè altrove, che egli la rivesta momentaneamente per sottoporsi al senso mortale. Ora io lascio che altri spieghi come senza la nozione della persona, teologicamente intesa, ciò che si asserisce avere una forma si neghi poi esser materia. Ma, si badi, chi ammette la forma dello Spirito è il popolo; chi nega la materia sono i *king*, sono i libri classici, dove, se si eccettua il volume dei canti, son consegnati, piuttosto i pensamenti dei filosofi che le credenze popolari. Negavano i filosofi anche la forma? Non tutti, nè troppo apertamente. Ciu-fu-ze, che viveva in tempi assai più recenti di quelli onde ci occupiamo, e poteva quindi con maggior libertà pronunziarsi pel sì o pel no, ci lascia nell'incertezza. «Se lo spirito di Wenwang, egli dice, stava alla presenza dello *Sciang-ti*, se lo *Sciang-ti* appariva e parlava a Kaozung, è forza ammettere che lo *Sciang-ti* ha un'esistenza propria. Ora, quando gli uomini dei nostri giorni dicono che *Ti*, governatore e signore di tutte le cose, non ha forma, questa sentenza non

si mette d'accordo con quei due fatti. D'altra parte, assimilare il Thien-ti agl'idoli che si veggono in certi templi, credo che parimenti si disconvenga. All'ultimo, simili quistioni chi potrà mai diffinirle? — Così, dunque, si disputa se la spiritualità sia conciliabile con la forma, e se lo Sciang-ti o il Thien abbia persona, cioè forma corporea, ma tutti sono concordi nel proclamare ch'egli è uno spirito, e che lo spirito, è il preciso opposto della materia.

Dopo queste indagini sulla natura ed essenza del Dio dei Cinesi, a noi, educati al concetto inseparabile del Dio creatore ed eterno, vien primo il desiderio di sapere se nel concetto di altri popoli sian pur compresi questi che si giudicano sostanziali attributi. Nessuno dei loro libri afferma espressamente l'eternità dello Sciang-ti; ma in pari modo nessuno parla della sua origine o del suo nascimento. Si direbbe che ai Cinesi non è mai venuto in mente il dubbio se innanzi che il cielo e la terra fossero, lo Sciang-ti fosse. Contenti al fatto, delle cause, incuriosi, dicevano: Vi è il cielo e la terra, padre e madre di tutte le cose. Ma dicevano pure: le cose tutte hanno radice nel cielo, e l'uomo ha radice nel suo progenitore. È questa forse l'unica frase che, sebbene lontana dall'esprimere idea di creazione, tuttavia meno d'ogni altra se ne discosti. I dotti hanno bensì investigato le origini del mondo e dell'uomo: e molto fra loro si parla di caos primordiale, di etere, di materia più o meno grave, di fluidi più o meno sottili, e di cinque elementi in luogo dei quattro ide nostri antichi. Più che di tutt'altro, si parla poi di due principi, lo Yang e lo Yin, che ci vengono rappresentati, come gli opposti in natura; il maschio e la femmina, la luce e le tenebre, il crescere e il deperire, la vita e la morte. Lo Yang e lo Yin, operando sulle sostanze testè menzionate, per via di separazioni, combinazioni e trasformazioni, produssero e mantengono con armonica vicenda il mondo e l'uomo. — Questa teoria s'atteneva in parte al nostro tema, onde ci è parso di non doverla trapassare in silenzio. Come cosmogonia fisica, potrà forse valere quella fondata sulla famosa declinazione degli atomi; ma come co-

smogonia religiosa, se così posso chiamarla, nulla c' insegna. I più vetusti codici la ignorano, e ad essa contrappongono un sistema fisico a un tempo e morale, molto più semplice. Secondo questo, tre sono gli esseri fondamentali: il Cielo, la Terra e l'Uomo, chiamati i tre *zai*, che è come dire, le tre potenze, i tre esseri animati e intenzionalmente fattori di tutte le altre cose. Dalla subordinazione del secondo *zai* al primo (della terra al cielo) nasce l'armonia delle stazioni ed ogni altra armonia nell'ordine fisico, onde i naturali prodotti. Ma la maggiore o minore subordinazione dell'ultimo *zai* (l'uomo) alla terra e al cielo, aiuta o turba la loro concordia; quindi la buona o cattiva temperie, da cui l'abbondanza o la scarsità dei prodotti naturali; da ciò il benessere o le calamità del popolo; in ciò finalmente la ragione dei propiziatorii od eucaristici alla terra ed al cielo. — Questo sistema, come ognuno vede, ripone le origini del mondo nel mondo stesso, e si dilunga fors'anche più del precedente dal concetto di un Dio creatore; il quale, in somma, può dirsi estraneo alla teosofia dei Cinesi.

Il medesimo diremo noi degli attributi di onnipotente e solo, che pur si credono sostanziali? — Un parafrase dello Sciu-king chiama lo Sciang-ti sublime, augusto, ed uno, senza pari degno di altissimo onore. Diasi pure a queste parole l'autorità di un testo, si disconosca il tuono di amplificazione in che suonano: dicendo che lo Sciang-ti nella sua potenza è uno e senza pari, esse non dicono ch'egli è onnipotente e solo. Nè meglio faranno al proposito le parole di Confuzio, ov'è detto che ai voleri del Cielo non si contrasta; o quelle con cui, esecrandosi il tiranno Wu-i di aver fatto simulacri di uomini, averli chiamati Spiriti del cielo, aver sospeso in aria un otre pieno di sangue, e, feritolo di freccia, essersi vantato di aver percosso il Cielo, si dichiara folle il tiranno, e lo Spirito del cielo invincibile. Invincibile, potentissimo senza pari, non valgono il dommatico *onnipotente*. Ma benchè tale a chiara voce non predicassero lo Sciang-ti i suoi adoratori, ben si guardarono di scemargli dignità e potenza, non dico già coi pericoli delle battaglie, ma con la gloria stessa delle vittorie riportate su ri-

belli creature; gloria di cui tanto si esaltano gli onnipotenti Iddii ario-semitici. Così pure, se lo Sciang-ti si aveva i massimi onori, non era il solo cui si rendessero onori divini. Abbiamo già menzionato i sacrifici allo Spirito della terra, ai Genii delle montagne e dei fiumi, ai Mani dei trapassati. Tanto sarebbe errore credere che tali riti fossero tutti d'eguale solennità ed importanza, quanto distinguervi secondo le nostre idee; ed altri giudicarli atti di adorazione, altri di pura venerazione. Sta scritto che innumerabili sono le falangi degli Spiriti: ma certo di tutti non parla il Li-ki quando li chiama grandi ministri dello Sciang-ti e servi del Cielo, poichè altrove ci fa sapere che alcuni spiriti malefici potevano essere dispersi e fin distrutti dall'uomo. Grandi ministri dello Sciang-ti, a lui solo creduti secondi, erano i cinque, onorati anch'essi col nome di *Ti*. Che fossero e chi fossero i cinque *Ti*, molto si disputa fra Cinesi: per noi sono tali che eloquentemente rispondono con solo il nome al quesito che ora ci occupa: i *Ti* erano sei, de' quali uno il supremo. Nè più si richiede a dimostrare che questa religione non è monoteismo, nel senso stretto della parola, qual essa è intesa in moschee, sinagoghe o chiese. Ciò nulla meno, le immagini metaforiche, il linguaggio, le cerimonie, la gerarchia del sistema religioso cinese fanno tale riscontro al politico, e talmente si conguaglia la divina superiorità dello Sciang-ti alla umana dell'imperatore, che con quanta ragione si afferma il governo dei Cinesi essere monarchia, con altrettanta in lato senso può dirsi che la loro antica religione era monoteismo.

Dagli attributi concernenti l'essenza dello Sciang-ti passando adesso ai mortali, potremo esser brevissimi nello esporli, perchè basterà sostituire una sommaria enumerazione alle pompose parafrasi e alle ripetizioni degli autori cinesi. Non avremo che a gettare gli occhi sopra una pagina qualunque della lor Bibbia, per leggervi che lo Sciang-ti è considerato archetipo di perfezione; egli ottimo; sapientissimo, de' mortali sopra tutto sollecito; provido, giusto, datore di virtù, d'ingegno, di utili sensi ed affetti. Imparzialmente amantissimo, per bontà rimune-

ra, senza odio punisce; tutto fa insomma per lo meglio dei Cinesi non solo, ma, come più volte è detto (e vi si ponga mente, che questo è attributo rarissimo dei nostri Iddii), tutto fa per lo meglio di quante vivono sulla terra nazioni di uomini.

L'idea di ricompense o pene di cui lo Sciang-ti è fatto dispensatore, naturalmente c'invita a ricercare se i Cinesi avessero fede in una seconda vita. Ma innanzi tutto vuolsi inteso che queste idee, le quali sembrano inseparabili a noi, sono per loro affatto distinte. Premi o gastighi della vita terrena e non d'altra, son quelli di cui parlano gli scrittori cinesi. La seconda vita per loro è semplice quistione d'immaterialità e immortalità dell'anima; quistione in cui molto asseriscono e nulla provano. Alcuni, per esempio, distinguono il *po* e l'*hoan*. Al *po* i traduttori europei fan corrispondere la forza vitale o anima dei fisici; all'*hoan* lo spirito propriamente detto: di questo si afferma che sale al Cielo; di quella che ritorna alla Terra. Sottigliezze di filosofi, e più spesso di scolasti, al popolo ignote. Il popolo, in questo articolo della sua fede, si mostra talvolta un poco incredulo, e d'ora in ora lo sentite esclamare: Oh certo le anime dei nostri antenati non sono più! Il padre, la madre, gli avi nostri, se fossero ancora quelli che per noi furono, come sopporterebbero di vederci sì basso caduti? — Ma queste son voci di momentanea disperazione. L'uso costante dei sacrifici e degli uffici funebri, celebrati con vittime, incensi e prostrazioni nelle sale degli antenati e nei templi dei grandi benefattori dell'umanità, evidentemente dimostrano la credenza popolare essere sempre stata, che lo spirito del defunto dura immortale, ed ha contezza e cura delle cose di questo mondo. Per verità si trova scritto che il vivente ignora se lo Spirito assista, o almeno, dove assista al sacrificio: ma è detto pure che ne ha notizia non solo, ma grandemente se ne diletta. Quando però a Confuzio fu domandato se dopo morte lo Spirito fosse conscio di sé e delle terrene cose, il saggio rispose che l'affermare o il negare era egualmente difficile, ed egualmente pericoloso alla buona morale: non

avesse tanta impazienza l'interrogatore, e verrebbe anche per lui il giorno che darebbe al gran problema una soluzione.

Che, ad onta delle pratiche religiose, insorgesse qualche dubbio fra il popolo, e più tra i filosofi, sulla immortalità dell'anima, non è da recar meraviglia; ma, dopo ciò, mal si spiega come cotesti scettici potessero abbandonarsi ad una cieca fede nelle arti degl'indovini, contro cui non sappiamo che mai si levasse la voce dei savi. Forse è natura dell'uomo, esser piuttosto credulo che credente. Comunque ciò sia, non si può disconoscere che questo è il lato debole e brutto dell'edificio religioso che abbiamo dinanzi. Nè vale a scusa il dire che ogni religione ebbe i suoi preclari indovini, sia che si chiamassero vati, aruspici, teurghi, profeti, o sibille. Assistere con tutta gravità alla ispezione augurale di certe particolari vermine, o di un guscio di tartaruga abbruciacciato, o di poche linee combinate in più modi, per presagire il futuro, e conoscere ciò che sia fausto od infausto in ogni atto privato o pubblico, è colpa imperdonabile a filosofi che non accettano dogmi rivelati, e discutono liberamente l'essenza del loro Dio: simili in questo ai neoplatonici ateniesi, che non potendo appagarsi della estrema vaporosità delle loro dottrine, non potendo espandere il loro sentimento religioso in un'atmosfera metafisica che nol sosteneva, perchè più leggiera di lui, altalenavano volentieri fra il Paganesimo e il Misticismo. Se non che le pratiche divinatorie concernono il rito piuttosto che i principii d'una religione; e noi, come è il nostro proposito, dobbiamo ritornare ad un esame complessivo di questi.

Dalle fonti alle quali parzialmente attingemmo notizie, abbiamo veduto scaturire due correnti diverse, che ci è stato possibile seguire di pari passo, perchè, sebbene talora sembrassero discostarsi in direzioni opposte, si riavvicinavano poi, fin quasi a congiungersi. Avevamo nell'una le credenze popolari, nell'altra le filosofiche. Il Dio del popolo, quantunque personale e diciam pure corporeo benchè da tutti chiamato spirituale, ci apparisce in tanto splendore di maestà, che una creazione più nobile e più degna del-

la mente umana, più scevra di puerili caratteri, più immune da basse passioni, noi non troviamo frequentemente presso altri popoli. Pittagora, che al suo Giove rimproverava di essere troppo umano e non abbastanza divino, si sarebbe volentieri inchinato a questo Dio del volgo cinese.

L'antico popolo del Reame di mezzo avea spesso in bocca il nome dello Sciangti, ma ne discorreva, cioè ne ragionava assai poco, e lo adorava anche meno. Ma lo studio stesso di reprimere la naturale curiosità che spinge ogni uomo a penetrar nell'ignoto, il freno imposto al desiderio di conoscere l'essenza divina, lo sforzo continuo di rappresentarsela immateriale l'immensa superiorità di potere data al Dio su tutti gli esseri della terra e del cielo, la sua stessa inaccessibilità così alla comune intelligenza come ai voti e alle preghiere dei singoli uomini; queste cose danno al Dio del popolo cinese una maestà, forse meno poetica (altri direbbe meno teatrale), ma certo più degna d'un dio, più augusta che non sia quella accattata dalle folgori bibliche, o dall'omerico tremar dell'Olimpo.

Noi non vorremo farci contraddittori di quei dotti mitografi, che nei poemi d'Omero e d'Esiodo scoprono (quel che davvero è ben nascosto e riposto) un concetto monoteistico, il quale poi sempre, essi dicono, ha dominato nella teologia greca e romana. Vogliamo concederlo: ma mentre nei poeti latini e greci, e fin nei poeti filosofi, noi dobbiamo cercare qualche frase, come quella di Virgilio: « *Mens agitat molem* »; o quella di Xenofane: « Un solo Dio, superiore agli Dei e agli uomini, non somiglia ai mortali nè per la figura nè per lo spirito »; tutta la letteratura, e la tradizione, e i costumi, e la stessa costituzione politica dei Cinesi parlano ad alta voce d'un Dio, nella sua potenza solo, supremo.

Nella storia dell'antica religione dei Greci primeggia invece un gran fatto, che basta da solo a rivelarcene l'indole politeistica. Quando questa religione era già invecchiata, già combattuta e fin vilipesa da molte parti, la dottrina di Socrate, il quale più spesso parlava di Dio che degli Dei, fu giudicata dal popolo un'eresia; e punito di morte l'eresiarca.

Se noi consideriamo a quali assurdità di fede giunsero tanti popoli della terra, che pur vantavano civiltà, non possiamo astenerci dal ricercare la causa onde i Cinesi furono salvi da questa intemperanza religiosa. Ma facilmente le troveremo nella saviezza e sincerità degli istitutori di questo popolo. I filosofi o sapienti della Cina erano i suoi veri sacerdoti, i quali senza arrogarsi nome né vanto di mediatori fra Dio e gli uomini, annunziavano tuttavia di aver ricevuto dal Cielo un mandato da compiere, e questo era, istruire il popolo e confortarlo allo adempimento dei propri doveri. Il sapiente, o com'essi dicevano, il sant'uomo, è l'essere in cui maggiormente si rivela quello dei tre *zai*, cioè quella delle tre potenze fattrici, che s'individua negli uomini. Il sapiente, rinnovellando il cuore dei volgari, conserva e trasforma gli esseri tutti, perchè l'opera sua di istruzione e di esempio, avendo virtù di commuovere il Cielo, ottiene che si mantenga l'armonia dell'universo. Diffusa così l'opinione che dal bene morale scaturisce il benessere materiale, i sapienti facevan valere appo il volgo l'autorità propria, e lo trattenevano dal trascorrere ad assurde credenze, facendo, quanto era possibile, accettare le proprie. Ma queste, in verità, per menti volgari eran qualcosa di troppo elevato, troppo remoto dai sensi, troppo puramente intellettuale: onde i filosofi mai non presunsero d'imporle, ed anzi non si elevarono, se non tardissimo, contro ciò che aveva di troppo connesso al senso la volgare nozione del Dio.

Gli antichi filosofi cinesi, fino agli ultimi discepoli di Confuzio, tollerarono che altri vedesse nello Sciang-ti o nel Thien una persona: ma essi non ve la videro mai. Per essi, come animato ed intelligente era l'uomo, così animata ed intelligente era la natura; animato, sopra tutto, ed intelligente era il cielo. Quella potenza che, astrattamente considerata, nell'uomo si dice Anima, nel cielo si chiama Sciang-ti. Ma come nell'uomo corpo ed anima non sono due cose disgiunte, così unito al cielo e dal cielo inseparabile è lo Sciang-ti. Non estrinseco, non esteriore all'universo, non estrapersonale, lo Sciang-ti è dunque pel filosofo l'anima intelligente

del cielo, o in altri termini, è il Cielo animato ed intelligente. Quindi la sinonimia delle due parole: Thien e Sciang-ti.

Ma questa sinonimia è perfetta, come dal Plath si pretende? E egli nel vero il Plath quando afferma che i letterati cinesi avranno assai riso nel leggere la traduzione del primo versetto della nostra bibbia, ove è detto: nel principio lo Sciang-ti creò il cielo e la terra? Queste parole, se concedasi al Plath che Sciang-ti e Thien siano perfetti sinonimi, non possono all'orecchio di letterati e filosofi cinesi non equivalere a queste altre: lo Sciang-ti creò sè stesso; le quali sarebbero veramente molto atte a muovere il riso, se la presente equivalenza fosse reale. Tralascio, in prova del contrario, che i missionari, cattolici e protestanti, oltre al giovarsi, nelle loro versioni, dell'assistenza di letterati natii, non sono poi così crudi alla conoscenza della lingua cinese da non sentire simili incongruenze, se vere fossero. Ma il vero è che d' incongruenza non v'è ombra in quella locuzione. Ogni letterato e filosofo cinese dei nostri giorni, sia egli materialista, panteista od ateo, sa benissimo che lo Sciang-ti, se da molti fu ed è concepito come immanente nel cielo, da moltissimi invece fu ed è creduto aver persona distinta. Cosicchè ogni Cinese a prima giunta s'accorge che lo Sciang-ti, di cui è parola nella versione della Bibbia, gli vien quivi rappresentato nei termini di questa seconda nozione. L' incongruenza rilevata dal Plath ha per solo suo fondamento la supposizione che il concetto del Dio immanente nel cielo fosse universale nella Cina, che i due nomi Sciang-ti e Thien fossero perfetti sinonimi e finalmente che la voce Thien sia sempre usata nel senso letterale di *Cielo azzurro e materiale, ma animato ed intelligente*.

A noi pare invece di avere dimostrato che la nozione del Dio non esteriore al mondo né personale è tutta propria dei filosofi, ed anco dei meno antichi. Quanto alla sinonimia delle voci Sciang-ti e Thien, poco ci vuole a dimostrare che essa è ben altro che perfetta. In un poeta latino si leggono le parole, *sub Jove frigido*; ma niun poeta cinese avrebbe mai osato dire, *sotto il freddo Sciang-ti*. Tal sino-

nimia è dunque solo ammissibile quando si distingue il doppio significato, metaforico e letterale, di *Thien*. Allora il Thien metaforico equivale per l'uomo del volgo al suo Sciang-ti o Dio personale; e lo Scian-ti equivale pel filosofo all'anima del suo Thien astrattamente considerata. E qui si scorge perchè i filosofi presceglissero sempre la voce *Thien*. Essa è tale che, quantunque porti una manifesta impronta di Panteismo, s'accomoda pure ad esprimere acconciamente qualsivoglia sistema filosofico e religioso.

Ora, concludendo, noi domanderemo per la terza volta col giovanetto Ciu-i: Che altro v'è sopra il Cielo per un Cinese che non segua la dottrina di Budda o del Tao? — E la risposta sarà: Per un uomo del popolo, sopra il Cielo v'è lo Sciang-ti, v'è un Dio simile all'imperatore, ma oltre misura più potente di lui: Per l'uomo di lettere, pel filosofo, al di sopra del Cielo non v'è nulla. Qual'è dunque il Dio dei Cinesi? Per alcuni è materia, per altri è spirito, per pochi non è nè l'uno nè l'altro. Egli è quale a ciascuno può la sua mente rappresentarlo. Innanzi tutto, non è un Dio rivelato, cioè tale che degnasse farsi uomo per gli uomini.

Ove d'un Dio rivelato non è notizia, ivi nessuno vorrà impugnare la verità di quell'antico detto dell'eleale Xenofane: « Sono gli uomini che han fatto gli Dei, e loro han dato i proprii sentimenti, la voce, l'aspetto ». Se ciò è vero, se è vero quel che in più arguta forma fu ripetuto dal Lich-tenberg, le celebri parole della Bibbia « Dio fece l'uomo ad immagine e similitudine sua » significare « gli uomini fecero Dio ad immagine e similitudine loro »; noi potremo nella religione d'un popolo trovar la misura della sua intelligenza, ed affermare, che tale è l'uomo qual'è il suo Dio.

Allora sarà facile persuadersi, che i corti di mente, i fanciulli del genere umano, in verità non sono i Cinesi.

L'importanza delle cose riferite, mi servirà di scusa per averne forse soverchiamente trattenuti. Ora riporterò l'aureo catechismo di Volney, in cui si espongono le leggi che la natura ha insite in noi per nostra direzione, e vi si statuisce un autentico ed immutabile co-

dice morale. Legislatore di tutto il genere umano, nella stessa guisa che è interprete della natura, l'autore mostra la linea che separa il mondo chimerico dal reale; istruisce nell'evidenza e nella verità, e sviluppa le leggi sopra le quali la stessa natura fondò la felicità dell'uomo.

LA LEGGE NATURALE

OVVERO

PRINCIPI FISICI DELLA MORALE
DEDOTTI DALLA ORGANIZZAZIONE DELL'UOMO
E DELL'UNIVERSO

da C. F. Volney (26)

CAPITOLO I.

Della legge naturale.

D. Che cosa è la legge naturale?

R. È l'ordine regolare e costante dei fatti secondo il quale Iddio governa l'universo; ordine che la sua Sapienza offre ai sensi ed alla ragione degli uomini, per servir loro di norma eguale e comune nelle azioni, e guidarli senza distinzione di paese o di setta alla perfezione ed alla felicità.

D. Datemi una chiara definizione della parola *Legge*.

R. La parola *Legge*, presa nel suo senso letterale significa lettura (dal latino *lex legge, lectio lezione; corano* significa pure lettura ed è una traduzione della parola *legge*); perchè in origine e gli ordini ed i regolamenti erano la lettura per eccellenza che si faceva al popolo affinché l'osservasse e non incorresse nelle pene, comminate contro l'infrazione. Da ciò deriva che l'uso originale spiegando l'idea vera, la legge, si definisce: *un ordine, un divieto di operare, con la clausola espressa di una pena ingiunta all'infrazione, o di un premio, attaccato all'osservanza di quest'ordine*.

D. Esistono questi ordini in Natura?

R. Sì.

D. Che significa questa parola *Natura*?

R. La parola natura si adopera in tre sensi diversi: 1.° S'impiega a designare l'Universo solo o il mondo materiale; ed allora si dice *la bellezza della Natura, la ricchezza della Natura*, vale a dire

gli obbietti che si osservano nel Cielo, e nella Terra; 2.° Può intendersi quella potenza, che anima, e mette in moto l'universo, considerandola come un essere a parte, come l'anima se si considera diversa dal corpo. In questo senso diciamo le *intenzioni della Natura, i segreti della Natura sono impenetrabili*; 3.° Può dinotare le operazioni parziali di quella potenza che anima ciascun essere oppure ciascuna classe di esseri; e secondo questa idea si dice: *È un'entimma la Natura dell'uomo; ogni potere agisce secondo la sua natura*.

Ora, come le azioni di ciascun essere o di ogni specie di esseri sono sottoposte a regole costanti e generali; le quali non possono essere infrante senza invertire o guastare l'ordine generale o particolare; queste regole di azioni e di movimenti sono state chiamate *leggi naturali, Leggi della natura*.

D. Datemi esempi di queste Leggi.

R. È legge di natura che il sole illumini successivamente la superficie del globo terrestre; — che la sua presenza vi produca luce e calore; — che il calore agendo sull'acqua, formi i vapori; — che questi vapori elevati in nubi nelle regioni aeree vi si risolvano in piogge, in nevi che incessantemente rinnovano le acque delle sorgenti e dei fiumi.

È legge di Natura, che l'acqua scorra dall'alto al basso; che tenda a mettersi a livello, che sia più pesante dell'aria; che tutti i corpi tendano verso la terra, che la fiamma s'inalzi verso il cielo; — ch'ella disorganizzi i vegetabili e gli animali; che l'aria sia necessaria per la vita di taluni animali; — che in alcune circostanze l'acqua li soffochi e li ammazzi, che i sughi di certe piante, che alcuni minerali attaccino i loro organi, ne distruggano la vita, ed un'altra quantità di simil fatta.

Or questi fatti, e gli altri ai medesimi similgianti, perchè sono immutabili, costanti, regolari, divengono per l'uomo tanti veri *ordini* di uniformarsi ai medesimi, con la clausola espressa d'una pena, ingiunta alla infrazione o di un guiderdone dovuto all'osservanza. In questo modo quando l'uomo pretenda di veder chiaro nelle tenebre, di contraria-

re il corso delle stagioni, o l'azione degli elementi; vivere nell'acqua senza annegarsi, toccar la fiamma senza scottarsi, esser privo d'aria senza soffocarsi, tracannare veleni senza uccidersi, in ogni infrazione di queste leggi naturali riceve un castigo corporale proporzionato alla sua mancanza. All'opposto se osserva e pratica ciascuna di queste leggi nei rapporti esatti e regolari, ch'esse hanno con lui, la sua esistenza si mantiene, e si rende beato per quanto può esserlo; e giacchè tutte queste leggi, considerate relativamente alla specie umana hanno per iscopo unico e comune di conservarla, e di renderla felice, si è convenuto di riunire l'idea in una sola parola, e chiamarla con un vocabolo collettivo *la legge naturale*.

CAPITOLO II.

Caratteri della Legge Naturale.

D. Quali sono i caratteri della legge naturale?

R. I principali, che se ne contano arrivano a dieci.

D. Qual'è il primo?

R. Di essere *inerente* all'esistenza delle cose, e per conseguenza di essere principale, ed anteriore ad ogni altra legge. Imitazioni di questa sono tutte quelle altre leggi, che gli uomini han ricevuto; e la perfezione delle medesime si misura dalla loro rassomiglianza con questo modello primitivo.

D. Qual'è il secondo?

R. È di provenire immediatamente da Dio, di essere da esso presentata a tutti gli uomini, laddove le altre ci sono offerte dagli uomini, i quali possono essere o ingannati o ingannatori.

D. Qual'è il terzo?

R. È di essere comuni a tutti i tempi, ed a tutte le regioni, vale a dire *unica ed universale*.

D. Che? Non v'ha altra legge universale?

R. No: Alcuna non è convenevole, e nessuna è applicabile a tutti i popoli della Terra; tutte sono locali ed accidentali, prodotte da alcune circostanze di luoghi e di persone, in modo che se tale uomo, tale accidente non fosse succeduto, tal legge non esisterebbe.

D. Qual'è il quarto carattere?

R. E d'essere uniforme e invariabile.

D. Non v'ha dunque altra legge uniforme ed invariabile?

R. No. Mentre ciò che da una si reputa bene e virtù, da un'altra è stimato male e vizio, e quello che in un tempo la legge approva, sovente in un altro lo condanna.

D. Qual'è il quinto carattere?

R. Di esser evidente e palpabile, perchè essa consiste in fatti continuamente sottoposti ai sensi ed alla dimostrazione.

D. Le altre leggi sono egualmente evidenti?

R. Nol sono, perchè basate su fatti passati o dubbiosi, su testimonii equivoci e sospetti, e sopra prove inaccessibili ai sensi.

D. Qual'è il sesto carattere?

R. D'essere ragionevole, poichè tutti i suoi precetti e tutte le sue dottrine sono conformi allà ragione ed all'intendimento umano.

D. Le altre leggi sono egualmente ragionevoli?

R. No: perchè tutte sono contrarie alla ragione ed all'intendimento umano, e gl'impongono dispoticamente una credenza cieca ed impraticabile.

D. Qual'è il settimo carattere?

R. Di essere giusto: perchè in questa legge la pena è proporzionata all'infrazione.

D. Le altre leggi sono parimente giuste?

R. No, perchè ingiungono sovente ai meriti o ai delitti pene o ricompense eccessive ed imputano a delitto azioni nulle o indifferenti.

D. Qual'è l'ottavo carattere?

R. Di essere pacifica e tollerante: perocchè nella legge naturale tutti gli uomini essendo egualmente fratelli e di eguali dritti, essa a tutti consiglia pace e tolleranza, anche pei loro errori.

D. Le altre leggi sono anche pacifiche?

R. No: perchè tutte predicano dissensione, discordia, guerra, e mettono la divisione tra gli uomini con talune pretese esclusive di verità, e di dominio.

D. Qual'è il nono carattere?

R. Di essere egualmente benefica per tutti gli uomini, insegnando loro i veri

mezzi di migliorarsi, e di esser più felici.

D. Sono similmente benefiche le altre leggi?

R. No: perchè niuna insegna i veri mezzi di felicità, tutte si riducono a pratiche vane, e perniciose; ed i fatti bastantemente contestano, che ad onta di tante leggi, di tante religioni di legislatori e di profeti, gli uomini non cessano di essere infelici ed ignoranti, come sei mila anni addietro.

D. Qual'è l'ultimo carattere della legge naturale?

R. Quello di essere sola sufficiente a migliorare e render felici gli uomini, perchè in essa si contiene quanto le altre leggi civili o religiose presentano di buono e di utile, che vuol dire, ch'essa n'è la parte essenzialmente morale; in modo che se le altre leggi venissero ad esserne spogliate, si ridurrebbero ad opinioni chimeriche ed immaginarie senza alcun utile pratico.

D. Riunitemi tutti questi caratteri.

R. Si è detto che la legge naturale è 1.^o Primitiva, 2.^o Immediata, 3.^o Universale, 4.^o Invariabile, 5.^o Evidente, 6.^o Ragionevole, 7.^o Giusta, 8.^o Pacifica, 9.^o Benefica, 10.^o E sola sufficiente.

Tale è il potere di tutti questi attributi di perfezione e di verità, che quando i teologi nelle loro dispute non possono convenire su qualche punto di credenza, ricorrono subito alla legge naturale di cui l'oblio, come dicono, ha costretto Iddio di quando in quando ad inviarcì Profeti per pubblicare leggi nuove quasi che Dio facesse leggi di circostanze come gli uomini, specialmente mentre la prima sussiste con tanta forza, che possiamo dire essere stata sempre ed in ogni luogo la legge di coscienza di qualunque uomo ragionevole e sensato.

D. Se, come dite, questa legge emana da Dio, ne insegnerà l'esistenza?

R. Sì ed affermativamente. Ogni uomo, che con riflessione volge gli sguardi ad ammirare lo spettacolo maraviglioso dell'universo, più medita le proprietà e gli attributi di ogni essere, l'ordine e l'armonia stupenda de' loro movimenti, e più si convince ch'esiste un *Agente Supremo*, un *motore Universale* ed *identico*, designato col nome di *Dio*. Tanto

è vero che la legge naturale basta per sublimarci alla conoscenza di Dio, che quanto gli uomini hanno preteso conoscerne per mezzi estranei, si è costantemente rinvenuto assurdo e ridicolo, e sono stati obbligati di ritornare alle nozioni immutabili della legge naturale.

D. Sarà dunque vero, che i settatori della legge naturale siano Atei?

R. No: questo non è vero, anzi per l'opposto essi hanno della Divinità idee più solide, e più sublimi di tutti gli altri uomini, perchè non la deturpano col mescolarvi tutte le passioni, e tutte le debolezze della umanità.

D. Qual culto rendono questi segnaci della legge naturale alla Divinità?

R. Un culto interamente di azione; la pratica e l'osservanza di tutte le regole, che la *Suprema Sapienza* ha imposte ai movimenti di ogni essere: regole eterne ed inalterabili, secondo le quali esse mantengono l'ordine e l'armonia dell'universo, e che nei loro rapporti coll' uomo, costituiscono la legge naturale.

D. Prima di questo tempo la legge naturale è stata conosciuta?

R. In ogni tempo se n'è parlato, la più gran parte dei legislatori hanno detto di prenderla per base delle di loro leggi, ma poi si son ridotti a citarne alcuni precetti, e della sua totalità hanno avuto idee incerte e confuse.

D. Donde ciò?

R. Perchè sebbene sia semplice nelle sue basi, pure forma nei sviluppi e nelle sue conseguenze un tutto complicato, ch' esige la conoscenza di molti fatti, e tutta l'acutezza del raziocinio.

D. L'istinto solo è sufficiente ad indicare la legge naturale?

R. No: perchè col vocabolo *istinto* s'intende quel sentimento cieco, che mena indistintamente verso tutto ciò, che lusinga i sensi.

D. Perchè si dice, che la legge naturale è stampata nel cuore di tutti gli uomini?

R. Per due ragioni: 1.° Perchè si è osservato che v'erano alti e sentimenti comuni a tutti gli uomini, lo che deriva dalla loro comune organizzazione. 2.° Perchè i primi filosofi hanno creduto che gli uomini nascessero con idee preformate,

il che oggi è dimostrato essere un errore.

D. S'ingannano dunque i filosofi?

R. Sì: questo avviene.

D. E perchè?

R. 1.° Perchè i Filosofi sono uomini; 2.° perchè gl'ignoranti chiamano filosofi tutti coloro, che ragionano bene o male di una qualche cosa; 3.° e perchè coloro i quali trattano di molte cose, o che ne ragionano i primi, sono facili ad ingannarsi.

D. Se la legge naturale non è scritta, sarà dunque una cosa arbitraria ed ideale?

R. No: perchè è basata interamente su fatti, che ad ogni momento possono essere dimostrati ai sensi, e comporre una scienza tanto precisa ed esatta, quanto la Geometria e le Matematiche. Per la stessa ragione la legge naturale forma una scienza esatta, la quale superficialmente è stata conosciuta fino a questo tempo dagli uomini, nati ignoranti, e viventi nella distrazione.

* CAPITOLO III.

Principi della Legge Naturale rapporto all' uomo.

D. Sviluppate mi i principii della legge naturale rapporto all' uomo?

R. Sono semplici e si riducono ad un precetto unico e fondamentale.

D. Qual' è questo precetto?

R. La conservazione di sè stesso.

D. La felicità è anche un precetto della legge Naturale?

R. Sì, ma siccome la felicità è uno stato accidentale, che ha luogo nello sviluppo delle facoltà umane, e del sistema sociale, così non è lo scopo immediato, e diretto della natura; è anzi quasi direi, un oggetto di lusso, sopraggiunto all'obbietto necessario, e fondamentale della conservazione.

D. In qual modo la natura impone all' uomo di conservarsi?

R. Con due sensazioni potenti ed involontarie, ch'essa ha annesse, come due guide, o due genii tutelari di tutte le sue azioni; una è la sensazione del dolore per mezzo della quale lo avverte di tutto ciò che tende alla sua distruzione: l'altra è la sensazione del piacere colla quale lo

attira, e lo porta verso quello che giova a conservare ed a sviluppare la sua esistenza.

D. Il piacere sarà dunque un *male*, un peccato siccome pretendono i casisti?

R. No: ma lo è solamente quando tende a distruggere quella vita, e quella salute che a confessione dei medesimi casisti, ci provengono da Dio.

D. Il piacere è l'obbietto principale della nostra esistenza, come hanno detto alcuni filosofi?

R. No: lo è come il dolore: il piacere è un incoraggiamento a vivere, come il dolore ci spinge a morte.

D. Come provate ciò?

R. Con due fatti palpabili: l'uno è che il piacere preso al di là del bisogno, mena alla distruzione, per esempio un uomo che abusa del mangiare e del bere guasta la sua salute e nuoce alla propria vita. L'altro è, che il dolore talvolta conduce alla conservazione: per esempio un uomo, che si fa amputare un membro cancrenato soffre dolore, e ciò per non morire interamente.

D. Ma questo prova ancora, che le nostre sensazioni possono ingannarci riguardo allo scopo della nostra conservazione?

R. Sì: lo possono momentaneamente.

D. Come c'ingannano le nostre sensazioni?

R. In due modi: o per ignoranza, o per passione.

D. Quando c'ingannano per ignoranza?

R. Quando opriamo senza conoscere l'azione e l'effetto degli oggetti sui nostri sensi; per esempio quando un uomo tocca le ortiche senza conoscerne la qualità pungente, o quando ingoia oppio non sapendone la qualità soporifera.

D. Quando c'ingannano le sensazioni per passione?

R. Allorquando conoscendo l'azione nociva degli obbietti, ci abbandoniamo all'impeto de' nostri desiderii, e de' nostri appetiti: per esempio, quando un uomo sa che il vino inebria ne beve eccessivamente.

D. Da questo che ne deriva?

R. Ne deriva, che l'ignoranza nella quale nasciamo, e gli appetiti sregolati

ai quali ci abbandoniamo, sono contrarii alla nostra conservazione, e per conseguenza l'istruzione del nostro spirito, e la moderazione delle passioni sono due obblighi, due leggi: che derivano immediatamente dalla prima legge della conservazione.

D. Ma nascendo noi ignoranti, l'ignoranza sarà una legge naturale?

R. Non lo è più che quella di restar fanciulli deboli e nudi. Invece di essere per l'uomo una legge di natura, l'ignoranza è un ostacolo alla pratica di tutte le sue leggi. È il vero peccato originale.

D. Ma perchè vi sono stati dei moralisti, che hanno riguardato l'ignoranza come una virtù, ed una perfezione?

R. Perchè per bizzarria o per misantropia hanno confuso l'abuso delle conoscenze colle conoscenze medesime, come se dir si volesse, perchè gli uomini abusano del linguaggio, perciò dovremo tagliar loro la lingua, e come se la perfezione e la virtù consistessero nella nullità, e non già nello sviluppo, e nel buon uso delle nostre facoltà.

D. L'istruzione è dunque una necessità indispensabile all'esistenza dell'Uomo?

R. Sì: talmente indispensabile, che senza di essa egli ad ogni istante è colpito, e ferito da tutti gli esseri che lo circondano: perchè se egli non conosce gli effetti del fuoco si brucia, quelli dell'acqua si annega, quelli dell'oppio si avvelena: se nello stato selvaggio non conosce le astuzie degli animali, l'arte di uccidere la sua caccia, muore di fame: se nello stato sociale non conosce il corso delle stagioni, non può nè lavorare, nè alimentarsi: si dica lo stesso di tutte le sue azioni in tutti i bisogni della sua conservazione.

D. Ma l'uomo isolato può procurarsi tutte queste nozioni, necessarie alla sua esistenza ed allo sviluppo delle sue passioni?

R. Non lo può, se non vivendo in società, e coll'aiuto dei suoi simili.

D. Ma la società è per l'uomo uno stato contro natura?

R. No: al contrario è un bisogno, una legge per l'opera propria della sua organizzazione. Imperciocchè 1.° La natura ha costituito l'uomo in modo, che nel

vedere il suo simile di sesso differente prova emozioni ed un'attrattiva, di cui le conseguenze lo menano a vivere in famiglia, ch'è uno stato di società. 2.° Formandolo sensibile lo ha organizzato in modo che le sensazioni degli altri si riflettano in lui stesso, e vi eccitano dei *co-sentimenti* di piacere, o di dolore, che sono un'attrattiva ed un vincolo indissolubile della società. 3.° Lo stato di società, fondato sui bisogni dell'uomo è un mezzo di più per adempiere la legge di conservazione, ed il dire che questo stato è preternaturale, perch'è più perfetto, è lo stesso che dire, che un frutto amaro e selvaggio nei boschi lascia di essere il prodotto della natura quando è divenuto dolce e delizioso nei giardini nei quali è stato coltivato.

D. E perchè i Filosofi hanno chiamato *stato di perfezione* la vita selvaggia?

R. Perchè, come abbiamo detto, il volgo sovente ha chiamato Filosofi quegli spiriti bizzarri i quali per tetraggine, per vanità offesa, per disgusto dei vizi della società, si sono fatti dello stato selvaggio una idea chimera e contraddittoria al loro proprio sistema dell'uomo perfetto.

D. Qual è il vero senso della parola filosofo?

R. La parola *Filosofo* significa *amante della sapienza*, e siccome la sapienza consiste nella pratica delle leggi naturali, così il vero Filosofo è quello, che conosce quelle leggi con estensione e precisione, e ad esse conforma tutta la sua condotta.

D. Che cosa è l'uomo nello stato selvaggio?

R. È un bruto, un ignorante, una belva cattiva e feroce, come gli orsi e gli organtanghi.

D. Può esser egli felice in questo stato?

R. Nò: perchè egli ha solo le sensazioni del momento, e queste sono continuamente quelle de'bisogni violenti, ch'ei non può soddisfare, essendo ignorante per natura, e debole per isolamento.

D. È egli libero?

R. Nò: è il più schiavo di tutti gli altri esseri, mentre la sua vita dipende da quello che lo circonda; non è libero di mangiare quando ha fame, di riposarsi quando è stanco, di riscaldarsi quando

ha freddo, ad ogni istante è minacciato dalla morte. Quindi è, che la natura presenta per accidente tali individui, e si vede, che tutti gli sforzi della specie umana dal momento di sua origine, sono stati diretti ad uscire da questo stato violento, per il bisogno pressante di sua conservazione.

D. Ma questo bisogno di conservazione non produce negli individui l'*egoismo*, ossia l'*amor proprio*? e l'*egoismo* non è contro lo stato sociale?

R. Nò: Se per egoismo intendiamo l'inclinazione a nuocere agli altri, questo non è l'amor proprio; ma l'odio degli altri. L'amor proprio, preso nel suo vero significato, non solamente non è contrario alla società, ma anzi n'è il più solido sostegno, per la necessità di non nuocere agli altri per tema, che in contraccambio altri a noi non nuoccia.

In questa guisa la conservazione dell'uomo, e lo sviluppo delle sue facoltà, diretto verso questo fine, formano la vera legge della natura nella produzione dell'essere umano. Tutte le idee di *bene* e di *male*, di *vizio* e *virtù*, di *giusto* e di *ingiusto*, di *verità* e di *errore*, di *lecito* e di *illecito*, le quali fondano la morale individuale dell'uomo, e dell'uomo sociale da questo principio semplice e secondo derivano, allo stesso si riferiscono, su di esso si misurano.

CAPITOLO IV.

Basi della morale, del bene e del male, del peccato, del delitto, del vizio e della virtù.

D. Che cosa è il *bene*, secondo la legge naturale?

R. È tutto quello ch'è diretto a conservare e perfezionare l'uomo.

D. Che cosa è il *male*?

R. Tutto ciò che tende a distruggere e deteriorare l'uomo.

D. Che s'intende per *male* e *bene fisico*, *male* e *bene morale*?

R. Colla parola *Fisico* s'intende quanto agisce immediatamente sul corpo. La salute è un bene fisico, la malattia è un male fisico. Per *morale* s'intende tutto ciò che agisce per conseguenze più o meno prossime. La calunnia è un male morale, la buona reputazione è un bene

morale, perchè ambedue cagionano a nostro riguardo disposizioni, e abitudini dalla parte degli uomini, le quali sono utili o cattive alla nostra conservazione, e attaccano o favoriscono i nostri mezzi di esistenza. Dalla parola abitudine, azione ripetuta dal latino *mores*, deriva la parola *morale*, e tutti gli altri derivati.

D. Tutto quello ch'è diretto a conservare ed a produrre è dunque un bene?

R. Sì: e questa è la cagione per cui taluni han posto nel numero delle opere buone ed accette a Dio, la coltura di un campo, e la fecondità della donna.

D. Tutto ciò ch'è diretto a dar la morte, è un male?

R. Sì; per questo motivo alcuni legislatori hanno estesa l'idea del male e di peccato fino all'uccisione di un animale.

D. L'omicidio di un uomo è dunque un misfatto nella legge naturale?

R. Sì, ed il più grande, che si possa commettere; perchè se ogni altro male può ripararsi, l'omicidio non si ripara.

D. Che cos'è un peccato nella legge naturale?

R. Tutto ciò ch'è diretto a guastar l'ordine della natura, per la conservazione e la perfezione dell'uomo, e della società.

D. L'intenzione può essere un merito, o un delitto?

R. No; perchè è un'idea senza realtà; ma è però un principio di peccato, e di male per la tendenza che dà verso l'azione.

D. Che cosa è la virtù, secondo la legge naturale?

R. È la pratica delle azioni, utili all'individuo ed alla società.

D. Che cosa significa la parola *individuo*?

R. Significa un uomo considerato isolatamente da ogni altro.

D. Che cosa è il vizio secondo la legge naturale?

R. È la pratica delle azioni nocive all'individuo, ed alla società.

D. La virtù ed il vizio hanno un obietto puramente spirituale ed astratto dai sensi?

R. No: in ultima analisi si riferiscono sempre ad un fine e questo fine è sem-

pre di distruggere o di conservare il corpo.

D. Il vizio e la virtù hanno gradi di forze e d'intensità?

R. Sì: Secondo l'importanza delle facoltà, che attaccano o favoriscono, e secondo il numero d'individui, nei quali queste facoltà sono favorite o alterate.

D. Datemene qualche esempio?

R. L'azione di salvare la vita ad un uomo è assai più virtuosa che quella di salvare il suo avere, l'azione di salvare la vita a dieci uomini vale più che quella di salvarla ad uno, e l'azione utile a tutto il genere umano è più virtuosa, che l'azione utile ad una nazione sola.

D. Come la legge naturale prescrive la pratica del bene e della virtù, e proibisce quella sola del male e del vizio?

R. Pei vantaggi stessi, che risultano dalla pratica del bene e del male per la conservazione del nostro corpo, e pei danni, che risultano alla nostra esistenza dalla pratica del male, e del vizio.

D. I suoi precetti sono dunque nell'azione?

R. Sì, sono l'azione medesima, considerata nel suo effetto presente e nelle sue conseguenze future.

D. Come si dividono le virtù?

R. In tre classi; 1.° virtù individuali, o relative all'uomo solo; 2.° virtù domestiche, relative alla famiglia; 3.° virtù sociali, o relative alla società (27).

CAPITOLO V.

Delle Virtù individuali.

D. Quali sono le virtù individuali?

R. Cinque sono le principali, cioè 1.° la scienza che comprende la prudenza e la sapienza; 2.° la temperanza che comprende la sobrietà e la castità; 3.° il coraggio o la forza del corpo, e dell'anima; 4.° l'attività ossia l'amore della fatica, e l'impiego del tempo; 5.° infine la pulitezza o purezza del corpo, tanto nei vestiti che nella casa.

D. Perché la legge naturale prescrive la scienza?

R. Per la ragione, che colui il quale conosce le cagioni e gli effetti delle cose, provvede in un modo certo e sicuro alla sua conservazione, ed allo sviluppo delle sue facoltà. La scienza in lui è l'oc-

chio e la luce, in grazia dei quali può discernere con sicurezza e chiarezza tutti gli obbietti tra i quali si muove; quindi si dice un uomo *illuminato*, per indicare una persona dotta ed istruita. La scienza e l'istruzione dà anche continue risorse e mezzi a tutti di sussistenza; e perciò un filosofo che aveva naufragato, diceva ai compagni del suo infortunio, che si affliggevano della perdita dei loro beni: *In quanto a me, porto meco tutt' i miei beni.*

D. Qual'è il vizio contrario alla scienza?

R. È l'ignoranza.

D. Perché l'ignoranza è proibita dalla legge naturale?

R. Pei gravi danni che ne risultano per la nostra esistenza; poichè l'ignorante il quale non sa nè le cause, nè gli effetti, commette in ogni momento gli errori i più perniciosi per sè e per gli altri; è un cieco che va tentoni, e ad ogni momento è urtato, o urta i compagni.

D. Qual differenza passa tra l'ignorante e lo sciocco?

R. La stessa differenza che passa tra un cieco di buona fede ed un cieco il quale pretende di vedere chiaro. La sciocchezza è la caratteristica reale dell'ignoranza, più la vanità di sapere.

D. L'ignoranza e la sciocchezza sono dunque comuni?

R. Sì, comunissime: sono malattie abituali, e generali del genere umano. Sono tre mila anni, che si diceva ch'è *infinito il numero degli sciocchi*: ed ora il mondo è lo stesso, nè si è cambiato.

D. E perchè?

R. Perchè l'istruzione richiede tempo e fatica, e gli uomini nati ignoranti, sfuggono la fatica, e trovano più comodo di restar ciechi che procurare di veder chiaro.

D. Qual differenza v'ha tra il dotto e il savio?

R. Il dotto conosce, ed il savio mette in pratica.

D. Cosa è la prudenza?

R. È la virtù anticipata, la *previdenza* degli effetti e delle conseguenze delle cose in virtù della quale l'uomo evita i danni che gli sovrastano, colpisce e provoca le occasioni che gli sono favorevoli. Quindi il prudente provvede alla pri-

pria conservazione pel presente, e per l'avvenire in una maniera vasta e sicura; all'opposto dell'imprudente il quale non calcolando i suoi passi, la sua condotta, gli sforzi, le resistenze, cade ad ogni momento in mille imbarazzi, e mille pericoli distruggono più o meno lentamente le sue facoltà e la sua esistenza.

D. Quando l'Evangelo dice, che i poveri di spirito sono beati, intende di parlare degli ignoranti e degli imprudenti?

R. No: perchè nell'atto che consiglia la semplicità delle colombe, aggiunge la prudente acutezza dei serpenti. Per semplicità di spirito s'intende la rettitudine, ed il precetto dell'Evangelo è lo stesso, che quello della Natura.

CAPITOLO VI.

Della Temperanza.

D. Che cosa è la temperanza?

R. È l'uso moderato delle nostre facoltà, pel quale non oltrepassiamo nelle nostre sensazioni, lo scopo della natura a conservarci, e la moderazione delle passioni.

D. Qual'è il vizio contrario alla temperanza?

R. È la *sfrenatezza* delle passioni, l'*avidità* di tutti i piaceri, in una parola la *concupiscenza*.

D. Quali sono i rami principali della temperanza?

R. Sono la *sobrietà*, la *continenza* o la *castità*.

D. In qual modo la legge naturale prescrive la *sobrietà*?

R. Colla sua influenza sulla nostra salute. L'uomo sobrio digerisce senza molestia, non è oppresso dal peso dei cibi, le sue idee sono chiare e facili, esercita tutte le funzioni, attende con diligenza ai suoi affari, invecchia senza malattie, non perde il suo danaro in rimedii, e gode allegramente dei beni, che la sorte o la prudenza, gli hanno procacciato. In questo modo la natura generosa da una sola virtù ne fa derivare mille in ricompensa.

D. Come proibisce la *ghiottoneria*?

R. Pei molti mali che vi sono ingiunti. Il ghiotto, oppresso dagli alimenti, digerisce con molestia, la testa confusa dai

fumi della digestione, non concepisce idee chiare e precise, si dà con trasporto ai movimenti sregolati di lussuria e di collera, i quali danneggiano la sua salute, il corpo diviene grasso, pesante, inetto al lavoro: prova malattie dolorose, dispendiose, rare volte giunge alla vecchiaia, e se vi arriva, è accompagnato da disgusti e da infermità.

D. Il digiuno e l'astinenza possono considerarsi come azioni virtuose?

R. Sì, quando si è mangiato troppo; poichè in quel caso l'astinenza ed il digiuno sono rimedj efficaci e semplici: ma allorchando il corpo ha bisogno di cibo, rifiutarglielo, e fargli soffrire la sete e la fame, è un delirio, ed un vero peccato contro la legge naturale (28).

D. Questa legge come considera la *crapula*?

R. Come il vizio il più vile, e il più pernicioso. L'ebbro privo del senso, e della ragione datagli da Dio, profana i benefici della Divinità; s'impiccolisce alla condizione del bruto; incapace di regolare i suoi passi vacilla come un epiletico, si ferisce e può talvolta anche uccidersi; e per la sua debolezza in questo stato si rende il bersaglio, e ludibrio di quanti gli sono intorno. Contrae l'uomo nell'ebbrezza contratti ruinosi, disordina i suoi affari, gli sfuggono parole ingiuriose, le quali gli provocano nemici e gli cagionano dispiaceri; riempie infine la sua casa di disturbi, di stizze, e finisce con una morte prematura, o con una infermiccia vecchiezza.

D. La legge naturale vieta assolutamente l'uso del vino?

R. Nò: ne proibisce semplicemente l'abuso: ma come dall'uso è facile il passare all'abuso, e specialmente pel volgo, forse quei legislatori i quali hanno prescritto l'uso del vino hanno reso un qualche servizio alla umanità.

D. La legge naturale vieta l'uso di alcune vivande, di alcuni vegetabili, in certi giorni, in talune stagioni?

R. Nò: ella vieta assolutamente ciò che è contrario alla salute; i suoi precetti variano a questo riguardo come le persone, ed essi compongono ancora una scienza delicata assai e molto importante, perciocchè la qualità, la quantità, la

combinazione degli alimenti hanno la massima influenza non solo sulle affezioni momentanee dell'anima, ma ancora sulle sue disposizioni abituali. Un uomo digiuno non è lo stesso dopo un pranzo, per sobrio che si voglia. Un bicchiere di liquore, una tazza di caffè danno diversi gradi di vivacità, di mobilità, di disposizione alla collera, alla tristezza o alla gajezza: quel cibo perchè è di difficile digestione per lo stomaco rende melanconico, stizzoso; talvolta perchè si digerisce bene dà allegrezza, inclinazione ad amare. L'uso dei vegetabili, perchè poco nutritivi, rende il corpo debole, e fa sì che inclini al riposo, alla pigrizia, alla dolcezza; l'uso delle carni, perchè molto nutriscono, e dei liquori spiritosi perchè stimolano i nervi produce vivacità, inquietudine, audacia (29). Da queste abitudini di alimenti risultano le abitudini di costituzioni e degli organi, le quali in seguito formano temperamenti, distinti ciascuno pei proprj caratteri. Ecco perchè nei paesi caldi specialmente, i legislatori hanno fatto leggi del regime. Lunghe esperienze avevano insegnato agli antichi, che la scienza dietetica componeva la maggior parte della scienza morale. Gli Egizj, gli antichi Persiani, i Greci stessi, nell'areopago trattavano gli affari a digiuno, e si è osservato che quei popoli tra i quali si decide nel calore della tavola, e nei fumi della digestione, le deliberazioni sono impetuose, torbide, e di risultati il più delle volte ingiusti e perturbatori del ben essere.

CAPITOLO VII.

Della Continenza.

D. La *Continenza* è prescritta dalla legge naturale?

R. Certamente: perchè la moderazione dell'uso della più viva tra le sensazioni non solamente è utile, ma indispensabile al sostegno delle forze e della salute. Infatti un calcolo semplice prova, che per alcuni minuti di privazione possiamo procurarci molti giorni di vigore di spirito e di corpo.

D. In qual modo proibisce il Libertinaggio?

R. Coi mali numerosi che ne risultano alla esistenza fisica e morale. L'uomo

che vi si abbandona, si debilita, illanguidisce; non può attendere più ai suoi studii o ai suoi lavori, contrae abitudini oziose, le quali portano attacchi ai suoi mezzi di vivere, alla sua considerazione pubblica, al suo credito; i suoi intrighi gli procurano imbarazzi, brighe, quistioni, liti, senza contare le malattie gravi e profonde, la perdita delle forze per un veleno interno e lento, lo spirito ottuso per l'esaurimento della potenza nervosa, ed infine una vecchiezza prematura e morbosa.

D. La legge naturale considera come virtù quella castità assoluta, tanto raccomandata nelle istituzioni monastiche?

R. No: questa castità è inutile alla società nella quale ha luogo, ed all'individuo che la pratica; all'uno ed all'altro è nociva. Da prima nuoce alla società perchè la priva della popolazione, che è uno dei principali suoi mezzi di ricchezza e di potenza; e di più i celibatarii restringendo tutte le loro vedute ed i loro affari al tempo di loro vita, hanno generalmente un egoismo poco favorevole agl'interessi generali della società.

In secondo luogo la castità nuoce agli individui che la praticano, perchè li priva di molte affezioni e relazioni, le quali sono la sorgente della maggior parte delle virtù domestiche e sociali: inoltre accade sovente per circostanze d'età, di regione, di temperamento che la continenza assoluta nuoce alla salute, cagiona gravi malattie, perchè contraria alle leggi fisiche sulle quali la natura ha fondato il sistema della riproduzione degli esseri. Coloro i quali vantano tanto la castità, supponendo ancora che siano di buona fede, sono in contradizione colla loro propria dottrina la quale consacra la legge della Natura col comando tanto noto: *crescite e multiplicate*.

D. Perchè la castità è considerata come una virtù nelle donne più che negli uomini?

R. Perchè il difetto di castità nelle donne produce inconvenienti molto più gravi e più perniciosi per esse e per la società. Poichè senza parlare degli affanni e dei mali, che hanno comuni cogli uomini, esse ancora sono esposte a tutti gl'incomodi, che precedono, accompagnano e seguono lo stato di maternità,

dei quali corrono i rischi. Che se questo stato avviene in esse fuori del caso stabilito dalla legge, diventano un oggetto di scandalo, e di pubblico disprezzo, e cumolano amarezze e disturbi per tutto il resto di loro vita. Oltre a ciò restano incaricate delle spese di mantenimento ed di educazione dei figli senza padre; spese che le impoveriscono, ed in ogni modo sono nocive alla loro esistenza fisica e morale. In tale stato senza quel brio e quella salute che formano le loro attrattive, sopracaricate d'un peso estraneo, e dispendioso, non sono ricercate dagli uomini, non trovano stabilimento solido, cadono nella povertà, nella miseria, nell'avvilimento, ed a stento tirano innanzi una vita infelice.

D. La legge naturale discende sino allo scrupolo dei desideri e dei pensieri?

R. Sì: perchè nelle leggi fisiche del corpo umano i pensieri od i desiderj accendono i sensi, e subito spronano ad agire. Dippiù per un'altra legge della natura nella organizzazione del nostro corpo queste azioni divengono un bisogno materiale, il quale si ripete per periodo di giorni o di settimane, in modo che a tal epoca rinasce il bisogno di tal azione, di tale secrezione: Se quest'azione, questa secrezione sono nocive per la salute, la loro abitudine diventa distruttiva della vita medesima. Quindi i desiderj ed i pensieri hanno una vera importanza naturale.

D. Il pudore si deve considerare come virtù?

R. Sì: perchè il pudore essendo una vergogna di talune azioni, mantiene l'anima ed il corpo in tutte le abitudini utili al buon ordine ed alla conservazione di sè stesso. La donna pudica è stimata, ricercata, stabilita con comodi di fortuna, i quali assicurano la sua esistenza, e gliela rendono grata, mentre che la sfacciata e la squaldrina sono disprezzate, disacciate ed abbandonate alla miseria ed all'avvilimento.

CAPITOLO VIII.

Del coraggio e dell'attività.

D. La legge naturale reputa per virtù il coraggio e la forza del corpo e dell'anima?

R. Anzi sono virtù di massima importanza, perchè sono mezzi efficaci ed indispensabili per provvedere alla nostra conservazione ed al nostro ben'essere. L'uomo coraggioso e forte respinge l'oppressione, difende la sua vita, la sua libertà, la sua proprietà; col lavoro si procaccia una sussistenza abbondante, e ne gode in pace e con tranquillità d'animo. Che se gli sopraggiungono disgrazie, dalle quali la sua prudenza non ha potuto garantirlo, egli le soffre con costanza e con rassegnazione. Ecco perchè gli antichi moralisti aveano annoverato la forza ed il coraggio nel numero delle virtù principali.

D. La debolezza e la vigliaccheria si dovranno considerare come vizj?

R. Per l'appunto; mentre è certo ch'essi portano seco mille calamità. L'uomo debole o vigliacco vive nelle cure, e nelle angosce continue; consuma la sua salute col terrore sovente mal fondato di attacchi e di danni; e questo terrore che è un male non un rimedio, lo rende al contrario schiavo di chiunque cerca opprimerlo, e colla schiavitù e l'avvilimento di tutte le sue facoltà lo degrada, e deteriora i suoi mezzi di esistenza, fino a veder dipendere la sua vita dalla volontà e dai capricci di un altro uomo.

D. Ma dietro quanto abbiamo esposto dell'influenza degli alimenti, il coraggio e la forza siccome molte altre virtù, non sono per la maggior parte effetto della nostra costituzione fisica, del nostro temperamento?

R. Sì questo è vero a segno tale, che queste qualità si tramandano per la generazione del sangue, con gli alimenti dai quali dipendono; i fatti più ripetuti, ed i più costanti attestano, che nelle razze di animali di qualunque specie, si vede che alcune qualità fisiche e morali annesso a tutti gl'individui di queste razze, accrescono o diminuiscono secondo l'unione e le combinazioni che fanno colle altre razze.

D. Ma quando la nostra volontà è sufficiente a procacciarsi queste qualità, sarà perciò un delitto l'esserne privi?

R. Non è un delitto, ma una infelicità; lo che dagli antichi si chiamava una fatalità: ma in tal caso dipende anche da

noi l'acquistarle. Imperciocchè dal momento in cui conosciamo su quali elementi fisici è fondata tale qualità, noi possiamo prepararne la nascita, promuoverne lo sviluppo con un uso sagace di questi elementi. Ecco quello che fa la scienza dell'educazione la quale a misura che è diretta, perfeziona o deteriora gl'individui, o le razze al punto di cambiare totalmente la natura e le inclinazioni; e per questo si rende di tanta importanza la conoscenza delle leggi naturali per mezzo delle quali si fanno sicuramente e necessariamente queste operazioni e questi cambiamenti.

D. Perchè dite che l'attività è una virtù secondo la legge naturale?

R. Perchè l'uomo il quale lavora ed impiega utilmente il suo tempo ne ritrae mille vantaggi preziosi per la sua esistenza. È nato povero? Il lavoro gli somministra quello che basta alla sua sussistenza; s'egli è sobrio, continente, prudente, acquista in breve comodità, e gode le dolcezze della vita; lo stesso lavoro gli darà queste virtù, poichè mantenendo occupato il suo corpo, lo spirito non è affetto da desiderii sregolati, non si annoia, contrae buone abitudini, accresce le sue forze, la sua salute, e giunge ad una placida e beata vecchiezza.

D. La pigrizia e l'ozio sono vizj nella legge naturale?

R. Pur troppo: anzi sono i più perniciosi di tutti gli altri, perchè aprono ai medesimi la strada. Per la pigrizia e l'ozio l'uomo resta ignorante, anzi oblia la scienza che aveva acquistata, cade nelle disgrazie che accompagnano la sciocchezza e l'ignoranza. L'uomo pigro ed ozioso, divorato dalla noia si abbandonerà per dissiparla a tutti i desiderii dei suoi sensi, i quali di giorno in giorno acquistando sempre più il disopra finiscono col renderlo intemperante, ghiotto, lussurioso, snervato. vigliacco, vile, e dispregevole. Per un effetto sicuro di tutti questi vizj egli ruina la sua fortuna, consuma la sua salute, e finisce la vita tra le ancosce della miseria e della disperazione.

D. Dalle vostre parole pare che la povertà sia un vizio?

R. Non è già un vizio, ma molto meno

è una virtù : perchè è più vicina a nuocere che ad essere utile. La povertà comunemente è il risultato o il principio del vizio, perchè tutti i vizj individuali producono l'indigenza, e la privazione delle cose necessarie alla vita, e quando un uomo è privo del necessario, è molto facile che se lo procuri per mezzi viziosi e nocivi alla società. Tutte le virtù individuali al contrario tendono a procurare all'uomo una sussistenza abbondante, e quando egli ha più di quello che consuma, è più facilmente nel caso di poter dare agli altri, e di praticare le azioni utili alla società.

D. La ricchezza si deve riguardare come una virtù ?

R. Nò: ma molto meno è un vizio: solamente l'uso di essa è virtuoso o vizioso, secondo che giova o è nocivo alla società. La ricchezza è un istromento di cui l'uso solo e l'impiego determinano la virtù o il vizio (50).

CAPITOLO IX.

Della Pulitezza.

D. Perchè contate la pulitezza come una virtù ?

R. Perchè realmente n'è una delle più importanti, mentre influisce potentemente sulla salute del corpo, e sulla sua conservazione.

La pulitezza si nei vestiti, che nelle case, impedisce gli effetti perniciosi dell'umido, degli odori cattivi, dei miasmi contagiosi che s'alzano da tutte le cose abbandonate alla putrefazione; mantiene la libera traspirazione, rinnova l'aria, rinfresca il sangue, porta l'allegria anche nello spirito.

Infatti vediamo che le persone attente alla pulitezza del corpo e della casa, generalmente sono più sane, meno esposte a malattie di quelli che vivono nelle sozzure e nel sudiciume; si osserva ancora che la pulitezza porta con sé in tutto il regime domestico abitudini d'ordine e di disposizioni che sono uno dei primi mezzi e dei primi elementi della felicità.

D. La poca pulitezza, o la sozzura è dunque un vizio ?

R. Certo, è un vizio tanto sicuro, quanto la crapula e l'ozio da cui in massima

parte deriva. La sordidezza è la cagione secondaria e talora primaria di molti incomodi, ed anche di malattie gravi. È sicuro in medicina che la sordidezza produce la scabbia, la serpigine, la tigna, la lebbra più che gli alimenti corrotti ed acridi, favorisce le influenze contagiose della peste, delle febbri maligne, le suscita talvolta negli ospedali e nelle prigioni, incrostando la pelle col grasso si oppone alla traspirazione, cagiona reumatismi senza parlare dell'incomodo schifoso di essere divorato dagli insetti, appannaggio immondo della miseria e dell'avvilimento. Da ciò deriva perchè la maggior parte degli antichi legislatori avevano fatto della pulitezza, conosciuta sotto il nome di *purezza* uno dei dogmi essenziali per le loro religioni. Ecco il fine per cui bandivano dalla società e punivano ancora corporalmente coloro che si vedevano infetti da malattie provenienti dalla sordidezza; ecco perchè avevano istituite le cerimonie delle abluzioni, dei bagni, dei battesimi, delle purificazioni stesse colla fiamma e coi fumi aromatici degli incensi, di mirra, del belzoino, in guisa che tutto il sistema delle purità, e tutti quei riti delle medesime sulle cose immonde, degenerate poscia in abusi ed in pregiudizi, erano in origine fondate sulla osservazione giudiziosa, che uomini savi ed istruiti avevano fatta della grandissima influenza che la pulitezza del corpo, nei vestiti e nella casa, esercita sulla salute, e per conseguenza immediata sul ben essere dello spirito e delle facoltà morali. Quindi è che tutte le virtù individuali hanno per fine più o meno prossimo la conservazione dell'uomo, che le pratica; e colla conservazione d'ogni uomo, tendono a quella della famiglia, e della società, la quale risulta dalla somma riunita degli individui.

CAPITOLO X.

Delle virtù domestiche.

D. Che intendete per virtù domestiche ?

R. Intendo la pratica delle azioni utili alla famiglia, chiamata a vivere in una casa. Domestico viene dal latino *domus*, la casa.

D. Quali sono queste virtù?

R. L'economia, l'amor paterno, l'amor coniugale, l'amor filiale, l'amor patrio, e l'adempimento dei doveri di padrone e di servo.

D. Che cosa è l'economia?

R. Questa parola presa nel senso il più esteso significa la buona amministrazione di quanto concerne l'esistenza della famiglia. Oeconomia in greco significa buon ordine della famiglia o della casa; e siccome la sussistenza vi occupa il primo grado, si è ristretta la parola economia all'impiego del denaro ai primi bisogni della vita.

D. Perché l'economia è una virtù?

R. Perché quell'uomo il quale non fa alcuna spesa inutile si trova avere un soprappiù ch'è la vera ricchezza, e per mezzo del quale procaccia a sè ed alla famiglia ciò che veramente è comodo ed utile. Regolandosi in tal modo egli si assicura risorse contro le perdite accidentali ed imprevedute in modo ch'esso e la sua famiglia vivono in un dolce agio, ch'è la base della felicità umana.

D. La dissipazione la prodigalità si dovranno considerare come due vizi?

R. Certo: perchè per esse l'uomo arriva a mancare del necessario, cade in povertà, nella miseria, nell'avvilimento, ed i suoi stessi amici temendo di essere obbligati di restituirgli quanto egli ha loro prodigato, lo fuggono come un debitore fugge il suo creditore, ed il prodigo resta abbandonato e derelitto da tutti.

D. Che cosa è l'amor paterno?

R. È la cura continua, che prendono i padri di far contrarre ai loro figli l'abitudine di tutte le azioni utili per essi e per la società.

D. In che la tenerezza paterna è una virtù per genitori?

R. In ciò che i genitori educando i figli in quelle abitudini, si procurano nel corso di loro vita piaceri e soccorsi, quali si fanno sentire ad ogni momento, ed essi assicurano alla loro vecchiezza sostegni e consolazioni contro i bisogni e le calamità di ogni specie, che assediano questa età.

D. L'amor paterno è una virtù comune?

R. No: malgrado che tutti i padri ne

facciano ostentazione. L'amor paterno è una virtù rara, i genitori non amano i figli, giacchè quelli che li carezzano, li guastano, amano in essi gli agenti della loro volontà, gli stromenti del loro potere, i trofei della loro vanità, i trastulli del loro ozio. Non si propongono essi l'utile dei figli, ma la loro sommissione e l'ubbidienza; e se tra i figli vi sono tanti beneficati ingrati, deriva dall'esservi tra i genitori tanti benefattori despoti ed ignoranti.

D. Perché dite che l'amor coniugale sia una virtù?

R. Perché la concordia e l'unione che risultano dall'amore dei coniugi versano nel seno delle famiglie tante abitudini utili a prosperarla, ed a conservarla. I coniugi uniti amano la loro casa, o se l'abbandonano è per ben poco tempo: sono attenti a tutti i particolari dell'amministrazione, si applicano all'educazione dei figliuoli, mantengono il rispetto e la fedeltà dei domestici, impediscono il disordine, la dissipazione, e in grazia della loro buona condotta vivono nell'agiatezza e nella considerazione. All'opposto i coniugi che si trascurano riempiono la casa di liti e disturbi, suscitano la guerra tra i figli e i domestici, si abbandonano a tutte le specie di abitudini viziose; ognuno dissipa, depreda e invola: le rendite si spendono infruttuosamente, i debiti sopravvengono; i coniugi mal contenti si sfuggono, si fanno liti e tutta la famiglia cade nel disordine, nella ruina, nell'avvilimento, e nella mancanza del necessario.

D. L'adulterio è un delitto nella legge naturale?

R. Sì; perchè porta con sè una gran quantità di abitudini nocive agli sposi ed alla famiglia. La donna o il marito presi da amori estranei trascurano la casa, la fuggono, sperperano le rendite, per poi spenderle con l'oggetto dei loro amori. Quindi ne derivano le quistioni, gli scandali, le liti, il disprezzo dei figli, e dei domestici, la depredazione e la ruina finale di tutta la casa. Oltre a ciò la donna adultera commette un furto gravissimo dando al mondo eredi di un sangue estraneo, i quali privano della legittima porzione i veri figli.

D. Che cosa è l'amor filiale?

R. È per parte dei figli la pratica delle azioni utili per essi, e pei genitori.

D. Per qual fine la legge naturale prescrive l'amor filiale?

R. Per tre motivi principali: 1.° Per sentimento, poichè le cure affettuose de' genitori ispirano dalla piccola età dolci abitudini di attaccamento; 2.° per giustizia perchè i figli devono ai loro genitori il contraccambio e l'indennità di quelle cure e di quelle spese che hanno loro cagionate; 3.° per l'interesse personale, poichè se essi li trattano male danno ai propri figli una lezione di rivolta e d'ingratitude, autorizzandoli un giorno a render loro la pariglia.

D. Si deve pretendere per amor filiale una sommissione passiva e cieca?

R. No: ma una sommissione ragionevole e fondata sulla conoscenza dei dritti e dei doveri mutui dei padri e dei figli; diritti e doveri senza l'osservanza dei quali la loro condotta mutua diviene un disordine.

D. Perché l'amor fraterno è una virtù?

R. Perché la concordia e l'unione che dall'amor fraterno risultano, stabiliscono la forza, la sicurezza, la conservazione delle famiglie. I fratelli uniti si difendono scambievolmente da ogni oppressione; si aiutano nei bisogni, si soccorrono nelle disgrazie, ed assicurano in questo modo la loro comune sussistenza. I fratelli disuniti per l'opposto, abbandonati ognuno alle loro forze personali, cadoano negl'inconvenienti dell'isolamento e della debolezza. Ciò espresse ingegnosamente quello scita padre, il quale in punto di morte fece chiamare i figli e impose loro di rompere un fascetto di verghe: i giovani quantunque forti e robusti non poterono riuscire nell'impresa; ma egli lo prese, ed avendo sciolte le verghe, ad una ad una le spezzò. Ecco disse loro l'effetto della unione, uniti sarete invincibili, separati sarete come cannuccie.

D. Quali sono i doveri reciproci dei padroni e dei servi?

R. Sono la pratica delle azioni che sono loro rispettivamente e giustamente utili; di qui cominciano i rapporti della società, poichè la regola e la misura di

queste azioni rispettive è l'equilibrio e l'eguaglianza tra il servizio ed il guiderdone; tra quello che uno rende e l'altro dà; e questo costituisce la base fondamentale di ogni società.

In questo modo tutte le virtù domestiche ed individuali si rapportano più o meno immediatamente, ma sempre con certezza all'oggetto fisico del miglioramento e della conservazione dell'uomo e sono quindi precetti risultanti dalla legge fondamentale della natura nella sua formazione.

CAPITOLO XI.

Delle virtù sociali; della Giustizia.

D. Che cosa è la società?

R. È l'intera riunione d'uomini che vivono insieme colla clausola di un contratto espresso o tacito, il quale tende alla conservazione comune.

D. Le virtù sociali sono numerose?

R. Sicuramente: possiamo contarne tante per quante sono le specie di azioni utili alla società, ma tutte si riducono ad un solo principio.

D. Qual è questo principio fondamentale?

R. È la giustizia, la quale sola abbraccia tutte le virtù della società.

D. Perché dite che la giustizia è la virtù fondamentale e quasi unica della società?

R. Perché sola abbraccia la pratica di tutte le azioni, che sono utili per questa società; e perchè tutte le altre virtù chiamate Carità, Umanità, Probità, Amore della Patria, Sincerità, Generosità, Semplicità di costumi e Modestia sono forme variate e applicazioni diverse di questo assioma. *Non fare ad altri ciò che vuoi, che non si faccia a te*, assioma che è la vera definizione della Giustizia.

D. In che modo la legge naturale prescrive la Giustizia?

R. Per tre attributi fisici, inerenti alla organizzazione dell'uomo.

D. Quali sono questi attributi?

R. Sono l'Eguaglianza, la Libertà, la Proprietà.

D. Perché l'Eguaglianza è un attributo fisico dell'uomo?

R. Perché tutti gli uomini avendo e

gualmente gli occhi, le mani, una bocca, le orecchie, ed il bisogno di servirsene per vivere, hanno per questo fine un diritto eguale alla vita; all'uso degli elementi che la mantengono; sono tutti eguali innanzi a Dio.

D. Pretendete voi che tutti gli uomini intendano, veggano, sentano nello stesso modo ed abbiano bisogni e passioni uguali?

R. No, perchè è un' evidenza ed un fatto quotidiano, che l'uno ha la vista corta, l'altro l'ha lunga; uno mangia assai, un altro poco; uno ha passioni dolci e l'altro violenti; in una parola uno è fiacco di corpo o di spirito e l'altro è forte.

D. Gli uomini sono dunque realmente ineguali?

R. Sì: riguardo però all'uso di mezzi, non già in natura, o nell'essenza di questi mezzi: sono uno stesso panno, ma le dimensioni non essendo uguali, il peso ed il valore vengono ad essere differenti tra loro. Il nostro linguaggio non ha la parola propria per dinotare insieme l'identità di natura, e la diversità della forma, e dell'uso. Questa ha un'eguaglianza proporzionale, ed ecco perchè ho detto egli avanti a Dio, e nell'ordine di natura.

D. In che maniera la libertà è un attributo fisico dell'uomo.

R. Perchè tutti gli uomini hanno sensi bastanti alla loro conservazione; nessuno ha bisogno dell'occhio d'altri per vedere, dell'altrui orecchio per ascoltare, della altrui bocca per mangiare, dell'altrui piede per camminare; tutti sono per questo riguardo costituiti naturalmente indipendenti e liberi: niuno per necessità è sottomesso ad altri, o ha il diritto di dominarlo.

D. Se un uomo è nato robusto ha il diritto di signoreggiare un altro nato debole?

R. No: perchè non è nè una necessità, nè una convenzione tra loro, è un'estensione abusiva di forza, ed in questo caso si abusa della parola *diritto*, la quale nel suo vero significato vuol dire Giustizia, o facoltà reciproca.

D. In qual maniera la proprietà è un attributo fisico dell'uomo?

R. Perchè ogni uomo essendo costituito eguale e simile ad un altro, e per conseguenza indipendente e libero, ognuno è il padrone assoluto, il proprietario del suo corpo, e dei prodotti delle sue fatiche.

D. In che modo la giustizia deriva da questi tre attributi?

R. Perchè gli uomini essendo eguali, liberi, non dovendosi reciprocamente cosa alcuna, non hanno il diritto di domandarsi l'uno all'altro cosa alcuna, se non quando si danno valute eguali, quando la bilancia del dato e del ricevuto è in equilibrio: e questa *eguaglianza*, questo equilibrio si chiama *giustizia*, *equità*; val quanto dire che *eguaglianza* e *giustizia* sono una stessa parola, sono la stessa legge naturale, di cui le virtù sociali sono applicazioni, che ne derivano.

CAPITOLO XII.

Sviluppo delle virtù sociali.

D. Sviluppate mi in qual maniera le virtù sociali derivano dalla legge naturale. In che modo la carità o l'amore del prossimo n'è un'applicazione?

R. Per ragione di eguaglianza e di scambievolezza; perciocchè quando nuociamo agli altri veniamo a dare ai medesimi il diritto di nuocerci; in questo modo attaccando la vita di altri portiamo attacchi alla nostra per effetto di reciprocità. All'opposto facendo bene ad altri abbiain luogo e diritto di attenderne il contraccambio, l'equivalente: E tal'è il carattere di tutte le virtù sociali, di essere utili all'uomo che le pratica pel diritto di scambievolezza che procurano su quelli ai quali hanno reso profitto.

D. La carità è dunque la giustizia?

R. No: la carità è la giustizia colla gradazione, che la stretta giustizia si limita a dire. *Non fare ad altri il male, che non vuoi che sia fatto a te*, e la carità o l'amore del prossimo si estende anche a dire. *Fa agli altri il bene che vorresti ricevere*. Così l'Evangelo dicendo, che questo precetto comprendeva tutta la legge e tutti i profeti, ha enunciato il decreto della legge naturale.

D. La carità ordina il perdono delle ingiurie?

R. Sì: purchè questo perdono si ac-

cordi colla conservazione di noi medesimi.

D. Comanda di presentare l'altra guancia a chi ci ha dato uno schiaffo?

R. No: perchè in primo luogo è contrario a quello di amare il prossimo come sè stesso, perchè si amerebbe più di sè quello che attacca la nostra conservazione. 2.° Tal precetto preso alla lettera incoraggia il cattivo alla oppressione, ed all'ingiustizia, e la legge naturale è stata più saggia prescrivendo una misura calcolata di coraggio e di moderazione, che fa obliare una prima ingiuria di vivacità, ma castiga ogni atto che tende alla oppressione.

D. La legge naturale prescrive di far bene agli altri senza conto e senza misura?

R. No: perchè sarebbe una strada sicura per condurlo alla ingratitude. Tale è la forza del sentimento della giustizia, piantato nel cuore degli uomini ch'essi *non son grati neppure de'benefici dati senza discrezione.* Una è la misura da adoprarci con essi, cioè di essere giusto.

D. La limosina è un atto di virtù?

R. Sì, quando è fatta secondo questa regola, senza la quale diventa una imprudenza ed un vizio, perchè fomenta l'ozio, ed è nociva al mendicante ed alla società. Nuno ha dritto sui beni e sui lavori degli altri senza rendere un equivalente della sua propria fatica.

D. La legge naturale considera come virtù la fede e la speranza, che si accoppiano alla carità?

R. No: perchè sono idee vaghe, ed i cui effetti, sono più in beneficio di coloro che non hanno queste idee, che di quelli che le hanno: di modo che la fede e la speranza possono chiamarsi miniere a profitto de' bricconi.

D. La legge naturale prescrive la probità?

R. Sì: perchè la probità è il rispetto dei propri dritti negli altri, rispetto fondato sopra un calcolo prudente e ben combinato dei nostri interessi, paragonati a quelli degli altri.

D. Ma questo calcolo, il quale comprende interessi e dritti complicati nello stato sociale, esige lumi e conoscenze che ne fanno una scienza difficile?

R. Sì, ed una scienza più delicata, perciocchè l'uomo onesto decide nella sua propria causa.

D. La probità è dunque un segno di estensione di giustezza nello spirito?

R. Sì perchè quasi sempre l'uomo onesto disprezza un interesse presente per non distruggerne uno futuro; mentre il briccone fa il contrario, e perde un grande interesse futuro per un piccolo interesse presente.

D. L'improbità è dunque un segno di falso giudizio, di picciolezza di spirito?

R. Sì, e possiamo definire i bricconi per calcolatori ignoranti e sciocchi, perchè non capiscono i loro veri interessi, e pretendono di essere astuti; intanto le loro sottigliezze finiscono col manifestarli per quel che sono, fan perder loro la confidenza, la stima e tutti i buoni servizi che ne risultano per l'esistenza sociale e fisica. Essi non vivono in pace con gli altri, nè con loro stessi, e continuamente minacciati dalla loro coscienza e dai loro nemici, godono la sola felicità reale di non essere ancora impiccati.

D. La legge naturale dunque proibisce il furto?

R. Sì: perchè l'uomo che ruba ad un altro, dà egli stesso il dritto di rubare; ed in tal caso non v'è più sicurezza nella proprietà sua propria nè nei mezzi di conservazione; in tal guisa nuocendo agli altri, nuoce anche a sè stesso.

D. Proibisce ella il desiderio di rubare?

R. Sicuramente, perchè questo desiderio mena naturalmente all'atto, ed ecco perchè si è fatto un peccato dell'invidia.

D. In che maniera proibisce l'omicidio?

R. Pei motivi i più potenti della conservazione di sè stesso. Perchè 1.° l'uomo che attacca si mette al rischio di essere ammazzato per dritto di difesa. 2.° Se ammazza dà ai parenti, agli amici del morto, ed a tutta la società un dritto eguale di ammazzare lui, e non vive più sicuro.

D. Nella legge naturale in qual maniera si può riparare il mal fatto?

R. Rendendo a quelli ai quali si è cagionato il male, un bene proporzionato.

D. Permette ella che si ripari con pre-

ci, voti, offerte a Dio, digiuni, orazioni, mortificazioni?

R. Nò: perchè queste cose sono intieramente estranee all'atto che si vuol riparare: esse non restituiscono il bene rubato, nè l'onore a quello che se n'è privato, nè la vita a chi fu tolta, e quindi mancano al fine della giustizia: queste azioni sono un contratto cattivo, come quello che vende ad un altro la roba non sua, sono una vera depravazione della morale, perchè animano a consumare ogni delitto colla speranza di espierli. Da ciò deriva ch'esse sono state le cagioni di tutti i mali che hanno sempre tormentato i popoli, tra' quali sonosi usate queste pratiche espiatorie.

D. La legge ordina la sincerità?

R. Sì: perchè la menzogna, la perfidia, lo spergiuro, destano tra gli uomini le diffidenze, le quistioni, gli odii, le vendette, ed una moltitudine di male, i quali sono diretti alla distruzione comune, mentre la sincerità e la fedeltà stabiliscono la confidenza, la concordia, la pace, ed i beni infiniti, i quali risultano da un tale stato di cose per la società.

D. Prescrive la dolcezza e la modestia?

R. Sì: perchè la ruvidezza, e la durezza allontanano da noi il cuore degli altri uomini, danno loro disposizioni a nuocerli; l'ostentazione e la vanità feriscono l'amor proprio e la gelosia, e ci fanno mancare il fine di un vero utile.

D. L'umiltà è prescritta come una virtù?

R. Nò: perchè il cuore umano disprezza ogni cosa che gli presenta l'idea della debolezza, e l'avvilimento proprio incoraggisce negli altri l'orgoglio e l'oppressione. Bisogna tenere un giusto equilibrio.

D. Tra le virtù sociali avete annoverato la semplicità de' costumi; che intendete per questa parola?

R. Intendo la restrizione, dei bisogni e dei desiderj a ciò che è veramente utile all'esistenza del cittadino e della sua famiglia, vale a dire che l'uomo di costumi semplici ha pochi bisogni, e si contenta del poco.

D. Come ci viene imposta questa virtù?

R. Pei vantaggi numerosi, che la pra-

tica di essa apporta agli individui ed alla società. Infatti l'uomo che ha bisogno di poco, ad un tratto si libera da molti affanni e travagli; evita una quantità di risse e di contestazioni che nascono dall'avidità e dal desiderio di acquistare; si risparmia le cure dell'ambizione, le inquietudini del possesso, ed il rammarico della perdita: trovando in ogni luogo del superfluo è veramente ricco; contento sempre di quanto ha, è veramente felice con poca spesa: e gli altri non temendo di averlo per rivale, lo lasciano tranquillo, e sono disposti all'occasione di prestargli servigi. Che se la virtù della semplicità si estende all'intero popolo, allora si assicura l'abbondanza; e ricco di quanto non consuma acquista immensi mezzi di permuta, di commercio, lavora, fabbrica, vende a miglior mercato degli altri, ed arriva a tutti i generi di prosperità al di dentro ed al di fuori.

D. Qual'è il vizio contrario a questa virtù?

R. È la cupidigia, ed il lusso.

D. Quello che si chiama lusso è un vizio per l'individuo e per la società?

R. Sì a tal punto che possiamo dire, che abbraccia con sé tutti gli altri; perchè l'uomo il quale si addossa il bisogno di molte cose impone a sé stesso tutte le sollecitudini, e si sottomette a tutti i mezzi giusti, ed ingiusti per acquistarle. Non appena consegue un piacere, che ne desidera un altro, ed in seno dell'abbondanza non è mai ricco: una casa comoda non gli basta, richiede un appartamento magnifico; non si contenta di una tavola abbondante, gli bisognano vivande rare e costose; gli sono necessari mobili fastosi, abiti dispendiosi, una turba di servi, di carrozze, di cavalli, di donne, di spettacoli, di giuochi. Quindi per poter fare tante spese ha bisogno di danaro, e per procacciarselo ogni mezzo gli diventa buono ed anche necessario: prende in prestito da principio, poi invola, ruba, depreda, fa banca rotta, è in guerra con tutti, ruina ed è ruinato.

Che se il lusso si applica ad una nazione vi procedono in grande le stesse calamità; perchè consuma tutti i prodotti; si trova povera nell'abbondanza, non ha

che vendere all'estero, fabbrica con molta spesa, vende caro, si rende tributaria di tutto ciò che ritrae, diminuisce al di fuori la sua considerazione, la sua potenza, la sua forza, i suoi mezzi di difesa e di conservazione, mentre che al di dentro rovina sè stessa e cade nello sfacelo de' proprii membri. Tutti i cittadini essendo avidi di piaceri, si mettono in una lotta continua per procurarseli, tutti danneggiano e sono pronti a nuocere, e quindi le azioni e le abitudini usurpatrici, che compongono quella che si chiama corruzione morale, guerra interna tra cittadino e cittadino. Dal lusso nasce l'invidia, l'invasione per violenza, per mala fede; dal lusso nasce l'iniquità del giudice, la venalità de' testimoni, la malvagità del marito, la prostituzione della moglie, la durezza dei genitori, l'ingratitude dei figli, l'avarizia del padrone, il furto dei servitori, l'estorsione degli amministratori, la perversità del legislatore, la menzogna, la perfidia, lo spergiuro, l'assassinio, e tutti i disordini dello Stato sociale. Forse in vista di tali cose gli antichi moralisti con un senso profondo di verità, fondarono la base delle virtù sociali sulla semplicità dei costumi, la restrizione dei bisogni, il contentarsi del poco; e possiamo prendere per misura certa delle virtù, o dei vizj di un uomo, la misura delle spese, proporzionate alla sua rendita, e calcolare sopra i suoi bisogni di danaro la sua probità, la sua integrità ad adempiere i suoi impegni, il suo attaccamento alla cosa pubblica, ed il suo amore sincero o falso della patria.

D. Che intendete con quella parola *patria*?

R. Intendo il comune de' cittadini, i quali riuniti per sentimenti fraterni e bisogni mutui, fanno delle loro rispettive forze una forza comune, di cui la reazione su di ognuno di essi prende il ca-

attere conservatore e benefico della paternità. Nella società i cittadini formano un banco d'interesse; nella patria formano una famiglia di dolci vincoli, è la carità, l'amore del prossimo esteso all'intera nazione. Ora, siccome la carità non può isolarsi dalla Giustizia, niun membro della famiglia può pretendere al possesso e godimento de' suoi vantaggi, che nella proporzione dei suoi lavori; che s'egli consuma più di quello che produce, usurpa necessariamente l'altui, e solamente consumando meno di quel che produce o di quello che possiede, egli potrà acquistare mezzi di sacrificio e di generosità (31).

D. Che conchiudete da quanto avete esposto?

R. Conchiudo che tutte le virtù sociali sono abitudini di atti utili alla società ed all'individuo che li pratica;

Che si riducono tutte all'obbietto fisico della conservazione dell'uomo;

Che la natura avendo posto in noi il bisogno di questa conservazione, ci fa una legge di tutte le sue conseguenze, ed un delitto di tutto ciò che se ne allontana.

Che portiamo in noi stessi il germe di ogni virtù e di perfezione (32).

Che si tratta di farlo sviluppare,

Che siamo felici osservando le regole stabilite dalla natura nello scopo della nostra conservazione.

E che le scienze, e tutte le perfezioni, tutte le leggi, tutte le virtù, tutta la filosofia consiste nella pratica di questi assiomi, fondati sulla nostra organizzazione.

Dobbiamo conservarci,

Dobbiamo istruirci,

Dobbiamo moderarci,

Dobbiamo vivere pei nostri simili, affinchè essi pure vivano per noi (33).

NOTE ALLA VEGLIA XIV.

(1) A Timoteo II, 15; I Cor. XI, 15.

(2) De hab. mul. I.

(3) Ai tempi nostri si sente il bisogno di riparare la grande ingiustizia commessa contro la donna, si rinnegano le barbare massime di s. Paolo e di Tertulliano, si pensa seriamente all'educazione del sesso gentile, essendo generale la convinzione che i vizii degli oppressi non sono da attribuirsi ad altri che agli oppressori. Non sarà discaro ai lettori leggere qui alcuni pensieri dell'egregio professore Giacomo Oddo che nei suoi discorsi intitolati *La Donna* si fa vero apostolo della libertà e del progresso.

«Comunque simili per natura l'uomo e la donna da natura ordinati a differenti destinazione e nella vita in sè stessa e negli atti che la compongono e nei fatti che la sostengono, sviluppano sin dalla prima età, così nella parte materiale come nella parte morale forze e tendenze speciali. Un fanciullo a dieci anni non quieti mai, non tace mai, pensa sempre, e colla stessa rapidità del pensiero si muove, corre tutti i pericoli, indocile raramente ubbidisce; si crede il padrone del mondo, e nel piccolo regno della sua casa, ordina ed impera. Una fanciulla a dieci anni è timida, riflessiva, docile, concentrata nei suoi giuochi, facilissima alla gioia, facilissima alle lagrime che spinge sovente fino all'angoscia, e che poi una carezza paterna, una materna tenerezza tramutano in felicità di paradiso. Un fanciullo a dieci anni è tutto pensiero e sentimento, ma più pensiero che sentimento, e questo pensiero stesso fantastico. Una fanciulla a dieci anni è tutta sentimento e pensiero, ma più sentimento che pensiero, e questo stesso sentimento profondo. Ed è perciò, o Signori, che alla medesima età, sotto la stessa scuola e in mezzo agli stessi esempi una fanciulla avrà imparato assai più e meglio di quanto e come avrà imparato un fanciullo. Ram-

mentiamo però che la prima scuola, è l'esempio della famiglia!

«Se la sensibilità è la prima facoltà che si sviluppa in una fanciulla, chi assume la missione di educatrice, dee cominciare di buon'ora a coltivarla e a dirigerla. Notate che ho detto coltivarla e dirigerla, non reprimerla. E siamo al primo scoglio contra cui, parlando generalmente, ha fatto naufragio l'educazione delle donne italiane. Educatrici in Italia finora sono state le suore, e sventuratamente lo sono tuttavia; e la maggior parte delle nostre istitutrici educano col sistema monastico, perchè in gran parte educate da suore. Ora la suora, di proposito, per massima, per principio, reprime nelle sue addiscenti il sentimento; anzi si studia di distruggerlo. Non vi riesce, perchè le leggi naturali sono più forti delle regole claustrali; ed è peggio; perciocchè la sensibilità repressa tralascia, e la fanciulla intristisce. Taccio ciò che non mi è lecito dire, ma dico ciò che non mi è lecito tacere. È raro, rarissimo che dai conventi escano fanciulle così educate da divenire buone mogli e buone madri. Uditte il gran Filangieri; son sue parole «Le donne educate nei conventi divengono ordinariamente, cattive madri di famiglia; e nei paesi dove questo abuso non ha luogo, vi sono più virtù domestiche nelle donne; vi è più ordine nelle famiglie; più felicità nei matrimoni, meno dissipazione e più vigilanza nelle mogli e nelle madri». Queste sono sentenze preziose che vogliono essere meditate da chi pensa seriamente alla educazione delle fanciulle. Che le monache possano crescere ed educare giovinette alla vita monastica è cosa che s'intende; come s'intende essere il convento il luogo più opportuno alla educazione monastica; ma che una monaca, ritirata dal mondo, separata dalla società, che ha giurato di odiare la terra ed i suoi piaceri, possa educare e crescere

gioviette alla vita domestica e sociale è cosa da non ammettere. Come per imparare giurisprudenza non si va alla caserma; come per imparare la nautica non si va all'ospedale, così per crescere ed educarsi alla vita domestica e sociale non si deve andare in convento. Le monache per quanto pensino che le loro alunne debbano vivere nella società, non riusciranno mai a spogliarsi dei loro principii, delle loro abitudini e dei loro regolamenti. Per conseguenza ispireranno avversione alla sociale convivenza; educeranno la mente ai pensamenti ascetici; cresceranno la gioventù colla disciplina severa. Le quali cose, considerate tutte insieme riescono a formare giovinette che non hanno la coscienza di sé stesse, la cui anima si muove in una cerchia ristrettissima di idee, il cui cuore nella lotta tra il sentimento e la disciplina, si ripiega sopra sé stesso, ed acquista la facilità di manifestarsi e di nascondersi a seconda delle circostanze. Ultimo risultato di questo falso sistema è un trasporto fortissimo alla libertà che manca, e lo sfrenamento deplorabile delle passioni, nate, cresciute, ingigantite per vita artificiale, tutta contraria alla vita naturale della civile società.

« Che se al contrario la sensibilità di una fanciulla venga coltivata e diretta da sapiente educazione, essa diviene multiforme sorgente di beni domestici e sociali. La sensibilità informandosi ai nobili oggetti ai quali da sapiente educazione viene diretta si trasforma in buona abitudine, poi in esercizio di vita, finalmente in principio e regola di azioni. Coltivate la sensibilità e dirigetela ad un oggetto che chiamasi umanità ed avrete la filantropia; dirigetela alla patria ed avrete il patriottismo; dirigetela al dovere ed avrete il sacrificio; dirigetela agli utili fatti ed avrete l'operosità, dirigetela al bello, al buono, al grande, al sublime, all'immortale, ed avrete il sentimento del bello, del buono, del grande, e le nobili aspirazioni dell'immortalità e della gloria. Abbandonata a sé stessa, o reprimetela, o studiatevi di distruggerla, ed avrete o la donna stupida, o la donna vana, o la donna traviata, e la donna stupida, o vana, o tra-

viata, sarà sempre una infelicissima sposa, una sciaguratissima madre.

« La donna italiana in questi ultimi tempi, ha trovato in sé stessa, nei suoi nobili istinti, nella forza tragrande del suo cuore, nell' intuito della sua mente, il sentimento patrio ed ha sacrificato tutto alla patria. Di che non sarebbe capace, se fosse rialzata dalla educazione e dalla istruzione?

« Io so come molti credono a tale e tanta istruzione essere necessario tempo lunghissimo. La mente umana apprende sempre, incessantemente, molto. Una giovine a quindici anni ha tal patrimonio di cognizioni e di idee che, scritte, comporrebbero un numero di volumi quattro volte maggiore di quello che bisogna a contenere le materie istruttive che le sono necessarie. Saranno false idee, cognizioni vane, errori volgari; non monta! la mente li ha appresi e ne ha costituito il suo patrimonio. Con la stessa facilità e nello stesso periodo di tempo, avrebbe appreso idee giuste, cognizioni utili, verità, tutta la istruzione che le è necessaria, se si fosse trovata tra persone e cose istruite e istruttive. La questione non è di tempo, sibbene di mezzi; ed i mezzi non dovrebbero mancare. In quest' epoca di rigenerazione per noi, l' istruzione vuol essere come la luce universale, e che penetra dappertutto. Dalla scuola deve diffondersi nelle famiglie; dalle città dee volare alla campagna, e penetrare nella casa dell'operaio e del contadino, ed innestarsi in tutti come s' innesta il vaiuolo. E dove non arriva il governo, e dove non arrivano i Municipii, arrivi l' opera benefica delle associazioni. Lodo altamente le società di mutuo soccorso, le cooperative, e tutto quello sviluppo di mutualità che prende di presente nel nostro paese sì vaste proporzioni; ma non dimentichiamo, o Signori, che la creatura ragionevole non vive di solo pane.

« Se la donna non è come dovrebbe essere di chi è la colpa? di tutti; ma non di lei! Ella cresce come può crescere. Educiamo la donna, e prepariamo in essa più bello, più glorioso avvenire alla umana società. Educiamo la donna di quella educazione alla quale ha dritto;

ed avremo in lei i futuri destini della libertà, del progresso, della patria.

« Il celibato raccomandato dal Papismo non è secondo natura; le istituzioni che lo vogliono anco presentemente sono avanzi di fanatismo e di tirannide, come gli eserciti stanziali, il clero e il monachismo. Il celibato è la prima e la più larga sorgente di corruzione e di pubblica immoralità. Per esso è scossa la fedeltà coniugale, per esso la donna, fatta segno alla seduzione è trascinata a malefare, per esso le guerre e il disonore nella famiglia; in quella famiglia i cui veri angeli custodi sono l'onore e la pace. Il celibato per istituzione a quest'ora più non sarebbe, se nella mente dei legislatori fosse prevalsa la ragione del maggior bene e della dignità morale dei governati.

« Vi ha poi il celibato per elezione; e contra questo non ho nulla a dire, perciocchè reputi inviolabile la libertà dell'individuo. Dico solo che la donna a cui presto o tardi mancano i genitori, cui i fratelli abbandonano, celibe, resta sola, esposta ai duri travagli del mondo, senza appoggio, e in certi casi senza consiglio. Io trovo la ragione del celibato di alcuni uomini o nel passare l'Oceano per trovare ricchezze in altri lidi e sotto altro cielo; o nell'amore alle cause giuste che si discutono con le armi in mano nei campi di battaglia, o nelle lunghe pericolose spedizioni scientifiche per mare e per terra, o in tutto ciò che può richiedere nell'uomo indipendenza e libertà. Ma non trovo il perchè del celibato della donna la quale per la sua speciale destinazione rare volte è condotta alle grandi avventure, alle difficili imprese, ai disperati ardimenti e quasi sempre vive e muore là dove nacque. Si aggiunga che il suo lavoro, per ingiusta consuetudine, fruttando poco, la lascia ove non posseggia altro che le proprie braccia, esposta alla miseria ed alle conseguenze della miseria. Lo stato conveniente alla donna è lo stato coniugale.

« La famiglia è la base della società; e però questa base vuol esser ben salda perchè la società stessa non ne venga scossa ed infermata. Chi vuole la società dee voler la famiglia; e chi vuole la

famiglia dee necessariamente volere tutto ciò per cui la famiglia può esistere, per cui la famiglia può durare, per cui la famiglia può produrre copia di bene e riversarne nella grande società. Io penso che la famiglia, tale quale debb'essere, non possa nè esistere, nè durare, nè prosperare che ad un sol patto; a patto che i coniugi, l'uomo e la donna, il marito e la moglie, siano perfettamente eguali nei diritti e nei doveri; io penso che dove questa eguaglianza non è, non è famiglia, nè prosperità di famiglia, ma una semplice convivenza, turbata da ire, sconvolta per collisione di forze, combattuta da opposti ed irreconciliabili principii; e perciò debole, viziosa, sterile di bene, povera ed infelice. Avrò campo di provarlo! La donna, simile all'uomo, debb'essere nel coniugio la compagna dell'uomo, perchè la natura stessa della famiglia la pone in istato di dover divider con lui le responsabilità, il lavoro, le cure, i pensieri, gli affetti, le gioie, le lagrime, la sventura e la fortuna, tutta intera la vita. Questa è la verità, il diritto, la filosofia, il principio; il fatto non risponde. Dirò tutta intera la verità di fatto. L'uomo prende moglie o per avere un erede alle proprie ricchezze, o per affidare ad un discendente il proprio nome ed i propri titoli, o per porsi in casa chi lo serva e sorvegli i suoi interessi domestici, o per soddisfare la passione dell'amore, non sempre nobilitata dal sublime sentimento d'esser felice e di far felice la creatura eletta; o per farsene scala agli onori, agli alti posti, al potere, quando manchi la forza del merito, e l'ambizione sia tale da soffocare la coscienza della propria incapacità! Per qualunque di questi motivi il matrimonio avvenga, a ben riflettere, la donna non è che un mezzo, mezzo per generare eredi di ricchezze; per dare alla luce chi porti il nome ed i titoli di suo marito; per tenere in ordine la casa dell'uomo e sorvegliarne gli interessi; finalmente un argomento di diletto; una via per arrivare ad onori immeritati. Che manca a cotesti matrimoni? tutto! la donna vi è non come persona ma come cosa; il coniugio non è ordinato alla società, ma all'individuo; lo scopo

non è la famiglia e molto meno il consorzio umano, ma l'egoismo dell'uomo! La ragione di questo immenso errore io la trovo nella tirannide dei governi e nelle abitudini che essa lascia negli uomini per lunghissimo tempo, anco dopo caduta. Dove è tirannide di governo non vi è nè consorzio, nè società, nè patria. Lo stato son io! ecco tutto! e quest'io stato invade tutto, assorbe tutto, e sta assoluto e solo. L'uomo individuo, guardando fuori di sé, non vede patria, non vede consorzio, non vede società: egli dunque non ha relazioni che con sé stesso; si chiude nell'egoismo; pone il suo appagamento come ultimo scopo delle sue azioni; e diventa così despota nella sua casa. E però il matrimonio, trasnaturato, manca del nobilissimo scopo a cui è per natura ordinato, e viene completamente asservito all'interesse individuale. Non so chi oggi direbbe: ho preso moglie per il dovere di costituire una famiglia, di dare onesti e valenti soci all'umano consorzio, buoni e virtuosi cittadini alla patria. Ora dal coniugio non ordinato alla società, ma all'individuo; non avente a scopo nè la famiglia nè il consorzio umano, ma l'egoismo dell'uomo, non può nascere che l'avvilimento della donna, il suo asservimento, la sua schiavitù.

« Ed ecco una falsa posizione! un errore! un male! sorgente di errori e di mali gravissimi che tutto giorno deploriamo, ma dei quali pur troppo non vogliamo studiare l'origine. Questa donna asservita, ridotta a mezzo, cangiata in cosa, non è dall'uomo stimata, nè rispettata, nè amata perchè i suoi diritti sono disconosciuti, ed i suoi stessi doveri umiliati al basso grado di uno strumento qualunque. E quindi l'uomo, il padrone, quando ne ha avuto l'erede, il discendente, più non la cura; si degna solo darle alloggio, vitto, vestiario. L'uomo, il padrone, quando è stanco di lei, cerca altrove nuove delizie. E le leggi? non sostengono i diritti della donna, come non ne riconoscono la dignità. Più che al diritto, la legislazione è informata alle consuetudini, e perciò agli abusi ed alle più mostruose ingiustizie. Le leggi solo in casi estremi di separazione le

accordano qualche lira giornaliera per non morirsi di fame o per non vederla di porta in porta a domandar l'elemosina. Ed il giudizio del pubblico? è partigiano e non le è favorevole, perchè ne disconosce la destinazione. Eppo che perdona i falli dell'uomo, giudica severamente i falli della donna; secondo il giudizio pubblico, ciò che per la donna è infame, per l'uomo è appena appena una bizzarria. In questa guisa, falsato l'ordine naturale, l'uomo, senza avvedersene, si priva dell'affetto per amor del servizio, rifiuta la compagna per farsene una serva. È una colpa, è un delitto, è un contravvenire alle leggi della natura; la quale nella mente e nel cuore della donna pose tutti i più nobili caratteri che la fanno compagna dell'uomo, nessuno che la faccia sua schiava. Sì, questa donna, è nata per esser la compagna non la serva dell'uomo! Ella è per natura tutto un tesoro di effetti; è tutta una esistenza di amore; è tutta una vita d'intuito; i pensieri più gentili e delicati germinano spontanei nella mente; le premure, le sollecitudini, le cure affettuose nascono sol nel suo cuore; al triste annunzio, che accenni ad una sventura del suo compagno, impallidisce; veglia intere le notti al capezzale dello sposo infermo, e tremante ne enumera le pulsazioni, ne ascolta il respiro, ne fissa il pallore. Ella sola è capace di farsi superiore a sé stessa; di diventare fortissima, di acquistare, sarei per dire, un raggio di onnipotenza ed arrestare i mali che minacciano il suo compagno; ella sola è capace di sprezzare la vita, correre con lo sposo gli stessi pericoli, assisterlo, rincorarlo, pregar per esso, seguirlo ovunque fra le incertezze, i disagi, la povertà e sorridergli sempre, e morire con lui. Ecco la donna! Di questo è capace, quando lasciando la casa paterna, va alla casa dello sposo; e tale è la sua mente, tale il suo cuore, tale l'anima sua. E cingesi il capo di una corona di fiori; e nel vigore dei suoi diciotto anni, e nella potenza della fresca bellezza, e nel soave profumo della innocenza e degli effetti verginei, esclama: eccomi la compagna del mio diletto. Ma cade un fiore della corona, poi un altro, poi un

altro ancora, tutti; ove eran fiori spuntano spine.

« Finalmente si squarcia il velo! la giovine sposa è serva condannata a doliarsi di umiliazioni, a cruciarsi fra gli affetti repressi, a consumarsi di gelosia. Si ricorda della casa paterna, ma è avvinta dalle catene del matrimonio. Piange, prega, spera, si adira, minaccia; torna a piangere, a pregare e sperare..... e poi.... o la rassegnazione che è un miracolo, o comincia lo studio della vendetta all'amore oltraggiato! Cominciano i mali della famiglia, i mali della società. La donna cessa di essere ciò che debb'essere, si guasta, degenera; e voi la dite debole perchè cangia di amori, leggiera perchè corre ai divertimenti ed alle feste; vana perchè troppo curante della sua bellezza! È il carattere della schiava sono le conseguenze della servitù!

« La donna traviata che fugge dalla casa del marito, che abbandona i figli, che si dà agli amplessi dell'estraneo, e che con lui impudentemente passeggia le vie della città, e mostrasi dal palchetto di un teatro, e danza alla festa, è brutta cosa, detestabile, condannevole. Ma prima di scagliare la pietra su quel capo colpevole, riflettete! Voi ignorate di qual tempra sia il cuore di lei; voi non avete assistito alle mille lotte di famiglia, nelle quali essa cercò indarno rivendicare la sua calpestate dignità; voi non avete contato le sue lagrime, né sentiti i suoi strazii e i suoi dolori; voi non foste testimoni di quelle tempeste che precedettero il passo fatale. Ora quella donna si vendica; ella sa che il mondo la condanna e l'abborre, ma sa pure che il suo stesso disonore ricade sulla fronte dell'uomo che la trattò come schiava, e sulla intera società che, non curante della sua sorte, l'abbandona senza difesa al capriccio di un padrone; ed ella ora questo suo padrone condanna ad amplessi comprati e condanna la società matrigna ad essere mercato di creature umane.

« Io so come fra queste piaghe della nostra società il ributtante cinismo passeggi sogghignando e mormorando stolte sentenze e stoltissimi proverbi, con che si versa infamia e disprezzo sulla creatura umana, quasi fosse natural-

mente spregevole; ma so pure che di queste piaghe molti si dolgono; e le famiglie rovinate, e i figli abbandonati costretti quasi a vergognare del nome della loro madre, e le fortune dissipate, e le liti che consumano tutto son là per dire, che i legami di famiglia non si rompano mai impunemente, e che sia da porre cura a che essi durino con la vita. È facile trovare la statistica dei delitti e dei delinquenti, dei carcerati e dei condannati; ma la statistica delle famiglie o discordi, o scompagnate, o affatto scomposte, manca. Essa di certo ci farebbe trasecolare, e ci darebbe in sé stessa le ragioni di molti delitti e di molti delinquenti.

« E di questo disordine, o Signori, io non considero i tristissimi effetti che vengono fatalmente alla famiglia, ma quelli che infiniti mali producono alla società. Donde i figli illegittimi, i reietti, gli abbandonati e tutto intero quel miserando scempio d'innocenti umane creature uccise prima di nascere, o morenti appena nate, o sole nel mondo, e che ci avvertono come le fiere sieno qualche cosa di meglio che genitori umani sregolati e imbrutiti? donde l'abbiezione di popoli che si chiaman civili, e che pur da sé stessi si condannano ad avere fra gli altri mercati il mercato del piacere? donde lo scandalo della immoralità, velata col nome di galanteria, e per cui nomi di uomini e di donne risuonano nei trivii, scherniti, infangati, divenuti proverbi di disonore? donde infine le crescenti generazioni guaste, vili, abbiette, che tentano giustificare la propria abbiezione, dicendo: fanno tutti così? Da una sola sorgente, da una causa sola, dalla servitù della donna, dal matrimonio contratto per falsi motivi, dalle famiglie particolarmente mal costituite, peggio organizzate, o scomposte, o disciolte. Mal comprende la libertà e la rigenerazione di un popolo chi pensa che la depravazione propria degli Stati retti a dispotismo, debba o possa continuare negli Stati sui quali siede regina la libertà. I governi dispotici che ti negano la più piccola parte di libertà politica, ti lasceranno, e sempre tutta intera la libertà di malfare. E però guai al popolo che rivendicato a libertà

non riforma i suoi costumi, e non comincia dal ricostituirla la famiglia sulle sue basi naturali. La tirannide fa vile la donna, affinché essa faccia vile l'uomo e degno di schiavitù: la libertà dee sublimare la donna, affinché essa nobiliti l'uomo e lo faccia degno di combattere e vincere per i suoi sacri diritti.

« Metà dell' umana specie, metà della società, la donna non è al suo posto; l'uomo l' ha avvilita e fatta serva. Ma l'uomo ha bisogno della donna perchè esista la famiglia, perchè esista la società. Or bene, questa donna che compagna dell'uomo sarebbe la sua consolazione nei travagli della vita, sua consigliera nei momenti difficili, sua salvezza nelle contrarietà della fortuna, conservatrice della sua ricchezza, saggia amministratrice del frutto dei suoi sudori, madre della patria, leva potentissima della libertà e del progresso, sacerdotessa austera della moralità pubblica e privata; questa donna, schiava, è per fatale necessità sconsiglio nei travagli, sciupatrice della ricchezza e del frutto del lavoro, non curante della libertà e della patria, vana, leggera, corruttrice dei costumi. L'uomo, le leggi, il pubblico giudizio, la società l' avviliscono e la fanno schiava; e questa schiava si vendica terribilmente, contra l'uomo individuo, riducendolo un vilissimo adoratore delle sue grazie, cangiandogli la spada in erotica penna, trascinandolo alla disperazione, qualche volta al suicidio; si vendica contra le leggi facendo degli uomini tanti contraventori di esse, si vendica contra il giudizio pubblico, passando in mezzo a questo pubblico stesso e legandolo al coccio della propria bellezza; si vendica contra la società matrigna faccendola, stemprandola in una famiglia di effeminati.

« Sono i mali che deploriamo; e li deploreremo eternamente finchè non ne avremo tolta la causa vera e reale. Coloro che niegano alla donna la forza dell' intelletto, le fanno pure la carità di concederle la forza del cuore; accetto questa concessione, e domando: che ne farà di questa forza del suo cuore la povera serva? Credete voi che questa potenza di amore possa anch' essa asser-

virsi al misero ufficio di muovere a quando a quando a lieve sorriso il muso del marito? V' ingannate! E l'uomo stesso si guarda bene di far troppo a fidanza col cuor della donna. Ma che fa egli? lo diverte nel mondo delle illusioni, e si studia di appagarlo colla vanità! Dove troviamo la donna? al ballo, nel vortice della danza, fra la luce dei doppiieri, fra gli specchi, sotto l'influenza dell'ebbrezza generale; al pubblico passeggio, dove fa mostra delle sue vesti e della sua bellezza; a tutti gli spettacoli dove può vedere ed esser vista. Ma non troviamo la donna nè dove si discute la scienza, nè dove si studiano i bisogni dell' umanità; nè dove si propugnano le riforme; nè dove si agita la politica; nè dove si trattano interessi patrii, neppure dove si esercita la carità. Da questi luoghi il marito la tien lontana, affinché non venga tentata a ricordarsi della propria dignità ed a dimenticarsi di esser serva! Ed essa infatti non se ne dimentica; ma a danno della società, la quale in mille piaghe, in mille dolori, in mille delitti, in mille vergogne mostra i fatali ed inevitabili effetti della servitù della donna! Si riponga la donna al suo posto, e sarà ricostituita la famiglia; confortata la società; rialzata l'umanità; rimessa sul trono la moralità e la virtù.

« La filosofia non intende aprire le porte delle case, perchè le donne ne escan baccanti per le vie e per le piazze; essa intende dischiudere nella mente e nel cuore della donna nuove sorgenti di beni grandissimi alla umanità, alla civiltà, alla patria. La filosofia vuole il bene; chi la combatte vuole la eternità del male. Vogliamo la donna educata per non vederla guasta, debole, tralignata quale presentemente è; e per renderla forte, costumata, nobile! Vogliamo la donna istruita per non vederla ignorante; inconscia del bene e del male, vittima delle mille seduzioni che la circondano dall' età di quindici anni alla più tarda vecchiaia, così nel pudore e nella innocenza, come nei beni di fortuna all' ora del testamento la vogliamo istruita perchè faccia del bene ed eserciti i suoi diritti, ed adempia ai suoi doveri. La vogliamo compagna dell'uomo, per non vederla

serva intristita, vana, leggera quale è di presente; e per farne la consolazione dell'uomo, la saggia amministratrice della casa, il santuario della morale e della virtù. La vogliamo eminentemente istruita, eminentemente educata, fatta signora della famiglia, perchè è sulle sue ginocchia che crescono le future generazioni, ed è essa che detta leggi e prescrive regole all'avvenire. La vogliamo donna, persona, non cosa, o mezzo, o strumento perchè non sappiamo accomodarci a reputare inferiore a noi, o degna di compassione, o spregevole, l'essere che si chiama madre, e che fu madre nostra. Lo stato presente della donna fa comodo a molti, lo so, fa comodo ai despoti, ai seduttori, ai voluttuosi ed a coloro che in nome del cielo empiono dell'argento della donna lo scrigno; ma la filosofia strapperà la donna dalle mani di questi bassi speculatori e le darà quel posto che conviene alla civiltà, alla patria, al progresso, all'umanità.

« Poniamoci tutti a questa sublime opera, e prepareremo un grande avvenire. Educiamo la donna nella sua giovinezza ed avremo in lei amore di umanità e di patria, spirito di sacrificio, sentimento del bello, del buono, del grande, carità di figlia, di sorella, di amica, vita, operosità, energia, coscienza e fiducia di sé, conoscenza della sua altissima missione e volontà di compierla. Facciamo della donna la compagna dell'uomo, ed avremo in lei la consolazione nei travagli della vita, la consigliera nei momenti difficili, la salvezza nelle contrarietà della fortuna, la conservatrice della ricchezza, la saggia amministratrice dei frutti del lavoro, la madre della patria, la leva potentissima della libertà e del progresso, la sacerdotessa austera della moralità pubblica e privata. E sarà la saggia e buona prima educatrice dell'uomo; e la sua autorità sarà sorgente di virtù e di bene; e i suoi figli cresceranno all'amore fraterno, all'umanità, al progresso, alla patria, portando alla civiltà il tesoro del coraggio, della forte volontà, del lavoro, d'ogni civile e politica virtù. Questa donna generatrice di popoli educerà un popolo generoso a cui è affidato compiere l'opera da noi

cominciata; e spinger l'Italia ai suoi futuri destini.

« Ed ora mi sia consentito rivolgermi a voi, o gentili Signore. Io spero che per questo non mi farete il mal viso; e mi darete libera la parola. Ascoltatemmi; parlo solamente a voi. Consuetudini ed errori, ecco la sorgente della vostra schiavitù! Al di là dell'Atlantico per opera di robusta civiltà, di educazione forte e di libertà vera, le vostre sorelle crescono all'istruzione seria, e sono rispettate nei loro diritti, ed esercitano utili professioni ed educano generazioni di uomini, ma di quelli uomini che si tramutano tutti in soldati e combattono anni ed anni per cangiare gli schiavi in cittadini.

« Sventuratamente le consuetudini e gli errori del vecchio mondo hanno una base ed una ragione di essere; e se qualcuno sorgesse a voler provare tutto il contrario di quanto io ho provato e dimostrato nei miei discorsi, non gli mancherebbero di certo speciosi argomenti per dare al suo ragionamento tutta l'apparenza della verità. Ma tutti questi speciosi argomenti si risolvono in un argomento solo, la debolezza! Voi siete il sesso debole; e chi non osa offendervi con siffatta denominazione, indora la pillola e vi chiama il bel sesso! Talchè le nate non belle, e quelle tutte, che per anni perdono la bellezza, quasi quasi non sono più un sesso. Nè a dimostrare la debolezza vostra mancherebbero gli argomenti a chi volesse dimostrarla; ma ne trarrebbe falsa deduzione, e direbbe la donna debole per natura quando non lo è che per difetto d'istruzione, per mancanza di educazione, e per quella servitù in cui è tenuta, che la fiacca e la esinanisce. Ma io non posso ammettere che voi non possiate far nulla per risorgere dal vostro avvilitamento, e mostrarvi degne di quel nobilissimo stato a cui pure avete sacro diritto. E però, se ho combattuta la tirannia dell'uomo, l'imperfezione delle leggi, il falso giudizio della società relativamente a voi, debbo pure combattere in voi stessi gli errori e quella inerzia per la quale vi addormentate tranquille e sicure nella vostra stessa schiavitù, e quasi quasi benedite alle vostre catene. Non è in nome di u-

na dottrina o di una scuola che io parlo; non è una pura e semplice question filosofica che io vado agitando; parlo in nome della società, della patria e del progresso, e tratto una questione eminentemente sociale, di che non pochi sono occupati finora e molti si occupano anco di presente. Se non per tutti gli Italiani, per la maggior parte almeno, per quei che la sentono, è cominciata una nuova vita, la vita della libertà; e questi liberi Italiani fratelli ai liberi cittadini di tutto il mondo cooperano con essi alla soluzione dei grandi problemi umanitari dell'avvenire. La civiltà ha camminato sempre e cammina; oggi corre con l'elettrico e con la locomotiva. Il vecchio edificio cade, la tirannide cessa, i diritti dei popoli si svolgono, la ragione universale trionfa. Il passato è la storia a cui dobbiamo erudirci; l'avvenire è la vita a cui dobbiamo rivolgerci; ma il presente ci prepara e ci dia la forza del combattimento e della vittoria. In questo universale risorgimento, risorgete anco voi, o donne, e date a conoscere che la patria, il progresso, la libertà, l'avvenire vi appartengono così come appartengono all'uomo. È orrore il dire: non possiamo far nulla! Vogliatelo, e potrete far molto, più di quanto possa fare l'uomo medesimo. Scenda la vostra carità là dove è la miseria, non per portarvi il pane dell'elemosina, ma per istender la mano ai miseri abbandonati e rialzarli dallo avvilimento, a salvarli dal delitto. Moltiplicate gli asili d'infanzia, vegliate premurosamente sovra di essi, portate l'istruzione e la virtù in quella infelice classe che pare condannata agli errori ed alla colpa; fatevi redentrici di codesti abbandonati; voi che sentite profonda la voce della commiserazione e della pietà.

« Abbiamo le prigioni piene di condannati; nè passa giorno che le nostre città non siano contristate da delitti. Codesti dolorosi spettacoli non sarebbero così frequenti, se carità di donna avesse sparsi nel cuore e nella mente dei figli del popolo i preziosi germi della virtù e della verità.

« Unitevi, promovete il lavoro, fate pur qualche sacrificio per impiegare le

braecia delle giovani popolane, perchè si abituino agli onesti guadagni, al decoro del sesso, alla dignità di sè stesse; e le salverete dal mal costume e da quella abbiezione che è tanto dolorosa per le anime ben nate.

« Date nei vostri figli buoni cittadini alla società ed alla patria, cittadini onesti e giusti; soldati nelle guerre della libertà; lavoratori nei tempi di pace, amici dell'eguaglianza, produttori della ricchezza, uomini istruiti ed educati di cui e società e patria abbiano a gloriarsi.

« Tutto questo può venire da voi; e da voi verrà quando con la coscienza delle vostre responsabilità; col convincimento dei vostri doveri; con la persuasione delle proprie forze, rivolgete e a nobile e lodevole scopo le facoltà della vostra mente e la potenza del vostro cuore. È necessario, è indispensabile entrare in un nuovo ordine di idee, in un nuovo ordine di fatti, e concentrare in essi la propria forza e la propria potenza. Alle vane letture vengano sostituiti gli utili studii; le pagine malinconiche del romanzo vi faranno accorte che voi sentite, i libri della buona istruzione vi faranno accorte che voi pensate. Alla mollezza del vivere subentri l'assiduità del lavoro; e chi non ha bisogno di lavorare per sè, lavori per gli altri! Questo è vero lavoro fraterno, vincolo di pace e di nobili affetti, per il quale scomparendo la disuguaglianza e le ire e le invidie che essa ingenera, rannodansi in una sola famiglia le diverse classi della società, e scemano i mali e crescono i beni. Alla vanità della bellezza e del lusso succeda la riflessione sulle cose sostanziali e durature. La parola che lesse una corona di lodi alla vostra avvenenza non è che insulto! Bisogna aspirare al giudizio che vi proclami virtuose. Chi vi adula non vi rispetta. E guai a quella società dove la donna non è grandemente rispettabile e grandemente rispettata.

« Finalmente, siano i vostri figli l'oggetto sacro delle vostre premure; fate di voi stesse sacrificio a loro: e da voi imparino i solenni principii della vita del galantuomo. Quanto di bene potete fare, fatelo; ed a qualunque costo. È la

via per la quale vi sarà dato arrivare alla pubblica stima, alla pubblica ammirazione ed al pubblico rispetto. L'uomo smetterà allora la sua signoria, e volentieri, facendo ragione al vostro diritto, si accontenterà d'essere il vostro compagno. La riforma sociale sarà effettuata; la civiltà avrà distrutta la falsa opera del pregiudizio; l'umana convivenza avrà trovato in voi nuove sorgenti di beni grandissimi. Non morrete, come muoiono le piante che non lascian memoria di sé, e la storia avrà pagine gloriose anco per voi.

(4) Crederemmo commettere una colpevole omissione, trascurando di riportare dalla stampa quotidiana la lettera che l'onorevole Deputato Morelli ha diretto da Moncalvo ai suoi amici del *Popolo d'Italia*, in cui discorre intorno alla istruzione della donna in Italia.

Dottrina estesa e studio sincero delle quistioni sociali, esperienza sicura e fede illimitata nella libertà, hanno condotto la mano e toccato il cuore del coraggioso patriota che scrive sotto l'orizzonte incantevole di tempi migliori.

Egli ha parlato il linguaggio aperto della natura, rinforzato di tutti gli elementi con cui la scienza lo ha reso più intelligibile e più ricco; egli ha parlato quel linguaggio persuasivo e convincente, contro il quale il sofisma ingiurioso e l'ipocrita indecisione del bigotto non osano replicare.

Salvatore Morelli è degno veramente di propugnare e difendere la causa della povera abbandonata — che è la causa dell'emancipazione intellettuale! — La donna ne aveva d'uopo, e la democrazia mancava appunto in Italia di un interprete assennato e valoroso.

Egli è tempo infatti che ciascuno si convinca che per diffondere quell'educazione di cui abbisogna il nostro popolo, — educazione conservatrice del costume senza l'aiuto della superstizione e proteggitrice della libertà e dignità umana senza dar luogo ad alcuna scapsteria — sia necessario strappare dapprima dalle mani del prete la donna, e ridonarla più degna e rispettata al decoro della famiglia.

Oggi la donna è fuori della famiglia, è

come respinta da essa: ella vi trascina una vita di sofferenze e di umiliazioni, che è peggiore della vita degli schiavi, avvegnachè non siasi mai imputato loro a colpa il diritto alla riscossa.

Eppure è la donna quella che prima deve guidare ai nostri trinceramenti le giovani schiere di coloro che diventano poi un giorno i liberi pensatori d'Italia. È sempre la donna quella che deve, sotto la tenda del nostro pellegrinaggio, ricreare coll'insegnamento della verità, la tribù pargoletta delle future generazioni!

Convinti dunque, che dal trionfo di questa causa dipende l'immediato affrancamento dell'intelligenza, soffocata da tutto ciò che l'incurva sotto il peso dell'ignoranza e del fanatismo religioso, lasciamo parlare l'egregio scrittore della corrispondenza premenzionata, il quale ha mostrato d'aver sentito l'obbligo di spargere quei principii nei quali egli crede, e di avere la potenza di sostenerli gagliardamente.

Ecco ora il pregevole documento; ci giova avvertire che noi non accusiamo l'individuo ma la società:

« Voglio comunicarvi un fatto che sembra incredibile, specialmente dopo la circolare del ministro Bargoni sul miglioramento dell'educazione muliebre.

Molte signore napoletane chiesero al canito prof. Mammone Capria, insegnante Chimica in questa Università, di dettar loro due lezioni la settimana dalla stessa cattedra durante il periodo delle vacanze.

Il professore compiaciuto di questa domanda innocente e giustissima, per un sentimento di disciplina, ne ufficiò il Rettore; ma il benemerito capo del Corpo Accademico partenopeo gli negò il suo assenso, adducendo di non esservi autorizzato dai regolamenti.

È vero, io lo ricordo, nè la legge sull'istruzione pubblica, nè i regolamenti parlano delle donne, giacchè, pei paolotti che l'ispirano, la donna non è persona, non è cittadino, è la schiava, la miserabile cosa cui l'uomo deve potere barbaramente dare e togliere ciò che gli piace, non quel che la natura impone con supremo ed indeclinabile volere.

Ma se le leggi non lo permettono, nep-

pure lo proibiscono, cosicchè nel silenzio ne sarebbe rimasta arbitra la coscienza del Rettore. Questi però fedele interprete dei voleri del Governo, ha creduto meglio regolarsi come ha fatto, respingendo la domanda.

Contro tale inqualificabile diniego, io senza perdere il tempo di scriverne al Ministro, non fosse altro che per dimostrargli come le sue circolari in senso progressista sono *benignamente* interpretate, dico alle donne che sentono il civile dovere d'istruirsi: Voi pagate le tasse, voi porgete tributi di sangue alla patria, voi mantenete coi vostri dolori e coi vostri sacrifici la vita della società, avete dunque dritto come ad ogni altro bene, anche a quello principalissimo dell'istruzione. Quindi allorchè ne sentite il virtuoso desiderio cacciatevi nella Università, cacciatevi ovunque insegnano maestri salariati col pubblico danaro, nel quale riconoscete la parte vostra, e udite impunemente le lezioni, senz'attendere il permesso di alcuno.

Slanciatevi anche più oltre, apprendete pure le professioni, imitate le consorelle di oltremonte che si laureano in tutte le facoltà — la natura umana è una, voi valete quanto l'uomo — la morale è una, ciò che è lecito a lui è lecito a voi!

Io son certo che operando così pel santissimo fine dell'educazione, nessuno vi dirà: indietro! nessuno oserà impedirvelo, e se qualcuno dispoticamente lo osasse gridate all'accorruomo come se foste assalite dal ladro — rispondete come si risponde alle codarde prepotenze!

Non capisco, amici miei, come questi generosi rifiuti avvengano nel 1869 in Italia dove si ha la gloriosa tradizione di aver fatto sin dal medio evo partecipare le donne alla scienza nelle scuole famose di Salerno e di Bologna — tanto meno capisco poi come in Napoli, da cui partì, al dire del competentissimo Mazzini, il primo e più potente grido di civiltà nel proclamato principio dell'emancipazione della donna, si gittano con una leggerezza poco edificante sarcasmi sopra un'ardua questione che dà da pensare ai più grandi ingegni dell'epoca nostra, e che vediamo messa all'ordine del giorno di tutte le nazioni civili.

Poche sere dietro fu l'onorevole deputato Ranieri che in un suo cenno necrologico su quel fiore di poesia e di patriottismo della compianta Laura Beatrice Mancini, pubblicato dal *Pungolo* di Napoli credeva di rendere omaggio all'illustre defunta, ed un buon servizio alla morale lanciando rampogne al principio dell'emancipazione della donna. Oggi è il Rettore dell'Università che nega il diritto alle schiave!

I pericoli che si temono da quei che hanno opposte convinzioni nel riconoscimento dei dritti della donna, e nella miglioramento della sua abietta condizione presente, somigliano alle paure che si destano nei credenti al dispotismo, quando la monarchia tiranna è condannata dalla maturità dei tempi ad allargare la mano con opportune franchigie. Ma nello stesso modo con cui i benefici della libertà ne smentiscono gli avversatori, così questi rimarranno persuasi dai vantaggi morali, economici e sociali che la riforma della domestica costituzione recherà al mondo, mercè lo sviluppo delle virtù civili latenti nella donna.

È vero che l'onorevole Ranieri richiedeva anche in essa istruzione educazione competente alla sua missione di madre; ma ei non si avvede, che negando l'emancipazione nega i dritti, e negando i dritti, nega i mezzi di svolgimento alle sue facoltà, i soli che logicamente possono farla buona madre come ella desidera.

Quando il rettore della prima Università d'Italia, che è persona eminente e civilissima, contesta alla donna di assistere alla pubblica scuola, che vuol dire alla scuola mantenuta coi tributi dei cittadini cui ella pure corrisponde la parte sua, quante ripulse non debbe ella avere dagli uomini grossolani, ed a quante dure privazioni non dev'essere ingiustamente soggetta, perchè la legge non ne contempla il diritto?

E ci è più bisogno di prova dopo questo fatto per concludere alla necessità dell'emancipazione, la quale alla fin fine non è che il ricostituente giuridico della donna per farla essere rispettata quanto ogni altro cittadino? Se il legislatore non si fa coscienza a riconoscere la personalità, gli abituati a considerarla non

altro che un animale domestico, come potranno sentire il dovere di educarla conforme alle esigenze della moralità e della civiltà, come riconoscere la legittimità dei diritti che ella intende esercitare?

Il falso criterio di dover lasciare la donna prigioniera dell'ignoranza e del pregiudizio nelle menti tenebrose io me lo spiego; ma nell'elegante scrittore dell'*Orfana dell'Annunziata*, il cui animo gentile s'impegnò in una lotta con la tirannide per difendere il dritto della donna ed il quale pare voglia contradirsi combattendo inopportunitamente oggi l'emancipazione, che in fin dei conti si riduce ad una garanzia legale in tesi più larga di quella da lui sostenuta, è una cosa dispiacevolissima davvero!

Fidente non pertanto nella ragionevolezza e bontà del principio, il quale s'impone come la più urgente soluzione sociale dei nostri tempi, e nella buona fede degli avversarii, che amano credo il trionfo della verità e della giustizia, quanto me e come me, vi prego di accordare un posticino nel vostro pregevole giornale a questa mia lettera, mentre stringendovi la mano, con istima mi ripeto.

Dev.mo Amico

SALVATORE MORELLI

L'illustre nostro amico Miron, nell'adunanza tenuta a Parigi il 15 luglio scorso dai propugnatori della *Rivendicazione dei diritti civili della donna*, pronunciò il seguente discorso. In esso le teorie ed i principii del Deputato Morelli, trovano una piena ed assoluta conferma.

Il dotto pensatore di Parigi ha però discusso il grave tema dell'*emancipazione religiosa della donna* estendendo i confini della quistione fino ad affermare altamente la completa liberazione della schiava. Ciò che parrà ardito per molti è nondimeno il preciso e rigoroso sviluppo delle idee sostenute da questi due valenti scrittori, i pensieri dei quali sono un segno non dubbio del vero progresso ottenuto oggi in Europa dalle scuole più reputate della moderna filosofia.

L'emancipazione della Donna.

Questo è lo scopo del nostro lavoro e delle nostre aspirazioni.

Noi dobbiamo combattere e gli usi inveterati, e la pedanteria, e la legge civile e finalmente anche la legge religiosa. Questa è l'ultimo ostacolo la cui resistenza è gagliarda ed ostinata — Tutte le religioni rivelate, proclamarono e consacrarono la schiavitù della donna. —

La Genesi, che è il santo libro degli Ebrei e dei Cristiani, trae dalla disobbedienza della donna il decadimento del genere umano; ed è appunto dalla culla stessa del mondo che la Genesi pubblica la legge inflessibile — imposta dalla divinità — che condanna la donna al dominio assoluto dell'uomo.

Anche San Paolo, allorchè proclama l'inferiorità della donna e scrive quella famosa sentenza che *l'uomo non è fatto per la donna, ma sibbene questa per l'uomo*, ricorre egualmente a quel fatale decreto della divinità ebraica.

Questo principio ha ispirato tutte le istituzioni cristiane — La donna è considerata un essere impuro — viene esclusa dal sacerdozio anche per esercitare i più infimi servizi del culto, e, malgrado le virtù più specchiate, non è giudicata degna di servire la messa. Vi hanno santuari a cui ella non può accostarsi.

Ma dove la sua inferiorità diventa affatto un motivo di esclusione e viene più assolutamente constatata, egli è quando si tratta della confessione. La donna non può confessare alcuno, ma è obbligata a confessarsi ad un uomo, a prostrarsi ai suoi piedi, rivelargli i pensieri più reconditi, sceglierlo per consigliere, per direttore; venerarlo come rappresentante di Dio, come l'arbitro sovrano della sua condotta, rimanervi soggetta docilmente, respirare l'alito possente della sua influenza. E v'ha di più, essa gli deve, innanzi tutto, confidare scrupolosamente le sue debolezze e i suoi difetti.

Il clero va debitore alla donna d'aver mantenuto e conservato intatto l'impero assoluto del suo ministero. La ragione si leva e protesta contro i dogmi insensati, la fede è da parecchi ripudiata per l'avversione che hanno sentito della teocrazia, i popoli di più in più si allontanano dal contatto funesto di Roma, ma bisogna convenire, che se vi sono ancora molti ostacoli da superare egli è in

conseguenza perchè la donna professa tuttavia le religioni decrepite.

Il clero va reclamando continuamente per sè il privilegio di condurre da solo l'educazione femminile; egli è sempre in guardia nell'intento di calare sulla donna, specialmente quand'essa è ancor giovinetta, per rendersi assai più facile il sistema di trattenerla a sè, di sorvegliarla, dirigerla, disciplinarne la condotta, mantenerla in una continua infanzia; e poscia convertirla in un nemico implacabile contro la civiltà ed il progresso. Insomma il prete vuole che la donna sia allevata *sulle ginocchia della chiesa*.

E ad allontanare ogni azione rivale, capace d'impedire alla sua di stender l'ombra superstiziosa sui lumi del secolo, il prete mette in pratica una ginnastica che abbrutisce, moltiplicando cioè le forme e i riti del bigottismo, allargando il lusso delle sue cerimonie pagane col rendere più sontuosi gli abiti del sacerdozio, facendo coniare medaglie di santi, magnificando lo scapolare di qualche suora benedetta. Egli ha cura di alimentare le ardenti immaginazioni con racconti maravigliosi e fanatici, e talvolta non cessa di allestire l'ordigno tarlato della lanterna magica, facendo passare sul muro, davanti agli occhi dei fedeli, l'ombra dei morti, e le facce dei demoni. Finalmente allo scopo di soddisfare al bisogno irresistibile della sensibilità, e delle emozioni del cuore, fabbrica oggetti sui quali dirigere le affezioni dei credenti, solleva al vento esseri immaginari, consacrati alla memoria di qualche anima prediletta da Dio, e termina a mettere insieme quella bottega di agnusdei, di corone, e di madonne, di piccoli fantocci; delizia degli ascetici che noi dobbiamo disprezzare.

Il prete veglia assiduo e costante affinché le sue pecorelle non odano la voce della ragione, e vieta loro qualunque lettura che potesse appena appena scuotere o svegliare alquanto l'intelligenza; avvegnachè egli sappia come il suo regno sia stato fatto dall'ignoranza. Egli si lusinga quindi che le donne discretamente istruite — seguendo questo regime di oppressione — allevano i figli sotto l'impero di quelle medesime idee, e le

generazioni future rimarranno avvolte nei lacci della medesima schiavitù.

Quanti mai che noi conosciamo liberi dai pregiudizii delle dottrine retrograde, concorrono egualmente a farsi complici del sistema che conserva la schiavitù della donna!

Anche certi liberi pensatori cedono talvolta, non sappiamo se per debolezza o per suggestione maligna, all'impero della Chiesa. Ve ne sono alcuni che consegnano agli istituti gesuitici i loro figli, od assegnano ai medesimi un precettore ecclesiastico. Con ciò essi concorrono egualmente a servire quella causa nefanda, che in sè stessi riprovano segretamente.

Quante persone vivono lontane dal culto, e spogliate delle antiche credenze e nondimeno pretendono che quelle credenze sieno un freno salutare e necessario per le donne e pei fanciulli. Come se le leggi morali non fossero le stesse pei due sessi; come se fosse d'uopo avere una religione pei forti, pei letterati, e pei filosofi, ed un'altra pei deboli e per gl'ignoranti! Come se l'errore potesse riuscir utile e costituire le basi stesse della morale!

Noi dobbiamo protestare contro un tale macchiavellismo. La donna è della stessa natura dell'uomo, ha diritto al pari di lui di sviluppare le sue facoltà e per conseguenza di ottenere una identica cultura intellettuale. Cessino di guastarle la mente coll'aiuto delle favole; combattiamo tutti questi sistemi d'avvelenamento, affermando l'eguaglianza dell'uomo e della donna.

Perchè la donna rivendichi i suoi diritti, perchè si liberi da ogni schiavitù è necessario ch'ella abbandoni il dominio de' suoi nemici, ch'ella scacci e ripudi l'influenza del prete. Ch'ella procuri di pensare da sè, di iniziarsi sola nei lavori della scienza, di studiare fino al punto di conoscere la nullità di quei fantasmi, dinanzi ai quali le venne insegnato di tremare.

Soccorriamola noi col nostro appoggio — Facciamo progredire l'opera incompleta dei filosofi del secolo scorso — Guerra a tutte le superstizioni, a tutte le specie di maraviglioso, se vogliamo

preparare davvero l'emancipazione della donna.

Leggesi nella *Civiltà Cattolica*, Quaterno 468, 18 Settembre 1869, pagina 722 a 724. « Molte pie associazioni di offerte, di preghiere e di buone opere, pel Concilio, si sono stabilite in molte diocesi, specialmente di Francia e d'Italia. Per darne un saggio, non sarà invidiosa la scelta se parleremo di quella che fu lodata nominatamente nel *Giornale di Roma* del 2 Agosto con queste parole.

« A Verona alcune pie persone si proposero di accostarsi due volte la settimana, la Domenica e il Venerdì, alla SS. Comunione, ed applicarne il frutto per la Santità di nostro Signore e pel buon esito del futuro Concilio ecumenico.

« Pratiche di tal natura, che egregiamente rispondono a quanto il Santo Padre non ebbe mai cessato d'inculcare negli Atti solenni diretti all'Episcopato ed ai Fedeli, veggonsi moltiplicare con santo giubilo, sotto diverse forme e con differenti modi, nell'orbe cattolico. Ed è a godere che l'Italia nostra ne appresenti luminosi esempi, come è quello, cui accenniamo, di Verona. Il quale se in brevissimo periodo di tempo ha trovato più di ottocento persone, che accordandosi nella stessa intenzione e nel medesimo proposito, lo hanno tosto approvato e seguito, fa concepire la certezza che, conosciuto nelle altre contrade, saravvi accolto con egual fervore, e per tal guisa il bene che si prefigge di procurare andrà a diffondersi e moltiplicarsi immensamente.

« Le persone promotrici di questa pia pratica hanno invocato sopra di sé, sopra le altre che già l'hanno seguita, e quelle che la seguiranno, l'apostolica Benedizione, onde essere confortate ed avvalorate nei buoni propositi. Il Santo Padre, lietissimo del bene che va per tal modo procurandosi, ha esaudito i voti umiliati al suo Trono, di gran cuore l'implorata Benedizione su tutti loro impartisce e sopra i medesimi chiama ogni bene dal cielo ».

« Avevamo già scritte queste parole in lode di Verona, quando ci giunse la notizia d'un'altra pia associazione più generale, per cui Verona avrà il vanto di aver dato un nobile esempio alle città italiane e forse ancora del mondo cattolico. *L'Unità Cattolica* del 3 Settembre ne diede la notizia in un articolo intitolato. *Il sodalizio delle donne cattoliche in Italia*, recando l'indirizzo al Santo Padre Pio IX di alcune donne veronesi, il testo e la versione della risposta del S. Padre, e lo schema del pio sodalizio, il quale è come segue.

« I. Scopo: 1.° Protestare contro la rivoluzione e sfiduciarla di poter quando che sia ottenere che le donne sieno staccate dalla Chiesa per essere adoperate a' pravi intendimenti, come ripetutamente fu detto da Garibaldi, Ricciardi, Morelli ed altri.

2.° Ottenere una speciale ed unanime cooperazione di esse donne al miglioramento delle famiglie cristiane ed all'attuazione pratica in queste di quanto verrà stabilito nel prossimo Concilio ecumenico.

3.° Concorrere con orazioni ed istantanee offerte alla prosperità materiale e formale del Concilio medesimo.

« II. Pratiche. A questo effetto sono invitate le donne cattoliche.

1.° A dare il proprio nome per essere unito con apposite schede ad un nuovo indirizzo da presentarsi al Santo Padre l'8 Dicembre.

2.° A contribuire a ragguaglio delle proprie forze ed affatto spontaneamente qualche danaro per le spese del Concilio.

3.° Ad unirsi in comuni preghiere, che sarebbero cinque *Pater*, *Ave* e *Gloria* ogni giorno alla sacra Famiglia per l'esaltazione della Santa Chiesa nel Concilio stesso.

4.° Ad accostarsi, potendolo, il primo e terzo Venerdì del mese alla santissima Comunione in onore del SS. Cuor di Gesù.

5.° A migliorare colla propria edificazione le famiglie e disporle a somma venerazione e docilità al Concilio.

6.° A procurare che venga da tutti con istraordinario fervore celebrata la festa dell'Immacolata Concezione di Maria Santissima, giorno di apertura del Concilio medesimo.

« *III. Mezzi d'attuazione* : 1.° Avendo ottenuto una lettera di conforto dal Santo Padre, si pubblicherà per mezzo dell' *Unità Cattolica* e di altri giornali colla spiegazione del progetto.

2.° Si spedirà un modulo delle schede a tutti i Vescovi (italiani) per ordinare le sottoscrizioni secondo le congregazioni mariane, pie Opere ed istituzioni femminili, esistenti nelle rispettive diocesi.

3.° Ciascuna diocesi formerà di queste schede un *album* suo proprio da unirsi al Santo Padre l'8 Dicembre.

4.° Ciascun *album* sarà presentato al Santo Padre da una dama che se ne farà rappresentante della città, cui appartiene l' *Album*, cosicchè in una sala vedrà il santo Padre a sè umiliate tutte le donne cattoliche.

« Questo disegno fu concepito, dice l' *Unità Cattolica*, da alcune direttrici della Congregazione mariana in Verona. Egli è da molti anni che i nemici di Dio, della Chiesa e del Papa si rivolgono alle donne italiane eccitandole a scattolicizzare la nostra patria. Giuseppe Garibaldi, fin dal Marzo del 1852, diceva alle donne *dal cuore d'angelo di ridonare all'Italia*, il vecchio sublime cristianesimo, che l'egoismo e l'impostura avevano trascinato nel fango. E chiamava le *carissime donne* rigeneratrici di un popolo; benemerite dell'umanità intera.

« Cotele parole ripetute poi frequentemente dal Garibaldi, dal Ricciardi, da Salvatore Morelli, fecero comprendere quanto a giudizio degli stessi rivoltosi, possa la donna in Italia. Ed alcune valorose veronesi dissero tra sè: — Perchè resteremo inerti? Perchè non faremo a gloria di Dio, in servizio della Chiesa, in vanto del Papa — ciò che gli empj vorrebbero che facessimo in prò dell'Inferno? — E deliberarono di fare e fecero. Deposero a' piedi del Santo Padre Pio IX un tenerissimo indirizzo, manifestandogli il proprio intendimento, e ne ottennero una sublime risposta. L'indirizzo comincia con queste parole.

« *Bealissimo Padre! Sebbene la condizione di donna ci consigli alla ritiratezza ed al silenzio, tuttavolta, poichè la rivoluzione ha mostrato fare tanto assegno sul sesso nostro, da dichia-*

rarsi impotente a riuscire a' suoi privati intendimenti, infino a tanto che le donne saranno ligie al prete, cioè a Voi, Vicario di Gesù Cristo, ci crediamo in dovere di entrare in campo, rompere il nostro silenzio e far sentire la nostra voce; epperò ben di cuore accogliamo la felice occasione dell'imminente Concilio, nuova gloria del vostro Pontificato, e andiamo liete di poter per tal guisa sfiduciare l'orda malvagia col dichiararci apertamente in faccia al mondo intero tutte per voi, ossia vere cattoliche.

« Quindi con affettuose e nobili parole, ad imitazione dei cattolici giovani italiani, espongono anch'esse nell'Indirizzo il loro attaccamento alla Chiesa, ed accennano, secondo lo schema proposto, i motivi e lo spirito del pio sodalizio, come può vedersi della seguente risposta del Santo Padre, che riassume tutto l'Indirizzo e benedice quest'opera del Signore.

« *Dilette in Cristo figlie, salute ed apostolica benedizione.*

« *Ci siamo rallegrati, dilette in Cristo figlie, che voi abbiate posto il vostro sguardo nelle geste dei giovani cattolici, ed avendo ammirato la virtù onde con armi e con franca ed aperta professione di fede si sono posti a difendere i diritti della Chiesa e della religione abbiate fermato a ragguglio di vostra condizione seguirono gli esempi. Ed in vero, quantunque volte si trattò di raccogliere ecumenici Concilii, donne pie contribuirono colletta di buone opere e di orazione, colla quale dar mano alle preghiere ed ai voti dei sacri ministri, ed implorare che più abbondantemente il divino Spirito sopra di loro si spandesse.*

« *Se non che sembra che voi abbiate stabilito non solamente di batterne le gloriose orme, ma eziandio di entrare loro innanzi, mentre non volete già limitarvi a privati esercizi di pietà, bensì discendere per cotai guisa in campo a rintuzzare l'audacia e l'imprudenza della crescente empietà. Nel quale avviso per fermo, siccome scorgiamo l'opera della grazia divina, così crediamo riconoscervi la gloria*

ed il premio a codesta città elargito in grazia di quel sodalizio, che già fondarono molte pie donne affine di ottenere al futuro sacro convegno l'assistenza celeste per mezzo di santissime comunioni, in ciascuna settimana ripetute.

« Imperocchè stimiamo doverci ascrivere a superiore virtù che voi non vi siate spaventate dell'impresa per la sua stessa grandezza e che avendo considerato nel sesso maggiore il grano di senapa cresciuto già in arbore maestosissima, altrettanto accrescimento all'impresa vostra speriate.

« Ed ascriviamo alla stessa virtù, che avendo posto mente all'idoneità ed all'efficacia conferita al sesso vostro tanto ad educare fra le domestiche pareti la famiglia, quanto a modellare al di fuori e coll'esempio e colle parole gli altrui costumi; ed avendo per ciò stesso considerato con quante arti l'empietà si argomenta di scostarvi da Noi e stringervi a sè stessa per farvi strumenti di corruzione; voi abbiate stabilito usare quelle possedute qualità contro gl'iniqui suoi sforzi ed in ossequio e vantaggio della Chiesa, epperò siate venute nella deliberazione di professare francamente e manifestamente la religione nostra santissima; di testimoniare coll'opera e colla voce la divozione e l'amore che nutrite inverso questa Santa Sede, d'impiegare checchè in voi v'ha d'ingegno, di grazia e di forze a sostenere la sua autorità ed i suoi dritti; di rimuovere diligentemente e rigettare tuttochè valga a svellervi dall'affetto alla medesima, non curando punto l'ira, l'inimicizia, il disprezzo, i molti dei suoi avversarii; e di finalmente accogliere quanto il futuro Concilio decreterà ed insegnerà con venerazione pari a quella onde sareste per accogliere i comandi e la voce di Dio. Delle quali imprese niente potendo avere Noi di più accolto, niente desiderare di più nobile, niente che torni a più secondo vantaggio del popolo cristiano, non possiamo fare a meno di renderne ben di cuore a Dio grazie, e di congratularci con voi, e da

Colui che v'indettò questo nobilissimo divisamento impetrare che colla sua grazia tutte le cattoliche donne ridesti, illumini e rinsuochi, cosichè, riuscendo con voi allo stesso proposito, una volta di più si addimostri che le deboli cose del mondo ha Egli eletto per confondere le forti. A preannuncio del celeste favore ed a pegno del nostro affetto paterno a voi ed a tutte quelle che si prefiggeranno il medesimo fine impartiamo amorosissimamente l'apostolica benedizione.

Dato in Roma presso San Pietro, il giorno 21 Agosto 1869, del Nostro Pontificato l'anno XXI V.

Pio PP. IX.

(5) I Cor., VII 21 a 24.

(6) Epist. VI, 12.

(7) Uomo, grande o piccolo, ricco o povero, forte o debole, sapiente o ignorante, nobile o plebeo, io ti dichiaro, a rischio di far strabiliare la tua sciocchezza e spaventare la tua codardia, che tu non hai nè padrone, nè capo, nè superiore naturale e che la tua persona e i tuoi beni non dipendono che da te.

Il tuo corpo, per quanto meschino e laido natura l'abbia fatto, è più inviolabile che il Palladio dei Troiani e l'Arca santa degli Ebrei. Nessun potere, nessuna forza, nessun esercito può legittimamente toccare un capello della tua testa, ed obbligarti a sedere quando ti piace startene in piedi, o costringerti a volgere a destra se preferisci dirigerli alla sinistra. Sii tu un nano trovato sur un sasso, allevato in sulla via, e ricco soltanto d'un capitale di due soldi; giunga un gigante nato re, circondato da centomila armati; s'ei fa mostra di volerti prendere i tuoi due soldi, difenditi e uccidilo se non lo puoi arrestare in altro modo. Sarai nel tuo diritto.

Che hai dunque? Eccoti più sorpreso e più tremante d'un lupo caduto nella fossa, o d'un capriolo avvilluppato nella rete. L'animale libero e fiero non è sì stupefatto in faccia alla schiavitù, quanto il discendente d'una generazione di schiavi in faccia alla libertà. Come sei male educato, mio povero fratello! Tu hai schiuso gli occhi in mezzo ad un mondo artificiale, ed hai creduto che la

natura fosse fatta così. T'hanno mostrato un uomo venerabile, abbigliato con una lunga veste nera, dicendoti ch'egli era incaricato di pensare per te. T'hanno mostrato alcuni bravi, armati di fucile, dicendoti ch'erano incaricati di difenderti o di ammanettarti secondo il caso. T'hanno fatto vedere un certo individuo, dicendoti che colui era nato per metterti in prigione, qualora tu non obbedissi a tutti. T'hanno dato due libri rilegati in nero, dicendoti: troverai nel primo tutto ciò che devi credere e nel secondo tutto ciò che devi fare. Hai veduto giungere a tuo padre un foglietto di carta verde, rossa o azzurra; hai inteso tuo padre, che non è ricco, mormorare con visibile disgusto: « Bisogna portare dieci franchi all'esattore, se non vogliamo ch'ei venga a prendere i nostri mobili; » e ti sei persuaso che l'esattore era un uomo creato dalla natura per prendere il denaro o i mobili dei poveri. Hai veduto tuo fratello maggiore uscire dal municipio con nastri al cappello; egli ha bevuto per un giorno intero, poi pianse dicendo che apparteneva al re, quindi con un fardello in cima ad un bastone è partito insieme ai camerati; infine si seppe che non ritornerebbe più al villaggio perchè era morto servendo il re. Che hai tu pensato del re! Senza dubbio ch'egli era un uomo fatto diversamente dagli altri, d'una stoffa assai più cara. La prima volta che sei andato alla scuola, t'hanno battuto, tu hai restituito i colpi; è giunto il maestro che t'ha battuto più forte per insegnarti che nel mondo artificiale non è mai permesso di farsi giustizia da sé stessi. La prima volta che il tuo padrino nel tuo anniversario t'ha regalato dieci soldi, tua madre te li ha presi, ed ecco come hai fatto conoscenza colla proprietà. La prima volta che hai viaggiato sulla strada ferrata, sei caduto fra le mani di dieci o dodici signori dal berretto ricamato, che t'hanno spinto, trascinato, interrogato, apostrofato, gridato; « Per di quà! Là non s'entra! Avanti! Indietro! Più presto! Adagio! Salite! Scendete! Entrate! Uscite! Rientrate! » Ed è così che hai fatto conoscenza coll'amministrazione, questo meccanismo eminente

mente nazionale che ci rende mille piccoli servigi in cambio del nostro denaro e della nostra libertà.

Dimentica tutto ciò che hai imparato e stà un poco attento per qualche minuto. Non è un comando che intendo farti, perchè nessuno al mondo ha il diritto di comandarti. Tu non sei obbligato a credermi, quantunque io ti parli con tutta la sincerità del mio cuore. Accetta le mie ragioni, s'esse ti entrano nel cervello come una lama nella guaina; rigettale senza esitare, se ripugnano al tuo buon senso. Tu non devi credere che al vero, e il solo giudice del vero sei tu stesso.

L'educazione che ti fu data è come quella degli arboscelli rachitici che vegetano penosamente all'ombra d'un'alta boscaglia. Le grandi quercie talora s'abbassano fino ad essi e loro dicono: « Fortunati arboscelli, noi vi proteggiamo dal sole, vi difendiamo dalla bufera; senza di noi da molto tempo sareste inariditi o infranti! — Ma, rispondono gli arboscelli, noi siamo piccole quercie; se la vostra ombra non cadesse sulle nostre teste, diverremmo abbastanza robuste per isfidare i raggi del sole! »

Va un po' a vedere una foresta dove han tagliato i vecchi alberi e vedrai che i novelli alla loro volta sono cresciuti.

Tuo padre t'ha generato, e tua madre s'è sgravata di te sopra una palla di terra umida che gira intorno ad una massa di fuoco. Percorri in tutti i sensi il tuo pianeta natale, il solo che sia accessibile alle tue osservazioni. Che vedrai tu? Corpi inorganici, vegetali viventi d'una vita immobile, e animali più o meno perfetti. Fra tutti gli animali che popolano questo globo, il più perfetto è l'uomo, sei tu. La storia dei tempi passati, scritta a caratteri leggibili nelle viscere della terra, t'insegna che la tua nascita è l'ultimo sforzo della natura; essa camminò di progresso in progresso per molte migliaia d'anni per giungere allo scopo definitivo o provvisorio, e questo scopo sei tu. Se il giorno che splenderà domani, facesse nascere fra noi un animale meglio organizzato dell'uomo, questo sarebbe il tuo superiore, il tuo padrone, il tuo Dio legittimo; egli ti ridurrebbe in schiavitù, come tu hai

reso schiavo il cane, il cavallo, il bue. Il diritto, l'inviolabilità della persona non apparterebbe più che a lui: tu gli dovresti omaggio ed obbedienza, saresti cosa sua, come oggi il cane e gli altri animali più forti di te, ma di te meno intelligenti, sono la tua.

Ma fino a che l'ora non sarà suonata, fino a che l'animale superiore a te non sarà nato, tu conservi il primo posto, tu non appartieni che a te, nessuno può operare legittimamente checchesia contro il tuo potere sovrano; l'inviolabilità assoluta della tua persona è un principio che nessun essere vivente può contestare: tu regni sulla terra con un miliardo d'altri uomini tuoi simili, e per conseguenza tuoi eguali.

Mi sembra che tu incominci ad assuefarti a quest'idea e non ne sono sorpreso; regnare è un obbligo al quale ognuno si rassegna facilmente. Hai rialzata la testa, gonfiato il torace e cammini già con un passo da senatore. Ma che fai? Fermati, sciagurato! È mancato poco che tu non schiacciassi il tuo eguale!

Tuo eguale! Sì, tuo eguale, e non mi disdico; tuo eguale! Questo vecchio negro, cencioso, ignorante, ubbriacone, abbruttito, vizioso, perfino colpevole, perchè ha subito due o tre condanne, è tuo eguale.

Sii conseguente, amico mio; se tu sei eguale di tutti gli altri uomini, ne segue necessariamente che tutti gli altri uomini sono eguali a te. È una verità matematica. È impossibile che A sia eguale a B, se B non è eguale ad A per giusta conseguenza. Il principio, in virtù del quale non hai nessuno sopra di te, ti vieta di metterti altri sotto i piedi. Affrettati quindi a confessare che questo negro è un sovrano legittimo, inviolabile, e sacro, se ti preme di conservare la tua propria corona.

— Ma egli è nero ed io son bianco! Egli è pezzente ed io son ricco! Egli è ignorante ed io sono bacelliere! Egli è stupido e voi vedete ch'io ragiono! Infine, che diavolo! egli è un vecchio scelerato, mentr'io sono un onest'uomo!

— Bada bene di non piatiare contro di te! Perchè infine, sia detto senza rimprovero, tu non sei nè il più bianco, nè

il più bello, nè il più ricco, nè il più sapiente, nè il più spiritoso, nè il più virtuoso, fra gli uomini. Se tu riduci questo negro in schiavitù, tu appartieni al primo Antinoo, al primo Rotschild, al primo Humboldt, al primo Voltaire o al primo Socrate che vorrà metterti le mani addosso. Ti prevarrai della tua forza? Troverai un'Alcide che ti atterrà con un volger di mano. Ti appoggerai sulla tua nascita? V'hanno ancora nell'Almanacco di Gotha più di cinquecento eredi di re tedeschi che t'inviteranno a tener loro lo strascico! La più meschina canonichessa di Baviera ha sedici o diciassette quarti più di te.

Il miglior partito per te è di confessare che non v'hanno gradazioni nella dignità umana; che nessuno di noi può legittimamente mettere il piede e nemmeno la mano sopra un altro.

— Che? Nessuno comanderà? Neppure il più saggio, il migliore?

— Neppure! Se è saggio, ci consigli, se è buono ci stenda la mano! Ma gli rifiuto ostinatamente il diritto di obbligarci nostro malgrado. Non mi va a sangue il dispotismo *paterno*, che per ingrassarci vuol chiuderci in gabbia!

Ogui uomo, buono o malvagio, saggio o pazzo, ha i dritti più illimitati sull'intera natura e nessun dritto sopra un altro uomo. Una violenza, un'ingiuria, un'ingiustizia commessa a danno del più umile individuo, è un vero attentato contro ciò che v'ha di più angusto sulla terra. L'intenzione, neanche la più pura, giustifica un tale abuso. Tu puoi governarmi, servirmi, condurmi alla felicità, se io te lo permetto; se no, no.

Fortunatamente, la conoscenza del diritto va diffondendosi fra gli uomini. Abbiamo incominciato dal mangiarci l'un l'altro; all'antropofagia successe un regime meno nutriente, ma più umano e più dolce: la schiavitù. Il progresso ha trasformato la schiavitù in servitù, la servitù in vassallaggio, il vassallaggio in proletariato. I vinti della grande battaglia umana, dopo essere stati arrostiti come montoni, furono attaccati come cavalli ed obbedirono al più forte, quindi al più nobile e finalmente al più ricco. Io credo che si comincerà ben pre-

sto a non obbedire più a nessuno. Poiché non è già obbedire il conformarsi alle leggi che si son fatte, l'adempire i doveri verso i capi che si son scelti; gli è un comandare a sè medesimi.

Cerchiamo soltanto di non comandarci cose troppo difficili o troppo pesanti. Molti milioni d'individui si uniscono in società, onde proteggere con maggior sicurezza tutti i loro diritti naturali; quest'è ciò ch'io chiamo un eccellente affare. La Società, per renderci tutti i servizi che da essa speriamo, ha bisogno di esser forte; è necessario che abbia dei dritti e i soli cittadini glieli possono conferire. Ciascuno quindi si tassa per essa, e fa bene. Ciascuno di noi abdica in suo favore il dritto di conservare la pace, d'intimare la guerra, il dritto di farsi giustizia da sè stesso, di uscire per le vie armati, di riprendere la sua roba ove la si trova, il dritto di cacciare in qualunque tempo gli animali selvaggi, il dritto di togliere dal mare l'acqua salata, il dritto di coltivare il tabacco, di fabbricare la polvere, d'importare liberamente le derrate di cui si abbisogna, ecc., ecc. Ma se per un eccesso di zelo o per conferire maggior forza alla società, noi cediamo il dritto d'associarci liberamente fra noi, di pensare, di parlare, di scrivere e di stampare, il dritto di non essere arrestati senza motivo e condannati a capriccio; se, in una parola, rinunciamo a 90 dritti sopra 100 per meglio assicurarci il godimento degli altri dieci, ove sarebbe l'economia?

Non cediamo alla società che i dritti di cui essa abbisogna per servirci utilmente; conserviamo con cura tutti quelli di cui l'individuo può usare senza proprio danno. Ma soprattutto guardiamoci bene dal reclamare dritti immaginari, assurdi, in aperta contraddizione colla stessa nozione del dritto!

Io non sono ancora vecchio, eppure ho inteso la folla cieca reclamare, sotto il nome di dritto, cose le più impossibili, le più stupide, come il dritto al lavoro, il dritto all'assistenza, il dritto all'educazione, ed anche (arrossisco nello scriverlo) il dritto all'insurrezione.

Il preteso dritto al lavoro, che ha fatto spargere il sangue di due o tre mila uo-

mini nel giugno del 1848 sul lastrico di Parigi, può formularsi in questi termini: « L'individuo può legittimamente prendere le armi, per obbligare la Società a costringere altri individui ad ordinare e pagare servizi manuali di cui pel momento non hanno bisogno ». Utopia d'uomini ebbri.

Il preteso dritto all'assistenza, è questo: « Tu hai dei capitali, guadagnati col tuo lavoro, o con quello di tuo padre. S'io ti prendessi alla gola per persuaderti a dividerli con me, sarei un vero brigante. Ma io prendo di mira la Società perchè ti faccia violenza e ti spogli a mio profitto; così facendo, io sono un virtuoso rivoluzionario ». Oibò! Questo modo di agire equivale al fare una cambiale, cacciarla in un fucile e poi tirare traverso il corpo della società sul primo proprietario che passa.

Il dritto all'educazione (lessi questa frase non è ancora un mese in un giornale onorevolissimo) è la folle pretesa d'un povero, che vuole obbligare i ricchi a pagare l'educazione dei suoi figli. Se i ricchi mi daranno retta, pagheranno, e questo sarà denaro bene impiegato. Ma dall'aver io ragione di fare una tal cosa, non consegue minimamente che un altro uomo, mio eguale, abbia il dritto d'impormela. Dato che la persona umana è naturalmente inviolabile, non sarà mai ch'essa possa violare o costringere la libertà altrui. Ciascuno di noi può esigere che non gli si faccia alcun male; se vuoi obbligare gli altri a far del bene, appiattati sulla via maestra al cader della notte e non fidarti dei gendarmi!

Il dritto d'insurrezione, sotto un regime per suffragio universale, è il complotto di quattro individui per sottometterne quaranta. (About)

(8) Tra tutti si può consultare il Liguori, che dopo aver riportato le favorevoli e le contrarie opinioni, si adatta a quella degli apologisti del costume pontificale, i quali giustificano così la loro decisione, che l'operazione non avviene malgrado il consenso dei fanciulli (il consentimento può dunque essere supposto) i quali hanno per tal modo assicurato uno stato onorevole e vantaggioso, in compenso della bagattella che loro vien tolta. Ag-

giungono poi che potendo essi così cantare con soavità le lodi del Signore, si contribuisce alla gloria della vera religione. (*Teologia morale*, lib. III, num. 374).

(9) Il Roblenbuk rivendica per la riforma l'onore d'aver inaugurato in Europa la libertà politica e religiosa, ma risulta ad evidenza da uno studio imparziale della storia che la libertà politica e religiosa non dipende dal protestantismo più che dal cattolicesimo. L'una emana da certe disposizioni particolari degli individui e dei popoli, per la vita politica, come avvenne nel medio evo presso gli Inglesi ed i Fiamminghi, l'altra è il risultato dei tempi e dei progressi della ragione pubblica.

Ne abbondano le prove, e dopo averle lette sarebbe difficile credere al liberalismo dei capi della riforma. Ascoltiamo Lutero. « I principi sono i carcerieri ed i carnefici del Signore, e ne ha bisogno la sua collera divina per punire i cattivi e per mantenere la pace eterna. Arrogersi il diritto di giudicare o d'attaccare l'autorità è lo stesso come si voglia attaccare e giudicare Dio, avvegnachè la sua mano, è la mano di Dio, e non è l'autorità sebbene Dio che appicca, arruota, decapita, sgozza, guerreggia ».

E Calvino: « Mettiamoci in mente questo pensiero: che non sta in nostro potere porre rimedio a tai mali (della tirannia), ma che altro non ci resta se non implorare l'aiuto di Dio nelle cui mani sono i cuori dei re), ed il mutamento dei regni ».

Questo per la libertà politica. Quanto alla libertà di coscienza, si sa come l'intendessero i promotori della riforma da Enrico VIII fino a Calvino.

L'Inghilterra e la Svizzera seppero emanciparsi, la prima dal giogo dei re, l'altra dal giogo straniero, quasi due secoli prima dell'apparizione di Lutero e di Calvino. E se l'Inghilterra ebbe un momento in cui indietreggiò dalla via liberale nella quale erasi impegnata, ne fa sola causa precisamente il protestantismo. Una riforma religiosa come quella di Calvino o di Lutero non può essere il punto di partenza della libertà religiosa e politica. Anzi una simile riforma sareb-

be tanto più dannosa alla libertà in quanto che per essa verrebbe ad essere rinnovato in certa guisa il fervore dei settari, la fede dei quali non ha ancora avuto il tempo di intiepidire attraverso i secoli; e nessuno, io credo, prenderà per un paradosso quell'idea che il grado della civilizzazione o della libertà di un popolo stia in ragione inversa del suo grado di fervore religioso.

(10) Luca, VII 20, 25.

(11) Luca IX, 49 e 50.

(12) Fu sempre sua ferma opinione (Lo Zio Orazio, nel *Buco nel muro*), che l'uomo, il quale non si affaticchi a uscire di miseria, meriti di essere schiavo; se la ricchezza genera vizii, il bisogno è padre di virtù, onde le moltitudini, anco da cui le ama, chiamansi vili, e meritamente; chi non le ama loro contende persino le nozze, e rinfaccia la prole! Certo all'uomo uscito dal bisogno si apre tuttavia immenso innanzi a sè il campo per peccare, chè la cupidità lo tira co' desiderii smodati, e le lusinghe del lusso allemano infinite; ma il bisogno gli è proprio la Cibeles dalle cento mammelle, che allatta la infinita famiglia dei delitti: alla più trista esci dal bisogno, e ti scemerai mezze le cagioni della infamia: però chi potendo procurarsi agiata la vita, si mantiene indigente egli reputava, che se non era ancora tornato di casa dentro un articolo del Codice penale, e' fosse ito per le chiavi, e a fissarne la pigione. Anzi teneva per fermo, che il popolo per provare se quelli, che gli si profferivano tutori, dicessero davvero, aveva una pietra di paragone infallibile in mano, la quale egli pregava volesse almanco d'ora in poi adoperare più spesso, e questa pietra aveva due facce, la prima se i suoi protettori essendo ricchi oltre i termini del bene ordinato vivere civile presumessero durare così, e peggio se aspirassero a dovizie maggiori; la seconda che messi da parte statuti, leggi, assemblee, dicerie, e franchigie pensassero a sicurare, migliorare, e allargare il pane del povero redimendolo dalla necessità, o dalla tentazione di farsi schiavo, ed infame. Se la prova tornava, il popolo si gittasse pure a chiudere gli occhi in balla del tutore, che allora

egli lo avrebbe sperimentato. Agide, o Cleomene, o Gracco; se non tornava rispondesse al tutore quello che disse la tortora al gatto Mur, quando questi spassimandole al lume di luna sotto le finestre la supplicava di scendere ad aprirgli la porta, tanto ch'egli potesse chiarirla più da vicino del gran bene che le portava. (Guerrazzi)

(13) Mat. X, 57; XIX, 29.

(14) Luca XI, 41 a 50.

(15) Fra i nomi che significano le più care, le più dolci, le più pure relazioni in questo mistero che è l'umana vita qual'è il nome più sacro? non quella di sorella, di sposa, di amica, ma quello di madre! Fra le più soavi e tenere reminiscenze che ci accompagnano in tutti i passi della nostra esistenza ed ultime stanno con noi fino all'estremo battito del cuore quale è la reminiscenza più soave e più tenera? non quella del giardino dove cogliemmo i primi fiori, non quella del tempio dove sciogliemmo la prima preghiera, non quella del giorno in cui la prima volta palpitammo di amore, ma quella della madre sulle cui ginocchia, fra amorose carezze, apprendemmo le idee del cielo e della terra, della vita e del mondo, degli affetti e delle virtù. Fra le voci consolanti e fedeli che dolcemente discendono nel nostro petto a suscitare le soavi emozioni della fiducia, della speranza, della confidenza, quale è la voce più consolante e fedele? non quella del compagno della nostra infanzia, non quella del maestro, non quella del padre stesso, ma quella della madre, che prima discese nel nostro cuore e risvegliò le facoltà della nostra mente, così come il suo latte si fece sangue nelle nostre vene, e alimentò, e crebbe, e fece robusto il moto della nostra vita. Tutto possiamo dimenticare, ma non la madre! ovunque può arrivare la nostra imprecazione, ma sul capo della madre mai! Passerai indifferente sulle tombe degli eroi e dei martiri per la patria, ma alla tomba della madre ti arresterai; e forza irresistibile ti trarrà a genufletti, e ti sentirai commosso, e le tue ciglia, quand'anco use a mirare umane sanguinanti membra nei campi della guerra, avranno sem-

pre una lagrima per la zolla che ricuopre le ossa materne. (Giacomo Oddo)

(16) Uno dei più brillanti oratori del clero, il Padre Felix, ha consacrate le conferenze quaresimali del 1866 all'esposizione dell'economia politica cristiana. Discutendo specialmente la questione del pauperismo, egli ha creduto poter indicare le cause di questo flagello sociale, le quali, secondo lui, tutte provengono d'una causa prima: la rivoluzione dell'89, che ha distrutti i conventi, abbassata l'antica aristocrazia territoriale, fatto sorgere una nuova classe di ricchi la maggior parte anti-cristiani, fatto affluire nelle città una gran parte delle popolazioni rurali cambiando le condizioni del lavoro ecc. Conosciuta la causa del male, il rimedio si offre naturalmente colla reazione contro tutto ciò che si è fatto ed il ristabilimento, per quanto sia possibile, dell'antico ordine di cose, mercè la moltiplicazione dei conventi e la diffusione dello spirito cristiano, il quale da sè stesso, e per propria virtù, può fare sparire la miseria. L'economia politica si lusinga invano di combattere il male colle istituzioni che le sono proprie: le casse di risparmio, le società di mutuo soccorso e cose simili, non sono che palliativi impotenti. Soltanto il cristianesimo produrrà risultati salutarì. Il predicatore pieno di confidenza nel successo, terminando, innalza una preghiera al Salvatore, domandandogli « il benessere popolare, la cessazione della fame, e, se è possibile, l'estinzione d'ogni miseria ».

Notiamo innanzi tutto, ciò che vi ha di strano e d'illogico nella pretesa di discutere d'economia politica secondo il punto di vista del cristianesimo. Che mai può esservi di comune fra l'una e l'altra dottrina? La prima ha lo scopo di rintracciare le leggi che presiedono alla creazione, distribuzione e conservazione della ricchezza: perciò essa non si occupa nè punto nè poco della religione o dei problemi concernenti la vita futura, essendo totalmente concentrata nelle questioni d'interesse puramente materiale. Il cristianesimo, al contrario, ha la missione di condurre l'uomo alla celeste beatitudine; poichè la terra non essendo, per esso, che luogo di passaggio e soggiorno.

no d'espiatione, il lusso diventa opera del demonio: disprezzabili i beni del mondo, nè degni di attrarre la nostra attenzione, essendo le ricchezze ostacolo alla salute e fonte perenne di peccato. Il vero cristiano, lungi d'abbassare il suo sguardo sulla scienza che insegna la produzione della ricchezza, deve anzi deplorare che una tal scienza esista con uno scopo eminentemente profano ed in opposizione colle aspirazioni cristiane. Perciò voler insegnare economia politica, è, da parte d'un teologo, una pretesa tanto inconsequente quanto quella di voler prender parte al governo interno dei demonii; è quanto entrare nel regno del male e parteciparvi, obliando apertamente questo precetto dell'Evangelo: « Nessuno può servire a due padroni, a Dio ed a Mammona (Matt. VI, 24; Luca, XIV, 13).

Nondimeno, ciò che è ben più irrazionale, è di volere, in nome del cristianesimo stesso guarire il pauperismo: il che equivale, non temiamo di dirlo, a rinnegare il cristianesimo stesso e l'Evangelo. Non ha infatti Gesù Cristo gettato costantemente l'anatema alla ricchezza, ed esaltata la povertà come condizione indispensabile per l'ammissione nel regno celeste? A chi gli domanda quanto importi fare per acquistar la vita eterna, egli risponde: « Vendi *tutto* quanto possiedi, « distribuiscilo ai poveri, e avrai un tesoro nel cielo ». Vedendo poi la poca premura del neofita nell'obbedire a questo comando, egli grida: « è più facile « che un cammello passi per la cruna di « un ago, che un ricco entri nel regno « de' cieli » (Luca XVIII, 18-25). Gesù felicità i poveri perchè la miseria sulla terra, acquisterà loro la felicità avvenire. « Beati voi poveri, perciocchè il Regno « di Dio è vostro. Beati voi, ch'ora avete « fame: perciocchè sarete saziati. Beati « voi ch'ora piangete: perciocchè voi « riderete » (*). (Luca VI, 20, 21). Se-

guono poi, come corrispondenza, le maledizioni contro i ricchi, non già in causa del cattivo impiego dei loro beni, ma per la sola ragione che essi sono ricchi e che godono della felicità terreste. « Guai a « voi che siete sazi: perciocchè avrete « fame. Guai a voi ch'ora ridete: per- « ciocchè avrete cordoglio e piangerete. » (id. 24, 25). Così, la vita futura sarà la controparte della vita presente; coloro che avranno possedute ricchezze, saranno vissuti nell'abbondanza, nella felicità, espiaranno questi brevisanti di contentezza con una eternità di tormenti; godranno invece d'una eternità felice coloro che avranno avuto in questo mondo la povertà, la miseria, le lagrime e le sofferenze.

Donde risulta che la prima condizione per acquistare il cielo, è quella d'essere povero e miserabile, di rinunciare alla gioia ed ai piaceri; il cristianesimo deve dunque generalizzare, per quanto gli sia possibile, le condizioni di salute e tendere con tutte le forze a far sì che ognuno sia povero e, per conseguenza, ammissibile nel soggiorno dell'eterna beatitudine. Ridurre il numero dei poveri, sarebbe quanto ridurre quello degli eletti per aumentare la somma dei riprovati. Quindi l'estinzione della miseria equivarrebbe alla chiusura della via del Paradiso ed allo stabilimento del regno di Satana.

Tali sono infatti le massime della Chiesa; poich'essa ha glorificati e messi nel novero dei santi gli uomini che per vivere conformemente alla legge dell'Evangelo, si sono spogliati dei loro beni, condannati volontariamente alla povertà ed alle sofferenze, infliggendosi i più crudeli supplizi. Le vite dei santi sono zeppate di tali esempi; gli ordini religiosi più perfetti sono quelli appunto che si votano; non soltanto alla povertà, ma ancora alla mendicizia, ed i di cui membri avevano sì alto orrore delle ricchezze e, per conseguenza, della individuale proprietà, da pretendere fino a non essere proprietario nè degli abiti, nè degli alimenti di cui si servivano. La povertà è lo stato per eccellenza del cristiano. Perciò vi ha divergenza completa di principio e di scopo fra l'economista, che cerca d'aumentare la massa generale delle ricchez-

(*) Naturalmente l'economista non riprova questa specie di *compensazione futura*. Riprova bensì questa morale che, anziché incoraggiare i poveri al lavoro, all'industria, all'acquisto della felicità terrestre, mette invece la povertà come condizione necessaria all'acquisto della felicità futura.

ze e d'ottenere l'equa distribuzione, in modo da diffondere il benessere in tutte le classi sociali, tendendo, in una parola, a far sì che il mondo sia ricco; — e la Chiesa che riguarda la ricchezza come maledetta, quale strumento satanico; che vede nella povertà la preparazione alla vita futura, che, perciò, non può altro che far voti per l'indigenza universale. La ricchezza e il cristianesimo sono due mondi diversi di cui l'uno non può accrescersi se non a detrimento dell'altro.

In conseguenza inescusabile è l'elogio fatto dal padre Felix della previdenza, dell'economia e delle istituzioni dirette allo scopo di assicurare all'operaio soccorsi in caso di malattia od una pensione per la vecchiaia. Cose certamente eccellenti dal punto di vista dell'umana morale, e dell'economia profana; ma, sotto ogni aspetto, detestabili dal punto di vista cristiano. Gesù proibisce nel modo più energico di capitalizzare, o preoccuparsi, in qualunque caso della soddisfazione dei bisogni materiali. « Non vi fate tesori in terra, ove la tignuola e la ruggine li guastano; e dove i ladri li sconfiggano e rubano. Ma fatevi tesori in cielo, ove nè tignuola nè ruggine guastano, ed ove i ladri non sconfiggano e non rubano » (Matt. V. 19; 20) — Nè si limita a biasimare la cupidità, la sete esagerata di ricchezze, ma altresì proibisce assolutamente la cura d'ammassare per l'avvenire. Il suo pensiero è ancor più chiaramente espresso nel passo seguente: « Perciò io vi dico: non v'inquietate punto pensando ove troverete il cibo a sostentamento della vostra vita nè ove avrete vestiti per coprire il vostro corpo: non è la vita più che il nutrimento ed il corpo più che il vestito? Considerate gli uccelli del cielo: come non seminano e non mietono, e non raccolgono in granai: e pure il Padre vostro celeste li nutrisce: Non siete voi più di essi? E chi è colui che possa, con tutte le sue cure, accrescere d'un cubito la sua statura? Perchè vi inquietate per il vestito? Considerate i gigli della campagna: essi non faticano e non filano. Eppure io vi dico che Salomone stesso, con

« tutta la sua gloria, non fu vestito al
« paro di un di loro. Or se Iddio riveste
« in questa maniera l'erba de' campi,
« che oggi è, e domani è gettata nel for-
« no; non vestirà molto più voi, o uomi-
« ni di poca fede? Non v'inquietate
« dunque dicendo: che mangeremo, o
« che beberemo, o di che ci vestiremo,
« come fanno i pagani che ricercano
« tutte queste cose. Poichè il vostro pa-
« dre sa che voi ne avete bisogno. Anzi
« cercate in primo luogo il regno di Dio
« e la sua giustizia; e tutte queste cose
« vi saranno date per soprappiù. Non
« state dunque in inquietudine per l'in-
« domani; poichè l'indomani avrà cu-
« ra di sè stesso; a ciascun giorno ba-
« sta il suo male. (Matteo V, 23-34) ».

Così, ciò che risulta chiaramente dal contesto, il vero discepolo di Gesù non deve avere alcun pensiero per l'indomani; egli nè semina nè raccoglie sull'esempio degli uccelli, e, com'essi, conta sulla Provvidenza per nutrirsi. Inutile è per lui il lavoro, poichè sa che il Padre celeste provvede a tutti i suoi bisogni; onde non si preoccupa dei suoi vestiti, prendendo per modello i gigli dei campi che la Provvidenza s'incarica di vestire. Il cristiano è dunque essenzialmente accidioso, incurante, imprevedente, ed il suo tipo si trova nel monaco mendicante che non ha altro lavoro che il vagabondaggio per raccogliere le elemosine dei fedeli, nell'accattone che giornalmente riceve la sua scodella di minestra alla porta del convento, e che, soddisfatto dal suo magro pasto, non muoverebbe la punta d'un dito per procurarsi un più confortevole sostentamento. S. Labre, il tipo più perfetto dell'eroe cristiano, non ha mai lavorato, avendo tutta l'attività sua impiegata nella preghiera e nel pellegrinaggio; vestito di pochi cenci egli coricavasi sotto l'atrio delle chiese, cercava il suo nutrimento fra gli avanzi gettati nel letamajo, e sebben fosse corrosso dalle ulcere ed infetto dai vermi, guardavasi bene di fare alcuna cosa che potesse liberarlo. Questo pio personaggio è stato elevato all'onore degli altari da papa Pio IX, il quale per tal modo, proponeva alla nostra ammirazione ed imitazione!

Quando le lezioni della Chiesa si propagassero e moltiplicassero oltre misura, l'umanità si comporrebbe d'uomini simili al santo Labre; allora l'economia politica naturalmente avrebbe poco a fare, le casse di risparmio diventerebbero tanti miti, e, trionfando la morale cristiana, Mammona sarebbe in piena rotta.

L'insegnamento evangelico condanna e maledice l'uomo laborioso ed economico che provvede all'avvenire suo e della famiglia, che lavora senza posa per acquistare un eccedente salario nello scopo di saviamente affidarlo alla cassa di risparmio; poichè quest'uomo pensando al nutrimento dell'indomani e al suo vestito, non è, per l'evangelo, che un pagano, un adoratore di Mammona. Egli ammassa dei tesori esposti alla ruggine od ai ladri, e disobbedisce apertamente ai precetti del maestro. Felice e beato al contrario, l'inguardo che non ammassa alcuna cosa, nè tiene proprietà alcuna, poich'esso nulla ha da temere nè dalla ruggine nè dai ladri; i suoi capitali sono nel cielo. Insegnare le istituzioni della provvidenza, è quanto condannare la parola di Gesù e romperla definitivamente coll'Evangelo. Ciò che innanzi tutto il cristiano deve cercare, è il regno di Dio; vale a dire che esso soltanto può e deve pensare alla sua salute nell'altro mondo: il resto gli sarà dato per soprappiù, senza ch'egli abbia bisogno di cercarlo o di lavorare per ottenerlo. Il fedele, assorto nelle cure di guadagnare il cielo nella contemplazione del mondo superiore, è sicuro di non mancare d'alcuna cosa, d'essere trattato dalla Provvidenza come gli uccelli del cielo e come i gigli del campo. È in tal modo che gl'Israeliti, nel deserto, ottenevano, senza sforzo nè lavoro, la manna che il Padre celeste faceva piovere sul suo popolo prediletto; è così che il profeta Elia riceveva giornalmente il suo cibo dai corvi inviati da Dio (III. Re, XXII.).

Padre Felix, entrando nelle fila degli economisti, ha sconosciuta la morale cristiana; volendo accettare il progresso della scienza profana, ha implicitamente riconosciuto la falsità della dottrina che aveva già lanciato l'interdetto sul progresso. Volle riunire due sistemi radi-

calmente inconciliabili. Ripudiando ciò che, nell'insegnamento evangelico gli pareva più discordante colle idee del secolo, egli ha obliate queste parole terribili della Scrittura: « Colui che mi rinnegherà davanti agli uomini, io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli (Mat. X, 33). » (Miron)

(17) È stato pubblicato un libretto pio, lodatissimo fra devoti, e intitolato: *La nuova crocifissione di Nostro Signore Gesù Cristo fatta dai signori E. Rénan, Michelet, Quinet, ecc. (*)*. Questo titolo merita tutta la nostra attenzione, e noi dobbiamo meditarlo bene prima d'aprire il libro. Per esso si afferma che le bestemmie degli scrittori che ultimamente hanno negata la divinità di Gesù Cristo e la verità del Cristianesimo hanno rinnovate per Gesù stesso le sofferenze della passione, che questi scrittori compiono verso di lui l'identica parte di Giuda che l'ha tradito, dei deicidi che hanno condannato e suppliziato il Salvatore, e che, in conseguenza, meritano la stessa riprovazione e devono ispirare lo stesso orrore. I dolori immensi che Gesù ebbe a subire incominciando dal suo arresto fino al momento in cui rese l'ultimo sospiro sulla croce, gli insulti, i colpi, gli sputi, la flagellazione, tutto insomma è rinnovato per lui. Gesù che, pel suo trionfo sulla morte, sembrava essersi per sempre liberato dalle miserie dell'umanità, è, per opera di qualche empio, ricacciato nella voragine del male e condannato a soffrire di nuovo torture tanto crudeli, le quali, malgrado la sua natura divina indissolubilmente legata all'umana, egli non trovava in sé forza bastante a superare, ond'era obbligato ad appoggiarsi al soccorso di un angelo ed a supplicare suo Padre d'allontanare da lui il calice d'amarezza. Nè basta per lui d'aver subito una volta tale martirio: è d'uopo ricominciare poichè piacque ad alcuni letterati francesi pubblicare, a riguardo suo, i loro dubbii, le loro riflessioni, il risultato dei loro studi. Ma questi autori, che sommano a quindici, non hanno scritto nel medesimo giorno e nell'ora stessa. Ciascuna delle

(*) Un vol. in-18, Paris, 1866, chez Hervé éd.

loro opere ha dovuto quindi produrre i medesimi effetti che collettivamente sono ad esse attribuite. Non una sola, ma dozzine e centinaia di crocifissioni si possono contare. Né ciò è tutto. Questi autori non sono stati i primi che abbiano mostrata tale audacia sacrilega. Molto tempo prima di loro, una folla di scrittori hanno trattato il medesimo soggetto e profferite le stesse bestemmie. Non è certo il Rénan che abbia scoperto che Gesù non è Dio. Fino dalle origini del cristianesimo non pochi protestavano contro la predicazione cristiana (*), l'accoglievano con disprezzo e prodigavano oltraggi al nuovo Dio. Dopo il secondo secolo, Celso scriveva un trattato in regola contro il cristianesimo, esempio che fu poi seguito da molti altri. L'antichità ci ha trasmesso qualche frammento delle opere anticristiane di Porfirio, di Jerocle, di Giuliano, ecc. Nei tempi moderni quanti autori hanno negato e combattuto il cristianesimo e spiegata tutta la loro scienza, tutta la loro maestria per dimostrarne la falsità! Voltaire è stato, in qualche modo, il generale di quest'esercito diretto a detronizzare Gesù. Questi increduli hanno variato all'infinito la loro tattica, i loro argomenti e la forma della loro polemica, dalla discussione metodica e scientifica fino al libello umoristico; essi non hanno risparmiato né il sarcasmo, né l'oltraggio; non hanno avuto la circospezione e l'arrendevolezza di Rénan; bensì hanno esposto francamente, apertamente i loro pensieri senza reticenze. Se dunque Rénan è colpevole d'una nuova crocifissione, a miglior ragione lo sarebbero tutti coloro che, prima di lui, hanno attaccato il cristianesimo. Si può anche dire che la serie delle denegazioni e delle bestemmie non è mai stata interrotta; dacché il cristianesimo esiste, non vi è stato un sol momento in cui non siansi trovati uomini che abbiano lanciato contro Gesù, discorsi simili a quelli che oggi si additano alla pubblica indignazione. Proteste contro la sua divinità e parole di biasimo contro l'eroe degli evangelii non mancarono mai.

(*) *Ubique ei contradicitur (Acti Apostolici XVIII, 28).*

È dunque una moltitudine di crocifissioni ch'egli ebbe a soffrire; o piuttosto il suo stato di crocifisso non è cessato un solo istante da oltre diciotto secoli. I tormenti del Calvario si ripetono ad ogni istante e si ripeleranno sempre fino a che vi saranno bestemmiatori e bestemmie, fino a che vi saranno uomini e demoni; il supplizio di Gesù non avrà dunque fine. Egli è simile a Prometeo, pel quale però dovev' pur sorgere il giorno della liberazione colla morte dell'avolo ucciso da Ercole e coll'appagata vendetta di Giove, mentre per Gesù nessun liberatore, nessun Ercole è possibile per distruggere un ordine di cose stabilito da Dio stesso al quale piace soffrire durante l'eternità. Poiché, non soltanto l'umanità soffre in Gesù, ma la divinità eziandio (*), sofferenze infinite, dacché esse devono espiare le offese cagionate a Dio con tutti i peccati che hanno potuto e potranno commettersi, e per quali appunto si è verificato la necessità d'una espiazione infinita che è stata la causa dell'incarnazione e della redenzione.

Così l'uomo-Dio soffre o soffrirà eternamente tormenti infiniti; egli è dunque il più sfortunato degli esseri, e la sua sorte infinitamente più crudele di quella dei dannati, di quella di Satana stesso. Dio è il dolore (**).

(*) Questa proposizione *Unus de Trinitate passus est* (una delle persone della trinità ha sofferto) sostenuta dai monaci della Scizia contro i nestoriani, è stata approvata da papa Giovanni II e dal 5.º concilio generale (Vedi Bergier, *Dictionnaire de théologie*, art. *Trinité*).

(**) Nel giovedì 6 aprile 1865 uno dei grandi vicari della diocesi d'Orleans ha predicato a Parigi nella chiesa di S. Tomaso d'Aquino prendendo per soggetto l'amor di Dio. « Dio, disse egli, ci ama e vuol essere amato da noi: quand'egli ottiene questo amore, prova una gioia, giubila (*sic*): quando non l'ottiene egli sente un vivo dolore. Ma allora, si dirà l'Essere infinito, onnipotente, dipende dunque dall'uomo, da questo verme che, colla sua condotta, avrà il potere di influire sulla felicità di Dio, di renderlo più o meno perfetto... Se questa obbiezione fosse fondata, i libri santi non sarebbero altro che miserabili rapsodie, racconti da femminucce, e sarebbe una bestemmia l'ammettere tale proposizione. Dunque si deve credere tutto ciò che io vi ho detto dell'amor di Dio ». Che logica spaventevole!

Questa concezione teologica non può a meno di ripugnare alla debole ragione umana. Ogni uomo che abbia buon cuore, s'impietosisce sulle sofferenze altrui ed è disposto a mitigarle, quand' anche l'essere sofferente fosse di diversa natura. Noi compassioniamo un animale che soffre, nè potremmo conoscere, senza un sentimento penoso, che gli abitanti di un lontano pianeta, sono infelici; a miglior ragione dunque noi dobbiamo rammaricarci anche di Dio. Io compiangio Prometeo inchiodato alla rupe. Satana divorato da un fuoco inestinguibile, non meno del Gran Lama, se soffre la gotta, e di questo povero Gesù Cristo costantemente crocifisso e ricrocifisso. Una tale commiserazione ci fa cercare se non vi fosse la possibilità di recare qualche mitigazione ai suoi dolori. Ci si assicura che il miglior mezzo di alleviarli è quello di astenersi personalmente dal peccato, soprattutto di proscrivere la bestemmia sotto le pene le più severe, d'interdire la pubblicazione dei libri empi, imbavagliarne gli autori; metterli in posizione tale che non possano più spargere il loro terribile veleno. Ciò è indubbiamente quanto fanno i principi buoni cattolici e docili servi di nostra santa madre Chiesa. Ma raggiungono essi lo scopo di sopprimere la bestemmia? La questione è dubbia; la forza è impotente contro lo slancio dell'intelligenza, e in tutti i casi essa non otterrebbe altrimenti che una riduzione di numero. Ma in tale materia la questione di numero è indifferente. Poichè una sola bestemmia ha per risultato di rinnovare la crocifissione di Nostro Signore e di cagionargli sofferenze infinite, non importa che il numero delle bestemmie sia più o meno grande. Non si può sperare di poter far sparire la bestemmia, cosa che implicherebbe eziandio l'adesione di tutte le intelligenze alla dottrina cristiana; la sommissione di tutti gli spiriti all'autorità della Chiesa. Egli è quindi d'uopo adattarsi a questa necessità. Checchè si faccia, Gesù è condannato a soffrire eternamente, in *saecula saeculorum*; è un dannato di più da compiangere fra tutti i Tantalì, i Sisifi e gli Issioni. Il Re del cielo seco porta l'Inferno, e l'essere infinito avrebbe tutto

da guadagnare nel cambiare, se fosse possibile, la sua sorte con quella, non solo d'un semplice mortale, ma altresì con quella del diavolo il quale, se non altro, soffre pene finite.

Si obbietterà certamente che Dio essendo l'essere per eccellenza, perfetto in tutto, non può soffrire nè provare alcun dolore, che il male essendo una diminuzione nell'essere, e contrario alla perfezione, è incompatibile cogli attributi di Dio. La Chiesa che è infallibile ci risponde che ciò è un mistero . . . inchiniamoci senza comprendere. Si può altresì dimandare perchè un Dio onnipotente si sia volontariamente assoggettato a tormenti atroci, mentre era per lui sì facile andarne esente. Perfettamente felice prima della creazione, non esistevano allora esseri finiti che potessero offenderlo o contrariare le sue vedute, non increduli che lo mettersero in dubbio, non scrittori per bestemmiarlo e crocifiggerlo, non spiriti insubordinati che rifiutassero la sua legge. Cosa poteva mancargli in tale beata solitudine, in cui niente poteva alterare la sua felicità? Volle un cambiamento, ed ora espia crudamente la fatale risoluzione. È nota la leggenda dell'alchimista alemanno che essendo giunto a fabbricare un uomo, questi diventa poi il suo carnefice. Tale appunto è la sorte del Dio cristiano, il quale, novello Faust, creando l'uomo ha per sempre perduto la felicità e l'impassibilità; l'uomo sì debole e misero ha il potere di torturare il suo creatore, vittima della sua imperizia e della imprevidenza sua. La nostra compassione per questo Dio disgraziato resta sfortunatamente sterile, e noi temiamo anche che alcuni poco amorevoli non gli dicano, come a Giorgio Dandin: Tu l'hai voluto!

Fra l'uomo e Dio si può fare questo ravvicinamento: L'uomo, quello almeno che abbia saputo acquistarsi la saggezza, resta fermo in mezzo alle più crudeli prove; egli sdegni gli insulti dei nemici e sa opporre ai loro astiosi attacchi la calma della ragione; senza sentirsi scosso dalle ingiurie, egli comprende che esse non nucono che a coloro che se ne servono. Il Dio cristiano, al contrario, è d'una suscettibilità talmente pronunziata.

che basta il più piccolo insulto per farlo cadere in deliquio; tanto è fragile e pusillanime che una sola ingiuria lo paralizza e gli conficca i chiodi nelle carni. Un Dio simile, lungi d'essere il tipo della perfezione, è inferiore all'uomo dal quale potrebbe ricevere lezione di moralità.

Tutte queste riflessioni ci furono suggerite dal titolo solo: bisognerebbe lettori, parlarvi anche del libro? Poco potremmo dirvi. Non è che una compilazione di frammenti tolta a qualche scrittore razionalista. L'autore non discute, ma solo si limita a riunire gli estratti con alcune brevi osservazioni che possono riassumersi in una sola. « È spaventevole, è abominevole! » Questa sarà una raccolta interessantissima per i lettori indipendenti, i quali vi troveranno pensieri giudiziosi, vedute filosofiche, argomenti solidi contro le credenze superstiziose, ma assai pericolosa per i fedeli, i quali sarebbero esposti ad essere turbati nella loro fede ed invasi dal dubbio. L'autore, offrendo loro la quintessenza della dottrina anti-cristiana, senza aggiungerci una dose sufficiente di contraveleno, si associa in realtà agli scrittori di cui maledisce l'empietà, e come essi contribuisce ad una *nuova crocifissione di Nostro Signore Gesù Cristo.*

(Miron)

(18) « La città di Valladolid è forse quella della Spagna dove si commettono le maggiori stravaganze contro la religione. I liberi pensatori di quella città hanno convertito la chiesa dei padri Gesuiti in tempio della libertà. Giorni sono tremila di questi uscivano in processione per la città, precedendo un carro trionfale che portava una raccolta di strumenti di lavoro, sormontati da un'asta ornata di berretto frigio, da cui pendeva una bandiera colla iscrizione: *No mas Reyes!* (Non più Re) I tremila liberi pensatori portavano il berretto frigio ed un ramo d'alloro alla bottoniera. Gli Egiziani adoravano le rane: perchè i liberi pensatori di Valladolid non possono adorare una vanga? (*) ».

(*) La città di Valladolid ove ora si commettono queste stravaganze, un secolo dopo che la sacrosanta Inquisizione fu piantata in Ispa-

Fin qui l' *Unità Cattolica*. Dunque — sorella garbatissima (in giornalismo, non in Gesù Cristo) i nostri socii non adorano più la Dea Ragione, come narravate tempo addietro, una trovate invece che adorano la vanga, perchè la portano in processione? Oh l'erineutica cattolica! Ma voi, sì, signori cattolici, che adorate e portate in processione un pezzo di pane, che spesso è muffito, per cui il *Dio nascosto se la svignò*, e vi trovate così ad inchinarvi davanti ad un pezzo di pane, che non vi degnereste nemmeno più mangiare. Altro che adorare una vanga!

Scommetto che non tutti i credenzoni cattolici sanno esser di fede che quando l'ostia consacrata comincia ad ammuffire, il Dio se ne va a poco a poco, e quando la muffa è predominante, il Dio-pane sparisce, portandosi in luoghi migliori. A ciò però ha provveduto il rituale pretesco, il quale vuole che ogni tratto si rinnovi l'Ostia che si conserva nel tabernacolo, che cioè qualche prete se la mangi, dopo mangiatane una prima nel suo santo sacrilegio, e ve ne sostituisca un'altra fresca fresca. Ora quanto è facile accada che un Parroco, specialmente alla campagna, tralasci di rinnovare le carni e l'ossa del suo Dio *panificato*, per cui non resti ai fedeli minchioni ad adorare se non un po' di muffa! Altro che la vanga dei Liberi Pensatori.

(Il Libero Pensatore, 31 Dic. 1868).

(19) Chiunque è ben fondato nell'amor di Dio, e tiene per guida del suo operare il Crocifisso, non solo sopporta con umiltà e pazienza i travagli e le oppressioni, ma di queste eziandio va in cerca per assomigliarsi a questo divin originale, il quale apertamente dice, che niuno potrà aver parte alla sua gloria, se non avrà avuto parte alle sue ignominie. Una di queste anime privilegiate fu una Santa Matrona in Alessandria, la quale alla nobiltà della nascita univa un ricco patrimonio di cristiane virtù. Domandò

gna, con tutto il terrore del Torquemada, degli Ximenes, degli Arbués e Compagni, fu abbandonata dalla Corte Inquisitoriale, perchè le adiacenze erano rimaste nude affatto di legna, tutta consumata per gli auto da fè, di cui ogni giorno davasi spettacolo in quella città.

questa a S. Atanasio una di quelle povere vedove, che in quei tempi si mantenevano con le elemosine della Chiesa, non tanto per esser da lei servita, quanto per esercitare secolei la carità e la mansuetudine. Ne ottenne una; ma siccome era d'indole dolce e piacevole, non facendo al suo intento, la restituì alla Chiesa, ed una ne chiese conforme ai suoi desideri; ed incontrò il suo genio; poichè le fu data una donna aspra, inquieta, dispettosa, e di pessime qualità. Ricevutala in sua casa, cominciò a trattarla con tutta amorevolezza; ma quella furia, invece di mostrarsi grata alla carità e beneficenza della sua padrona, le corrispondeva con maledizioni, contumelie, ed improprietà, giungendo alle volte a temerità tale di alzare le mani, e con inaudita sfacciataggine maltrattarla con le percosse. Allora si trovò pienamente paga la santa Matrona, perchè con questo mezzo veniva ad imitare il suo oltraggiato Redentore, e dimostravasi vera sua discepola. Si portò perciò da S. Atanasio a ringraziarlo del dono che le aveva fatto con darle una donna, quale essa bramava, per tenersi di continuo nell'esercizio dell'umiltà, della pazienza, e della mansuetudine. *Cass. Collat. 18. c. 14. (Da Porto S. Giorgio, L' anima divota).*

Una volta frate Ginepro, volendosi bene vilificare, si spogliò tutto ignudo, colle sole brache, e posei li panni in capo, fatto quasi un fardello dell'abito suo, e entrò così ignudo in Viterbo, e vassene in sulla piazza pubblica per sua derisione. Essendo costui quivi ignudo, li fanciulli e' giovani, riputandolo fuori del senno, gli fecero molta villania, gittandogli molto fango addosso, e percuotendolo colle pietre, e sospingendolo di qua e di là, con parole di derisione molto; e così afflitto e schernito stette per grande spazio del dì; poi così dinudato se ne andò al convento. E vedendolo i frati così dinudato, ebbero gran turbazione di lui. E massimamente, perchè per tutta la città era venuto così ignudo col suo fardello in capo, ripreserlo molto duramente, facendogli grandi minacce. E l'uno dicea, Mettiamolo in carcere; e l'altro dicea, Impicchiamolo: non se ne

potrebbe fare troppo grande giustizia di tanto malo esempio, quanto costui ha dato oggi di sé e di tutto l'Ordine. E frate Ginepro tutto lieto, con ogni umiltade rispondeva: Bene dite vero, perocchè di tutte queste pene sono degno, e di molte più.

Andando una volta frate Ginepro a Roma, dove la fama della sua santità era già divulgata, molti Romani per grande divozione gli andarono incontro; e frate Ginepro, vedendo tanta gente venire, immaginosi di far venire la loro divozione in favola e in truffa. Erano ivi due fanciulli, che facevano all'altalena, cioè che avevano attraversato un legno sopra un altro legno, e ciascheduno stava dal suo capo, e andavano in su e in giù. Va frate Ginepro, e rimuove uno di questi fanciulli dal legno, e montavi suso e comincia ad altalenare. Intanto giunge la gente, e maravigliavansi dell'altalenare di frate Ginepro: nondimeno con grande divozione lo salutarono, e aspettavano che fornisse il gioco dell'altalena, per accompagnarlo poi onorevolmente insino al convento. E frate Ginepro di loro salutatione e reverenza o aspettazione poco si curava, ma molto solleticava l'altalena. E così aspettando per grande spazio, alquanti cominciarono a testiare e dire. Che pecorone è costui? Alquanti conoscendo delle sue condizioni, crebbero in maggiore divozione; nondimeno tutti si partirono, e lasciarono frate Ginepro in sull'altalena. Ed essendo tutti partiti, frate Ginepro rimase tutto consolato, perocchè vide alquanti che avevano fatto beffe di lui. Muovesi, ed entra in Roma con ogni mansuetudine e umiltade, e pervenne al convento de' frati minori.

Una volta, dimorando frate Ginepro nella valle di Spoleto, e vedendo che ad Ascesi v'era una grande solennitade, e che molta gente v'andava con grande divozione, vennegli voglia di andare a quella solennità: e odi come. Spogliossi frate Ginepro tutto ignudo, colle sole brache, e così se ne venne, passando per Spoleto per lo mezzo della città, e giugne al convento così ignudo. I frati molto turbati e scandalizzati, lo ripresero molto aspramente, chiamandolo

pazzo e stollo e confonditore dell'Ordine di santo Francesco, e che come pazzo si vorrebbe incatenare. E il generale ch'era allora nel luogo, fa chiamare tutti li frati e frate Ginepro, e presente tutto il convento, gli fa una dura ed aspra correzione. E dopo molte parole, per vigore di giustizia, si disse a frate Ginepro: Il tuo difetto è tale e tanto, che io non so che penitenza degna ti dare. Risponde frate Ginepro, come persona che si diletta della propria confusione: Padre, io te la voglio insegnare; che così come io sono venuto insino a qui ignudo, per penitenza io ritorni insino a là donde mi misi a venire qua a questa cotale festa. O frati miei, chi è in questa vita tanto nobile, che non portasse volentieri la cesta del letame per tutta la terra, se gli fusse dato una casa tutta piena d'oro? e dicea: Oimè, perchè non vogliamo noi sostenere un poco di vergogna, acciocchè noi potessimo guadagnare vita beata?

(Fiorelli di s. Francesco)

(30) Bisogna affrancare positivamente la scienza dei costumi da ogni mescolanza mistica e metafisica. E opera delle moderne scuole separarla radicalmente da tutte le religioni, ma più assai da quella del Cristianesimo, perchè, sotto ogni aspetto, il Cristianesimo è il sistema più distruttore della personalità umana. L'uomo deve rimaner solo: egli somministrò a sè medesimo, mediante la comunanza, il principio della moralità, la sua regola, la sua sanzione. Posto innanzi al suo simile, esso, per lo sviluppo incessante delle sue facoltà, fè scaturire medesimamente la nozione del dritto. Colla sua attività egli lo ha potuto creare; colla sua ragione lo ha reso manifesto agli altri esigendo che venisse rispettato; colle sue affezioni lo ha consacrato nel seno della famiglia. Ciò torna come affermare che secondo questi rapporti di morale, di ragione e di giustizia, l'uomo si sente ad un tempo individuo e collettività, persona e famiglia, cittadino e nazione, uomo ed umanità. Ponendo il principio della morale fuori dell'uomo ne distruggiamo la condizione, vale a dire la spontaneità. Una morale, una giustizia che si riducesse all'obbedienza automatica del bruto, usci-

rebbe dalla verità, sarebbe una finzione.

(Giuseppe Ferrari)

(31) In quanto credito si devono tenere le indulgenze, nella chiesa di Dio, e quanta stima ne dobbiamo fare noi fedeli, si può vedere dal seguente miracolo, operato per mezzo del Beato Fra Bertoldo predicatore famosissimo, e leggesi nella seconda parte delle cronache di s. Francesco. Questo buon padre aveva autorità dal Papa, ogni volta ch'egli predicava, di concedere agli uditori al quanti giorni d'indulgenza. Un giorno concesse dieci di perdonò a quelli che avevano sentito la parola di Dio in un suo sermone, il quale finito, andò una vecchia nobile ma povera a dimandargli elemosina. Il sant'uomo rispose: sorella, io non ho alcuna cosa terrena da darti, ma quello che ho, non ti negherò. Nel nome di nostro Signore, piglia dieci giorni d'indulgenza, perchè oggi sentisti la mia predica e va dal tal banchiere e cambiali a peso, e con ciò che ricaverai, rimedierai alle tue necessità. Questo le disse il Padre, sapendo che il banchiere si burlava delle sue indulgenze, pretendendo il buon Padre con tal modo rivocarlo da così grave errore. La donna andò con fede, offrendo al banchiere a peso i dieci giorni d'indulgenza; egli ridendo disse: per quanto li volete dare? Rispose la donna: per quanto pesano: si contentò il banchiere burlandosi però sempre dell'offerta, e presa la bilancia in mano, la donna con parole pose i dieci giorni da un lato, dicendo: qui pongo i dieci giorni d'indulgenza concessimi dal Padre Fra Bertoldo. Il banchiere pose dall'altro lato un reale, e fu cosa veramente degna di stupore, che la bilancia dell'indulgenza non si sollevava dal banco. Il banchiere cominciò a cessare di burlarsi, aggiungeva però denari sulla bilancia, e tanti ve ne mise, che restarono le bilancie pari, e furono tanti quanti era il bisogno di quella poverina. Ravvedutosi il banchiere dell'error suo, restò molto divoto al santo Frate ed alle sue indulgenze. (Trionfo delle anime del Purgatorio, p. I).

(32) Il perno principale su cui s'aggira, come dentro un circolo vizioso, tutto il fondamento della superstizione, è la

Fede. L' uomo, per uno spirito d' indagine che gli è connaturale, presto o tardi, buono o malgrado suo è trascinato da una potenza istintiva, a rendersi ragione dei fenomeni della natura, dell' esistenza delle cose che lo circondano e dell' origine delle proprie convinzioni. Legge inevitabile del progresso, questo spirito d' indagine ha lacerato il velo di molti misteri, è penetrato nei segreti del mondo ed ha arricchita l' umanità di tutte quelle scoperte che le furono benefico premio alle sue fatiche. Tuttavia, questo grande movente del Progresso umano, sì fecondo di vita intellettuale, questa forza che ha superato i monti e valicato i mari, che è entrata nelle viscere della terra ed ha misurata la distanza dei pianeti, ha fatto ancora di ben pochi progressi nel dogma religioso. Sarebbe mai per avventura, questa soverchia lentezza, una prova della verità della rivelazione? Tale è infatti la credenza che la chiesa tende a divulgare; ma se ben guardiamo ai veri motivi di questa fermata pur troppo reale, noi scorderemo che essa ha una causa assai più vicina e latente della supposta, e che se la ragione, qui, come altrove, non progredisce, non è punto per impotenza, ma perchè essa stessa si è fatalmente creata una barriera insormontabile perciò solo che ha dichiarato di non volerla superare. Questa barriera è la Fede!

Il più antico forse, perchè anche il più essenziale per l' esistenza della superstizione, questo dogma fu fatalmente con isplendido successo adoperato dai fondatori di tutte le religioni. Brama e Vishnù, Zoroastro e Mosè fecero portenti sotto l' incubo di questo dogma, che sottraeva di pianta tutto il loro sistema teologico al sindacato del raziocinio, e niuno ha mai più imperiosamente di Gesù comandato la supremazia della Fede. L' uomo è salvato per la fede non per le opere; chi crederà sarà salvato, andava egli predicando alle turbe, con una costanza ammirabile. Nemmen fa d' uopo ricercare i motivi di una tanta insistenza; essi emergono da loro stessi dal fatto e basta la citazione di quell' antico adagio: la Fede trasporta i monti, per renderli evidentissimi.

Oggidi non v' ha sistema teologico che non si fondi sulla Fede. L' invoca il bramino per i Veda, il musul pel Corano, l' ebreo, il protestante ed il cattolico per la Bibbia, poichè causa vitale di tutte le religioni è di sottrarre i loro antiquati riti, a quello spirito d' indagine che già accennammo, siccome quello che metterebbe a nudo l' incongruenza, l' assurdità, talvolta anche la perversità dei principi costitutivi delle religioni.

Questa sottrazione non si può altrimenti ottenere se non col mezzo della Fede. Quando la storia e la critica son penetrate nei misteri, quando hanno spiegata l' origine delle cerimonie, confutata la rivelazione, combattuta l' autenticità dei libri santi, il teologo ricorre all' ultimo mezzo atto a puntellare e sorreggere il crollante edificio della superstizione. — L' incredulo, dic' egli allora, non può apprezzare tutte le bellezze della nostra religione; accecato dall' orgoglio della propria ragione, egli non vede, non conosce, non sente più cosa alcuna all' infuori del proprio errore. Egli è perchè la provvidenza stessa lo priva della Fede, la quale essendo dono affatto spirituale, non si acquista se non che per virtù dello Spirito Santo colla sommissione della mente e del cuore ai santi misteri della rivelazione. — E da Gesù in poi, incominciando dagli apostoli e giù giù scendendo ai padri della chiesa, ai papi, a Lutero, fino all' ultimo teologuzzo d' oggi, tutta la chiesa cristiana ha sempre delirato su questo tono, predicando l' annichilamento del pensiero umano, l' impotenza della ragione; e fin laddove, come nella riforma, essa affettava concedere una certa indipendenza di giudizio, con una specie d' arbitrato sull' interpretazione biblica, essa ha sempre conchiuso con un controsenso, colla sommissione della ragione alla Fede.

Fin dal terzo secolo Minuzio Felice esponeva nel modo più conciso e ripugnante, questo sistema che, scrupolosamente adottato, condurrebbe l' umanità intera ad esser preda del più fortunato impostore a cui piacesse soggiogarla. — « La ragione umana, scriveva questo padre della superstizione, la quale cerca sulla terra ciò che attendere deve dal cie-

lo, che incomincia dal discutere, in luogo di cominciare dal credere, commette un attentato sacrilego ». Ond'è che il razionalista il quale, dietro imparziale critica dei libri santi, è giunto alla convinzione che non sono nè ispirati nè divini, deve rifare la sua strada e cominciare prima di tutto dal credere che i libri santi sono veramente ispirati, per poi poter esaminare se essi siano realmente divini. E il sistema sarebbe ottimo, se non avesse il difetto principalissimo di invertire totalmente quello che la logica ha sanzionato siccome unico mezzo che resti all'uomo per giunger alla convinzione; di voler cioè che le prove, anzichè precedere debbano seguire l'affermazione; di pretendere che l'uomo possa credere prima ancora di conoscere ciò che egli deve credere; — « La ragione umana, diceva non è molto quel padre Ventura, che Gregorio XVI qualificava uno dei primi luminari della chiesa, la ragione umana nobile e sublime riflesso dell'intelletto divino, è capace di elevarsi alla maggiore altezza allorchè prende dalla vera Fede il punto di partenza e con essa progredisce; ma essa non può nulla, non è più nulla quando restringendosi in sé medesima, vuole progredir sola e non essere che essa sola. Quindi siamo stati accusati di combattere soverchiamente la ragione, di essere nemici della ragione; ciò che significa che si è nemico di qualunque fabbrica perchè si asserisce che il più grande edificio privo di fondamento deve crollare; che si è nemico della navigazione perchè si sostiene che il miglior naviglio non può navigare senza la bussola; che si è nemico della vita perchè si sostiene che l'uomo nel miglior modo costituito, non può vivere senza nutrirsi. » —

Certo che colla ragione speciale del Ventura, identica alla ragione teologica di tutte le sette cristiane, la questione diventa chiara, limpida, evidentissima e la storia acquista con essa un mezzo facilissimo per depurare gli avvenimenti da ogni controversia. Il genere umano non ha che a credere ciò che gli vien riferito, per essere certo che ciò che gli viene riferito è vero; i giudici devono co-

minciare dal credere alla innocenza degli accusati, per esser certi che gli accusati sono innocenti; ed il pazzo non ha che a credere di possedere tutto il suo senso, per esser vero che egli non è mai stato pazzo. Noi non sappiamo se il Ventura nelle sue relazioni colla società, avrà adottate e praticate tutte le conseguenze del suo sistema; abbiain però ragion di credere che quel positivismo di prove e controprove da lui condannato a parole, avrà da lui avuto tutta l'applicazione nei fatti. E per rispondere al suo paragone, alcun razionalista non ha mai qualificato nemico della ragione, e per traslato, d'ogni fabbrica colui che pretende che il più grande edificio non possa sostenersi senza fondamento, nè alcun bastimento navigare senza la bussola, nè alcun uomo viver senza nutrirsi; fu bensì detto, e ancora deve ripetersi, che il sistema teologico della fede inverte i termini del possibile, rigetta la logica e annulla la ragione pretendendo che essa faccia prima, ciò che soltanto può e deve far dopo. Che perciò, per servirci ancora del paragone del Ventura, non mai si possa fabbricare un' edificio incominciando dal tetto, navigare colla bussola prima d'aver il bastimento, nutrir l'uomo prima ancora di nascere. Se il frate teatino avesse istituiti i paragoni su queste basi che son le sole vere, le sole ricavabili dalle conseguenze del suo sistema, si sarebbe subito accorto del controsenso. Quando però si scrive col preconconcetto scopo di voler provare ciò che non è provabile, le basi del ragionamento — poichè in fine anche il teologo volendo provar la Fede adopera ancora, o bene o male non monta, la ragione — non ripetendosi da un sistema regolare ed uniforme, sono meramente momentanee e d'opportunità, laonde presto o tardi è impossibile che non cada in contraddizione. E così fece il Ventura. Soltanto poche pagine dopo d'aver provato che la Fede è tutto, la ragione nulla, che l'uomo deve credere ai santi misteri quantunque incomprensibili, egli più non si ricorda delle sue parole, e trascinato dalla foga di voler provare un'altra questione, esclama: — « Io vado più oltre; se la Scrittura, se la

« Chiesa mi proponessero un Dio simile » a quello dai filosofi improvvisato, *io negherei la Scrittura, io rinuncierei alla Chiesa*. Questa Scrittura non sarebbe santa, non sarebbe divinamente ispirata; questa Chiesa non sarebbe la vera Chiesa divinamente stabilita. « In questo impossibile caso mi porterei a cercare un'altra rivelazione, un'altra Chiesa. » — Tanto è vero che la ragione umana annichilita da un sistema immorale, presto o tardi si fa strada anche nel cuore de' suoi nemici per rivendicare il proprio posto!

Che rispondere a contraddizioni sì potenti; come combattere questa logica d'altalena, che accetta e respinge, colle medesime prove, le cose più disparate? Se il Ventura vivesse, il libero pensatore non avrebbe che a discorrergli così: — Come, padre Gioachimo, voi apostolo indefesso e fedele della Chiesa ortodossa, voi primo luminaire del cattolicesimo, osate manifestare tali sovversive ed eretiche tendenze? Voi che avete predicato dal pergamo che la ragione è incapace di giudicare da sola; che avete fatto precedere la Fede al giudizio; che avete proclamato la ragione umile cancellò dei terribili misteri della divinità, ora osate proferire la sacrilega parola emancipatrice, la qual deve rivoltare la ragione contro la Fede, erigendola giudice ed abitra di sè stessa? E pur foste voi, insensato, che avete predicato esser la ragione impotente a spiegare i misteri; appartenere solo ad essa il diritto di credere ed adorare, teoria alla quale mette capo l'altra: che tutto nella Bibbia si deve venerare, anche ciò che a noi pare, e che la ragione nostra ha dimostrato ingiusto ed iniquo. Epperò voi dovrete adorare la Scrittura quand'anche vi avesse rivelato un altro Dio ed un'altra Chiesa; quand'anche l'assurdità, l'ingiustizia, la perversità dei principii spingessero la ragione a rivoltarsi contro la Fede. Qualunque sia il Dio della Bibbia, o Dio o mostro, o giusto o ingiusto, o sapiente od imbecille, voi padre Gioachimo, e con voi tutti i cattolici, tutti i cristiani, siete implicitamente obbligato a riconoscerlo ed adorarlo come supremo autore del tutto; foss'anche la Trimurti

degli Indi, la Mezzaluna dei Turchi o la cipolla degli Egizii; poichè, abiurando la vostra ragione, sostituendo ad una stupida Fede tutti i mezzi di raziocinio pei quali l'uomo può giunger alla certezza, vi siete implicitamente obbligato a credere senza esame, senza discussione tutto ciò che la Chiesa o la Bibbia avessero potuto rivelarvi.

Laonde il libero pensatore direbbe ancora al Ventura, la vostra ultima proposizione, è eretica e merita l'anatema; e non solo voi, pel vostro sistema, dovette credere alla Chiesa ed alla Bibbia quand'anche tutt'affatto diverse da quanto credete o pretendete che siano, ma colla Fede vi siete altresì sottoposto all'obbligo di credere a tutti i Dei possibili che alla Chiesa piacesse rivelarvi; perchè voi avete detto che colei la qual guiderà la ragione nello scabroso suo cammino, esser deve la Chiesa, la Chiesa unica vera, unica indivisibile, unica cattolica; onde in qualsiasi modo si manifesti, voi avete già ammesso che la Chiesa è la guida infallibile, perchè essa si dice infallibile.

Difatti, dice Ausonio Franchi « Il cattolico crede non già perchè la ragione lo dimostri, ma perchè Dio lo dice e la Chiesa l'insegna. Sia pure un mistero, sia una proposizione a cui contradicano i fatti, repugnino i sensi, contrasti la coscienza: che monta? E Dio che l'asserisce, è la Chiesa che lo conferma; dunque la ragione deve credere e tacere. Al contrario la libertà discorre così. Questa dottrina non è conforme alla ragione; dunque non è verità. Sia pure insegnata dalla Chiesa e rivelata dal suo Dio: che vale? Un Dio che parla il falso o l'assurdo, una Chiesa che si fa interprete della parola di questo Dio e spaccia per dogmi rivelati le assurdità che gli mette in bocca, sono argomenti di cui il senso comune ha diritto di ridere e non l'obbligo di darsene pensiero. Ecco l'origine prima dell'antagonismo profondo e irreparabile che passa fra la religione cattolica e la libertà moderna » (*).

E questa è l'esposizione compendiata

(*) La religione del secolo XIX.

dei due sistemi opposti, i quali così messi a contatto, lasciano chiaramente vedere la superiorità dell'uno sull'altro. Il libero pensiero ha adottato il suo e lo mette fedelmente in pratica, non così il cristianesimo il quale, non tanto certo della verità e potenza del proprio, lo predica sempre, ma è costretto ad adoperarlo con cautele e come misura complementare. È perciò che esso tenta sempre, quando può farlo senza rischio, di provare i propri dogmi col mezzo della ragione profana; è perciò che i commentatori della Bibbia si sforzano di renderla intelligibile anche dove non lo è; sia violentando il senso della Scrittura, sia col fare supposizioni e concessioni, sia coll'attribuire ai copisti gli errori e le contraddizioni di cui abbonda.

A che serve dunque invocare tanto la ragione, e lo scrivere tanti volumi per mostrare che il culto è *ragionevole*, mentre il cristianesimo non avrebbe che a proclamare la Fede nella Bibbia? Ma i teologi non adoperano il sistema della fede prima della ragione; solo perchè rovinerebbero la Fede ed emanciperebbero la ragione; perchè troppo ben conoscono, che, salvo poche eccezioni, l'uomo ragionevole non può credere senza prima essere convinto; perchè volendo far credere l'assurdo, senza procurare di renderlo, almeno in apparenza, verosimile, verrebbero a rovinar tutto senza giovare ad alcuno.

A che dunque si riduce questa ragione umana « nobile e sublime riflesso dell'in- » telletto divino » in bocca ai teologi? Ad un semplice nome senza consistenza, ad un controsenso, ad un sentimento subordinato sempre agli insegnamenti dei preti e susseguente l'atto della Fede: in conclusione ad un bel nulla. Codesto sistema, preso per punto di partenza, ferma all'istante il progresso ed annulla l'ufficio della critica, della storia, delle scienze tutte, a cui non resta che di seguire umilmente le decisioni della Chiesa.

Tuttavia queste concessioni che la necessità inevitabile della dimostrazione strappa alla Chiesa, autorizzano il cattolico a proclamare la libertà d'esame? No, diciam noi con tutta pace dell' *Osservatore*. Il dogma cattolico non può discu-

tersi dal cattolico, poichè la discussione supponendo necessariamente il dubbio, renderebbe il credente colpevole di ribellione, lo separerebbe d'un tratto dalla comunanza dei fedeli e lo renderebbe degno dell'anatema (*). Del resto come si potrebbe seriamente discutere di cose che ognuno è obbligato di credere *a priori*? Come alcuno si potrebbe razionalmente convincere di una cosa dichiarata superiore ad ogni ragionamento? Un celebre teologo ha detto: che nel fatto il più de' dogmi creduti per fede non son suscettivi di dimostrazione (**). Ora nell'ordine della natura il mistero è autenticato dal fatto; i sensi lo provano, l'esperienza e il tempo lo dimostrano; ma nell'ordine teologico nessun fatto serve a corroborare il mistero; anzi par che questo si sottragga a tutte le indagini e non voglia appoggiarsi sopra fondamento diverso dalla cieca fede. Laonde la ragione diventa impotente a spiegare la maggior parte dei dogmi, i quali perciò solo diventano indiscutibili.

In questo argomento le chiese protestanti partendo da un punto, in apparenza, diametralmente opposto, sono però giunte alle medesime conclusioni. Lutero e Calvino allettarono i popoli inseguendo che ogni individuo può adoperare il raziocinio per raggiungere la Fede; ma siccome anche questo sistema non era il frutto necessario di una vera libertà del pensiero, ma un novello ramo che, velleità d'effimera indipendenza staccava dall'albero parassito dell'antica Chiesa, dovette soggiacere alla infezione della sua origine. Piuttosto che da vera e durevol brama di libertà questi riformatori parvero indotti da particolari rancori, ond'è che dopo avere a lungo oscillato, fra gli opposti partiti, senza dar mai segni non

(*) « Se alcuno presumerà d'insegnare, predicare, affermare o anche soltanto difendere disputando il contrario, *ipso facto*, sia scomunicato ». Queste parole che il concilio di Trento pone in fine a quasi tutte le sue decisioni e che fanno perfetto riscontro colla proibizione dei libri della Sacra Congregazione dell'Indice, ci provano se i dogmi cattolici possano discutersi seriamente, cioè senza obbligarsi a dar ragione alla chiesa col far precedere una dichiarazione di fede ortodossa. »

(**) Bergier, *Diz. della teologia*.

dubbi di quella fermezza che è frutto esclusivo della convinzione, bastò loro emanciparsi nei punti in cui il legame religioso era più ferreo. Da ciò nacque quell'apparenza di libertà che la riforma sembra lasciare alla ragione, quella fittizia indipendenza concessa alle coscienze, libertà e indipendenza parziali ed effimere le quali, con un vizioso giro sistematico, vengono a proclamare presso a poco il dogma cattolico.

La ragione, dice la riforma, è libera di produrre in ciascun individuo la convinzione religiosa; essa può fornir lumi e dirigere l'uomo nella interpretazione della Bibbia, ma « la Bibbia sola deve essere » per noi la perfetta e completa regola di « Fede ». (*) Se dalle prime parole di questa esposizione parrebbe proclamata l'indipendenza del pensiero, le ultime però annullano essenzialmente non meno del cattolicesimo, l'ufficio della ragione. È naturale, dal momento che la Bibbia, anziché sottostare all'esame della ragione, è proposta come la base prima di tutte le credenze, la ragione o cessa di esistere, o non esiste difatto se non che per piegarsi ai decreti della Bibbia, anche se questa proponesse i dogmi più irragionevoli, qualificasse la divinità più assurda, od ingiungesse l'iniquità. Per questo principio dunque la ragione non si emancipa né punto né poco: la Scrittura è regola di Fede, dunque quello che essa dice deve essere *a priori* ritenuto per vero, e la ragione non ha che ad umiliarsi, a divenir *umile ancilla*, come diceva il Ventura, per credere ciò che essa non ha il diritto di esaminare.

Il sistema teologico protestante dice ancora: « Prima di tutto (e questo è punto capitale a cui convien rivolgere tutta l'attenzione) le verità spirituali si discernono non solo dall'umana ragione, « non dalla sapienza scolastica, non dalle « definizioni, ma da certa morale disposizione, che è dono dello Spirito Santo » (**). Qui la questione è ancor più chiara. La ragione da sola è nulla — precisamente come diceva il padre Ventura — ed il frutto della convinzione, non

procede da essa se non in quanto sia accompagnata dall'intelligenza divina. Non si poteva dire di più: tutto, fin quasi le parole, sono conformi al dogma cattolico: La negazione, cioè, del *raziocinio per stabilire la fede cieca*. La sola differenza che esiste, e anche questa meramente illusoria, sta in ciò, che il cattolicesimo pretende che l'uomo innanzi di ragionare debba credere; e la riforma lascia che l'uomo ragioni dopo di aver sottratta la Bibbia al suo esame. E per meglio abbagliare e confondere la questione sull'annullamento della ragione umana, la riforma soggiunge ancora: che siccome Iddio è il solo giudice infallibile delle controversie, e la sua voce può con sicurezza riconoscersi soltanto nella santa Scrittura, questa diventa per conseguenza l'unica guida infallibile in questo mondo. Essendosi però già detto che tutte le religioni vogliono con pari fondamento che la vera parola di Dio si trovi soltanto nei propri libri sacri, la riforma aggiunge ancora: che essa avrà rivendicata la propria Scrittura; mostrando che questa sola porta un siffatto carattere. E qui sciorina citazioni bibliche, colle quali prova che la Bibbia è veramente la Bibbia ispirata. E questa un'altra esattissima comparazione del dogma cattolico con la riforma. Vuole quello mostrare che la chiesa è la sola e vera infallibile regola di fede perchè la Chiesa lo asserisce; questa soggiunge che la Bibbia è propria infallibile perchè la Bibbia lo dice. In tutto ciò che c'entra la ragione? Ha essa forse il diritto di esaminare la rivelazione, di scernere il vero dal falso, di rigettare ciò che evidentemente le pare assurdo? No, e poi no: tutto il suo assunto si riduce a constatare che la Chiesa o la Bibbia si dicono veramente infallibili, per credere che esse sieno infallibili.

L'assunto del protestantismo è dunque provato; come pel cattolicesimo il giudizio deve precedere l'esame, ed adottare una regola di fede *a priori*. Per l'uno e per l'altro questo assioma deve premettersi a tutto: l'uomo prima di ragionare deve credere. Il bambino che mette il primo vagito dell'innocenza, ha già fatta la propria scelta e deve essere

(*) *Regula Fidei.*

(**) *Regula Fidei.*

o cattolico o protestante. Egli deve credere, deve aver la fede, prima ancora di posseder la ragione, anzi prima ancora di posseder l'istinto, perchè istinto non ha il bamboccio che si battezza. Oh! guardate quale favolosa trasformazione abbia fatto la religione; miracolo inaudito e sublime nello stesso tempo per la sua assurdità. L'essere che non pensa, può aver fedel! E questa la pena della superstizione.

(Luigi Stefanoni)

(23) Per l'esagerazione de' suoi precetti, la morale evangelica può solo adattarsi alla fantasia esaltata di qualche visionario disgustato della vita. Era dunque follia volerne imporre l'osservanza a tutti i fedeli: una tal pretesa avrebbe inceppato il crescente proselitismo, e i preti lo capirono presto. Ma quella morale di mistica abnegazione, quella dottrina antifamiliare e disumana, riusciva utilissima al prestigio e alla potenza della Chiesa; ond'è che questa, non potendo renderla obbligatoria, nè volendola abolire, prese una via di mezzo, tenendo, come si dice, il piede in due scarpe. Ebbe dunque ricorso a una comoda distinzione fra *precetti d'obbligo* e *semplici precetti di consiglio* (*supererogazioni*), ponendo nella prima categoria i comandamenti evangelici che ogni uomo può osservare e nella seconda quelli che soltanto i pochi fanatici son disposti a seguire. Gli è ben vero che questa era una grave deviazione dallo spirito e dalla lettera del *Vangelo*, il quale prescrive a *tutti indistintamente* i discepoli di Gesù la povertà assoluta, l'abbandono della famiglia e l'abnegazione completa di sé stessi: ma il clericume non è troppo scrupoloso, quando si tratta di riuscire.

La rinuncia al mondo, l'annientamento mistico, non furono dunque più imposti, ma continuarono ad essere promossi, — e promossi con ogni mezzo. La vita del secolo, lo stato coniugale, vennero tollerati, ma la solitudine e l'egoismo del chiostro continuarono ad esser presentati come il *non plus ultra* della virtù, come la sola via di raggiungere la vera perfezione. Sotto un tal rapporto, la sola differenza fra Cristo e la Chiesa cattolica, sta in ciò che questa si limita a consigliare quel che il visionario Galileo esi-

geva. Maestra nell'arte di transigere a tempo e luogo, essa si rassegna a lasciar vivere mondanamente, ed anche scandalosamente, la gran maggioranza dei cattolici, purchè possa imprimere il marchio della schiavitù sul fronte di chi nasce e borbottare una prece lucrosa sul feretro dei defunti. Che le importa il doversi rimanere estranea alla vita sociale, purchè le sia concesso intervenire a far atto d'autorità nelle fasi più solenni dell'esistenza: la culla, il talamo e il sepolcro? Quest' immenso vantaggio, compensa a usura qualche piccola concessione riguardo alla rigidità dei precetti: del resto niuno le vieta di imporli in tutta la loro mostruosa assurdità all'anime più devote, cioè più ignoranti o più esaltate. Oggidì con codesto formicolamento di cattolici a dispetto del cattolicismo, è invalso il costume di distinguere fra *superstizione* e *religione*, pretendendo che la Chiesa inculchi la seconda e abborra la prima. Davvero! per affermare ciò, bisogna possedere una gran dose o di leggerezza o di mala fede. Non è forse la Chiesa che esorta con ogni mezzo alla vita monastica, che santificò le statiche Geltrude di Eisleben, Caterina da Siena, Teresa d'Avila e che canonizzò recentemente le visionarie Margherita Maria Alacoque? Non è forse dessa che propone all'imitazione dei fedeli tanti mostri d'insensibilità, tanti poveri dementi, fuggiti dalle famiglie onde consacrarsi esclusivamente alla preghiera, al digiuno, al supplizio di sé medesimi? Non è forse dessa che santificò Elisabetta, questa madre snaturata, la quale, per giungere alla perfezione cristiana, *allontanò da sé il proprio figlio*, temendo che l'affetto verso quest'innocente creatura la *distraesse dall'amore esclusivo di Dio* (*)? E chi dunque ha posto sugli altari S. Giacinta, questa figlia idiota e senza cuore, che si chinò in un monastero e *vi dimenticò affatto i suoi parenti più cari, scegliendosi invece una parentela spirituale* fra i numerosi altri imbecilli prima di lei santificati (**)?

(*) Montalembert. *Histoire de S. Elisabeth.*

(**) «... Suo padre fu da quel punto S. Agostino; sua madre, S. Maria egiziana; suo fratello, S. Guglielmo eremita; sua sorella,

Madre cattolica, che avete per caso aperto questo libro, badate che quegli esempi d'insensibilità non sono casi isolati, non son l'opera di qualche fanatico; ma bensì logiche e necessarie conseguenze della vostra religione; secondo la quale, unico scopo della vita è il prepararsi alla morte. Sì; la Chiesa, non paga che Dio abbia, per salvarci, mandato al patibolo il proprio figlio e che noi adempiamo certe condizioni per approfittare di quell'assurdo sacrificio, fa consistere la perfezione umana nell'espiazione, cioè nell'astenersi da ogni più innocente diletto, nel procurarsi ogni patimento possibile, nello staccar il cuore dalla terra, ch'essa considera un vasto altare il quale dev'essere sempre inondato di lagrime volontarie, un'orribile prigionia, dove l'uomo deve martirizzarsi in ogni modo per ottenere la libertà. E in ciò, la Chiesa non fa che applicare la morale evangelica: il cattolico che s'isola in un *santo* egoismo, non è che l'inesorabile seguace della dottrina predicata da Gesù; se i protestanti non fanno lo stesso, è perchè essi, checchè dicano, non sono cristiani, ma semi-razionalisti. Il *Vangelo* parla chiaro: l'attività sociale, la preoccupazione per la famiglia, gli affetti più santi e più doverosi, non son altro che un'empia distrazione dal pensiero della vita futura; per liberarsi da quei colpevoli sentimenti, non v'è altra via che il chiudersi fra le quattro mura d'una cella, dimenticando per sempre il mondo e quelli che vi si affaticano e vi soffrono. Se dunque vi preme la vostra eterna salute, pregate Dio che vi sradichi il cuore dal petto e ve ne sostituisca uno che non batte più: dicono i preti che Gesù facesse questo miracolo in favore di Caterina da Siena, sua sposa (*).

(Preda)

(24) Per poco che si voglia ragionare, vi convincerete facilmente ch'è impossibile fondare una morale certa e inva-

riabile sopra una religione entusiastica, ambigua, misteriosa, contraddittoria, e che non va mai con sè stessa d'accordo. Comanderete che un Dio, il quale sembra essersi preso piacere di rendersi inintelligibile, un Dio parziale e mutabile, un Dio i cui precetti si distruggono a vicenda, non può servir di base ad una morale che dev'essere in ogni tempo la stessa per tutti gli abitanti della terra. Come si potrà, infatti, fondare la giustizia e la bontà sopra un essere ingiusto e malefico che tenta l'uomo, pel quale creò l'universo, a fine d'aver il diritto di punirlo per essersi lasciato tentare? Come mai regularsi su i voleri di un Dio il quale dice, *non ammazzare*, e fa poi estermiare intere nazioni? Quale idea formar ci possiamo della morale che piace a un Dio di cui fu profeta il sanguinario Mosè; di cui il ribelle, l'assassino, l'adultero David è stato il favorito? È egli possibile fondare i santi doveri dell'umanità sopra un Dio i cui amici sono stati persecutori inumani e mostri di crudeltà? Come apprendere i nostri doveri dalle lezioni dei preti di un Dio di pace, i quali altro non respirano che sedizione, vendetta, strage, se si osa por mano alle loro immunità? Possiamo noi prendere, per modelli della nostra condotta, santi i quali furono o entusiasti inutili, o fanatici turbolenti, o sediziosi caparbi, che, col pretesto di difendere la causa di Dio, hanno cagionate le più grandi desolazioni sulla terra? Può forse la sana morale adottare virtù impraticabili e soprannaturali, le quali sòno visibilmente inutili a noi stessi ed a quelli coi quali viviamo, e le cui conseguenze sono per essi sovente funestissime? Prenderemo noi per norma dei nostri costumi quei preti, le cui lezioni fanno consistere tutti i nostri doveri in opinioni inintelligibili, in pratiche puerili e frivole, che vogliono farci preferire alle più reali virtù? Ci lasceremo noi finalmente condurre da uomini, la cui morale versatile si regola sempre sui loro presenti interessi, e i quali ora ci dicono che fa d'uopo esser benefici, umani e pacifici, ed ora ci fanno intendere che il cielo vuole da noi che siamo ingiusti, inumani, sediziosi e perfidi?

* S. Margherita da Cortona: suo zio, il principe degli Apostoli; suoi nipoti, i tre fanciulli della fornace di Babilonia ». (Flaminio, Vita della Vergine S. Giacinta).

(*) Turlot. *Tesoro della Dottrina Cristiana*. Parte I, lez. II.

Voi sentite essere impossibile fondar la morale su nozioni sì poco stabili e sì contrarie a tutte le idee naturali che noi abbiamo delle virtù: per virtù noi dobbiamo intendere quelle disposizioni abituali a far ciò che può procurare la felicità dei nostri simili; per virtù all'incontro la religione non intende che ciò che può contribuire a renderci propizio un Dio occulto, il quale accorda i suoi favori a certe pratiche ed opinioni, e spesso ad una condotta perniciosissima non meno a noi stessi che agli altri ancora. La morale de' cristiani è una morale mistica, che, simile ai dogmi della loro religione è oscura, inintelligibile, incerta, e soggetta alle interpretazioni degli uomini; questa morale non è mai costante, essendo subordinata ad una religione che varia continuamente nei suoi principii, e che si regola sulle volontà d'un Dio volubile e dispotico, o per meglio dire sulle volontà dei suoi preti, i cui interessi mutano, i cui capricci variano, e i quali non possono mai per conseguenza andar d' accordo con sé stessi. Le *scritture*, che sono le sorgenti ove vanno i cristiani ad attingere la loro morale, non solamente son velate da una profonda oscurità, e richiedono continue spiegazioni, di cui i preti se ne fecero gli arbitri, ma si contraddicono ancora tra loro. Se questi oracoli del cielo ci prescrivono in qualche passo virtù veramente utili, in un altro esse approvano o prescrivono azioni onninamente opposte alle idee che abbiamo della virtù. Quel Dio istesso che ci comanda d'esser buoni, equi, benefici, che proibisce di vendicar le ingiurie, che si dichiara il Dio della clemenza e della misericordia, si mostra implacabile nei suoi furori, si dichiara come portante la *spada e non la pace*; ci dice che è venuto a separar gli uomini; pretende finalmente che si vendichino gli oltraggi che a lui si fanno; impone la rapina, il tradimento, l'usurpazione e il massacro. È impossibile, insomma, il ritrovar nella Scrittura i principii certi della morale. Voi ritrovate in essa, a canto d'un picciol numero di precetti utili e sensati, le massime più strane e più funeste al bene d' ogni società.

Pare che in tutto l'antico Testamento Iddio faccia consistere la morale de' Giudei nella puntualità solo di soddisfare ai doveri frivoli e superstiziosi, tutto ciò che vuole dal popolo d'Israele non sono che osservanze legali, riti, cerimonie: in ricompensa poi della sua scrupolosa esattezza nel compiere questi pretesi doveri, gli permette di commettere i delitti più orribili. Le virtù raccomandate dal *figliuolo di Dio* nel nuovo Testamento non sono per verità eguali a quelle di cui altre volte faceva tanto conto il *Dio suo padre*; egli contraddice a questo Dio; annuncia di non più curarsi nè dei sacrificii, nè delle obblazioni, nè delle pratiche; a tutto questo sostituisce quelle virtù soprannaturali, di cui è facile provare l' inutilità, l' impossibilità, l' incompatibilità col benessere dell' uomo socievole. Il *figlio di Dio* non è più conseguente a sé stesso di quello che lo sia stato il *padre suo*; egli distrugge in un luogo ciò che avea in un altro stabilito; ed i suoi preti hanno poscia distrutti a lor talento i principii che avea egli medesimo fissati. Costoro non s'accordano col loro Dio che quando i precetti di questo Dio si conformano ai presenti loro interessi. Hanno essi interesse di perseguitare? Trovano che questo Dio sembra ordinare la persecuzione e pretendere che si sforzino i convitati ad entrare nella sala del banchetto, cioè, secondo loro, nella Chiesa. Sono essi medesimi perseguitati? Trovano che questo Dio pacifico vieta le vie di fatto, e non vede la violenza se non con estremo orrore. Trovano che le pratiche superstiziose sono lucrose e proficue a loro medesimi? Non ostante l'avversione di Gesù Cristo alle obblazioni, alle pratiche ed alle cerimonie, vi sottomettono i popoli, e li sopraccaricano di riti misteriosi, che si dovranno rispettare molto più dei doveri i più sacrosanti della società. Se Gesù non ha permessa la sua vendetta, trovano che il padre suo volle che si vendichi con ogni eccesso. Se Gesù ha dichiarato che il suo regno non è di questo mondo, ed ha mostrato il più alto disprezzo per le ricchezze, i suoi preti trovano nell'antico Testamento ragioni e titoli per tutto rapire, per assoggettar

l'universo, per disputare ai sovrani il loro potere, per esercitare in questo mondo la più illimitata autorità e la più sfrenata licenza. In una parola, se si trovano nella Bibbia alcuni precetti di una sana ed utile morale, vi si trova parimenti di che giustificare i delitti più atroci.

Così la morale nella cristiana religione unicamente dipende dalla fantasia dei preti, dalle loro passioni, dai loro interessi; non ha mai sicuri principii, varia secondo le circostanze; il Dio di cui sono gli organi e gl'interpreti, non dice se non ciò che loro meglio conviene, e mai li contraddice; giusta i loro capricci, egli si muta perpetuamente d'avviso, approva e disapprova le stesse azioni; ama o detesta una medesima condotta; cambia il delitto in virtù e la virtù in delitto.

Che ne risulta da tutto questo? Ne nasce che i cristiani non hanno mai principii sicuri in morale; questa varia colla politica dei preti, i quali sono in possesso di comandare alla loro credulità, e i quali a forza di minacce e di terrori costringono gli uomini a chiudere gli occhi sulle loro contraddizioni, e le anime più oneste a commettere i più grandi delitti ogni qual volta si tratti della religione. Per tal modo, in nome di un Dio che raccomanda l'amore del prossimo, i cristiani s'avvezzano fin dall'infanzia a detestare questo prossimo eretico, e vivono pressochè sempre disposti a nuocerli per la sola ragione che non è sottomesso ai voleri dei loro preti. Per tal modo, in nome di un Dio che comanda d'amare i nemici e di perdonare le offese, i cristiani odiano e distruggono i nemici dei loro preti, e vendicano oltre modo le ingiurie ch'essi pretendono aver ricevute. Per tal modo, in nome di un Dio giusto, e di cui non si cessa mai di vantare la bontà, i cristiani, al primo segnale delle lor guide spirituali, divengono ingiusti e crudeli, e si fanno un merito d'aver per essi soffocati le grida della natura, la voce dell'umanità, i consigli della saggezza e del pubblico interesse.

Tutte, in una parola, le idee del giusto e dell'ingiusto, del bene e del male, della bontà e della malvagità si confon-

dono necessariamente nella testa d'un cristiano. Il dispotico suo prete in nome di Dio comanda alla stessa natura. Al suono della possente sua voce la ragione scompare, la verità è costretta a fuggirsi, si sconvolge l'immaginazione, l'uomo più non consulta che il fanatismo e il delirio che gli viene dall'alto ispirato. Nel suo accecamento calpesta i più sacri doveri, e si stima virtuoso oltraggiando tutte le virtù. Sente egli rimorsi? Il suo prete lo calma tosto, gl'indica alcune pratiche facili, per mezzo delle quali potrà riconciliarsi con Dio. Ha egli commesse ingiustizie, rapine, furti? A tutto può riparare donando alla Chiesa quei beni dei quali ha spogliati i suoi concittadini, o largheggiando coi preti di denari, i quali serviranno a far recitare preci e ad alimentare l'ozio. Questo prete non gli rimprovererà mai le ingiustizie, le crudeltà e i delitti che avrà commessi in difesa della Chiesa e a vantaggio de' suoi ministri; i mancamenti che troverà più imperdonabili saranno sempre quelli che avranno recato danno agl'interessi del clero. Mancar di fede e di sommissione ai preti sarà il più orribile dei delitti, sarà questo il peccato contro lo Spirito Santo, che rimettere non si può nè in questo nè nell'altro mondo; il disprezzo degli oggetti che i preti hanno interesse di far rispettare, sarà qualificato di *bestemmia* e d'*empietà*. Queste parole vaghe e vuote di senso basteranno a destar orrore al volgo imbecille. La parola terribile di *sacrilegio* dinoterà ogni attentato commesso contro la persona, contro i beni e contro i sacri diritti del clero. L'omissione di qualche futile pratica verrà ingrandita e rappresentata come un delitto ben più detestabile delle azioni più perniciose al genere umano. In premio della fedeltà nel soddisfare ai religiosi doveri, il prete condiscenderà condonerà al suo schiavo sommessi i suoi vizii, i suoi criminosi libertinaggi, ed i suoi più colpevoli eccessi.

Voi pertanto vedete che la morale cristiana non ha realmente in vista che l'utilità dei preti. Non restiamo dunque sorpresi se essi hanno voluto erigersene arbitri e sovrani, e se hanno disprezzate co-

me false e criminose le virtù tutte che non potevano accomodarsi ai loro maravigliosi sistemi. La morale cristiana non sembra essersi proposta che d'acciecar gli uomini, di sconvolgere la loro ragione, di renderli abbielti e timidi, di gettarli nell'avvilimento, scoraggiarli, obbligarli ad odiarsi, a disprezzar sè stessi, far perder di vista la terra per non mirare che il cielo. Per mezzo di questa morale i preti son divenuti i veri padroni della terra: hanno immaginate virtù e pratiche ad essi soli vantaggiose; hanno proscritte e denigrate quelle che erano veramente utili alla società; formarono dei lor discepoli altrettanti schiavi, che fanno consistere la virtù e il merito in esser ciecamente sottomessi a tutti i loro capricci, pronti a prender parte, senza esame, alle indegne loro contese, e che non hanno vere idee della morale e della virtù.

Per gettare i fondamenti di una buona morale, egli è dunque necessario distruggere assolutamente i pregiudizi che c'inspirano i preti; fa mestieri cominciare dal restituire all'anima umana la sua energia ed il suo vigore, che sembra estinto da vani terrori; fa d'uopo rinunciare a quelle soprannaturali nozioni che le hanno impedito fino ad ora di consultar la natura, e che hanno sforzata la ragione a piegare sotto il giogo dell'autorità; bisogna incoraggiare l'uomo e disingannarlo da quei principii umilianti e distruttori, i quali gli persuadono esser egli l'oggetto della collera celeste, esser corrotta la sua natura, esser la ragione una guida infedele che non deve consultare, ed esser alla fine coll'acciecar sè stesso che arriverà ad ottenere la propria felicità. Si deve togliergli l'idea ch'egli debba odiar sè stesso, e che gli sia proibito di procurarsi felicità quì in terra; lo si deve invece persuadere che non vi sono per lui cose più interessanti che l'esser felice in questo mondo, e il praticare la virtù reale. È necessario finalmente insegnargli ad amar sè stesso, a meritarsi la propria stima, a guadagnarsi colla sua condotta l'amicizia, la benevolenza e la considerazione di quelli coi quali è obbligato a convivere.

La morale religiosa non sembra immaginata se non per sciogliere la società e per ricondur ciascun membro di essa allo stato selvaggio. Le virtù cristiane tendono evidentemente ad isolare l'uomo, a svincolarlo dai legami che l'uniscono ai suoi simili, per attaccarlo unicamente ai suoi preti; a fargli trascurare la sua più solida felicità, per non occuparsi che di chimere funeste a lui stesso ed agli altri. Noi non viviamo in società che per procurarci più facilmente beni, soccorsi e piaceri, che non otterremmo se vivessimo soli. Se ci s'impone un dovere di renderci infelici in questo mondo, di detestarci da noi medesimi, di fuggire la stima degli altri, di affliggerci volontariamente, di non attaccarci fortemente ad alcuno, non è egli questo un invitarci a sciogliere la società, a far divorzio col genere umano, a divenir selvaggi, stranieri gli uni agli altri?

Per altro, s'egli è vero che sia Dio l'autore dell'uomo, è Dio che ha reso l'uomo socievole, è Dio che volle che l'uomo vivesse in società pel maggior suo bene. Se Dio è buono, non può approvare che l'uomo rinunci alla società per rendersi miserabile; se Dio è l'autore della ragione, fu egli che volle l'uomo ragionevole, e che si servisse di questa ragione per scoprire i mezzi onde procacciarsi il benessere che la sua natura gli fa desiderare. Se Dio si è rivelato, non può essersi rivelato se non colle inclinazioni che imprime in ogni mortale, e questa rivelazione è ben più evidente e più chiara di tutte quelle rivelazioni supposte, le quali sono visibilmente contrarie a tutte le nozioni che ci si danno della Divinità. Ciò posto, se risalir si deve fino a Dio per ristabilire i doveri che legano gli uomini fra di loro, si può dire a ragione, che Dio si è chiarissimamente spiegato per mezzo della costante tendenza al benessere che si manifesta in tutti gli esseri della specie umana. Ma siccome noi non possiamo che coll'aiuto della ragione scoprire i mezzi che ponno condurci alla felicità, così Iddio volle che noi facessimo uso di questa ragione, e ch'ella fosse per noi di una guida sicura onde pervenire alla meta alla quale ten-

diamo. Ella è dunque cosa evidente, che riguardando l'uomo come creatura di Dio, questo Dio ha voluto che l'uomo consultasse la sua ragione, la quale gli procurerà una felicità ben più solida e più verace di tutte le chimere *rivelate*, o di tutte le virtù nocive che la religione gli propone.

Qualunque esse siano le nostre opinioni intorno alla Divinità, sostituiamo dunque la morale della ragione a quella della religione. Ad una morale parziale e riserbata a un picciol numero d'uomini, sostituiamo una morale universale, intelligibile per tutti gli abitanti della terra, e di cui ciascun d'essi risconterrà i principii nella propria sua natura. Studiamo questa natura, i suoi bisogni, i suoi desiderii: esaminiamo i mezzi di soddisfarli; consideriamo qual è il fine che ci fa vivere in società; osserviamo quali sieno le cose alle quali i nostri simili per lor natura sono costretti d'attaccare il loro affetto, la lor benevolenza, la loro stima e i loro soccorsi; vediamo quale sia la condotta che eccita necessariamente il loro odio, il loro disprezzo, i loro gastighi; l'esperienza ci illumina nelle nostre ricerche; la ragione ci determini alle azioni che ci procacceranno la felicità più reale, più durevole, più solida; sospendiamo quelle azioni i cui effetti ci sembreranno incerti; vantaggi passeggiar non ci facciamo sacrificar punto un bene permanente; non rinunciamo giammai, per un qualche istante di piacere, ad un benessere continuo; conserviamoci, aumentiamo, quanto più è possibile, la somma della nostra felicità; imprendiamo con coraggio ad allontanare da noi i mali; raddolciamo, se si può, quelli che sono senza rimedio; ricerchiamo in noi medesimi e nei nostri simili qualche sollievo alle nostre pene; interessiamoli alla nostra sorte; meritiamoci il loro affetto e i loro aiuti coi beni che noi faremo loro sentire.

In simil guisa comportandoci noi avremo una morale naturale, ragionevole, costante, fatta per tutti gli uomini, e ben più acconcia a contribuire al bene della società e di ciascuno de' suoi membri, che quella morale mistica, ambigua e

perversa, che ci predicano i ministri della religione.

Noi avremo nella ragione e nella nostra propria natura guide ben più sicure di quegli Dei che il sacerdozio fa parlare a modo suo, e di cui egli ne spiega ad ogni istante il linguaggio secondo le sue mire interessate. Avremo una morale invariabile, fatta per durare quanto la progenie degli uomini. Avremo precetti fondati sulla necessità delle cose; violandoli, ciascuno si troverà punito; osservandoli, ciascuno sarà ricompensato. Ogni uomo giusto, utile, benefico, formerà l'oggetto dell'amore de' suoi concittadini; ogni uomo ingiusto, inutile, cattivo, sarà il bersaglio dell'odio loro; ogni uomo onesto e moderato, sarà contento di sè stesso; ogni uomo vizioso o perverso, sarà costretto a tremare, a odiar sè medesimo, ad arrossire fin nel fondo del suo cuore, a paventare ad ogni momento che gli altrui sguardi non svelino le sue disposizioni.

Così se si dimandasse cosa sostituir potremmo alla religione, io risponderei, una morale sensata, un'onesta educazione, vantaggiose abitudini, principii evidenti, savie leggi che imponano ai cattivi, ricompense che invitino alla virtù. La presente educazione non tende evidentemente che a far schiavi superstiziosi; le virtù che inculca alla gioventù, non sono che virtù fanatiche, le quali dispongono lo spirito al giogo che i preti le faranno portare per tutto il corso della vita; i motivi di cui si serve, sono fittizii e immaginari; i gastighi e le ricompense che ci mostra in un'oscura lontananza, non producono alcun effetto, o non sono atti che a fare entusiasti inutili, o fanatici pericolosi. I principii sui quali la religione stabilisce la sua morale, sono vacillanti e rovinosi; quelli sui quali è fondata la morale della ragione, sono inalterabili, e non verranno mai rovinati. Fin a tanto che l'uomo sarà un essere ragionevole, occupato della sua propria conservazione, e tendente alla felicità, amerà la virtù, ne risentirà i vantaggi, e temerà per sè stesso gli effetti del disordine o del delitto. Egli amerà la virtù, poichè desidera il suo bene; odierà il delitto, poichè vien dalla sua

natura il fuggire il dolore. Fin a tanto che le società umane sussisteranno avran bisogno di virtù per sostenersi, di buone leggi per conservarsi, di cittadini attivi per servirle e difenderle. Queste leggi saranno buone quando inviteranno i membri della società a promuovere, ciascuno dal canto suo, il vantaggio di tutta questa società stessa di cui fan parte. Queste leggi saranno giuste quando ricompenseranno o puniranno in proporzione del bene o del male che ne avrà risentito la società. Queste leggi, sostenute da una visibile autorità, e fondate su motivi presenti, avranno senza dubbio maggior forza di quelle della religione, le quali non hanno che motivi incerti, remoti, immaginari, e le quali, come l'esperienza lo comprova, non sono bastevoli a frenar quegli uomini ai quali si è ognora mostrata come pericolosa la ragione, o nei quali si è avuta molta cura di non svilupparla.

Se invece di spegnere, come si fa, l'umana ragione, si studiasse di perfezionarla; se invece di pascerci di menzogne, ci si mostrasse la verità; se invece di predicarci una morale soprannaturale, ci si insegnasse una morale umana e diretta dall'esperienza, noi non avremmo bisogno di moventi immaginari, nè di favole spaventevoli per sentire la necessità della virtù. Si avvedrebbe ciascuno che la propria sua felicità è necessariamente attaccata alla pratica delle virtù ed all'osservanza fedele dei doveri della morale. Lo sposo sentirebbe che per la propria felicità egli deve mostrare premura, attaccamento, tenerezza per la compagna che il destino gli concesse per divider con lei i piaceri e le pene della vita. Questa compagna, considerando i suoi veri interessi, sentirebbe che ella deve guardarsi da tutto ciò che alienar potrebbe il cuore del suo sposo, od anche diminuire la stima, la confidenza, i sentimenti che nutre per lei. I padri e le madri sentirebbero che i loro figli sono destinati ad essere un giorno i consolatori e i sostegni della loro vecchiaia, e che hanno per conseguenza il più grande interesse d'inspirar loro per tempo i sentimenti di cui vogliono un giorno raccogliere i frutti a loro medesimi vantag-

giosi. Questi figli, per poco che comincino a riflettere, si conosceranno interessati a meritare la benevolenza dei loro genitori, e a dar loro quelle prove di riconoscenza che eglino stessi richiederanno a vicenda dalla loro posterità. Il padrone sentirà ciò che deve ai suoi domestici; conoscerà che per essere servito con affetto, deve aver per essi riguardi, bontà, indulgenza; e non potranno vicendevolmente questi servi tralasciare di riconoscere che sono interessati alla conservazione, alla prosperità, al benessere del proprio padrone, a fine di meritarsene la benevolenza sino a tanto che saranno obbligati a servirlo. Sentirà l'amico il bisogno ch'egli ha del cuore del suo amico: necessario alla propria sua felicità, coltiverà premurosamente in lui quelle disposizioni che egli brama ritrovarvi. I membri di una stessa famiglia riconosceranno la necessità di mantener l'unione che la natura ha messa tra loro, per aiutarsi vicendevolmente ad allontanare i mali che hanno a temere, e a procurarsi quei beni i quali eglino son fatti per desiderare. I compagni, se riflettono allo scopo della loro società, sentiranno che per ottenerlo fa d'uopo operar con buona fede, e soddisfar fedelmente alle reciproche convenzioni loro. Il cittadino, allorchè consulerà la sua ragione, s'accorgerà ben tosto esser congiunta la sua sorte a quella della nazione di cui è membro, e che è obbligato a dividere con lei le sue prosperità e le sue sciagure. Per conseguenza, ciascuno nella sua sfera e secondo le proprie facoltà, si troverà interessato a servir la patria con tutte le sue forze, col suo ingegno, coi suoi lumi, e conoscerà che colui il quale l'affligge è un uomo pernicioso, e che il nemico dello Stato è sempre il nemico del cittadino.

Chiunque, finalmente vorrà rifletter a sè stesso, sarà forzato di riconoscere la necessità della virtù per essere felice in questo mondo. Vedrà che la giustizia è la base d'ogni società; che la beneficenza ci acquista necessariamente l'affetto e l'amore, che ogni uomo amante di sè stesso procurar deve di guadagnarsi; che ha bisogno della stima de' suoi compagni, che deve esser geloso della sua

riputazione, che un essere debole, il quale può ad ogni momento andar soggetto a mali, deve per proprio interesse mostrare pietà, umanità verso i suoi simili, e prestar loro quei sussidii di cui può egli ad ogni istante grandemente abbisognare.

Per poco che si faccia attenzione agli effetti delle passioni, si sentirà la necessità di reprimerle, onde risparmiarci tanti pentimenti, spesso inutili, che seguono sempre i loro spiacevoli trasporti. Così la sola riflessione basta a far conoscere i danni della collera, gli effetti funesti della vendetta, le conseguenze della calunnia e della maldicenza. Può ciascuno facilmente conoscere, che dando un libero sfogo ai suoi sfrenati appetiti, diviene il nemico della società. Spetta alle leggi il raffrenare colui il quale, rinunciando alla sua ragione, mal conoscesse i motivi che lo devono tenere in freno.

Se mi si dice, che supponendo non esser libero l'uomo nelle sue azioni, e non esser padrone di frenar le sue passioni, non avrebbero ragione le leggi di punirlo; io risponderò, che se l'uomo non è libero di non fare il male, gli uomini che gli stanno intorno non sono parimenti liberi di non odiarlo per il male che loro cagiona, e che la società, per la sua conservazione, e per il proprio suo bene, è evidentemente in diritto d'allontanare colui che si trova nella fatale necessità di nuocerle. Gli errori necessari dell'uomo eccitano necessariamente l'odio di quelli che ne provano l'influenza.

Se l'uomo che consulta la sua ragione, ha motivi reali e possenti per far del bene agli altri, e per astenersi dal nuocerli, non ne ha in vero di meno pressanti per far argine alle inclinazioni che lo potessero stimolar al vizio. Basta l'esperienza per fargli conoscere ch'egli prima o dopo diventa la vittima dei suoi propri eccessi; non v'ha un sol vizio, che seco non porti la pena di sè stesso. Ciò posto, la prudenza, o il desiderio di conservarsi, impediranno ad ogni uomo sensato di lasciare un libero corso ai suoi sregolati appetiti; sentirà il bisogno che egli ha della moderazione nei suoi piaceri, della temperanza, della castità; quelli che trascurano queste verità, ne

saranno necessariamente puniti colla perdita della salute, col disprezzo della società, e sovente con una inferma e meschina esistenza, che presto vien troncata dalla morte.

Fa egli dunque mestieri aver lumi soprannaturali o divine rivelazioni per sentire la verità dei principii di questa morale? E egli necessario d'andar ricercando nelle regioni ignote dell'avvenire motivi incerti e fittizi, onde apprendere quella condotta che per nostro proprio interesse dobbiamo tener in questo mondo? Non basta forse il voler esser felice, il volersi conservare, per sentirsi obbligato ad adoperare i mezzi senza dei quali non si può ottenere questo intento come a tutti gli esseri ragionevoli? Chiunque voglia perire, o acconsenta a rendere infelice la sua esistenza, chiunque sacrifichi il suo benessere permanente ai piaceri di un istante è un pazzo o un imprudente che non ha calcolati i suoi più cari interessi.

Se i principii sì chiari di questa morale umana sono stati e sono ancora dimenticati, la sola religione ne ha tutta la colpa. Le sue nozioni oscure, mistiche, contraddittorie, hanno cambiata la scienza la più evidente e la meglio dimostrata, in una scienza inintelligibile, misteriosa, incerta, la quale non è a portata d'alcuno. La morale è divenuta fra le mani dei preti un enigma impossibile ad indovinarsi. Invece di fondare i nostri doveri sulla natura dell'uomo, li hanno fondati sopra un Dio, il quale sarà ognora incomprendibile all'umano intendimento; hanno gettati nei cieli i fondamenti di un edificio ch'esser dovea eretto per la terra; hanno voluto regolare i nostri costumi dietro oracoli equivoci che si contraddicono ad ogni istante, e che non tendono spesso se non a renderci infelici, inutili e perversi. Pretesero di render più sacra la loro morale, invitandoci a seguirla colle ricompense e coi castighi lontani, che ci annunciano a nome della Divinità. Hanno spinto tant'oltre il delirio, fino a dirci che l'uomo non deve amar sè stesso, ma che deve odiarsi; che per rendersi felice nell'avvenire, era mestieri rinunciare ad ogni terrena felicità. Invece di

dirigere le passioni degli uomini verso il pubblico bene, invece di farli contribuire al benessere della società, vollero essi che si annichilassero le passioni essenziali all'umana natura, senza le quali noi non saremmo più uomini, e non potrebbe sussistere la società. Finalmente, hanno fatta man bassa su tutti i piaceri ed hanno preteso che l'uomo, per esser perfetto, dovesse esser perfettamente insensibile.

Non ci faccia dunque sorpresa se questa morale soprannaturale, o piuttosto sì contraria alla natura, fu sempre inefficace. Si cerca invano di combattere o distruggere la natura: ella è più forte dei prestigii dell'immaginazione. A dispetto di tutte le sue sottili e meravigliose teorie l'uomo continuerà sempre ad amar sè medesimo, a desiderare la felicità e a fuggire il dolore. Egli avrà dunque continuamente le sue passioni: quando queste passioni saranno moderate o non tenderanno che al bene pubblico, saranno oneste e legittime, e verranno approvate le azioni che ne saranno gli effetti; quando queste stesse passioni saranno disordinate, funeste alla società, fatali a sè medesimo, si condanneranno o si puniranno, si odierà e si dispregerà colui che le avrà fatte provare agli altri. L'uomo amerà costantemente i piaceri, poichè viene dalla sua essenza l'amar ciò che rende piacevole la sua esistenza; non si arriverà giammai a fargli amare ciò che lo incomoda o ciò che lo rende abitualmente infelice. Così la morale cristiana, la quale non sembra inventata che per combattere la natura o sotto-metterla a tante chimere, andò sempre vuota d'effetto nella maggior parte degli uomini. Ella non servi che a tormentare alcune anime deboli e crudeli, senza frenare nessuna di quelle che sono dominate da passioni veementi, o che ebbero radicate abitudini. Allorchè questa morale si rilassò per adattarsi alle inclinazioni ed alle passioni degli uomini, ella fu evidentemente contraria ai principii fondamentali d'una religione inflessibile: allorchè ella tutto mantenne il suo rigore, fu impraticabile, e non venne seguita che da alcuni fanatici che, combattendo il proprio animo e soffo-

cando la propria natura, non fecero che divenir spesso incomodi alla società. Questa morale, adottata dalla maggior parte dei devoti, senza svelle dalle radici le loro abitudini o le naturali loro inclinazioni, non fece che metterli in una continua contraddizione con sè stessi; la vita loro fu un seguito di falli e di scrupoli, di peccati e di rimorsi, di delitti e d'espiazioni; di piaceri, che spessissimo si rimproveravano senza ragione, e d'infelicitosissimi pentimenti. La morale religiosa, in una parola, sconvolge frequentemente i cuori, le famiglie, le nazioni; rende gli uomini entusiasti, fanatici, devoti, scrupolosi; forma un gran numero d'insensati e d'infelici, non migliora alcuno, non rende buoni se non quelli che vi erano già disposti dalla natura, dall'abitudine e dall'educazione.

Il temperamento è quello che decide della nostra condotta: passioni moderate, oneste abitudini contratte di buon'ora e lungo tempo praticate, esempi lodevoli, opinioni sensate ci determinano alla virtù e ci rendono suscettibili di felicità. È molto difficile esser virtuosi e felici con un temperamento molto ardente, il quale produce sempre disordinate passioni. È necessaria la calma per esser padrone di sè stesso e per consultar la ragione. La natura, nel darci passioni vivaci o una smisurata immaginazione, ci fa doni funesti; ci rende allora incommensurabili a noi stessi, e spesso assai nocivi agli altri; ci rende impossibile il consultare i nostri reali interessi e il resistere alle presenti nostre inclinazioni. Quelle passioni che la ragione non può raffrenare, non potranno esser represses dalle chimere della religione. Invano potrebbe sperare d'ottenere per opera sua una felicità, di cui la natura non ci ha resi suscettibili, o quelle virtù da un temperamento troppo impetuoso vietate. La religione lascia gli uomini quali la natura e l'abitudine li hanno fatti; s'ella produce in essi cambiamenti, questi non sono in alcun conto vantaggiosi. Amare e praticare la virtù è la sola maniera d'amare e d'onorare la Divinità. Se un Dio esiste che s'interessi al benessere delle sue creature, se un Dio esiste pieno di giustizia e di bontà, se un

Dio esiste saggio e ragionevole, non si sdegherà contro di noi perchè avremo consultato la vostra ragione; se esiste un'altra vita, non potrà questo Dio renderci in essa infelici per aver fatte felici qui in terra le persone che ci hanno avvicinato. (Holbach).

(25) TRE RELIGIONI

GIUDICATE DA UN CINESE (*).

Nulla è più da temere pel nostro impero che la depravazione de' suoi costumi. Ora, se il cuore e la mente degli uomini non sono informati al bene, come potranno i costumi durar saldi e incorrotti? — Nella sua originaria natura questo uman cuore è di una perfetta bontà e rettitudine; solo perchè prevalsero perverse dottrine, l'uomo imparò a divenire malvagio: cosicchè, volendo ricondurlo alla primitiva bontà, devesi innanzi, con ammaestramenti e discipline, insegnargli a percorrere il retto sentiero. Solo allora potrà perseverare nel bene.

(*) Il titolo di questo breve scritto è di nostra fabbricazione. Ciò che nell'originale può aversi in conto di titolo, è la seguente massima: *Disprezzate le religioni dei miracoli, per onorare la scuola di rettitudine* (a). Questa è la settima (b) delle sedici massime che costituiscono il Santo Editto emanato dall'imperatore K'ang-hi (1662), con ingiunzione che per tutto l'impero fosse ripetutamente e solennemente esposto e dichiarato al popolo ed agli uomini d'arme. Di queste sedici massime scrisse il figlio stesso dell'imperatore una elaborata amplificazione: la quale tuttavia, per essere di troppo classica forma e perciò superiore alla comune intelligenza, aveva ancora bisogno di una più semplice e familiare dichiarazione. Questa le diede un soprintendente alla riscossione del dazio sul sale, per nome Wang-yeupo: e noi, per molte buone ragioni, non abbiamo dubitato un momento di scegliere, pel volgarizzamento che ci eravamo proposti di mandare in luce, questa seconda amplificazione o parafrasi.

Anselmo Severini

(a) L'interpretazione più ovvia delle parole del testo, quella che dà il traduttore inglese G. Milne, quella che dà lo stesso traduttore manciù, sarebbe invece: *Disprezzate le religioni eterodosse per onorare la dottrina ortodossa*. Con la nostra versione abbiamo creduto di dar meglio a conoscere l'argomento e lo spirito di questo scritto.

(b) La parafrasi della prima massima, che tratta della pietà filiale e dell'amor fraterno, fu da noi tradotta e pubblicata nella *Nuova Antologia*, luglio, 1886.

Considerate l'uomo. Appunta egli lo sguardo al cielo, ma la sua stanza è qui sulla terra (*) in mezzo agli altri esseri innumerabili. Ciò che da natura sortiva di singolare è lo spirito di socievolezza e di rettitudine. All'infuori di ciò, che altro v'è di miracoloso intorno a quest'uomo? Non altro che la ragion prima e la regola dei doveri fra principe e suddito, fra padre e figlio, marito e moglie, fratello e fratello, amico e amico; non altro che questi cinque supremi vincoli della società, ai quali niun uomo, sia dotto o ignorante, non può sottrarsi; non può per lo spazio d'un sol giorno sottrarsene.

Se voi eccettuate la dottrina che incalca questi sacri doveri sociali, tutta la restante farraggine di dommi artificiali, intesi ad investigare e spiegare ogni non so che di eterico, d'impalpabile, di misterioso e di arcano, ebbe origine da quelle pratiche di miracoli e di prestigi che da certuni vediamo operarsi. Cotesta genia di taumaturghi è causa principissima di ogni male.

In un libro che dall'antichità ci fu tramandato, sta scritto: «L'uomo fin da fanciullo deve essere educato ed allettato all'onestà e alla rettitudine; allora si ha una radice e un fondamento da cui si producono e sorgono i santi uomini». Ed avvi anco un altro libro ove si dice: «Onestà, rettitudine, non il più piccolo sviamento, non la menoma inclinazione; questa è la via diritta e spaziosa che gl'imperatori dell'antichità hanno agli uomini aperta col loro esempio». Esaminando le parole di questi due libri noi vediamo, altro non essere il loro senso se non di volere, nella vita dell'uomo, rettitudine di azioni, rettitudine di principi; e di opporsi alla seduttrice e funesta efficacia delle perverse dottrine.

Ma quali sono queste perverse dottrine? Nell'impero i soli cinque libri canonici e i quattro classici, che i santi uomini ci trasmisero, sono la regola da seguirsi; e questi, a parte a parte, devo-

(*) Secondo qualche dizionario, la locuzione dell'originale, in senso metaforico, significa: «Per grande che sia l'ingegno di cui un uomo è dotato»; ma noi abbiamo preferito attenerci al senso letterale.

no essere oggetto di studio e di minuta attenzione. Ma, i propositi irrazionali, e il confuso discorrere di quei libri che, lasciato in disparte l'argomento dei sacri doveri sociali, e presa a prestanza l'autorità di non so quali canoni, eccitano gli uomini a rispettare una cieca fede, e al popolo ignaro danno a credere mille stranezze e mille miracoli; ecco il veleno che istupidisce l'uomo, ecco la spada che l'uccide, ecco ciò che va sotto il nome di perverse dottrine, ecco ciò che si deve rigettare ed espellere.

Fra di voi, popolo e soldati, quelli che attendono con antica lealtà all'adempimento de' propri doveri e non prestano fede a coteste dottrine, in verità sono molti; ma è vero altresì che quelli fra voi i quali si lasciarono pervertire il cuore e la mente, e camminarono per torte vie, fino ad operare il male, offendere la legge ed essere giudicati e puniti, parimente non sono pochi. Ond'è che il nostro benigno sovrano ha sentito profonda compassione di voi. E poich'egli si è posto all'opera di risvegliare le vostre assopite menti, non vorrete voi per parte vostra secondare i suoi sforzi con porgergli attento e docile orecchio?

Da tempi remoti fino ai nostri giorni, tre sono le dottrine o scuole che ci furono tramandate: quella dei Letterati che ha per fondamento la nostra bibbia (*), e che noi qui non esaminiamo;

(*) Adopro questa voce nel suo senso etimologico. Del resto, nessuna altra parola italiana renderebbe più fedelmente la cinese. La bibbia di cui qui si parla contiene non i dommi di una religione, ma i dettami di una scuola sociale che era già antica sei secoli avanti l'era nostra, quando prima sorse la dottrina del Tao, quando fu nella Cina propagato il Buddismo, quando Confuzio rimise in tale onore questa scuola sociale, da esserne detto fondatore e maestro. La somma dei suoi precetti consiste nell'inculcare l'esercizio delle cinque virtù costanti o cardinali: Umanità, Giustizia, Decoro, Prudenza, Fedeltà. — V'è un detto popolare nella Cina che assai bene rileva la differenza delle tre dottrine: « I Buddisti dicono che Budda sta nel loro paradiso: i Taosse dicono che il loro paradiso sta all'oriente dei mari. Soli i seguaci di Confuzio hanno la religione di ciò che è reale; cosicchè per loro non passa giorno senza un'aura di primavera ».

quella dei Buddisti e quella dei Taosse. Le pratiche religiose dei Buddisti non consistono in altro che nel fare quel che Budda fece. per divenir lui. Dicono essi che un figlio il quale abbandoni la casa paterna per darsi al sacerdozio, basta egli solo a far andare l'intera famiglia in cielo. Or voi pensate un poco: Or'è questo Budda? Che è questo Budda? — Budda, ci dicono, è il SIX o la Mente. — Che vuol dire il SIX FUN? — Vuol dire una lunga e non interrotta meditazione che si fa sopra Budda, borbottandone il nome. Tutto questo è diretto allo scopo d'illuminare e regolare i pensieri e gli affetti. — Ma, in fede mia, fate voi che i pensieri e gli affetti vostri sien buoni, ed ecco qua il vero Budda.

Il principale dei loro libri canonici è dunque detto del SIX o della Mente; nel qual libro non si fa che ripetere, dovere i sentimenti esser retti e giusti e non inclinare nè torcere, dover essere leali e sinceri e non bugiardi nè falsi, dover l'uomo vivere in una serena contentezza e non tapinarsi nè imprecare; gli smodati desiderî, la collera sfrenata, le fissazioni, esser tre cose da fuggire; doversi dappertutto vedere quasi fiori in uno specchio, quasi luna nell'acqua: sol quando non vi sia più neppur l'ombra di noje, di ostacoli, di tristezze e di angosce, soltanto allora addivenirsi al possesso di ciò che chiamano Mente. — Questo ha fatto dire al celebre letterato Ciu-i della dinastia dei Sung, che la dottrina di Budda, nulla curante dell'universo e degli affari di questo mondo, solo si occupa della Mente. Queste poche parole ci fanno conoscere a fondo il primitivo spirito della setta.

Venendo ora ai Taosse, altro non fanno costoro che coltivare la regola di purificazione. Con tutti quei loro intrugli, cui danno i più strani nomi, come sarebbero: argento vivo disseccato, piombo sublimato, fischi di drago, urli di tigre, pillole interne, pillole esterne, ciò che si propongono è l'affinamento degli umori sottilissimi o spiriti vitali, per prolungare di qualche anno la vita. E questo è il tutto. — Lo stesso letterato Ciu-i dice che la dottrina del Tao non si propone altro scopo che di perpetuare questo

picciol soffio di vita: poche parole che pur ci fanno conoscere a fondo il primitivo spirito della setta.

Or bene, quei venerandi buddisti che nei venerandi conventi delle famose montagne, sanno a perfezione spiegare la loro bibbia e parlare di dommi, son sempre il sull'unico argomento di quella lor Mente. E quei buoni Taosse che rintanati nelle antiche spelonche delle più riposte montagne imparano e insegnano a diventare Genii divini (*), potranno tutt'al più ottenere quel loro vantato raffinamento dell'aura vitale. Ma in sostanza tutti costoro, sottraendosi al peso dei doveri sociali, si appartano in luoghi ove non è fumo d'umane abitazioni, per istarsene oziosi e seduti a gambe in croce, assorti in quelle loro contemplazioni estatiche. E dio guardi chi dicesse ch'è non passano allo stato di Budda o di Genio! Ebbene dunque, se queste conversioni in Budda, se questi tramutamenti in Genio son cose vere, chi è che ha veduto un di costoro salire al cielo occidentale (**)? chi li ha veduti di pieno giorno levarsi a volo? — Eh via via! tutta questa roba è precisamente quel che si chiama pestare il diavolo nel mortajo. Eppure voi, buona gente, con tutta facilità vi lasciate cogliere a tali inganni, e prestate fede alle ciurmerie di costoro.

Vedete adesso che questi penitentissimi buddisti, e questi spiritualissimi taosse inutilmente disertando i doveri del cittadino, non hanno ombra di quelle buone qualità per cui l'uomo è utile all'uomo. E nondimeno, quantunque per costoro il pensare a sè sia l'unico pensiero dell'intera lor vita, egli non tuttavia non ebbero mai animo di nuocere altrui. Ma, fin dai primordii di queste sette, s'andò con loro formando una caterva di scioperati, che,

per non pensare a guadagnarsi onestamente la vita, invasero templi e conventi per quivi godersela oziosamente. Sotto nome e colore del divin Budda, questi sciagurati hanno immaginato e diffuso le più strane idee ed espressioni; come, l'Aula del cielo o paradiso, il Carcere della terra o inferno, la Rivoluzione della ruota o metempsicosi, le Ricompense e le pene. — Ma ciò che a questa gente sta sopra tutto a cuore, si è l'inculcare venerazione dei bonzi e larghezza di elemosine: allora, dicono, si semina il campo della felicità; per ciò costantemente vi ricantano: Più darete, più avrete. E temendo non esser creduti, van declamando: Offendete i sacri ministri? bestemmiare il nome di Budda? non credete alle sante scritture? vedendo una immagine non v'inchinate? trovando un tesoro non lo dividete con noi? Ebbene, tutti precipiterete nell'inferno, il tuono vi colpirà, la folgore v'incenerirà. — Con mille assurdità e menzogne di questo genere tanto dicono e fanno, che, riuscendo ad impaurire la gente, a meraviglia poi riescono a farsi credere, ubbidire, onorare e mantenere.

Da principio si contentavano di spacciare queste favole per appropriarsi l'altrui danaro, e così provvedere al vitto e alle spese; ma poi a poco a poco la loro licenza divenne infrenabile. Ed ora fanno riunioni per celebrare non so quali cerimonie del *Lung-hoa*, del *Yu-lan* e di non so quale *Perdono degli Orfani* (*); suonano campane, battono tamburi, spiegano la bibbia, predicano la Legge (**); uomini e donne tutti là alla rinfusa, così di giorno come di notte. E questo, dicono, non è altro che far del

(*) Nomi, a quanto pare, di tre diverse specie di riti con cui si pretende ottenere la liberazione delle anime. Nel calendario delle feste cinesi è registrato, ed anche un poco diversamente, il secondo nome soltanto.

(**) Anche i buddisti adoprano la voce *Legge* in senso religioso. Il vocabolo originale *fah* (legge) è versione, non trascrizione, del sanscrito *dharma*, voce che i Cinesi trascrivono con le due sillabe *f'an-mo* o più brevemente con la sola sillaba *f'an*. V. *Méthode pour déchiffrer les noms sanscrits qui se rencontrent dans les livres chinois*, par M. S. Julien, p. 6 e 193.

(*) La parola *Oreade*, se non richiamasse altre idee, sarebbe forse, per la sua etimologia, la più adattata a tradurre la voce originale *Sten*, il cui carattere simbolico rappresenta una persona e una montagna. Questi *Sten* sono, secondo una definizione cinese, « Uomini o donne che invecchiando non muoiono mai; si aggirano pel monti, e benchè abbian deposta la spoglia corporea, possono a loro talento farsi visibili od invisibili ».

(**) *Si-f'en*, il paradiso dei buddisti.

bene (*). Eh! non si vuol intendere che per l'appunto questo è un fare del male. Voi altri buona gente del popolo, avete assai poco chiaro il lume della ragione, e così vi lasciate aggirare.

Secondo quel che dicono i libri buddistici, Budda era un principe ereditario alla corte d'un re di Fan (**), il quale, disgustato di questo affannoso mondo, gli disse addio, e se ne andò soletto sulla più alta cima d'una montagna coperta di neve, per quivi fortificarsi nella sua virtù. Quest' uomo dunque pel quale, padre, madre, figliuoli, marito, sposa, eran nomi vuoti di senso, questi è colui che mostrò tanta tenerezza di voi e di tutte le creature viventi (***) : per voi compose la bibbia, per voi dettò la Legge. Come? Uno che voltò le spalle alla reggia, alle dolcezze delle stanze segrete, agli appartamenti del drago, alle sale della fenice; questi avrà tanto care le pagode e le cappelle, i monasteri e i conventi che voi gl' innalzate!

Ora veniamo al Tao, il così detto Venerando celeste, Imperatore di giada. Se questo dio realmente sussiste, è mai possibile che stando su in cielo, e' non s'abbia a godere nella sua beatitudine, ed abbia invece bisogno che andiate voi a modellargli le sue membra d'oro, e a fabbricargli una casa per sua dimora? — Tutte queste raccomandazioni che vi si fanno di celebrar feste, mangiar di magro, fabbricar templi, scolpire immagini, son tutti bei trovati di questi vagabondi e bighelloni di bonzi e taosse, per abbindolarvi a dovere. Eppure voi altri vi ostinate a crederli: e non solo voi uomini andate in persona a bruciare incenso e prostrarvi nei templi, ma permettete che le vostre signore e le vostre figlie vi vadano a offrir profumi; e là con le trecce

liscie d'ungenti, imbellettato il viso, vestite di rosso con falpalà verdi, accompagnate a quei torsoloni di bonzi e a quei bellimbusti di taosse, con tutto quel fregarsi di spalle, quel baciarsi di gomiti, in mezzo a quel piglia piglia; chi sa mai quel che fanno! In tanto serra serra, il bene certamente se ne va a tasto (*): e sono invece infiniti gli scandali che ne nascono; infinite le gelosie e le baruffe, buone a non altro che a farsi scorgere.

Nè mancano certuni i quali temendo che i loro figliuoli non abbiano a crescere e aver lunga vita, li lasciano a bella posta nei templi, perchè poi si tirin su per essere bonzi o taosse; stimando, che abbandonar la famiglia e starsene in adorazione ai piedi di nonno Budda, sia il vero mezzo di prorogare il destino. Ma, domando io, i bonzi e taosse viventi son tutti dal primo all'ultimo sui settant'anni o gli ottanta? e fra le anime dei loro estinti non ve n'è neppur una di qualcuno di loro che ebbe corta vita?

Ma v'è anche di peggio: v'è una classe d'uomini stolidi a segno, che, se per disgrazia i lor genitori son colti da grave malattia, fanno voto della propria persona: e di fatti non appena il padre o la madre ricupera la sanità, vanno in pellegrinaggio ai monti, offrendo profumi e facendo ad ogni passo una riverenza. Giunti alla sommità del monte, si lasciano andar giù a precipizio; e quando non vi perdon la vita, certo vi perdonano un braccio o una gamba. Questo, a detta loro, si chiama esser prodigo della propria persona per la salvezza dei genitori. Il peggio è che moltissimi son là ad ammirare e portare alle stelle la loro pietà filiale. Stolti, che non intendono, maggior peccato non v'essere contro i doveri della pietà filiale, che il cagionar noi medesimi sfregio o jattura a quella persona che ci trasmisero i genitori!

Voi dite inoltre che il far le meditazioni sopra Budda, ripetendone mille volte il nome, è un far del bene; che lo stare in adorazione davanti al divin Budda, il bruciargli trucioli o rotelle di carta indorata, le oblazioni, i digiuni, son mezzi efficaci per allontanare le disgrazie.

(*) L'originale è anche più esplicito.

**20

(*) Tradotto alla lettera.

(**) Magadha, nell'India. V. *Rivista Orientale*, fasc. 1^o, pag. 32, e *Mémoires sur les contrées occidentales*, par M. S. Julien, T. I., Livre VIII. — La voce *Fan* pei Chinesi vuol dire *India, indiano*, in generale, ma propriamente è un'abbreviazione di *Fan-tan mo*, la qual voce è trascrizione del nome *Brahma*. V. M. Julien, *Méthode*, ecc. p. 2 e 8.

(***) È noto che il buon buddista deve guardarsi di toglier la vita fino agli insetti.

zie, scancellare i peccati, accumulare le benedizioni, prolungare la vita. Or bene, ragioniamola un poco. Da tempo immemorabile si è sempre sentito dire: Perfetta sapienza e perfetta giustizia costituiscono il dio. Se dunque sussiste un dio Budda, com'è che, per concedervi la sua protezione e assistenza, domanda prima e vuole la vostra carta e le vostre oblazioni? Se voi dunque non gli bruciate trucioli e non gli faceste una parata di offerte, il dio se la piglierebbe chi sa come con voi, e vi manderebbe a pioggia maledizioni e gastighi. Ma sapete che questo dio Budda è un cattivo soggetto! — E ve lo provo.

In ognuna delle vostre terre v'è un mandarino: se voi, ciascuno nella sua condizione, attendete tranquillamente ai vostri affari e vi conducete da gente onesta e dabbene, ancorchè non andiate mai a fargli visite e cerimonie, egli senza dubbio vi guarderà con occhio deferente e benevolo. Se invece commettete cattive azioni e ribalderie, se volete campar di prepotenza ed essere il pernio delle birbe, ancorchè in cento modi ve gli inchinaste e lo lisciaste in mille maniere, egli v'avrebbe nella maggiore avversione, e pel bene del popolo toglierebbe di mezzo chi fa del male. Voi dite che a ripetere Budda! Budda! Budda! centinaia e migliaia di volte, basta a scancellare i peccati. Supponiamo dunque che commettete un delitto e incorreste in una pena: se, condotti al tribunale dinanzi al giudice, ad alta voce e in mille tuoni vi metteste a gridare Eccellenza! Eccellenza! Eccellenza!, credete voi che il giudice vi perdonerebbe per questo?

Altra delle vostre usanze è quella di raccomandarvi sempre a questo e a quel bonzo o taosse perchè vi reciti delle preghiere, o celebri uffizi d'espiazione; poichè, dite voi, quel salmeggiare giova a conservar la salute, allontanare i gastighi, aumentare il benessere e prolungare la vita. Facciamo dunque il caso che voi senza punto curarvi di conformare le vostre azioni ai precetti e alle massime di questo Santo Editto (*), vi conten-

taste di biascicarne le parole centinaia e migliaia di volte; credete voi che l'imperatore ne avrebbe soddisfazione e allegrezza, e vi darebbe ricompense di onori, di emolumenti e di doni?

Oltrechè poi cotesto bruciar profumi, celebrare uffizi dei morti, sonar tamburi, far grandi ragunate di popolo, non è tollerato dalle regie leggi; Budda stesso vi si oppone severissimamente. Si legge infatti nel codice *ta-z'ang* (*): «Se qualche bonzo o taosse (**) indisordinato e maligno assume fogge e maniere spiciose, monta in pulpito a interpretare la Legge, soffia nel fuoco delle cieche passioni del volgo, raccoglie a calca uomini e donne, vuol farla da governatore nella sua terra; costui dev'essere immantinente punito. Da lontano con frecce gli sia dato la caccia, da vicino sia trafitto di spada. Così davvero si serve e si difende la Legge. » — Voi dunque vedete come cotesti messeri siano in odio allo stesso Budda. Or se voi li avrete invece in grandissima reverenza, come non pecherete contro di lui? — La conclusione è, che questi bonzi e taosse, licenziosi e maligni, egoisti ed infingardi che sono, per non volersi dare all'agricoltura nè industriarsi nel traffico, non avendo poi di che provvedere al vitto e al vestito, hanno trovato il bellissimo ripiego di gabbare la gente.

E così tutto quel gergo di scongiuri, maledizioni e incantesimi che si legge nella bibbia di Budda, non è altro che un garbuglio dei vari dialetti (***) del reame ove Budda nacque; per l'appunto come nel nostro Reame di mezzo (****) in ogni paese v'è un dialetto (*****). E co-

(*) *Ta-z'ang*. Grande raccolta. — Fa molto al nostro proposito una nota che appone M. Julien ad un passo analogo dell'opera « *Mémoires sur les contrées occidentales* ». Vol. I, pag. XLIV. — *San ts'ang*, Les trois recueils, en sanscrit *Tripitaka*; ils contiennent les *sôtras* (Les livres sacrés), les *pâstras* (Les traités philosophiques) et la *vinaya* (Les règles de la discipline). Veggasi l'opera citata, passim.

(**) Come il *Ta-z'ang* s'occupi di Taosse, non intendiamo; ma dal testo, secondo noi, non si raccoglie altro senso.

(***) Letteralmente: Lingua mutabile, lingua volubile. V. Nota 3 a pag. 17.

(****) Così chiaman la Cina i Cinesi

(*****). Letter. : favella del villaggio.

(*) Veggasi l'Avvertenza posta come nota nel titolo di quest'articolo.

storo avendo accozzato frasi dai dialetti indiani, han dato a credere che quelli sono gli scongiuri di Budda e dei Bodhisattva (*). A questo aggiungono prestigii di mano ed altre gesticolazioni.

Ma nessuno vince i Taosse nell'arte di fabbricare stravaganze e menzogne: così è che li sentite discorrere di mandare in tregenda gli spiriti, mettere in moto gli arcidiavoli, decapitare le fate o versiere, sventar la malaria, invocare il vento, chiamare la pioggia, propiziar gli astri, inchinarsi all'orsa maggiore, e so molt' altro. E guai chi dicesse che le son fanfaluche! — Ma come non s'ha da intendere che coteste comunicazioni con gli spiriti, in cui per avventura vi sarete creduti trovarvi, son tutto un armeggio d' arte magica, son gherminelle da far velo a' vostri occhi, ma non v' è nulla di sostanziale e di vero? — Quando accade che voi, sol per poco, vi lasciate adescare alla fede di quest' inganni, addio vostre occupazioni, addio capitali, addio tempo; non fate più che cianciare di prodigi e miracoli; e così accade che i buoni costumi e il buon senso se ne vanno in perdizione e in rovina.

Valendosi di queste male arti, alcuni abominevoli uomini principiano ad agitare le popolazioni, far comunelle e leghe, chiamarsi fondatori di una scuola, proclamare un principio, formarsi una turba di partigiani, e starò in conciliaboli tutta notte. Quando, per gran numero di proseliti, si sentono in forze, allora spiegano le perfide loro intenzioni, e trascorrono ad ogni eccesso. Ma colti un bel giorno in flagranti, sono gettati in carcere e in ferri, esaminati, convinti e condannati per delitto gravissimo. Così fu delle sette *Poh-lien* e *Wan-hiang* (**),

delle quali appena i nomi ci sono rimasti. Avviso a chi non si contenta del proprio stato! (*)

V'è finalmente la religione detta del Signore del cielo (**), in cui molto si parla e del cielo e della terra e di ciò che non ha nè corpo nè forma. Anche questa non è dottrina di verità. Solamente perchè coloro che qua vennero a propagarla, erano molto dotti in astronomia e nella scienza del calcolo, la nostra imperial corte si valse di loro per correggere e rifare il calendario. Ma ciò non vuol dire minimamente che il loro sistema di religione sia buono; e voi non dovete a nessun patto entrar nel numero di quei credenti.

Le disposizioni del nostro codice penale contro queste sinistre dottrine o qualsiasi altra scuola di perversione, son severissime; nè son meno determinate le pene che la legge commina contro i gran maestri di magia e le sibille, che, piene del dio, si agitano e si contorcono innanzi di dare il responso (**). Con la severità di queste leggi il nostro governo mira solo a trattenere le moltitudini dal malfare, eccitarle alle buone opere, rimuoverle dall'errore, ricondurle al vero, allontanarle da pericolose perturbazioni, avviarle ad un tranquillo benessere. E voi, popolo e soldati, ai quali, in questa vicenda del trasmettere di persona in persona la vita, toccò la ventura di nascere in tempi di grande prosperità e del tutto alieni da turbolenze, voi che di vitto e vestito avete dovizia, quanto voi siete felici! Ma quanto invece vi preparate di amaro, abbandonandovi alla fede di queste perverse dottrine! Oltre alla coscienza di trasgredire le regie leggi, come non vi trattiene la certezza di esser detti

(*) Santo, semideo, Budda minore. — « On appelle ainsi l' être qui n' a plus qu' une existence humaine à parcourir avant de devenir Bouddha ». (Burnouf, Introduction au Bouddhisme, p. 81). *Mémoires*, ecc. II. 526.

(**) Ecco quel pochissimo che dice il Milne d' una sola di queste sette: « *Poh-lien*, cioè il Candido giglio d' acqua. Il nome probabilmente allude alla dea Kuan-yin che spesso è rappresentata sedente su questi fiori. La setta è ultimamente risorta ed è stata causa di gravi disordini. — Vedi la traduzione di Morrison, dalla *Gazzetta di Peking* ».

(*) Letteralmente: Rota che passa, striscia che lassa; ovvero: Dov' è passata la ruota, ci resta il solco. Di questa locuzione, che è proverbiale anche in qualche dialetto d' Italia, i Cinesi fanno un sostantivo che significa Vestigio, Monumento, cioè: Ammonimento, Avviso.

(**) *T'ien-ciu-kiao*. Così chiamarono il Cristianesimo i missionari cattolici romani, che primi si recarono in Cina.

(***) Qui abbiamo dovuto alquanto parafrasare. Per maggiore intelligenza, veggasi Morrison, *Engl. and Chin. Dict.*, alla voce *Oracle*; e poi veggasi Virgilio, *Aen.* VI, 45-54; 77-80; 98-102.

insensati? — Quando Scenc-Zu il Benevole (*), per dare un governo e un indirizzo morale a voi popolo dai cento cognomi (**), vi propose per unica guida una GIUSTIZIA CARITATEVOLE, e' non intese far altro che costituire a norma della vostra condotta sociale l'umana ragione. Se voi pertanto, come dovele, vorrete attuare e glorificare la sua scuola di verità, vi guarderete dalle perverse dottrine come dall'acqua e dal fuoco, dai masnadieri e dai ladri. Anzi, badate: l'acqua, il fuoco, i masnadieri e i ladri sono calamità che offendono il solo corpo; ma le perverse dottrine, le false scuole, sono arti malvage che irrimediabilmente offendono il cuore e l'intelletto dell'uomo.

Questo uman cuore sortiva da natura una originale bontà, scevra di male: ma in esso era pure un germe d'insaziabilità nei desideri, la quale fu causa che l'uomo deviasse a torti sentieri. E così, chi oggi è povero ed umile, agogna a diventare un giorno e ricco e potente; chi è già nobile e ricco, aspira a dignità e ricchezze maggiori; e vuol vivere lunga vita e felice; e vuol figli, e vuol figlie: che più? Non contento di questa, domanda la beatitudine d'una vita futura.

Vedete infatti: quegli austeri e penitenti bonzi dei chiestri, quei monaci taoesse che tanto attendono alla purificazione di sé medesimi, ancorchè vivano in solitudine per fortificarsi nella virtù, e si astengano dal venire a soffiare nel fuoco delle passioni del volgo; subito che altro pensiero non hanno da quello infuori di pervenire allo stato di Budda o di Genio, evidentemente sono mossi dall'insaziabile desiderio d'uno stato migliore.

Oh, se intendessero gli uomini, che in seno alle proprie famiglie posseggono, manifesto e presente, un doppio Venerando, un doppio Budda vivente (***), a che

e come se ne andrebbero lontani, pellegrinando sui monti per far devozioni ed offerte? come penserebbero a implorar grazie da una massa di fango modellato, da un pezzo di legno intagliato? come, invece, non seguirebbero il consiglio di quel detto volgare: Chi onora padre e madre in sua casa, che bisogno ha di andar lontano a bruciare profumi?

Se il nativo lume della ragione ancora vi dà chiaro il conoscere, facilmente vedrete quanto giusta massima sia quella che dice: Cultura e serenità di mente costituiscono il vero paradiso; ignoranza e ottenebrazione di spirito costituiscono il vero inferno. Affidatevi dunque alla guida di questo supremo regolatore, l'intelletto, e non sarete nè indotti in errore, nè colti in inganno: forti nella vostra condotta ai principii di rettitudine, vedrete ogni falsità dileguarsi. Regni sommissione e concordia nel cuore delle famiglie, e non sarà difficile che le avversità e le strettezze si convertano in consolazioni e fortune. Sincera fedeltà verso il principe, amorevole ossequio pei genitori; ecco in che si compendiano i doveri dell'uomo: allora è permesso sperare grazie e benedizioni dal cielo. Non aspirate a una felicità che non è dell'umano retaggio; non vi degradate con atti che ripugnano alla sana ragione; soddisfatte invece con diligenza agli obblighi del proprio stato, e potrete meritavi protezione ed assistenza divina. Agricoltori, pensate a seminare e raccogliere; soldati, pensate a far la ronda e la guardia; attenda ciascuno ai suoi negozi, ciascuno si appaghi della sua condizione; e sorgerà sulla terra un'era di prosperità e di pace, e la contentezza dei popoli sarà universale.

Quanto alle false religioni, e' si vuol solo non crederle; e le false religioni, senza che siano perseguitate, da sé stesse si annientano.

(26) Frammento tratto dalle *Ruine* e che può servire di prefazione a questo Catechismo.

Così parlò l'oratore intorno agli uomini che avevano ricercato l'origine e la filiazione delle idee religiose. . .

E i teologi dei diversi sistemi ragionando su questo discorso: « È un'empia

(*) Tale è il vero nome dell'imperatore che in Europa è conosciuto sotto l'altro di *K'ang-hi*. Questo secondo nome è propriamente il titolo del suo regno, quasi diremmo il motto del suo programma politico. Significa infatti « Pace e Prosperità ». — Bel motto! — E tenne parola.

(**) Popolo dai cento cognomi, Popolo dai neri capelli, sono appellativi che i Cinesi danno a se stessi.

(***) Padre e madre.

narrazione, dissero gli uni, che tende niente meno che a rovesciare ogni credenza, a seminare l'insubordinazione negli spiriti, ad annichilire il nostro ministero e la nostra potenza. E un romanzo, dissero altri, un tessuto di congetture ordinate con arte, ma senza alcun fondamento. — E aggiungevano le persone moderate e prudenti: supponiamo che tutto ciò sia vero; ma perchè svelare questi segreti? Le nostre opinioni sono senza dubbio piene di errori, ma questi errori sono un freno necessario per la moltitudine. — Il mondo va così da due mila anni a questa parte, perchè oggi dunque cangiarlo?»

E già il rumore del biasimo che s'innalza contro ogni novità, cominciava ad accrescersi, allorchè un numeroso gruppo d'uomini delle classi del popolo e dei selvaggi d'ogni paese, d'ogni nazione, senza profeti, senza dottori, senza codici di religione, s'anzarono nell'arena, ed attrassero l'attenzione di tutta l'Assemblea; ed uno tra questi, prendendo la parola, disse al legislatore:

« O arbitro e mediatore dei popoli, dal principio di questa discussione noi intendiamo strane narrazioni, e finora non ascoltate da noi. La nostra mente, sorpresa e confusa da tante cose, sapienti le une, assurde le altre, rimane senza comprenderne alcuna nell'incertezza e nel dubbio. Una sola riflessione ci colpisce: riassumendo noi stessi tanti fatti prodigiosi, tante opposte asserzioni, noi domandiamo: Che cosa ci importano tutte queste discussioni? Abbiamo noi bisogno di conoscere ciò che avvenne cinque o sei mila anni prima di noi in paesi che non conosciamo, presso ad uomini che resteranno eternamente a noi ignoti? Vero o falso che sia, a che ci giova il sapere se il mondo esista da sei ovvero da venti migliaia d'anni, s'egli ebbe origine da qualche cosa ovvero da nulla, da sè stesso o da un artefice; il quale alla sua volta richiede un autore? Noi non siamo ben certi di ciò che avviene in mezzo di noi, e risponderemo di ciò che ha potuto succedere nel sole, nella luna, o negli spazii immaginari? Noi abbiamo dimenticato la nostra infanzia, e potremo conoscere quella del mondo? E chi atte-

sterà ciò che nessuno vide? Chi certificherà ciò che nessuno comprende?

« Che gioverà o che toglierà alla nostra esistenza il dire sì o no sopra alcune chimere? Se la conoscenza ne è necessaria, perchè dunque abbiamo noi vissuto bene quanto quelli che se ne danno tanto pensiero? S'ella è superflua, perchè vogliamo caricarcene il fardello? E, volgendosi ai dottori e ai teologi, dissero: E che! Sarà mestieri che noi, uomini ignoranti e poveri, il cui tempo basta appena a sopprimere alla nostra esistenza e ai lavori dei quali voi approfittate, sarà mestieri che noi impariamo tutte le istorie che raccontate, che leggiamo tanti libri che citate, che impariamo tante lingue diverse nelle quali essi sono composti? Mille anni di vita non basterebbero.

« — Non è necessario, dissero i dottori, che voi acquistiate tanta scienza: noi l'abbiamo per voi

« — Ma voi stessi, dissero quegli uomini semplici, non andate d'accordo tra voi: a che giova dunque il possederla?

« E d'altra parte, come potete voi rispondere per conto nostro? Se la fede d'un uomo solo è applicabile a più d'un uomo, voi stessi che bisogno avete di credere? I vostri genitori avranno creduto per voi, e ciò sarà ragionevole, perchè avranno veduto in luogo vostro,

« Ma che cosa è credere, se il credere non influisce su alcuna azione? e su qual azione influisce, per esempio, il credere che il mondo sia eterno o no?

« — Ciò offende Dio, dissero i dottori — Dove ne esiste la prova? chiesero gli uomini ignoranti. — *Nei nostri libri*, i dottori risposero. — Noi non li intendiamo, replicarono gli altri.

« — Noi li intendiamo per voi, dissero i dottori.

« — Ecco dove sta la difficoltà: per qual diritto vi ponete voi *mediatori* tra Dio e noi?

« — Noi lo facciamo in seguito de' suoi ordini.

« — Dove è la prova de' suoi ordini?

« — *Nei nostri libri*.

« — Noi non li intendiamo: del resto come mai questo Dio sì giusto vi dà un privilegio su noi? Come mai questo pa-

dre comune ci obbligherà di credere a un grado minore d' evidenza? Egli vi ha parlato, sia pure; egli è infallibile e non v' inganna: ma siete voi che ci parlate: e chi ci garantisce che non v' ingannate. o che non tentiate di trarci in inganno?

« E se noi saremo ingannati, come mai Dio giusto ci salverà contro la legge, e ci condannerà secondo quella che noi non abbiamo conosciuto?

« — Egli vi ha dato la legge naturale, dissero i dottori.

« — Che cosa è questa legge naturale? — chiesero gli uomini ignoranti. Se questa legge è sufficiente, perchè ne diede egli delle altre? E se non lo è, perchè dunque la fece imperfetta?

« — I giudizi di Dio sono misteri, risposero i dottori, e la sua giustizia non è come quella degli uomini. — Se la sua giustizia non è come la nostra, replicarono gli uomini semplici, qual mezzo abbiamo noi per formarcene un giudizio? E di più, perchè tutte queste leggi, e qual è lo scopo che si propongono?

« — Lo scopo è di rendervi più felici — rispose un dottore, col rendervi migliori e più virtuosi. Dio si è manifestato con tanti oracoli e prodigi, onde insegnare agli uomini a usare dei suoi benefici, e a non nuocersi tra loro.

« — In tal caso, dissero gli uomini semplici, non c'è bisogno di tanti studii, nè di tanti ragionamenti: mostrateci qual è la religione che raggiunge meglio lo scopo che tutte si propongono. »

Tosto, ogni gruppo vantando la propria credenza e anteponendola a tutte le altre, s'innalzò una nuova e più violenta disputa. « Noi, gridarono i musulmani, noi possediamo la morale per eccellenza, la morale che insegna la virtù utile agli uomini e aggradevole a Dio. Noi professiamo la giustizia, il disinteresse, la divozione alla provvidenza, la carità ai nostri fratelli, l'elemosina, la rassegnazione; noi non tormentiamo le anime con timori superstiziosi; noi viviamo senza paure, e moriamo senza rimorsi ».

« Come osate voi, risposero i preti cristiani, parlar di morale; voi il cui capo ha praticato la licenza e predicato lo scandalo? Voi di cui il primo precetto è l'omicidio e la guerra? Noi prendiamo

a testimonio l'esperienza: da dodici centinaia d'anni, il vostro fanatico zelo non cessò dall'immergere le nazioni nelle discordie e nelle carnicine; e se in oggi l'Asia, altra volta tanto fiorente, languisce nella barbarie e nel deperimento, la causa deve attribuirsi alla vostra dottrina; a quella dottrina nemica d'ogni istruzione, che da una parte santificando l'ignoranza e consacrando in chi comanda il dispotismo il più assoluto, dall'altra imponendo la più viva e passiva obbedienza a coloro che sono governati, ha assorbito tutte le facoltà dell'uomo, e spenta ogni industria, ed immerso le nazioni in un vergognoso abbruttimento.

« Non è così della nostra morale sublime e celeste; ella ha tolto la terra dalla primitiva barbarie, dalle crudeli o sciocche superstizioni dell'idotatria; dalle vittime umane, dalle orgie esecrande dei misteri pagani; ella ha ingentilito i costumi, proscritto gl'incesti e gli adulterii, civilizzato le nazioni selvagge, abolita la schiavitù, introdotte virtù nuove e sconosciute, la *carità* per gli uomini, la loro eguaglianza davanti Dio, il perdono, l'oblio delle ingiurie, la repressione delle passioni, il disprezzo delle pompe mondane, in una parola, una vita tutta santa e tutta spirituale ».

« Ammiriamo, replicarono i musulmani, il modo col quale voi conciliate questa carità, questa dolcezza evangelica, di cui fate tanta ostentazione, colle ingiurie e cogli oltraggi che scagliate continuamente sul vostro prossimo. — Allorquando voi accusate così severamente i costumi del grand'uomo che noi veneriamo, noi potremo trovar rappresentanza nella condotta di quello che voi adorate; ma sdegnando tali mezzi e limitandoci al solo oggetto della questione, noi sosteniamo che la vostra morale evangelica non ha minimamente la perfezione che voi le attribuite; che non è vero ch'ella abbia introdotto nel mondo virtù nuove e sconosciute; e per esempio, *questa eguaglianza* degli uomini davanti Dio, *questa fratellanza e benevolenza* che ne deriva, erano dogmi fondamentali della setta dei *samanei*, dalla quale voi discendete. E circa al perdono delle ingiurie, i pagani stessi lo avevano

predicato; ma nell'estensione che voi gli date, lunge dall'essere una virtù, diviene una immoralità, un vizio. Il vostro sì vantato precetto di *porgere una guancia dopo dell'altra*, non è solamente contrario a tutti i sentimenti dell'uomo, ma eziandio opposto ad ogni idea di giustizia; egli predicando l'impunità, dà audacia ai cattivi, avvilisce i buoni colla schiavitù, lascia il mondo in balla del disordine e della tirannide, dissolve la società. E questo infatti è lo spirito di tutta la vostra dottrina: i vostri evangeli nei loro precetti e nelle loro parabole non rappresentano Dio se non se come un despota senza regola d'equità: è un padre parziale che tratta il figlio dissoluto e prodigo con più favore degli altri figli rispettosi e costumati; è un padrone capriccioso che dà lo stesso salario agli operai che lavorarono un'ora ed a quelli che faticarono tutta l'intera giornata; dovunque c'è una morale di misantropia, anti-sociale, che disgiusta gli uomini della vita, della società, e non tende ad altro che a farne eremiti e celibatari.

« Circa poi la maniera colla quale voi l'avete praticata, ci appelliamo pur noi alla testimonianza dei fatti: e vi domandiamo se fu la *dolcezza* evangelica che suscitò le vostre guerre interminabili tra setta e setta, le vostre atroci persecuzioni ai pretesi eretici, le vostre crociate contro il manicheismo, il protestantismo, senza parlare di quelle che voi avete fatte contro di noi, e delle vostre sacrileghe associazioni, e degli uomini vincolati da un giuramento per farle continuare. Noi vi domandiamo se è la carità evangelica che vi fece sterminare gl'intieri popoli dell'America, annichilire gl'imperi del Messico e del Perù: che prosegue a farvi devastare l'Africa, di cui voi vendete gli abitanti come tanti animali, ad onta della vostra abolizione della schiavitù, che vi fece devastare le Indie, delle quali usurpate il dominio; finalmente se è questa carità che da tre secoli a questa parte fa che molestate nei lor focolari i popoli dei tre continenti, popoli, i più prudenti dei quali (come i Cinesi e i Giapponesi) furono costretti di scacciarvi per evitare i vostri ferri, e ricuperare la pace interna? »

E all'istante i rabbini, i bonzi, i sciamani, i sacerdoti delle isole Molucche e delle coste della Guinea caricando d'invettive i dottori cristiani: « Sì, gridarono, quegli uomini sono briganti, ipocriti, che predicano la semplicità per sorprendere la fiducia; l'umiltà per più facilmente assoggettare, la povertà per appropriarsi tutte le ricchezze; promettono un altro mondo per meglio impossessarsi di questo; e nell'atto che vi parlano di tolleranza e di carità, abbruciano nel nome di Dio gli uomini che non lo adorano.

« Mentitori, riposero alcuni missionari, voi abusate della credulità delle nazioni per soggiogarle; fate del vostro ministero un'arte d'ipostura e di furberia: avete convertito la religione in un affare d'avarizia e di cupidigia. Voi fingete d'essere in comunicazione cogli spiriti, i quali emettono per oracoli le vostre volontà: pretendete leggere negli astri, dove il destino non decreta che i vostri desideri: fate parlare gl'idoli, e gli dei non sono che gli strumenti delle vostre passioni: voi avete inventato i sacrificii e le libazioni per procurarvi il latte delle mandre e la carne delle vittime; e, sotto il manto della pietà, divorate le offerte dei numi che non mangiano, e le sostanze dei popoli che faticano.

« E voi, replicarono i bonzi e i sciamani, voi vendete ai viventi creduli vane preghiere per le anime dei morti: colle vostre indulgenze e colle vostre assoluzioni, voi vi siete arrogati la potenza e le funzioni di Dio stesso; e facendo delle sue grazie e dei suoi perdoni un oggetto di traffico, metteste il cielo all'incanto, e fondaste, col vostro sistema d'espiazione, una tariffa dei delitti, la quale pervertì tutte le coscienze. »

« Aggiungete, dissero gl'imani, che quest'uomini inventarono le più profonde sceleratezze: l'empio ed assurdo obbligo di raccontar loro i segreti più intimi delle azioni, dei pensieri, delle *relleità* (la confessione), di maniera che la loro insolente curiosità portò l'inquisizione fino nel santuario sacrosanto del letto nuziale, fino nell'inviolabile asilo del cuore. »

Allora di rimprovero in rimprovero, i dottori dei differenti culti cominciarono a svelare tutti i delitti del loro ministero,

tutti i vizii nascosti del loro stato; e si rilevò che presso tutti i popoli lo spirito dei preti, il loro sistema di condotta, le loro azioni, i loro costumi erano assolutamente gli stessi;

Che dappertutto essi avevano formato società segrete, corporazioni nemiche del restante della società;

Che dappertutto si attribuirono prerogative ed immunità in grazia delle quali vivevano senza portare i fardelli delle altre classi;

Che dappertutto andavano esenti dalle fatiche dell'operaio, dai pericoli del militare, dalle inquietudini del commerciante;

Che dappertutto vivevano celibatari onde schivare anche i domestici imbarazzi;

Che dappertutto, sotto il manto della povertà, trovarono il segreto d'esser ricchi e di procurarsi tutti i piaceri;

Che, sotto il nome di mendicità, percepivano imposte più forti dei principi stessi;

Che, sotto quello di doni ed offerte, si procacciavano rendite certe;

Che, sotto quello di raccoglimento e di divozione, vivevano nell'ozio e nella licenza;

Che avevano fatto una virtù dell'elemosina, onde vivere tranquillamente della fatica altrui;

Che avevano immaginato le cerimonie del culto, onde guadagnarsi il rispetto del popolo, facendo la parte dei numi, di cui essi si dicevano gl'interpreti ed i mediatori, onde attribuirsi tutta la potenza; che a tal oggetto, secondo le cognizioni o l'ignoranza delle genti, egli avevano fatto a vicenda gli *astrologi*, i *dittori della buona ventura*, gl'*indovini*, i *magi*, i *negromanti*, i *ciarlatani*, i *cortigiani*, i *confessori* dei principi, sempre tendendo allo scopo di governare per loro proprio vantaggio;

Che talvolta avevano inalzato il potere dei re, e consacrate le loro persone, onde guadagnarsene i favori, o partecipare alla loro potenza;

E che talvolta avevano predicato lo sterminio dei tiranni (riservandosi di specificare la qualità della tirannide) onde vendicarsi del loro disprezzo o della loro disobbedienza;

Che sempre avevano chiamato empietà ciò che nuoceva ai loro interessi: che s'opponessero ad ogni pubblico insegnamento, per esercitar essi il monopolio della scienza: che finalmente in ogni tempo, in ogni luogo avevano trovato il segreto di vivere in pace in mezzo all'anarchia, di cui erano la causa: in sicurezza, sotto il dispotismo ch'egli loro favorgevano: in riposo, in mezzo al lavoro da lor predicato: nell'abbondanza, in seno della generale penuria: e tutto ciò esercitando il singolare commercio di vendere certi gesti e certe parole a persone che le pagano come tante derrate a caro prezzo.

A questo punto i popoli, compresi da furore, volevano far in pezzi quegli uomini da cui erano stati ingannati; ma il legislatore, fermando questo movimento di violenza, e dirigendosi ai capi e ai dottori: « E che? disse loro, o istitutori dei popoli, è dunque vero, che voi gli avete in tal modo ingannati? »

Ed i preti confusi, risposero: « O legislatore! noi siamo uomini: e i popoli sono tanto superstiziosi che provocarono egli stessi i nostri errori: »

Ed i re soggiunsero: « O legislatore! i popoli sono così servili e così ignoranti! Basti il dire che si prostrarono egli stessi davanti quel gioio che noi osavamo appena mostrar loro. »

Allora il legislatore volgendosi verso i popoli: « Popoli, disse loro, ricordatevi ciò che avete inteso: queste sono due profonde verità: sì: voi stessi siete la causa dei mali di cui vi lagnate: voi incoraggiate i tiranni coll'adulazione servile della loro potenza, coll'imprudente esaltamento della loro falsa bontà, coll'avvilimento nell'obbedirli, colla licenza nella libertà, coll' prestar fede ad ogni impostura: su chi castigherete voi i falli della vostra ignoranza e della vostra cupidigia? »

I popoli interdetti da queste parole rimasero in un triste silenzio.

E il legislatore, ripigliando la parola, disse: « O nazioni, noi abbiamo inteso le discussioni dei vostri pareri: e i dispareri che vi dividono diedero materia ad alcuni riflessi, e ci presentarono più quistioni da spiegarvi e da proporvi.

« Dapprima, considerando la diversità e l'opposizione delle credenze alle quali voi siete attaccati, noi vi domandiamo su quali motivi ne fondate la vostra persuasione. E forse per effetto d'una scelta ragionata che voi seguite lo stendardo d'un profeta piuttostochè d'un altro? Prima d'adottare questa, anziché un'altra dottrina, le avete voi confrontate tra loro? le avete esaminate maturamente? ovvero le avete ricevute dall'accidente della nascita, dall'impero dell'abitudine e della educazione? Non nascesto voi cristiani sulle rive del Tevere, mussulmani su quelle dell'Eufrate, idolatri sulle sponde dell'Indo, nella stessa guisa che nascesto biondi nelle fredde regioni e abbronziti sotto il calore del sole africano? E se le vostre opinioni sono l'effetto della vostra fortuita posizione sulla terra, o della parentela, o della imitazione, come avviene che il caso diventa un motivo di convinzione, un argomento di verità?

« In secondo luogo, allorché noi mediamo sulla rispettiva esclusione e sull'arbitraria intolleranza delle vostre pretese, noi siamo spaventati dalle conseguenze procedenti dai vostri stessi principii. O Popoli, che vi sacrate reciprocamente agli effetti della collera celeste, supponete che in questo istante l'Essere universale che voi riverite, discenda dai cieli su questa moltitudine, e che investito della sua onnipotenza s'assida su questo trono per giudicarvi: supponete ch'egli vi dica: « Mortali! io eserciterò su di voi la vostra propria giustizia. Sì: di tanti culti che vi dividono, uno solo in oggi sarà il preferito: tutti gli altri, tutta questa quantità di bandiere, di profeti, di popoli saranno condannati a un'eterna dannazione; e ciò non basta... framezzo le sette del culto eletto, una sola può piacermi e quindi tutte le altre saranno condannate: non basta ancora: da questo piccolo gruppo eletto, fa d'uopo ch'io escluda tutti quelli che non adempiono le condizioni che impongono i suoi precetti: o uomini. a che piccolo numero d'eletti voi avete limitato la vostra specie! A che penuria di benefizii voi riduceste la mia immensa bontà! A che solitudine d'ammiratori condannate voi la mia grandezza e la mia gloria! »

Ma il legislatore alzandosi: « Non importa, disse, voi lo voleste: popoli! ecco l'urna dove sono riposti i vostri nomi: uno solo ne uscirà... Osate voi tirare questa terribile lotteria... » Ed i popoli presi da terrore gridarono: *No, no*; noi siamo *tutti fratelli, tutti eguali*: noi non possiamo erigerci a nostri giudici.

Allora il legislatore tornando a sedere, riprese: « O uomini, che disputate sopra tanti soggetti, date severa attenzione ad un problema da voi offertomi e che da voi stessi dovete risolvere. » Ed il popolo, postosi ad ascoltare il legislatore, egli alzò un braccio verso il cielo, e mostrando il sole: « Popoli, diss'egli, questo sole che v'illumina, vi sembra quadrato o triangolare? — No, risposero unanimamente, egli è rotondo. »

Pocia prendendo la bilancia d'oro che era sopra l'altare: « Quest'oro che voi maneggiate tutti i giorni, è forse più pesante di un egual volume di rame? — Sì, risposero i popoli concordemente, l'oro è più pesante del rame. »

Ed il legislatore prendendo la spada: « Questo ferro è forse meno duro del piombo? — No, dissero i popoli. — Lo zucchero è forse dolce, ed il fiele amaro? — Sì. — Amate voi tutti i piaceri, e odiate il dolore? — Sì. — Di modo che voi tutti siete concordi intorno a questi oggetti ed a buon numero d'altri simili.

Ora, ditemi, nel centro della terra esiste un vortice?

E nella luna vi sono abitanti?

A tale inchiesta fuvi un rumore universale, e ciascuno diversamente discutendo, altri dicevano *sì*, altri *no*; questi, che *era possibile*: quegli, che la questione *era ridicola ed oziosa*; altri, che *ciò tornerebbe difficile sapere*: insomma fuvi una discordanza universale.

Ma dopo qualche tempo, il legislatore avendo ristabilito il silenzio: « Popoli, diss'egli, spiegateci questo problema. Io vi feci varie domande, sopra le quali voi tutti vi trovaste d'accordo, senza distinzione di razze nè di sette: *uomini bianchi e uomini neri*, settarii di *Maometto* o di *Mose*, adoratori di *Budda* o di *Gesù*, voi tutti egualmente rispondeste. Ora io ve ne propongo un'altra, e voi ne siete discordanti! Per qual ragione in un

caso questa unanimità, e tanta dissensione in un altro ? »

Il gruppo degli uomini ignoranti e selvaggi, prendendo la parola, disse: « La ragione è semplicissima: nel primo caso, noi vediamo e sentiamo gli oggetti, per cui ne parliamo per sensazione: nel secondo, perchè lungi dalla portata dei nostri sensi, noi non possiamo parlarne che per congetture. »

« Voi avete risolto il problema, disse allora il legislatore, per cui la vostra stessa confessione stabilì questa prima verità :

« Che ogni qual volta gli oggetti possono essere sottomessi ai vostri sensi, voi ne potete concordemente pronunciare il giudizio ;

« E che non differenziate d'opinione e di sentimenti che allorchando gli oggetti sono lontani, o fuori della vostra portata.

« Ora da questo primo fatto ne deriva un secondo egualmente chiaro e degno di menzione. Dal momento che voi v'accordate intorno a ciò che con certezza conoscete, ne segue non essere voi dissenzienti se non sopra quello che bene non conoscete; vale a dire che voi questionate, vi battete pur anco, per ciò che è incerto, e di cui dubitate. Oh uomini, non è in ciò che risiede la follia ?

« E allora non è forse a sufficienza dimostrato che non è per la verità che contrastate ? che non è la sua causa che voi difendete, ma quella delle vostre passioni, dei vostri pregiudizii: che volete provare un oggetto, non quale esiste nella sua essenza, ma tale qual voi lo credete: che cercate, cioè, di far prevalere, non già l'evidenza della cosa, ma l'opinione delle vostre persone e della vostra maniera di vedere e di giudicare ? È una *potenza* che voi volete esercitare, un interesse che volete soddisfare, una prerogativa che vi arrogate; e in ciò risiede la lotta delle vostre vanità. Ora, siccome ciascuno di voi, paragonandosi ad ogni altro, si trova suo eguale e suo simile, così egli fa resistenza per il sentimento d'un medesimo diritto. E le vostre dispute, i vostri combattimenti, la vostra intolleranza, sono l'effetto di questo diritto che voi rinegate, e della coscienza

za inerente della vostra eguaglianza » Ora il solo mezzo per porsi d'accordo, è di ricorrere alla natura, e di prendere per arbitro e regolatore l'ordine delle cose ch'ella stessa ha imposto: ed in tal caso l'essere voi consenzienti prova nuovamente quest'altra verità :

« Che gli esseri reali hanno in loro stessi una maniera d'esistere, identica, costante, universale, e che risiede nei vostri organi una maniera simile di ricevere impressioni.

« Ma, nel medesimo tempo, a cagione della mobilità di questi organi dipendenti dalla vostra volontà, voi potete contrarre affezioni differenti, e trovarvi cogli stessi oggetti in rapporti diversi, di maniera che siete a loro riguardo come uno specchio riflettente, capace di renderli tali quali sono in effetto, ma atto pur anche a sfigurarli ed alterarli.

« D'onde ne segue che, tutte le volte che voi percepite gli oggetti tali quali essi sono, voi siete d'accordo fra voi, e con loro stessi consenzienti, e questa similitudine fra le vostre sensazioni e la maniera per cui esistono gli esseri, è ciò che costituisce per voi la verità ;

« Che al contrario tutte le volte che voi differite di opinioni, il vostro dissenimento è la prova che voi non rappresentate gli oggetti tali quali essi sono, ma che li cangiate.

« E da ciò si deduce ancora che le cause dei vostri dissentimenti non esistono negli stessi oggetti, ma nel vostro spirito, e nella maniera colla quale avete le percezioni o pronunciate i giudizi.

« Per stabilire l'unanimità d'opinione, egli è d'uopo adunque, prima di tutto, ben accertarsi, e ben constatare che i quadri che si forma lo spirito, sono esattamente rassomiglianti al loro modello; ch'egli riflette gli oggetti correttamente tali quali esistono. Ora, tale effetto non si può ottenere che quanto più questi oggetti ponno essere rapportati alla testimonianza, e sottomessi all'esame dei sensi. Tutto ciò che non può subire questa prova, è necessariamente difficile a giudicarsi, e non esiste a suo

riguardo alcuna regola, alcun termine di paragone, alcun mezzo di certezza.

« D'onde è d'uopo concludere che, per vivere in concordia ed in pace, bisogna acconsentire a non pronunciare alcun giudizio su tali oggetti ed a non attribuir loro importanza alcuna: in una parola, conviene segnare una linea di demarcazione fra gli oggetti verificabili, e quelli che non lo possano essere, e separare con un' inviolabile barriera il mondo degli enti fantastici dal mondo reale, vale a dire tornar necessario togliere qualunque effetto civile alle opinioni teologiche e religiose.

« O tiranni e preli voi potrete ancora per qualche tempo sospendere la solenne pubblicazione della legge della natura, ma non istà più nel vostro potere il renderla nulla o il rovesciarla ».

Allora immense grida s'alzarono da ogni parte dell' assemblea; e l'università dei popoli, mossa da unanime movimento, testinonìò la sua adesione alle parole del legislatore dicendogli: « Riprendi la tua santa e sublime opera e conducala alla perfezione! Ricerca le leggi che la natura ha insite in noi per nostra direzione, e statuiscine l'autentico ed immutabile codice: ma ciò non sia per una sola nazione, per una sola famiglia, bensì per noi tutti senza eccezione! Sii legislatore di tutto il genere umano, nella stessa guisa che sarai l'interprete della stessa natura: mostraci la linea che separa il mondo chimérico dal reale, ed istruiscici, dopo tante religioni ed errori, nella evidenza e nella verità! »

Allora il legislatore avendo ripreso la ricerca e l'esame degli attributi fisici e costitutivi dell'uomo, dei movimenti, delle affezioni che lo reggono nello stato individuale e sociale, sviluppò in queste parole le leggi sopra le quali la stessa natura fondò la di lui felicità.

(27) *γ* Come sono io caduto su questa zolla di terra? Donde viene l'uomo? Dove va? Qual è lo scopo della vita? Ed anzitutto, questa corsa tra due nulla ha desso uno scopo? Sono io nato per me solo? o peggli altri? o gli altri per me? Che devo io? che mi devono gli altri? Che cos'è questo vincolo morale che mi lega ad una famiglia, ad una patria, e

fors'anco a tutto il genere umano? Donde provengono tutti questi obblighi che mi riescono sovente di peso? Queste leggi che mi incatenano? Questi governi che mi dominano e mi costan sì cari? Questa società in cui siamo tutti amminciati, come a caso, gli uni su gli altri? Quelli che mi precedettero sulla terra erano essi più felici di me? E quelli che nasceranno di qui a cent'anni vivranno essi meglio o peggio? Devo ringraziare o maledire la sorte che mi ha fatto vivere oggi piuttosto che ieri o domani? Il mondo va egli di bene in meglio o di male in peggio? O non si fa che girare intorno a un cerchio? Parlando sul serio, valeva la pena di nascere?

Nove volte su dieci, in quell'ora di dubbio e di angoscia, l'uomo sposato, smarrito, in preda a tutte le allucinazioni della stanchezza e della paura, vede discendere dal cielo una figura dolce e che sorride gravemente: « Chiudi gli occhi, essa dice, e seguimi. Io vengo da un mondo in cui tutto è buono, giusto e sublime; io vi ti condurrò, se tu lo vuoi, a traverso i sentieri della terra per godere d'una felicità eterna. Lasciami porre sugli occhi tuoi una benda più delicata della seta, nella tua bocca un morso più saporito dell'ambrosia, sul tuo fronte un gioiò più lieve e più brillante dei diademi reali. A questo patto, tu vedrai distintamente il principio misterioso e la fine sovranaturale di tutte le cose del mondo; tu sfuggirai per sempre all'ansietà del dubbio: sostenuto nelle tue fatiche, consolato ne' tuoi dolori, tu arriverai sicuramente alla felicità mediante la virtù. Io sono la fedel »

Lettore, se tu sei uno dei nove che si sono alzati per seguire l'alata visione, io non ti compiangio nè ti biasimo, ma non per te è scritto il mio libro. Io ho specialmente pensato al decimo, a quel superbo, a quell'infelice che ama meglio camminare a tentone negli ardui sentieri, e scandagliare collo sguardo le dense tenebre, piuttostochè accettare asserzioni senza prova ed una speranza senza certezza. Gli è verso di lui ch'io vengo a piedi (non essendo mai stato fornito d'ale) e vestito come tutti coloro che lavorano sulla terra. Io non porto intorno

al fronte l'aureola fosforescente, ma ho acceso una piccola lampada al focolare della scienza umana, e cercherò ch'essa non si estingua per via. Senza condurti, nemmeno collo spirito, oltre il limite della vita, io mi contento di additarti uno scopo: il progresso; una via; il lavoro; un appoggio: l'associazione; un via-tico: la libertà.

La scuola a cui appartengo si compone di menti positive, ribelli a tutte le seduzioni dell'ipotesi, decise a non tener conto che dei fatti dimostrati. Noi non contestiamo già l'esistenza del mondo soprannaturale; aspettiamo che quest'esistenza sia provata e ci rinchiudiamo sino a nuovo ordine nei limiti del reale. Egli è là, in un orizzonte ristretto, spoglio di tutte le apparizioni sorridenti e di tutti i fantasmi minacciosi, che noi cerchiamo di trar partito da un'umile condizione e da una vita corta.

I sistemi teologici, dal più grossolano feticismo al cristianesimo più puro, mettono tutti al nostro servizio una soluzione completa ed assoluta del gran problema. Ma non havvene neppur uno che non cominci dall'esigere un atto di fede, vale a dire un'abdicazione parziale della ragione umana. Noi che parliamo alla terra in nome della terra, non abbiamo il diritto di chieder nulla di ciò.

Accettando la legge di nulla affermare senza prove, interdicendoci le risorse dell'ipotesi, noi ci condanniamo a dare più d'una volta soluzioni incomplete come la scienza dei nostri tempi. Ma le soluzioni naturali, malgrado questo difetto capitale, hanno un vantaggio sulle altre. Esse possono essere accettate dagli uomini di qualunque paese, di qualunque clima, di qualunque religione. Dogmi i più sublimi hanno tentato invano di stabilirsi sotto certe latitudini; l'infinita varietà delle razze e delle civiltazioni fa che la terra sia divisa fra una moltitudine di dogmi religiosi o semplicemente metafisici. Ecco perchè non era forse inutile il cercare un sistema di regole puramente pratiche, le quali attesa l'assenza di qualsiasi elemento soprannaturale fossero accettabili da tutti gli uomini.

(About)

(28) Parecchi fondatori d'ordini mona-

stici ebbero la ferma idea d'indebolire i loro religiosi interdicendo loro l'uso della carne: quelli che li vollero anche più indebolire proibirono nello stesso tempo anche i pesci. Alcuni di questi pii legislatori sono andati anche più in là e prescrissero cavate di sangue più o meno frequenti e ne dettarono le norme. Quest'uso è quello che essi nel loro barbaro latino chiamarono *minutio monachi*: e secondo la temperatura e lo stato fisico del paese, secondo il regime ed i lavori abituali delle comunità, secondo il temperamento ed il carattere d'ogni monaco le cavate di sangue erano più o meno frequenti acciò il *monaco fosse diminuito* (minuere monachum).

Il mangiar di magro e principalmente i digiuni e l'astinenza mal corrispondono allo scopo d'estinguere i desiderii amorosi, e frenar l'immaginazione, i cui disordini contribuiscono assai più dei bisogni fisici reali ad alimentar passioni profonde e funeste. Nulla è per certo più mal a proposito, ma questo scopo non è il solo che fosse cercato dai fondatori degli ordini, nè era forse per essi il più importante. Di che trattavasi dunque? Di piegare al giogo una riunione d'uomini in tutta la forza dell'età che dal ritiro e dalla uniformità di vita erano condotti alle stesse impressioni, le quali avevano grandissima influenza in ogni circostanza; cui, la contemplativa meditazione e l'inesperienza di mondo, offrendo sempre pitture chimeriche di ciò che avevano perduto, dovevano ispirare bizzarissime idee, e inclinazioni impetuose: bisognava accomodare questi esseri degradati a leggi più assurde di loro, a leggi che violavano e calpestavano tutti i dritti e tutti i sentimenti della natura umana. Bisognava anche far più; bisognava, se era possibile, far loro approvare ed amare la barbarie che ispirava queste leggi.

Questi spiriti ardenti e malinconici, questi giovani, gli errori della cui immaginazione, l'inquietudine avventuriera, i gusti singolari, le folli speranze deluse, o l'indolenza e l'ozio spingevano nel chiostro; questi uomini sciagurati, di cui tutto concorreva a turbare sempre più la stessa, a far fermentar le passioni, a-

vevano bisogno d'essere incessantemente repressi, d'esser abbassati al di sotto di loro stessi. Le sedizioni e le rivolte nei conventi anche di regola più austera erano spesso pronti a prorompere; e non di rado i superiori erano minacciati di ferro e di veleno. In questo stato di cose la sicurezza dei medesimi, e la quiete dei monaci dimandavano la diminuzione diretta delle forze fisiche, oltre i sistemi morali di repressione. Le disposizioni melanconiche, le tendenze all'entusiasmo, i sentimenti cupi e concentrati, i furori estatici, i rapimenti, le visioni, gli amori erano aggravati e fomentati dalla dieta monastica stessa, dalla clausura, dalle austerità. L'immaginazione si esaltava vie più, e i terrori fantastici si aumentavano. Nei costumi d'uno dei Generali dei Certosini, chiamato Guigues, si trova all'articolo della Sanguigna, o *de Minutione*: Minuimur in anno quinquies. Senza di ciò questi disgraziati cadevano in violenti delirii, o il convento era in preda a scandali e furori abominevoli. Questo Guigues governò dal 1109—1136. V. *Annali dell'Ordine Certosino* di Masson, scrittore del secolo XVII.

(29) L'uso esclusivo e abituale del pesce, dice Cabanis, può avere effetti immediati sulle condizioni e tendenze del temperamento; esso può in conseguenza agire mediatamente per questi effetti sugli organi dell'intelligenza e della volontà, e modificarne le funzioni, e gli ufficii. I pesci in generale, in particolare poi quelli di mare e dei grandi laghi contengono una grande abbondanza di principii oleosi e muccosi, ed hanno una tendenza diretta e rapida alla putrefazione. Questi principii introdotti negli umori riportano un superfluo di nutrimento, che si strava- sa nelle maglie del tessuto cellulare e produce una corpulenza inerte e fredda sovente molto incomoda. Da ciò derivano spessissimo ostruzioni ostinate nel sistema glandulare, malattie cutanee più o men dolorose e disgustanti che imprimono sempre nel sistema nervo un movimento abituale d'irritazione, e quest'irritazione produce d'ordinario appetiti bizzari, e qualche volta gusti funesti e crudeli. Gli ittiofagi in generale sono portati alla venere, e ad inclinazioni stravaganti.

(30) Il lavoro secondo alcuni è un dovere, secondo altri un freno. Noi cantavamo nel 1848 una canzone d'operai che diceva: il lavoro è la libertà.

In ciascuna di queste affermazioni v'ha del vero, quantunque fra esse in contraddizione. Se leggereste questo libro sino alla fine, osserverete forse ch'io evito la parola: *dovere*, quantunque nobilissima, splendidissima e assai sonora. Gli è che mi sono interdetto la benchè minima escursione nel campo della metafisica. Il dovere suppone un padrone che lo impone, come il debito suppone un creditore. Se il lavoro non fosse che un obbligo inflitto all'uomo, potrebbesi supporre che questi non vi fu sempre sottomesso, e che un giorno o l'altro potrebbe esserne dispensato. Egli è per questo che amo meglio dire che il lavoro è la *legge* dell'uomo in questo mondo: leggi, secondo la bella definizione di Montesquieu, sono i rapporti necessari che derivano dalla natura delle cose. Finchè il mondo sarà mondo, e l'uomo uomo, bisognerà necessariamente lavorare. La legge non sarebbe abrogata se non nel caso in cui tutte le forze ostili della natura avessero deposto le armi, se tutti gli uomini fossero perfetti e felici, se il complesso di bene realizzato fosse tale da non poter nulla aggiungervi, ciò che è assurdo.

Non fare il male è una cosa semplicissima, tanto naturale e sì poco meritoria, che ho creduto inutile di farne menzione. È forse necessario che vi si proibisca di rubare, d'opprimere, di violentare, d'assassinare i discendenti di coloro a cui dovette tutto? Un uomo che nuoce al suo simile, fa causa comune colla fame, la sete, le malattie, il gelo, la siccità, l'inondazione, il fulmine e coi mille flagelli che sono perpetuamente in lotta contro l'umanità. È un traditore che passa nelle file nemiche.

Tutti sono di questo avviso, e quelli stessi cui l'ignoranza, la miseria o qualche malattia del cervello spingono nelle regioni del delitto, sono avvertiti da una voce secreta di romprovero che operando il male si degradano. Essi sentono di cadere nella categoria dei lupi e dei serpenti a sonagli.

Così loro non s'illudono sulla loro degradazione; ma ne conoscono altri che s'ingannano in buona fede, anzi con orgoglio, a detrimento della loro dignità personale e del bene dell'umanità. Intendo parlare di tutti quelli che hanno di che vivere e che si credono autorizzati a poltrire perchè il bisogno non caccia gli sproni nei loro fianchi.

Quand'io era ancora in collegio, e nel collegio il più povero e il più laborioso di Parigi, fra i miei condiscipoli si trovavano tre o quattro giovinetti che dicevano con la più ingenua fatuità: « io vivrò delle mie rendite nel dolce far niente ». Secondo tutte le apparenze queste aspirazioni non nacquero in loro; essi ripelevano ciò che avevano udito nella casa paterna.

Certo avrebbero fatto le meraviglie se qualcuno avesse risposto loro che l'ozioso, per quanto sia opulento, è un ingrato che misconosce i benefici del passato, un fallito doloso che nega il suo debito verso l'avvenire.

Si crede ancora in molti luoghi, che l'ozio sia una nobiltà, un segno onorifico, un nastro all'occhiello. Perché? Perché il lavoro dopo d'essere stato il retaggio degli schiavi, poi dei servi, poi dei villani, è passato finalmente ai proletari. Le nostre rivoluzioni non hanno ancora sradicato tutti i pregiudizii dei secoli cavallereschi. Noi gridiamo a tutt'uomo che la democrazia si estenda, ma però siamo restati abbastanza aristocratici in fondo al cuore. Un manifatturiere arricchito dal lavoro il più utile e il più realmente nobile, crede alzarsi d'un piano maritando sua figlia ad un marchese. Quanto più il giovane appartiene alla vecchia razza, tanto più il padre è raggianti di gioia: figuratevi! Son già quattrocento anni che nessuno degli antenati di mio genero s'è abbassato a lavorare!

In mancanza di gentiluomini, si prende un semplice figlio di famiglia borghese; i suoi parenti han lavorato, è una sventura; ma, grazie al cielo, da dieci anni vivono ritirati dagli affari. Quanto allo sposo, possiamo essere tranquilli; mai, proprio mai, s'occuperà di qualche cosa!

Un impiegato è ancora un partito con-

venevole; gl'impiegati lavorano tanto poco nel nostro paese! Essi vanno al loro ufficio per debito di coscienza; le loro occupazioni sono sì futili che possono dire di vivere di rendita a carico dello Stato. Più ricercati naturalmente sono quelli che faticano poco, guadagnando molto. Per esempio un ricevitore generale appena uscito di collegio! Quest'è ciò che si chiama un giovane di merito! Centomila franchi da guadagnare senza far nulla, tutto al più qualche firma, perchè di tutto il resto s'incarica il sostituto, un negro dalla pelle bianca. Ecco un gran personaggio, la terza autorità del dipartimento! Nessun padre esiterà dieci minuti fra un alto funzionario e un grande industriale, quantunque questi sia dieci volte più intelligente e più ricco. Gli è che il funzionario è quasi un gentiluomo: lavora sì poco!

Quando per disgrazia una ragazza è ridotta a sposare un bel giovanotto, ricco, istruito, onesto, che guadagna in commercio ventimila scudi all'anno, essa lo annuncia alla sua amica di convento con un lungo giro di parole:

« Mio marito è in commercio, ma nell'alto commercio; fa affari in grande e s'occupa, per così dire, di nulla; appena si lascia vedere nel suo studio una mezz'ora al giorno. Del resto contiamo di ritirarci presto. »

L'amica che deve sposare un sotto prefetto a 4500 franchi l'abbraccia con effusione e le dice: povera amica! io sarò sempre la stessa per te. Mio marito non ha pregiudizii. Tu ci presenterai il tuo, quando avrà lasciato gli affari!

Ecco in qual modo la società francese apprezza i servigi che le si rendono. Essa comincia a considerare un uomo il giorno in cui non lavora più; pone l'industriale ed il commerciante, che fanno agire la gran macchina nazionale, al disotto del funzionario inutile e ghiotto che vi caccia legni fra le ruote, onde non progredisca. Oh i funzionari! Gli è che non sono nemmeno felici, quei poveri diavoli! Sottoposti a giuramento, reggimentati, condannati a cangiar d'opinione ad ogni cambiamento di regime, sottoposti perfino nel vestito e nei peli della barba al capriccio d'un capo, astretti in

certe posizioni al celibato, in certe altre al matrimonio; nomadi, senza tetto, obbligati a correre la Francia e le colonie con un carro di bagagli; spesso occupati in frascherie tali che una macchina farebbe assai meglio di loro, non solo s'interdicono tutte le aspirazioni permesse al droghiere dietro al suo banco, ma quasi tutti rinunciano a coltivare il loro spirito.

Ah! se la gioventù del nostro paese conoscesse un po' meglio il nulla delle carriere pubbliche! Essa utilizzerebbe la sua attività ad altri scopi. Lo Stato, obbligato in mancanza di candidati a ridurre il numero degl'impieghi, farebbe eseguire da dieci il lavoro di cento, e le carriere utili avrebbero, come per miracolo, una folla di praticanti.

Ma sarebbe prima di tutto necessario, che s'imparasse a stimare il lavoro. Sventuratamente i lavoratori stessi hanno le più false idee sul loro merito rispettivo. Il negoziante che non ha insegna sulla sua casa si crede superiore a quelli che l'hanno; il mercante all'ingrosso esige la destra dal dettagliante, il dettagliante dal rivenditore, il rivenditore dall'operaio, e l'operaio della città da quello della campagna. Tra operai vi sono categorie, una classificazione aristocratica. Gli stampatori marciano alla testa, i cenciaiuoli, gli addetti alle fogne, alla coda. Tutti gli altri corpi di stato si ritengono al disopra d'essi; essi medesimi, io temo, per una modestia assurda e senza motivi, si credono al disotto di tutti. E perchè? Perchè il loro lavoro è più ripugnante e faticoso? Ma, poveri imbecilli che siete, quanto maggiori sono le difficoltà, tanto più onorevole è il vincerle! I primi in questo mondo, sono i migliori e i più utili. Siate onesti, non vi abbandonate all'ubbrachezza e allo stravizzo, e nel riempire le vostre gerle, nel rotolare le vostre botti, andrete innanzi senza difficoltà a quei bellimbusti che s'ubbricano al *Caffè Inglese* colle signorine equivoche.

I mussulmani, che d'ordinario non sono citati ad esempio, ragionano meno scioccamente di noi sulla questione del lavoro. Essi dicono che un uomo dev'essere onorato per la sua virtù e per la sua

saggezza, qualunque sia il mestiere che gli dà da vivere. Nei Bazar di Costantinopoli ed anche d'Algeri, vi si mostrerà dei *taleb* che il popolo consulta e venera: questo fa le pantofole, quello accomoda i vecchi *burnus*.

Come mai si chiamava quel filosofo greco che la notte tirava acqua per guadagnare da vivere? Ebbene, durante il giorno ei dispensava la saggezza per nulla.

Ho inteso a dire che Vittor Hugo in esilio ha trovato grandi conforti nell'amicizia d'un chiaro uomo di lettere, versato in tutti gli studi liberali, e provveduto d'un'ammirabile biblioteca. Egli è, se non m'inganno, un droghiere di Guernesey. Che cosa ne pensano i nostri bellimbusti?

Conosco di persona, e proprio a Parigi, un giovane ufficiale di cavalleria ch'è uscito dal corpo per farsi droghiere. Egli è nella sua bottega ciò ch'era al reggimento: un gentiluomo irreprendibile, un uomo distinto nel più largo senso della parola. Un mio antico collega di scuola normale, vedendosi un po' troppo perseguitato nell'istruzione pubblica, lasciò la cattedra, e si pose a preparare sardelle. Ei fece, a quanto mi dicono, una fortuna considerevole. Al punto di vista di certi aristocratici quest'è un uomo che si è degradato, ma è meno onesto, meno libero, meno istruito, meno provvisto di libri, meno al corrente delle nuove idee di quello che era nel periodo glorioso in cui, secondo la formula, preparava dei bacellieri? Al contrario!

Se non v'ha lavoro umiliante per l'uomo dabbene, v' hanno, lo confesso, lavori faticosi, che schiacciano, che uccidono. Sopprimiamoli; noi lo possiamo.

Fuvvi un tempo in cui due poveri portavano un ricco nella sua lettiga, a traverso le strade di Parigi. Questo spettacolo scandaloso, che non meravigliava nessuno nel 1761, ecciterebbe oggi un ammutinamento. L'uomo non vuole più che il suo simile faccia l'ufficio del cavallo.

Noi possediamo tre milioni di cavalli, d'asini, di muli, e due milioni di bovi in istato di fare i lavori grossolani. È un bel principio, ma non è l'ultimo trovato del progresso.

I ventinove milioni d'abitanti che popolano la Gran Bretagna, si sono fatti colle loro proprie mani 83 milioni di cavalli metallici, senza pregiudizio dell'altro bestiame. Questi 83 milioni d'animali di ferro fuso, che consumano carbon fossile in luogo d'avena, eseguiscono, un anno per l'altro, il lavoro di 400 milioni d'uomini. Così, ogni insulare è servito da tredici o quattordici manovali che non conoscono nè fatica, nè dolore e che il fabbro guarisce a colpi di martello, quando sono malati. Ecco trovati i sostituti pei nostri giornalieri, manovali e per tutti quelli che si chiamano braccianti.

M'avete voi ben compreso? Non è da sperare e nemmeno a desiderare che il lavoro sparisca mai dalla terra, ma possiamo con un pò d'attività creare istrumenti che lo rendano più lieve ai nostri discendenti. Sta in noi il risparmiare alle generazioni future la fatica ingrata e continua e l'abbrutimento che ne consegue.

L'intervento delle macchine nell'industria non tarderà a sopprimere tutti quei lavori terribilmente faticosi che eguagliano l'uomo al buco da lavoro. Fra cinquant'anni l'operaio non sarà più impiegato come forza, ma come intelligenza dirigente: tutti i progressi della meccanica tendono a questo scopo. Il lavoratore dei campi non suonerà più sui solchi, e si può con certezza predire che l'acqua, il vento, il vapore, l'elettricità dissoderanno, sarcheranno, vangheranno, mieteranno ben presto sotto la sorveglianza di qualche giovane civile che saprà leggere, scrivere e sarà elettore. Questi giovani saranno i tuoi discendenti, o brav'uomo che sferzi i tuoi cavalli, bestemmiano più che mediocrementemente! Essi varranno più di te, ma non ti disprezzeranno, perchè sapranno che tu hai lavorato al par di loro, nella misura delle tue forze e della tua intelligenza e contribuito a far girare la ruota della civilizzazione.

Ove s'arresterà il progresso, se la nostra attività si sostiene ancora un secolo? Chi oserà limitare le speranze dell'avvenire e dire al genio benefico del lavoro: tu non andrai più lungi? Due mille anni

fa, si credeva che vi sarebbero stati sempre padroni e schiavi; l'esperienza ha provato il contrario. Si crede anche al giorno d'oggi che vi saranno sempre ricchi e poveri; ma il tempo [sarà] giustizia a questo pregiudizio egoista e scoraggiante. Già a quest'ora gl'inventori e i poeti han disimparato la via che mena all'ospedale; il mercante non vegeta più quarant'anni dietro al suo banco per ammassare una piccola sostanza; sette od ott'ore di lavoro al giorno, dieci o dodici anni d'attività nella vita, bastano a formare un discreto capitale. Perchè dunque l'operaio della città e il colono, saranno condannati al lavoro senza ricompensa e senza riposo? Si può indovinare a segni certi che la loro condizione migliorerà. Un operaio della Nuova York è padrone della sua casa, del suo giardino, e gode inille dolcezze sconosciute ai nostri piccoli borghesi. Gli è che in America il capitale sociale è infinitamente più considerevole che da noi. Aumentiamo il fondo comune colla coltura e l'industria; dissodiamo le nostre terre, scaviamo le nostre miniere, trasformiamo gl'inerti metalli in macchine laboriose; piantiamo, innalziamo, moltiplichiamo la vita d'intorno a noi; utilizziamo tutte le forze della natura, e ben presto s'aprirà un'era di lavoro facile e felice; ben presto l'uomo il meno intelligente acquisterà, al prezzo di qualche ora di fatica quotidiana, il dritto di consacrare il resto del giorno alla cultura del suo spirito ed all'educazione dei suoi figli. L'ignoranza allora disparirà, perchè l'ignoranza è una delle faccie della miseria, l'inpovertimento del cervello. Ed i vizii che resistono più vittoriosamente all'eloquenza dei predicatori ed al tricornio dei carabinieri, si guariranno da loro stessi. I vizii (passatemi il paragone) rassomigliano a quei funghi deformi che crescono nelle cantine ove non giunge il sole; avvicinate una lampada ed essi cadono in polvere.

L'industria non è un flagello, come certi moralisti di corta vista vanno gridando, ma bensì una provvidenza. È il lavoro perfezionato, semplificato, accomodato alla delicatezza dell'organismo umano. Non solo l'industria prolunga la nostra esistenza, ma essa la espande e

la eleva. È ad essa che noi dovremmo un giorno esser grati, quando saremo tutti onesti e illuminati. Essa farà uomini senza pregiudizii e senza vizii, come ha creato tori senza corna; il miracolo non sarà punto maggiore! (About)

(31) A Parigi, come a Bombay, qualunque uomo il quale ragiona sa che, a meno di un miracolo, vale a dire d'un fatto soprannaturale, nessun atomo di materia non può nè cominciare, nè cessare di esistere. Prendete un centimetro cubo di acqua distillata del peso di un grammo; potrete spostarla, dilatarla, contrarla, farla passare dallo stato liquido allo stato gassoso o allo stato solido; decomporla colla pila, ricomporla colla scintilla elettrica; l'esperienza e la ragione dichiarano concordemente che questa particella del mondo inorganico, sì presto e sì facilmente trasformata, non saprebbe essere annientata e non potè essere creata da alcuna forza naturale. È forza ricorrere alle ipotesi di oltre-terra (ciò che noi ci siamo vietato sin da principio) o credere che tutti gli elementi di cui si compone la nostra sfera esisteranno finchè durano le leggi che ora governano la natura.

Alla superficie di questo globo inorganico, il solo che noi possiamo studiare da vicino, si produce da più migliaia di secoli un fenomeno nuovo, assai complesso e terribilmente fuggitivo, chiamato la vita. È un'impercettibile efflorescenza della materia bruta, una modificazione microscopica dell'estrema pellicola; dicendo che la centomillesimesima parte della terra è organizzata sotto forma animale e vegetale, si direbbe un'esagerazione. Un osservatore collocato nella luna, e provvisto dei migliori strumenti ottici, non saprebbe distinguere quì in terra alcun sintomo di vita; tanto la materia organizzata è poca cosa in confronto della massa totale!

Se ci riesce impossibile di distinguere coi sensi e ben anco di concepire coll'immaginazione la nascita e l'annientamento d'una molecola di materia, vediamo in cambio e comprendiamo benissimo che qualunque vitalità comincia e finisce. L'aggregazione di alcuni corpi semplici sotto una forma organica ci appare come un fortunato accidente, di troppo corta

durata. Sembra che tutte le forze della natura congiurino contro l'essere vivente, questo privilegiato di alcune ore; esse reclamano e riprendono incessantemente ogni atomo ch'egli ha tolto dal fondo comune. La vita non si sostiene che mediante una lotta di tutti gli istanti, d'una riparazione continua. La pianta o l'animale il più robusto lotta per alcuni anni, poi muore.

La scienza ci prova che vi fu un tempo in cui l'organizzazione era assente e persino impossibile sulla terra. Ci vollero molti e molti secoli perchè una massa gassosa, staccata dall'atmosfera di qualche sole, si raffreddasse al punto di permettere la vita. Le piante e gli animali delle prime età non potrebbero più vivere oggidì: la terra è già troppo fredda per essi. Verrà giorno, forse, in cui l'uomo medesimo arricchirà colle sue ultime ossa la grande collezione delle specie fossili. Ma c'è tempo e quand'anche fosse dimostrato che non ci rimane se non un migliaio di secoli, si potrebbe nullameno impiegarli al bene.

Ora, che cosa è il bene? Ponendo a parte qualunque idea metafisica, voi vedete chiaramente che l'ultima delle piante, sia pure mal cresciuta, rachitica, brutta, puzzolente e velenosa, è una cosa più perfetta e, sotto il punto di vista assoluto, migliore di mille milioni di quintali da scegliere nell'universalità dei corpi inorganici. L'organizzazione la più incompleta e la più difettosa è un bene al cui confronto tutti i tesori della materia bruta non saprebbero reggere un solo istante.

E se la pianta in questione aggiunge a questo primo merito tutte le qualità che costituiscono per così dire la perfezione vegetale; se essa è sana, bella, grande, vigorosa; se il suo fusto è un legno magnifico; se i suoi fiori brillano de' colori più splendidi; se il suo frutto è senza difetto, la riunione di tanti pregi aumenterà il valore d'un sì fortunato organismo. Nessuno potrà negare che la nascita di un tal albero sulla terra non vi apporti una quantità considerevole di bene; che la sua morte non sia un male. A supporre che non siavi altro organismo sulla superficie del globo all'infuori di questa

pianta, sarà bene ch'essa prosperi e si moltiplichi, che nessun accidente ne arresti lo sviluppo e la riproduzione, che le forze brutali della materia non possano prevalere sopra di lei.

Ma ecco un fenomeno nuovo che tutti s'accorderanno a dichiarar superiore e migliore, qualunque sia la diversità di opinioni sulla sua causa prima. Un animale è nato. L'animale è, come la pianta, un composto di molecole semplici, di materie inorganiche; egli toglie il suo corpo allo stesso fondo, e lo verserà alla stessa massa dopo la morte. Ma la materia assume in lui nuove proprietà, attributi particolari, un complemento di qualità positive. Tra il cedro del *Giardino delle piante* e il miserabile porcellino terrestre che striscia a' suoi piedi, la distanza gerarchica è grande; ma questo piccolo crostaceo è collocato nella scala degli esseri ben più alto del suo maestoso vicino. È un organismo che cammina, presso un organismo perpetuamente immobile; un organismo che vede presso un organismo cieco. Gli elementi costitutivi di questi due esseri ineguali sono press'a poco gli stessi, come l'acciajo di un martello da cartiera e l'acciajo d'una molla d'orologio provengono dallo stesso minerale; ma le proprietà dell'uno sono molto più delicate, più salienti, più ricercate di quelle dell'altro. L'organizzazione ha avanzato di grado passando dalla pianta all'animale. Vi ebbe in ciò *progresso*, vale a dire accrescimento di bene sulla terra.

L'esistenza d'una lucertola è migliore, assolutamente parlando, di quella del porcellino terrestre. L'animale è più completo, meglio provvisto, più finito. Possiede una colonna vertebrale, polmoni; ha il sangue rosso. La materia, più affinata in lui, è dotata d'una maggiore sensibilità.

Salite ancora e ditemi se il complesso del bene non si è accresciuto sensibilmente sulla terra, il giorno in cui il sangue caldo cominciò a circolare per la prima volta nelle vene di un uccello. Quale progresso! La materia inorganica, dopo un lento affinamento, si sublima per così dire e prende le ale.

Sotto l'azione di una o parecchie cause, cui la metafisica cerca ancora a defi-

nire, il progresso sembrò formarsi da sé stesso sulla terra durante alcune migliaia di secoli. In altri termini il Bene (o l'esistenza) s'è accresciuto spontaneamente in quantità e in qualità alla superficie del globo. Se vi fate raccontare da un geologo tutte le prove informi e mostruose che precedettero la nascita dei mammiferi della nostra epoca, voi crederete di assistere agli sforzi eroici, ai tentativi violenti della vita che cerca di assumere più trasformazioni di Proteo, onde restare padrone del mondo e sfuggire alla dissoluzione reclamata da ogni molecola di tutti i corpi. Voi la vedrete giungere man mano, e tutto d'un tratto dal basso in alto; moltiplicando gli esseri organizzati, seminando i germi a piene mani, ma sempre affinando e sottilizzando la materia, e non disperando mai di ottenere il suo capolavoro definitivo: l'organismo pensante.

Questo lungo dramma, frastagliato da eruzioni, da sollevamenti e cataclismi che hanno cambiato più di venti volte l'aspetto della decorazione, entra in una novella fase il giorno in cui l'uomo appare sulla scena. Ch'egli sia sbocciato per generazione spontanea o che siasi formato per un supremo affinamento nella cellula dell'animale immediatamente inferiore, è una questione di mediocre importanza. Il certo si è che, tra le grandi scimmie sensibili ed intelligenti dell'Africa centrale e i primi uomini nudi, disarmati, ignoranti, feroci, tutta la differenza consisteva in un grado di perfettibilità. La storia ci mostra abbastanza chiaro che ci vollero delle centinaia di secoli perchè il più perfettibile degli animali arrivasse a sviluppare la sua intelligenza ed a regolare logicamente i suoi rapporti. Oggi stesso voi trovereste ancora, nel centro dell'Africa e in alcune isole dell'Oceania, uomini che si mangiano tra loro come i lupi; uomini cui l'angolo facciale, il volume del cervello e le facoltà intellettuali collocano ancora a livello del gorilla, o poco meno. Quelli sono i soldati sbrancati dell'esercito umano. Ma a datare dalla nascita dei primi uomini, le forze inconscienti della vita hanno trovato in noi un ausiliario attivo. L'ultimo venuto e il meglio dotato di tutti gli esseri si è associato di botto

a quel lavoro di perfezionamento universale che sino allora si era compiuto da solo.

Tutti gli esseri tendono a vivere ed a riprodursi; vale a dire a conservare il loro individuo e la loro specie. I primi uomini rassomigliano in ciò agli altri viventi. L'individuo, a qualunque regno appartenga, subordina tutto a' suoi bisogni, allontana o distrugge tutto ciò che l'incomoda o lo minaccia, s'assimila avidamente tutto ciò che lo deve conservare. Ciascuna specie organizzata fa quanto può per conquistare la terra e popolarla da sola. E ne derivan da ciò i fieri combattimenti dei nostri antenati e le vaste distruzioni ch'essi ebbero a compiere. Se ci resta oggidì a prendere qualche precauzione onde impedire che i nostri campi sieno invasi da erbe nocive e le nostre città devastate dai sorci, figuratevi che sarà stato allora, quando le felci aveano dieci metri di altezza, quando l'animale da inseguire nei buchi era l'orso delle caverne! Senza dubbio i carnivori nostri precursori sulla terra hanno dovuto vivere per qualche tempo a spese di queste falangi d'intrusi; prima d'essere cacciatori noi fummo selvaggina. Noi non eravamo i meglio armati dalla natura; avevamo la mano meglio costrutta, e il cervello più sviluppato, ecco tutto.

Perchè non posso io risuscitare quel povero antediluviano di cui Boucher de Perthes ha trovata la mascella? Questo contemporaneo dell'età della pietra, che viveva in mezzo ad animaj formidabili, senz'altro arnese, senz'altre armi offensive e difensive che un sasso rozzamente tagliato, ci darebbe certo dei particolari curiosi sulla fondazione della dinastia umana. Sono sicuro che la sua testimonianza ci proverebbe che noi non regniamo soltanto per diritto di nascita.

Ma cacciatore o cacciato, vincitore o vinto, l'uomo fu sempre il padrone e il possessore legittimo della terra. Nessuna testimonianza certa ci obbliga a credere che questo dominio siagli stato concesso da un' autorità soprannaturale; ma è positivo che la nostra nascita è il risultato dello sforzo supremo della natura e, sino a nuovo ordine, l'ultima sua parola.

Nessun essere vivente ha gli organi del

pensiero così sviluppati, così perfetti, così indefinitamente perfettibili come il peggiore di noi. L'esistenza dell'infermo degli uomini, ha maggior valore in sé stessa, sotto il punto di vista assoluto, che quella di tutte le piante e di tutti gli animali. L'organismo prodigioso che consuma materia e produce idee è un bene che non ha confronto, superiore a tutto; gli si possono immolare senza scrupolo tutti gli esseri inferiori.

La più umile esistenza animale o vegetale sarà sempre un bene; ma gli è impossibile che tutte le specie di piante e di animali si moltiplichino indefinitamente sulla terra; si sa che l'animale non può vivere se non a spese delle piante o degli altri animali. Devesi dunque subordinare od anche sacrificare tutti i beni secondarii al maggiore di tutti, vale a dire a quello che è evidentemente l'ultimo fine della natura, se la natura ha coscienza del suo scopo. Ora, qual'è l'ideale del progresso? il massimo del bene desiderabile sulla terra? Gli è che la vita raggiunga in qualità e quantità l'estremo limite del possibile; la terra porti sulla sua superficie tanti uomini quanti ne può albergare; tutti gli uomini sieno perfetti e felici quanto lo possono essere. Questo scopo è sommo; per raggiungerlo, tutto è permesso; nessun atto che tenda a quello può essere giudicato malvagio sul globo, nè altrove. È la sola occasione in cui il fine giustifica i mezzi, poichè i mezzi non saprebbero in qualunque caso recar pregiudizio a nessuno.

Dunque il sommo bene, umanamente parlando, quello a cui ciascuno di noi può tendere senza scrupolo, passando sul corpo della natura intera, è la perfezione e la felicità dell'uomo.

La perfezione che l'uomo può sognare, se non raggiungere, consiste nello sviluppo completo ed armonioso di tutto il suo essere fisico e morale. Colui che riunisce in sé in un giusto equilibrio, la salute, il vigore e la bellezza del corpo e dell'anima sarebbe perfetto. Ma è difficile sviluppare il fisico ed il morale, questi due lati della persona umana, senza che l'uno sia sacrificato all'altro. L'uomo che snodina il suo spirito agli appetiti del corpo, si avvicina alla bestia; quello che uccide

il suo corpo al minuto per avanzare il progresso dell'anima sua, è già più che mezzo pazzo. Il saggio è quello che non disprezza il bene sotto qualsiasi forma, e si dà risoluto ad accrescerlo in lui ed intorno a lui. La salute, la forza e la bellezza fisica sono beni assai reali, inferiori ad altri, ne convengo, ma che meritano d'essere ricercati.

La felicità è il sentimento vago e delizioso del bene che noi abbiamo realizzato. È il quadrante che segna in noi il grado di perfezione relativa a cui siamo arrivati. Non vi ha un progresso, non un accrescimento d'essere, non una conquista sul nulla, che non si traduca in felicità al fondo dell'anima umana. La malattia, la paura, l'angustia, l'ignoranza, la mancanza, in una parola tutte le cose negative e che attestano un'imperfezione fisica o morale, corrispondono necessariamente ad una sofferenza. La felicità fu quasi nulla sulla terra quando l'uomo altro non era che un sotto-uffiziale in aspettativa nel grande esercito delle scimmie; noi siamo divenuti meno infelici di giorno in giorno, a misura che diventiamo meno imperfetti.

La gerarchia naturale delle nostre facoltà continua in tutte le cose umane; essa si applica alla felicità del pari che alla perfezione. Tanto il cervello è superiore al muscolo, quanto la scienza è superiore alla forza brutale, quanto la felicità di sapere, d'insegnare, di vivere conforme alla giustizia, è al disopra del semplice piacere. Il piacere, o felicità dei sensi, non è disprezzabile in sé stesso. È il segnale d'una salute fiorente e d'un bisogno naturale soddisfatto. Si può ricercarlo onestamente qualora non porti nocimento né a noi, né agli altri, non sia comperato a prezzo della sofferenza, o della degradazione d'un essere umano. Ma il vero uomo dabbene, senza torturare il suo corpo con rigori inutili, assegna ai suoi sforzi uno scopo più elevato del piacere: lavorare pel progresso, o accrescere il patrimonio della società umana.

Se giunto all'età di trent'anni, veniste a sapere che un bravo marinaio vi salvò la vita quand' eravate fanciullo; che vi portò ai vostri genitori ravvolto nel suo camiciotto, che fuggì senza accettare al-

cuna ricompensa e che morì di pleurite otto giorni dopo, ecco ciò che fareste senza alcun dubbio. Andreste in traccia dei suoi figli, se ne ha lasciati, o dei figli dei suoi figli per sdebitarvi verso di loro. Ricco, dareste loro una parte della vostra fortuna; povero, porreste le vostre braccia al loro servizio, e li aiutereste a vivere. Se qualcuno d'essi non avesse potuto ricevere alcuna educazione, voi gli paghereste la scuola o gli insegnereste a leggere voi stesso; se qualche altro, più a compiangere ancora, fosse caduto più basso della miseria, anziché disprezzarlo, gli stendereste la mano, come il suo povero avo vi stese la sua. Non è vero che così operando, fareste semplicemente il vostro mestiere d'uomo onesto? Voi lo confessate, io ne prendo atto e continuo.

Ogni uomo di 30 anni il quale rifletta un po', s'accorge ch'egli deve la sua vita, la sua salute, il suo benessere, la sua educazione, tutto ciò che ha e tutto ciò che è, a milioni d'individui oscuri, sconosciuti, irreperibili, che morirono senza quasi mai ricevere il prezzo dei loro servizi, ma che si possono ricompensare nella loro posterità, poichè il mondo non è popolato che dai loro figli e figlie.

Considerate che la terra è la più ingrata delle matrigne: essa non produce spontaneamente che vegetali insipidi e animali feroci; le sole abitazioni ch'essa fornisce gratis a' suoi figli sono caverne, feconde di reumatismi; gli abiti, le calzature e i cappelli ch'essa ci offre sono foglie e scorze; i soli arnesi ch'essa ci diede, sono le dita delle nostre mani; essa ha cura di nascondere nel più profondo delle sue viscere i metalli che potrebbero esserci d'aiuto.

Tutti i beni, di cui godete oggidì, sono dovuti allo sforzo eroico degli uomini che vi precedettero in questo mondo. Non vi è sulla vostra tavola un frutto, un legume, un condimento, un vino che non abbia potuto essere oggetto d'un brevetto d'invenzione, un brevetto d'importazione e di cento mila brevetti di perfezionamento. Voi ringraziate la natura quando passeggiate in un giardino magnifico: gli è l'uomo piuttosto che dovrete ringraziare. La maggior parte dei fiori che ammirate colà, sono di fabbrica uma-

na; se ve ne ha alcuno a cui l'uomo non siasi dedicato, egli si è preso per lo meno la briga di andarlo a cercare in capo al mondo. I cereali della pianura, gli alberi del verziere, tutto ciò che sembra escire dal seno della terra, è importato, sviluppato, perfezionato, corretto, tramutato dalla mano dell'uomo. La stessa foresta è popolata d'alberi, cui l'uomo andò a prendere al di là dei mari. La vostra scuderia, la stalla, l'ovile, il pollaio, il canile, formicolano d'animali più o meno esotici, ma tutti domati, addomesticati, modificati e come plasmati sopra un modello nuovo dalle mani ingegnose dell'uomo. Non cito che per memoria gli animali feroci, la cui assenza è eziandio un beneficio dei nostri antenati. Essi hanno scelto accuratamente i doni animati della natura, sopprimendo le specie affatto incorreggibili, e volgendo a nostro profitto tutto ciò che poteva essere addomesticato.

Se gettate uno sguardo sull'abito che vi protegge dalla testa ai piedi (foste pure vestito come un povero) voi vedrete che l'agricoltore, il filatore, il tessitore, il tintore, il navigatore, il meccanico, il conciatore, il sarto, il calzolaio, il lavandaio, il cartolaio, il cappellaio, il bachicoltore e venti altri industriali, esercenti d'arti difficili od anche sapienti, hanno applicato lo studio e l'esperienza di cinquanta secoli alla preparazione del vostro modesto inviluppo. Il più piccolo chiodo della vostra calzatura riassume in sé la scoperta del ferro, lo scavo delle miniere, la fusione dei minerali nei forni, l'affinamento della fondita, le meraviglie della filiera, la costruzione del mantice, il lavoro sì rapido e sì ingegnoso del chiodajuolo. Mille generazioni hanno sudato sangue per produrre quel vestiario non bello ma semplice, comodo ed economico, che l'operaio acquista da un rivendagliolo pagando il suo salario di alcuni giorni.

Ora, alzate gli occhi al disopra del mio libro ed esaminate la stanza in cui siete. Il geometra, l'architetto, armato di tre o quattro utensili di cui il più semplice è un capolavoro, lo scavatore di pietre, il muratore, i fabbricatori di tegole, di gesso, il pittore e il chimico che gli fornisce i colori, il fabbricatore di vetri, il vetraio col suo diamante ch'è andato a

prendere al Brasile, il falegname, il fabbro-ferraio (per non parlar d'altri) han dovuto mettere in comune una quantità prodigiosa di studii continui e di fatica accumulata per fornirvi un alloggio il più modesto del mondo. La più semplice poltrona d'*acajú* ha costato l'invenzione della bussola, il perfezionamento della navigazione, la scoperta dell'America! La vernice comune che la copre, vi richiama alla mente che fu piantata la vigna, spremuta l'uva, assoggettato il mosto alla fermentazione, distillato il vino in un lambiccio e rettificato l'alcool in cui si discioglie la trementina colorata col sandalo d'India o col catrame d'Egitto.

S'io non temessi di portare l'enumerazione oltre i limiti della vostra pazienza, vi direi quante invenzioni sublimi si resero necessarie per fabbricare materialmente il libro che tenete in mano, o semplicemente il sapone con cui vi lavate le mani, o l'orologio che interromperà fra poco la vostra lettura suonando l'ora del desinare. Potrei attirare eziandio la vostra attenzione sul catalogo del più meschino museo o della più miserabile biblioteca per raccontarvi alcune delle belle cose che i morti hanno lasciato per voi; ma preferisco, per tagliar corto, mostrare voi a voi stesso: la vostra salute per la quale hanno lavorato un milione di sapienti, cominciando da Ippocrate, la vostra memoria arricchita de' bei versi che si fecero per voi, il vostro criterio raddrizzato dai filosofi di venti scuole, il vostro gusto formato a poco a poco dallo spettacolo dei capolavori, il vostro cuore nobilitato dai consigli della saggezza e dagli esempj della virtù.

Comprendete voi ora che tutti gli uomini d'altri tempi sono i vostri benefattori più o meno anonimi? Che voi dovete qualche cosa ai loro figli, vostri contemporanei? Che non basterebbe per saldare il vostro debito di non fare il male? Che dovette fare il bene e lasciar qualche cosa dopo voi, come i vostri antenati hanno lasciato a voi qualche cosa? Che voi siete l'anello d'una catena, il grado d'una scala ascendente, una transizione vivente, attiva e laboriosa tra ciò che è stato e ciò che sarà?

Non vi si chiede già di operare dei miracoli; si desidera soltanto che lasciate qualche cosa dopo voi. « Quello che ha piantato un albero prima di morire non ha vissuto inutilmente. » È la saggezza indiana che lo dice. Difatti, egli ha aggiunto qualche cosa al capitale dell'umanità. L'albero darà frutti o per lo meno ombra a quelli che nasceranno domani, affamati e nudi. Un albero, un tetto, un arnese, un arme, un vestito, un rimedio, una verità dimostrata, una legge scoperta, un libro, una statua, un quadro: ecco le addizioni che ciascuno di noi può fare al tesoro comune.

Non vi ha oggidi un uomo intelligente che non si senta legato con fili invisibili a tutti gli uomini passati, presenti e futuri. Noi siamo gli eredi di tutti quelli che son morti, i soci di tutti quelli che vivono, la provvidenza di tutti quelli che nasceranno. Per testimoniare la nostra riconoscenza alle mille generazioni che ci hanno reso gradatamente ciò che siamo, è d'uopo perfezionare la natura umana in noi e dintorno a noi. Per ringraziare gli innumerevoli lavoratori che hanno reso la nostra abitazione sì bella e comoda, devesi lasciarla più bella e più comoda alle generazioni future. Noi siamo migliori e più felici dei nostri antenati, facciamo che la nostra posterità sia migliore e più felice di noi. Non vi è uomo tanto povero e tanto poco intelligente, il quale non possa contribuire al progresso in una certa misura. Quello che ha piantato l'albero s'è reso benemerito; quello che lo taglia e lo divide in tavole s'è reso benemerito; quello che mette insieme le tavole per fare una panca s'è reso benemerito; quello che siede sulla panca, prende un fanciullo sulle ginocchia e gl'insegna a leggere, s'è reso benemerito più di tutti gli altri. I tre primi hanno aggiunto qualche cosa al capitale comune dell'umanità; l'ultimo ha aggiunto qualche cosa all'umanità stessa. Egli ha fatto un uomo più illuminato, vale a dire migliore. (About).

(32) La morale non avrebbe mai dovuto salire al cielo; affrettiamoci dunque a farnela discendere. In buona giustizia, qual cosa hanno mai di comune, storicamente e ragionevolmente, fra la regola

dei costumi e tale e tal'altro concetto religioso o metafisico dell'universo? Se voi, per esempio, cercate la morale nell'opera religiosa più antica del mondo, nei Veda o nelle più antiche cosmogonie mitologiche della maggior parte dei popoli, non ve la troverete che poco o punto. Ciò dipende dal fatto, che la morale ha la sua propria esistenza, e si stabilisce naturalmente e necessariamente ovunque uomini, o, per dire più generalmente, esseri organizzati vivono in società. Avvegnachè, se l'uomo ha la sua morale, le formiche eziandio hanno la propria. Come mai, infatti, si potrebbe vivere in società e correre ad uno scopo comune, se gli uni non avessero un certo rispetto per gli altri, se non s'impone per limite ai propri appetiti, ai propri desiderii, la legittima soddisfazione dei desiderii del vicino; se per un calcolo ben inteso non ci obblighiamo a certe privazioni, a certe restrizioni per impedire di nuocere a chi ci aiuta, se non dichiariamo immorali e triste un certo numero di azioni nocive alla collettività; se infine non riguardiamo come buone e morali certe altre azioni che sono di utilità generale?

Rimane ora a determinare quali atti saranno qualificati per buoni, giusti, o, meglio ancora, utili, avvegnachè noi dobbiamo, cred'io, maledire con Socrate il primo sofista che s'è assunto l'impegno di scindere il giusto dall'utile. Ogni atto che sia proprio a favorire lo sviluppo pieno e completo dell'individuo e della specie, ad aumentare la felicità di ciascuno senza nuocere a chicchessia, è un atto utile o giusto. Ma l'apprezzare gli atti umani da questo punto di vista non è per certo la cosa più facile del mondo, e richiede una intera scienza, anzi la prima e la più difficile delle scienze, poichè essa ha bisogno di tutte le altre. Perciò la determinazione della moralità e dell'immoralità degli atti è tanto più perfetta quanto maggiormente l'intelligenza è sviluppata e la scienza più avanzata. D'onde risulta, che la morale è tanto più rudimentale e, direi, bestiale, quanto più la razza è inferiore, quanto meno la società è illuminata. Nonpertanto, anche in questo infimo stato, la mo-

rale non cessa di esistere, essa è un fatto primordiale ben più e meglio che non lo sia la religione. Certo, se quest'ultima, la quale ebbe vita molto più tardi, ha assorbito la morale a suo profitto, non è però giunta a questo punto senza l'istituzione di un clero e di una casta teocratica. E per ciò che la morale si è infine trovata connessa con ipotesi sovranaturali, e si è tentato ogni mezzo per creare fra essa e l'uno e l'altro concetto fantastico una solidarietà, che non ha però mai sorpassato il grado di una connessione esclusivamente artificiale. Non ci sia dunque causa di meraviglia se il clero di tutta l'Europa, vedendo che oggimai tutto quanto l'edificio religioso, spirituale e temporale, mal si regge contro il fermo e acuto sguardo della ragione illuminata dalla scienza, si avvinghia disperatamente all'ultima tavola di salute. Non v'ha morale senza religione! grida egli con voce angosciata. L'una e l'altra morranno insieme, inseparabili come i fratelli siamesi! Qui v'è tanto da far fremere perfino gli increduli.

Tuttavolta, senz'uopo di risalire fino alle origini dell'incivilimento, un solo sguardo gettato sull'Europa attuale basterà a rassicurarci completamente. Avvegnachè ovunque noi veggiamo che l'istruzione si diffonde, e che decresce in ragione inversa il fervore religioso, là eziandio notiamo una graduale progressione nella moralità, nel benessere generale e nella pubblica e privata sicurezza. Nè giova che qui si tenti di spiegare il fatto con ragioni dedotte dalla diversità del clima e delle razze. In qualsiasi luogo gli stessi effetti si producano, essi sono sempre indissolubilmente legati a cause identiche. Ciò che il cattolicesimo ha fatto della nobile razza italiana nell'antico regno di Napoli, ciò ch'esso ha fatto nella Spagna e in certe provincie francesi, è cosa a tutti nota. Anche di recente un erudito demografo francese, il dottor Bartillon, ci mostrava che le nascite bastarde nel cattolico impero d'Austria erano in tale aumento, che in certe parti dell'impero le nascite legittime erano quasi divenute una eccezione.

La statistica Belga accennata dallo

stesso autore ci fornisce identiche informazioni. Le più cattoliche provincie belgiche sono le due Fiandre, occidentale ed orientale, ove il monachismo ha ottenuto un lagrimevole sviluppo (39, 5 sopra 10,000 per la Fiandra occidentale; 52, 5 per la Fiandra orientale). Ora, queste due provincie forniscono appunto il maggior numero di scrofolosi, elici, cancerosi, sordo-muti, pazzi, indigenti, coscritti illetterati, nelle quali *i delitti contro la proprietà e contro le persone sono molto più numerosi*. Superstizione, miseria e depravazione, tre sorelle ben più spaventevoli di tutte le streghe di Macbeth!

La morale non discende da alcun Olimpo. Essa è soltanto la regola dei costumi, e, nata sulla terra, qui deve trovare la sua sanzione, da una parte nel cuore dell'uomo, dall'altra nelle buone leggi dedotte dall'osservazione scientifica del genere umano. Per conseguenza, la morale nulla ha in sé stessa d'assoluto e d'immutabile. Essa deve variare col cangiar dei tempi, dei luoghi, delle circostanze e col crescere dei progressi dell'intelligenza e della pubblica istruzione. Tale atto che è morale, vale a dire socialmente utile in Europa, può ben diventare immorale, cioè socialmente nocivo, nella Cina o nell'Africa. E non sarebbe poi tanto difficile il dimostrare che in Europa anche oggidi la morale cattolica, immobile perchè dommatica, glorificando sopra ogni cosa il celibato, la mortificazione, la preghiera, la rassegnazione ad ogni costo, l'obbedienza passiva, la vita oziosa e contemplativa, condannando il divorzio, ecc., più non risponde ai bisogni delle società moderne, avvegnachè essa approva e santifica atti nocivi, che è quanto dire immorali, e stigmatizza atti utili, vale a dire morali.

(Letourneau)

(33) Vi sono alcuni, ai quali per le massime in cui furono educati, questo codice può non bastare; volendo anche a loro essere utile, non saprei come meglio supplire, se non col presentar loro alcune pagine di un altro moderno moralista, del sublime filosofo Beniamino Franklin.

Intendalo chi può, che non è stretto
Alcuno a creder più di quel che vuole.

Dall' infimo grado di fattorino in una fabbrica di candele, Franklin salì ad un altissimo grado tra i benefattori dell'umanità; pochi ci posero al pari di lui tanti buoni esempi da seguire e tante savie lezioni da apprendere. Filosofo come Socrate, egli studiò la morale sopra sè stesso e non si credè in diritto d'erigersi a maestro prima d'aver applicati i suoi precetti alla propria condotta. Politico generoso ed accorto, consacrò i suoi sforzi a illuminare gli spiriti e ad incivilir le nazioni, non volle rimaner debitore che a sè stesso dei proprii successi; visse senza trasandare verun dovere e senza cedere verun diritto. Niuno cooperò quanto lui a preparare e consolidare l'emancipazione degli Stati Uniti d'America; immenso avvenimento, tutte le cui conseguenze sopra i destini del mondo son lungi ancora dall'esser conosciuti. Osservatore attento e giudizioso della natura, ne ha scoperti molti segreti; è dovuta al suo genio investigatore l'invenzione dei parafulmini; e gli usi i più ordinari della vita si sono arricchiti delle molte applicazioni che ha saputo fare delle scienze. La sua triplice gloria di moralista, di cittadino e di dotto da nulla è stata macchiata ed il suo nome desterà sempre ammirazione e rispetto. È notissimo il bel verso di Turgot fatto in suo onore

Eripuit coelo fulmen, sceptrumque tyrannis.

Ma questo verso conciso ed energico non dice di Franklin tanto che basti. Non bisogna infatti dimenticare nel suo elogio l'aver voluto e saputo stradicar dal suo animo i germi dei vizii sempre mescolati nell'uomo con le più nobili disposizioni per la virtù. I tre suoi scritti che ora riporterò sono più che sufficienti per dare a chiunque un saggio delle sue sublimi idee.

1. *Estratto da una lettera scritta da Filadelfia il 6 giugno 1753 a Gtorgio Whitefield uno dei fondatori della setta religiosa dei metodisti. Franklin avealo guarito di una paralizia col mezzo dell'elettricismo.*

Se ebbi la sorte d'esservi utile, la sola gratitudine ch'io n'attendo si è che voi pure procuriate di giovare a chiun-

que avrà bisogno di voi, onde si stabilisca in tal guisa una scambievolezza di soccorsi, non essendo tutto il genere umano che una sola famiglia.

Io per me, quando fo un servizio, non credo donar cosa veruna, ma sibbene pagare un debito. Nel tempo de' miei viaggi, e poi da che mi sono qui stabilito, ho ricevuto tanti segni di bontà da tali che non mi sarebbe dato giammai di ricompensarli nella minima parte, e ho ricevuto infiniti favori da Dio, che troppo è al di sopra di noi per essere oggetto de' nostri servigi. In quanto ai servigi degli uomini, altro non posso fare che rinnovarli sopra tutti gli altri indistintamente; circa poi ai benefizi di Dio, non posso meglio attestargli la mia gratitudine, se non con la premura a soccorrere gli altri suoi figli e miei fratelli: non credo peraltro che i ringraziamenti e gli elogi, comechè spesso ripetuti, possano scioglierci dalle obbligazioni reali verso i nostri simili, e, tanto meno poi, da quelle che abbiamo verso il nostro creatore. Conoscerete dalla mia opinione sulle opere buone, che sono ben lungi dal presumere che le mie mi rendano meritevole del cielo. Per cielo intendiamo uno stato di felicità, infinito pel suo valore, eterno per la sua durata: niente invero far posso che d'una ricompensa siffatta mi renda meritevole. Se per aver dato un bicchier d'acqua a un assetato, alcuno ne attendesse un podere in ricompensa, sarebbe ben moderato nella sua domanda, in confronto di quelli, che, pel pochissimo bene fatto su questa terra, presumessero aver meritato un paradiso. I beni, anche imperfetti, che godiamo in questo mondo, sono effetto della bontà divina, anzichè de' nostri meriti: or quanto è ciò più vero, rispetto ai beni celesti! Io per me, non sono sì vano da stimarmi degno di tanto, contento di sottomettermi alla volontà, e di rimettermi alla disposizione di quel Dio che m'ha creato; e sino a questo giorno protetto e benedetto, confido nella sua paterna bontà, e spero, che questa non vorrà rendermi infelice, e che le stesse afflizioni ch'io talvolta provar potrei, a mio vantaggio ritorneranno.

La fede religiosa è, senza dubbio, ne-

cessaria. Io non desidero vederla diminuire (*), e non oserò indebolirla in chiesia; desidero peraltro che essa produca più buone opere: delle opere di bontà, di carità, di pietà, di buono spirito, e non quelle che consistono nelle sole esteriori apparenze. Adorare Dio è dovere; può esser giovevole il leggere e l'ascoltar prediche, ma il limitarsi ad ascoltare senza operare, come molti fanno, ci renderebbe simili a un' albero, il quale si credesse d'essere qualche gran cosa perchè venisse continuamente adacquato, e mettesse foglie senza produrre mai il minimo frutto.

Il nostro divino maestro ammetteva minor merito in queste vane apparenze, ed esterne dimostranze, di quello che molti de' suoi moderni seguaci non fanno. Egli preferiva quello che metteva in pratica le parole, all'altro che si limitava ad ascoltarle; il figlio che sembrava ricusar gli ordini di suo padre, e che nondimeno obbedivagli, a quello che ostentava premura nel riceverli, e che nel fatto li trasandava; il caritativo Samaritano, al sacerdote insensibile e al levita. Egli dichiara, che quelli che daranno da mangiare agli affamati, da bere agli assetati, da vestirsi ai nudi, soccorsi ai pellegrini, e sollievi agli infermi, quantunque lor fossero ignoti, sarebbero ricevuti al giorno estremo; mentre quelli che gridano: Signore! Signore! e che si appoggiano soltanto sulla loro fede, fosse questa pur grande da far miracoli, se le buone opere trascurarono, saranno rigettati. Egli diceva non essere venuto pei giusti, ma per invitare a pentirsi i peccatori. Ma oggi appena un ministro si troverebbe, il quale non riguardasse ogni individuo, per dritto, alla sua piccola autorità sottomesso, ed ogni trasgressione su questo proposito come

un'ingiuria verso la Divinità. Desidero ad essi più umiltà e moderazione, e a voi salute e felicità.

II. Lettera all'autore di un'opera contro la provvidenza.

Ho letto il vostro manoscritto con qualche attenzione. Coll'argomento che esso contiene contro una provvidenza particolare, per quanto ammettiate una provvidenza generale, voi venite a minare i fondamenti della religione. Infatti, se non si credesse in una provvidenza che conosce, protegge, regola, e può favorire gl'individui, più ragione non avvi onde adorare una Divinità, per temere il suo sdegno, per implorare la sua protezione. Non entrò in veruna discussione sui vostri principj, sebbene mostriate desiderarlo. Mi contenterò per ora di dirvi che, per quanto mi sembra, sebbene i vostri ragionamenti sieno sottili, e di tal natura da imporre ai lettori, non riuscirete peraltro a cangiare su questo punto l'opinione del genere umano: dirò di più; che la pubblicazione di un tale scritto altre conseguenze non porterebbe che gettare odio sopra di voi, e nuocervi senza altrui giovamento. Chi sputa contro il vento sputa contro sè medesimo. Tutti abbisognano del soccorso della religione per fortificarsi contro il vizio, per stabilirsi nella virtù, e mantenersi nella sua pratica, finchè non sia divenuta nell'animo ben radicata, il che la renda affatto durevole. Forse voi pure non siete debitore che alla vostra educazione religiosa di questa retta disposizione alla virtù, di cui prevalervi potete. Il vostro ingegno di ragionare potreste tutto spiegarlo più utilmente in meno pericolosa materia, e con questo mettervi al pari de' più distinti autori. Non è necessario tra noi, come neppure tra gli Ottentotti, che un giovane, per essere ammesso alla società degli uomini, provi la sua virilità percuotendo la madre. Credete a me; non scatenate la tigre; bruciate il vostro scritto, prima che altri lo veda, poichè questo altro non può guadagnarvi che nemici; seguendo il mio consiglio vi risparmierete molte mortificazioni, e forse anche molti rammarichi e pentimenti. Se gli uomini sono così malvagi *colla religione*, che sarann' eglino

(*) Il più valido dei conforti nelle amare traversale della vita, è quello di credere che pel vero cristiano il male del mondo presente è la moneta che paga il bene infinito del mondo avvenire. Beato chi si sente proprio sicuro d'un così ricco patto! Ma pur troppo in fatto di credere, le aspirazioni, i desiderj non bastano! L'uomo crede quello che può, e non quello che vuole! E Dio che lo sa, non vorrà l'impossibile come vogliono gli uomini. nè sarà crudele come son loro.
(Massimo d'Azeglio)

senza essa (*)? Spero che questa lettera sarà da voi riguardata come una prova

della mia amicizia; e perciò non aggiungerò protesta veruna (**).

(*) Ciò fa sovrvenire di quel Savio, che, nel momento stesso in cui illuminava gli uomini, esclamava da vero filosofo: se tutte le verità della terra fossero rinchiuso nella mia mano, mi guarderei ben dall'aprirle.

(**) L'insegnamento religioso è uno dei maggiori problemi dell'educazione. Esso apre il campo alle più sottili questioni metafisiche; ma mi guarderò bene dall'entrare in questo labirinto pel quale nessuna Arianna s'è presentata ancora con un filo, che non vi resti in mano appena ve ne volete servire.

Dal principio dei secoli ogni generazione interroga così se stessa: Di dove vengo? Che fo? Dove vo? E la ragione umana non essendosi finora saputa risolvere a dire quello che è realmente, cioè: *Non lo so*, ha trovate, secondo i tempi, centinaia di risposte non più bella dell'altra: e ne seguirà a trovare, suppongo, finchè Iddio la manterrà usufruttuaria di questo pianeta.

Ma se uno può guardarsi dalla metafisica, nessuno può togliersi d'intorno la vita pratica e reale con tutte le sue inevitabili necessità. A guidar l'uomo fra queste, senza porre la sua ragione alle torture metafisiche, può provvedere e provvede diffatti la Fede. Essa risponde risoluta ai tre quesiti e dà la traccia da seguire a chi vuole essere ad essa conseguente.

Ma l'uomo crede quello che può e non quello che vuole; e nell'età presente, a voler esaminare e discutere con frutto le questioni pratiche della società, fra le quali tengo per fondamentale l'educazione, conviene necessariamente, a voler essere udito, prender un punto di partenza che possa esser accettato da tutti, o da quasi tutti... In generale mi par di vedere tutti d'accordo nel considerare i dieci comandamenti come una base della morale, da non disprezzarsi.

Dirà l'educatore scettico: Io non posso insegnare ed affermare quello che non conosco indubitamente certo. Ed io rispondo, e domando s'egli è assolutamente certo del contrario? E se così assumere la responsabilità di scegliere per l'allievo fra i due — non corre il rischio d'affermare la propria infallibilità, della quale, suppongo, non sarà neppur certissimo?

A parer mio, il dubbio stesso deve condurre a metter in sicuro prima di tutto la moralità dell'allievo; ad imprimergli quindi nel cuore, per mezzo del dogma, quel senso cristiano del bene e del male che è pur sempre la base della società moderna, e la sola garanzia di quel benessere ripartito abbastanza egualmente, che è la più ragionata e la più vasta applicazione del primo dei precetti evangelici, la carità.

Verrà anche troppo l'età del dubbio, non ne affrettiamo l'arrivo. Iddio ne volle immune l'infanzia e l'adolescenza, non alteriamo le disposizioni della sua bontà. I miei argomenti, lo so, non appagheranno il teologo e neppur il filoso-

fo. Ma forse non saranno del tutto senza effetto su quelle intelligenze sincere, e che sono ridotte a doversi così spesso contentare d'un probabilissimo morale. Nella vita, gran numero di questioni esigono soluzioni pronte, e non si ha tempo d'aspettare il comodo della metafisica, e dell'intelligenza che se ne convinca: fra queste, è l'insegnamento religioso nell'infanzia, nell'adolescenza.

Uno dei maggiori danni di quello che mi venne applicato, consisteva nel togliere rispetto alle cose rispettabili, quali sono la vera e sincera persuasione circa il soprannaturale e la morale. Come potevo io sentir rispetto pel culto della Madonna nera d'Oropa e pel mio prete che ne vedevo fanatico? Egli operò sull'animo mio, in piccolo, ciò che ha operato in grande Roma sull'animo delle generazioni. Render impossibile il rispetto a forza di farne abuso.

L'autorità religiosa e l'autorità politica dominanti in Europa nell'età moderna, col render impossibile agli uomini il rispettarle, vennero ad operare quel rinnovamento d'idee e di cose, generale, profondo, irrefrenabile, nel quale la rivoluzione propriamente detta figura la locomotiva, ed il buon senso universale figura il freno che ci salva dal romperci il collo. Ma in questo gran ribollimento di tutti gli elementi sociali, il senso del rispetto, preso in astratto, se ne andò in fumo. Le nuove generazioni provano smanie, amori, furori di moda, per uomini o per cose, ma *rispetto*, non lo provano, si può dire, per nessuno e per nulla; e a considerare il passato ed in parte il presente, la cosa si capisce.

Ora tocca all'educazione (se si vuol pure ricondurre il mondo a condizioni ordinate e normali) il riporre a suo luogo questo secondo e nobile sentimento del cuore umano, il *rispetto per ciò che è rispettabile*, senza il quale diviene inutile uno dei maggiori strumenti del bene: l'esempio; nè può esistere verun ordine legale fortemente stabilito.

Si citano volentieri i Romani, i Greci. Quando s'ha da portar in cielo qualche assassino o qualche ambizioso, sempre si mettono avanti i Gracchi, e i Bruti, e Cassio, e tanti altri. Mettiamo un po' avanti anche quelle leggi e quelle consuetudini che servono di documento all'importanza che attribuivano i Romani al *rispetto di ciò che è rispettabile*. L'accordo che fu la guerra tra i Romani e i Sabini portava che nessun Romano potesse mostrarsi ad una donna sabina interamente spogliato. Ad ogni donna gravida era dovuto un saluto da chi l'incontrava. Il rispetto alla religione, alla città ed alla legge, all'autorità paterna, ai fasci consolari, ai magistrati, ai tribunali, ci vien confermato da centinaia d'esempi: Nascia consolo coi littori incontra per via il padre a cavallo e gli impone di scendere per rispetto del primo magistrato.

E quando invece il console Dillio, presi gli

III. Piano di perfezionamento morale.

Nella mia giovinezza concepì il progetto arduo e difficile di giungere ad una *perfezione morale*. Era desideroso di vivere senza commettere veruna colpa, e di purgarmi da tutte quelle nelle quali trascinar mi potevano la naturale inclinazione, l'abitudine, e la società. Sebbene per altro io conoscessi, o credessi conoscere il bene e il male, pur non vedeva il perchè non potrei io *sempre* seguir l'uno e fuggir l'altro. Ma ben tosto trovai quest'opera ardua più che io non aveva pensato. Mentre poneva la mia attenzione e le mie cure nel preservarmi da una colpa, io cadeva nell'altra: l'abitudine metteva a profitto la distrazione più leggiera, e l'inclinazione aveva talvolta più forza della ragione. Conclusi finalmente che la convinzione puramente speculativa del nostro interesse ad essere interamente virtuosi non è bastante per allontanarci da una rea condotta e che è necessario rompere le cattive abitudini e acquistar le buone, e fondarsi in quelle, prima di poter contare sopra una vita retta ed uniforme. Con questo proponimento tentai il seguente metodo: (*)

augurii prima di combattere e dettogli che i polli non beccavano, rispose: «Vediamo se volessero bere,» e li fece gettar in mare, non si mostrò uomo di testa né di Stato. Ed i Romani, dai Gracchi in poi, perduto a mano a mano il rispetto alle suddette cose, si trovarono poi, cadendo di grado in grado, venuti così bassi da dover poi rispettare Tiberio, Nerone e i loro simili: ed a chi se ne fosse scordato, la *lex majestatis* serviva a rinfrescar la memoria.

Ora, riassumendo i fatti e le riflessioni sovra esposte, mi sembra si possa concluderne, che il *senso del rispetto a ciò che è rispettabile* sia il terzo elemento d'una buona educazione da aggiungersi agli altri due che già accennammo; vale a dire: *all'ubbidienza all'autorità legale e alla forza della volontà*.

Grazie a mio padre, non ero, all'età circa di dodici anni, soprovvisto del tutto di questa forza; e m'ero altresì piegato all'ubbidienza; ma il mio prete, col suo corto ingegno ed indiscreto zelo, aveva soffocato in me il senso del rispetto; ciò che equivaleva all'avermi dotato d'una gran dose di presunzione.

(Massimo d'Azeglio)

(*) In quel tempo vagheggiavo soprattutto l'idea d'acquistar forza di volontà, e dominò sopra me stesso. L'amico Bidone batteva sempre su questo punto; aveva ragione, ed io me n'ero

Nelle molte enumerazioni di morali virtù ch'avea trovate nelle mie letture, più o meno lungo erane il catalogo, secondo che ciascuno scrittore comprendeva più o meno idee sotto una stessa denominazione. Gli uni, per esempio, non applicavano la parola *temperanza* che al bere ed al mangiare, mentre gli altri la estendevano alla moderazione in ogni specie di piacere, appetito, inclinazione, passione di corpo e d'animo, all'avarizia ancora e all'ambizione. Per amore della chiarezza, volli usare più nomi unendovi meno

convinto. Senza forte volontà non si giunge a far nulla di buono.

Lo stare a Marino era la principale e la più difficile delle vittorie; ma per tenermi in esercizio cercavo continuamente d'ottenere delle minori. Sulla prima pagina dell'*Album de' disegni* avevo scritto quest'ottava del Tasso:

« Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle
Fra l'erbe e i fior, fra niasse e fra sirene,
Ma su per l'erto e faticoso colle
Della virtù riposto è il sommo bene:
Chi non gela, non suda e non s'estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene..... »
Quando ritornando dal lavoro sotto la sferza del sole, salivo l'erto e faticoso colle sul quale (se non la virtù) era però posta casa Tozzi, quest'ottava me la tornavo a mente, e vincevo più volentieri il caldo, il sudore e la fatica.

Altre volte tornando a casa affamato, e trovandomi innanzi un fritto, verbigrazia, che in quelle disposizioni spandeva una fragranza che imbalzava l'aria, me lo tenevo sotto il naso e stavo così un pezzo senza toccarlo.

Questi fervori di novizio paiono e sono in parte puerilità, ma hanno pure un lato utile e serio; e lo credo segno di buone tendenze, e di capacità al progresso morale. Esercizi di questo genere, che ognuno può variare a piacere, non sono certo fatica buttata.

Io consiglio ai giovani a farne argomento di riflessione.

Badi però, che se mi par utile manifestare i modi ch'io tenevo onde rinforzarmi il carattere, non intendo vantarmi per questo d'esservi riuscito, nè in allora nè pel tempo di poi, quanto avrei dovuto e potuto. Intendo soltanto far conoscere i metodi da me usati, la forma pratica ch'io davo al precetto del dominare sè stesso.

L'opera più degna, anzi lo scopo della vita umana, non è forse di dominare, purificare, ed elevare la propria natura?

Questo lavoro dovrebbe incominciare coll'uso della ragione, e durare fino alla morte.

Ma alla maggior parte dei giovani, nè i parenti nè gli educatori risvegliano idee di questo genere, perchè neppure essi le hanno. Ci pensino un pò più e parenti ed educatori.

(Massimo d'Azeglio)

idee , anzichè porre un maggior numero d'idee sotto meno vocaboli , e compresi in tredici nomi di virtù tutto ciò che mi si offerse come necessario o desiderabile. Univa inoltre a ciascuno di questi nomi un breve precetto per esprimere l'estensione ch'io dava al loro significato.

Ecco i nomi delle virtù coi loro precetti :

1.^o *Temperanza*. Non mangiare tanto da rimanerne aggravato ; non bere tanto da rimanerne alterato.

2.^o *Silenziò*. Non dire se non ciò che può essere utile ad altri o a te ; fuggi le oziose conversazioni.

3.^o *Ordine*. Ogni cosa abbia il suo posto : ogni affare il suo tempo.

4.^o *Risoluzione*. Prima consulta bene ciò che sia necessario : e , dopo il saggio consiglio , quello che già è determinato , con matura celerità eseguisce.

5.^o *Economia*. Non fare spesa che pel tuo o per l'altrui vantaggio ; cioè , non dissipare nulla.

6.^o *Lavoro*. Fuggi l'ozio e occupati sempre in qualche faccenda utile.

7.^o *Sincerità*. Non usare veruna finzione ; pensa con innocenza e giustizia , parla come pensi.

8.^o *Giustizia*. Non fare male a veruno , ossia , facendogli torto , ossia , lasciando di fargli quel bene cui saresti obbligato.

9.^o *Moderazione*. Evita gli eccessi ; e non ti adontare delle ingiurie , nella misura che ti sembra corrispondere alle medesime.

10.^o *Nettezza*. Nessuna immondezza apparisca nella tua persona , nei tuoi abiti , nella tua abitazione.

11.^o *Tranquillità*. Non turbare l'animo tuo per bagattelle , o per accidenti ordinarii e inevitabili.

12.^o *Castità*. Usa moderatamente dei piaceri venerei , solo per aver figli ; non mai al punto di renderti stupido , snervato , e senza compromettere la coscienza , la pace , e la reputazione tua o d'altri.

13.^o *Umiltà*. Imita Gesù e Socrate.

Avendo pertanto in mira d'acquistar l'abitudine di tutte queste virtù , giudicava esser ottimo il non dividere la mia attenzione rivolgendola sopra tutte ad una volta , ma fissarla per un dato tempo so-

pra una sola di cui mi renderei padrone prima di passare all'altra , procedendo in tal guisa separatamente , finchè le avessi percorse tutte. Siccome il precedente acquisto di alcune agevolava quello di certe altre , le disponeva , a quest' oggetto , secondo l'ordine veduto qui sopra. Metteva la *Temperanza* la prima , stante che essa tenda a conservare la mente sveglia , e nelle le idee , ciò , ch'è sì necessario quando si debba di continuo vegliare , e stare in guardia per combattere le antiche abitudini e la forza delle tentazioni che si avvicinano continuamente. Ottenuta e stabilita questa virtù , divien più facile il *Silenziò* ; e volendo , nel tempo ch'io mi sarei avanzato nella pratica della virtù , acquistar cognizione , considerando , che nelle conversazioni più s'apprende con l'orecchio che con la lingua , e , di più , volendo rompere l'abitudine del ciarlare , e del fare , il bello spirito , che rendeva solo a' leggieri grata la mia società , per questo io dava al *Silenziò* il secondo posto. Sperava , che , unito all'ordine che viene appresso , mi avrebbe fatto seguitar meglio il mio piano , e i miei studii. La *Risoluzione* divenutami abituale , mi avrebbe data la necessaria perseveranza , per acquistare le altre virtù. L'*Economia* e il *Lavoro* sciogliendomi da' debiti e guadagnandomi la franchezza e l'indipendenza , mi avrebbero agevolata la pratica della *Sincerità* , della *Giustizia* , ecc. Conoscendo poi , che , come dice Pittagora ne' suoi versi d'oro , un esame giornaliero mi sarebbe necessarissimo , a quest'effetto immaginai il seguente metodo :

Feci un libretto di tredici pagine ponendo in fronte a ciascuna il nome di una delle virtù. Rigava ciascuna pagina con inchiostro rosso disegnandovi sette colonne una per ciascun giorno della settimana , mettendo in cima a tutte le sudette colonne le prime lettere del nome di uno di questi giorni ; quindi segnava tredici linee trasversali al principio delle quali scriveva le prime lettere del nome di una delle tredici virtù. Sopra questa linea e nella colonna del giorno faceva un piccolo segno d'inchiostro per notare le mancanze che dopo il mio esame , tro-

vava commesse contro la tale o tal'altra virtù (*).

Fissai di dare un' intiera settimana di seria attenzione a ciascuna di queste virtù successivamente. Così gran cura ebbi nella prima settimana d'evitare ogni più leggiera colpa contro la *Temperanza*, lasciando le altre virtù nell'ordinario loro andamento, notando per altro ciascuna sera le mancanze della giornata. Se nella prima settimana giungeva a non lasciar verun segno nella prima linea, mi credeva allora assai forte nella pratica della mia prima virtù, e assai libero dall'influenza del difetto che l'è opposto, per potere estendere la mia attenzione sulla seconda e sforzarmi di conservare nette da ogni segno quelle due prime linee. Procedendo in tal guisa sino all'ultima, poteva fare un corso completo in tredici settimane e ripeterlo quattro volte all'anno. Così colui che vuol pulire un giardino, non svelle tutte ad una volta l'erbe cattive, il che sarebbe impossibile, ma incomincia da un'ajuola, per non passare all'altra che dopo aver terminato il lavoro della prima. In tal guisa io sperava gustare l'almo conforto di veder nelle

(*) Uno di questi libretti, con la data di domenica 1 luglio 1733, fu trovato tra i fogli di Franklin, Trascrivo la prima pagina.

TEMPERANZA

Non mangiare tanto da rimanerne aggravato: non bere tanto da rimanerne alterato.

	Dom.	Lun.	Mart.	Merc.	Giov.	Ven.	Sab.
Temp.							
Silenz.	1	1		1		1	
Ordine	1	1			1	1	1
Risol.		1				1	
Econom.		1				1	
Lavoro			1				
Sincer.							
Giust.							
Moder.							
Nettezza							
Tranq.							
Cast.							
Umilt.							

mie pagine i progressi nella virtù colla successiva diminuzione dei segni fino a tanto che finalmente, dopo aver ciò ripetuto più volte, avessi la sorte di trovare il mio libretto tutto bianco dopo l'esame giornaliero pel corso di tredici settimane.

Il mio libretto aveva per epigrafe questi versi levati dal *Catone* d'Addisson:

Mi fermo io qui. Se c'è un poter sovrano
(E ch'ei ci sia alto natura grida)
Dilettersi egli dee nella virtù,
E dee ciò che l' diletta esser felice.

Un altro n'aggiunsi levato da Cicerone:

O filosofia vera scorta della vita! o maestra della virtù e domatrice dei vizi! — Un giorno solo bene secondo le massime tue trascorso è da anteporsi ad una colpevole immortalità.

Finalmente quest'altro ancora tratto dal libro de' proverbii cap. 3 versi 16, 17.

Ella ha nella destra mano la lunga vita, nella sinistra le ricchezze e la gloria.

Le vie di lei sono vie belle; in tutti i suoi sentieri è la pace.

Riguardando Dio, come fonte d'ogni sapienza, pensai esser convenevole il pregarlo del suo soccorso. Con quest'idea composi la seguente piccola orazione e la scrissi in fronte ai miei libretti d'esame per tutti i giorni.

« O infinita bontà, padre amoroso, guida consolatrice! Accresci in me la sapienza che può scoprire i miei veri interessi. Reggimi nel proposito di seguirne i consigli. Accetta i servigi ch'io rendo all'altre tue creature, come il solo attestato di gratitudine ch'io posso darti pei benefici che di continuo mi porgi ».

Talvolta pure usava una piccola preghiera ch'avea tratta dalle poesie di Thompson:

Della luce o gran padre e della vita,
Felicità suprema, a me deh schiudi
La conoscenza tua! Dai folli errori
E dal vizio mi guarda, e dalle prave
Del guadagno lusinghe; al ver mi educa,
All' interno contento, ed alla sacra
Pace, che in puro cuor mai non vien manco.

Volendo l'ordine che ciascun'ora della giornata avesse il suo determinato impegno, una pagina del mio libretto con-

teneva la seguente distribuzione delle ventiquattr' ore :

Mattina		
Domanda: Qual bene farò io quest'oggi?	5	Levarmi, lavarmi, rivolgermi a Dio : regolar gli affari della giornata, fissarne l'ordine, occuparmi degli studi presenti; far colazione.
	8	
	9	
	10	Lavoro
	11	
Mezzodi	12	Leggere, rivedere i conti, desinare.
	1	
	2	
	3	Lavoro
	4	
	5	
Sera	6	Mettere ogni cosa al suo posto, e cenare. Musica, ricreazione, conversazione. Fissame della giornata.
Domanda. Qual bene ho io fatto quest'oggi?	8	
	9	
	10	
	11	
	12	
Notte	1	Dormire
	2	
	3	
	4	

Io mi diedi ad eseguir questo piano d' esame giornaliero, e l' ho sempre seguito, eccettuata qualche interruzione. Fui sorpreso di trovarmi, più che pensato non avea, carico di difetti, ma ebbi la soddisfazione di vederli diminuire. Per evitar l' imbarazzo di ricominciare il mio libretto, che pel continuo cassar de' segni delle passate mancanze, era tutto bucherellato, trascrissi le mie tavole sopra le lastre d'avorio del mio libretto di ricordi. Vi segnai alcune linee rosse indelebili, e notandovi le colpe col lapis era agevole il cassarle con la spugna bagnata. Dopo un certo tempo non feci più d'un corso all'anno, e in seguito un solo in più anni. Finalmente vi rinunziai affatto quando e i viaggi e gli affari affollati occuparono tutto il mio tempo; sempre peraltro recai con me il mio libretto.

L'ordine fu quello che più d'ogni altra virtù mi diè da fare. Trovai che il mio orario, come che facile a praticarsi da uno a cui gli affari lascino libera la disposizio-

ne del tempo, come, per esempio, a uno stampatore, presentava nondimeno molte difficoltà, in quanto all'eseguirsi, ad uno che obbligato sia a tener relazioni in società, e a ricever sovente quelli coi quali ha interessi alle ore che più ad essi convengono. Trovai pure difficilissimo osservare l'ordine nella situazione delle cose, di ciascun foglio, ecc. Non era di buon'ora stato educato al metodo, e avendo un'eccellente memoria, non sentiva il bisogno dell'ordine. Quest'articolo valevami dunque una così penosa attenzione, e tanto dispetto io provava di trovarmi sì spesso in colpa, e d'anzar sì poco, ch'io mi decisi quasi a rinunziarvi, e a chiuder gli occhi su questo difetto. Io era dunque simile a quei, che, venuto a comprare un'ascia da un mercante mio vicino, volea, che tutta la superficie del ferro fosse lucida come nel taglio. Consenti il mercante di darle il lustro, purchè il compratore girasse la ruota egli stesso. Diedesi dunque costui a girar la ruota, in quella che il mercante aggravava sulla pietra il ferro. Il buon uomo, che trovava quella faccenda anzi che no faticosa, di tanto in tanto lasciava la ruota per vedere a che punto fosse l'operazione; e finalmente volle riprendersi l'ascia tal quale ell'era. « Eh! via, disse il mercante, girate, seguitate a girare, l'ascia diverrà bella e lucida in un momento. — Non importa, soggiunse il compratore, *mi piace più macchiata* ».

Questo caso parmi quello di molti i quali pel difetto di alcuni mezzi simili a quelli ch'io praticava, trovando troppo difficile l'acquistare alcune buone abitudini e il lasciar le cattive, rinunziano al loro sforzo, e finiscono col dire: *mi piace più macchiata*. Un sentimento, ch'io reputava esser la stessa ragione, talvolta dicevami, che questa scrupolosa esattezza, com'io l'esigeva, potrebbe, per avventura, essere stimata una baloccheria in morale, che avrebbe fatto ridere alle mie spalle, ove fosse venuta in contezza d'altrui; che un carattere perfetto potrebbe divenire un oggetto d'invidia e d'odio eziandio, e che quei che ama il bene dee a sè stesso condonare alcun difetto, onde uniformarsi un poco agli altri. Quindi io mi trovava incorreggibile in quanto all'or-

dine; e, ora, che son vecchio, e che la mia memoria è indebolita, è per me cosa dolorosissima il mancare di questa qualità. Ma sù per giù, quantunque io non sia mai pervenuto a quella perfezione, a cui il mio animo riguardava, e rimasto ne sia ben lontano, pure i miei sforzi m' hanno reso savio e felice, più che se non v'avesi dato opera. Così colui che vuol farsi buon calligrafo, imitando gl' incisi esemplari, sebbene non arrivi mai a copiarli con la medesima perfezione, tuttavia, coi suoi sforzi, giunge a formarsi un carattere migliore, più netto, e più leggibile.

Potrà ben giovare a' miei posteri il sapere come, con questo leggiere compenso, aiutato dalla divina grazia, abbia un loro antenato potuto conseguire una felicità continua sino al settuagesimonono anno dell'età sua, nel qual tempo scrisse le seguenti pagine. Le traversie che possono pur soprare al rimanente de' giorni suoi, stanno nella mano di Dio; ove queste pur sopravvengano l'esperienza del passato gli darà forza bastante da sostenerle più di buon animo. Egli dee alla *temperanza* la sua lunga sanità, e ciò che ancor gli rimane d' una felice costituzione; al *lavoro* e all'*economia* l'agiatazza che ben presto acquistossi, la fortuna che sempre lo accompagnò, e tutte le sociali relazioni che il rendettero utile cittadino, e abbastanza stimato appo i dotti; alla *sincerità* e alla *giustizia* la fiducia della sua patria, e le onorevoli cariche di cui l' han rivestito; finalmente all'insieme di tutte queste virtù, comechè imperfettamente acquistate, quella uguaglianza d'umore, e quella giovialità nel conversare che fanno aggradevole la sua compagnia anco ai giovani. Spero perciò, che alcuni degli avvenire imiteranno il mio esempio, e ne saran sodisfatti.

Si noterà, che, sebbene il mio piano di condotta non sia affatto privo di religione; tuttavia non vi ha avuto luogo niun principio di alcuna particolar setta. Evitai a bella posta un tale articolo, stantechè, ben conoscendo l'utilità e l'eccellenza del mio metodo, e reputatolo atto a servire agli uomini di qualsiasi religione; avendo inoltre deliberato di pubblicarlo, quando che fosse, io non vi voleva veruna cosa che risvegliar potesse le preven-

zioni di setta alcuna. Aveva immaginato di scrivere un piccol commento su ciascuna virtù; avrei quivi mostrato il prò e il danno che dal possederla e non possederla dipende. Il mio libro sarebbe stato intitolato: *Arte della virtù*, conciosiachè avreb'esso indicati i mezzi e il modo d'acquistarla, in ciò ben diverso dalle semplici esortazioni al bene, le quali non rischiarano punto le vie che al conseguimento di quello conducono: sono esse simili all'uomo, di cui dice l'apostolo, che avea la carità nelle parole, e il quale, anzichè indicare a quel poverello nudo affamato, dove e come potrebbe essere rimesso in arnese e pasciuto, badava pure a esortarlo che si vestisse e si pascesse. (S. Giac. Epist. cap. 3. v. 15 e 16.)

Ma pure volle la sorte, che la mia intenzione di pubblicare questo commento non avesse giammai effetto. Io avea ben di tempo in tempo gettata alcuna traccia delle idee che avrei quivi impiegate in appresso, ma le soverchie cure delle mie private faccende nel tempo della mia prima età, e quindi i pubblici affari de' quali in seguito fui aggravato, m' hanno sempre messo necessità di differire sì fatto lavoro. Dall'altra parte essendo attaccato il mio animo ad un altro *grande e vasto disegno* la cui esecuzione vorrebbe tutta la vita d' un uomo, e dal quale fui distratto da non prevista catena d'affari, non ho quindi potuto giammai darvi l'ultima mano.

In quest'opera avrei spiegato e provato quest'assioma: *Che le malvage azioni non sono malvage perchè proibite, ma che elleno son proibite perchè malvage*. Ad altro non riguardando che all'umana natura, avrei stabilito, che chiunque vuol esser felice anche in questo mondo, ha interesse a divenir virtuoso; conciosiachè trovandosi tuttodì in società moltissimi ricchi negozianti, e signori, e principi, che di uomini leali ed onesti hanno bisogno per le loro aziende, e per lo più rari essendo uomini siffatti, agevole è il concludere; che fra tutte le qualità le quali possono dalla miseria ad alto stato elevare, primeggiano la *probità* e l'*integrità*.

Dodici solamente erano nel mio catalo-

go le virtù, quando un quaquero mio amico, avuta la garbatezza d'avvertirmi, che generalmente io era stimato altiero, che sovente appariva, conversando, orgoglioso, che, non contento d'aver ragione, questionando, era arrogante, e anche insolente, adducendomi, in conferma di tutto questo, più esempli, rivolsi tosto l'animo alla correzione di questo come degli altri vizi, e aggiunti al catalogo delle mie virtù l'*umiltà*, dando a questa parola un esteso significato. Io non dirò già d'essere arrivato ad acquistar *realmente* questa virtù; ma pure ho molto avanzato circa alla sua apparenza. Mi son fatto dovere di non contraddir mai direttamente le altrui opinioni, e di non sostenere con tuono assoluto le mie. Mi sono pure, a norma degli antichi statuti della nostra Giunta, guardato di mostrarmi ostinato e testardo con quelle espressioni: *certamente, senza dubbio* ecc.: in luogo delle quali, usai le altre: *suppongo, credo, mi pare*, ecc. Se taluno avanzava qualche proposizione che mi paresse falsa, negava al mio desiderio il contraddir bruscamente a costui, e il mostrargli tosto l'assurdità delle sue parole, e, nella mia risposta, incominciava dal mostrare, come, in certi casi, in certe circostanze, la sua opinione potrebbe esser giusta, ma che, nel caso presente, mi pareva diversa la cosa, ecc. Riconobbi tosto il vantaggio di questo cambiamento nelle mie maniere. Più grata diventò la mia conversione. Il tuono modesto col quale proponeva le mie opinioni, procurava ad esse più facile accoglimento, e minori contraddizioni. Restai meno mortificato quando conobbi d'aver torto, e più agevolmente trassi gli altri, dai loro errori, e nella mia opinione li condussi quando era giusta. Questo metodo, cui tosto diedimi a seguitare, combattendo la mia naturale inclinazione, sì piano mi si fece e abituale, che niuno forse, da cinquant'anni in poi, ha sentito uscirmi di bocca espressione dogmatica. Debbo a siffatta abitudine, unita alla mia integrità, la buona opinione che ho acquistato presso i miei concittadini, quando ho proposte nuove istituzioni, o modificazioni alle antiche, nonchè la grande influenza nelle pubbliche assemblee, quando n'era eletto membro; con tutto ch'io fossi

meschino oratore, punto eloquente, restio nella scelta delle parole, e poco o punto corretto; hanno pur tuttavia le mie opinioni quasi sempre trionfato (*).

Niuna infatti tra le nostre passioni ve n'ha sì difficile ad esser vinta, come l'*orgoglio*. Celatelo, combattetelo, soffocatelo, quanto volete; eccolo da capo risorto, ripresentato, vincitore. Forse forse il ritroverete sovente nelle mie *Memorie*; avvegnachè, appunto quando mi pensava d'averlo pienamente domato, io allora probabilmente era superbo della mia *umiltà*.

Continuazione

Giacchè ho parlato di un *vasto e grande disegno* da me concepito, parmi ben convenevole il darvene alcuna idea, e il dichiararvene lo scopo. Questo mi si offerse alla mente la prima volta, allorchè segnai sopra un foglio, che il caso ha conservato le seguenti idee:

Osservazioni fatte leggendo la storia nella Biblioteca il 9 maggio 1731.

« I grandi avvenimenti delle società, le guerre, le rivoluzioni ecc. sono condotti e operati da partiti.

« Lo scopo di questi partiti è il loro generale interesse nel presente, o ciò che come tale riguardano.

« Dalla diversità dello scopo di questi differenti partiti dipende ogni scompiglio.

« Finchè un partito prosegue un piano generale, ciascun suo membro ha in mira il suo utile privato.

« Subito che una delle parti ha conseguito il suo generale intento, ciascun suo individuo s'ingegna d'avanzare il suo privato vantaggio, che, attraversato poi da

(*) Poichè i primari oggetti del conversare sono d'istruirsi o d'istruire altrui, dice Franklin nelle sue *Memorie*, io bramerei che gli uomini intendenti e di buone intenzioni non iscemassero il potere che hanno d'essere utili, col far pompa di esprimersi in modo positivo e presuntuoso che spiace sempre a coloro che ascoltano, e non è atto che a risvegliare opposizioni ed a contrariare gli effetti per quali è stato accordato all'uomo il dono della parola. Pope dice giudiziosamente.

Gli uomini ammaestrar conviene appunto Come se tal pensiero in te non fosse, Ed insegnar lor dei quant'essi ignorano Quasi di cosa che obliato avessero.

altri interessi privati, disunisce esso partito, suddividendolo in più; ed ecco quindi nuova sorgente di più gravi disordini.

« Pochi, nelle civili vicende, riguardano solamente all' utile della patria, qual che si sia l' ostentazione del loro animo, e sebbene molti abbiano, con le loro azioni, fatto un bene reale alla patria, nondimeno, sin da principio, essi non interessero a ciò, se non perchè videro il loro privato interesse da quello pubblico seguitare; dal che apparisce, eglino non essere stati, per sentimento filantropi.

« E più rari ancora sono quelli, che, nei pubblici fatti, cercano il bene dell'umanità.

« Per lo che, parebbemi questo il tempo di ordinare una *società collegata per la virtù*, tutti ragunando in un corpo regolare i giusti, e i dabbene d'ogni paese, i quali si governassero per mezzo di buone e savie leggi, alle quali i giusti meglio s'adatterebbero, di quello che a leggi ordinarie cittadini ordinari non facciano.

« Intanto io porto opinione, che chiunque, con le debite qualità, intraprenda questo progetto, non possa fare a meno di non piacere a Dio, e di non riuscirvi ».

Rivolgendo nella mia mente questo disegno, per quindi tentarne l'esecuzione, quando le circostanze me ne dessero agio, scriveva di quando in quando le idee che mi si presentavano relative a questo soggetto. La maggior parte di questi scritti son perduti, ma ne ritrovo uno in cui è la sostanza del progetto d'una professione di fede, e dove riunisconsi, credo, tutti i principii essenziali di religione. Ecco com'è concepito:

« Esiste un solo Dio creatore di tutte le cose.

« Egli governa l'universo con la sua provvidenza.

« Egli vuol' essere, adorato, pregato, ringraziato.

« Ma il culto più grato a Dio si è il beneficiare i nostri simili.

« L'anima è immortale.

« Iddio, senza dubbio, premierà la virtù e punirà il vizio ».

In quell'epoca io pensava che questa società non si dovesse, nel suo nascere, stabilire ed estendere se non che fra la

gioventù ancor celibe; che ogni candidato dovesse dichiarare non solo la sua adesione alla professione di fede, ma ciò che più importa, dovesse esercitarsi nel privato esame di tredici settimane sulla pratica delle virtù; che l'esistenza di questa società dovesse rimaner segreta insino a che fosse divenuta riguardevole, onde impedire le istanze di quelli che fossero poco atti ad entrarvi; che peraltro ogni membro cercasse nel circolo delle sue relazioni giovani idonei, a quali si potesse, con le debite precauzioni, gradatamente aprire il progetto; che tutti i membri impiegassero il loro consiglio, e le loro forze per aiutarsi a vicenda tra loro ne' propri affari e nel loro avanzamento nella società. Avremmo preso il nome di *Società dei liberi*, poichè l'esercizio e l'abitudine delle virtù liberati ne avrebbe dal dominio del vizio, e perchè il lavoro e l'economia ci avrebbe sciolti dai debiti che espongono l'uomo alla prigionia, e ne fanno lo schiavo dei suoi creditori.

Lo stato per altro delle mie fortune limitatissime allora, e il bisogno in cui era di darmi tutto agli affari, mi costrinse a differirne continuamente l'esecuzione; di modo tale che non ne son mai venuto a capo insino al presente che mi mancano affatto le forze e l'attività necessarie a tanta impresa. Io intanto persisto nel credere, che un tal disegno sarebbe riuscibile ed utilissimo, in quanto che formerebbe molti buoni e savi cittadini. La sua apparente difficoltà non mi ha giammai sgomentato, avendo io sempre tenuto per fermo, che un solo uomo, con mezzi anche mediocri, possa venire a capo di cose di gran momento, quando, fin da principio, s'abbia formato un buon piano; abbia posto da parte tutti i piaceri e tutte le occupazioni che dal suo intento posson distrarlo, e quando finalmente abbia del suo progetto fatto il suo unico studio, alla esecuzione di quello ogni sua facoltà dirigendo (*).

(*) Un uomo che nutre in sè un gran disegno, cui vuol dar vita, è con questo al sicuro dai veleni e dalle angosce del mondo, non altrimenti che le donne incinte, che il loro frutto preserva dalle malattie contagiose. *Jean Paul*.

*Non è senza importanza anche la seguente lettera che Franklin dirige-
va a suo padre il 13 aprile 1783.*

Ho ricevuto l'onorata vostra lettera del 21 marzo, dalla quale intendo che voi e mia madre sembrate in timore che io non abbia delle opinioni erronee: e certo che ne avrò la mia parte. Chi considera la naturale debolezza e l'imperfezione dell'umano intelletto, l'inevitabile influenza che l'educazione, l'abitudine, le letture, la società esercitano sul nostro pensiero, deve credere che un uomo abbia ad essere ben vano per confidare, e ben presuntuoso per affermare che siano vere tutte le dottrine ch'egli professa, e false tutte quelle ch'egli non ammette. Ciò si può dire di tutte quante le sette, di tutte le chiese o corporazioni che si attribuiscono quella infallibilità, la quale negano al papa o a un concilio.

Io credo che le opinioni devono essere giudicate conformemente alle loro influenze e agli effetti. Se le opinioni di un uomo sono tali che non lo rendano nè meno virtuoso nè meno vizioso, si può inferirne che tali opinioni sieno innocue: e io credo essere questo il caso mio.

Sono ben afflitto di esservi causa di angustie; e s'egli fosse possibile mutare le proprie credenze per fare ad altri cosa grata, non v'è nessuno al mondo, al quale farei più volentieri che a voi un tale sacrificio. Ma poichè non è dato ad un uomo di *pensare*, come non è dato di

vedere alla maniera di un altro; a me sembra che tutto quello che si può esigere da me, sia ch'io mi presti con tutta l'anima ad accogliere la verità, che ascolti con pazienza e che esamini con attenzione. E se dopo ciò io non mi spoglio degli errori di prima, credo che per l'abituale vostra carità v'indurrete ad avere di me compassione, e a scusarmi piuttosto che a darmi biasimo. Intanto credete che io vi porto grade riconoscenza delle vostre cure e dell'interessamento che per me dimostrate.

Mia madre si lamenta di avere un figlio Ariano, e un altro Arminiano (*). Che cosa sia un ariano od un arminiano, per me non lo saprei dir bene; e in vero io mi do ben piccolo pensiero di tutte codeste distinzioni. Io tengo per fermo che la religione vivente ha sempre scapitato, quando si è fatto maggior caso dell'ortodossia che della virtù; e le Scritture mi accertano che all'ultimo giudizio noi non saremo esaminati intorno a ciò che avremo *pensato*, ma sì intorno a quello che avremo *fatto*. Ci gioverà, non l'aver detto: *Signore! Signore!* ma l'aver beneficato i nostri fratelli. V. Matteo XXV.

(*) Ariano è colui che crede la seconda Persona della SS. Trinità essere subordinata al Padre; Arminiano quegli che nell'opera della salute dell'anima troppo concede al libero arbitrio, secondo le dottrine di Arminio teologo olandese del secolo XVI.

500376



